

IL TESORO
DELLA
DOTTRINA CRISTIANA
OPERA ESIMIA
DI MONSIGNOR
NICCOLO' TURLOT

Dottore di Sacra Teologia, Prevosto, e Vicario Generale
nella Chiesa Cattedrale di Namur, ec.

SCRITTA GIA' IN LATINO, INDI TRADOTTA IN FRANCESE;
E POSCIA IN ITALIANO,

UTILISSIMA

Non solamente a' Parrochi, ed altri Ecclesiastici, ma anche a qualunque Persona che
desidera di apprendere con chiarezza tutto ciò ch'è necessario per
credere, e vivere Cristianamente.

DUODECIMA EDIZIONE VENETA

Arricchita di molte importantissime Annotazioni.

TOMO SECONDO.



IN VENEZIA, MDCCLXXII.

Presso GIOVANNI VITTO.

CON LICENZA DE SUPERIORI:

P A R T E T E R Z A DEL CATECHISMO.

DELLA CARITA', E DEL DECALOGO.

CAPO I.

LEZIONE PRIMA.

Della necessità della carità.

D. **N**on basta forse il credere, e sperare in Dio, per conseguire l'eterna salute?

R. No: Azi questa, e tutte le altre virtù, senza la carità non vagliono cosa alcuna. Così pronuncia S. Giovanni Apostolo nella sua prima Epistola al 3. *Qui non diligit, manet in morte.* E con lui San Paolo nella 1. a' Cor. 13 *Si habuerim omnem fidem, ira ut montes transferam, charitatem autem non habuero nihil sum.* Per questa ragione le Vergini piazze trovavano la porta chiusa, e non furono introdotte alla nozze con lo Sposo, perchè mancava loro l'uglio nelle lampade, per cui vengono significate le buone opere provenienti dalla carità. Leggete Sant'Agostino nel Serm. 23. *de Verb. Dom. c. 4. & S.*

D. Che cosa è dunque la carità?

R. E' una virtù infusa da Dio, con la quale noi l'amiamo per se stessa sopra tutte le cose, ed il Prossimo come noi medesimi per amor di Dio.

D. Onde sapete voi che la carità sia una virtù?

R. Da S. Paolo, il quale dopo aver detto molte cose in commendazione di essa, conchiude con dire, che è la maggior delle virtù Teologiche: *Nonne autem maiores fides, spes, & charitas; tria hec: maior autem horum est charitas.*

D. Perchè dite voi, che la carità viene in noi infusa da Dio?

R. Perchè Dio infonde la carità ne' nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che abita in noi.

D. Perchè aggiungete: *con la quale amiamo Dio sopra tutte le cose?* In qual maniera amasi Dio sopra tutte le cose?

R. La creatura ama Iddio sopra tutte le cose, quando antepone nella sua stima la grazia, e l'amore di Dio a tutte le cose create, e vorrebbe più tosto perdere quanto ha, e la vita medesima, che offenderlo una volta sola mortalmente.

D. Chi ha dato esempio di questo amore?

R. Tutti i Santi Martiri, i quali elessero i tormenti, e la morte, per non incanare all'amore che portavano a Dio. Leggete la Vita di S. Severino Martire nel Surio al tomo 5.

Era una nobile Donzella di anni quattordici, sette de' quali aveva spesi nelregar la Madre di Dio, che li degnasse di mostrarle il suo benedetto Figliuolo. Pensate che il tenero cuore di Maria potea più resistere agli afflitti amorosi di una sua divota?

Comparve una notte del santo Natale, mentre ella intratata nel suo Oratorio, replicava più che

mai gagliarde le istanze, e porgendole il suo divino Figliuolo: *Prendilo, disse, scherza con lui.* Preselo ella, e mentre con infocato affetto trattienasi a contemplarlo, sente da lui dirsi: *Mi ami tu?* ed ella: *Si Signore, vi amo: e molto vi amo. E quanto mi ami?* soggiunse Gesù. *Più che il corpo mio,* rispose ella, *E non mi ami di più?* replicò il Fanciullo: ed essa: *Più che il mio cuore.* E quanto, seguì a dire Gesù, *mi ami più del tuo cuore?* Ed ella; *Dicelo il mio cuore medesimo:* e ciò dicendo, per la veemenza dell'amore le si scoppiò il cuore, e spirò l'anima in braccio a Gesù, ed alla Madre Santissima, li quali con gran festa, e tra le armonie de' Musici celesti la condussero al Cielo. Dal canto degli Angeli invitata accorse la famiglia, che la trovò morta, e sentì che da lei usciva un odore soavissimo. Fu aperto il corpo ad istanza di alcuni Patri dell'Ordine di S. Domenico, e si vide che se le era spezzato il cuore, in cui leggevasi scritte a caratteri d'oro queste parole: *Diligo te plusquam me, quia tu creasti, redemisti, dotasti me.* Amo voi più che me stessa, perchè voi mi avete creata, redenta, e dotata.

La S. Vergine Teresa era tanto accesa dell'amor di Dio, che meritò di vedersi trafiggere il cuore con un dardo infocato da un Angelo, e di vedersi impalmata da Gesucristo, il qual le disse: Per l'avvenire, come mia vera sposa, avrai zelo del mio onore: *Deinceps, ut vera sponsa, meum zelabis: &c.*

D. Vi è forse qualche precetto che ci obblighi alla carità, o sia all'amare Iddio?

R. Sì, e questo è il primo, ed il più gran Precetto della Legge: *Diligite Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, & ex tota anima tua, & ex tota mente tua.* Marc. 12.

D. In qual maniera si trasgredisce questo primo precetto della carità?

R. In due maniere principalmente, cioè con l'odio verso Dio, e con l'accidia.

D. Non è egli vero, che tutti quelli che non osservano i Precetti di Dio, non l'amano, ed in certo modo l'odiano?

R. Verissimo. Con tutto ciò quelli che odiano Dio, peccano più gravemente, e propriamente contra questo precetto.

D. Qual cagione può mai aver un uomo, per odiare il suo Dio?

R. Nessuna affatto. Contuttociò la malizia, ed il disordine dell'umana volontà depravata, giunge anche a odiare Iddio come giusto vendicatore del peccato da lei ostinatamente amato.

D. E' poi egli un grave peccato l'odiare Iddio?

R. Gravissimo. La ragione si è, perchè l'odio verso Dio si oppone direttamente alla carità, virtù più eminente di tutte, ed al primo, e più gran Precetto

4 di Dio. *Matt. 23.* E di più, perchè direttamente, e propriamente ci separa da Dio, il che non fanno gli altri peccati. Veggasi S. Tom. nella 2. 2. q. 14. art. 2.

D. Che cosa è l'accidia?

R. E' una tristezza spirituale, per la quale l'anima s'attedia del ben operare.

D. L'accidia è ella peccato mortale?

R. Ella è alle volte peccato mortale, alle volte peccato veniale. Veniale, quando intiepidisce solamente il fervore della carità. Mortale quando distrugge la carità, per mezzo della commissione, o della omissione di qualche cosa notabile comandata, o proibita da Dio, o dalla Chiesa.

D. Quali sono i rimedi contra il vizio dell'accidia?

R. 1. Si resiste all'accidia, considerando i benefici che Gefucristo ci ha fatti, e le fatiche, ed i patimenti che ha sofferti per noi, perchè da questa considerazione nasce nell'anima un sentimento di gratitudine, ed una inclinazione ad operar bene per amor di chi ha tanto operato per essa.

2. Pensando che le buone opere sono facili da eseguirsi: *Jugum meum suave est*, dice il Signore, *et onus meum leve. Matt. 12.* Al che si sottoscrive S. Gio: dicendo, che i Precetti di Dio non sono gravi. *Mandata eius graviora non sunt. 1. Jo. 5.* Onde a questo proposito si dice con ragione, che *Suaviter equitat, quem gratia Lei portat.*

3. Pondera seriamente ch'è necessario l'operare, se vogliamo conseguire l'eterna salute. Imperocchè il Servo cattivo, e nequitoso non fu condannato nelle tenebre esteriori per altra cagione, che per non avere speso il talento del suo Padrone. Pensa il fanciullo ozioso alla sferza, e corre allo studio: Pensa l'Operario all'inedia, e corre al lavoro, ed alla fatica, e potrà stare a bada un Cristiano, sapendo che la sua negligenza gli costerà una pena eterna?

4. Contemplando la gara delle creature irragionevoli, ed insensate nel fare la volontà di Dio, e con qual esattezza l'ubbidiscono il Sole, gli arbori, gli animali, e le formiche medesime. Sarebbe cosa indegna, che l'uomo solamente stesse a bada in vista di un tal esemplo.

5. Se crediamo di certo, che le fatiche momentanee, e lievi di questa vita debbono esser remunerate con una gloria eterna, inessabile, incomprendibile nell'altra, egli è ben di dovere, che mettiamo le mani all'opera per conseguirla.

D. Non avete l'esempio di qualche Persona, che si sia guardata diligentemente dal vizio dell'accidia?

R. Sì. Raccontasi che la Beata Vergine, mentre ancor fanciulla serviva nel Tempio, distribuiva in questa maniera le sue occupazioni. Dal levar del Sole fino all'ora di Terza, faceva orazione. Dall'ora di Terza fino a Nona, occupavasi ne' lavori di lana, indi trasfatto che aveva, trattenevasi a leggere la Sacra Scrittura fino al tramontar del Sole: il restante poi della notte, tolto alcune ore pel necessario riposo, passavalo nel meditare ciò che letto aveva. Con questo tenore di vita giunse a tal Santità, che meritò di

essere, a preferenza delle altre Vergini, eletta per Madre del Salvatore.

Il grande Antonio, Specchio, ed esemplo degli Anacoreti, volendo guardarsi dall'oziosità, alzò nella solitudine le grida al Signore dicendogli. *Mio Dio, e mio Signore, vero Samaritano*, cioè (Cultore) *del corpo, e dell'anima, deh piacciavvi assistermi con la vostra grazia, e misericordia in modo; che l'ozio non prevalga contra di me.* Udi però dirsi: *Antonio desidero di piacere a Dio? Attendi all'orazione, e quando non potrai orare, impiega il tempo nelle opere manuali, opera sempre: fa dal canto tuo ciò che puoi, e non ti mancherà la grazia del Signore.*

Doroteo Monaco nel deserto di Tebe, per fuggir l'ozio occupavasi di giorno nel raccogliere le pietre nel lido del Mare, che gli era vicino, con le quali poi fabbricava ogni anno una piccola Casa, e ne faceva dono a quei che non l'avevano. Di notte poi faceva Sporte di palma, le quali vendeva per comprarsi il vitto necessario. Non prese mai sonno, se non era vinto dalla stanchezza. Interrogato per qual cagione se la prendesse tanto aspramente contra il suo corpo: Perchè, disse, ei la prende contra di me. *Soz. l. 6. cap. 29.*

LEZIONE II.

Della possibilità di osservare la Carità.

D. E' egli possibile a qualsivoglia uomo l'osservare il precetto della carità in questa vita?

R. Sì. Imperocchè questo precetto non ci obbliga ad amare Iddio con un amore senno, ed intensivo, ma con un amore di stima, ed apprezzativo, pel quale l'anteponiamo a qualunque cosa creata, cercando di far la sua volontà, e di ubbidire a' suoi Comandamenti, quantunque per venire a questo bisognasse perdere la roba, le dignità, la fama, gli amici, e la vita medesima.

D. Avete voi esemplo di persone, che abbiano osservato nella lor vita questo precetto?

R. Sì. L'osservarono fra gli altri Abramo, come nella Genesi 22. Davide, 3. Reg. 14. Psal. 118. Giosia, 4. Reg. 23. e molti Santi, de' quali parleremo appresso.

D. Credete voi, che questo precetto obblighi anche i poveri Contadini, e che possino osservarlo?

R. Sì. Nessuno può scusarsi dall'osservanza di questo precetto, poichè è verità certa ed incontrastabile, cioè che Dio protestò una volta al suo Popolo: *Mandatum hoc quod ego precipio tibi hodie, non supra te est, neque prout posuim, nec in Caelo situm, ut possis dicere: Quis nostrum valet ad Caelum ascendere, ut deferat illud ad nos, & audiamus, atque opere compleamus? Neque trans mare posuim, ut conseris, & dicas: Quis ex nobis poterit transfrangere mare, & illud ad nos usque deferre, ut possimus audire, & facere quod praeceptum est? Sed juxta te est sermo valde in ore tuo, & in corde tuo, ut facias illam.* *Deut. 30.* Cioè a dire. Ciò che io ti comando, non è cosa ch'ecceda le tue forze, e sia lontana da te, onde abbi da salire al Cielo, o da varcare il Mare, per averne contezza, o per eseguirlo; ma la mia parola è nella tua bocca, o nel tuo cuore, affinchè tu la ponga in opera.

D. Ver-

D. Vorrei che mi spiegasse, come si debba intendere l'amare Iddio con tutto il cuore, con tutta l'anima, e con tutte le forze.

R. Tutte e tre queste espressioni formano una sola significazione, e la Scrittura non per altro le adopera tutte insieme, che per significare che Iddio vuol per se tutto il nostro amore, e che in questo dominio non vuol compagni. E' dunque evidente, che questo precetto fu poi osservare benissimo da tutti, perchè tutti possono amare Iddio con tutto il cuore, con tutta l'anima, e con tutte le forze, cioè con tutto il loro potere, quanto è possibile all' infermità, e condizione della vita presente. Altrimenti converrebbe dire, che Dio ci obbligasse all' osservanza di una cosa impossibile, il che non potrebbe concedersi, se non da chi avesse perduto il senno. Leggasi il Bellarmino nel l. 2. de Monach. c. 15.

D. Per qual ragione deve Iddio esser amato con tutto il cuore?

R. 1. Perchè Dio è il Creatore, e il Donatore, ed il Conservatore del medesimo cuore, e di tutti i beni naturali, e soprannaturali, che sono nel cuore, ed in tutto l'Uomo; e perciò ben è convenevole, che tutte queste cose ritornino in lui per un riflusso d'amore.

2. Perchè Dio ha creato l'Uomo a sua immagine, e simiglianza, dal che avviene che egli ha dato una capacità quasi infinita, che non può esser riempita, nè satollata da qualunque cosa creata, ma solamente dal medesimo Dio. A Dio adunque deve esser restituita la sua immagine. *Reddite, quæ sunt Dei, Deo.*

3. perchè Dio, siccome è il principio, così è parimente il fine dell'uomo, e di tutte le creature, tutte adunque debbono amarlo con tutto il cuore, e con tutte le forze.

4. Perchè Dio è un bene sommo, immenso, ed increato, fonte d'ogni bene, che contiene in se tutti i beni creati, e possibili in grado eminentissimo, e perfettissimo? Dunque è sommamente amabile; dunque si deve amare con tutto il cuore, perchè tutti gli altri beni polti al paragone di Dio, sono un fumo, un'ombra, ed un niente: Non debbono esser amati per loro medesimi, ma solamente in ordine a Dio. Onde diceva con ragione S. Agost.: *Omnis creatura, quæ Deum non videt, egreditur eum.*

D. Avete voi esempi di persone sante, che abbiano amato Dio con tutto il cuore per le ragioni che avete addotte?

R. Sì. Scrivono alcuni gravi Autori. che S. Agostino nelle sue esortazioni d'amore con Dio voleva siggarli con queste parole: *Signore, l'Anima mia non capisce in se stessa, quando pensa che voi siete il mio Dio. che se per impossibile potesse essere, che Agostino fosse Dio, e voi fosse Agostino, vorrebbe che voi fosse Dio, e non Agostino.* Tralascio di dire, che questa proposizione debba intendersi della mutazione di uno stato in un altro, e non di una in un'altra sostanza, e passa a considerare l'incendio di carità, di cui scorgole fiamme nelle Meditazioni, e ne' Soliloquj più che nel

cuore infiammato, che gli si pone in mano comunemente da' Pittori.

Il Beato Giacomone da Todi, ebbero di amore Divino, struggevasi in lagrime. Interrogato della cagione, rispose, perchè l'amore non è amato.

S. Maria Maddalena, qual cerva ferita dalla lancia del Divino Amore, diceva colla Spola de' Cantici, al 3. *Quævis quem diligit anima mea per vicem, in plateas; invenit eum, tenuit eum, nec dimittam.*

Il Santo Re Giosafat (come narra il Damasceno) per la carità di cui ardeva abbandonò il Regno, cambiò la Porpora col cilicio, e la Corte Reale colla solitudine, e mettendosi sotto i piedi la gloria, le ricchezze, ed i piaceri del Mondo, abbracciò i disagi della vita Monastica, in mezzo de' quali per eccesso d'amore gridava a Gesucristo: *Adhuc anima mea possit te: Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea te, Deus.*

S. Caterina da Siena pregò Gesucristo suo Sposo, che le togliesse il suo cuore, e la propria volontà, svelando l'uno, e l'altra dalle radici, affinchè non le dessero più veruno impedimento di amar perfettamente il suo Dio. La esauì il Signore: le tolse (come ella vide) il suo cuore, e ne sostituì un altro bello, e ripulente, dicendole: Ecco mia figlia, che in luogo del tuo cuore, tu hai il mio. Colla mutazione del cuore passò la Santa in un incendio vastissimo di carità, e soleva dire, che nel suo nuovo cuore provava quella purità, ed umiltà che già ebbe ancor fanciulla di quattro, o cinque anni. *Sur, tom. 2. 30. Aprile.*

Il cuore di S. Filippo Neri agitavasi con tal impeto d'amore, che il Signore per dargli maggior luogo gli dilatò il seno, rompendogli ed alzandogli con modo miracoloso due colle.

D. Che cosa vuol dire: *Amare Iddio per se?*

R. Vuol dire, amarlo per la sua bontà, per la sua misericordia, bellezza, potenza, e per le altre sue infinite perfezioni, per le quali è degnissimo di esser amato.

E veramente chi non istruggerassi d'amore al vedere Iddio fatto uomo per amor nostro, chi non s'intenerirà alle lagrime di Gesù, a' suoi fletti, a' disagi, a' suoi tormenti, e alla morte atrocissima che per noi sostenne, potrà egli far di meno di arrendersi al consiglio di S. Agost.: *Et ote vobis figatur in corde, qui pro vobis fixus est in cruce.* Lib. de S. Virg. cap. 55. Leggete S. Bernardo nel Ser. *De amando Deo*, e nel Tratt. *De dilig. Deo.*

D. In qual tempo siamo noi obbligati di far un atto d'amor di Dio sopra ogni cosa?

R. Se mai in verun tempo, egli è certo, che siamo obbligati a farlo nel maggior nostro pericolo, cioè nel tempo della morte: perchè allora ci stringe il bisogno di unirci a Dio, e siamo in pericolo che l'occasione, o il farlo, ci manchi; onde chi allora trascurasse di farlo, mostrerebbe di non fare stima di Dio, nè della salute eterna.

Secondariamente siamo obbligati a farlo, quando ci disponiamo a ricevere qualche Sacramento.

D. Vorrei m'insegnare un atto formato di amore di Dio sopra ogni cosa.

R. Eccolo. *Beato Dio, e mio Signore, io vi amo, e voglio amarvi sempre con tutto il cuore, e con tutte le forze mie. E se fosse possibile vorrei amarvi con quell'amore perfettissimo, col quale amate voi stesso, e col quale avete amato dalla vostra Santissima Madre, da tutta la Corte Celeste, e dalla Chiesa Cattolica.*

Altro.

Dio mio, Dio del mio cuore, o Creatore, e Redentor mio, fonte, ed origine d'amore, e d'ogni bontà. Bontà infinita, ed immensa; oh quanto meritamente vi deve l'Uomo amare con tutto il cuore! Veramente non vi ama come si conviene, chi con voi ama qualche cosa, e non l'ama per amor vostro. Adunque o mio Dio, io voglio amar tutte le cose per amor vostro, e voi sopra tutte le cose. L'amor vostro, e la vostra grazia mi sono più care, che non tutte le creature. Non sarò mai vero, che io mai più vi abbandoni, e mi parta da voi per qualunque cosa di questo Mondo, anzi voglio più tosto morir mille volte, che mai offendervi moralmente. Ajutatemmi, mio Dio, e fortificatemmi colla vostra santa grazia.

Leggete nel primo Tomo ciò che abbiamo detto nell'Articolo della remissione de' peccati alla Lezione 1. pag. 159. e di più veggasi il cap. 10. e 12. del Manuale di S. Agostino.

D. E' ella cosa utile recitare spesso volte quest'orazione?

R. Sì, particolarmente la mattina, e la sera.

D. Se io amassi Dio per me medesimo, cioè a dire, perchè esercita meco la sua bontà, e misericordia, perchè aspetto da lui i beni di questa, e dell'altra vita, non sarebbe questo un atto vero di Carità?

R. No: perchè veramente voi non amereste Dio per se stesso. Sarebbe dunque un amor di concupiscenza, il quale appartiene alla Speranza.

D. Un'amor simile è egli cattivo?

R. No, anzi è buono, ma non così perfetto come quello, di cui trattiamo in questo luogo, qual è un amore di amicizia perfetta tra Dio, e l'uomo, come vedrassi nella Lezione seguente.

LEZIONE TERZA.

Cosa sia Carità, e sua differenza.

D. Dichiaratemi la differenza che passa tra l'amore di amicizia, e l'amore di concupiscenza, affinchè io impari ad amare Iddio con puro, e perfetto amore. Ditemi adunque in primo luogo, che cosa sia l'amicizia?

R. L'amicizia è una mutua benevolenza concessa. *Aristotel.* 8. *Ethic.* Notate adunque, che a formare una vera amicizia si richiedono quattro condizioni. La prima si è la benevolenza, per la quale noi vogliamo, o desideriamo il bene all'oggetto amato, non per noi stessi, o per altri, ma per l'oggetto medesimo che amiamo. Contrario in tutto all'amore di amicizia, o di benevolenza si è l'amore, che chiamasi di concupiscenza; col quale si ama una persona per l'uti-

lità, o pel piacere che l'amante spera di ricevere da lei; *Vide S. Thom. quest.* 23. *art.* 1.

La seconda condizione si è, che questa benevolenza sia reciproca, altrimenti non sarà amicizia, perchè chi ama, e non è chiamato, è vero amante, ma tra l'amante, e la persona amata non vi sarà vera amicizia.

La terza condizione si è, che questa mutua benevolenza sia conosciuta reciprocamente da ambedue gli oggetti, altrimenti sarà tra essi un perfetto amore, ma non una perfetta amicizia.

La quarta condizione suppone una mutua comunicazione de' beni onesti tra gli amici, onde quanto più questi beni saranno onesti, tanto più sarà perfetta, e vera l'amicizia.

D. Sicché, al vostro dire, la carità non è altro, che una vera amicizia tra l'uomo, e Dio?

R. Sì: Tra Dio, e gli uomini giusti passa una vera, e perfetta amicizia. Così insegna S. Tommaso, e così si deduce dalle premesse condizioni. E primariamente si trova nell'uomo giusto vera benevolenza, ed il vero amore di amicizia, col quale ama Dio sopra tutte le cose, semplicemente perchè merita d'esser amato, e gli desidera ogni bene, e si compiace negli attributi, e nelle perfezioni divine; cercando, per quanto gli è possibile, e di promoverne l'onore, e che il nome di lui sia santificato. Dio altresì ama i suoi amici, cioè i giusti, con amor sommo: *Dominus diligit iustos.* Dunque tra Dio, e l'uomo passa una mutua, e vera amicizia.

Terzo. Questa mutua benevolenza tra Dio, e l'uomo è nota a Dio, ed è nota all'uomo. Che la benevolenza dell'uomo sia nota a Dio, non vi è dubbio, perchè Dio vede il tutto, e penetra nel profondo del cuore. *Scrutans corda, et penetrales.* Che la benevolenza pur di Dio verso l'uomo si fa nota e manifesta all'uomo per mezzo dell'amore medesimo dell'uomo verso Dio. Tantochè, vale il dire: io amo Iddio, dunque sono amato da Dio, perchè Dio rama chi l'ama: *Ego diligentes me diligo.* Anzi è sempre l'ultimo a partirsi dall'amicizia. La difficoltà consiste nel sapere se l'uomo sia veramente in grazia, ed in carità, e se ami veramente il suo Dio con perfetto amore.

Di questo stato non può l'uomo assicurarsi con certezza di fede: può assicurarsi con certezza morale, e cavare i contrassegni dalle sue maniere dell'operare. Chi però sente in se stesso un vero sprezzo delle cose del mondo, la nausea delle cose terrene, il desiderio delle celesti. Chi non solamente non sente rimorso veruno di colpa mortale, ma se ne inorridisce al solo pensarvi, e la detesta, ha giusta ragione di confidare, e di tenersi moralmente certo di esser in grazia, ed amico di Dio.

4. Se la comunicazione de' beni onesti, è una condizione necessaria per formare una vera amicizia, certo è, non esservi amicizia in cui si trovi una comunicazione più perfetta, e più eccellente di questa de' beni della grazia, e della gloria. Imperocchè Dio ha comunicato all'uomo la

sua

sua Divinità per mezzo del Mistero dell'Incarnazione, e di più gli comunica ogni giorno tutto se stesso nella Sacramenta Eucaristia: In oltre tutto ciò che l'uomo giusto vuole, o desidera, lo vuole altresì, e lo desidera Iddio, e ciò che piace a Dio, piace ancora all'uomo giusto. Vuol l'uomo, ed ora incessantemente, affinché si faccia la volontà di Dio: *Fiat voluntas tua*. Vuole Iddio appagare la volontà dell'uomo, *Voluntatem tuam faciet*. Tantochè tra Dio e l'uomo non si trova che un medesimo spirito, ed una medesima volontà, in quella guisa che due amici fogliono dirsi un'anima sola in due corpi. Se vogliamo parlare della familiarità, e conversazione, nè pur questo vincolo manca all'amicizia tra l'uomo, e Dio. Non conversò egli trentatré anni continui con l'uomo in questa carne mortale? Non passò per tutte le infermità, e miserie della nostra natura, e non vesti la somiglianza di peccatore, prendendo sopra di se i nostri peccati? E se questo non basta, come scrive l'Apostolo S. Giovanni: *Quod fuit ab initio, quod audivimus, quod vidimus, & manus nostra contrectaverunt de verbo vite* &c. *Epist. 1. cap. 1.* E da quell'ora in poi, quanti colloqui famigliari, quante visite, quante apparizioni, anche a' giorni nostri, non si leggono tra Dio, e gli uomini giusti, onde con gran ragione disse la Divina Sapienza: *Deliciae mea esse cum filiis hominum*, *Prov. 8.*

E l'uomo giusto forse che non conversi anch'egli famigliarmente con Dio nell'orazione? Forse che non abbandona nelle mani di Dio il corpo coi suoi sentimenti, l'anima colle sue potenze, i beni di fortuna, e quanto ha in ossequio del suo grande, e Divino amico? Da questa strettissima, e vicendevole unione, e comunicazione tra Dio, e l'uomo ne avviene, che l'uomo comunica con Dio tutti i suoi segreti, senza riserva, tutti i pensieri, tutti i disegni, e Dio similmente ammette l'uomo alla partecipazione de' suoi più occulti Giudici, e Misteri, e per questo diceva il Signore a' suoi Apostoli: *Jam non dicam vos servos, sed amicos: quia servus nescit quid faciat Dominus ejus*, *Jo. 15.* Vi è dunque una comunicazione reciproca tra Dio, e l'uomo. Or come questa comunicazione si fa per mezzo della carità, ne segue necessariamente, che la carità è una perfetta amicizia dell'uomo con Dio accompagnata dalle condizioni di cui abbiamo parlato.

D. Già intendo benissimo che la carità è una vera amicizia, per la quale l'uomo giusto può unirsi con Dio, ed insieme conoscerlo che le amicizie mondane, comechè fondate sopra l'utilità, o il piacere, non sono vere amicizie.

R. Benissimo. Imperocchè gli amici di questa sorta amano più il bene proprio, cioè la loro utilità, o il piacere, che il bene dell'amico. In simil guisa ama l'avaro i suoi tesori, gli onori l'ambizioso, i piaceri il sensuale; in una parola, l'amor di concupiscenza è una buona parte dell'

amor proprio, col quale amiamo disordinatamente noi stessi, ordinando l'amicizia al nostro proprio bene, e non a quello dell'amico. Vedete S. Agostino al ferm. 38. l. 50. omil.

D. In qual maniera può un uomo concepire in se questo amor così puro, e disinteressato dell'amicizia, col quale amiamo l'amico precisamente pel solo rispetto della virtù, e per bene di lui medesimo?

R. Certo è, che la natura umana corrotta non può colle sue forze sollevarsi a questo segno, per ciò lo Spirito Santo infonde la Carità nelle anime nostre, come si è detto di sopra.

D. In qual potenza dell'anima risiede la carità?

R. Nella volontà, da Dio avvalorata in guisa con questa nobilissima virtù, e sollevata sopra tutte le cose create, che non trova riposo, o contento in altri, che in lui.

D. Dichiaratemi un poco in qual maniera la volontà sia indirizzata alla carità ad amar Dio con amore di amicizia? S. Th. 2. 2. q. 25. art. 3. & 26. a. 5. ad 2.

R. Questa nobilissima virtù prepara la volontà dell'uomo: fa, che quando la fede, che sta nell'intelletto, gli rappresenta Iddio come sommo Bene, essa riceva gagliardi stimoli, movimenti, ed impressioni efficacissime di compiacenza, che non sono altro che amore di Dio. Di molto che la carità è quella, che colla sua efficacia fa che l'animo dell'uomo interamente si appaghi e goda, che Dio sia tale qual è in se veramente, cioè bellissimo, grandissimo, ed ottimo, e dotato di tutte le altre infinite perfezioni, per le quali fa con vantaggio incomparabile più conto di Dio, che di se stesso, e di tutte le cose create insieme, e questo è un perfetto amore.

D. Adunque un'anima, quando si trova del tutto priva di ogni divozione sensibile, piena d'inquietudine e di aridità per le cose spirituali, non avrebbe forse giusta ragione di temere di non avere in se la carità, e l'amore di Dio?

R. No, anzi bene spesso avviene, che le anime dotate di più perfetta carità provino le maggiori amarezze di questi tedj, e di queste aridezze di spirito; o vedete quanto s'inganni chi a questo paragone pretende provare la finezza della carità:

D. Or come debbo io governarmi per conservarla?

R. Ascoltate: L'amore, e la dilezione di Dio non è altro, che una certa compiacenza, con la quale l'anima si rallegra, e gode che Dio sia tutto ciò che veramente egli è in se, cioè a dire, una stima, la quale fa più conto della Bontà di Dio, e di tutte le altre perfezioni di Dio, che non di tutte le cose create, de' beni temporali, dell'onore, della roba, e della vita medesima, tantochè chi ama Dio con perfetto amore, molto più gode di piacere a Dio, che di acquistare qualunque altro bene immaginabile; più teme di offendere il suo Dio, che d'incontrare in qualunque altro male: Chunque però (per singulare privilegio, e gratitudine del Signore) è giunto a questo segno di stima dell'amicizia di Dio, e con una vo-

lontà efficace desidera, ch'egli sia amato, lodato, provato al paragone de' patimenti, e della morte. *Aut pati, aut mori.*

Il Santo Giobbe colla morte sulle labbra, giacendo nel mondezajo, non tenevasi ancor soddisfatto dell'amore, e perciò sfidando il suo Dio a venire seco a pruove più strette, diceva: *Quis dicitur veniat pettio mea; Quod exopto tribuat mihi Deus; Et qui cepit, ipse me conerit, solvat manum suam, Quod fecidit me? Et hec mihi fit consolatio, ut affligens me dolore, non parcat, Quod nec contradicam sermonibus sanctis.* Job 6. Chi mi otterrà da Dio, ch'egli come ha inconnosciuto, mi stritolò, scariò sopra di me la sua mano, e mi spianti? E que' sia la mia consolazione, ch'ei non mi perdoni, e m'affligga, ed io non contraddica a' suoi voleri. Leggetela vita di S. Ignazio Martire posta nel Breviario Rom. al 1. di Febbrajo.

Ma noi offendiamo forte, non avvedendoci, la generosità de' moderni Campioni di Cristo, se voglia no conoscere il vero amore alle sole prove. Iegli antichi Eroi della nostra Fede. Passino adunque a riconoscerlo nelle parole del Padre Enrico Valpol della Compagnia di Gesù, che posu Martire illustre nell'Inghilterra. *Se voi amate veramente Iddio, dice egli, al certo potrà parer vi grave l'offendere anche leggermente questa Somma Misera, e niente desiderate con maggior ardore, quanto il rimedio di non offenderlo per l'avvenire; ed avvegnachè aver non si possa in questa vita, quindi è, che vi verrà in odio questo misero esilio, e griderete incessantemente col Salmist: Heu mihi, qui incolatus meus prolongavit. Bramerete di aver penne per isfuggire da questi lacci. Quis dabit mihi pennas? Oppure con l'Apostolo: Cupio dissolvi, & esse cum Christo. Ella è veramente una gran cosa; l'osservar per amor di Dio, resistir pene, e tormenti, il quadagnar Anime al di lui servizio, l'esercitarsi del continuo a vincer se stesso nella Religione: se però tutte queste cose non possono esquirsi senza offendere benchè leggermente il Signore, ab che io preferisco la morte ad una tal vita! poichè ben disse S. Agostino, che molto meglio sarebbe che tutto il Mondo perisse, che non il commettere un solo peccato veniale. Contuttociò se Dio, consapevole della miseria dell'umana condizione, volesse prolungarmi la vita, e provarmi in questa valle di lagrime, vergano pure sopra di me quanti ne sono, e fatiche, e prigionie, e tormenti, e catasse, e leoni, e croci, che io, o buon Gesù, sono apparecchiato di sostenerle per amor vostro, e vi prego a farmente degno, e ve ne supplico pel vostro preziosissimo Sangue, e per li meriti de' vostri Santi. Cominciate pure da quest'ora in cui scrivo, e figurate fino alla fine della mia vita. 31, 32, permettete pure che io sia tormentato, flagellato, stracciato, e sbranato, tutto mi sarà lieve, tutto mi sarà dolce pr amor vostro, non già che io da me stesso possa cosa alcuna, ma perchè in voi posso ogni cosa, e niente senza di voi. Mantenetevi in me questo desiderio, e datemi grazia di viderlo ad effetto. Con questi canti preludeva quel Cigno Cristiano alla sua vicina morte.*

8. **TESORO DELLA DOTTRINA CRISTIANA Part. III.**

lontà efficace desidera, ch'egli sia amato, lodato, servito, e glorificato interamente da tutte le Creature, questi senza dubbio veramente ama il suo Dio, tuttochè l'anima sia combattuta dal tedio, e dalle distrazioni, o da tentazioni straordinarie anche contra la Castità, o la Fede.

D. Questa dottrina mi sembra molto importante, e però non l'abbiate per male, se di nuovo vi prego a spiegarmi in che consista questa purità dell'amor nostro verso Dio.

R. Questa purità d'amore consiste in questo, che l'uomo si spogli della felicità del suo proprio bene temporale, ed unicamente si compiacchia in Dio, e si rallegri, e goda estremamente dell'infinito bene, che possiede, fuori di cui null'altro desidera. Anzi (il che toglie del tutto ogni sospetto di frode, e d'inganno, desideri sommamente, e vada in traccia delle occasioni di fare qualche opera ardua, e segnalata; o di patir qualche ingiuria, o ignominia per amor di Dio, per nessun altro interde, che di vederelldio sempre più glorificato in se, e negli altri. Questo è un amare Ildio per amore di Dio medesimo, e per lui stesso, cioè a dire per la sua bontà, bellezza, potenza, e adltre sue infinite perfezioni, per le quali è degno di esser amato.

D. Passate ora agli esempj di Personaggi Santi che amarono Dio con amore perfetto.

R. Di questa tempera era l'amore dell'Apostolo: consumatevi egli per l'ardore che aveva di unirsi a Gesù: fu suo unico bene, non viveva più che di Gesù: Cristo, e conosceva, che la morte farebbe stata la sua miglior fortuna; e pure lo zelo della salute dell'anime lo tratteneva in questo Mondo. *Corior autem et acubus: de puerum habens digesti, Quod esse cum Christo, multo magis melius; permovere autem in carne, necessarium propter vos,* dice egli scrivendo a' Filippensi Epist. 1. Leggete i di lui ardori negli altri Apostolici al 21.

S. Martino Vescovo di Tours, stando già sulle mosse per ire al Cielo, si offerì pronto di tornare a' travagli del secolo, se ciò era necessario per la salute del suo Prossimo. *Domine, si adhuc populo tuo sum necessarius, non recuso laborem, sed voluntas tua.*

Di S. Duffano, e del perfetto amore, che portava a Dio, se n'è parlato nel 1. tomo alla parte 1. cap. 13. l. 4. Come poi lodimostirate in morte per beneficio del Prossimo, ne parla diffusamente S. Antonino nelle sue Croniche al tit. 16. c. 6. §. 6.

Finalmente di questa finezza fu l'amore de'Santi da noi nominati nelle due precedenti Lezioni, e di questa pure fu l'amore d'innumerabili altri, registrati nelle Istorie sacre.

S. Agnese corse (al dire di S. Ambrogio) con più fervore al Martirio, di quello che una Sposa corra alle nozze. *Non he ad ibalamum nuptia pretererat, ut ad supplicii lectum lata successu, grada festina, virgo periret.* De Virg. lib. 1.

San Tiburzio, sprecato da quel amore passò per li carboni accesi, e gli parvero fiori.

S. Teresa non stimava l'amore, se non era

LEZIONE QUARTA.

Della stima della Carità appresso i Santi Padri.

D. LA Sacra Scrittura, ed i Santi Padri quale stima fanno della Carità, e come ne parlano?

R. La tengono in gran conto, e l'esaltano con titoli onorevolissimi.

Gesucristo in S. Matteo c. 22. chiama il precetto della Carità con nome di primo, e di massimo; Ed in S. Marco c. 12. leggevi, che la Carità verso il prossimo piace a Dio più di ogni Olocausto, e Sacrificio.

Salomone la preferisce a tutte le cose: *Si deris homo nonne substantiam domus sue pro dilectione, quasi nihil despiciet eam.*

S. Paolo l'antepone a tutte le opere, ed a tutti i doni più sublimi, ed eccellenti. Leggete il c. 12. e 13. della prima a' Corinti: E scrivendo a' Colossensi, dopo aver numerato tutte le virtù principali, dice che la Carità, come vincolo della perfezione, si deve tenere in maggior conto. *Super omnia autem hæc, charitatem habete, quod est vinculum perfectionis.* Coloss. 3.

S. Giovanni nel c. 4. della sua prima Epistola, la fa una medesima cosa con Dio: *Deus Caritas est: Qui manet in Charitate, in Deo manet.*

A quelli Oracoli dello Spirito Santo si sottoscrivono i Santi Padri, e Scrittori della Chiesa.

Tertulliano la nomina sommo Sacramento della Fede, Tesoro della Cristiana Religione, raccomandato con somma efficacia dall' Apostolo.

S. Agostino: *La Carità è quella Margarita preziosa, senza la quale niente giova tanto ciò che possiate avere, e sola vi basta, benchi null' altro abbiate.* Ed altrove: *Ille tenet, qui quod latet, quod patet in divinis sermonibus, qui charitatem tenet in moribus.* Tract. 5. in Ep. Jo. Chi opera dipendentemente dalla Carità, adempie interamente gl' insegnamenti di Dio.

S. Prospero: *La Carità è la salute, e la regola de' costumi, il fine de' celsi precetti, la morte de' peccati, la vita delle virtù, la forza de' combattenti, la palma de' vincitori, l' Anima delle santi menti, la cagione de' meriti, il premio de' Presbiteri, senza la quale nessuno mai piacquè a Dio ec.*

San Gregorio: *In quella guisa che i tanti rami dell' Albero provengono da una medesima radice, così tutte le virtù procedono dalla Carità, ed i rami delle buone opere non possono aver verdura di merito, se non hanno la Carità per loro radice.* Homil. 27. sup. Evang.

D. Con quai motivi possiamo noi eccitarci ad amare Iddio?

R. Iddio è stato il primo ad amarci, e ci ha amati fin dall' eternità, prima che noi fossimo in essere, o potessimo riamarlo.

2. Essendo egli Dio perfettissimo, e beatissimo nel suo essere, e di nulla avendo bisogno di noi, per puro amore ci ha creati, e con noi tutte le altre cose per uso nostro, e le conserva per sua sola bontà, e non per alcun utile suo.

3. Ha comandato agli Angeli, che ci guardino, e custodiscano, anche quando l' offendiamo.

3. Ha voluto unire a se la natura umana e farsi Uomo per amor nostro, in quel tempo che l' Uomo era nemico di Dio per lo peccato di Adamo.

5. Per noi peccatori e suoi nemici (o eccesso d' amore!) ha voluto passare per tutte le miserie dell' umana natura, fame, sete, freddo, e caldo, nudità, e povertà, fatiche, travagli, e persecuzioni, e finalmente patire una morte ignominiosissima, e crudelissima; e per qual fine? Per manifestare l' infinito amor suo verso di noi, ed invitarci alla corrispondenza. Qui è dove va fuori di se San Bernardo: Serm. 22. in Cant. *Totum me debeo pro me factu: quid addam jam? pro prelesso? nec enim tam facile refectus, quam factus. Siquidem de omni quod factum, ipse dixit, et facta sunt: atque dicendo me fecit in refectio, et dixit, multa, et gessi mira, et pertulit dura, et indigna. Quid ergo retribuam Domino pro omnia quæ retribuit mihi? In primo opere me mihi dedit, in secundo se; datus ergo et redditus me pro me debito, et his debeo: Quid Deo retribuam pro se? Nam et si me nullius rependere possem, quid sum ego ad Dominum meum? Debo a Dio tutto me stesso, per avermi fatto: che non gli dovrò per avermi rifatto? se l' avermi rifatto gli costò molto più, che non l' avermi fatto. Tutto ciò ch' ei fece non gli costò più che una sola parola, e per la sua parola io sono in essere. Ma per rifarmi ei disse, operò, e patì molto. Qual contraccambio adunque darò io a Dio per tutti li benefici fattimi? Nella sua prima opera diede me a me stesso, nella seconda mi diede se stesso. Io dunque comedo, e come restituito gli son debitore due volte di me: Ma che darò a Dio per lui medesimo? E se potessi darli a Dio mille volte, qual paragone vi è tra me, e Dio?*

6. L' amore di G. C. non terminò colla sua vita, ma trovò modo di stare sempre con noi col lasciarsi se stesso in pegno del suo amore nel Santissimo Sacramento, e per nutrimento delle Anime nostre.

7. Suole il Padre essere amato dal Figlio, il Fratello dalla Sorella, il Marito dalla Moglie, il Medico dall' Ammalato, il Liberatore dallo Schiavo. O Anima Cristiana, e non è Dio più che tuo Padre, tua Madre, tuo Sposo, tuo Medico, e tuo Liberatore?

D. Con qual mezzo infinituere l' amore di Dio ne' pazzi Amatori del Secolo?

R. Io direi loro: Voi giudicate degno del vostro amore un oggetto, quando è dotato di alcuna di queste prerogative, cioè bellezza, bontà, nobiltà, o ricchezza: Non è vero? E se tutte queste qualità si accoppiassero in un oggetto, voi lo stimereste molto più amabile, e tanto più se vi si trovasse in grado eminentissimo. Or tutte le perfezioni immaginabili in Gesucristo si trovano in grado sommo, anzi infinito. E sarà possibile, che non amiate Gesù?

D. Avete voi un esempio a questo proposito?

R. Sì. Eravi nelle parti del Brabante una Zittella

tella (sono parole del Cantipratense) tentata per molti anni dal nemico infernale d'amore disonesto verso d'un Giovane. Confessavasi da me, e mi raccontava i suoi travagli con molte lagrime. Io l'hortai a resistere gagliardamente, e a guardarsi di darne al Giovane un minimo indizio, onde ancora in lui venisse a suscitarsi un fuoco simile. Ubbidì ella, ma replicando il nemico sempre più vigorosi gli assalti, venne ella a tale, che ne perdettesse il beneficio del cibo, e del sonno, e finalmente una notte si arrese, e se' proposito di andare dal Giovane la mattina seguente. Ed in fatti già sorgeva per effettuare il suo malvagio disegno, quando ecco si vede avanti G. C., che pendente dalla Croce, con le piaghe grondanti di fresco sangue, come se pur allora venisse dal Calvario, con faccia amorosa così le disse: A me, a me i tuoi amori, o figlia, che son di tutti il più bello, ed amabile. Ciò detto disparve, e lasciò la Giovane non solamente libera dalla tentazione; ma con una gran pace ed allegrezza interna, con la quale ringraziò il Signore per un sì segnalato beneficio.

D. Non è ella una cosa deplorabile il vedere gli Amatori del Mondo più solleciti per le vanità, che i Giusti pel servizio di Dio?

R. Sì. L'Abate Pambo, essendo dal deserto venuto in Alessandria per comando del Vescovo S. Atanasio, incontratosi in una Cortigiana vanamente adorna si pose a piangere. Interrogato della cagione d'irrisoluzioni: Dne cose, rispose, mi muovono a piangere: L'una sì è la perdizione di questa Donna; L'altra, che io non adopero di gran lunga tanta diligenza per piacere a Dio, quanto questa per piacere agli uomini. L'istoria trip. l. 8. c. 1.

Concluderò questa Lezione con un salutare avvertimento di S. Agostino: *Non nobis dicitur, nihil amemus, abstinere; pigri estis, mortui, miseri, detestandi si non amemus; sed quid amemus videte. Purgate amorem vestrum, & quales imperis habetis ad mundum, tales habetis ad Artificem mundi.*

LEZIONE QUINTA.

Della Carità verso il Prossimo.

D. Oltre questo primo e massimo precetto della Legge, col quale ci vien comandato che amiamo Dio con tutto il cuore, vi è forse qualche altro precetto della Carità?

R. Ve n'è un altro simile al primo: *Diligere proximum tuum, sicut te ipsum.* Matt. 22. Marc. 12. Luc. 10. Amerai il tuo Prossimo, come te stesso. Noi abbiamo il comando da Dio, che chi ama Iddio, ami altresì il suo fratello.

D. In qual maniera amiamo noi il nostro Prossimo, come noi stessi?

R. Col desiderargli, e fargli tutto quel bene, che vorremmo che fosse fatto a noi, secondo la ragione, e Legge di Dio. Leggasi S. Tommaso nella 2. 2. q. 24.

D. Spiegate mi meglio questo precetto.

R. Amare il Prossimo come noi stessi, non vuol dire, che noi dobbiamo amare il Prossimo quanto noi stessi, poichè la Carità ordinata vuole che noi

amiamo più noi stessi, che il nostro Prossimo; ma che noi desideriamo, o facciamo per lui ciò che vorremmo che fosse desiderato, o fatto a noi, cioè che l'amiamo con amore di benevolenza, e di amicizia, e non di concupiscenza. Questo è il ricordo, che ci diede Gesù Cristo in S. Matt. al c. 9. *Omnia quaecunque vultis ut faciant vobis homines, & vos facite illis.* E molto prima leggevasi nel Testamento di Tobia: *Quod ab alio oderis fieri tibi, vide ne tu aliquando alteri facias,* cap. 4.

D. Chi è questo nostro Prossimo, che noi dobbiamo amare in questa maniera?

R. Sotto il nostro Prossimo s'intendono tutti gli uomini, buoni, e cattivi, amico, e nemico. S. Th. 2. 2. q. 44. art. 7. in 16. *Proximus noster est omnis, qui in vita beata nobiscum esse potest.* August. lib. de Catechiz. rud. c. 26. Ed in altro luogo: *Omnis homo est homini proximus, nec ulla est cogitanda longinquitas generis, ubi est natura communis.*

D. Siamo noi dunque tenuti di amare tutti gli uomini?

R. Sì. Tutti affatto, sì buoni, che cattivi, mentre vivono in questo Mondo: imperocchè di quelli che già son Beati in Cielo, e di quelle che sono in Purgatorio, non v'è dubbio veruno.

D. Per qual ragione dobbiamo amare quelli che sono in Cielo?

R. Per la loro natura, e per la grazia, e gloria di cui sono dotati.

D. E per qual ragione gli Uomini giusti, che ancor vivono in questo Mondo, e i Fedeli, che sono in Purgatorio?

R. Per la natura loro, che hanno comune con noi, e per la grazia di Dio, in cui sono.

D. Per qual ragione siamo tenuti di questo amore a' cattivi ancor viventi?

R. Per la natura comune, e perchè mentre ancor vivono, possono convertirsi a Dio, e diventar Santi.

D. Dobbiamo noi amare il nostro Prossimo quanto noi stessi?

R. Non quanto noi stessi, ma come noi stessi, imperocchè l'ordine della natura, e della carità vuole che noi amiamo noi stessi più che il nostro Prossimo, come già si è detto di sopra.

D. Avete voi esempio di persone, che abbiano amato il Prossimo come se stesse?

R. Sì. S. Paolino Vescovo di Nola, per riscattare il figlio di una povera vedova, vendè se stesso. Brev. Rom. 22 Jun.

Il Gran Cardinale, ed Arcivescovo di Milano S. Carlo Borromeo, in tempo di grandissima peste, non lasciò di visitare ogni giorno gli appestati, e di amministrar loro il Ss. Sacramento dell'Eucaristia, invitando col suo esempio le altre Persone pie a fare il medesimo, benchè per la ferocità del male ne morissero da trecento ogni giorno.

S. Ignazio di Lojola ardeva di zelo per la salute del prosimo. Sapendo che un tal giovine impudico frequentava di notte tempo la casa di una rea femmina, entrò su alla gola in uno sta-

gno d'acqua gelata, vicino alla strada, e veduto passare lo sgridò, e ridusse a penitenza.

S. Francesco Saverio persuaso da' suoi Amici a non entrare nel Regno della China per li grandi pericoli che si prevedevano in quella impresa: Vollesse Dio, rispose, che io con la mia morte potessi condurre quelli Popoli nella strada della salute.

San Domenico diceva, che la Carità era quel libro da cui più aveva imparato, che da tutta la Sacra Scrittura. In questa pose egli il suo principale studio, questa predicò, e questa raccomandò in primo luogo a' suoi Discepoli.

D. Non si ha forse da osservare qualche ordine nell'amare il Prossimo?

R. Sì. Tra i Prossimi deve esser amato da noi con maggior affetto interno quegli che è migliore, ma con effetto, e con l'assistenza esterna a quegli che si trova in maggiore necessità, o che ci è più congiunto per vincolo di parentela, di società, di amicizia, o per qualche altro rispetto particolare.

D. La Natura non c'insegna forse abbastanza l'obbligo che ne abbiamo di amare i Parenti, gli Amici, e quegli che in qualche altro modo ci appartengono?

R. Così è, se parliamo dell'amore naturale; non così se parliamo dell'amore dovuto al Prossimo, non solamente in riguardo della vita presente, ma ancora della futura; perchè a formar quest'amore così puro, e disinteressato, non era bastante la nostra natura corrotta, ma era necessario, che vi concorresse il Signore, insegnandoci la Carità, ed avvalorando l'anima nostra con quella nobilissima virtù. Vedi S. Agost. nell'Omilia 50.

D. Ditemi dunque come io debbo amare me stesso, affinchè sappia come ho da amare il mio prossimo?

R. Rispose S. Agostino, che il vero modo di amare se stesso consiste nel servire a Dio col corpo, e con lo spirito, e nell'amarlo, perchè in quella guisa acquistò animo a noi medesimi il nostro unico e sommo Bene, che è Dio. Chi dunque vuol rettamente amare il suo Prossimo, procuri ch'egli ami Iddio con tutte le sue forze, onde ne venga anch'egli ad acquistare il suo Sommo Bene, il qual non si acquista, che per mezzo dell'amore. *Hic est rectus modus diligendi se ipsum, si hominem, ac corpore serviat, atque adoret Deo, qui bonum est rationalis creaturae, quod dilectiōe sibi acquirit. Quisquis ergo recte diligit proximum, bono in eo agere debet, ut mente, & corpore Deo serviat, quo & ipse bonum suum diligendo consequi possit.* E nel l. 10. de Civ. Dei c. 4. insegna il medesimo dicendo: *Etenim bonum si se diligere possit, constituitur sibi finis, quo referret omnia, quae ageret ut beatus esset. Non enim qui se diligit, aliud esse vult quam beatus. Hinc autem finis est adbere Deo. Jam igitur scienti diligere se ipsum, cum mandatur de proximo diligendum sicut se ipsum, quid aliud mandatur, nisi ut ei quantum potest commendetur diligendum Deum? Affinchè l'uomo potesse amar se stesso, gli fu insegnato un fine a cui indirizzasse tutte le sue azioni per esser beato. Imperocchè chi ama se stesso, altro*

non vuole che l'esser beato. Or questo fine si ottiene con l'amare Iddio. Adunque quando a un Uomo, che amando Dio, già ama se stesso, vien comandato di più, che ami il suo Prossimo come se stesso, che altro gli si comanda, se non che egli, quanto è in se, procuri che dal suo Prossimo si ami Iddio? Imperocchè dice in un altro luogo questo Santo Dottore, l'amor di Dio è un fiume, che non soffrì d'esser diramato in ruscelli, onde ne venga a diminuirgli la forza, ma tutto ciò che incontra d'amabile, tutto lo porta là dove va a terminare la corrente dell'amore, cioè a Dio, qual dobbiamo amare con tutto il cuore, come si è detto di sopra, ed il Prossimo come noi stessi.

D. Siamo anche noi tenuti di amare i nostri nemici?

R. Sì. Poichè anche i nemici sono nostri Prossimi. Leggete la parabola del Samaritano in San Luca al 10. ed il comando espresso del Salvatore in S. Matteo al 5. *Diligite inimicos vestros, & benedicite illis, qui edrunt vos.*

D. E poi essa opera di gran merito l'amare i suoi nemici?

R. Sì. Perchè dove è minor propensione, o inclinazione, ivi anche è maggior difficoltà, e conseguentemente maggior merito.

D. Vorrei che confermasse questa verità con qualche esempio.

R. Gesù Cristo Signor nostro, essendo in Croce, pregò per li suoi nemici, e crocifissori, con sì buon successo, che Longino Centurione si convertì, e molti altri se ne ritornarono a casa battendosi il petto per compunzione, e confessando per Figlio di Dio: *Pere Filius Dei erat iste.*

Santo Stefano pregò per quelli che lo lapidavano: *Domine ne putas illis hoc peccatum.* E questa orazione fu di tanta efficacia, che da lei riconfermò S. Agostino l'acquisto che dell'Apostolo S. Paolo fece la Chiesa. *Si Stephanus non orasset, Ecclesia Paulum non haberet: Sed deo clausus ex Paulus, qui in terra inclinatius exornatus est Stephanus.* In confermazione di ciò, il Cardinale di Vitracio, nella vita di S. Maria d'Opatz scrive, che quella santa rapita in essi vide, che S. Stefano prese l'Anima di Paolo decapitato, e la offrì a Dio.

S. Cristina Vergine e Martire, per la Fede, e per la Verità pati orribili tormenti. Furono gettate nella prigione, dove era la S. Donzella, molte serpi per ordine del giudice; e perchè non l'facevano nocimento veruno, studiavasi un Incantatore colà chiamato di stuzzicarle con le sue maligne arti a terirla; ma questi animali, rivo'gendosi per virtù divina contra di lui, l'uccisero. Quasi vide la carità di Cristiana, perchè ansiosa della salute del suo Carnefice vie più che della vita propria, fece orazione a Dio con la quale soggiò i serpenti, e richiamò alla vita quel miserabile, che poi imitando la martirio la seguì nel Cielo.

S. Mela Vescovo, fu da' Soldati che lo cercavano per sfacciarlo dalla sua Chiesa, e condurlo in esilio, trovato in Chiesa, mentre in abito dimesso preparava le lampadi. Interrogato da essi, che nol

consolavano, dove egli il Vescovo; Venite meco disse, e condottogli a casa, gli accolse, e servi a mensa: indi scopertosi per quello che era, li seguì lietamente al luogo dell'esilio, benché essi per sentimento di gratitudine si offerissero di lasciarlo libero.

D. Di quei ragioni voi servireste voi, per eccitar gli uomini ad amar il loro Prossimo?

R. Di quelle, o simili: E primariamente, il nostro Prossimo è una viva immagine di Dio. Se dunque noi amiamo Dio, perchè non ameremo altresì la di lui immagine, che egli formò colle sue proprie mani?

2. Il nostro Prossimo è stato riscattato con prezzo inestimabile, cioè col Sangue medesimo di Gesùcriso: fu dunque Dio l'ha amato con tanto eccesso, perchè rifiuteremo noi di amarlo?

3. Il nostro Prossimo è membro del Corpo mistico di Gesùcriso, cioè della Chiesa con noi. Di questo argomento servessì più volte l'Apostolo per indurci ad amare il Prossimo: *Sicut in uno corpore multa membra habemus, omnia autem membra non eundem sensum habent*: 1. *In multis unum Corpus sumus in Christo, habetis autem alter alterius membra.* 1. *ad Rom. 12.* Veggasi di più 1. *a' Cor. cap. 12.*

4. Il Prossimo è nostro Fratello per le ragioni addotte nel to. 1. trattando dell'Orazione Dominicale alla parola *Pater*; e di più noi Cattolici abbiamo tutti una medesima Chiesa per Madre, viviamo tutti d'un medesimo Pane celeste, beviamo tutti al medesimo Calice, siamo tutti chiamati ad un medesimo fine, cioè alla Vita Eterna, dove vivremo insieme con perfetto amore, per non mai più disunirci: Dunque dobbiamo amarlo.

D. A quali cose ci obbliga la Carità verso il Prossimo?

R. 1. Ad amarlo con vero, e sincero amore di benevolenza; e di amicizia, col quale gli desideriamo i beni della gloria, e della gloria di Dio; e tutto ciò che per ottenerli può essergli utile. Veggasi l'esempio di S. Paolo negli Atti degli Apostoli al 7.

2. Ad amarlo con amore eterno, e di beneficenza, cioè di fatti, e non di parole, tantochè c'induca ad assisterlo a tutto nostro potere nelle sue necessità corporali, o spirituali. La Carità è sollecita, e seconda di opere insigni ad onore di Dio, ed a beneficio del prossimo, ed a questo contrassegno solamente si riconosce per vera dal Sommo Pontefice S. Greg. *hom. 3. in Evan. Nunquam est Deus amor otiosus: operatur enim magis si est; si vero operatur inuacuat, amor non est.* Leggete l'Ep. di S. Giacomo al 2. n. 15. E quando non può manifestarsi con l'opera esterna, supplisce con l'affetto interno, e non lascia di esser gradita da Dio: *Si corde miserearis, etiam si non habas quod pergis munus, acceptus Deus elemosinam tuam.* Nota S. Agost. in *Ps. 125.*

3. La Carità ci obbliga a tollerare i difetti, e le infermità del Prossimo in quel modo, che noi vorremmo ch'egli sopportasse le nostre. *Alter alterius onera portate, & sic dimplebitis legem Christi.* *Ad Gal. 6.* Leggete l'Epist. di S. Paolo a' *Colos. 3.*

4. La Carità ci obbliga a rallegrarci, ed a congratularci delle prosperità del Prossimo, e dolerci del-

le sue avversità, ed afflizioni. Questo sarà un vero indizio della carità fraterna: *Si quid patitur unum membrum, dice l'Apostolo, compatiuntur omnia membra: sive gloriatur unum membrum, congaudent omnia membra. Vos autem estis corpus Christi, & membra de membris, 1. Cor. 11.*

5. La Carità ci obbliga ad affaticarci per ridurre il nostro prossimo dalla strada degli errori, e del peccato, al diritto sentiero della Fede, e della Giustizia. Questa obbligazione non è solamente propria a' Prelati della Chiesa, benché ad essi in primo luogo, e principalmente appartenga; ma abbraccia indifferentemente tutti i Fedeli, essendochè *Usquequo mandavi tibi Deus de proximo tuo. Eccl. 17.* Idio ha raccomandato ad ognuno la cura del suo Prossimo. Se forse taluno non pretendesse di dispensarsene col dire a Dio, ad imitazione del disperato Caino: *Nunquid cunis fratris mei sumus? Gen. 4.*

D. Dichiaratemi più particolarmente questa obbligazione.

La Carità vuole, che ciaschedun Cristiano, quando vede il suo Prossimo in pericolo della salute eterna, l'aiuti in tutto quello che può, istruendolo, avvisandolo, e pregando per lui, e finalmente per questo fine usata in opera tutta quei mezzi che giuricherà più onorari per ritrarlo dal pericolo. E che se la Legge antica comandava, che incontrandosi il Buco, o l'Alito levato per la campagna, fossero essi di Persona amica, o no, dovessero esser ricondotti al padrone, quel narravaglia sarà, che Dione comandò altrettanto per ridurre sul buon sentiero delle virtù l'Anima errante del nostro Prossimo?

Questa obbligazione è tale etanta, che venendo all'occasione, siamo tenuti di guadagnare l'Anima del nostro Prossimo a Dio col prezzo della nostra vita medesima. Così comanda la legge della Carità registrata in S. Giovanni al 13. *Mandatum novum do vobis: ut diligatis invicem, sicut dilexi vos, ut & vos diligatis invicem.* Io vi do un comando nuovo: che vi amiate l'uno l'altro, come io ho amati voi, affinché vi amiate l'uno l'altro. Ma, o Santo Evangelista: Fin a qual segno ci ha amati il Signore? Ci ha amati, risponde egli, fino al segno di dar la sua vita per noi, e noi dobbiamo dar la nostra per li nostri Fratelli: *Ita hoc cognovimus charitatem Dei, quoniam ille animam suam pro nobis posuit: & nos debemus pro fratribus animas pokere.* 1. *Joan. 3.* La ragione di quanto si è detto si può dedurre dall'ordine della Carità, secondo la quale noi dobbiamo far maggiore stima dell'Anima del nostro Prossimo, che del nostro corpo; e giustamente, mentre senza paragone vale più l'Anima, che il corpo.

D. Avete voi esempi a questo proposito?

R. Sì. Soleva dire S. Teresa, che per guadagnare un'Anima a Dio, avrebbero solamente dato la vita propria, ma patito insieme le pene del Purgatorio fino al giorno del Giudizio.

Grandissimi, ed inauditi furono i tormenti, a quali S. Cristina, detta la Mirabile, sottopose volontariamente se stessa per giovare alle Anime del Purga-

Purgatorio, per lo zelo della salute del Prossimo. La Vita di questa Santa fu scritta da due gravissimi Autori, che vissero a' di lei tempi, e sono il Cantipratense, e Giacomo Cardinal di Vitry, seguitato dal Surio, che riferisce gran parte delle maraviglie di questa Santa con le di lei medesime parole. *Tutto che io passai da questa vita, fui condotta dagli Angeli Santi ad un luogo oscuro, e orrido, pieno di Anime d' uomini. I tormenti, che ivi si vedevano, erano tanto aspri, e terribili, che non è possibile a lingua umana il poterli spiegare.* E poco appresso. *Di poi fui condotta in Paradiso dinanzi al Trono della Divina Maestà, dove vedendomi accolta con gran feste, sentii grandissima allegrezza pensando di dover far ivi dimora per sempre: ma il Signore, vedendo il mio desiderio, così mi disse: Veramente, o carissima figliuola, questa ha da essere la tua stanza; però io lascio in tuo arbitrio d' eleggere uno di questi due partiti, o di restartene meco per sempre, o di ritornar al mondo per riunirti al corpo, e con la penitenza soddisfare all' anima Giustizia per le Anime da te vedute nel Purgatorio, e insieme muovere col tuo esempio i Peccatori all' emendazione, e poscia ritornare a me molto più ricca di meriti.* Al che risposi subito, che volevo tornare al corpo; del che il mio buon Signore mostrandomi molto contento, comandò che l' anima al corpo si riunisse. Or dunque volti consapevoli della cagione, per cui son ritornata al Mondo, non vogliate spaventarvi delle maraviglie che in me vedrete per l' avvenire, benché superiori all' ordine della natura, ed all' umano intendimento. Soggiunse poi l' Autore della sua Vita al cap. 6. *Gittavasi nelle ardenti fornaci, dove per la veemenza del dolore dava orribilissime grida, e pure uscita ch' era, non isorgevasi in lei segno di offesa.* Ed al cap. 7. *Immergevasi spesso volte nell' acque della Mosella nel maggior cuore delverno, e vi si stava su, e più giorni continui. Altre volte abbracciavasi alla ruota del Molino mentre girava, ed ivi pativa tali, e sì atroci tormenti, come se veramente macinata, e sfilata fosse.* Altre volte levandosi di mezza notte concitavasi contra i Cani della Città di S. Trudone, e suggerendo da quelli percosi, e spine restava col corpo in mille parti squarciato, e nondimeno appariva dipoi sano, ed illeso.

L' Abate Pacomio tosto che vedeva un Idolatra, scoppiava in lagrime di carità, e di compassione, considerando che quell' Anima era lontana dalla cognizione del suo Dio.

S. Gio: Grisostomo scrive, che volentieri per mille volte avrebbe comprata la salute eterna dell' Anime, a costo della sua vita medesima, anzi col pericolo della sua salute eterna.

All' Abate Serapione la carità insegnò non men sottile, che santo stratagemma. Essendo egli andato ad un Castello d' Infedeli per predicarvi il Vangelo, fu da quelle genti osinate pubblicamente scacciato. Che fece però egli? vendè se stesso per schiavo ad un di quelli, e come l' ebbe con l' esempio della sua vita santissima, e co' suoi ef-

ficaci discorsi ridotto ad abbracciare la Fede di Gesù Cristo, gli restitui il prezzo da lui ricevuto, e si vendè ad un altro, e così passando da un Patipratense all' altro, venne a convertirne molti.

S. Caterina da Siena diceva, che la dignità, e bellezza d' un' anima è tale che per qualunque fatica; che per lei si faccia per guadagnarla a Dio dee parer leggiera, e ciò, che disse, altresì autentico con fatti segnalatissimi, e con le fatiche grandissime, e continue, che tollerò per beneficio del Prossimo. Sapendo che per li peccati di molti soprastavano alla Chiesa calamità grandissime, pregò instantemente il Signore, che perdonando al suo Popolo, ne addolcisse a lei tutta la pena, ed il Signore l' esaudì, poichè l' assistè per lungo tempo con tormenti atrocissimi, e tali che ciaschedun uomo farebbe eletta mille volte la morte più tosto, che di esser a quelli sottoposto. *Sur. in vita eius tom. 2.*

Non meno efficace fu la carità, che dimostrò S. Abramo Eremita a pro di una sua Nipote da lui allevata nella solitudine, ed istruita nel santo timor di Dio. A questa tefe il Demonio le sue insidie, facendole contrarre segreta amicizia con un Giovine lascivo, col quale a poco a poco tanto si addimesticò, che cadde in peccato, perdendo la sua virginità. Commo il fallo, fu assalita da tal confusione, e vergogna, che non dandole più l' animo di mirarlo lo Zio in faccia, se ne fuggì con l' empio suo Amante, e caduta in disperazione di mai più ottenere il perdono da Dio, si abbandonò ad ogni sorta di disonestà. Piangeva frattanto il buon Abramo la perdita della sua cara Nipote, e per lo dolore non trovava riposo. Finalmente si risolvè di mutar abito, e di andarne in traccia. Con questo artificio la trovò, la persuase a mutar vita, a tornare alla penitenza, qual fu da Maria ripigliata con tanto vigore, che non solo cancellò i suoi errori, ma salì ad un grado mirabile di Santità, e ancor vivendo operò molti miracoli. *Sur. 16. Mart. tom. 2.*

Oh che non opera la forza invincibile della carità! Concludiamo questa Lezione con una bellissima sentenza di San Giovanni Apostolo. Questo Santo nella sua vecchiezza, fermosi in Efeso, Città principalissima dell' Asia, e perchè aggravato dall' età non poteva più andare da se alla Chiesa a predicarvi la parola di Dio, vi era portato a braccia da' suoi Discepoli, ed ivi pregato a dar loro qualche salutare avmaestramento, ripeteva per ogni volta queste parole: *Figliuoli, amatevi l' un l' altro.* Finalmente i Discepoli annaja' di udire sempre la medesima predica; e perchè, dissero, ci replicate voi sempre un medesimo documento? Ed egli: Perchè questo è il Precetto di Gesù Cristo Signor nostro, e Maestro: e se esattamente si osserva, questo solo basta a salvarci. *Quia praeceptum Domini est, ut si solam fiat sufficit.*

LEZIONE SESTA.

Segni dell' amor delle Creature verso Dio.

Onne saremo noi a conoscere che una persona ami veramente il suo Dio?

R. G2-

14. Gefucristo medesimo ne dà il contrasegno: *se homo habere Dominum cogitaret, nisi & aliquid qui habet mandata mea, & servat ea, ille est, qui diligit me.* Jo. 14. chi ama, osserva i miei Precetti. Leggete l'Epistola 1. di San Giovanni Apostolo al cap. 1.

D. Quali sono i Precetti di Dio?

R. I seguenti, compresi nel Decalogo.

Io sono il Signore Iddio tuo, che ti cavai dalla terra, e dalla schiavitù dell'Egitto.

1. Non avrai altri Dei innanzi a me. Non ti farai scoltura per adorarla.

2. Non piglierai il nome del Signore Iddio tuo in vano.

3. Ricordati di santificare il Sabato.

4. Onora tuo Padre, e tua Madre, acciò tu viva lungo tempo sopra la terra, che il Signore Iddio tuo ti darà.

5. Non ammazzare.

6. Non fornicare.

7. Non rubare.

8. Non dirai falsa testimonianza contra il tuo Prossimo.

9. Non desiderare la Donna del Prossimo tuo.

10. Non desiderare qualunque altra cosa del Prossimo tuo.

Leggete S. Tommaso 1. 2. q. 110. art. 5.

D. E egli necessario per la salute il sapere a memoria i Precetti del Decalogo?

R. Sì. Almeno secondo la loro sostanza; come si è detto nel 1. tomo p. 1. trattando degli Articoli della Fede. E se è necessario l'osservarli se vogliamo ottenere la vita eterna, ne segue anche, che sia necessario il saperli. Notate adunque, che avendo degnato il benignissimo Iddio di manifestar se stesso a noi per mezzo della Fede, e di tutto ciò che di se ci ha rivelato nella Sacra Scrittura, anzi avendoci fatto magnifiche promesse di darci la vita eterna, come a suoi figliuoli, con tutti i mezzi necessari per conseguirla, ci animò mirabilmente con la speranza, principalmente quando con la sua medesima bocca ci dette la formola della più degna, e più efficace orazione per impetrare tutto ciò, ch'è necessario per la salute. Non ci rimaneva dunque altro da fare, che di cercare diligentemente qual fosse la di lui volontà, e quali i comandi di sì benigno Padre, e Signore per metterli in esecuzione. E veramente se tanto grande è l'obbligazione che dobbiamo a Dio pel dono della Fede, e per la notizia che ci comunicò delle cose divine, e molto più per le promesse amplissime della vita eterna, a cui aspiriamo con ferma speranza, come non gli faremo infinitamente più obbligati per averci manifestata la sua volontà, e dati i suoi Comandamenti, con tanti mezzi efficacissimi della grazia, e della carità, che ne agevolassero l'adempimento?

D. Per qual ragione ha voluto Dio dar questi Precetti all'uomo?

R. Per molte ragioni. La prima si è, per dimostrarci Padrone dell'uomo. *Non enim erat unde*

se homo habere Dominum cogitaret, nisi & aliquid ei haberetur, & aliquid prohiberetur. Aug. *sup. Gen.* In simil guisa ha prescritto a tutte le altre creature un ordine, ed una regola certa da osservarsi da esse, per dimostrarci loro Signore: *Ordinatione tua perseverat dies, diceva David, quoniam omnia servant tibi.* Ed altrove: *Ignis, grando, nix, glacies, spiritus procellarum, quae faciunt turbantibus.*

2. Iddio col dar la Legge all'uomo diede un manifesto segno del libero arbitrio dell'uomo, mostrando che può osservar i Precetti, o trasgredirli, eleggere il bene, o seguir il male, perocchè se l'uomo non fosse libero nell'operare, a qual fine prescrivergli una Legge, che non fosse in suo potere di osservarla, e con minaccia intimargli l'esecuzione dell'impossibile?

3. Iddio diede la Legge all'uomo per maniera inesautibile di meriti, di cui si approfittasse con l'esercizio dell'ubbidienza. Imperocchè quantunque a Dio non risulti alcun emolumento dall'ossiego, e dalla obbedienza nostra, grande certamente è il profitto che da essa risulti in noi, in considerazione della quale non siamo più servi inutili, mentre mettendo in opera i Precetti di Dio, accresciamo il capitale per nostro merito. Quindi disse S. Giacomo *Factor operum, hic beatus in factis suis erit.* Ed altrove? *Ex operibus justificatur homo, & non ex fide tantum.* Ed il Profeta ne' Salmi: *In custodiens illis retributio multa.*

D. Tutti i Comandamenti sono egliino compresi nel Decalogo?

R. Sì. Il Decalogo è come un Sommario, ed un Compendio di tutte le Leggi, in segno di che, Iddio che avea dato tanti Precetti al suo Popolo, non diede poi altro a Moisé, che quelli dieci Comandamenti descritti in due Tavole di pietra, perchè tutti gli altri da quelli dieci dipendono, come a chi diligentemente li considera, e ben gli intende, appar manifesto. Aug. q. 140. *sup. Exod.*

D. Dove forse il Decalogo, o la nostra Legge composta di dieci Comandamenti, esser anteposta a tutte le altre Leggi?

R. Sì. Imperocchè questa è una Legge la più eccellente di tutte, come si fa manifesto per più ragioni. E primieramente, se consideriamo la sua origine, ella viene da Dio medesimo, il quale fin dal principio l'imprese invisibilmente nel cuore dell'uomo, e poi visibilmente in due Tavole di pietra. (*Exod. 31.*) 2. Ella è la più antica di tutte le altre Leggi, e come l'origine, ed il fonte di esse. 3. Questa Legge è la più generale di tutte le altre; perchè obbliga indifferentemente ogni genere, ed ogni condizione di persone, Cristiani, e Giudei, Gentili, ed Eretici, Uomini, e Donne, ricchi, e poveri, Principi, e plebei, dotti, e ignoranti. 4. Perchè è immutabile, e nessuno può dispensare in essa. 5. Perchè è necessaria a tutti per la salute, come più volte protestò il Signore nel Vangelo. 6. Perchè fu promulgata con gran solennità nel Monte Sinai, e col suono delle Trombe Angeliche, e col terrore de' tuoni, e de' lampi.

lampi alla presenza di Dio. 7. Perché Gesù Cristo la confermò, e spiegò nel suo Vangelo, come si legge in S. Matteo al cap. 5. 6. 7. ed altrove.

D. Chi diede a noi questi dieci Comandamenti?
R. Iddio medesimo, e per questa ragione si chiamano Precetti di Dio.

D. Quando, ed in qual maniera?

R. Già ve l'ho detto, e se ne volete maggior contezza, leggete il c. 19. e 20. dell' Esodo.

D. Per qual ragione la Legge del Decalogo fu pubblicata con quella maestà e con quell'apparato che si leggono nel c. 19. dell' Esodo.

R. Per due ragioni principalmente. La prima per insegnarci che la Legge del Signore deve esser ricevuta da noi con umiltà, e riverenza. La seconda, per farci intendere, che se trascureremo di osservarla, incorreremo ne' gallinghi apparecchiati dalla divina giustizia a' trasgressori.

In qual tempo fu data da Dio la Legge al Popolo d'Israele?

R. Cinquanta giorni dopo l'uscita di quel Popolo dall'Egitto, forse per dinotare che cinquanta giorni dopo la Risurrezione del nostro Salvatore doveva la Legge della Carità esser descritta nel cuore de' Fedeli, per opera dello Spirito Santo.

LEZIONE SETTIMA.

Possibilità dell'osservanza della Legge Divina.

D. E' egli possibile, che questa Legge promulgata con tanto apparato di terrore, possa esser adempita dagli uomini?

R. Sì; per mezzo della grazia del Signore, ma non già con le sole forze dell'umana natura.

D. Sarà almeno molto difficile da osservarsi?

R. No. Dice la Scrittura che i comandi di Dio non sono gravi. 1. Jo. 5. e Gesù Cristo medesimo in S. Matteo al cap. 11. ci assicura che il suo giogo è soave, e lieve il peso: intendendo per giogo l'osservanza della sua Legge. Or se così è (avvisa a tempo S. Gregorio Niseno *Orat. 2. de pauper. amandis*) perché non pieghiamo il collo sotto il giogo di Gesù Cristo, quando egli ci chiama, e ci fa sapere ch'è soave, ch'è leggiere, e che non istringe se non co' legami della Carità? S'accosta al parere del Niseno S. Agostino, e dice? *Comma pūtenersi per impossibile, che l'uomo ami, quando si parla di amare un Creatore benignissimo, un Padre amatissimo, e la nostra carne medesima nella persona de' nostri fratelli* Ser. 47. de Sanctis. Ed altrove, come maravigliato della somma benignità di Dio così l'interroga? *Chi è l'uomo, da cui volete esser amato, e se non vi ama gli minacciate pene gravissime? E non è forse una pena assai grande il medesimo non amarvi? Non v'è cosa veruna difficile a chi ama, e chi ama ha già adempita la Legge.* Lib. 1. Confess. c. 5. Veggasi il Conc. Trid. alla Sess. 6. de Justific. c. 11. & can. 18. 16. 20.

D. Benissimo. Ma non potete già negarmi, che l'infermità della nostra natura non ci sia di grande ostacolo nell'amare Iddio.

R. Avrete ragione, se quando Iddio stesso che

ci comanda d'amarlo non infondesse l'amore ne' nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo, il quale vien dato dal Padre celeste a tutti quelli che lo dimandano. Luc. 11. e perciò S. Agostino diceva a Dio; *Da quod jubes, & jubes quod vis.* 1. 10. Confess. c. 29. Datemi ciò che comandate, e comandate ciò che volete. Veggasi questo Santo nel 1. de Nat. & Grat. c. 59. Fate, che questo divinissimo Spirito entri in un' Anima, e poi vedrete se correrà a gran passi nella strada del Signore, onde poi giustamente possa dire al Signore col Real Profeta: *Piam mandatorum tuorum cucurri, cum dilatastis cor meum.* Ps. 118. per mezzo della grazia. E con l'Apostolo: *Omnia possum in eo, quia me confortat.* Phil. 4. 13.

D. Se così è, per qual ragione dicono gli Eretici, che i Precetti di Dio sono impossibili da osservarsi?

R. Perché essi ne vogliono, né possono osservarli. Non vogliono, perché più tosto amano di seguire la libertà della carne, e l'appetito disordinato della loro natura corrotta; ed anche non possono, perché sono privi della grazia del Signore, senza la quale è impossibile l'osservarli.

D. Quali mezzi possono renderci più facile l'osservanza de' Precetti di Dio?

R. Il primo mezzo si è l'amore: Imperocché nulla è difficile a chi ama, come di sopra si è detto. Perciò diceva S. Agostino: *Da amantem, & senties quod dico, etenim in eo quod amatur, aut non laboratur, aut labor ipse amatur.* Il vero amore o non trova difficoltà nella cosa amata, o se per la trova, in quella si compiace.

2. L'attenta considerazione de' benefici fatti da Dio, come della creazione, della conservazione, della Redenzione, ec. per li quali tuttoché inestimabili, Iddio si contenta dell'osservanza di pochi, giustissimi, e facilissimi Precetti in contraccambio.

3. Il frutto abbondantissimo, che proviene dall'osservanza, cioè la beata Eternità, chiamata dal Signore, e in S. Luca al 6. col nome di misura buona, e soprabbondante: *Mensuram bonam, & coacturam, & coacturam, & superfluentem dabunt in finem vestrum.* La speranza dell'eterna mercede fu quella che persuase al Santo Re Davide l'incamminarsi nella strada de' Divini Precetti, e non abbandonarla mai più, con altrettanta egli medesimo: *Inclinavi cor meum ad faciem tuam iniquitatem tuam in aeternum propter misericordiam tuam.* Psal. 118. Leggete, e considerate attentamente le lodi che in tutto questo Salmio egli dà alla Divina Legge.

4. L'esempio di tanti Santi, che ci hanno precorsi nelle strade del Signore. Dalla creazione del Mondo fin' a quest'ora non contate mai scuola veruna, in cui il Mondo non veggia di più persone santissime altrettanti stimoli efficacissimi per imitarli nell'ubbidienza dovuta a Dio. Erano anch'essi uomini di carne come noi, e ben ci sapeva per esperienza Sant'Agostino; e pure udite come si fa animo per resistere alla sua srenata concupiscenza, e per vincere se medesimo all'esempio di tanti Fanciulli, e Fanciulle, e di tante Persone

di ogni età, di ogni sesso, e di ogni condizione. *Relinquant me, dice egli, Lib. 8. Confess. c. 11. nuge nugum, & vanitates vanitatum antiquae amicae meae, & succutiebant vestem meam carnam, & submurmurabant: Dimittis ne nos? Et a momento isto non erimus tecum ultra in aeternum, & a momento isto non tibi licebit hoc, & illud ultra in aeternum? Et quae suggerebant in eo quod dixi hoc & illud, quae suggerebant Deus meus? Avertat ab anima servi tui misericordia tua, quas sordes suggerebant, quae dedecora? Et audiebam eas jam longe minus, quam dimidiis: non tanquam liberi contradicentes eundo in obvium, sed velut a dorso missantes, & discedentes quasi furtim vellicantes ut respercerim. Retardabant me incunctantem abire, atque excutere ab eis, & transire quo vocabar, cum diceret mihi: confutudo violenta: putasne sine istis poteris? Sed jam tepidissime hoc dicebat. Aperiebatur enim ab ea parte, qua intendere faciem, & quo transire trepidabam, casta a dignitas contentientia serena, & non dissolute hilaris, honeste blandiens ut venirem, neque dubitarem, & extendens ad me suscipiendum, & amplectendum patris manus plenas gregibus bonorum exemplorum. Ibi tot pueri, & puellae, ibi juvenus multa, & omnis aetas, & graves viduae, & virgines, anus, & in omnibus ista contentientia nequaquam scilicet sed fecunda mater filiorum gaudiorum de marito te Domine. Et irridebat me irrisione exhortatoria, quasi diceret: Tu non poteris quod isti, & iste? An vero isti & iste in semetipsis possunt, ac non in Domino Deo suo? Dominus Deus: eorum me dedit eis. Quid in te flas? Nonne flas? Projice te in eum, noli meliorem, non te subrabet, ut cadas. Projice te, securus excipiet te, & sanabit te. Et erubescbam nimis &c.*

5. La grazia di Dio è un mezzo sopra tutti efficacissimo, per renderci agevole l'osservanza alla Legge.

D. Dove troveremo noi la grazia di Dio?

R. Ella non è lontana da noi, e basta che vogliamo darle luogo nel nostro cuore. Iddio dal canto suo, dice S. Leone, *Nunquam instat praecepto, quin praecurrat auxilio, con l'aiuto sempre precorre il comando; e S. Agost. riferito nel cap. 11. Nesi. 6. del Conc. di Trento lo conferma dicendo: Deus jubendo monet & facere quod possis, & petere quod non possis, & adjuvat ut possis, Dio comandando ti avvisa a fare ciò che puoi, a dimandare ciò che non puoi, e ti aiuta, affinché tu possa.*

D. Commettono forse un gran peccato coloro che affermano, i Comandamenti di Dio esser impossibili ad osservarli?

R. Grandissimo: Questa è una manifesta, ed orribile bestemmia contra la Divina Bontà, ed è come se dicessero, che Dio è un Tiranno: poichè richiede da' suoi servi ciò che loro è assolutamente impossibile di osservare. Non è già di questo parere S. Agost. il quale con sentimento d'Anima veramente fedele così protesta: *Dubitare non possum nec Deum homini impossibile praecipere, nec Deo ad optulandum quo fiat id, quod jubet, impossibile aliquid esse, ac per hoc potest homo si velit esse sine*

peccato adjutus a Deo. Non posso dubitare che Dio abbia comandato l'impossibile, nè che gli è impossibile il darci aiuto per fare ciò ch'egli comanda, e perciò l'uomo, se vuole, può con l'aiuto di Dio esser senza peccato. Il che non è altro, che il dire, che l'uomo con l'aiuto di Dio può osservare la Divina Legge.

D. Quali sono i frutti che noi conseguiamo dall'osservanza della Legge?

R. 1. Iddio resta non poco glorificato anche dalle più barbare nazioni, quando veggono, che i di lui Servi fedeli, osservando la Divina Legge, l'obbediscono, e lo servono con santità, e giustizia.

2. La Legge del Signore converte l'anima a Dio, essendo quel lume, al quale ravvisiamo la Divina volontà, ed i mezzi, che ci conducono ad eseguirla, quindi diceva David: *Lucerna pedibus meis verbum tuum, & lumen semitis meis.*

3. E perchè quelli che temono Dio, sono i veri Sapienti, quindi è che il Real Profeta vuole che anche questo frutto della Sapienza si riconosca dalla Legge che ammaestra gli uomini nel santo timor di Dio. La Legge insomma è quella sapienza, e prudenza Cristiana, di cui parlava l'Apostolo nella sua prima Epist. agli Efesi, che ha per fine di render i nostri costumi conformi alla Legge, ed allo Spirito di Gesucristo, onde poi veniamo a conseguire la vita eterna, e perciò fu chiamata dal Savio *Scienza de' Giusti*, e da Gesucristo in S. Luca al 10. *Prudenza de' Giusti*.

4. La Legge mostra a' Giusti il Regno di Dio, il quale è il quarto effetto, o frutto della Legge, cioè a dire gli riempie di speranza, e di consolazione. Perciò, disse il Salmista: *Justitiae Domini rectae, latificantes corda, non essendovi al Mondo cosa più gioconda di una retta coscienza.*

Leggesi che un Cavaliere, andando a caccia, ed essendosi molto dislungato dalla sua compagnia nel tener dietro ostinatamente ad una fiera, pervenne finalmente ad un piccolo Bosco, dove udì un dolcissimo, e soavissimo canto di voce umana. Stupito egli di sentire sì dilettevole armonia in luogo tanto ermo, e selvaggio, entrò nel Bosco, e seguendo il suono di quella voce, s'avvenne finalmente, non senza grande spavento, in un Leboroso di orribile aspetto, comechè infracidito gli cadevano d'intorno a brano a brano le carni. Fattofi animo contuttociò, e salutandolo cortesemente l'interrogò di chi fosse quella voce sì soave, e gioconda da lui udita: a cui il Lebroso: Io fui che cantai, disse. Voi replicò il Cavaliere: e come mai potete rallegrarvi in mezzo a tanti dolori? Non è senza gran ragione, soggiunse il Lebroso, poichè fra me, e Dio non v'è altro di mezzo, che una parte di loro, cioè che questo corpo putrido, e fradico; e perciò vedendo che di giorno in giorno si va sempre più debilitando, e distaccando, godo, e canto per suprema letizia di dover quanto prima, sciolto da ogni impedimento, unirmi al mio Dio, ch'è fonte vivo delle consolazioni.

5. La Legge apporta la vita eterna a chi l'osserva. Così pronunciò Gesucristo in San Matteo

al 19. dove interrogato da un Giovane*, come doveva fare a salvarli: *Quid bonificiam ut habeam vitam eternam?* rispose: *Serva mandata*, osserva i Comandamenti. Questione al certo degna di essere maturata, e frequentemente esaminata da Cristiani, ed a preferirsi a tutte le altre. Leggete il lib. 2. de *Instit. Censili* di Tom. da Kemp. al c. 3.

D. Qual è la somma e l'ordine di tutti i Precetti del Decalogo?

R. Tutti questi Precetti non hanno altro fine che la Carità di Dio, e del prossimo, perchè tutti insegnano che non dobbiamo offendere nè Iddio, nè il Prossimo. Quindi è, che furono distribuiti in due parti, e descritti in due Tavole di pietra; Nella prima Tavola si contengono i tre Precetti toccanti la nostra obbligazione verso Dio. Nella seconda i sette Precetti toccanti le nostre obbligazioni verso il Prossimo.

D. Per qual ragione non sono che tre i Precetti della prima Tavola?

R. Per additarci, che il nostro amore verso Dio deve palesarsi col cuore, con la bocca, e con l'opere.

D. Per qual ragione poi sono sette i Comandamenti della seconda Tavola?

R. Perchè col primo Precetto ci vien insegnato di far bene al nostro Prossimo, e con li sei rimanenti a non offenderlo nella persona, nell'onore, e nella roba, e ciò nè col pensiero, nè con le parole, nè con l'opere.

CAPO II. LEZIONE PRIMA.

Del primo Precetto del Decalogo

D. P Affiamo ora alla spiegazione del Decalogo, o de' dieci Comandamenti di Dio; e primariamente insegnatemi, che cosa significano quelle parole che precedono i dieci Comandamenti: *Ego sum Dominus Deus tuus*.

R. In queste parole si contengono quattro ragioni, con le quali ci si mostra, che Dio può darci la Legge, e che noi siamo obbligati di osservarla. La prima ragione consiste in quelle parole: *Ego sum Dominus*. Imperocchè essendo Iddio il nostro principale, e supremo Signore che ci creò di niente, può senza dubbio prescriverci la Legge come a suoi Servi. La seconda consiste nella parola *Deus*, per la quale ci dimostra ch' egli è nostro Dio, cioè supremo Giudice, e Governatore, onde cometa di può prescriver la Legge, e punire chi non l'osservava. La terza si contiene nella parola *tuus*, poichè oltre l'obbligazione che abbiamo di ubbidire a Dio come Servi al Padrone, e come Sudditi al Giudice, ne abbiamo ancora un'altra in virtù del patto ch' egli con noi e noi con lui abbiamo contratto nel tanto Battesimo, per lo quale egli ci riceve per suoi Figliuoli adottivi, e noi prendiamo lui per nostro Padre primario; ed insieme Iddio accetta tutti i Fedeli per sua Eredità, e Popolo, ed i Fedeli riconoscono Iddio per loro proprio Iddio, e Signore. La quarta ragione è in quelle parole: *qui genui te de terra Aegypti, de domo servitutis*. Poi-

chè a tanti altri titoli di obbligazioni s'aggiunge ancor questo della gratitudine, per averci Dio liberati dalla servitù del Diavolo, e del Peccato, e significata nella servitù di Egitto, e di Faraone, da cui Iddio già liberò il Popolo d'Israele.

D. Dichiaratemi il primo Comandamento?

R. Il primo Precetto contiene tre parti. La prima, che noi siamo tenuti di riconoscere Iddio per quello ch'egli è, cioè per Iddio, in quelle parole: *Ego sum Dominus Deus tuus*.

La seconda, che non dobbiamo adorare veruna altra cosa in luogo di Dio, nelle parole seguenti: *Non habebis Deos alienos coram me*.

La terza, che non dobbiamo fabbricarci alcun Idolo, statua, ed immagine, a fine di tenerli per Dei, e di adorarli: *Non facies tibi sculptile, ne adores illud*.

D. Dichiaratemi la prima parte, ed insieme suggeritemi la maniera di adempire ciò che per essa s'insogna.

R. Iddio vuole esser tenuto per quello ch' egli è, cioè per vero Dio; ed in questo l'uomo fa le sue parti con Dio, quando si esercita in quelle quattro virtù ordinate al culto della Maestà Divina, e sono la Fede, la Speranza, la Carità, e la Religione. Or cominciando dalla Fede, chi è veramente fedele riconosce Dio per quello ch'egli è, cioè per Dio; come per esempio, credo fermamente, e senza alcuna dubbietà il Mistero della Eucaristia, perchè credo fermamente, che Dio, il quale è prima, ed infallibile Verità, l'ha rivelato a noi mortali, come ci vien proposto dalla Chiesa. Con questo concetto che io ho di Dio per mezzo della Fede, io tengo Dio per quello ch'egli è, e gli do quell'onore che merita, tenendolo per prima, ed eterna Verità, che non può ingannare altrui, ne meno esser ingannata, e questo è quel giusto, e ragionevole concetto, quella persuasione, e fede, che ogni creatura deve avere del suo Creatore.

D. Dichiaratemi, se vi piace, più ampiamente questa Dottrina, col suggerirmi un atto pratico di questa Fede.

R. Eccone uno sopra il proposto Mistero della Eucaristia, *Credo, Signore, e confesso tutto ciò che la Santa Madre, Cattolica, Apostolica, e Romana Chiesa crede di questo ammirabile Sacramento del preciosissimo Corpo, e Sangue di Cristo Signor nostro, cioè che nel Santissimo Sacramento della Eucaristia, dopo la consecrazione del pane e del vino fatta dal Sacerdote si contiene il Signor nostro Gesù Cristo vero Dio, e vero Uomo sotto le specie sensibili del pane, e del vino; perchè così dichiaro espressamente il medesimo Signore nell'ultima Cena, dopo la benedizione che fece del pane, e del vino come riconoscono i Santi Apostoli, ed Evangelisti mandati da Dio per formare, ed ammantare la sua Chiesa.*

D. Dichiaratemi in qual maniera possa l'uomo adempire il primo Precetto con l'esercizio della Speranza.

R. Chi spera in Dio lo riconosce per tale, men-

tre lo tiene per fedelissimo, misericordiosissimo, e potentissimo, e confida di aver ad esser da lui aiutato in tutte le sue necessità. Ecco un atto pratico di questa virtù: *Mio Dio, voi siete tutto il mio bene; in voi riposa tutta la mia speranza; confido nella vostra infinita bontà e misericordia, che per i meriti del vostro diletto Figliuolo mi darete la vostra grazia, con la quale esercitandomi nelle buone opere, ed in quella perseverando fino al fine della mia vita, farò degno di unirmi a voi nella vita eterna.*

D. Dichiaratemi, come si soddisfaccia al primo Precetto con l'esercizio della Carità?

R. Iddio è l'istessa Bontà per natura, adunque io voglio amare Iddio sopra tutte le cose, essendo cosa giusta, che la creatura ami con tutto il cuore il suo ottimo e sommo Benefattore, e Creatore, che non per altro si compiacque di esser con lei liberale di tutte le perfezioni, che le diede, se non a fine che di esse si servisse per amarlo; tanto più che Iddio oggetto dell'amore della creatura, è infinito nella bellezza ed in tutte le perfezioni. Or chi ama Dio per questi motivi l'ama con vero amore di carità, e lo riconosce per quello che egli è, perchè questo concetto non può convenire ad altri che a Dio. Dell'amore di Dio ne avete alcuni atti insegnati da noi nel c. 1. nella Lezione 2. di questa terza parte, ed altrove, onde non ne aggiungeremo che i seguenti, ma brevissimi, e facilissimi.

Vi amo Dio mio, con tutto il cuore, perchè siete degno di esser amato.

Ovvero.

Dio mio ed amor mio, vi amo con tutto il cuore, solamente per amor vostro, e per voi medesimo.

Oppure.

O Gesù amor de' Cuori!

Quindi intenderete perchè S. Agostino dica, che Dio resta compitamente servito da noi per mezzo della Fede, della Speranza, e della Carità; che è come disse: Quando voi applicherete, o riserverete gli atti di queste virtù al suo servizio, ed al culto di Dio, allora darete a Dio un perfettissimo, e grandissimo onore, ed ossequio; così furono intese le parole di questo gran Dottore dall'Angelico S. Tommaso in 3. dist. 9. quest. 1. art. 1.

D. Per qual ragione dicevate voi che per mezzo della Religione si rende a Dio quell'onore che da noi pretende nel primo Comandamento; che cosa è la Religione?

R. La Religione è una virtù, che dà a Dio quell'onore che gli è dovuto, come a primo principio di tutte le cose. San Tom. 2. 2. quest. 81. & lectian. 62. cap. 26. dub. 1. Notate adunque che siccome agli uomini riguardevoli per la potenza, e pel dominio temporale, o per qualche virtù, o perfezione loro particolare, è dovuto qualche onore, cioè qualche riconoscenza esteriore della loro eccellenza e perfezione, la qual riconoscenza si dimostra da noi con qualche segno di umiliazione, o sommissione; così a Dio, per la singolare, ed infinita eccellenza, che, come tale, e come pri-

mo principio, e supremo, ed assoluto Signore del tutto ha in ogni genere di perfezione, è dovuto un onor singolare, e questo onore è come un omaggio e tributo, che gli si paga dalla creatura ragionevole, per dimostrazione della Divina eccellenza, e perfezione, e della sua propria soggezione, e dipendenza. Or la virtù della Religione è quella, che ci dispone, ed inclina a pagare a Dio questo omaggio d'onore, essendoci, al dire di Lattanzio, quel legame di pietà che ci stringe con Dio, considerato da noi e come Signore, e come Padre nostro: *Itac cum conditio gignimus, ut generati nos Deo, iusta, & debita obsequia prebeamus; hunc solum notemus, hunc sequamur. Hoc vinculo pietatis obstricti Deo, & religati sumus; unde ipsa religio nomen accepit. Et ad id dicimus nomen Religionis a vinculo pietatis esse deductum, quod homines sibi Deo religaverit, & pietate constituerit: quia servus vos ei, ut Dominus & obsequi, ut Patri, necesse est. lib. 4. Divin. inst. c. 28.*

Notate in secondo luogo, che l'esercizio, ed ufficio della Religione comprende quattro atti, da' quali la Religione prende le qualità nella sua maggiore o minor perfezione. Il primo è una considerazione dell'infinita maestà di Dio, da cui tutte le cose dipendono. Il secondo è una considerazione del nostro niente, cioè che in quanto a noi siamo un nulla, e nulla possiamo; ma quanto siamo, ed abbiamo, tutto è di Dio, e da Dio dipende. Il terzo è una profonda sommissione, ed umiliazione interna, fatta dall'anima nostra a Dio in riguardo alle cose sopraddette. Il quarto è una professione, o profezzione esteriore, che noi di questo facciamo per mezzo delle parole, e gesti del corpo ec. I due primi atti sono come il fondamento della Religione, e gli altri due sono la Religione medesima.

D. Voi dite benissimo, e volentieri ne intenderei la pratica.

R. Nulla v'è di più facile. Quando io fo orazione, recitando il *Pater noster*, con riconosco da una parte la somma Maestà di Dio, ed il supremo dominio che ha sopra di me, e dall'altra la mia ingenuità, e insufficienza, allora io esercito un atto di Religione. Similmente il Sacerdote nel celebrare la Santa Messa, e gli Adistenti nell'offerirla a Dio, esercitano un atto perfettissimo di Religione, perchè l'adorano come si conviene.

D. Che cosa è adunque l'adorazione, e che cosa intendete per adorazione di Dio?

R. L'adorare Iddio è un rendergli quell'onore che gli è dovuto, il qual da noi chiaman culto di Latria.

R. In qual maniera si dà a Dio quello onore esteriormente?

R. Tutte le dimostrazioni esteriori, con le quali onoriamo Dio, sono indifferenti all'adorazione, qual è un culto di Latria, o alla venerazione, ch'è un culto inferiore di Dulia dovuto a' Santi; ma la vera adorazione consiste nella intenzione, cioè in una profonda sommissione della mente a Dio, dalla quale poi vengono determinati gli atti esteriori.

D. E

D. E pure gli Eretici non cessano di rimproverarci Idolatri, quando veggono, che facciamo riverenza a' Santi, o alle loro Immagini.

R. Parlando da quei ciechi, ed ignoranti che sono; ma non darebbe già in questi errori un Uomo di sano intendimento, o mediocrementemente versato nelle Divine Scritture, dove si leggono frequentissimi esempi di Persone pie e fedeli, che piegaron le ginocchia, e adorarono, cioè adire, diedero segni esteriori, e dimostrarono una profonda venerazione e riverenza, non solamente a' Santi, ma anche ad uomini viventi, qual erano i Regi, ed i Profeti, o altri personaggi, riguardevoli per la loro condizione o virtù. Veggasi Gen. 43. e 50. e 3. Reg. 1. 4. Reg. 4. Ait. 10. Quali segni di venerazione, (e come parlano le scritture) di Adorazione, prendevano la loro qualità e determinazione dall'intenzione di coloro, che di tali segni servivansi, per manifestare la stima che di tali personaggi facevano per le loro dignità, e pertezioni. Or se questi non sono tenuti per Idolatri dalla Scrittura, né meno potrà convenire tal titolo a' Cattolici per quell'onore che fanno a' Santi, o alle loro Immagini, ch'anno po' egli venerazione, o adorazione, che nulla importa.

D. Andiamo avanti, se vi piace, e dichiarateci come la loddistaccia al primo precetto del Decalogo per mezzo della Religione.

R. Adorando l'atto con profondissima sommissione, con la quale protestiamo di riconoscere la di lui infinita Maestà, ed eccellenza, e l'infinita nostra soggezione, e baltezza, il che tacciamo nel Santo Sacrificio della Messa, come di sopra ha detto.

D. Insegnatemi ora a far un atto di adorazione; siccome di sopra mi avete insegnato a far atti di Fede, di Speranza, e di Carità.

R. Eccolo: *Mio Dio, o mio Signore, che siete trino nelle Persone, ed uno nell'essenza, io vi adoro con la più profonda umiltà, e riverenza del mio cuore, e co' stesso che voi siete il solo, e vero Dio onnipotente, Re de' Regi, e Signor de' Signori. Voi siete il principio, ed il fine di tutte le cose, principio senza principio, e fine senza fine. Voi siete la vita, con la quale vivono tutte le cose che veramente vivono. Voi siete la medesima bontà e bellezza, per cui è buono bello tutto ciò che di buono, e bello vi è. Voi siete quello che veramente siete, poichè avete l'essere per natura, e da voi dipendono le creature nel loro essere. Io perciò considerando che la mia adorazione non è degna per se sola di comparire al cospetto della vostra infinita Maestà, ve l'offerisco in unione di quelle eccellentissime adorazioni che vi offeriscono, e vi offeriranno per tutta l'eternità, l'Umanità Santissima del mio Signor Gesù Cristo, la sua Beatissima Madre, e Regina nostra, con quelli de' Troni, delle Dominazioni, di tutta la Corte celeste, e della Santa Madre Chiesa. E così ha.*

LEZIONE SECONDA.

Delli varj trasgressori di questo Precetto.

D. In qual maniera li trafiggerà il Precetto in ordine alle suddette virtù?

R. In due maniere, o contravvenendo in generale

a tutte, o in particolare a qualcheduna di esse.

D. Chi sono quelli che contravengono, o mancano generalmente a queste virtù?

R. Gli ignoranti, e grossi Cattolici, i Politici, Ateisti, o Libertini.

D. Chi sono quelli che mancano, e contravengono a qualche particolare virtù?

R. Gli Infedeli, gli Eretici, gli Scismatici, e gli Apostati.

D. Chi sono questi rozzi, e grossi Cattolici?

R. Sono quelli, che nelle cose della Fede, e della salute eterna sono sì ignoranti, e male istruiti, che non fanno ciò che debbano credere, nè come abbiano ad adorare, e servire a Dio. Ciò che un Cristiano sia obbligato a sapere, già si è insegnato nel 1. tomo alla part. 1. c. 1. 2. Veggasi San Tommaso 1. 2. qu. 2. art. 8. 1. Dottori sopra il 4. dist. 25. Med. 1. 4. de Fide c. 6. Sa Verbo Fidei. Nè solamente sotto il nome di grossi Cattolici comprendonsi gli ignoranti, ma quelli ancora, che bene istruiti ne' Misterj della nostra Fede, e sapendo i mezzi opportuni, e necessari per operare la loro salute, non si curano di metterli in opera, e contenti del solo nome di Cristiani, menano poi una vita da Infedeli. A questa classe anche si riducono gli Amatori del Mondo, tutti intenti a soddisfare a' loro appetiti, e concupiscenze, agli interessi temporali de' negozi domestici, della famiglia, della moglie, de' figliuoli ecc. tanto che poco o nulla pensano a Dio, ed all'anime loro.

D. Quando è dunque, che i Cattolici debbono far atti di Fede, di speranza, e di Carità; quando adorare Iddio; quando considerare le di lui meraviglie; e finalmente quando ricordarsi di lui?

R. Quanto più spesso, tanto meglio. Frattanto per dir qualche cosa in particolare, allora siano tenuti di esercitarsi negli atti di Fede, quando ci sopraggiunge qualche tentazione, o difficoltà circa qualche Mistero di essa. Per esempio. Nell'accostarmi alla S. Comunione mi viene in dubbio, se veramente sotto quelle specie del pane vi sia contenuto G. C. in quel modo che insegna la Fede; in questo caso io sono tenuto di fare un atto di Fede, o espresso, protestando, e professando il Mistero della Realtà del Corpo di Cristo nel Sacramento; o implicito, rigettando, e cacciando da me quel dubbio, come una tentazione, o illusione di Satana, comechè io giudichi più convenevole, e necessario per quel tempo il dispormi a ricevere quel Sacramento con la dovuta preparazione, che di applicarmi direttamente contra la tentazione. Il simile farete in tutte le altre occorrenze di dubbio circa qualunque articolo di Fede, e nelle tentazioni contra la virtù della Speranza.

Rileggete ciò che a suo luogo abbiamo detto della obbligazione che abbiamo di attendere all'Orazione, e di eccitarsi alla Contrizione, poichè l'Orazione non va mai disgiunta dalla speranza, e fiducia di ottenere ciò che si domanda, nè può esser veramente contrito, chi non spera la remissione de' suoi peccati. Tom. 1. p. 5. e. 2. Quanto poi all'obbliga-

gazione che abbiamo di considerare i benefici di Dio, e di rendergliene dovute grazie, vedeteci che da noi dirassi sopra il terzo Precetto.

Finalmente per dirla in una parola, siccome il valore del Soldato si conosce dallo studio incessante, che adopera ne' militari esercizi, così la virtù del Cristiano provasi dall' esercizio della Fede, della Speranza, della Carità, e delle altre virtù, che sono l'armi, e le difese della Cristiana Milizia.

D. Come pensate voi, che debbano esser esaminati questi rozzi, e grossi Cristiani nelle loro Confessioni?

R. In questa maniera: Se sappiano il Simbolo degli Apostoli, l'Orazione Dominicale, i Comandamenti di Dio, i sette Sacramenti.

In particolare, poi, se sappiano, che la Confessione è uno de' sette Sacramenti sopradetti, ed il modo di farla.

Se sappiano, e credano esplicitamente, e chiaramente i Sacrosanti Misterj della Trinità, e della Incarnazione del Figlio di Dio, come si è detto nella prima parte al to. 1.

Se fanno orazione a Dio, ed in qual modo.

Quali siano i loro primi esercizi la mattina nel levarsi, e quali la sera prima di andare a letto, e quali nelle Domeniche, e ne' giorni festivi.

Se credano l'immortalità dell'anima.

Se sappiano i quattro estremi avvenimenti dell'uomo, e se mai vi pensino, ed in particolare se sappiano e credano che Dio ha apparecchiato un premio eterno a chi opera bene, ed un castigo eterno a chi opera male.

Se questo temono, e quello sperano.

Se credano la provvidenza di Dio sopra le creature.

Se sappiano, che il peccato dispiace grandemente a Dio.

Se sappiano, che la grazia di Dio è necessaria all'uomo per vivere rettamente, e per conseguir la salute eterna.

Se adorino Dio nel Santiss. Sacram. della Eucaristia.

Se onorino la B. V., e la tengano veramente per Madre di Dio, e Mediatrix tra l'uomo, e Dio.

Se facciano la dovuta diligenza, affinché tutte queste cose siano conosciute, credute, e praticate da' loro sudditi, mogli, figliuoli, servidori, e domestici.

Tutte, che i Confeffori debbono nelle Confessioni catechizzare, ed istruire genti simili per quanto il tempo loro permette, per disporli in questa maniera a ricevere una fruttuosa, e valida assoluzione. E tale è la pratica de' più Saggi de' nostri tempi.

D. Quali sono i Politici?

R. Quelli che posponendo la Religione, ed il servizio di Dio a' negozj pubblici, si occupano in maniera, che non mai, o ben di rado e di passaggio pensano a Dio, ed a' negozj dell'anima.

D. Pecca forse cotesta sorta di gente contra il primo Precetto di Dio?

R. Sì. Conciosiacchè essendo in quelle parole: *Io sono il Signor Iddio tuo*, compreso questo senso: *Io sono il tuo solo Dio*, cioè, *il tuo supremo Signore, Principe, Re, Creatore, Conservatore, e*

Monarca d' infinito potere; è chiaro e manifesto, che come tale deve esser riconosciuto, amato, adorato, e lodato da tutte le creature ragionevoli. Quelli adunque non soddisfanno alla loro obbligazione, che mettono maggiore studio di conciliarli il favore de' Principi, che di piacere a Dio, più stimano gli onori, gli applausi, ed i beni transitorj di questo Mondo che le ricompense eterne, ed incorruttibili preparate da Dio nell'altra vita a quelli che l'amano.

D. Quali sono gli Ateisti?

R. Gli Ateisti così si chiamano, come se si dicesse, gente senza Dio; L' Ateismo adunque, è uno sprezzo, ed un allontanamento totale da Dio, dalla pietà, dalla Religione. Leggete la Lezione prima preludiale nel primo Tomo.

D. Che cosa adunque credono gli Ateisti?

R. Nulla affatto. Negano Iddio, e la sua provvidenza, e conseguentemente tengono il l' paradiso per un sogno, e l' Inferno per una invenzione da atterrire i semplici.

D. Egli è dunque l'Ateismo un gran peccato?

R. Grandissimo, poichè togliendo dal Mondo la provvidenza, ed il rispetto dovuto a Dio, toglie il freno ad ogni peccato; come notò il Salomista nel Salmo 13, e dopo lui i Santi Padri Grisostomo, e Teodoro sopra il medesimo Salmo.

D. Come mai è possibile, che si trovino genti tanto cieche, e prive di senno, che neghino la provvidenza di Dio?

R. La cagione di sì mostruosa cecità si è la gran moltitudine de' loro peccati, da' quali Iddio gravemente offeso permette poi, che rovinino in quello precipizio, qual è di giungere a negare Iddio, e la sua provvidenza e giustizia, voltar affatto le spalle alla pietà ed alla Religione; peccati sì atroci, e cecità sì orribili, che non solamente offendono Dio gravissimamente, provocano il di lui sdegno; ma ancora fanno una grande ingiuria alla Natura, la quale, (come di sopra abbiamo detto) grida altamente, et a vedere a tutti esservi un primo Motore, una prima Effizienz, ed una prima Cagione di tutte le cose. Confesso questa verità Platone, tutrochè Gentile, nel Timeo. Ma se non la confessano gli Ateisti, ne abbiano grado al peso delle loro colpe, che tanto all' ingiù gli spinse, che più ravvisarla non fanno. *Impius, cum in presuntum venerit peccatorum, contemnet. Prov. 18.* disse Salomone. Quando l' Empio farà giunto al centro, sprezzierà, dando all' Ateista per antonomasia il nome di Empio, per dimostrare, ch'è privo d' ogni pietà, e Religione.

E qui giovami, per ammaestramento vostro mostrarvi la scala, per cui i peccatori discendono nell' Ateismo, e dall' Ateismo nell' Inferno. Dal peccato si passa alla consuetudine di peccare; dalla consuetudine alla cecità della mente; dalla cecità della mente alla ostinazione: dalla ostinazione allo sprezzo di Dio; dallo sprezzo di Dio alla disperazione; dalla disperazione all' Inferno, ed alla dannazione eterna. Eccoli la scala che ci addi-

tano

tano i Santi Padri, commentando il sopranominato luogo de' Proverbi, dopo la quale un moderno Scrittore riflettendo a' costumi de' nostri tempi, ne fabbricò una più corta di quattro soli gradini in questo modo: Far collezione all' Empietà, pranzare all' invidia dell' Erelia, cenare in casa dell' Ateismo, e coricarsi nell' Inferno.

D. Chi sono finalmente i Libertini?

R. Una razza di gente di poco differente dagli Ateisti. Si chiamano Libertini; perchè fondandosi sopra le parole dell' Apostolo: *Unusquisque in sua sententia abundat*, Rom. 14. pretendono di esser in libertà di credere ciò che vogliono, affermando, che ciascheduno può salvarsi nella sua Fede, o Religione, e che l'Idio non resta offeso per qualunque cosa si faccia, purchè l' Uomo non operi contra la sua propria coscienza. Al dir di costoro bisognerebbe esser privo di coscienza, per poter essere senza peccato.

D. Dio buono! Ma come possono esser uomini, se non hanno coscienza?

R. Essi sel credono; io per me non so capire qual Uomo sia chi è privo di virtù, di ragione, e di coscienza.

D. In qual modo si trasgredisce da' Libertini il primo Comandamento di Dio?

R. Col non attenersi al Comando di Dio, che prima di pubblicare la sua Legge fece sapere ch'egli era il Signore Iddio di tutti: *Ego sum Dominus Deus tuus*; cioè unico e solo, adorato, e servito nella sola e vera Religione Cattolica, infinito del par nel la giustizia e nella onnipotenza, vendicatore de' peccati, che inestinguibile nel cuor dell' uomo la sinderesi con la natura, ed il lume della ragione, per discernere la luce dalle tenebre, cioè il bene dal male.

D. Qual è poi il fine, e la ricompensa de' Politici, Ateisti, e Libertini nell' altra vita?

R. L' eterno supplizio. Essendosi in Londra nell' anno 1596. infermato a morte il Barone di Hosten Consigliere in tempo della Regina Elisabetta d' Inghilterra, vide venire a se, gli uni dopo gli altri, sei de' suoi Colleghi già morti. Il primo era il Conte di Leicester tutto avvampante di vive fiamme. Il secondo il Segretario Valsingan in forma simile al primo. Il terzo il Pocherino Lord Grande, e supremo Giudice d' Inghilterra, si gelato, e freddo, che l' Hosten da lui leggermente tocco pensò di restarne intirizzito, e morto. Il quarto, Haddo Cancelliere del Regno. Il quinto, Tommaso Henningh Consigliere. Il sesto, Francesco Knolls Consigliere anch' egli. Questi tre ultimi spiravano anch' essi fuor come i primi. Or tutti sei, attorniato il letto dell' Inferno, gli fecero sapere, ch' essendo stato loro compagno nell' opera, si preparasse ad esserlo nel castigo insieme con Guglielmo Cicio Tesoriere, ancor egli vivente, e però l' avvisasse a tenersi pronto per lo viaggio imminente. Tutto questo depose l' Hosten con giuramento a quanti vennero a visitarlo, benchè molti dicessero ch' ei delirasse, ma pur troppo lo confermò la sua morte, che indi a poco succedette; e

molto più quella del Cicio, che da improvviso accidente assalto lo seguì all' altra vita. Altre circostanze di questo terribile successo si seppero da una nobile Damigella che l' assisteva, a cui il Barone raccontò per minuto ogni cosa, aggiungendo di aver veduto il tutto con gli occhi propri, e che sapeva di certo di esser dannato, al che atterrita la Damigella: Adunque, disse, non ci è più speranza di perdono per voi, o mezzo alcuno di sottrarvi dalle pene dell' Inferno? No, rispose egli, forse non mi venisse dall' assistenza di un buon Sacerdote Cattolico. Ma non giunse al fine del suo desiderio; perchè morì impenitente, ad esempio di Perillo, e di Falaride, privato di quell' unico mezzo dal rigore de' suoi medesimi Editti, con li quali aveva vietato sotto pene gravissime a' Sacerdoti di non ascoltare in verun modo, non che di assolvere i Penitenti, Ecco il fine de' Politici, Ateisti, e Libertini.

LEZIONE TERZA.

Degli Infedeli, ed Eretici.

D. Chi sono quelli altri, da quali voi dicevate che si trasgredisce il primo Comandamento di Dio, perchè non riflettono, come si deve, a queste parole: *Io sono il Signor Iddio tuo*.

R. Abbiamo parlato finora de' rozzi Cattolici, Politici, Ateisti, e Libertini, i quali tutti universalmente mancano a loro stessi negli esercizi della Fede, della Speranza, della Carità, e della Religione; e perciò non servono, nè adorano Dio, come si deve, rimane ora che parliamo di quelli che in ordine alla Fede in particolare non rendono a Dio il dovuto ossequio. E primieramente degl' Infedeli.

D. Chi sono gl' Infedeli?

R. Ve ne sono di due sorte. Altri sono Infedeli negativamente, i quali non mai ebbero notizia della Fede, nè delle cose ad essa spettanti. Questi non saranno condannati per infedeltà, perchè non peccarono d' infedeltà, ma saranno condannati per altri peccati, de' quali non ebbero il rimedio per esser privi della Fede, senza la quale è cosa impossibile il piacere a Dio: *Sine fide impossibile est placere Deo* Heb. 11. e ricever la remissione de' peccati. Leggasi S. Tomm. 2. 2. q. 10. ar. 1.

Altri sono Infedeli positivamente, e sono quelli che non ricevono il Vangelo, benchè sia stato loro predicato. Tali furono i Giudei, che non vollero ricevere la Dottrina di Gesù Cristo predicata dagli Apostoli, onde poi con questa occasione fu annunciata a' Gentili, secondo la predizione del Salvatore in S. Matteo al 21. Leggete ne' c. 9. 10. 11. dell' Ep. a' Romani. Questi ultimi peccano gravemente d' infedeltà, e similmente gli Eretici.

D. Chi sono gli Eretici?

R. Quelli che avendo ricevuta la Fede nel Battesimo, interpretano le Divine Scritture a loro capriccio contra l' unanime consenso de' Santi Padri, e della Chiesa.

D. In qual maniera contravengono gli Eretici al primo Precetto del Decalogo in ordine alla Fede?

R. Perchè in vece di credere a Dio, che par-

la per bocca della Chiesa, amano più tosto di credere al Diavolo padre della bugia.

D. Il Diavolo adunque è il maestro degli Eretici?

R. Sì. Il mestiere del Diavolo è d'ingannare, e sedurre le Anime, ed a questo fine ancora tendono gli Eretici colle pestilenti dottrine.

D. Potreste voi provarmelo?

R. In molti modi. Con l'autorità della Scrittura, de' Santi Padri, e con esempi.

L'Apostolo scrivendo a Timoteo, dice apertamente: *Quia in novissimis temporibus discedent quidam a Fide, attendentes spiritibus erroris, & doctrinis Dæmoniorum.* 1. Tim. Negli ultimi tempi partiranno alcuni dalla Fede, ascoltando gli spiriti dell'errore, e le dottrine de' Demonj. Sopra il qual passo S. Gio. Grisostomo nell'om. 12. afferma, che tutte l'Eresie, e tutti i Dogmi degli Eretici vengono dal Diavolo; del che l'Abate Cassiano nella conferenza 7. c. 13. produce se stesso in testimonio, per aver udito il diavolo a vantarsi di aver ispirato l'Eresie di Ario, ed Eunomio. S. Ireneo nel l. 1. c. 9. e nel l. 2. c. 57. dice, che Sergio, con Marco ed altri Eresiarci ebbero tutti un Diavolo famiglia-re, laddove la Chiesa ha per suo Assessore, e Consigliere lo Spirito Santo. *Baron. ann. 1028.*

S. Fulberto Vescovo Carnotense vide un gran diavolo, che stando a' fianchi dell'Eresiarca Berengario, invitava molti con le carezze della mano a seguirlo, e con l'alto pestilente gl'infettava. L'Imperadore Massimiliano primo di questo nome, essendo andato nell'anno 1518. alla Dieta d'Ausburgh, e pranzando in pubblico, vide Lutero, ed accostandosi all'orecchio d'un certo Barone suo Coppiere: lo veggio, disse, un Diavolo in forma umana sopra le spalle di quel Frate; Dio voglia, che dopo la mia morte non sia l'istrumento della calamità dell'Imperio. Pur troppo su egli Profeta. *Bredem. l. 7. Col. lat. cap. 41.*

Lutero si vantava di aver familiarità col Diavolo, e di aver mangiato in sua compagnia più d'un moggio di sale: anzi che il Diavolo l'era più volte venuto a visitare, ora trattendolo seco in dilettevoli ragionamenti, ora svegliandolo di notte, e sollecitandolo a scrivere contra il Sacrificio della Messa, col suggerirne egli medesimo gli argomenti per impugnarlo.

Zuinglio racconta di se medesimo, che stando perplesso come rivolgere in altro senso le parole della consecrazione del Corpo di Gesucristo, gli apparve lo Spirito maligno la notte delli 13. di Aprile per assisterlo. Mostra poi egli di non ricordarsi, se fosse di color bianco, o nero.

Erasmo Alberto Predicante di Bahilea narra, che a Carlostadio, mentre predicava, apparve un Demonio in forma di Uomo di grande statura; e di là a tre giorni Erasmo morì.

Calvino nella sua lettera di risposta a Buccero, che l'avvisava ad astenersi dalla sua frequente maledicenza, si scusa con dire, che quello era un vizio non della sua natura, ma di un suo genio. Molti altri esempi d'Eretici, ch'ebbero il Demo-

nio per famiglia-re, riferisce Pietro Tirreo nelle sue disp. de *Dæmoniis* p. 3. cap. 21.

D. Quei che intervengono alle Prediche degli Eretici a fine di esser istruiti, peccano forse contra questo primo Comandamento?

R. Sì. Poichè fanno professione dell'Eresia, ascoltando il Diavolo che parla per bocca di quei Ministri: che se gli ascoltano per motivo di curiosità, di rispetto umano, o simili, allora non peccano tanto contra questo primo Precetto, quanto contra la Carità, che ciascheduno deve aver per se medesimo. Peccano dunque, perchè si espongono al pericolo dello scandalo, cioè della rovina spirituale dell'Anima loro, e questa è l'occasione in cui ha principalmente luogo il proverbio: *Qui amat periculum, in illo peribit.* Eccl. 3.

D. Non ha mai egli Iddio punito alcuno di questi Irecanti Eretici con castigo esemplare in questa vita?

R. Sì. Terribile è l'avvenimento che succedette, nel Castello Glaciano. Un Predicante di quel luogo, alias chiamato per la sua dottrina, e per l'odio che professava alla Religione Cattolica, si avvisò solo nel suo studio a comporre una predica, mentre la Moglie con la famiglia ne udiva un'altra che chiamasi della mattina, nel Tempio: quando il Demonio afferrandolo, lo dibattè quì, e là più volte con tanta furia, che finalmente lo stese morto, e tutto diforme ai piedi della scala con la predica stracciata attorno. I' primo, che nel ritornare a casa avanti giorno inciampò nel cadavero, fu il figliuolo, e stimandolo aver urtato in un Cane: O maledetto, dice, perchè qui dormi? Provasi di ringiperlo a calci, e trovavolo immobile tasta con le mani, finalmente viene in cognizione del fatto. Alas lestrida, occorre il Popolo, si fa palese il lagrimoso spettacolo, che valse a consolar molti Cattolici, che lo videro, nella Fede.

D. E poi ella cosa di molto pericolo il conversare con gli Eretici?

R. Più che non pensate. Non disse troppo l'Apostolo, quando ci avvisò, che il discorso degli Eretici è come una velenosa cancrena, che a poco a poco s'impadronisce di tutto l'Uomo. *Sermo eorum ut cancer serpit.* 2. Tim. 2. Nè mai aviglia, che l'Eresia s'insinuasi facilmente nell'anima corrutta, e già da se troppo inclinata al male, mentre s'acquista di lei grazia con dottrine nuove, curiose, ed amiche del Senso, e della Carne, come sarebbe a dire: Non doverli digiunare: Non custodire la virginità: Non doverli far penitenza per lo assiduo al debito de' nostri peccati, perchè Gesucristo fece tutto questo per noi. Vedete là 1. p. c. 10. lez. 2. t. 1.

S. Leone nel Ser. 5. *Di seipso decimi mensis* insegna, che gli Eretici sono da fuggirsi come serpenti, perchè, die' egli servendosi delle parole sopracitate dell'Apostolo: *Sermo eorum serpit ut cancer: humiliter irripunt, blande capiunt, melius ligant, locenter occidunt, &c.*

D. Ha mai Iddio punito in questa vita i fautori degli Eretici?

R. Sì. Avendo Venceslao XII. di questo nome, indotto da ragioni politiche, data libertà agli Eretici di far ciò che più loro fosse in piacere, nacquero nel suo Regno tante turbolenze, e sedizioni, che gli fu necessario di ricorrere all' armi per difender se stesso, non che il Regno; ma avvenne, che abbandonato da tutti i suoi, perdettesse il Regno e la vita insieme.

D. E' egli lecito il leggere, o ritenere Libri degli Eretici?

R. No: perchè del pari dannose sono le loro parole, ed i Libri.

D. Che si ha dunque a fare per arrestar questa peste?

R. Non v'è altro rimedio che il fuoco: Vedete le Leggi, e gli Editti dell' Imperador, *l. ult. de Hæret. Cod. Theod.* e la Pratica de' Sommi Pontefici della Chiesa. Non è nuovo nella Chiesa il proibire sotto gravi pene la lettura de' Libri Ereticali, come appare manifestamente dal Conc. Niceno, che vietò la lettura de' Libri degli Ariani, e li condannò al fuoco, come riferisce Niceforo nel l. 8. cap. 18. Questo Decreto del Concilio tanto piacque all' Imperadore Costantino, che condannò nella stessa chiunque avesse ardire occultar qualsivoglia Libro degli Ariani: Leggasi Socrate nel l. 1. c. 6. il quale nel c. 24. aggiunge, che Marcello Ancirano incorse in questa pena per non aver voluto dare alle fiamme i suoi Libri. S. Gregorio Nazianzeno nella sua oraz. 2. *De Fide*, insegna, che de' Libri degli Eretici si deve far quel governo che si fa dell' nova degli Apostoli, cioè annuoli, affinché il male non si dilati. Secondo il Concilio di Trento, vietando la lettura de' Libri Ereticali, non fece novità alcuna, ma rinnovò l'antico Decreto, e le Costituzione della Chiesa. Non è però lecito a Persone particolari l'abbruciar simili Libri di propria autorità, ma debbono consegnarli agli Ordinari, o Inquisitori, giusta la Costituzione di Giulio III. *Cum auditato cordis*, &c. e l'altra di Pio IV. dell' Anno 1564.

D. Sarebbe da tenerli in conto di Eretico, chi negasse un solo articolo della Fede?

R. Sì, e non potrebbe in alcun modo esser salvo. Così datus nel suo simbolo S. Atanasio. *Quiunque vult salvus esse, ante omnia opus est ut teneat catholicam fidem. Quam nisi quisque integram, inviolatamque servaverit, oblique dubio in æternum peribit.* Anzi anche è lecito il dubitarne, se non che l'ignoranza scusasse chi dubita. La ragione è manifesta: perchè chi dubita della verità di un articolo insegnato dalla Chiesa mette in dubbio la Dottrina della Chiesa, e berisb. 23. n. 3. *Si quis vellet in sancta verba, berisb. 1. n. 6.* Or chi dubita della Dottrina della Chiesa, e non è disposto di seguirla, non ha teze veruna. S. Th. 2. q. 5. art. 4.

D. Chi essendo veramente Cattolico nel suo cuore, antinaturalmente esteriormente, e non la professante a tempo e luogo, dovrebbe egli tenerli per Infedele, ed Eretico?

R. No, purchè, come voi supponete, ei fosse veramente Cattolico nel suo cuore. Nondimeno chi nega, o non professa la sua Fede, quando l'onore

di Dio, o l'utilità del prossimo il richiedono, pecca gravemente contra questo Precetto: essendochè in tal caso l' esterna confessione della Fede è necessaria alla salute, come si raccoglie dalle parole dell' Apostolo: *Si confitearis in ore tuo Dominum Jesum. & in corde tuo credideris, salvus eris.* Rom. 10. Se confessi G. C. con la tua bocca, e crederai nel tuo cuore, sarai salvo. Al che egli soggiunge: *Corde enim creditur, ad iustitiam, ore autem confitetur ad salutem.* Si crede col cuore per esser giustificato, e si confessa con la bocca per esser salvo. Le quali parole spiegando S. Agost. dice che la Fede richiede da noi l'ossequio del cuore, e della lingua. Ed il Salvatore in S. Matt. al 10. *Omni ergo qui confitetur me coram hominibus, confitebor & ergo eum coram Patre meo, qui in Cælis est: qui autem negaverit me coram hominibus, negabo & ego eum coram Patre meo, qui in Cælis est.* Onde peccano gravemente coloro che nel tempo della perfezione negano la Fede, o ne professano esteriormente un' altra, per non soggiacere alla perdita de' beni di fortuna, dell' onore, della vita. Vedete il Valenza alla q. 3. p. 2. ed apertamente si deduce dalle parole di G. C. in S. Luca al 9. *Qui me erubescit & meos sermones, hunc filius hominis erubescet, cum venerit in majestate sua.* Chi si vergognerà di me, e della mie parole, di questi si vergognerà il Figlio dell' Uomo quando verrà nella sua Maestà. La ragione si è, perchè ogni precetto affermativo include in sé il precetto negativo dell' atto contrario, onde dandosi il precetto affermativo di confessar la Fede, ne segue, che insieme vi sia il negativo di non negarla, di cui parliamo in questo luogo. Un simile esempio a questo proposito leggesi nel 2. de' Maccabei al 6.

D. Che si ha dunque a fare, quando sovrasta la perfezione?

R. Bisogna star con l'animo apparecchiato di perdere, e abbandonare ogni cosa più tosto, che Dio, e la Fede. Così fecero quegli invitti Soldati Cristiani, de' quali scrive S. Gregorio Nazianzeno, che essendo invitati con gran doni dall' Imperadore Giuliano Apostata a bruciare alcuni grani d' incenso avanti gli Idoli (era quello un segno d' idolatria appreso l' Imperadore) non si tolto & accorsero dell' inganno in cui erano incorsi per ignoranza, che tremendo di giusto sdegno esclamarono contra il Tiranno: *Non son doni costosi che ricevuti abbiamo, una pegna di morte, il chiamarci non fu segno d' onore, ma nota d' infamia. I benefici di questa sorta sono per li vostri Soldati, a noi tocchi fesser tagliati a pezzi, ed il morire per Gesùcristo, a cui tutte le cose sono soggette. Rendeteci fuoco per fuoco, e vadano in cenere i nostri corpi, che si scaldarono a fuoco il campio. Troncateci le mani, che servirono ad un' azione il rea, i piedi, che s' offressero al male. Date l' oro vostro a chi possa pentirsi d' averlo ricevuto. Noi siamo contenti di Gesùcristo, che per noi è il tutto.*

In simil modo il Diacono Morita, e con lui cinquecento Chierici della Chiesa di Cartagine spogliati de' loro beni, e condannati all' esilio la Ome-

rico Re Ariano, al vederli da Soldati, che il conducevano, toglierli di mano a suggestione de' Vescovi Ariani, ancor quelle poche limosine che loro venivano date da' Cristiani, cantavano, animandosi l'un l'altro a patirne generosamente per Gesù Cristo: *Nudo natus, e nudo andrò al luogo del mio esilio, con la sola fiducia nel Signore, che saprà posere nel deserto gli affamati, e vestire inudi, dice Vittore Uticense l. 3. Wandal.*

Singolare, e memorabile fra gli altri fu l'esempio di Sature. Il Re Unnerico avendolo più volte tentato indarno con magnifiche promesse a farsi Ariano, finalmente lo miracciò di spogliarlo de' suoi beni, della casa, della famiglia, de' figliuoli, e della Moglie medesima, la quale alladi lui presenza avrebbe dato per moglie a Carnelario. La Moglie ciò udendo aggiunse una batteria ben più potente, poichè stracciatesi indosso le vesti, scarmigliata, e piangente, presi per mano alcuni piccoli figliuoli, e stringendosi al petto una bambina che allattava, prostratosi a' piedi del Marito, dicendo: Abbi pietà di me, e di te insieme, o dolcissimo Marito, non sia mai vero, che l'illustre sangue de' tuoi figliuoli vada a terminare in una vergognosa schiavitù, e che io, solita a vantarmi con le mie compagne di esser tua Moglie, sia data a Carnelario. Rispose Sature a guida d'un altro Giobbe: Ah che parli da pazza. Avrei ragione di temere, se non fossero da amarsi che le dolcezze della vita presente: se tu amassi il tuo Marito, non mai cercheresti d'indurlo alla morte seconda. Mi tolgano i figliuoli, mi allontanino dalla Moglie, se ne portino le sostanze, che io attendendomi alle promesse fedeli del mio Signore, son pago. *Si quis venit ad me, & non edidit Patrem suum & matrem, & uxorem, & filios, & fratres, adhuc autem & animam suam, non potest meus esse discipulus.* Luc. 14. Che più la moglie così rigettata si ritira con li figliuoli, e Sature si dispone al martirio; viene esaminato, spogliato, tormentato in più modi, e ridotto alla mendicizia, gli si proibisce di mai più comparir in pubblico; ma benchè s'affaticassero a spogliarlo d'ogni cosa, mai però giunsero a strappargli la stola dell'innocenza, e della giustizia battellimate, che intatta appresso di lui rimase. Così il supracitato Autore l. 1. VVandal.

S. Gordio Martire condannato alle fiamme per la Fede di Gesù Cristo, vedendo molti, che per compassione di lui piangevano. Non vogliate piansere sopra di me, disse, ma sopra i nemici di Dio, poichè preparando a me il fuoco, preparano a se stessi le fiamme eterne. Per me non pronto, se fosse necessario, di soffrir mille morti pel nome del Signore. Esortato poi a negarlo almeno con la bocca, se non voleva col cuore; No, disse, che questa lingua avuta da Dio, non farebbe far torto al tuo Creatore, negandolo. *Lingua, quam Christi beneficio retinere, adduci non potest, ut auctorem suum neget. Corde enim creditur ad iustitiam, ore autem confisso fit ad falsitatem.* Ciò detto buttossi spontaneamente nel rogo. S. Basil. nel

Ser. de Gordio Martyre. Esempj più freschi di costanza Cristiana leggonsi nelle lettere d'Inghilterra, e del Giappone.

D. Come dunque è stato lecito a S. Sebastiano, e ad altri Santi di militare sotto il comando degli Infedeli?

R. Noi non diciamo, che non sia lecito alle volte tacere, dissimulare, e occultare la sua Fede, quando non siamo nel tempo, e nell'occasione di manifestarla, essendochè allora solamente siamo in espressa necessità di confessare la nostra Fede, quando dal farne altrimenti, verrebbe a farsi contra l'onor di Dio, o contra l'utilità del Prossimo. Leggete il Sanch. l. 2. moral. c. 14. Come per esempio, quando avvenisse che da qualche pubblico Rappresentante fossimo interrogati della nostra Fede.

D. Chi sono finalmente gli Scismatici, e gli Apostati?

R. Gli Scismatici sono quelli, che divisono l'unità della Chiesa, pretendendo che sia dal canto loro. Vedete la p. 1. c. 10. l. 3. t. 1. Gli Apostati sono quelli, che abbandonano la vera Religione per abbracciarne un'altra, o de' Turchi, o de' Giudei, o Eretici, ec. Veggasi il tit. *De Heret. & Apostat.*

D. Peccano forse gravemente gli Scismatici contra il primo Comandamento?

R. Sì. Imperochè siccome non vi è che un solo, e vero Dio, cui noi dobbiamo adorare, e servire; così non v'è che una sola Congregazione, e Chiesa, in cui egli è servito come si conviene. Chi dunque abbandona quella Congregazione, o la divide, abbandona il vero culto di Dio, per abbracciarne un altro fatto a suo capriccio, ed immaginario. Leggete l'Epistola di S. Paolo a' Rom. al c. 10.

D. Non avete alcuni esempi della Divina vendetta contra gli Scismatici, e gli Apostati?

R. Delle pene degli Scismatici già se n'è parlato nella prima Parte c. 10. l. 3. to. 1. Rimane in questo luogo il notarne alcune, praticate dalla Divina vendetta contra gli Apostati.

Scrivè S. Gregorio Nazianzeno, che l'Imperadore Giuliano non si tolto fu assento all'Imperio, che apostatò dalla Fede di Gesù Cristo, da lui già professata per lo spazio di venti anni. Anzi s'accese di tant'odio contra il nome Cristiano, che ordinò un solenne sacrificio a' suoi falsi Dei, lavossi nel sangue delle sue impure vittime, per abolire, com'ei si pensava, con quella efferabile cerimonia, il carattere ricevuto nel santo Battesimo, e per purgar le mani profanate dal contatto della sacrosanta Eucaristia, essendo in quel tempo costume fra' Cristiani di pigliar il Venerabile Sacramento da' Sacerdoti, e di porlo in bocca colle loro mani proprie. Or quelli andati con esercito alla guerra di Persia, morì d'una lanciata, venuta, come si crede, dal Cielo, e giacque insepolto, come afferma S. Gregorio nel Ser. de Laud. Athanasii.

Luciano Samosateno, di Predicatore Apostolico ch'era in Antiochia, divenne Apostato, e bestemmiatore di Gesù Cristo, contra di cui esercitò la sua

sua rabbia ne' molti libri che scrisse, e principalmente nel Dialogo del Pellegrino. Mori lacerato da cani, come riferisce Suida.

D. Gli Apostoli furono in abominazione appreso i Santi?

R. S. S. Policarpo, minacciato di morte atrociſſima da Erode Proconſole, ſe non giurava per la fortuna di Ceſare, e col Popolo non gridava anch'egli: *Tolle Sacriligos*: Togli i Sacrilighi; rimirò prima con occhio torvo, e ſdegnolo tutto quel Popolo congregato nel teatro, indi alzando al Cielo le mani ſoſpirò, e gridò: *Tolle Sacriligos*, ma iſtando il Proconſole, e dicendo: Giura per la fortuna di Ceſare, maledici Criſto, e ſarai ſalvo. O queſto no, riſpoſe Policarpo, in ottant'anni che l'ho ſervito, non m'ha fatto verun torto, come dunque poſſo beſtemmiare il mio Re, la mia ſalute?

In ſimil linguaggio riſpoſe quell'invitto Diacono Beniamino al Re di Perſia Iſſigerde, che lo invitava a negar Criſto. Dimmi, o Re (diceva queſto Santo) qual gaſtigo meriterebbe chi abbandonasse il partito del ſuo natural Sovrano, per paſſare a quello de' ſuoi nemici? Una morte crudeſſiſſima, riſpoſe il Re. Or di qual ſupplicio, ripigliò il Santo, non farebbe degno chi abbandonasse il partito di Dio ſuo Creatore, e negaſſe la di lui Maeſtà, per compiacere ad una viliffima creatura?

I Santi Fratelli, e Martiri Giovanni, e Paolo, invitati dall'Imperadore Giuliano Apoſtata ad entrar nel numero de' ſuoi più cari favoriti, e domeſtici, riſpoſero liberamente, che non volevano ſervire a chi aveva mancato di fede a Geſucristo. *Brev. Rom. 26. Junii.*

Beſſiſſimo è l'eſempio che ſegue: Stavaſi Sant'Adriano prigioniero in Nicomedia, con molti altri Criſtiani per ordine dell'Imperadore Maſſimiano, e ſapendo avvicinarſi il tempo in cui doveva eſſer eſaminato, e giudicato, col danaro che diede alle guardie, e col iniezzo di alcuni ſuoi Amici, che ſi fecero malleadori per lui, ottenne che lo laſciaſſero andare a chiamare la ſua Moglie Natalia. Sentendo ella a dire, che il Marito veniva, non lo poteva credere, e diceva: Chi l'avrà potuto liberare dalle ſue catene? non permetta mai Iddio ſimil diſgrazia, che Adriano col liberarſi reſti privo della compagnia di quei Santi. Ma ſoppravvenendo un ſamiglio a darne più certa nuova, entrò ella in ſuſpetto, che fuſſeſe dal martirio, e ſi poſe a piangere amaramente. S'approſſimava frattanto Adriano; e Natalia appena cominciò a vederlo, che buttato per terra ciò che aveva nelle mani corſe a chiuder la porta, dicendo: Lungi, lungi da me queſto codardo Apoſtata, che ha mancato di fede al ſuo Dio: Non voglio che mi parli; ne meno voglio aſcoltare la lingua bagiarda al ſuo Creatore. Indi a lui rivolta: O Uomo ſleale, e ſenza Dio, chi ti ſtorcò ad incominciare ciò che non volevi finire? chi ti ha ſeparato dalla compagnia de' Santi? chi ti ha indotto

a partire dalla compagnia della pace, e del riſpoſo? Dimmi, perchè hai voltate le ſpalle prima di entrare in battaglia? perchè hai gettate l'armi prima di vedere il volto del tuo nemico? come hai perduto il coraggio ſe non puoi vantarti d'una ferita? Che farà di me infeſele, che non più ſarà chiamata Moglie di un Martire, ma di un Rinegato? Durò poco la mia allegrezza, ed il mio obbrobrio ſarà perpetuo. Riſpoſe Adriano. Aprimi, Sorella mia Natalia, e credimi, che io non ſono qua venuto per fuggire il Martirio, ma per chiamarti ad eſſervi preſente, come ti promiſi. Non gli credeva Natalia, anzi di nuovo chiamandolo bugiardo, ed ingannatore, proteſtava di voler più toſto morire, che conciliarſi ſeco. Ma replicando Adriano, che tanto le diceva era verità, e che ſe più indugiava ad aprirgli, era coſtretto di ritornarſene per non mancare alla promeſſa fatta, ſi arreſe finalmente, ed aperta la porta gli ſi gettò a' piedi, indi di compagnia ritornarono alla prigione, quegli per ſoſtenere il Martirio, queſta per vederlo.

D. In quali altre maniere ſi traſgredice il primo comandamento, per mancanza di fede, o di Carità?

R. Si traſgredice ancora il primo Precetto con la preſunzione, con la diſperazione, con l'odio di Dio, con l'acidia, e con gli altri vizi oppoſti a queſte due virtù, in queſta maniera che di ſopra ſi è detto della Fede. Ma io non entro qui a ragionare, ſi in grazia della brevità, ſi perchè ſiſtimo, non ſia per eſſer difficile al Catechiſta lo ſpiegarli al ſuo Uſitorio.

LEZIONE QUARTA.

Della Superſtizione.

D. R. Eſtavi altro da dire intorno le traſgreſſioni di queſto primo Precetto?

R. Si. Siccome ſi ſoddiſa al primo Precetto eſercitando la virtù della Religione, così a queſto ſi contravviene con li vizi alla Religione oppoſti, per ecceſſo, o per mancanza; quello ſi chiama *Superſtizione*, queſta *Irreligioſità*. Parliamo in primo luogo della Superſtizione.

La Superſtizione è di due ſpecie. La prima ſi chiama *Superſtizione di culto indotto*, e non conveniente al vero Dio; la ſeconda ſi chiama *Superſtizione di culto falſo*, che ha per termine ciò che non è Dio. La prima appartiene alla prima parte di queſto Precetto: *Io ſono il Signore Iddio tuo*. L'altra alla ſeconda: *Non avrai altri Dei innanzi a me*. Incominciamo dalla prima.

D. In qual maniera ſi commette queſto peccato della Superſtizione?

R. Quando praticiamo la virtù della Religione con certi mezzi, che a lei non convengono, e che non ſono ſtati inſtituiti dalla Chieſa, facendo caſo, e ſervendoci di parole, e circonſtanze vane; come per eſempio, del tal numero, del tal colore, del tal ſito, di tante candele, di tante orazioni in numero, e non più, di tante ſoglie raccolte in tal tempo, ed in tal luogo, e di ſimili altre circonſtanze, che non hanno alcun ordine, e conſeſſione con l'eſſetto che ſi pretende.

D. Co-

D. Come intendete voi che si contravenga con questa prima specie di superstizione al primo precetto del Decalogo, ed in particolare alle parole, *Io sono il Signor Idolo tuo?*

R. Perchè il sommo Dio dev'esser servito con un culto puro, santo, e veramente religioso, qual è l'ordinato da lui, e a lui si conviene. Or il culto che si fa a Dio con questa superstizione, non è tale, anzi è di nessun momento, frivolo, e senza fondamento, adoperato per lo più da rozze, e idiote femminucce, ed inventato dal Demonio.

D. Tali superstizioni sono forse un grave peccato?

R. Per l'ordinario non sono che peccati veniali, perchè come noi, i Dottori, si fanno con buona intenzione di servire a Dio, e l'irriverenza, che con quelle si commette, non par grave.

D. Deve tenersi per superstizioso chi più volentieri ascolta la Messa di un Sacerdote, perchè si nomina Pietro, che d'un altro, perchè si nomina Giovanni?

R. Sì. Perchè nulla importa al Sacrificio, che il Sacerdote abbia più un nome che un altro, purchè egli sia idoneo per offrire il Sacrificio.

D. E chi udisse la Messa di un Sacerdote di santa vita, e diligente nelle sacre cerimonie più volentieri di quella di un altro, che non fosse tale, farebbe da tenersi per superstizioso?

R. No. Perchè un Sacerdote di santa vita in qualità di persona privata può con le sue orazioni impetrar qualche cosa di più da Dio in particolare; benchè per altro sia nella sostanza di ugual valore il Sacrificio offerto da un buon Sacerdote, come da un cattivo, oltrechè la pietà esteriore del Sacerdote muove il popolo a maggior edificazione, e divozione, inasime quando va congiunta ad un' esatta osservanza delle sacre cerimonie.

LEZIONE QUINTA.

Delle cerimonie della Chiesa.

D. **C**he rispondereste voi agli Eretici, che si sforzano di persuadere a' semplici; che le cerimonie della Chiesa sono vane, e superstiziose? R. Risponderei in primo luogo, elier proprio degli Eretici il biasimare ciò che non intendono; e secondariamente, che le cerimonie della Chiesa non sono inutili, vane, superstiziose, ma bensì sante, utili, e religiose affatto.

D. Dichiaratemi questo più ampiamente.

R. Il farò per ordine, frattanto primieramente delle cerimonie in generale, e poi di alcune più solenni in particolare, indi delle utilità, e significazioni loro, affinchè intendiate quanta ragione abbia la Chiesa di ritenere, e praticarle, e con quanto torto gli Eretici ci acculino di superstizione.

Ricordatevi in primo luogo di ciò che poco fa abbiamo detto, cioè che la superstizione si manifesta per lo più nel culto di Dio, e de' Santi, quando in questo culto ci serviamo di certe cose impertinenti, e vane, che non hanno alcuna relazione al culto di Dio, o verun fondamento nella Scrittura, o nell'uso comune della Chiesa. Dipoi noi

tate ancora tre cose. E primieramente, quando la Chiesa universale, ammaestrata dallo Spirito Santo, adopera certe maniere di orare, e di servire a Dio, e quando aspetta certi effetti spirituali, anche per mezzo delle cose corporali in conformità delle promesse del di lei Sposo Gesù Cristo, non deve esser tenuta per superstiziosa, poichè fa meramente ciò che Dio le è stato ordinato, o suggerito per maggior gloria di lui, per mantenere in istima le cose sacre, e per maggior utilità de' Fedeli.

Secondariamente, se a Dio Creatore delle anime nostre siamo debitori del culto, della sommissione, e riverenza interna, gli siamo altresì tenuti dell'onore, e culto esterno esibito dal nostro corpo, per mezzo de' riti, e delle cerimonie sacre, mentre da lui riconosciamo e l'anima, ed il corpo insieme.

Terzo, notate con l'Apostolo, che ogni creatura si santifica per mezzo della parola di Dio, e dell'orazione. *1. Timot. 4.*

D. Quali sono gli effetti principali delle cerimonie Ecclesiastiche?

R. Sono molti. E primieramente, colle cerimonie facciamo professione della nostra fede. Per esempio, quando in processione seguiamo la Croce, quando accompagniamo il Ss. Sacramento; quando onoriamo le Reliquie, o le immagini de' Santi ec. con questi segni esterni ci dichiariamo per Cristiani Cattolici, Servi di Gesù Cristo, e de' suoi Santi.

Secondariamente. Le cerimonie ci fanno venire in cognizione di ciò che opera nell'anima lo Spirito Santo, quando si amministrano i Sacramenti. Per esempio, quando veggio che il corpo vien lavato dall'acqua del S. Batteismo, intendo che l'anima vien purgata dalle macchie del peccato. Quando veggio che l'uomo esteriormente è pasciuto delle specie consacrate nel Santissimo Sacramento dell'Eucharistia, intendo il nutrimento che avviene all'anima da questo Pane celeste. Quando il Vescovo ci unge la fronte col Sacro Crisma, intendo l'eterna, e spirituale unzione dello Spirito Santo; così discorrete degli altri Sacramenti.

Terzo. Le cerimonie della Chiesa ci ricordano le obbligazioni annesse al nostro stato. Serva d'esempio la Tonsura del Sacerdote. L'nota questa cerimonia, che in primo luogo deve innalzare i suoi pensieri a Dio, e perciò gli si rade la sommità del capo, Secondariamente, ch'ei deve spogliarsi dell'affetto alle cose terrene, e transitorie, e perciò gli si tagliano i capelli, che sono le parti superflue del corpo. Terzo, ch'ei deve regnare sopra se stesso, e sopra le sue passioni, anzi spiritualmente sopra il mondo tutto, perdonando, o ritenendo i peccati, con la potestà avuta da Gesù Cristo, e perciò gli si fa la corona.

D. Ditemi, se non vi sembra importuno, per qual ragione i Sacerdoti vellono di nero quando vanno in pubblico, e di bianco quando attendono alle loro funzioni della Chiesa?

R. Con

LEZIONE SESTA.

Dell'Acqua benedetta.

R. Con ciò si fa intendere a' Sacerdoti, che ben lontani dal mischiarsi ne' vani trattenimenti del Popolo, debbono piangerne i peccati, e per lo contrario debbono esercitare le sacre funzioni, non solamente con mondezza, e purità di cuore, ma ancora con allegrezza spirituale, comunicata loro nell'uso delle cerimonie Ecclesiastiche dallo Spirito Santo.

Quarto. Le cerimonie della Chiesa vagliono mirabilmente per eccitare gli animi alla divozione. Qual sarà quel Cristiano, che non senta commoversi, quando nelle feste solenni ode il sonoro concerto delle Campanie, ed il soave canto della Chiesa? Potrà egli contenersi, allo splendore de' sacri lumi, alla pompa de' peregrini Arazzi, delle Pitture devote, alla vista delle cerimonie della S. Messa, alla divozione de' celebranti, alla gravità, e modestia degli assistenti, di non concepir qualche desiderio della beata Patria, a cui è destinato? Val pure il suono delle trombe per svegliare il coraggio de' Soldati alla battaglia, e l'ossequio professato esteriormente da' Grandi di questo mondo a' loro Sovrani è pur quel mezzo più efficace, che a' Principi concilia il rispetto universale. Or in questa guisa avviene, che l'uomo fedele sente dalle sacre cerimonie eccitarsi nell'animo il desiderio delle cose celesti. Qual cosa veggiamo noi di simile appresso gli Eretici, che inviti alla divozione, o accenda gli animi dell'amore di Dio? Tutto cammina sempre di un medesimo tenore. Preliche, e Salmi, e null'altro. Ah che ciò è secco.

Quinto. Le cerimonie praticate come si conviene producono per l'ordinario nell'anima qualche grazia spirituale.

D. Ditemi, vi prego, in che modo.

R. Non tutte producono la grazia in un medesimo modo. Imperocchè primieramente alcune la producono in virtù dell'istituzione di Gesù Cristo. Tali sono i sette Sacramenti della Chiesa. Altre in virtù delle preghiere della Chiesa, che come Sposa di Gesù Cristo, sempre impetra qualche grazia per li suoi figli. In questo senso vien conferita la grazia nell'aspergerli che uno fa devotamente dell'Acqua Santa, e dalle cerimonie che si fanno nell'amministrazione de' Sacramenti, chiamate da' Teologi cose *Sacramentali*, cioè appartenenti a' Sacramenti. Terzo; Altre ricevono la loro efficacia, e virtù dalla divozione di coloro che le esercitano; e di questo genere sono le frequentazioni; L'alzar le mani al Cielo. batterli il petto in segno di dolore de' suoi peccati, accendere tre Candele in onore della Ss. Trinità, e simili, poichè tali azioni esteriori, quando non si fanno a gloria di Dio, non possono non piacergli, e bene spesso fanno che l'uomo ottenga il suo fine. 4. Vi sono ancora alcune cerimonie, le quali operano il loro effetto spirituale in virtù dell'autorità conceduta alla Chiesa da Dio. Tali sono gli esorcismi, e le infusazioni fatte da' Sacerdoti sopra gli Energumani, e sopra i Catecumeni in virtù dell'autorità ad essi concessa da' sacri Ordini.

D. D'Esistere di udire da voi qualche cosa di alcune cerimonie particolari, e più ordinarie, e solenni della Chiesa.

R. Benissimo; tralasciando adunque di parlare del segno della Croce, e delle cerimonie che appartengono all'amministrazione de' Sacramenti, delle quali si parlerà a suo tempo, diciamo al presente

Dell'Acqua benedetta.

De' Ceri, e delle Candele.

Delle Sacre Ceneri.

De' Rami della Palme.

Degli *Agnus Dei*.

D. E' egli antico nella Chiesa l'uso dell'Acqua benedetta?

R. Antichissimo. E se ben leggesi, che Papa Alessandro Primo l'istituì, vuol però con ragione il Baronio, che non facesse altro che confermarlo, mentre S. Clemente nelle sue Epist. ne fa Autore S. Matteo. Leggete il Baronio all'Anno di Cristo 132.

D. Quali sono gli effetti principali dell'Acqua benedetta?

R. Il primo si è di scacciare gli Spiriti maligni dalle persone, e da' luoghi che con questa si aspergono.

Non potendo S. Eligio Vescovo Norimense indurre con le sue ferventissime Prediche certi abitanti in un Castello della sua Diocesi ad abbandonare le loro superstizioni, pregò il Signore a dar segni della sua giustizia sopra quei malvagi, affinchè per l'avvenire imparassero a temerlo, e a far più conto degli avvisi del loro Pastore. Cosa mirabile! In un subito il Demonio entrò in essi, e perseverò per un anno intero a tormentarli, finchè il S. Vescovo li fece condurre alla sua presenza, e spargendo sopra di essi l'Acqua Santa li liberò dal potere del nemico infernale.

S. Uberto Vescovo di Liegi mostrò la stima che deve farsi dell'Acqua Santa, con le seguenti parole notate dal Surio: *Ceterum jam nunc sunt aquam, que Sacerdotali consecratione sole admixta benedicta ad effugandam inimici nequitiam, orationis virtute impregnata est, liquorque olim itidem Apostolica auctoritate benedictus huc deferatur: quorum aspergine, atque litura mox ita effugabuntur hinc inimici virulentia potius suata, ut amplius non sua audiat inferre maculantia.*

2. L'Acqua Santa cancella i peccati veniali.

3. Sgombrà i fantasmi diabolici, dissolva gl'incanti, e le streghe, e fortifica la mente contra le tentazioni, e le distrazioni, che principalmente avvengono nell'orazione.

4. Dispone l'Anima per mezzo della grazia all'orazione, ed alla divozione; e perciò si tiene alla Porta delle Chiese.

5. Quest'Acqua così santificata colla benedizione della Chiesa, si dispone a ricevere la grazia, e l'assistenza dello Spirito Santo per ricevere, o amministrarla degnamente a' Santi Sacramenti.

D. Non

d. Non vi rimane altro da dire circa gli effetti, distinzioni, e si preparino alla orazione. Quanto ti dell'Acqua Santa?

R. Sì. Poichè non essendosi finora parlato che degli effetti spirituali, rimane ora il parlare degli effetti corporali.

D. Quali sono?

R. 1. E' rimedio contra la sterilità degli uomini, delle bestie, e d'ogni altra cosa.

2. Con l'uso dell'Acqua Santa otteniamo da Dio l'abbondanza di tutti i beni.

3. Vale singolarmente per liberarci dalle infermità. Sogliono gli Abitanti dell'Isola Molucche tosto che dalla febbre, o da altra infermità vengono afflitti, ricorrere all'Acqua Santa, ed incontanente guariscono.

5. Odilone avvenutosi nel Monasterio di Giura in un fanciullo per nome Gerardo, che per una lunga infermità di mal caduco avea quasi perduto l'uso de' sensi, lo benedì con l'Acqua Santa, ed incontanente fu libero.

S. Malachia col solo aspergere d'Acqua Santa il figliuolo moribondo di David Re di Scozia, lo risanò perfettamente, ed in modo simile liberò una Donna da una orribile cancrena nell'Inghilterra. *Bern. in vita Malach.*

Un bellissimo esempio a questo proposito raccontasi da S. Greg. nel lib. 1. de' suoi Dialoghi al cap. 10.

4. Con l'Acqua Santa si caccia la peste, e l'aria si purga dalle infestioni.

5. Con la medesima si cacciano anche le cavallette, i forci, e gli altri animali che danneggiano le Campagne.

Ne' contorni di Murcia Città della Spagna venne un'Estate una moltitudine innumerabile di Locuste, e in quattordici giorni consumò quanto v'era di fruttifero nelle Campagne. Giunse ivi in quel tempo San Vincenzo Ferrerio, e ricorrendo a lui umilmente gli assistiti Cittadini per ajuto, egli fattasi portar l'Acqua Santa andò cantando Inni con alcuni Chierici soliti ad accompagnarlo d'una in una a tutte le Porte della Città, d'onde spargevasi l'Acqua Santa verso i luoghi danneggiati. Mirabile fatto! Il giorno seguente morirono tutti quegli animali nocivi, ed in pochi giorni tornando nel loro primo essere i Campi, e le Vigne, non si sentì per quell'anno penuria di cosa alcuna in quel paese.

D. D'onde avete voi appreso tutti questi effetti spirituali, e corporali dell'acqua benedetta?

R. Dal Rituale Rom., e dalle preghiere solenni, di cui si serve la Chiesa nella benedizione di quest'acqua.

D. E' ella cosa utile, e salutare l'aspergerli spesso con l'acqua benedetta?

R. Utilissimo senza dubbio. E perciò si tiene alle Porte delle Chiese, delle Case, e delle Stanze per averla in pronto per usodi chi entra, e di chi esce.

D. Per qual ragione si tiene l'acqua benedetta particolarmente alla Porta delle Chiese?

R. Affinchè quelli che entrano in Chiesa, aspergendosi di quest'acqua, scaccino da loro il Diavolo co' suoi fantasmi, i pensieri vani, e le

distinzioni, e si preparino alla orazione. Quanto a quelli poi, che escono da Chiesa, il segnarsi con l'acqua santa è un riparo sì contra le tentazioni, che qualsivoglia altro sinistro incontro.

D. E' forse ella cosa antica il tener l'acqua benedetta nell'entrata delle Chiese, e delle Case per uso de' Fedeli?

R. Sì, come si vede dal Decreto di Papa Alessandro I. col quale pare ne approvasse, e confermasse l'uso già molto tempo avanti introdotto, e praticato nella Chiesa. Leggete il Baronio all'Anno del Signore 57.

D. D'onde venne nella Chiesa il costume di tener l'acqua benedetta alla Porta delle Chiese?

R. I primi Cristiani solevano tener alla Porta delle Chiese alcuni vasi d'acqua comune per lavarsi le mani, e la faccia, prima di entrar in esse, nelche, al dire di molti antichi Autori, imitavano la Sinagoga, che per comando di Dio nell'Esodo al 30. teneva un vaso di metallo pieno d'acqua alla Porta del Tempio per uso de' Sacerdoti; che che però ne sia dell'origine di questo rito tra Cristiani, certo è, che non furono soli i Giudei, ed i Cristiani a praticarlo, poichè anche i Gentili col lume della natura, intendono che la purità è sommamente necessaria nel culto di Dio, ne fecero il simile col lavarsi prima di entrare ne' luoghi che stimavano sacri. La Chiesa poi in progresso di tempo, intendendo in più nobil senso questa cerimonia, sostitui all'acqua comune l'uso dell'acqua santa, che a' tempi di Alessandro era solamente in uso nelle Case private: non per lavare materialmente i corpi, ma per tergere le macchie veniali di coloro che entravano in Chiesa. Leggete il Baronio nel luogo sopra-citato all'anno 132. *Clem. Apost. Constit. 38. Tertull. de orat. cap. 11. Euseb. 10. bistor. 4. Chrysost. hom. 72. in Joann. & 52. in Matth. & 32. ad Paul. Veggasi anche l'Apost. nella 1. ad Timoth. 2.*

D. In qual maniera l'acqua benedetta cancella i peccati veniali?

R. Per modo d'impetrazione; cioè a dire la Chiesa impetra a' Fedeli nella benedizione solenne di quest'acqua, che mettendola piamente in uso sentano, ostofo, o dove, e quando piacerà a Dio, qualche movimento di contrizione, per iniezzo del quale pentendosi de' loro cotidiani, e veniali delitti, ne ottengano la remissione. Così S. Tom. 2. 83. art. 3. ad 1. & 3. *Soto de penit. Sac. 18.*

D. Chiunque si asperge con quest'acqua benedetta, conseguisce poi infallibilmente il sopradetto effetto?

R. Sì, purchè non vi si frapponga impedimento per altra parte. La ragione si è, perchè le orazioni, e preghiere della Chiesa come Sposa carissima di Gesùcristo, sono sempre esaudite.

D. Si può dire il medesimo quanto agli altri effetti soprannominati, spirituali, e corporali?

R. Sì. Imperocchè qualunque chi si asperge con l'acqua santa, non sempre, ed immediatamente ne senta il beneficio con esser liberato dalle illusioni del Demonio, dalle infermità, e da molti altri mali

mali sì dell'anima, che del corpo; la Chiesa comandando che tutte le creature sieno santificate con tutto ciò è sempre elaudata, ed impetra infallibilmente da Dio tutto quello che chiede nella benedizione dell'acqua; se però Iddio tal volta ad alcuni non concede subito ciò che in particolare dimandano, ciò avviene, o perchè ha giustissimi motivi della sua provvidenza di non farlo, o perchè in luogo delle grazie, che nega, vuol concederle altre maggiori, e più utili. Il più delle volte però avviene: perchè quel medesimo, che prende l'acqua santa, vi frappone impedimento.

D. Non sapreste voi assegnarmi qualche figura solenne, ed antica dell'acqua benedetta nelle Scritture?

R. Sì. Leggete il cap. 19. del Libro de' Numeri, dove Dio ordina a Moisé di far l'acqua di Espiazione con le cenere della Vitella rossa abbruciata, per aspergerne il Popolo, e mondarlo dalle macchie legali.

Quest'acqua, al dire di S. Alessandro primo l'apa di questo nome, e scelto nell'ordine de' Pontefici dopo S. Pietro, fu una figura dell'anima nostra. Uditelo come parla: *Se la Cenere della Vitella sparfa sopra il Popolo santificava, e mondeva molto più l'acqua mescolata col sale, e consecrata con le divine preci santificerà, e monderà il Popolo fedele. E se il sale gettato nell'acqua dal Profeta Eliseo la rinfarà dalla sua sterilità, quanto più il sale cospersato con le divine preghiere toglierà la sterilità delle cose umane, santificerà, e monderà gli uomini, moltiplicherà tutti gli altri beni, e scoprendo le ingiurie del Diavolo, difenderà l'uomo dall'insana, e degli inganni del suo nemico?*

D. Chi ha dato alla Chiesa quest'autorità di benedir l'acqua, onde operi i soprannaturali effetti?

R. Gesucristo signor nostro, quando diede a' suoi Apostoli, e Discepoli la potestà di cacciare i Demonj, e di calpestare i Serpenti, e gli scorpioni. Luc. 10.

D. Leggesi forse nelle Scritture, che Gesucristo abbia in particolare istituito questo mezzo di cacciar i Demonj?

R. No. Ciò non istante noi riceviamo le tradizioni Apostoliche, come cose che nostro Signore medesimo ha ordinate a' suoi Apostoli. E certamente ciò che gli Apostoli in questa parte fecero, egli è ben da credere, che nol facessero senza una speciale ispirazione dello Spirito Santo, il qual sempre assiste alla sua Chiesa, e non mai cessa di suggerire a' Rettori, e Prelati pensieri, e mezzi santissimi, ed efficacissimi pel buon governo di essa.

Notate, che il Demonio per l'odio inveterato che porta all'uomo cerca di nuocerli in ogni cosa, e per quanto può procura di corrompere, ed infettare le creature fatte per uso dell'uomo, onde molti sono di parere, che di lui parlasse l'Apostolo nella sua Epistola a' Rom. al cap. 3.

Expeclatio creaturæ, revelationem filiorum Dei expectat: quia & ipsa creatura liberabitur a servitute corruptionis, in liberatæ gloriæ filiorum Dei. Scimus, enim quod omnis creatura ingemisit, & parturit usque adhuc. Iddio però come benigno, e misericordioso provvede il rimedio, ordi-

nando che tutte le creature sieno santificate con la parola di Dio, e con l'orazione. Leggete la Lezione quinta Preludiale nel Tomo 1.

D. Veramente è una gran maraviglia, che la potenza, e malizia del Demonio sia poi vinta da una cosa di sì poco momento, qual è l'acqua.

R. Benissimo, ma notate ciò che prima abbiamo detto, che l'acqua non ha da se questa virtù, ma dalle preghiere, e dalla autorità della Chiesa.

Notate ancora qui la Divina Provvidenza. Fu conveniente, che il Demonio prima tanto superbo, che trattava di competenza con l'Altissimo, tanto arrogante, che di nulla temeva, fosse ridotto a tal soggezione di esser posto in fuga da una goccia d'acqua, o da qualunque altra minima cosa avvalorata, e santificata con la benedizione Sacerdotale, e di confettarsi più debole di così vili creature.

D. Avete voi un esempio a questo proposito?

R. Sì. Santa Teresa lasciò scritte in lode dell'acqua santa queste parole: *Più volte ho provato, che per cacciare affatto il Demonio sicché non torni, non v'è cosa sì efficace come l'acqua santa.*

E dipoi aggiunge: *Tanta, e sì frequente è la consolazione che sente l'anima mia nell'uso di quest'acqua, che non la posso spiegare. Ella mi rievoca in quel modo, che una tazza d'acqua fredda suol rievocar chi trasfusa di sete ne' tempi del maggior caldo. Onde considero, esser grande qualunque cosa che viene stabilita dalla Chiesa, e godo sommamente, che da poche parole, ed orazioni della Chiesa si comunicino tanta virtù, ed efficacia all'acqua, che tra una cosa benedetta, ed una profana sia una differenza maravigliosa.*

D. Per qual fine i Cimiteri, ed i Sepolcri de' Morti si aspergono con l'acqua santa?

R. Ciò si fa non solamente per impedire, che il Demonio non abusi dell'oscurità de' Morti, le quali debbono una volta esser riunite all'anima fedele nella comune risurrezione, ma ancora per suffragio dell'anime, per le quali la Chiesa con l'asperzione dell'acqua santa applica i meriti di Gesucristo, in diminuzione, e soddisfazione delle loro pene, in quel modo appunto, col quale applica loro le Indulgenze.

D. Per qual ragione si mescola il Sale benedetto con l'acqua?

R. Ciò si fa ad esempio del Profeta Eliseo, per significare che il Popolo vien santificato con l'acqua della sapienza, significata nel Sale, e dell'intendimento per mezzo del Ministero de' Sacerdoti. Durand. In Rational. lib. 4. cap. 4. num. 3.

D. Per qual ragione si benedice il Sale prima che l'acqua?

R. Pel Sale s'intende l'amarezza della penitenza, per l'acqua il Battesimo. Or perchè la penitenza, in quelli che ne sono capaci, dee precedere il Battesimo, perciò il Sale si benedice prima che l'acqua. Durand. loc. cit.

D. Per qual ragione nei giorni di Domenica,

fatti

fatti la solenne benedizione dell'Acqua, se ne asperge un solo Altare, e poi tutto il Popolo?

R. Si asperge l'Altare per riverenza del Sacramento, che vi si deve consecrare, e per cacciarne i maligni Spiriti; e siccome nell'Altare, il qual deve essere di pietra, vien rappresentato Gesù Cristo, secondo il detto dell'Apostol. *Petro autem erat basis*, 1. Cor. 10. e la fede nostra credè un solo Gesù Cristo, perciò si asperge un solo Altare, e poi tutto il Popolo ivi radunato ad assistere al Sacramento, o a ricevere il Sacramento, per disendario dalle insidie del Demonio, che sempre si sforza d'impedire il servizio di Dio, di più s'asperge prima l'Altare, e poi il Popolo, per significare che Gesù Cristo rappresentato nell'Altare con aspergere il suo Sangue sopra il Popolo, lo monda dalle macchie del peccato, poichè quest'acqua significa misticamente il Sangue di Cristo, ed in modo più particolare che non l'acqua d'espiazione, di cui l'Apostolo scrivendo agli Ebrei disse: *Si eius vitula aspersus inquinatus sanctificat ad emundationem carnis, quanto magis Sanguis Christi* &c. *Ad Heb. 9.*

D. Che cosa conven far per ottenere i suddetti effetti dell'acqua santa?

R. Conven prenderla con riverenza, e divozione, altrimenti non se ne riceve gran frutto.

D. E' poi ella cosa utile l'aspergerne frequentemente i moribondi, ed agonizzanti?

R. Sì. Poichè ella è un efficacissimo rimedio per iscacciare i Demoni d'attorno agli Infermi.

S. Uberto accorgendosi, che s'accostava il fine della sua vita, e che il Demonio era venuto per far gli ultimi sforzi contra di lui, munissi di quest'acqua, e cacciato da se ogni timore, cantò il Salmo: *Qui habitat in adiutorio Altissimi.*

Nel Monistero di Cluny un Monaco moribondo vide riempirsi la Camera di Diavoli in forme orribili, il che veduto anche da uno de' Conversi che lo guardavano, presa l'acqua santa la sparfe sopra l'Infermo, e per la Camera. Allora, l'Infermo, su Fratello, disse, segai pure a far ciò che fai, perchè i Diavoli s'affollano per fuggire. *Per. Vin. l. 3. Mirac. cap. 7.*

LEZIONE SETTIMA.

De' Cerei.

D. E' Forse nell'Chiesa il rito delle Candele, e delle Lampadi?

R. Antichissimo. Leggete S. Girolamo, *contra Vigilant.* e nell'Epist. 2. ad Riper. *Augst. serm. 215. de temp. Evod. de mirac. S. Stephani lib. 1. cap. 2. S. Epiph. epist. ad Ortbod.*

D. A qual fine s'accendono i Cerei, e le Lampadi nelle Chiese?

R. Per significare l'allegrezza spirituale che in esse sentiamo, e per onorare Iddio, ed i suoi Santi.

D. Comandò mai Iddio nell'antica Legge l'uso delle Lampadi, e de' lumi?

R. Sì. Vedete l'istituzione del Candelieri d'oro usci' Esod. ad 25. Vedete anche il cap. 7. del

lib. 3. de' Regi, dove si racconta, che Salomone ripose nel Tempio dieci Candelieri d'oro.

D. Ebbe poi la Chiesa sufficiente fondamento, e ragione di ammetter l'uso de' lumi, e de' Cerei?

R. Senza dubbio; conciossiachè essendo le cose della nuova Legge più auguste, più degne, ed eccellenti di quelle dell'antica, ed in particolare il Ss. Sacramento dell'Eucaristia, ed il Sacrosanto Sacrificio della Messa, abbiamo perciò maggior ragione di mostrar allegrezza con accendere i Cerei, come facciamo. Aggiungete poi, che con questa cerimonia protestiamo la nostra Fede, e la riverenza che abbiamo a' sacri Misterj.

D. In che modo?

R. Perchè mentre s'accendono i Cerei ne' Divini Uffici in onore di Gesù Cristo Signor nostro, e particolarmente avanti il Ss. Sacramento dell'Eucaristia, significiamo che egli è quella vera luce: *Que illuminat omnes homines venientes in hunc mundum. Jo. 1.*

D. Ha mai Iddio approvato l'uso de' lumi nelle Chiese con qualche insigne miracolo?

R. Sì. S. Greg. scrivendo de' successi accaduti in Roma al suo tempo, venuto al fatto della Chiesa di S. Agata, restituita dagli Ariani a' Cattolici, così prende a discorrere: *Un altro giorno le Lampadi, che pendevano estinte, di repente s'accesero d'un fuoco venuto dal Cielo. Di là a pochi giorni essendo finite le Messe, il Sacristano spense le lampade, ed uscì di Chiesa, e rientrandovi le trovò accese. Dubitando per ciò di non averle spente affatto la prima volta, pose maggior diligenza nell'espugnarle di nuovo, e chiese la Chiesa, maritrandovi dopo tre ore le trovò accese un'altra volta; volendo Iddio con quel lume darci a dividere, che quel luogo dalle tenebre dell'Eresia era ritornato alla luce del Vangelo.* S. Greg. nel lib. 3. de' Dialoghi cap. 30.

D. A qual fine s'accendono le Candele avanti le Reliquie, o le Immagini de' Santi?

R. Per significare il trionfo, e la gloria che in Cielo godono i Santi, in ricompensa d'aver essi illuminato il Mondo con l'esempio, e con la Dottrina, e che sono nella luce eterna. L'oggetto però principale di questa cerimonia, come anche di tutte le altre, è la Gloria di Dio, di cui sono le maraviglie che leggiamo nelle Vite de' Santi, come vedremo nel seguente esempio.

Il Vecchio Abate Giovanni Anacoreta aveva nella sua spelunca una immagine di Nostra Signora col suo Divino Figliuolo nelle braccia. Era solito questo S. Vecchio d'intraprendere lunghi Pellegrinaggi, ora alla Città di Gerusalemme per adorarvi la S. Croce, ora al Monte Sinai per farvi orazione, ora a diversi altri luoghi per visitar le Reliquie de' Santi Martiri, de' quali era molto devoto. Prima però di partire si raccomandava divotamente a Dio, supplicandolo della sua assistenza nel viaggio che disegnava di fare, dipoi racconciata una Candela l'accendeva, come era suo costume, e fissando gli occhi nell'immagine della B. Vergine, così le diceva: *Signora mia Santissima, e benedice*

di Dio, eccomi in viaggio per molti giorni. A voi toccherà l'aver cura, che la vostra Candela non s'estingua contra mia voglia, poichè io confido nel vostro aiuto me ne vo. Ciò detto andavane, e compitò il suo viaggio ritornava alla spelunca alle volte nel termine di un mese, alle volte di due, altre volte di cinque, o sei, e pure trovava la Candela accesa, ed intera nè più nè meno, com'è l'aveva lasciata nella partenza: Anzi nè levandosi la mattina, nè ritornando da' suoi viaggi, nè dal deserto rientrando nella sua Cella mai la vide estinguerla se medesima. Sofronio nel Prato spirituale a carte 180.

D. E' poi ella cosa conveniente, che nella Chiesa avanti il Santissimo Sacramento si tengano le lampadi, o altri lumi accesi?

R. Sì: Anzi comandata, *Tit. de celebr. Miss. c. sane, & cap. fin. litteras*. Poichè in questo Sacramento si contiene quegli ch'è candor dell'eterna luce, e perciò quanto maggiore farà l'abbondanza de' lumi, tanto più si promuoverà, ed accrescerà la Fede, e la divozione de' Fedeli, e la gloria di Dio. D. Peccherebbe adunque chi celebrasse la Messa, o portasse il Santiss. Viatico agli Infermi senza lumi?

R. Senza dubbio, perchè sarebbe reo di grande irriverenza, facendo contra l'uso comune, ed il precetto della Chiesa.

D. Quante Candele debbono accendersi all'Altare, quando si celebra il Santo Sacrificio?

R. Due per lo meno, e debbono essere di cera secondo lo stile della Chiesa. *Grati. lib. 2. cap. 42. num. 1. & Rub. Miss. Rom.* Come poi dobbiamo guardarci dal rito superstizioso in questa cerimonia, leggesi il Concilio Tridentino sess. 22. decret. de observ. & vit. in celebrat. Miss.

D. A qual fine dall'Evangelio della Messa solenne si accendono e portano i cerei?

R. Per segno di allegrezza; e per significare che l'Evangelio porta al Mondo la conoscenza di Dio vera luce delle anime nostre, cui dobbiamo seguire se vogliamo salvarci. S. Girol. cont. Vigilant. 2. secondariamente per sfiorare quelli che l'ascoltano ad accendere una fede viva ne' loro cuori, perchè altrimenti facendo, l'Evangelio, ed i Misterj della Croce, e del Crocifisso faranno più tosto oggetti di scandalo, che di salute per le anime loro. 1. *Cor. 10. Rom. 10.*

D. Non è ella un'azione bassa, e vile il portare i cerei negli uffici solenni della Chiesa?

R. No; anzi un ministero sacro, a cui nella Chiesa è annesso l'Ordine dell'Acolitato.

D. A qual fine nelle Processioni si portano i cerei con la Croce?

R. Per significare che nella Milizia Cristiana, in cui siamo armati sotto lo stendardo della Croce, dobbiamo esercitare gli atti della Fede, facendola riprendere per mezzo delle buone opere, ed imitando con l'imitazione alle vestigia di G. C. S. Greg. Turonense nell' *de gloria Confess. c. 30. & 79.*

D. A qual fine ad un novello Battezzato si dà la Candela accesa in mano?

R. Leggete il c. 2. l. 6. della p. 4.

D. A qual fine si portano i lumi alle sepolture, ed a' funerali de' Defunti?

R. Per significare, che come valorosi Soldati trionfano de' loro nemici, e che noi desideriamo loro la perpetua luce, e la gloria eterna.

D. E' poi eglicanto nella Chiesa questo rito?

R. Sì. Imperocchè noi sappiamo da N. Cessaro, che nel glorioso transito della Madre di Dio, vi furono i lumi, e con Cerei accesi fu accompagnata alla sepoltura nell'Orto di Getsemani. Leggete in S. Girolamo il funerale di S. Paola: E nel Breviario Romano a' 26. d'Aprile quello di S. Marcellino Papa, e Martire.

D. Ha mai la Chiesa instituita qualche festa particolare de' cerei, o delle Candele?

R. Sì. E quella è la Festa della Purificazione di Nostro Signore, la quale chiamasi delle Candele.

D. Per qual ragione al giorno della Purificazione si dà il nome di *Festa delle Candele*?

R. Per cagione delle Candele, che nella Chiesa in tal giorno si benedicono solennemente, e si portano in Processione.

D. Per qual ragione si benedicono?

R. Atfinchè i Fedeli, che di quelle si servono, ricevano beneficio, e profitto spirituale, non solamente dalla particolare loro divozione, ma anche dalle preci, e dalla benedizione solenne della Chiesa.

D. Per qual ragione si benedicono in tal giorno, e si portano in Processione?

R. Ciò si fa in memoria di Gesù Cristo vero lume della Gentilità, che fu portato in braccio del vecchio, e giusto Simeone.

D. Che vogliamo noi significare col portare in Processione le Candele accese nelle mani?

R. Che con quel Santo Vecchio vorremmo ancora noi portare Gesù Cristo, illuminato nella Candela, nelle anime nostre.

D. In qual maniera la Candela è simbolo di G. C.?

R. Tre cose si trovano nella Candela; la Cera, il lucignuolo, ed il fuoco. Nella Cera fabbrica dal'Api, animali puri, e casti, viene significata l'Umanità di Gesù Cristo formata del Sangue purissimo di Maria Vergine, Madre immacolata, per opera dello Spirito Santo. Nel lucignuolo vien rappresentata l'Anima purissima del medesimo, vestita della sua Umanità, e nel fuoco la Divinità. *Deus noster ignis conjunctus est.*

D. In questa cerimonia delle Candele, non v'è forse cosa alcuna che appartenga all'onore della B. V.?

R. Anzi sì, poichè col portare le Candele nelle mani il giorno della Purificazione, noi vogliamo significare, che la Madre di Dio non aveva bisogno di purificarsi, essendo purissima di animo e di corpo, accesa di carità, e ripietamente di opere sante, il che tutto significavano anche le Candele a lei col simbolo della Candela accesa.

D. E' poi ella antica nella Chiesa la Festa della Purificazione, o sia delle Candele?

R. Sì. Papa Gelasio circa l'anno del Signore

496. aprì la strada di questa divozione con l'occasione che abolì nella Città di Roma i Giochi Lupercali soliti a celebrarsi nel mese di Febbrajo. Papa Sergio poi instituiti la Processione, ordinando che il Clero, ed il Popolo andassero dalla Chiesa di S. Adriano a quella di S. Maria Maggiore, con le Candele a tal fine benedette nelle mani.

D. Non avreste un esempio a proposito per questa solennità?

R. Sì. Nel Regno di Francia una Verginella nobile, e Religiosa, ma paralitica, un giorno di questa solennità, dovevasi, non della sua lunga infermità, ma di non poter per cagione di essa andare con gli altri alla Chiesa ad onorare la B. Vergine, e Madre di Dio. Mentre ruminava seco stessa questo molesto pensiero, fu condotta in ispirito dall'Angelo alla Celeste Gerusalemme; dove da Cittadini di quella beata Patria, distinti in diversi Ordini di Patriarchi, di Profeti, di Apostoli, di Martiri, di Confessori, e di Vergini, vide farsi una solennissima Processione, nella quale all'usanza della Chiesa militante andavano a due a due con Candele accese nelle mani, cantando le Antifone, o Responsorj propri di quel giorno, ed osservando le dovute pause. L'Angelo, che ivi l'aveva condotta, ebbe anche cura di accompagnarla con una Vergine a lei simile di merito, e di dare a ciascheduna la sua Candela accesa. Tanta era la bellezza, tanta la gloria di tutti, benchè differenti gli uni dagli altri, che lingua umana non saprebbe spiegarla. Gesucristo poi vestito pontificalmente in Abito da Vescovo, teneva con la sua Santità. Madre l'ultimo luogo, e di tanto sopravanzava gli altri nella gloria, e nella bellezza, che tutto quel beato Popolo ne restava attonito di maraviglia. Dopo la terza pausa intonò egli l'Antifona *Uodie beata Virgo Maria &c.* Dipoi entrò con gli altri in un sontuosissimo Tempio fabbricato d'oro, e di gemme, dove si diede principio all'Introito della Messa, che fuda tutti cantata unitamente: indi il *Kyrie eleison*, alternatamente a Cori, dipoi Gesucristo intonò il *Gloria in excelsis*. S. Stefano, come Suddiacono, cantò l'Epistola, e S. Gio: Evangelista l'Evangelio, qual finito, Nostro Signore disse conforme all'uso nostro al gradino dell'Altare per ricever l'offerta delle Candele. La predetta Vergine accorgendosi di dover tornar al corpo, ricusò, benchè l'Angelo glielo comandasse, di offerire la sua con intenzione di riportarla seco, onde volendo l'Angelo togliere la Candela, ed ella facendo forza per ritenerla, la Candela si ruppe, restandone la metà all'Angelo, e l'altra metà a lei, che ritornata al corpo se la vide in pugno, e per essa operò poi Lidio, ed ancora al presente opera molti miracoli. Imperocchè p'li infermi al solo bevere dell'acqua, in cui sia stata immersa questa Candela, ricevono tosto la sanità. Fu questa visione tanto manifesta, e sublime, che la Vergine interrogata del modo rispondeva con le parole dell'Apostolo,

di non sapere se realmente nel suo corpo, o in ispirito l'avesse veduta. Questo fatto, comechè a molti fosse manifesto, fu raccontato ad un Abate nostro Visitatore dalla medesima Vergine, a cui succedette.

D. Quali utilità ricavansi dalle Candele benedette?

R. Quelle che la Chiesa chiede da Dio nella loro solenne benedizione: Cioè.

1. Che tutti quelli che se ne serviranno divotamente, siano preservati da' pericoli dell'anima, e del corpo, si in terra, che in mare.

2. Che da luoghi dove si accenneranno, sia cacciato il Demonio, e tutto ciò che dall'arte diabolica procede.

3. Che i cuori de' Fedeli sieno illustrati, riscaldati dal fuoco, e dallo splendore dello Spirito Santo, per conoscere ciò che piace a Dio, ed è convenevole per la salute.

4. Che il fuoco della carità unito al lume della fede, accenda l'anime per purgarle, e disporle alla luce eterna, ed inesautà.

D. E' poi ella una lodevole, e Cattolica usanza l'accendere la Candela benedetta a' moribondi?

R. Sì. E ciò si fa per iscacciare il Diavolo Principe delle tenebre d'attorno all'Inferno, e per dichiarare con questa cerimonia, che il moribondo desidera sommamente di esser nel numero delle Vergini savie, che con Lampada accesa in mano vanno intorno allo Sposo, siccome nel S. Battesimo, quando ricevete nelle mani il Cereo benedetto gli fu raccomandato con quelle parole: *Accipe lampadem ardetem, & irreprensibilem, ut cum Dominus venerit ad nuptias possis occurrere ei una cum omnibus Sanctis in Aula Caesii, habebisque vitam eternam, & vivas in secula seculorum.*

LEZIONE OTTAVA.

Delle Ceneri benedette.

D. L'Uso delle Sacre Ceneri è egli antico nella Chiesa?

R. Antichissimo. Il S. Giobbe usò le Ceneri in segno di penitenza. Vedete il cap. 1. del Profeta Michea, il 4. di Giuditta, il 4. di Ester, li 2. de' Treni di Geremia, il 3. di Giona.

D. A qual fine erano in uso le Sacre Ceneri?

R. Per dar segno d'umiliazione, e per eccitarsi a penitenza, come si scorge manifestamente da' capi soprallegati dalla Scrittura.

D. E' poi anch'egli molto utile quest'uso nella Chiesa?

R. Sì, come si può vedere dal libro de' Miracoli del Venerabile Pietro Cluniacense al cap. 22.

D. A qual fine sono tra noi in uso le Ceneri nel primo giorno di Quaresima?

R. Pel medesimo da noi allegato di sopra, cioè, affluere l'uomo ricordandosi che la Cenere fu il suo principio, e che in Cenere dee ridursi, concepisca pensieri d'umiltà, e di modestia. Coteffo è il fine della Chiesa, quando sparge le Ceneri sopra il capo de' fedeli nel principio della Quaresima con quelle parole: *Memente homo, quia pulvis es, & in*

LEZIONE NONA.

Et in pulverem reverteris. Secondariamente, affinché l'uomo si ecciti alla penitenza, significata nelle ceneri, con la considerazione che il peccato è quello che tirò sopra di noi la sentenza di averci a ridurre in cenere.

D. In qual modo possono le sacre ceneri insinuarsi nell'animo questi buoni pensieri?

R. In primo luogo, perchè questa cerimonia da se è un atto d'umiltà, e per tale la diedero a conoscere, e la Chiesa nell'istituirla, ed i Santi nel praticarla.

Secondariamente perchè il praticar questa cerimonia pel motivo di ubbidire alla Chiesa, la rende più meritoria, ed efficace.

Terzo. Le preghiere solenni, quali adopra la Chiesa nella benedizione delle ceneri, hanno grand'efficacia per impetrar questi santi movimenti d'umiltà, e penitenza a' Fedeli, che si cuoprono di ceneri, mercecchè la Chiesa espressamente dimanda a Dio le grazie seguenti. E primieramente.

Che l'uomo sia aiutato a concepire una vera umiltà.

2. Che la benedizione celeste discenda sopra quelli che usano le sacre ceneri, per le quali si compungano, e facciano penitenza de' loro peccati.

3. Che queste ceneri sieno un salutare rimedio per ottenere la remissione de' peccati, ed il premio della vita eterna.

4. Che ad essi conceda la sanità del corpo per poter far penitenza, e perseverare nel bene.

D. Per qual ragione il Sacerdote pone le ceneri in modo di Croce sopra la fronte de' Fedeli, dicendo: *Memento homo quia pulvis es, Et in pulverem reverteris.*

R. Affinchè non ci vergogniamo di far penitenza in pubblico, per amore, e ad imitazione di Gesucristo, che per amor di noi, che altro non siamo che polvere, e cenere, anzi niente, voll'esser pubblicamente crocifisso.

D. Per qual ragione la cenere si mette a' Sacerdoti sul capo, e non sopra la fronte come agli altri?

R. Ciò si fa per due ragioni. La prima, per riverenza del Sacrificio; affinchè qualche particella delle ceneri non cada sopra l'Altare. La seconda, per far loro intendere, che non ostante il lor grado sublime, pel quale avanzano tutti gli altri uomini nella dignità, e nell'autorità, hanno una volta anch'essi ad esser coperti di cenere, e di terra.

D. Potreste voi con qualche insigne esempio provarmi esser lodevole, e Cattolica cerimonia l'usare le ceneri nel primo giorno di Quaresima?

R. Sì. Di S. Liduvina Vergine si legge, che quando il Sacerdote tardava a segnalarla con le ceneri, le riceveva dall'Angelo, il quale le insegnava come doveva prepararsi a riceverle, ed esortare gli altri a praticar questa cerimonia; in fatti essendo un giorno venuto Giovanni Gualtieri suo Confessore per segnalarla con le sacre ceneri, ed intendendo da lei che già le aveva ricevute dall'Angelo, volle assicurarsene col toccarle il capo, e trovando che così era, ne prese anche egli, e segnossi con quelle la fronte.

Turlot Tomo II.

D. A qual fine dalla Chiesa si benedicono i rami delle Palme, e degli Ulivi la Domenica precedente le Feste della Santa Pasqua?

R. Affinchè il Popolo Cristiano li porti in processione, e li tenga in casa per gli effetti salutevoli che ne derivano.

D. Che cosa viene significata in questa cerimonia?

R. Questa cerimonia ci rappresenta due cose, che accadettero nella persona di Gesucristo, cioè la sua entrata solenne in Gerusalemme tra gli applausi, e le acclamazioni del Popolo, che in parte lo precedeva, ed in parte lo seguiva con rami in mano in segno di allegrezza, e trionfo, e confessandolo ad alta voce per lo vero Messia diceva: *Hosanna Filio David: Benedicimus tui, qui venit in nomine Domini: Hosanna in excelsis.*

La seconda si è la vittoria, ed il glorioso trionfo che per mezzo della sua Passione, e morte riportò del Diavolo, al che siccome vi fu spinto dalla sola sua misericordia inclinata al bene del genere umano, perciò si benedicono i rami delle Palme, e degli Ulivi, simboli quelli della vittoria, e questi della misericordia.

D. Quali sono i frutti, e gli effetti che la Chiesa fa in questa solenne benedizione delle Palme dimanda, e impetra da Dio per quelli, che porteranno divotamente i rami benedetti in Processione, o li terranno in casa?

R. 1. Che siano benedetti nell'Anima, e nel corpo, e ricevano forza per cooperare alla grazia di Dio, ed alla loro salute eterna.

2. Che le loro opere verdeggino per lo vigore della Giustizia, e della Santa virtù.

3. Che siccome il popolo Ebreo andò con questi rami ad incontrar Gesucristo, e con esse entrò in Gerusalemme, così essi possino una volta entrare nella celeste Gerusalemme con le Palme delle buone opere.

4. Che come Gesucristo con la sua morte vinse il Diavolo, così essi con la frequente, ed attenta considerazione delle misericordie infinite, e dell'amore ineffabile del nostro Redentore prendano forza, e coraggio per vincere il Demonio, il Mondo, e la Carne.

5. Che questi rami portino la benedizione, e la protezione speciale di Dio sopra gli abitanti delle case dove si troveranno.

D. Che dovrà dunque farsi da noi per esser fatti partecipi di questi frutti, ed effetti?

R. Dobbiamo portare, tener in casa, e servirci divotamente di questi rami secondo l'intenzione della Chiesa.

D. Avete voi un esempio a questo proposito?

R. Sì. Giovanni papa VIII. di quello nome, mandò a Carlo II. Imperadore le Palme verdi, e benedette molto tempo avanti la Domenica, che dalla funzione di benedirle chiamati delle Palme, e fu un dirgli, com'è si dichiarò, che il desiderava vittorioso contra i suoi nemici visibili, ed invisibili.

C

LE

LEZIONE DECIMA.

Dell' Agnus Dei Papale.

D. E' Ella cosa superflua il portare gli *Agnus Dei* appesi al collo, come sogliono i Cattolici?

R. No, ma lodevole, e santa.

D. Non sono però di tal opinione gli Eretici, che la biasimano come cerimonia vana, ed inutile.

R. Che importa? Lo stesso conto fanno degli altri esercizi di pietà, e divozione.

D. E' poi egli antico l'uso degli *Agnus Dei*?

R. Tanto antico, che sembra venuto per tradizione da Gesucristo, e dagli Apostoli.

D. In che fondate voi questa proposizione?

R. In una regola avuta da Santi Padri, qual è doverli tenere per tradizione Apostolica cioè, ch'è in uso da tempo immemorabile senza saperne il principio.

D. Al vostro dire adunque l'uso degli *Agnus Dei* è antichissimo.

R. Sà. E già stimavasi per molto antico fin da' tempi di Papa Gelasio, che visse intorno all'anno di Cristo 500. leggiamo anche nelle Vite de' Pontefici, siccome Leone III. che governò la Chiesa dall'anno del Signore 796. fino all'anno 816. mandò un *Agnus Dei* all'Imperadore Carlo Magno, che lo ricevette con gran riverenza, e lo tenne per un gran tesoro: E che similmente Urbano V. che sedeva nell'anno 1363. mandò diversi *Agnus Dei* all'Imperadore di Costantinopoli, che li ricevette con trionfo andando loro incontro processionalmente con tutto il Clero, ed il Popolo.

D. Per qual motivo facevano gl'Imperadori sì gran conto degli *Agnus Dei*?

R. Perchè era un dono molto raro, e prezioso in quei tempi, e degnissimo d'un Sommo Pontefice.

D. Qual ragione vi era di andare sì ritenuti nel darli?

R. Affinchè fossero tenuti in maggiore stima. E veramente se a' giorni nostri se ne fa minor conto, se ne incolpi in parte la facilità nel distribuirli, ed in parte ancora l'ignoranza della maggior parte de' Fedeli, che punto non curano di saper che cosa sia l'*Agnus Dei*, che significhi, e di che si componga &c.

D. Per qual ragione si chiama *Agnus Dei*?

R. Peschè nella candida Cera, di cui è formato, porta impressa la figura di Agnello.

D. Che cosa significa quell'Agnello?

R. Significa Gesucristo Signor nostro, qual è il vero Agnello immacolato, già mostrato a dito dal Santo Precursore Battista con quelle parole: *Eccus agnus Dei: Ecce qui tollis peccata mundi*. Jo. 1.

D. Per qual ragione il nostro Salvatore fu chiamato da S. Giovanni col nome di Agnello di Dio?

R. Per dimostrare ch'egli era il vero Messia, promesso, e figurato dalla Legge nell'Agnello, siccome egli veramente è venuto al Mondo a farsi sacrificare, qual Agnello mansueto, per li nostri peccati.

D. Potrebbe voi allegarmi alcune figure dell'Agnello di Dio, prese dal vecchio Testamento?

R. Sì. Abele offerì a-Dio le primizie della sua greggia, e Dio gradì il donatore, ed il dono. *Abel obtulit de primogenitis gregis sui, & respexit Dominus ad Abel, & ad munera eius*. Gen. 4. Ora queste primizie, senza alcun dubbio, erano Agnelli. Nell'Esodo comandò Dio a' Figliuoli d'Israele, che mangiasero l'Agnello, c. 12. Similmente nel libro de' Numeri al c. 28. comandò, che ne offerissero ogni giorno due in olocausto uno la mattina, e l'altro la sera per li quali significavasi Gesucristo offerto sull'altare della Croce per li peccati commessi dal genere umano, sì di notte, che di giorno. Isaia ancora al c. 53. profetizzò molto tempo avanti, che Gesucristo qual Agnello sarebbe condotto al macello, e che come tale non avrebbe aperta la bocca, come l'interpretò S. Filippo Apost. nel c. 8. degli atti Apost. Leggete il c. 11. di Ger. al v. 19.

D. Ritenne poi egli Gesucristo questo dolce nome di Agnello nel nuovo Testamento?

R. Sì. Imperocchè lasciando di dire che con questo nome fu chiamato, e mostrato a dito dal Santo Precursore, e che S. Filippo interpretò di lui il luogo soprallegato del Profeta Isaia: S. Pietro allude apertamente alle soprannominate Scritture, dicendo: *Sciens. quod non corruptibilibus auro vel argento redempti essis, sed pretioso sanguine quasi Agni immaculati*. 1 Petr. 1. E l'Evangelista San Giovanni dà questo nome a Gesucristo ben ventisette volte nella sua Apoc. c. 5. & seq.

D. Per quali ragioni, o proprietà si chiama il nostro Salvatore col nome di Agnello, e con tal figura vien rappresentato negli *Agnus Dei*?

R. Per molte; e primariamente, perchè l'Agnello, come animale mansueto, ci rappresenta la mansuetudine di Gesucristo. Jerem. 11.

Secondariamente perchè l'Agnello candido, ed immacolato esprime molto adattatamente la purità, e l'innocenza di Gesucristo, qual chiamasi candore dell'eterna luce, e perciò gli *Agnus Dei* si formano di Cera bianca, tantochè il Sommo Pontefice Gregorio XIII. proibì sotto pena di scomunica il dipingere, o colorire in qualsivoglia maniera gli *Agnus Dei* consecrati da Sommi Pontefici. *Constit. incip. Omni certe studio 8. Kal. Junii 1572.*

Terzo, perchè il nostro Salvatore fu nella sua Passione molto simile all'Agnello che non apre la bocca nel talarlo.

Quarto, perchè l'Agnello nelle Scritture, ed il Pasquale in particolare fu figura di Gesucristo, e perciò non senza ragione nella solennità della Pasqua canta la Santa Chiesa:

*Vittima Paschali laudes
Immolent Christiani.
Agnus redemit ovem,
Cbrisus innocens Patri
Reconciliavit peccatores.*

D. Per qual ragione queste sacre Immagini non si chiamano *Agnus* semplicemente, ma *Agnus Dei*?

R. Perchè rappresentano l'Agnello il più nobile,

bile, e principale tra tutti gli altri: or gli Ebrei sogliono chiamare le cose grandi, ed eccellenti col nome di cose di Dio, ed in questo senso dicono le Montagne di Dio, li Cedri di Dio.

Secondariamente Cristo Signor nostro si chiama in queste Immagini *Agnus Dei*, perchè per comando, e per volontà di Dio fu sacrificato per la salute degli uomini: o pur chiamasi *Agnus Dei*, per la natura Divina che in lui è.

D. L' *Agnus Dei* non ha forse altre significazioni oltre le sopradette?

R. Significa ancora doverci da noi del continuo aver l'occhio all'innocenza, e purità di cui fummo investiti da Gesù Cristo nel S. Battesimo, in segno di che gli antichi Cristiani quando nel giorno della ottava di Pasqua deponevano la veste bianca ricevuta nel Battesimo, prendevano in sua vece l' *Agnus Dei*, benedetto dal Sommo Pontefice, e se l'appendevano al collo. Nel che ebbero mira altresì (come nota il Baronio) di mutare in atto di Religione il costume superstizioso degli Idolatri, soliti di porre al collo de' loro fanciulli certe medaglie scolpite di parole magiche, ed segni superstiziosi, con le quali pretendevano difendersi dalle male, e dal fascino. Or siccome i Gentili coll' imprimer la figura di un Cuore, pensavano di ammonirgli a portarsi valenti, e forti: i Cristiani per lo contrario assunsero l'impresta dell'Immacolato e pacifico Agnello Gesù Cristo, per imparar da lui ad esser mansueti, ed umili di cuore.

D. Ha mai l'Idolo dimostrata l'innocenza, e la purità de' Santi col simbolo, o con la figura dell' Agnello?

R. Sì. Racconta S. Amb. che S. Agnese apparve a' suoi parenti, mentre vegliavano al di lei sepolcro, accompagnata da un Coro di Vergini riccamente vestite, con un Agnello candido come la neve a lato, in segno della sua verginal purità, con la quale segue l' Agnello immacolato in ogni luogo.

D. E poi ella antica nella Chiesa la consuetudine di benedire gli *Agnus Dei*?

R. Sì; Poichè Alcuno Abate, che fu Maestro dell'Imperadore Carlo Magno, negli Uffici Divini al c. 6. de *Sacramento Sancto*, fa menzione di quella cerimonia, come di cosa già in uso nella Chiesa. Amalario similmente di lui Discepolo al lib. 1. c. 17. dice lo stesso. Anzi Giovanni Molano al c. 6. de *Agnus Dei*, seguendo il Vidmanstadio, insegna, che gli *Agnus Dei* furono in uso presso la Chiesa fin prima de' tempi del Gran Costantino, e che verisimilmente fin d'allora erano benedetti, e consecrati dal Romano Pontefice, come poi si continuò a fare ne' secoli seguenti.

D. Benissimo; ma sembrami che puzzi di Giudaismo l'imprimer le immagini degli Agnelli, che già un tempo non erano altro che ombre delle figure.

R. Anzi no, mentre le proprietà, e qualità sopraccennate dell' Agnello non danno giusta cagione di così fare, ed insieme la Scrittura, che benedetto chiamava Gesù Cristo con questo nome; oltre a ciò, in questa forma già volte si se vedeo il Ver-

bo incarnato al diletto Discepolo Giovanni, come leggiamo nell' Apocalisse.

D. Ditemi ora di qual materia si compongono gli *Agnus Dei*?

R. Di cera candida.

D. Che significa la cera candida?

R. Significa la natura umana di G. C. purissima, e santissima, e castissima. Imperocchè come le Api con l'esser seconde non lasciano di esser vergini; così G. C. fu conceputo del purissimo Sangue di Maria V. per opera sola dello S. Santo.

D. Oltre la cera, che altro vi è?

R. Questa cera si dissolve nell' acqua pura di fonte.

D. Che vuol dir questo?

R. Vuol dire, che la Dottrina di Cristo è purissima, e sincerissima.

D. Per qual ragione si prende l' acqua dal Fonte?

R. Per significare l'abbondanza della Dottrina di Gesù Cristo diffusa con le parole, e con l'esempio per tutto il Mondo.

D. Che altro vi entra nella composizione degli *Agnus Dei*?

R. Vi si aggiunge l'unzione fatta col Santo Crisma.

D. Che significa questa unzione?

R. Significa la grazia, e i doni dello Spirito Santo, i quali sono in Gesù Cristo come nel suo fonte, della pienezza di cui noi partecipiamo. Vi si mescola anche il Balsamo, per significare l'odor soavissimo della vita di Gesù Cristo Agnello immacolato. E siccome il Balsamo vale per l'uso della medicina, così è il simbolo della vera medicina delle Anime nostre scaturita dalle piaghe preziosissime del Salvatore.

D. E' egli lecito a ciascheduno il toccare gli *Agnus Dei*?

R. No, ma solamente a coloro, cui è permesso toccare, e maneggiare le cose sacre, cioè a' Sacerdoti, a' Diaconi, a' Suddiaconi. La ragione si è, perchè sono uniti col Santo Crisma, e consecrati con cerimonie singolari, e speciali dal Sommo Pontefice.

D. Una piccola parte di questi vale ella tanto come l' *Agnus Dei* intero?

R. Egli è ben vero, che l' *Agnus Dei* intero ci rappresenta più perfettamente l'immagine dell' Agnello Pasquale che fu figura di Gesù Cristo: nondimeno quanto all'efficacia ed al frutto che ne spera, nulla importa l'averne il tutto, o averne parte, essendo benedetto sì l'uno, che l'altro.

D. Quali sono i frutti, o effetti degli *Agnus Dei*?

R. Quelli che si contengono nella forma della loro consecrazione, e sono i seguenti. Primieramente prega in generale il Sommo Pontefice, che siamo liberati da ogni male, e godiamo ogni bene. Dipoi che siamo liberati dalle tempeste sì in Mare, che in Terra, da' fulmini, dalle grandine, da' venti nocivi, dalla pioggia superchiva, da'

tremuati, da' tuoni, dalla morte improvvisa, dal fuoco, dalle insidie de' nemici visibili, ed invisibili, e finalmente da tutti gli altri pericoli. Vi è anche un'orazione, nella quale s'invoca l'aiuto del Signore a favore delle donne partorienti. Tutti questi effetti si contengono ne' Versi seguenti, che già furono da Urbano Quinto mandati all'Imperatore Greco; e si leggono nel Cerimoniale della Chiesa Romana al l. 1. Sez. 7.

*Balsamum, & mundum Ceruam Chrifti matris unda
Conficiunt Agnum, quod munus doctis magnum;
Fonte velut natum, per mystica sanctificatum.
Fulgura defursum depellit, & omne malignum.
Peccatum frangit, ut Chrifti Sanguis, & unguit.
Pregnans servatur, simul & partus liberatur.
Munera fert dignis, virtutem destruit ignis.
Portatus munda de fructibus eripit unda.*

Conto. D. Quelli *Agnus Dei* sono da tenerli in gran conto.

R. Sì. Tanto per gli effetti suddetti, che per la benedizione del Sommo Pontefice che ce gli impetra da Dio.

D. Impetra egli il Pontefice da Dio ciò chedimanda nella consecrazione degli *Agnus Dei*?

R. Senza dubbio; poichè se un semplice Sacerdote benedice l'Acqua in qualità di Ministro della Chiesa, impetra da Dio con efficacia i sopranotati effetti per quelli che divotamente se ne servono, qual fruttone non dovrà aspettarli dalla consecrazione degli *Agnus Dei* fatta dal Sommo Sacerdote, il quale quanto più sopranza gli altri di dignità nella Chiesa, tanto più espressamente rappresenta la persona del Salvatore, ch'è il primo, e principale operatore delle benedizioni, e delle grazie che per esse ci vengono; oltrechè le benedizioni, e le preghiere solenni de' Sommi Pontefici sono sempre accompagnate da meriti, e da suffragi di San Pietro loro capo.

D. Qual disposizione li richiede per conseguir questi frutti?

R. Una gran fede, e divozione.

D. Saprete voi addurmi qualche esempio, per provarmi l'efficacia degli *Agnus Dei* contra i nemici visibili, ed invisibili?

R. Sì. Nella Missione di Sion, Città confinante alla Savoia, ed a' nostri tempi assai sicurissimo degli Eretici, furono distribuiti a' Cattolici di quel paese alcuni *Agnus Dei*, che per la divozione, e la stima in cui erano da essi tenuti, operarono effetti mirabili. Una donna devota col solo cucirne una particella nella veste di una sua conoscente inferma di febbre maligna, incontanente la risanò. Altre che avevano i mariti aspri ed insopportabili, facendo lo stesso gli resero mansueti, e trattabili, tantochè per l'avvenire vissero insieme con molta pace, e tranquillità, e non ricevettero più da essi, ancorchè Eretici, alcun disturbo negli esercizi della Cattolica Religione.

L'anno 1568. stando il Principe d'Oranges in pronto nel paese di Giuliers, assai vicino a Ma-

strich, per entrar nel Brabant con grand'esercito avea tra gli altri prigionieri un Soldato Spagnuolo, il quale condannato alla morte, fu legato ad un albero, e fatto beraglio delle archibugiate de' Soldati Eretici. Andarono sempre a voto i colpi, e non rilevò una minima lesione, non che ferita, finchè entrati in sospetto che sotto le vesti nascondesse qualche impenetrabile corazza, lo spogliarono, e con le vesti gli tolsero l'*Agnus Dei*, che al collo portava, unico riparo dell'infelice, che privato di quello, e rimesso al beraglio lasciò al primo colpo la vita.

L'anno 1685. nella Diocesi di Treveri una Strega avendo co' suoi incanti sedotto un fanciullo di otto anni, lo conduceva di notte alle infami sue rade, dove col favore delle tenebre esercitava con molti altri di quell'abbominabile mestiere, le solite nefande ribalderie. Non istava ivi a bada il fanciullo, ma o dato di piglio ad un tamburo accompagnava col suono le loro danze, o notando attentamente le parole ed i gesti, imparava anch'egli l'arte pessima di nuocere al genere umano. Venne questo fatto a notizia dell'Arcivescovo, il quale lo chiamò a se, ed atto gli luogo nel suo palazzo lo consegnò ad uno zelante, e dotto Sacerdote della Compagnia di Gesù, che lo illustrò nelle cose della Fede, delle quali era affatto ignorante. Or avendogli dato questi un *Agnus Dei* per suo riparo, il Demonio di notte apparentogli lo sgridò, perchè si fosse sì facilmente lasciato ingannare, indi lo minacciò di batterlo severamente, se non gettava da se quel pezzo di Cera: al che avendo l'atterrito, e credulo fanciullo dato orecchie, il Demonio vedutolo privo di ciò ch'ei più temeva, tolto portolo verso le mura della Città, dove fattolo salire sopra un nero Monone, lo condusse in un momento al luogo solito, donde avendolo tenuto nascosto per molto tempo, finalmente lo riportò al Palazzo. Il cordone, a cui era appeso l'*Agnus Dei*, era rotto, ed attortigliato in molti groppi.

Ritorniamo ora a ragionare delle Superstizioni, con l'occasione delle quali siamo entrati a trattare delle Cerimonie.

LEZIONE XI.

Non avrai altri Dei innanzi a me.

Delle Divinazioni, Sogni &c.

D. Che vogliono dire quelle parole del primo Precetto del Decalogo?

R. Proibiscono la seconda specie di Superstizione, la quale, come si è detto di sopra, consiste nel culto d'una falsa, e finta divinità; questa è la seconda parte del primo Precetto.

D. Questa seconda specie di Superstizione, non ne comprende altre sotto di se?

R. Sì. E sono la Divinazione, la Magia, la vera Osservanza.

D. Perché non v'aggiungete l'Idolatria?

R. Perché mi rifervo a parlarne nella terza parte di questo primo Precetto sopra le parole: *Non ti farai scoltura per adorarla.*

D. Che

D. Che intendete voi per divinazione?

R. La divinazione, generalmente parlando, è quando si ricerca di sapere qualche cosa occulta, o nascosta per mezzo del Demonio, invocato espressamente, o implicitamente. Leggasi S. Agostino al c. 20. de *Doctrina Christi*. Per fondamento del nostro discorso è da notarsi, che i Demonj sono in estremo desiderosi dell'onore, e del culto dovuto solamente a Dio, di cui essi sono affatto incapaci. Questa ambizione li precipitò dal Cielo, e questa ancor oggi gli obbliga a girare il Mondo per sedurre i poveri figliuoli di Adamo creati per possedere la felicità eterna, la quale essi Demonj perdettero per la loro seltionia. Quindi è, che pieni d'odio, e d'invidia, non potendo nuocere al Creatore, esercitano il loro odio implacabile contra la creatura; e perciò introducessero nel Mondo l'idolatria, i malefici, gli incantamenti, le stregnerie, e con l'Ateismo mille altre Sette empie, e perverse.

D. In qual maniera con la divinazione si pecca contra il primo Precetto, e particolarmente contra questa parte: *Non avrai altri Dei innanzi a me?*

R. In quanto che con questa specie di superstizione si attribuisce al Diavolo ciò che solamente è proprio di Dio, cioè il sapere le cose future, e massime quelle che non dipendono dalle cagioni naturali, ma dal libero arbitrio dell'Uomo, o da altra incerta cagione. Perciò il Signore, beffando gli Idoli, diceva per l'Isaia: *Annunciate qua futura sunt in futurum, & sciemus quia dicebistis vos.* Isaia 41.

D. Adunque i Demonj fanno le cose future ed occulte?

R. Benchè i Demonj non possano conoscere con certezza gli avvenimenti futuri, che dall'arbitrio umano dipendono, come insegna S. Agostino nel libro de *Divinatione Demonum* cap. 5. 6. e nel libro 2. de *Gen. ad litt.* cap. 15. possono però conoscere molte cose future, ed occulte meglio di noi, e ciò per molte ragioni.

Primieramente per la celerità, e prontezza del loro ingegno non aggravato dal peso della materia; onde conoscendo essi esattamente le cagioni naturali, l'efficacia, e forza di quelle, come del Sole, della Luna, delle Stelle, degli Elementi, de' Pianeti, e degli Animali, conoscono ancora per conseguenza gli effetti o assoluti, o limitati, che ne seguono dalle varie applicazioni, e combinazioni di esse, onde facilmente possono predire i venti, le tempeste, i naufragi, e le morti.

2. Per la velocità, e prontezza del moto, col quale passando quasi in un istante da un capo all'altro del Mondo, veggono le produzioni degli effetti nelle disposizioni delle cagioni, e per la velocità di cui sono dotati possono prevenirgli, e predirne i successi. In questa forma sogliono essi dall'abbondanza dell'acque veduta in Etiopia predire la maggior, o minor escrescenza del Nilo nell'Egitto, come riferisce S. Atanasio nella Vita di S. Antonio, quell'anno, e la Profezia del secondo si avverò.

3. Per la loro grande, e lunga esperienza. Imperocchè avendo migliaia di volte osservato quali

effetti sogliono seguire dalle cagioni libere, e quali cose siano le più efficaci per muovere la volontà umana, spesso volte avviene, che guidati dalle congetture predicono i successi futuri liberi.

4. Perchè fanno, che Dio loro permette di fare le tali, e tali cose, in questa guisa potevano predire le disgrazie che avvennero a Giobbe, ed alla di lui famiglia.

5. Perchè i Santi Angeli rivelano alcune volte a' malvagi ciò che ha da succedere, come vuole S. Agostino nel lib. de *Divinati.* cap. 2. & lib. 2. de *Genesi.* ad litt. cap. 17.

Non vi entrasse però mai in pensiero, che il Demonio potesse conoscere con certezza le cose future contingenti, che dipendono dal libero arbitrio dell'uomo, perchè ciò, come di sopra abbiamo detto, appartiene solamente a Dio, come insegna S. Agostino nel luogo citato, e nel libro de *Divinati.* cap. 5. & 6. La ragione è, perchè siccome l'Idolo solamente è il conoscitore de' cuori, cioè consapevole de' pensieri, e disegni liberi, ed occulti della mente, così egli è il solo a conoscere con certezza le cose future contingenti, e libere, dette contingenti per esser libere nelle loro cagioni; perciò gli effetti meramente naturali, essendo determinati, e necessariamente dovendo succedere, non possono chiamarsi contingenti, onde da chi vede, e penetra la serie delle cagioni naturali, possono esser predetti con certezza; e di questa natura sono le Eclissi, le Comete, le inondazioni, le pestilenze ec. ma gli effetti liberi, che dipendono dall'arbitrio della volontà, sono indeterminati, onde non possono esser preveduti, e predetti se non da Dio, il qual penetra, e comprende i cuori degli Angeli, e degli uomini, e certamente sa, e prevede ciò che la volontà in qualsivoglia circostanza sarà per liberamente volere, fare, ed eleggere. La ragione di tutto questo si fonda nell'innata provvidenza, e cognizione, nell'infinito intendimento, e nell'infinito lume di Dio, col quale egli scorge, e penetra la verità delle cose dovunque ella sia, e però la può infallibilmente predire, ciò che non succede al Demonio, che traendo questa cognizione dalle sole congetture incerte, e fallaci può altresì, come il più delle volte avviene, o ingannare, o rimaner ingannato, come dagli esempi seguenti si farà manifesto.

Predissero i falsi Proietti, e gli Indovini la vittoria contra gli Assiri al Re Acabbo; solo Michea Profeta, ed ispirato da Dio predissigli la sconfitta, e la morte, e questa gli avvenne.

Essendo la Città di Gerusalemme assediata da' Caldei, Anania Profeta falso promise al Re Sedecia, che Nabucodonosor si sarebbe partito con ignominia dall'assedio: Geremia predisse la distruzione della Città, l'esserminio della Cala Reale, e che in segno di ciò Anania sarebbe morto dentro a quell'anno, e la Profezia del secondo si avverò.

D. Per qual ragione pensate voi permetterci da Dio, che il Diavolo predica tal volta le cose future?

R. Per due ragioni. La prima, affinché gli uomini troppo curiosi carchino nelle illusioni, e nell'inganni del Diavolo, permettendolo Iddio per li suoi occulti giudizj in pena de' loro peccati: S. Agostino lib. de Doct. Christiana cap. 23. essendochè noi siamo tenuti di fuggire ogni familiarità, o pratica col Demonio, non solamente quando predice il falso, ma ancora quando l'esperienza c'ingegna ch'ei dice il vero.

Secondariamente se Iddio permette alle volte, che il Diavolo predica il vero, ciò è per insegnare a Cristiani che non si deve aspirare con troppa ansietà alle vane curiosità di sapere, mentre il Demonio, che di tanto è superiore agli uomini nell'ingegno, e nella scienza, contuttociò non è più perfetto di essi, ma più tosto debbono aspirare alla vera perfezione, che consiste nell'acquisto della virtù.

D. Ma che permette che il Demonio si accrediti presso gli uomini col predire alcune volte il vero, se ciò gli induce alla pratica delle superstizioni?

R. Rispondo con S. Clemente al lib. 4. delle Recognizioni, se non fosse stato permesso a' Demonj il predir qualche volta il vero, senza dubbio mai avrebbero voluto predire cosa alcuna; se nulla predetto avessero, ne seguirebbe, che nè anche il Mondo saprebbe ch'essi vi fossero, e faremmo ancora a quest'ora a sapere la cagione della lotta, e battaglia continua in cui sono gli uomini.

D. Vi sono forse altre curiosità superstiziose, oltre quella di voler sapere le cose occulte, e future?

R. Sì. Vi è quella di operare cose maravigliose; dico cose maravigliose, e non miracoli, come gli stima falsamente il Volgo ignorante.

D. In qual maniera adunque distinguonsi le cose maravigliose da' miracoli?

R. Le operazioni che si fanno dal Demonio, benchè ci pajano miracoli, non sono però tali: sono effetti delle cagioni naturali in tal maniera disposte, ed applicate dal Demonio, che ne conosce benissimo l'efficacia, e la sola perfezione, ed il modo impercettibile col quale si fanno, le fastimar per miracoli dagli ignoranti. Di questo numero furono Valentino, Marcione, e Basile Eretici, ripresi da S. Atanasio nel Serm. 3. contra gli Ariani, e meritamente, poichè i veri miracoli sono operazioni di Dio, le quali non hanno cagione veruna nella Natura. Leggete S. Tomaso alla p. 1. q. 235. art. 7. e 2. q. 178. art. 1. e 2. q. 113. art. 10. Potremmo aggiungere, che i veri miracoli in ciò si distinguono da' falsi, in quanto che quelli si fanno per utilità de' Fedeli, come appare dalla Scrittura, e quelli no; se non che volissimo immaginarci opera utile all'uomo il fare che latrì un Cane formato di creta, che i Monti saltino, che gli uomini volino, e simili altri prodigi fatti per arte diabolica. Veggasi San Clemente nel lib. 3. delle sue recognizioni.

La soperchia dunque, e vana curiosità di saper le cose occulte, e di operar cose mirabili, è la vera sorgente delle superstizioni, a cui il Diavolo per accondescendere predice le cose future, e opera maraviglie per farsi ammirare qual Dio da quelli che

per li loro peccati si sono ribellati dal vero Dio: Leggete S. Agost. nel lib. 20. contra Fauss. Quindi è, che i Superfiziosi peccano contra la virtù della Religione, e conseguentemente contra questo primo Precetto, perchè per mezzo delle Superfiziosi attribuiscono al Diavolo l'onore ed il culto dovuto a Dio.

Secondariamente perchè il contraer in qualunque modo amicizia, o società col Diavolo, è azione illecita per se stessa; poichè con quella in cistito ci accostiamo al partito del perpetuo, e giurato nemico di Dio, e che con intollerabile arroganza, e con orribile sacrilegio aspira alla Divinità, oltrechè in tutte le sue azioni ha per fine di tor l'onore a Dio, e di sedurre le Anime.

Si potrebbe addurre un'altra ragione, ed è, che colui che ricorre al Diavolo per ajuto, si espone a pericolo di apostatare da Dio, e d'incorrere nella eterna dannazione. Improvchè è molto facile al Diavolo l'avvolgere ne' suoi lacci coloro che alla di lui amicizia si accostano, tantochè ben rari siano quelli, che sbrigaudose ritornano a Dio, come l'esperienza ci fa conoscere. Onde ben disse un celebre Dottore, che ficcome il conversare in questa vita con gli Angeli è un principio dell'eterna beatitudine: così l'aver commercio co' Demonj è un principio dell'eterna dannazione, di cui è un anticipato segno quella laidezza, e miseria, e quell'orrore che dal loro volto traspira.

D. E' forse egli peccato il ricorrere agl'Indovini per ricuperar qualche cosa perduta, e per saper le cose future?

R. Sì. Perchè questa è un'opera superstiziosa, per la quale l'onore dovuto a Dio si attribuisce al Diavolo, col quale è pericoloso il commercio, e proibito in molti luoghi nella Scrittura. Nel Levit. al 19. Nel Deuter. al 18. Nell'Ecclesiast. al 34. Nel Levit. al 20. comanda Dio che gl'Indovini sieno messi a morte.

D. Avete voi esempi a questo proposito?

R. Il Re Manasse oltrevava i sogni, e gli augurj, professava l'arti diaboliche, teneva Maghi, ed incantatori in sua compagnia, dal che Iddio irritato mandò sopra di lui, e del suo Regno l'esercito degli Assiri, da cui fu vinto, preso, e condotto in Babilonia.

Giuliano Apostata, per la magia, di cui fu molto curioso, perdetto l'Imperio, la vita, e l'anima.

Valeriano Imperadore, sedotto da un Mago Egizio, venne a tale empietà di servirsi di umane vittime, e di cercar i segni del futuro dalle viscere de' Fanciulli da lui sacrificati. Qual frutto ne ritrasse egli? Vinto in battaglia, e fatto prigioniero da Sapore Re de' Persi, gli servi, fin che visse, di scabellito per ogni volta che voleva salire a Cavallo, e finalmente, se vogliamo credere all'Imperador Costantino riferito da Eusebio, fu scorticato per ordine di quel Re, e la sua pelle condita col sale conservò lungamente come trofeo l'ignominia d'infamia del di lui nome. Il Baronio all'anno del Signore 272.

D. Peccano forse contra il primo Precetto quelli, che dall'aspetto, e dalla congiunzione delle Stel-

le giudicare de' successi futuri, e dipendenti dal libero arbitrio, cioè de' matrimonj de' figliuoli, degli onori, delle ricchezze, delle disgrazie, delle morti, e simili avvenimenti?

R. Al certo, e massimamente se vi attendono daddovero. Imperocchè le azioni umane non dipendono punto dalle Stelle, ma dal libero arbitrio dell' umana volontà, e nè meno gli avvenimenti o buoni, o rei degli uomini sono regolati dalle casuali congiunzioni delle Stelle, o dalle influenze de' Pianeti, ma dalla provvidenza Divina, che governa il Cielo, e la Terra. Onde chi seguendo i falli principj dell' Astrologia giudiziaria suppone, che le azioni umane dipendano dalle Stelle, pecca gravemente contra la Fede, perchè suppone il Fato, e conseguentemente annulla il libero arbitrio, e l'addio Autore del peccato, come dimostra Origene al l. 6c. 8. & 9. *Preparat. Evang.* Pertanto chi crede alla vanità dell' Astrologia giudiziaria, crede al Diavolo padre della Bugia, il qual di questa, e d'altre simili arti s'è inventore, e l'ingannò ad uomini curiosi da lui ingannati, che poi la tramandarono a' posteri, come insegna Lattanzio nel lib. 2. *De div. Inst. cap. 17.* Vedete S. Apollonio nel lib. 8. de *Civit. cap. 17.* e nel lib. 8. de *Doct. Christ.* c. 21. 22. 23. 24.

Finalmente la Chiesa ha d'ogni tempo espressamente proibite le vanità dell' Astrologia giudiziaria, come si può vedere nella quest. 26. c. 4. §. E nel cap. ultimo del primo Concilio Toletano ha fulminata la scomunica contra quelli che le prestano fede: *Siquis Astrologia, vel Mathematicum esse duxerit, anathema sit.* Vedete la celebre Costituzione di Sisto V. la qual comincia *Celi & Terre Creator Deus:* Ed il Concilio Provinciale di Crumbray 11. cap. 5. titol. de *Prof. Fidei*, e per ultimo la Bolla di Urbano VIII. del 1. di Aprile dell'anno 1631. la quale incomincia: *Inferribilis.*

D. Non è dunque vero, che le Stelle ed i Pianeti possano alle volte aver una gran connessione, e simpatia con li costumi, e con gli affetti umani, e conseguentemente con le loro segrete influenze poter arli, ed essere la cagione delle tali, e tali risoluzioni?

R. Possono entrare, e dirsi cagioni che inclinino, ma non che necessitino; e benchè possano gli uomini ricevere dagli Aitri qualche affetto, o inclinazione naturale a questa, o a quella cosa, ella è nondimeno cosa difficilissima il notare esattamente l'ordine, e la connessione della cagione che è in Cielo, col tale, e tale effetto qui in Terra prodotto.

D. Al vostro dire, farebbono da condannarsi per superstitiosi tanti Autori di Almanacchi che di tante vane predizioni empiono i fogli delle loro Effemeridi.

R. In ciò che predicono de' venti, delle piogge, della serenità dell'aria, della disposizione della Luna e cose simili, che dalle cagioni naturali dipendono, potrebbero in qualche modo tollerarsi, benchè per lo più errino anche in quello per la sommaria difficoltà, anzi impossibilità, che incontrano di notare esattamente tutte le presenti, e future congiunzioni delle Stelle, per venire in cognizione

de' loro precisi effetti, e oltrechè da altre cagioni occulte possono esser impediti.

Nelle cose però, che dipendono dal libero arbitrio dell' uomo, o dalla provvidenza di Dio, non debbono esser ascoltati, conciosiacchè è una mera vanità tuttocchè che pronunziano in questa materia. Nè già è credibile, che i medesimi Autori di coteste vanità pretendano, che si prestasse alle loro predizioni, ma più tosto aspirino di vendere a buon mercato ciancie, e parole a' curiosi che per tali le tengono. E sopra questa ragione si fonda la permissione, che di darle alle stampe ottengono da' Superiori.

D. Che direte poi di quei, che credono a' sogni?

R. L'osservare i sogni per giudicare degli avvenimenti che dipendono dal libero arbitrio dell' uomo, è una gran vanità, ed un gran peccato, quando non ci consti, che i sogni vengano da Dio per sua particolare provvidenza, quali furono quello del Patriarca Giacobbe nella Gen. al 31. di Giuseppe al 37. di Nabuccodonosor in Daniele al 7. La ragione si è, perchè i sogni non sonotali di sua natura, che possano significare il futuro, e nemmeno in quanto provengono dalle cagioni naturali; dunque sono indirizzati a questi fini o da Dio, o da' maligni Spiriti. Adunque chi da quelli cerca di venir in cognizione del futuro, se non ha sufficiente fondamento di credere che il sogno venga da Dio, si fa discepolo del Demonio, attribuendogli l'infallibile cognizione degli eventi futuri, e liberi, propria solamente di Dio, e perciò pecca contra il primo Precetto del Decalogo, e pecca di peccato gravissimo proibito da Dio espressamente nel Levit. al 19. *Non augurabimini, nec observabitis somnia;* e nell' Ecclesiastico al 34. *Multos errare fecerunt somnia, & exciderunt sperantes in illis.*

D. Avreste voi un esempio in prova di questo?

R. Sì. Racconta S. Greg. nel l. 4. de' suoi Dialoghi al c. 51. che un certo uomo, grande osservatore de' sogni, avendo da essi concepito ferma speranza di vivere lungamente, si pose ad accumular danari; ma percosso da Dio di morte improvvisa, passò all'altra vita, quanto ricco di danari, altrettanto povero, ed ignudo di meriti, e di opere sante. Vadano però cauti i Confessori in questa materia, e particolarmente con le Donne, che sono le più facili di tutti ad esser ingannate da queste vanità.

Ciò che di utile si può con fondamento cavare da' sogni, si è, che provenendo essi per lo più dagli umori, e dalle qualità del nostro corpo, possono farci venire in cognizione qual sia l'umore che in noi predomina. Così chi sarà predominato dall'umore che chiamasi flava bile, sognerà di veder fuochi, e d'incendi; chi dall'altra bile o malinconia, sognerà di veder duelli, ammazzamenti, fumo, caligine, tenebre, e simili oggetti funesti; chi dalla pituita o flemma, sognerà di veder piogge, nevi, grandini e ghiacci; se gli parerà di volare o di correre velocissimamente, avrà segno di esser di leggiera, e temperata complessione; se di portar pesi insopportabili, o di esser ristretto in luoghi angusti, dove appena si possa muovere, è segno che la

natura è oppressa dalla copia forsichia degli umori.

D. Che direte voi di quel sogno, in cui pare che una persona ci venga sopra, o ci opprima col peso?

R. Ciò proviene da un crasso vapore, che salendo al cervello chiude i meati degli spiriti vitali, ed è segno di malinconia, d'indigestione, e di crudeltà.

D. Terrebbe voi per superstizioso chi portasse al collo *Agnes Dei*, Reliquie di Santi, parole sacre, ed orazioni scritte, con questo fine di non paír offesa, di stagnar il sangue, e simili?

R. Non v'è dubbio, che anche con questi mezzi, per altro pii, e santi, non s'incorra nel peccato della superstizione, quando v'intervengono come necessarie alcune circostanze, che da se sono vane, ed inutili. Imperocchè non avendo queste circostanze nè da se, nè dalla Chiesa, nè da Dio alcuna efficacia per operar gli effetti, che si pretendono, ne segue, che sieno segni di vana osservanza, appartenenti al patto occulto fatto col Demonio da chi fu il primo ad insegnarle; nel che al peccato della vana osservanza vanno congiunti molti altri gravissimi di irreligiosità, e di sacrilegio, per l'abuso che si commette della Sacra Scrittura, della Croce, delle Reliquie de' Santi, e d'altre cose santissime. Meritano però li superstiziosi d'essere aspramente sgridati da' Confessori, anzi sono incapaci d'assoluzione, finchè perseverano a voler ritenere presso di se cose simili accompagnate dalle già dette circostanze: il che deve esser diligentemente notato da' Confessori, e massime da quelli, che le confessioni de' Soldati ascoltano.

D. Che sorta di gente sono i Zugari, che da lineamenti delle mani pretendono trar congetture di predire il futuro?

R. E' una vil ciurma di gente oziosa venuta dalla Germania, e non dall'Egitto, come il volgo falsamente si persuade. Co' furti, e con l'ignavia procaccia il sostentamento della sua vita sordida, e miserabile; e le Donne v'aggiungono la professione della Chiromanzia, con la quale prima si aprono la strada al colloquio, e poi alle borse de' curiosi.

D. Sono da tollerarsi cotesti vagabondi da' Magistrati?

R. No, e dovrebbero imparare dall'Imperadore Carlo Quinto, e da Filippo Secondo Re delle Spagne a proibire loro sotto pena capitale l'andar errando per le loro Provincie.

D. Che cosa sono le ligature, o malefici, che impediscono l'atto matrimoniale?

R. Sono casi, che in molti luoghi sono riservati al Vescovo, e puniti con la Scomunica pubblicamente riservata; e meritamente essendo superstizioni magiche.

Di quello genere sono le bevande amatorie, così dette dal fine pel quale si fanno, che è di forzare la volontà dell'oggetto amato.

Di quelle valendosi l'Imperador Valentiniano terzo di questo nome, fu per inganno di Massimo ucciso in Roma nel Campo Marzio dagli amici di Ezio da lui prima ucciso.

D. Ha mai Iddio punito i Superstiziosi in questa vita?

R. Sì. Il Re Ocozia, per aver consultato con Beldad Idolo degli Accaroniti, ricevette dal Profeta Elia la predizione della sua morte. 4. Reg. 1. Il Re Saule ridotto alle strette da' suoi Nemici, ricorse ad una Strega; ed il giorno seguente si uccise di sua mano, e morì inopinente. 1. Reg. 28.

Ricercando la Contessa di Fiandra dall'Indovini, ed Incantatori, qual fortuna preparato avesse il Fato a Ferrando suo figliuolo, ebbe questa risposta; Cadrà il Re in battaglia capestello dagli uomini, da' Cavalieri, e non sarà sepolto: ma Ferrando sarà con grande allegerza ricevuto da' Parigini; onde la pazza Donna sognava al figliuolo Regni, e trionfi. E veramente in parte si adempì la predizione, ma per suo danno, perchè Ferrando nella Guerra che mosse contro Filippo Augusto Re di Francia fu da quelli vinto l'anno 1214. condotto prigioniero, e rinchiuso nella Torre di Louvre con sommo contento, e giubilo de' Parigini.

Scrive S. Greg. che una Matrona di Toscana in pena della sua vita licenziosa invasata dal Demonio, che del continuo la tormentava, fuda' Parenti, che per liberarla da' patimenti del corpo nulla pensavano agli eterni dell'anima, consegnata ad alcuni Incantatori, i quali avendola sommersa nell'acqua, adopraron varj scongiuri per cacciare il Demonio che la possedeva; ma per giusto giudizio di Dio in vece di ucciderne quel solo, ne entrò un'intera legione. Per lo che pentiti la condussero a S. Fortunato Vescovo di Todi, dal quale con lunghe orazioni, che per lei fece, fu interamente liberata.

Sirido Preté di Misna racconta un altro fatto a questo proposito. Un giovane Studente perduto nell'amore di una Fanciulla, ricorre ad un Mago per averla in suo potere. Quelli fatto un circolo v'entrò col giovane, a cui strettamente impose, che in nessun modo ne uscisse senza sua licenza. Indi incominciati i suoi scongiuri, videro comparirsi avanti diversi fantasmi, e per ultimo quello dell'amata Fanciulla. A questa vista il giovane vinto dalla sua sferzata passione uscì dal circolo per abbracciarla, ma a suo gran costo, poichè da' maligni Spiriti ghermito, esbattuto ad un muro, ineliecinamente spirò.

L E Z I O N E XII.

De' Rimedi contra i Malefici.

D. Dichiaratemi ora, se vi piace, i rimedi, che si adoperano contra i Malefici.

R. I rimedi contra i Malefici sono di due sorti, naturali, e soprannaturali: I naturali per lo più sono di debole efficacia, perchè quando non sono avvalorati dalla benedizione Sacerdotale, il Diavolo facilmente se ne schermitisce. E' contuttociò lodevole il servirne col giudizio, e parere de' Medici. I migliori però, e più sicuri sono i soprannaturali, e primieramente.

Una gran fede, e confidenza nell'aiuto di Dio. La promessa sta registrata a lungo nel Salmo 90. *Qui habitat super montes*, e se ne leggono più esempj presso Gio: Castano.

fiano collaz. 8. cap. 18. e 19. Paolino nella Vita di S. Ambrogio, e S. Greg. nel 1. de' suoi Dialoghi al c. 4.

2. Una intera, e vera confessione de' peccati, poichè molte volte Iddio a cagione di essi permette, che il Demonio prevaglia sopra gli uomini peccatori, onde finchè rimane la cagione, in vano si presume d'allontanare l'effetto, come nota Pietro Cluniacense nel l. 1. de' Miracoli al c. 6. Leggete anche il l. 1. della Vita di S. Bernardo al c. 8. La confessione adunque, e l'emenda- zione della vita sono i primi, e principali rime- di da proporci a' Maleficiati.

3. La Santa Comunione, mercecchè non vi può esser accordo tra la luce, e le tenebre, nè tra Gesucristo, e Belial. Leggete di nuovo la Vita di S. Bernardo al l. 1. cap. 10.

5. Agostino nel l. 22. de' Civit. c. 8. scrive, che una casa infestata da' maligni Spiriti, si li- berala col celebrarsi dentro una Messa.

Palladio nel l. 1. della sua Istoria al c. 19. ri- ferisce, che S. Macario vedendo una donna ma- leficiata, conobbe, e disse, che tal disgrazia le era accaduta per essersi astenuta per cinque setti- mane dalla Santa Comunione.

4. Gli eforscimi della Chiesa, de' quali mani- festasi la grande efficacia, si perchè l'esperienza l'insegna, si perchè nella Chiesa vi è un ordine specialmente instituito da Cristo, o dagli Aposto- li, come altri vogliono, a quest' effetto di cac- ciar il Demonio; si perchè gli eforscimi sono ora- zioni fatte a nome della Chiesa Sposa di Gesucristo, cui egli diede la potestà di calpestar i Ser- penti, gli Scorpioni, e le forze del Nemico. Leggesi S. Cipriano nell' Ep. 2. 55. e 76.

5. L'Acqua Santa, che dalle preghiere della Chiesa riceve una grande, e speciale efficacia a quest' effetto. Vedete gli esempi di S. Marcello presso Teodoro l. 5. hist. c. 21. di S. Macario presso Palladio l. 9. c. 19. di S. Bernardo al l. 2. della sua Vi- ta c. 3. e di più vedete la Lez. 6. di quello capo.

6. Le Reliquie de' Santi, ed altre cose bene- dette dalla Chiesa, come gli *Agnus Dei*, le Candelie benedette ec. di cui sopra.

7. Il segno della Croce è di potentissima virtù contra il Demonio. Primieramente perchè contie- ne una tacita invocazione della Santissima Trini- tà per li meriti della Passione sacrosanta di Gesu- cristo. 2. Per esser compendio della Dottrina di Gesu- cristo; come si è mostrato nel 1. Tomo alla Lezione quarta Preludiale. 3. Perchè la Croce è quell' istrumento, col quale dal nostro Salvatore fu vin- to il Diavolo, e s'nevatata di lui possanza; oltre- chè è una immagine di Gesucristo crocifisso la quale ci commemora ciò ch'egli patì per noi. 4. Perchè rinnova al Diavolo la memoria dell'igno- minia che ricevette per mezzo della Croce, e della possanza, e virtù di Cristo sopra di lui.

Della efficacia di questo segno contra il demo- nio, si leggono infiniti esempi. Veggasi S. Gri- go. tomo nell' omil. 8. in epist. al Coloss. Lattan-

zio nel l. 3. c. 27. S. Cipriano nel Serm. de' *Passio- ne Domini*, la Vita di S. Bernardo cap. 2. e 3. ed il Grettsero nel suo trattato de' *Cruce*.

8. La divota invocazione del nome di G. della B. Vergine, dell' Angelo Custode, e di altri Santi.

9. L'orazione, e particolarmente quando ven- ga unita col digiuno. In S. Matteo al 17. Vedete S. Greg. nel l. 3. de' suoi Dialoghi c. 33. Pallad- io l. 3. hist. ed il Padre del Rio nel l. 6. c. 2.

LEZIONE XIII.

Del culto, e della invocazione de' Santi.

D. S. Embrami che con ragione i moderni Eretici ad esempio degli antichi condannino per su- perstitioso l'onore, ed il culto che noi Cattolici esi- biamo agli Angeli, ed a' Santi, dicendo, che con esso pecciamo contra il primo Precetto del Decalogo.

R. No. Sono in gran le errore, e vorrebbero ingan- nare i semplici, e però per venire più in chiaro.

Notate in primo luogo che ogni persona dota- ta di qualche qualità eccellente merita onore.

Secondariamente esservi tre sorti di eccellenze:

La prima eccellenza è la infinità di Dio, a cui corrisponde il sommo onore, e culto di La- tria proprio solamente di Dio.

La seconda è l'eccellenza della Creatura ragio- nevole; questa si fonda nelle virtù e prerogative naturali di scienza, di dignità, di grado, e simi- li. A questa corrisponde l'ossequio, e l'onor ci- vile proporzionato, maggiore, e minore della persona che viene onorata.

La terza è una eccellenza di grazia, di gloria, e di doni soprannaturali, nella quale siccome l'uma- nità per esser unita al Verbo Divino, e la B. Vergine Maria per la sua Divinità di Madre di Dio, si av- vantaggia di gran lunga sopra tutti gli Angeli, e sopra tutti i Santi, così vien a lei assegnato da' Teologi il culto d'Ipèrdulia, cioè una specie di cul- to di Dulia più degno, e più sublime di quello che viene assegnato per lo culto de' Santi amici, e fa- migliari di Dio, dotati di grazia, e di gloria, e Protettori nostri particolarissimi, ma però inferiori di molto nella dignità, e nel merito alla B. Vergine.

Si fanno innanzi gli Eretici con le parole di Cristo in S. Matt. al 4. e dicono che Dio solo deve essere adorato: *Deum tantum adorabis, & illi soli servies.*

Così facciamo noi (rispondono i Cattolici) ma con adorazione di Latria, che è quel supremo cul- to, che solamente conviene a Dio, e consiste in una profondissima sommissione, con la quale la nostra volontà riconosce Dio per primo principio, e per ultimo fine di tutte le cose, e per sommo bene.

Ma ditemi; Se Dio medesimo onora i suoi San- ti: *Si quis mihi ministraverit, honorificabit eum Pater meus: Joan. 12.* perchè non gli onoreremo noi con quel culto che loro è dovuto? Vorremmo forse dar una mentita al Profeta David, che disse: *Nimis honorati sunt amici tui, Deus! Psal. 138.*

D. E' egli opera retta l'invocare i Santi?

R. Sì. L'invocare i Santi è opera molto pia, ed in- sieme molto utile, perchè, essendo affezionato a noi, e carissi-

carissimi a Dio, è certo, che pregano per noi, e ci ottengono molte grazie; e benefici da Dio. Leggete il Concilio Tridentino alla sess. 25. decret. de Invoc. Sanctor.

D. Potreste provarmi questa dottrina con esempi cavati dalla Sacra Scrittura?

R. Sì. Il Patriarca Giacobbe nella Genesi al 48. benediciendo i suoi figliuoli invoca il suo Angelo Custode: *Angelus, qui eruit me de cunilis malis, benedicat pueris istis* & invocatur super eos nomen eius, nomina quoque Patrum eorum Abraham, & Isaac. E nell' Esodo al 32. Mosè prega il Signore a voler perdonare al Popolo in riguardo della promessa fatta ad Abraham, Isaac, e Giacobbe. *Recordare Abraham, Isaac, & Israel servorum tuorum, quibus iurasti per te semipsum, dicens: Multiplicabo semen vestrum* &c. su esaudito da Dio: *Placatus est Dominus ne fecerit malum, quod locutus fuerat adversus populum suum*. Simili esempi leggonsi nel Salmo 131. nel l. 3. de' Regi al cap. 15. nel 2. de' Paralip. c. 6. in Daniele al 3. ed in molti altri luoghi.

L' Apostolo sapendo avvicinarsi l' ora della sua morte, promette ricordarsi di essi in Cielo. Nel libro di Tobia al 12. l' Angelo dice: Quando tu pregavi con lagrime, e seppellivi i morti, io presentai la tua orazione al Signore: *Quando crebas cum lacrymis*, &c. Similmente in Zaccaria al 1. un Angelo prega il Signore pel Popolo d' Israele.

D. Replicano gli Eretici, che i Santi nulla fanno dei fatti nostri, e però in vano s' invocano danoi.

R. Risponde S. Tommaso, che i Santi veggono tutte le cose nell' Essenza Divina come in uno Specchio terribile. Altri dicono, che Dio comunica loro le notizie delle cose nostre con modo soprannaturale, e con rivelazioni fatte per mezzo degli Angeli; siasi però come si voglia, certo è, che al felicissimo stato de' Beati è molto conveniente il conoscere, ed aver notizia delle dimande, che per mezzo loro noi portiamo a Dio, nè vi è ragione di negare a' Santi quella prerogativa in Cielo, di cui vivendo furono in questo mondo onorati da Dio.

D. Avete voi esempi della Scrittura per provarmi questa verità?

R. Sì. Nel libro secondo de' Macabei al c. 16. si legge, che il Profeta Geremia molto gran tempo avanti non solamente porse caldissime preghiere al Signore pel Popolo d' Israele; ma ancora diede a Giuda una spada per abbattere i nemici. Se il Profeta non sapeva i bisogni del Popolo, nè il giorno del conflitto, a qual fine procacciò l'istrumento della futura vittoria?

Eliso conobbe il peccato di Gezi suo Servo absente 4. Reg. 5. S. Pietro conobbe la frode di Anania, e di Saffira. Att. 5. S. Benedetto svelò la finzione di Totila, e molti altri futuri avvenimenti registrati da S. Gregorio nel l. 2. de' suoi Dialoghi al c. 15. 16. e 17.

In S. Luca al 13. leggiamo, che gli Angeli in Cielo fanno festa per la conversione di un Peccatore. Adunque gli Angeli hanno notizia dello stato de' Peccatori, e della loro conversione.

E nel medesimo Evangelista al 16. Abrahamo descrive lo stato dell' Epulone, la vita deliziosa menata da quello nel Mondo, e le miserie di Lazzaro: *Fili, recordare quia recepisti bonam vitam tua, & Lazarus similiter mala*. L' Epulone altresì in mezzo a' tormenti pregava per li suoi cinque fratelli che aveva lasciati al Mondo.

Finalmente la Chiesa nella Prefazione di Papa Gelasio nomina gli Apostoli Vicari, e Pastori deputati a governar la Greggia di Gesucristo: Or come potrello governarla, e reggerla, se non ne avessero la dovuta cognizione?

D. Replicano gli Eretici, che G. C. è egli solo Mediatore, per mezzo di cui abbiamo l' accesso al Padre.

R. Gesucristo, come Dio, ed Uomo, è Mediatore principale, immediato, e primario. Egli solo prega immediatamente il suo Padre per noi, e ci ottiene la grazia in virtù de' suoi meriti. Vedete S. Agost. nel l. 9. de Civit. c. 19. e gl' Interpreti sopra il 2. c. della prima Epist. dell' Apostolo a Timoteo.

Secondariamente G. C. vero Dio, e vero Uomo, è Mediatore di redenzione, perchè nell' umanità da lui assunta esercitò le opere della mediazione, e redenzione, ed in questo senso parla S. Paolo, quando dice: *Unus mediator Dei, & hominum homo Christus Jesus*, 1. Tim. 2. I Santi sono Mediatori meno principali, mediati, e secondari, come parla S. Cirillo nel 12. Thec. c. 10. Onde essi non pregano per noi in virtù de' meriti loro propri, che per le stessi sieno grati a Dio e possano di ragione ottenere da Dio ciò che dimandiamo a favor nostro, ma pregano per mezzo, ed in virtù de' meriti di G. C., e così possono dirsi Mezzani, e Mediatori in quel senso che tale può dirsi chi si interpone tra due litiganti. Così Mosè chiamasi Mezzano, o Mediatore fra Dio, ed il Popolo Eletto nel Deut. al c. 4. e 5. nell' Epist. a' Gal al 3. Ed in questo senso acconsentono i Santi Padri, che i Santi si chiamino Mediatori. Il Nazianzeno in orat. ad Greg. Nissen. S. Girolamo in c. 2. Malach. S. Gio. Gris. nell' omil. 6. de Sacerd. S. Cirillo nel l. 12. de Thec. c. 10. Greg. nel l. 1. Ep. 24. e altri.

D. Parmi però, che questa dottrina della invocazione de' Santi come Mediatori, diminuisca ed oscuri la Gloria di Gesucristo Mediatore principale.

R. Niente meno. Se i Santi, quando ancor sono viventi in questo Mondo, con esser invocati, e coll' intercedere per noi, non diminuiscono la gloria di Cristo Mediatore, qual pericolo vi sarà, che la diminuiscono intercedendo per noi quando già sono Beati, e Cittadini del Cielo?

Secondariamente, questa Dottrina ridonda a grand' onore, e gloria del nostro Salvatore, e Mediatore, che dà la grazia, l' efficacia, ed il merito alle preghiere, ed alle intercessioni de' Santi, affinché possano essere riconciliatori tra Dio, e gli uomini per mezzo della virtù ch' e loro comunica. Certamente l' eccellenza, ed il potere della prima cagione non può meglio manifestarsi, che dalla virtù che influisce nelle cagioni seconde a lei subordinate. E noi già non neghiamo, anzi affermiamo, che tut-

to ciò che i Santi fanno o impetrano, sia in virtù, e per li meriti di Gefucristo Mediatore, e Redentore: Tantochè le grazie, che dall' Eterno Padre si concedono al genere umano per le intercessioni de' Santi, tutte avvengono in grazia, e per li meriti del suo Divino Figliuolo; il che vien accennato assai chiaramente dalla Chiesa col modo solito di conchiudere le sue orazioni, dicendo: *Per Dominum nostrum Jesum Christum &c.*

D. Benissimo. Nondimeno pare che chi invoca i Santi, non abbia quel buon concetto che dovrebbe aver della bontà di Cristo, anzi diffidi, e vacilli nella fede verso il suo principal Mediatore e Salvatore G. C.

R. Nè meno questo può dirli: Altrimenti come poteva l' Apostolo esultare, e celebrare tanto la fede mostrata da Filemone verso Gefucristo, e verso i Santi? l' istessa Fede che ci obbliga a credere in G. C., cioè eh' egli sia il Messia, e Salvatore del Mondo, ed il Capo della Chiesa di Dio, la medesima ci obbliga a credere ne' suoi Santi, cioè che sieno veramente Amici e famigliari carissimi di Dio, e veri membri della sua Chiesa; e l' amare i Santi, che sono la Chiesa di Dio, è lo stesso, che amar G. C. che ne è il Capo: e perciò chi onora, ed invoca i Santi, non fa torto veruno a G. C., nè alla sua Fede, anzi l'onore, che si fa a' Santi, ridonda in onore, e gloria di G. C. Quindi leggiamo nell' Efo- do al 14. che i figliuoli d' Israele *rediderunt Domino, & Moysi servu ejus.* Sopra il qual passo discorrendo S. Girolamo, dice: *Non è questo un privilegio più principale di Mosè, che degli altri Santi, che chiunque crede in Dio, non possa ricevere la fede in altra maniera che credendo ne' suoi Santi: Imperchè non è perfetto quell' amore e perfetta quella Fede verso Dio, che va unita con l' odio, e con l' infedeltà verso i Ministri di Dio.*

D. Avete voi un esempio a proposito, per provarmi questa Dottrina?

R. Bellissimo è l' esempio del Centurione, che con quella gran fede che avea, per la quale meritò un Elogio particolare da Gefucristo, contut- to ciò per ottenere la sanità al suo Servo, adoperò per mezzani col Salvatore i più vecchi tra' Giudei.

D. Ma non è superfluo il patrocinio de' Santi, mentre Iddio fa, e tanto volentieri ascolta le nostre preghiere?

R. Risponde, e vi convince facilmente S. Agostino dicendo: *Che molte cose Iddio non le vuol concedere, se non alle preghiere de' Santi intercessori.*

D. Potrete voi provarmi questa verità con esempi autentici?

R. Leggete la Sacra Gen. al c. 20. ed il Libro di Giobbe al c. 42. e vedrete, che Iddio per condonare i peccati ad Abimelecco, ed agli Amici di Giobbe, volle per quello esser pregato da Abramo, e per quelli da Giobbe.

D. Questa Dottrina del culto, e della invocazione de' Santi, fu ella insegnata dagli antichi Padri, e Dottori della Chiesa?

R. Sì, ed in molti luoghi. Leggete S. Girolamo

contra Vigilanzio, il Damasceno nel l. 4. de *Fide Orthod.* c. 26. Eusebio nel l. 3. de *prep. Evang.* c. 7. Annuario de Sermone de *Annunt.* così parla con la B. V. Padrona, Signora, Regina nostra, e Madre di Dio *intercedi per noi.* Parole simili si leggono nel Sermone de *Deipara* fatto da S. Efrem. S. Baillio nell' Orazione de' 40. Martiri dice: *Chi patisce qualche angustia, ricorra a questi Martiri, gli preghi acciò ch' habbiano da' mali.* S. Gregorio Nazianzeno nell' Orazione di S. Cipriano Martire, gli dice invocandolo: *Riguardaci propizio dal Cielo, governaci nella pace, indirizzaci nella battaglia, guidaci teo.* S. Gio. Grisost. nell' Omil. 66. al Popolo Antiocheno, considera, come un gran Personaggio vestito di porpora sta umile, e dinneso al sepolcro di un Pescatore, l' applicandolo a voler intercedere per lui presso Dio. S. Greg. Niseno nell' orazione di S. Teodoro, così parla col Santo: *Intercedi e prega per la patria presso il comun Re, e Signore, e se ciò non basta, raduna il Coro de' Martiri, chiama Pietro, e Paolo, &c.*

Del gran Teodosio riferisce Rufino, che girava co' Sacerdoti, ed il Popolo attorno i luoghi d' orazione, si prostrava vestito di cilicio avanti i Sepolcri degli Apostoli, e de' Martiri, chiedendo con gran fiducia aiuto da Dio per mezzo dell' intercessione de' Santi. Vedete Sant' Agostino nel trat. 84. in Jo. nel ser. 17. de verb. Apost. nel l. de cura pro mortuis c. 4. Vittore Uticense nel l. 3. de perfec. VVand. S. Leone nel serm. 5. de Epiphania, S. Gregorio, e S. Bernardo, con li quali s' accordano tutti gli Scrittori Cattolici, che dopo essi scrissero, ed il sentimento comune, e l' uso della Chiesa.

D. Quali benefici, o grazie apportano i Santi a quei che gli invocano?

R. Non si può dire quanti beni sogliono impetrare i Santi a' suoi Devoti. Lasciando per ora di parlare della gloriosissima Madre di Dio, che giustamente porta il titolo di Madre di Misericordia per le grazie che incessantemente sparge sopra tutto il Mondo: I Santi Antonio, Ilario, Leonardo, e Martino, non si sono forse resi ammirabili nel Regno della Francia, per gl' Infermi rianati, per li Prigionieri liberati, per tanti altri meriti comunicati loro da Dio, che voleva farli conoscere al Mondo per suoi carissimi Amici e famigliari? Ma che non deve il Mondo tutto al patrocinio de' Santi Apostoli Pietro, e Paolo, di S. Stefano Protomartire, e di S. Nicolò Vescovo? Leggete le Vite di S. Maria Maddalena, di S. Agnese, di S. Agata, di S. Alessio, di S. Domenico, di S. Francesco Saverio, e di tanti altri Santi; E che altro predicano tante Chiese magnifiche erette in onore, e dedicate al nome de' Santi, le Cappelle, gli Oratori, i Pellegrinaggi, i Voti, le Immagini, se non che i Santi hanno un gran credito presso Dio per ottenere a' loro Devoti molte, e segnalatissime grazie, come in fatti le ottengono?

D. Volentieri sentirci due esempi da voi, l' uno del culto, e della venerazione de' Santi, l' altro delle grazie ottenute da quei che devotamente gli invocano.

R. Ben-

R. Benchè s'imi foverchio l'aggiungere prove a tante altre da me addotte finora non lascerò di raccontarvi due esempj che fanno mirabilmente a quello proposito. Eccovi il primo.

In quella terribilissima pestilenza che fu per ispopolare interamente la Città di Roma a' tempi di Papa Agatone, che celebrò il sesto Concilio universale in Costantinopoli, videsi da molti un Angelo, che con uno spiedo da Cacciatore in mano camminando per la Città già tanto vota d' Abitatori, o caduti sotto la sferza di Dio, o sfuggiti per la paura, che l'erba era cresciuta in gran copia nelle strade, quanti colpi dava alla porta di ciascheduna Casa, altrettante erano le persone che in quella morivano il seguente giorno. Or mentre il misero avanzò de' Cittadini supplicava il Signore a rimettere l'ira sua, fu rivelato ad una Persona divota, non esservi altro mezzo di sottrarsi dalla peste, che di erger un Altare al glorioso Martire S. Sebastiano, nella Chiesa di S. Pietro in Vincula, e trasferirvi le sue Reliquie. Così fece, ed immediatamente la pestilenza cessò.

Nella Città di Bordeaux, essendosi appiccato il fuoco ad una casa, crebbe in breve in un vasto incendio. Piangevano gli afflitti Cittadini accorsi al doloroso spettacolo, non tanto pel danno presente, quanto per la desolazione manifesta, che il fuoco minacciava alle case vicine. Sarebbono però state del pari infruttuose le lagrime, come le acque abbondantemente versate sopra l'incendio, se non le indirizzavano a S. Martino loro Protettore, che dal Cielo ascoltandoli, pensò in un momento la forza di quell' infuriato elemento.

D. Qual pro ne risulta a' Santi dal culto, e dalla venerazione de' Fedeli?

R. Con questi si accresce loro la gloria accidentale.

D. Quei, che sparano di essi, non sono alle volte castigati da Dio?

R. Sì. Tanto avvenne ad un certo Donato di nazione Africano, e Prete della Chiesa di Milano, che detracendo in un convito all' onore di S. Ambrogio, fu percosso immediatamente da Dio di morte repentina.

Eravi nella Provincia di Massa un Soldato, il quale per l' odio che portava a S. Francesco, non si facea mai di oscurare per quanto poteva le virtù, ed i miracoli del Santo. Perseguitava i Pellegrini che venivano a visitare il Santo Corpo, e pubblicamente parlava de' suoi Frati. Un giorno riscaldandosi più del solito nella sua pessima consuetudine, aggiunse alle sue maligne parole quella detestabile bestemmia: Possa io oggi morir di coltello, se costui è Santo. Non differì l' iddio il condegno castigo, perchè lo stesso giorno avendo l' empio Bestemmiatore oltraggiato un suo Nipote, fu da questi ammazzato.

D. In quante maniere suole la Chiesa onorare i Santi?

R. Primieramente con riverenza, ed osservanza interna, come Amici, e famigliari di Dio.

2. Onora esteriormente il loro nome, le immagini i sepolcri, le Chiese, gli Altari, e Reliquie loro.

3. Implora l' aiuto.

4. Ne celebra le feste, e narra al Popolo la vita, ed i miracoli.

5. Procura d' imitarli nell' esercizio delle santissime virtù.

CONTROVERSIA

Della invocazione de' Santi.

D. **R**icerchasi, se sia lecito l' invocare i Santi che regnano in Cielo, con questi, o simili termini: *Sancta Maria ora pro nobis. Sancte Petre ora pro nobis. Omnes Sancti intercede pro nobis*: cioè a dire: Santa Maria pregate per noi S. Pietro ec.

R. I Cattolici l' affermano per molte ragioni, e primieramente perchè i Santi Padri ce ne diedero l' esempio.

2. Perchè la consuetudine d' invocare i Santi aveva dagli Apostoli sì di sempre mantenuta nella Chiesa.

3. Perchè i Santi con frequenti miracoli hanno dimostrato che odono l' invocazione de' viventi, e che possono, e vogliono aiutarli. Leggasi Teodoro nel lib. 3. c. 4. e nel lib. 8. ad Græcos, S. Agostino nel lib. 22. de Civit. ed in altri luoghi, S. Gregorio nel lib. 3. de' suoi Dialoghi c. 22. S. Gregorio Turonense nel libro de gloria Martyrum, e molti altri Storici di qualsivoglia secolo.

4. Questa pia usanza de' Cattolici è approvata dall' autorità del secondo Concilio Niceno, del Gangrense al c. 20. e dal Trident. alla sess. 25. Finalmente se con l' esempio dell' Apostolo si prova, che i Santi ancor viventi in questo Mondo possono esser lecitamente, ed utilmente invocati da noi, qual ragione vi è di non invocarli ora che vivono trionfanti in Cielo?

Gli Eretici, che secondo il loro costume si burlano delle antiche tradizioni, dell' unanime consenso della Chiesa, e degli atti della pietà, e di Religione, fanno qui molte obiezioni.

1. L' invocazione de' Santi (dicono essi) ripugna al primo Precetto del Decalogo, dove si dice: *Adoraveris il Signore Iddio tuo, ed a lui solo servirai.*

2. Non vi è altro Mediatore tra Dio, e gli Uomini che Gesù Cristo.

3. L' invocare i Santi è un vacillare nella Fede, non avere il dovuto concetto di Dio, e di Gesù Cristo.

4. L' invocazione de' Santi è cosa vana, superflua, ed inefficace, perchè essi nulla sapendo de' fatti nostri, non possono esaudirci.

Tutti questi argomenti nulla provano. I tre primi facilmente si convincono con la quarta ragione da noi addotta di sopra a favor nostro. Imperocchè se l' Apostolo con invocare i Santi ancor viventi, come li vede in tanti luoghi notati nel margine, non pecca contra il primo Precetto. non fa ingiuria a Cristo Mediator principale, e non tituba perciò nella Fede, ed in una parola, non può in veina parte esser ripreso; a che tanto schiamazzo degli Eretici contra i Cattolici, quando con fede simile invocano i Santi

Santi già beati in Cielo? perocchè se questa conseguenza è buona: Iddio solo vuol esser adorato, e servito, dunque non sono da invocarsi i Santi del Cielo; per qual ragione non sarà egualmente buona questa: Iddio solo vuol esser adorato, dunque non sono da invocarsi i Santi ancor viventi, e militanti in Terra? Poichè la parola (Solo) quando voi dite: Iddio solo vuol esser adorato, del pari esclude i Santi della terra, come i Santi del Cielo. Di più se vale questa conseguenza: G. C. solo è Mediatore, dunque i Cattolici indarno invocano i Santi del Cielo; similmente sarà buona e valevole questa: G. C. è il solo Mediatore; dunque male operò S. Paolo raccomandandosi a Santi viventi in Terra. E finalmente se buona è la conseguenza di questa proposizione: I Cattolici invocano i Santi del Cielo, dunque diffidano della bontà di Dio, e de' meriti di G. C., similmente sarà buona la conseguenza di quest'altra: S. Paolo invoca i Santi ancor viventi in Terra, dunque diffida della misericordia di Dio, e de' meriti di Gesù Cristo Mediatore. Ma l'insufficienza di queste obiezioni si è già provata più che abbastanza nella Lezione precedente.

Alla quarta obiezione si è anche risposto nella Lezione precedente, dove abbiamo insegnato in qual maniera i Santi conoscono ciò che si fa da noi in Terra. Rimane solamente qui da considerarsi quanto grossamente provino gli Avversari le loro proposizioni. L'Uomo morto (dicono essi con Giobbe al 14.) non saprà, se i suoi figliuoli saranno nobili, o ignobili. E con l'Ecclesiastico: I viventi fanno di aver a morire, ma i morti non fanno più cosa veruna. E con Isaia: Abramo nulla seppe di noi, ed Israele ci ha ignorato. *Homo mortuus, siue nobiles fuerint filii ejus, siue ignobiles, non intelliget. Job 14. Proventi sciunt se mortuos, mortui vero nihil novant amplius. Eccl. 9. Abraham nescivit nos, & Israel ignoravit nos. Isa. 63.* Queste allegazioni nulla concludono contra di noi, non trattandosi qui delle Anime de' Santi Padri sequestrate allora nel Limbo, ma de' Santi trionfanti nel Cielo, i quali conoscono le nostre preghiere per la rivelazione che ne hanno da Dio, e ci amano con amore perfetto di carità, come Cittadini del Cielo, dove la carità è nella sua maggior forza. Quelli argomenti però tanto vagliono come se diceste: I prigionieri, che sono nel fondo della Torre di Londra, non fanno ciò che accade in questa Città, adunque ne anche i Grandi di questa Corte. Sicchè questi luoghi della Scrittura non fanno a proposito per la invocazione de' Santi, come pure vorrebbero gli Eretici. Nemmeno fa per essi l'autorità di S. Agostino, il quale nel libro *de cura pro mortuis c.* 13. discorrendo sopra il pavo sopracitato d'Isaia, prova che i Santi non conoscono le cose nostre; perchè S. Agostino parlava di ciò che i Santi possono conoscere in Cielo dipendentemente dalla loro natura, considerata nel suo mero essere naturale, la qual intenzione del Santo si scorge manifestamente dalle prove, che ne adduce ne' seguenti capitoli di quel libro.

Onde Calvino ingenuamente confessa, non potersi da queste parole d'Isaia dedur prova veruna stabile contra l'invocazione de' Santi.

LEZIONE XIV.

Delle Reliquie de' Santi.

D. E' Ella cosa superflua l'aver in venerazione le Reliquie de' Santi?

R. No: Ma è un atto di pietà Cristiana, e di Religione.

D. E' egli antico l'uso di venerare le Sacre Reliquie?

R. Antichissimo. Il gran Capitano, e Profeta Mosè, quando cavò il Popolo d'Israele dall'Egitto, trasportò anche le ossa di Giuseppe, secondo l'ordine dato da quel Patriarca moribondo a' suoi figliuoli. *Exod. 13. Gen. 50.*

Il Re Josia avendo distrutto tutti gl'Idoli adorati da' suoi Antecessori, ucciso i profani Sacerdoti, e gli Arupici, ed Indovini, e spiantato con zelo impareggiabile ogni vestigio d'Idolatria nel suo Regno, bruciando le ossa de' morti sopra gli Altari dedicati alle false Deità: lasciò intatto il sepolcro di due Profeti di Dio, venuti l'uno dalla Giudea, e l'altro dalla Città di Samaria. *4. Reg. 23.*

Vedete ciò che delle Reliquie di S. Giovanni scrive il Baronio tom. 4. all'anno del Signore 362. e delle Reliquie di S. Paolo tom. 8. all'anno 594.

Introducendosi dall'Imperador Arcadio le sacre Reliquie del Profeta Samuele in Costantinopoli, vi concorse sì gran moltitudine di Popolo, come se avesse dovuto entrarvi il medesimo Profeta vivente. Sigeberto nella sua Cronica all'anno 406.

Costantino Magno eresse nella medesima Città un sontuosissimo Tempio, in cui con grandissima solennità rispose le sacre Reliquie de' Santi Andrea, Luca, e Timoteo. S. Girol. contra Vigilant.

In qual maniera poi l'Imperador Giustiniano, riponendole in una Cassa d'argento, le collocasse vicino al maggior Altare della sopradetta Chiesa, si legge presso il Surio al t. 5. nel giorno 13. Ottobre.

L'Imperador Leone comandò che la Croce, e le sacre Reliquie non mai si riponessero ne' luoghi profani, ma solamente nelle Chiese con gran divozione, e col consenso de' Vescovi, come si vede dal seguente Decreto: *Decernimus, ne quisquam in Aedes publicas, vel alia loca populi voluptatibus fabricata venerabilem Crucem, & SS. Martyrum Reliquias illicitè inferre conetur, sed in Religiosa Aede, consultis tamen prius, ut oportet, religiosissimis Episcopis.* Leggasi il Concilio Tridentino nella sess. 25. de' invoc. venerat. & Reliquiis Sanctor. & sac. Imag.

All'esempio di questi grandissimi Personaggi non si vergognò il potentissimo, e gloriosissimo Monarca delle Spagne, e dell'Indie Filippo Secondo di portar con le proprie spalle, e con gran giubilo, e trionfo le venerabili Reliquie di S. Eugenio, quando dalla Francia furono trasferite a Toledo, del che vien lodato singolarmente dal Baronio nelle sue annotazioni al Martirologio al giorno 15. di Novembre.

D. Qual

46 D. Qual ragione vi è di tener in venerazione il Baronio nelle sue Annot. al Martirolog. Rom. le Ceneri, e le Reliquie de' Santi, essendo cotanto vili, e sprezzevoli in apparenza?

R. Perché sono reliquie, e parti di Persone degne di gran venerazione per la loro santità, all'acquisto di cui esse cooperarono, oltrechè Iddio in ogni tempo si è compiaciuto di operar frequenti miracoli per mezzo di esse, come leggiamo nelle Istorie.

D. Quai furono i Santi, che si segnalano per la stima, e divozione particolare che ebbero alle sacre Reliquie?

R. L'Autore della Vita di San Bernardo racconta, che questo Santo accolse con divozione, e pietà maravigliosa alcune Reliquie di San Giuda Apostolo mandategli da Gerusalemme, e quando fu moribondo comandò, che sopra il suo petto fossero poste, e sepolte seco per averle in compagnia nel giorno della comune risurrezione.

San Francesco Borgia, Terzo Generale della Compagnia di Gesù teneva in gran conto le Reliquie, e le Immagini de' Santi, facendole onorare quanto più magnificamente poteva, essendo solito di dire, che l'oro, l'argento, e le gemme non erano mai meglio impiegati, che quando servivano al culto di Dio e de' suoi Santi. Se poi gli occorreva di toccar qualche Santa Reliquia, prometteva con allegrezza in queste parole: *Io vi saluto, o sacri pegni lasciati da Dio in questa valle di lagrime per nostra consolazione. Io vi saluto, o speranza della nostra salute. Verrà verrà quel giorno, o Ceneri, in cui veste di bellezza godrete l'eterna luce, e l'Anime vostre più luminose del Sole, ed il vostro Trono risplenderanno sopra il Firmamento* L. 4. tit. c. 4. n. 17. § 18.

L'Istoria tripartita L. 1. c. 7. e Niceforo nel l. 4. c. 3. narrano, che l'Imperadore Teodosio era divotissimo delle Reliquie de' Santi, e perciò vestivasi alle volte d'una veste vecchia, e lacera lasciata da un Vescovo di Ebron già morto in opinione di santità, credendo di ritrarne qualche grazia particolare dal contatto di quella veste in riguardo alla santità del Defunto.

Il grande Antonio conservava con gran diligenza, e gelosia la tonica di S. Paolo primo Eremita fatta di foglie di palma, servendosene soli giorni di Pasqua, e di Pentecoste, come di ornamento solenne. Di questa Reliquia, e spoglia di quel Santissimo Vecchio scrisse con tenerissimo affetto S. Giuliano: *Obsecro quicumque hac legis, ut Hieronymus peccatoris memineris, cui si Dominus optionem daret, multo magis eligeret tunicam Pauli cum ueritis ejus quam Regum purpurarum cum pennis suis*.

S. Ambrogio stima più i chiodi, con i quali fu crocifisso S. Agricola, che non un grandissimo tesoro d'oro, o d'argento. L. Ad Vig.

D. Ha mai Iddio favorito con grazie particolari i Divoti delle Sacre Reliquie?

R. Sì: Imperochè per mezzo di esse vengono cacciati i maligni Spiriti. Il Metafraste nella Vita de' Santi Ciro, e Giovanni a' 31. Gennaio. Vedete

il Baronio nelle sue Annot. al Martirolog. Rom. a' 24. di Gennaio, dove parla delle Reliquie di S. Babil Vescovo di Antiochia.

Gli Eneurgumenti sono liberati. S. Agost. nel l. 22. de Civit. cap. 8. parlando delle Reliquie de' Santi Gervasio, e Protasio.

I ciechi recuperano la vista. Paolino nella Vita di S. Ambrogio, verso il fine. Il Baronio nel t. 5. l'anno del Signore 400. Beda nel lib. 1. dell'Istoria d'Inghilterra c. 18.

I Muti la parola. Il Baronio nel t. 11. l'anno del Signore 1054.

Gl'impotenti l'uso delle membra. Il Baronio nel medesimo Tomo all'Anno del Signore 1086.

Le Malattie, le pestilenze, le infezioni dell'aria cessano alla presenza delle Sacre Reliquie portate in processione. S. Gregorio Turonense nel lib. De Gloria Confess. Cap. 76.

I Morti vengono risuscitati, l. 4. Reg. cap. 13. S. Agostino nel l. 22. de Civit. cap. 8. dove parla delle Reliquie di S. Stefano Protomartire.

Placano le Tempeste del Mare. S. Gregorio Turonense nel lib. 1. de Gloria Martyrum c. 79.

Estinguono gl'Incendi. Il Breviario Romano nella festa di S. Agata a' 5. Febbrajo.

Liberano da Naufragi. S. Gregorio Turonense nel lib. sopracitato c. 83. Il Baronio al t. 8. nell'Anno del Signore 590. Vedete S. Agost. nell'Ep. 127. S. Ambrogio nell'Ep. 83. e nel Ser. 91.

Liberano da tutti i mali. Il Baronio nel Martirologio a' 9. Maggio, parlando della traslazione delle Reliquie di S. Anania Apostolo, e di quelle di S. Niccolò Vescovo di Mira.

D. Se tanti benefici concede Dio a' Divoti delle Sacre Reliquie, egli è ben ragione, che con gran sentimento di pietà sieno parimente onorate da noi.

R. Voi dite benissimo, e di questo sentimento furono sempre i Santi Padri, e Dottori della Chiesa. G. C. ci ha dato, dice il Damasceno de Reliquie de' Santi, *fonti salutaris, che scaturiscono benefici*. Per mezzo di queste si mettono in fuga i Demonj, recuperano la salute gl'Infermi, la vista i Ciechi, si mondano i Lebbrosi, si vincono le tentazioni e le malattie. Come dunque non debbono tenersi in venerazione queste Ossè, Tempj dello Spirito S., che da lui hanno da esser risuscitati alla gloria, e dalle quali si derivano a noi tanti benefici? l. 3. de fide Orb. c. 4.

D. Quei che sprezzano, o trattano con poco rispetto le Sacre Reliquie, non sono alle volte stati puniti da Dio?

R. Sì. Narra S. Gregorio Magno che un Longobardo Eretico avendo trovato una di quelle Chiavi, che fabricate d'ordine de' Sommi Pontefici, per mettervi dentro qualche poco di limatura della Catena di S. Pietro, chiamavansi perciò Chiavi di S. Pietro, non ne fece da principio alcun conto, se non che accortosi ch'era d'oro la sollevò pur da terra, e cavò il coltello per farla in pezzi con pensiero di approfittarsene. Ma nello stesso tempo percosse l'Idolo per suo giusto giudicio.

ch'entratogli il Demonio addosso, si ferisse da se medesimo nella gola, e cadesse morto in un subito. Sopravvenne dopo il fatto Antario Re de' Longobardi, accompagnato da molta gente, e saputo il caso entrarono in tanto spavento, che nessuno voleva arrischiarsi di alzar quella Ch'ave dal suolo. Fu chiamato a prenderla un certo Minuzio Longobardo Cattolico conosciuto da tutti per Uomo giusto, ed il Re Antario fattane fabbricare un'altra simile le mandò amendue a S. Gregorio con la relazione del miracolo. *Bar. l. 7. anno Domini 585.*

L'Anno 1568. gli Ugonotti della Guascogna entrati nella Fiandra accelerò il fuoco al Monastero di S. Uberto nell'Ardenna, ed avendo sfogata la loro sacrilega rabbia col rompere tutto ciò che loro venne alle mani, lasciarono intatta l'arca in cui si conservava il corpo del Santo, percossi da Dio (come si crede) di Arsaia. *In Vita S. Huberti.*

Molto più fevero fu il castigo dato da Dio a' medesimi Eretici per aver gettato nel fuoco le Ossa di S. Martino nella Città di Tours, perchè mandando loro sopra la spada de' Cattolici, furono miseramente, senza salvarne pur uno, tagliati a pezzi. Vedete il Baronio sopra il Martirologio a' 16. di Marzo, dove parla dell' esercito Francese distrutto dalle mosche in castigo d'aver profanato le Reliquie di San Narciso.

D. Hanno forse da tenersi solamente in conto di Reliquie le Ossa, o i Corpi de' Santi?

R. Non solamente questi, ma noi onoriamo ancora le cose eterne, che loro appartengono per l'uso, o per essere state istrumenti della loro santità. Tali sono le vesti, i capelli, la barba, i cilicj, ec.

D. Ha mai Iddio approvato quello con miracoli?

R. Sì. Gesucristo risanò l'Emorroissa, che gli avea toccato l'orlo della veste. *Matth. 9. Luc. 8.* Gl'infermi, gl'invasati dal Demonio, restavano liberi toccando i sudari, o altre cose di S. Paolo. Leggete il Breviario Romano nelle Lezioni della festa di S. Pietro in Vincula al 1. di Agosto.

D. Ha mai Iddio stesso onorato le Reliquie de' Santi con ispeciale onore?

R. Sì. Iddio medesimo per mezzo degli angeli seppellì i Corpi di Mosè, e di S. Caterina Vergine e Martire: richiamò alla vita un morto, che avea toccato le Ossa del Profeta Eliseo. Difese da un Leone il corpo di un Profeta ucciso, ed in ogni tempo ha operato molti ed insigni miracoli per mezzo delle Reliquie de' Santi, come de' suoi tempi afferma S. Agost. nel l. 32. de Civit. Dei c. 8. nel l. 21. cont. Faust. c. 21. Ep. 135. l. 9. nelle Conf. al c. 7. S. Basilio sopra il Salmo 115. S. Girolamo contra Vigilanzio; il Damasc. nel l. 4. de Fide c. 16. e noi sopra abbiamo esposto nella presente Lezione.

D. Non avreste voi qualche testimonianza in favore di qualche Santo intorno alla venerazione dovuta alle Sacre Reliquie?

R. Eccola. *In onore nella Carne del Martire le ceneri ricevute pel nome di Cristo, onora la memoria di chi visse nella perpetuità della virtù: Onore*

le Ceneri consacrate dalla confessione del Martire: Onore nelle Ceneri i semi dell'Eternità: Onore il corpo che m'insegna ad amare il mio Signore, che m'insegna a non temere per Gesucristo. E perchè non onoreranno i Fedeli quel Corpo, tenuto anche da' Demoni, che l'assistero nel supplicio, ma lo glorificano nel sepolcro? Onore adunque il Corpo che Cristo onorò nella Spada, che con Cristo regnerà in Cielo. Fin qui S. Ambrogio.

LEZIONE XV.

De' Pellegrinaggi.

D. E' Ella cosa superflua l'andare in Pellegrinaggio a visitare, come fanno i Cattolici, le Chiese, e le Reliquie de' Santi?

R. No. Anzi è un atto di Religione ed un onore che noi facciamo ai Santi, come ad Amici, e Favoriti di Dio, che con le loro intercessioni, ci ottengono molti benefici spirituali, e corporali. Vedete il Concilio Tridentino nella Sess. 25. Decret. de Invoc. ven. & Reliquijs Sanctorum.

D. Gli Antichi Padri furono essi di questo sentimento?

R. Sì. E se ne dichiararono con la voce, e con la penna. I tre Re Magi vennero dall'Oriente in Gerusalemme per adorar Gesucristo dovunque trovato l'avessero. In S. Matteo al 2. L'Eunuco della Regina d'Etiopia venne ad adorare in Gerusalemme. Negli Atti all' 8. Santo Ignazio D'escopo di S. Giovanni Evangelista, chiede da lui licenza di andare con molti altri in Gerusalemme a vedere la Madre di Dio con gli altri Santi. Vedete ciò che noi diciamo dell'Pellegrinaggio al Sepolcro di Cristo Tom. 1. p. 2. c. 5. lez. 9.

Santa Lucia accompagnò la sua Madre inferma fino al Sepolcro di S. Agata in Catania, e le ottenne la sanità per intercezione della Santa.

S. Gio. Grisostomo nella sua Omilia quinta sopra Giobbe, mostra l'affetto che portava a' vincoli di S. Paolo con queste parole: *Per ritrovarmi dove sono quei vincoli, e vedere le catene tenute da' Demoni, e venerate dagli Angeli. Se non mi trattassero le obbligazioni del mio ufficio, e le debolezze del corpo, non sarebbe già vero che mi agenci da sì lunga pellegrinazione per vedere le catene, ed il carcere di Paolo: o beati vincoli! o beate mani! e nella Omil. 66. al Pop. dice: *Li Sepolcri de' Servi del ossesso, sono più riguardevoli delle Corti Regali, per l'ardore di quei che vi concorrono. Vi stringe il Porporato medesimo, e dopo il suo supplica i Santi, che intercedano per lui presso Dio: ed una Teia coronata chiama suoi Protettori un Fabricator di scene, ed un Pescatore ambigue già morti. E di nuovo nel Sermone sopra l'Epistola a' Romani: Chi mi concederà che io m'abbracci al corpo di Paolo, baci il suo sepolcro, e veda la polvere di quel corpo, che adempì in se la Passion di Cristo, e portò le di lui stimmate?**

S. Agostino nell'Epistola 205. a Cirillo Vescovo di Gerusalemme, propone di andare in Betlemme a visitar le Reliquie di S. Girolamo.

Sap.

Sappiamo ancora da Prudenzio nell' Inno 32. e da S. Ambrogio, che fin da quei tempi era solito il Popolo Romano di visitare con gran concorso le basiliche di S. Pietro in Vaticano, e di S. Paolo nella Via Ostiense. Leggete ancora nel Breviario Romano a' 17. di Luglio il Pellegrinaggio di S. Alessio.

D. Sopra quali ragioni si fonda questa divozione?

R. Vel dirà S. Agolino. (10. 10. cont. *Faustum* c. 21.) *Nei onoriamo i Santi, mentre visitiamo i luoghi dedicati a Dio in loro onore, affinché dalla visita de' luoghi medesimi si eccitino in noi maggior divozione, e maggior amore verso quelli che possiamo imitare, e verso quegli che ci dispongono ad imitarli. Ed ancora perché sappiamo, che Dio in alcune Chiese opera a favor de' Infermi, per mezzo de' suoi Santi, molti miracoli, i quali non vuole operare in altri luoghi; siccome ad alcuni Santi, mentre vivevano in questo Mondo, diede la virtù di risanarli, qual non diede ad altri, perché vuol distribuire i suoi doni secondo il dettame della sua inscrutabile Provvidenza.*

D. Non si può però negare, che non segnano molti abusi ne' Pellegrinaggi, pel fine che hanno molti di ricrearsi, e di servire al lusso.

R. E' verissimo: ma contutociò i Pellegrinaggi non sono da riprovarsi. Non vi è opera così santa, che non possa farsi con rea intenzione. Il Pubblicano nel Vangelo ardò al Tempio non per orarvi, ma per commettervi molti peccati. Non sono senza gran ragione i rimproveri di S. Agolino nel lib. sopracitato al c. 25. e di S. Ambrogio nel I. de' *Elia*, & *Junio*, contra quelli che concorrendo a' Sepolcri de' Santi Martiri passavano il tempo in dissolutezze, e bagordi, essendo, al parere di S. Girolamo, cosa mostruosa, ed indegna il pretendere di onorare con l'impermanza i Martiri, che piacquero a Dio col digiuno: *Absurdum est nimia saturitate honorare velle Martyres, quos scias Deo placuisse jejuniis*. La considerazione di questi abusi fu quella, che indusse il divotissimo Tommaso da Kempis a dire: *Qui multum peregrinantur, raro sanctificantur*; Quei che vanno spesso in pellegrinaggio, di raro divengono Santi. Parlò degli abusi; poichè per altro è certo, che l'andare in Pellegrinaggio a' Luoghi Santi, è opera santa, utile, ed approvata dalla Chiesa, e da' Santi Padri, e praticata da' Santi medesimi.

D. Insegnatemi dunque la maniera di farli.

R. Si deve avvertire in primo luogo, che occorrendovi d'intraprendere quell'opera il giorno di festa (il che non vi loderei a fare) non veniate ad ommettere la Santa Messa, perchè prima si debbono adempire le opere di precetto, e poi quelle di supererogazione.

2. Si cerchi la compagnia di Persone pie, e timorate di Dio. o almeno non disdicevoli al vostro stato. Quell'accompagnarsi delle Zittelle co' Giovani, è molto meno delle Monache con Chierici non si dovrebbe permettere. Troppo disdice alla loro professione, ed al loro sesso l'andar vagando. Al certo non ne otterrebbero la licenza

da San Girolamo, che con molto minor ragione la negò a Paolino Monaco.

3. Non si mettano in campo discorsi vani, ma si parli di cose di Dio, o si reciti sotto voce il Rosario.

4. Ne' luoghi deputati per reficiarsi si osservi la temperanza, e si fuggano gli schiamazzi, e le vane ricreazioni.

5. Ne' luoghi del Pellegrinaggio, quando vi sia la comodità, dovranno i Pellegrini confessarsi, e comunicarsi ad onore del Santo, far celebrar Messe, offerir limosine di candele, o denari ec. Il tutto con intenzione di ottenere da Dio, e per i meriti del Santo, quei benefici spirituali, e corporali, che sono necessari. Altrimenti io dirò loro con S. Girol. *Non Hierosolymam vidisse, sed Hierosolymis bene vixisse laudandum esse*. Ep. ad Paul. 2. Non merita gran lode l'aver veduto Gerusalemme, ma ben l'esservi vivuto bene.

D. Avete voi esempi a questo proposito?

R. Sì. S. Carlo Borromeo, per tacer gli altri suoi Pellegrinaggi, accostandosi al fine della sua vita si ritirò nel Monte di Varallo, dove in esercizj di penitenza si tratteneva alcuni giorni contemplando i Misterj della Passione di Gesucristo, che ivi si veggono scolpiti al vivo.

Mario, e Marta nobilissimi Persiani, vennero a Roma a' tempi dell' Imperadore Claudio con due loro figliuoli Aud. fax. e Abaco per venerare i Sepolcri de' Martiri. Ivi si esercitavano nel visitare i Prigioni Cristiani, consolandoli, e provvedendoli del vitto necessario con le proprie facoltà, ed a quei che morivano per la Fede, davano sepoltura. Quasi fu il premio di tanta divozione, e di sì lungo Pellegrinaggio. Conosciuti per Cristiani furono presi, e condotti prigioni, e veduto che le minacce non giovavano per indurli a sacrificare a' falsi Dei, furono battuti con bastoni, strascinati con funi, abbiustoliti con piastre di ferro rovente, e stracciati con uncini di ferro. Finalmente tagliarono loro ambedue le mani, ed attaccatele loro al collo li condussero per mezzola Città fino al luogo del Martirio, che fu nella Via Cornelia tredici miglia distante da Roma, dove cominciando da Marta tagliarono a tutti la testa.

D. E' forse atto di pietà, e di Religione il portar pubblicamente in processione le Sacre Reliquie?

R. Sì, egli è un atto piissimo, ed approvato da Dio con molti miracoli.

In tempo che la peste scorrendo per la bassa Germania minacciava le vicine Provincie, il Popolo di Rems invocò la protezione di S. Remigio, vegliò una notte intera al di lui sepolcro con cerei accesi nelle mani, cantando Inni, e Salmi: venuta la mattina, e consultandosi fra essi con qual mezzo potessero assicurarsi la protezione del Santo, venne loro in mente per ispirazione divina, di prendere il panno che copriva la sepoltura del Santo, e portarlo in processione attorno il Territorio, come fecero. Pochi giorni appressò la peste s'accosì a' confini della Città, ma giunta al luogo della Processione, ivi come da argine invivibile arrestata fermossi, né mai potè passare più oltre.

D. Ap-

D. Approvate voi il portar attorno le Sante Reliquie da un villaggio all'altro, come fanno i questuari per raccogliere limosine, e fare una certa specie di traffico?

R. Questo è un abuso proibito dal Sacrosanto Conc. di Trento alla sess. 5. cap. 2. ed alla sess. 21. cap. 9. ed a diverse Sinodi Provinciali, e Diocesane.

D. I Santi sono egliu Protettori, e Difensori de' luoghi dove riposano le loro Reliquie?

R. Sì, e lo fa per esperienza la Città di Tours difesa da S. Mart. suo protettore contra le forze de' Normanni nell'anno 845. come nota il Bar. al tom. 10.

Entrando i Longobardi nella Provincia di Valeria, molti Monaci si ricoverarono al Sepolcro di Sant. Equizio posito nell' Oratorio di S. Lorenzo. Giunti colà i Soldati si posero a cavarne fuori i Monaci per farne scempio: Allora uno di questi: O S. Equizio, disse, voi ci vedete in questo pericolo e non ci difendete? A questa voce, entrò il Demonio addosso a quei sacrileghi, e gettatigli a terra tanto perleverso a tormentarli, finchè ed essi, e gli altri rimasti fuori accorrendo allo spettacolo conobbero, che tal galfigo veniva giustamente sopra di loro da Dio, per la violenza usata a' suoi Servi, ed al luogo sacro. Così il Santo difendendo i suoi Monaci, aprì un asilo inviolabile, e sicuro a molti altri, che vi rifuggirono per l'avvenire.

D. E' ella cosa pia, e solita nella Chiesa l'accender candele, e lumi avanti i Sepolcri, e le Reliquie de' Santi?

R. Sì. Anzi Idio l'ha approvata con insigne miracolo. Una Donna divota ridotta dagli errori del Gensileismo alla vera Fede, dall' esortazioni di S. Eucherio Vescovo di Orlens, che anche aveva tenuto un figliuolo a' sacro Fonte, offerì al sepolcro del Santo una candela d' una libra di peso, e quell' arse per tre giorni, e tre notti continue. Passato questo tempo il sacrestano raccolse la cera liquefatta, e pesandola la trovò del medesimo peso come prima. Sur. tom. 1. Feb. 7.

D. E ella parimente opera pia, e santa, l'obligar con voto di andare in pellegrinaggio a visitare i Luoghi Santi?

R. Sì. E ne abbiamo innumerevoli esempj. Leggete l'istoria Laureniana del Torfellino, e quella di Giulio Luptre di Virg. Hallens & Aspricoll. Ricordo però qui ciò che in altro luogo più distintamente insegno, che nel tare i Voti si deve procedere con prudenza, e con maturo consiglio.

D. Gli Eretici però tengono per ufanza superflua, e ridicola l'assiggere a' sacri Altari, o alle Immagini de' Santi, stampelle, mani, e piedi di cera, e cose simili, come fanno i Cattolici.

R. Non ne intendono la ragione, ed il fondamento, e perciò se ne ridono. I Cattolici per lo contrario ne fanno grandissima stima, perchè fanno, che ridonda in grande onore di Dio, e de' suoi Santi.

D. Quali sono dunque le ragioni che muovono i Cattolici a prancar questa ufanza?

R. 1. Si adiggono le cose sopraddette agli Altari, ed all: sacre pareti per pubblicare a' popoli le maravi-

glie che Dio opera per mezzo de' suoi Santi a' suoi Fedeli, risanandogli da quella infermità, liberandoli da quella prigione, &c. Siccome sono come altrettante lingue che predicano la bontà, e le misericordie di Dio, e l'onore che ha voluto fare a' suoi Santi.

2. Si adiggono alle mura per contrassegno a' posteri della fede, e virtù de' nostri maggiori. Leggete il cap. 6. di Zaccaria, dove fa menzione di quattro Corone riposte a questo fine nel Tempio. Di S. Benedetto racconta S. Gregorio, che ancora fanciullo ridusse nel suo essere miracolosamente un vaso rotto, qual dipoi lungo tempo conservossi appeso alla porta della Chiesa, affinchè il Mondo conoscesse quanto grande fosse stata la virtù, e perfezione del Santo, anch' egli principi.

3. Si adiggono alle volte come segni della giustizia di Dio, per conservarne negli uomini il timore salutare. Così gli incensieri de' nemici di Aronne furono appesi all' Altare in testimonianza del grave galfigo dato da Dio a quei sacrileghi. Leggete S. Agolino nel Ser. 98. de Temp.

4. Alle volte in memoria di qualche segnalato beneficio. Per questa cagione conservaroni le spade di Golia, e di Oloferne.

5. Alle volte in segno di gratitudine. Leggete il cap. 4. di Giosué, dove Dio comanda che un uomo per ciascheduna delle dodici Tribù d'Israele prenda una pietra dall' alveo del Giordano, per collocarle in Galgala ad eterna memoria delle maraviglie fatte da Dio pel suo Popolo. *Ita ante Arcem Domini Dei vestri ad Jordanis medium, & portate inde singuli singulas 1 p. des loc.*

Queste sono le ragioni di esporre nelle Chiese alla vista di tutti le stampelle, i ceppi, le mani, ed i piedi di cera, e cose simili, cioè di mantener viva la memoria delle maraviglie che Dio ha operato per li suoi Fedeli, onde poi fissetti in noi il sentimento di ringraziarlo, e di glorificarlo ad imitazione di quei due Paralitici risanati da G. C. de' quali leggiamo in S. Marco al c. 2. ed in S. Gio: al 5. che andandosene co' loro lettuccioli in ispalla glorificavano il Signore.

D. Questa ufanza è poi ella antica nella Chiesa?

R. Sì. Ne fa fede Teodoro Autore antichissimo, il quale nel l. 3. Graec. asser. così scrive: *che i Fedeli divoti ottengono da Dio con le loro preghiere ciò che desiderano, & vede dalle loro offerte, che sono contrassegni della conseguita sanità, perchè altri appendono figure d'occhi, altri di mani, altri di piedi, formati d'oro, e d'argento, accettando l'iddio volentieri i loro doni quantunque piccoli, e vili: comechè li misuri dell'animo, e dalle forze dell'offerente. Queste cose esposte alla pubblica vista sono certissimi segni della sanità ottenuta da quei che l'offerirono: Queste dimostrano la virtù de' Martiri, e de' Sepolci.*

LEZIONE XVI.

Delle Chiese, e degli Altari eretti ad onore di Dio, e de' Santi.

D. DA qual tempo cominciarono a ergerli Chiese, ed Altari all'onore di Dio, e de' Santi?

D

R. Dal

R. Dal principio della Chiesa. Imperocchè lasciando di dire che più volte gli Scrittori Apostolici nominando ne' loro scritti la Chiesa intendessero di parlare della Chiesa materiale, come nota diligentemente il Baronio, scrivendo sopra le parole del Apost. *Convenientibus vobis in Ecclesiam*: Eusebio Cesariense nel libro secondo della sua Istoria Ecclesiastica c. 17. e nel 1.3. c. 23. seguendo l'autorità di Filone, insegna che a' tempi degli Apostoli i Cristiani avevano in tutti i luoghi Case particolari, a null'altro uso dedicate che all'orazione, ed alla celebrazione de' Sacrosanti Misteri. Il che confermasi molto più dall'autorità del S. Pontefice Anacleto, il quale nella sua Epist. 3. *ad omnes Episcopos*, dice che S. Marco dedicò in Alessandria una Chiesa a S. Pietro Apost. ancor vivente.

Teofilo, Uomo principalissimo in Antiochia, fece consecrare la sua Casa per Chiesa, nella quale fu collocata una Cattedra, in cui predicava S. Pietro, con gran concorso di Popolo. Veggasi Nicetoro nella sua Istoria Ecclesiastica l. 3. c. 25. S. Ireneo Discepolo degli Apostoli. l. 3. contr. haeretic. c. 1. & 3. Accordasi con gli Autori sopracitati S. Ignazio nella sua Epist. 3. *ad Magnefianos*: dove dice: *Omnes adunati ad Templum Dei concurrunt*. Venite tutti insieme alla Chiesa. Maraviglia è ciò che nelle Cronache di Sassonia si riferisce, cioè che Gesucristo medesimo consecrasse una Chiesa in onore di San Dionisio, e Compagni.

G. Quando mai ebbe principio l'usanza di consecrare gli Altari, e di collocar in essi le Sante Reliquie?

R. Fin dal principio della Chiesa: vedete il Concilio degli Apostoli al can. 3. ed il quinto di Orléans al can. 14. Nel Breviario Romano a' 9. di Novembre si fa menzione di quella parte del Vaticano, detta la Confessione di S. Pietro, visitata in tutti i tempi con gran concorso da Cristiani d'ogni nazione per esservi sepolto il Principe degli Apostoli.

D. A qual fine consecrar le Chiese, e gli Altari, che non sono capaci di grazie, né di benedizione?

R. Le Chiese, e gli Altari, e cose simili inanimate si consecrano, non perchè sieno capaci di grazia, ma perchè dalla consecrazione acquistano certa spiritualità, per cui divengono atti al culto divino, ed a muovere a divozione i Fedeli, con la quale si dispongono maggiormente al Divino servizio. 2. *Matth.* 3. Costelli luoghi ancora prima di consecrarli si aspergono, ed esorcizzano con l'Acqua Santa; per cacciarne i maligni Spiriti. *S. Th.* 3. p. 9. 83. a. 3.

D. Avete voi un esempio a questo proposito?

R. Sì. Consecrandosi da' Cattolici una Chiesa tolta agli Ariani, per collocarvi le Reliquie di S. Sebastiano, e di S. Agata, il Popolo, che vi era in gran numero, fenti con suo grandissimo stupore che un Porco correva fra' piedi di tutti qua e là per la Chiesa, finchè uscì dalla porta senza essere veduto da veruno: volendo Dio dimostrare con questo segno sensibile la partenza dell'immondo ospite da quel luogo.

D. Ebbero eglino i Cristiani anticamente in grande venerazione le Chiese, e gli Altari?

R. Sì. Oltre il testimonio che ne abbiamo nel luogo sopracitato del Breviario Romano, scrive Tertulliano nel l. 1. de Penit. che il Popolo Fedele s'inginocchiava avanti gli Altari, ed anche li baciava con grandivazione, come afferma S. Ambrogio nell' Ep. 32. *Ad Marcellinum fratrem*. Vedete ciò che abbiamo detto nella p. 2. c. 2. lez. 5. tom. 1.

D. D'onde mai venne il costume di consecrar Chiese, ed Altari ad onore de' Santi?

R. Dall' antica consuetudine de' Cristiani, confermata dal Decreto di S. Felice Papa primo, di seppellire i Corpi de' Martiri sotto gli Altari, come insegnano S. Agostino nel Sermone 11. de Sandis, ed altri. Ciò facevano in primo luogo per onorarli con la preminenza del luogo. Vedete S. Ambrogio nella Epist. 54. ad Marcellinum fratrem. 2. Affinchè i Corpi, ed i Sepolcri de' Martiri eccitassero ne' Fedeli la divozione, e con essa il desiderio d'imitarli nella loro forza, e virtù. 3. Affinchè i Martiri offerissero a Dio le loro preghiere come Protettori.

Per queste ragioni chiamavasi l'Altare col nome di Sepolcro del Martire, memoria del Martire, e Martirio, e Confessione, essendochè la parola Greca *Martyrium* in lingua Latina voglia dire lo stesso, che *Confessione*, quasi testimonianza della Fede fatta dal Martire, sottoscritta da lui col suo sangue, e con la sua morte. In progresso poi di tempo chiamaronsi col nome di martirio anche le Chiese, quando per la pace universale, seguita a' tempi del Gran Costantino, prefero animo i Cristiani di fabbricarle sopra i sepolcri de' Martiri, anzi questo nome si stese poi a qualsivoglia Chiesa in cui i Fedeli, per osservar quanto era possibile l'antica usanza, trasferivano qualche Reliquia di Martire o almeno di altra Persona santa. Quindi venne nella Chiesa la Costituzione descritta nel Pontificale Romano, che non si consecrò verun Altare se non contiene in se Reliquie di qualche Martire, o d'altro Santo; e per questa ragione il sacerdote, quando ascende all'Altare, prega inchinato con le mani giunte sopra di esso, e poi lo bacia dicendo: *Oramus te Domine, per merita Sanctorum tuorum, quorum Reliquia hic sunt*.

Notate frattanto, che noi Cattolici non intendiamo di ergere Altari, o di offerir Sacrificio alla Madre di Dio, agli Apostoli, a' Martiri, o ad altri Santi, ma a Dio, a cui solamente appartiene il Sacrificio come azione del culto sovrano di Latria. Che se contutociò le Chiese, e gli Altari portano il titolo di diversi Santi, ciò si fa primariamente per distinguere fra di essi, come vuole S. Agostino nel l. de Ecclesiasticis dogmat. 172. e S. Gio. Damasceno nel l. 4. Orthod. Fidei c. 16.

2. Gli Altari si denominano dal nome de' Santi, perchè in essi conservansi le loro Reliquie. S. Amb. nel l. ad Virgines, e nel l. 1. de Abraham c. 9.

LEZIONE XVII.

Della Immunità della Chiesa.

D. Quali cose convengono l'immunità della Chiesa?

R. A tre principalmente, cioè alle Persone, a' luoghi, ed alle cose sacre.

D. Quali sono le Persone da voi chiamate sacre?

R. Sono le Persone deputate specialmente al servizio di Dio, ed al Ministero Ecclesiastico per mezzo de' Sacri Ordini che riceveranno, o per li Voti della professione Religiosa che fecero.

D. In qual maniera ha da trattarsi con coteste Persone?

R. Non si dee far loro violenza, o ingiuria veruna.

D. Avete voi esempi di persone, che per aver maltrattato i Sacerdoti del Signore siano state da lui punite?

R. Sì. L'Imperadore Anastasio avendo cacciato dalla Chiesa di Costantinopoli successivamente due Patriarchi di essa, Eusebio, e Macedonio, e mandatigli in esilio in Ponto, vide in sogno un uomo di aspetto maestoso, e vestito di bianco con un libro in mano, che rivolgendone cinque fogli, e trovato il nome di Anastasio: Ecco, gli disse, che per la tua perfidia io cancello quattordici anni della tua vita; e col dito li cancellò. Indi a due giorni intorbidatasi l'aria ne scoppiò una saetta con tuono orribile, che fu bastante di fare che Anastasio morisse di puro spavento, in pena di avere perseguitata la Chiesa, e mandati i Pastori di quella in esilio.

L'Imperatrice Giustina Madre di Valentiniano infestò dell'Eresia Ariana, per l'odio che portava alla Fede Cattolica turbava lo stato della Chiesa, condannò molti Preti, e Sacerdoti di quella all'esilio; ma opponendoselo S. Ambrogio con l'orazione, co'digiuni, e vigilie, ed altre opere di penitenza che fece per ottenere da Dio il rimedio a' mali imminenti, le pene preparate a' Sacerdoti toccarono a lei, ed al di lei figlio, che amendue furono cacciati in esilio.

D. Quali sono i luoghi, che chiamate sacri?

R. Le Chiese, le Cappelle, gli Oratori dedicati dal Vescovo, i Cimiteri, i Monasteri, &c.

D. In che consiste l'immunità de' luoghi sacri?

R. Che in essi non si ammetta verun esercizio profano, non si raccontino favole, cessino gli strepiti de' giudizi, non si facciano contratti, non si passeggi, e che quelli che a tali luoghi rifuggono, non possano esser estratti senza licenza del Vescovo.

D. Ha mai Iddio punito chi manca alla riverenza dovuta a' luoghi sacri?

R. Sì. Di Sancio il maggiore, Re di Navarra, e di Castiglia, raccontasi, che andando un giorno a caccia, e correndo dietro un gran Cinghiale, questi vedutosi alle strette si ricoverò in una Chiesa dirupata di S. Antonino Martire. Alzava il Re lo spiedo per ferirlo, quando da subita languidezza il braccio rimase addormentato, ed inutile, onde avvedutosi del suo fallo, ricorse all'intercessio-

3. Per dinotare, che gli abitanti di quei luoghi hanno particolar divozione a quel Santo. S. Leone Papa nel Serm. 5. de Epiphania, e nel Ser. 11. in Natal. Apolt.

D. Per quali ragioni gli Eretici mostrano tanto odio contra gli Altari, e li demoliscono?

R. Perchè sono i Ministri del Diavolo, e comechè il Diavolo per l'invidia che porta a Dio, ed a' suoi Santi, ha d'ogni tempo abborrito sommamente l'onore che ad essi si dà, così gli Eretici si sforzano di demolire, e distruggere i luoghi sacri, ne quali viene onorato da noi.

D. Potreste voi con qualche esempio provarmi, che gli Eretici distruggono le Chiese, o gli Altari per intigazione della Città?

R. Sì. L'anno 1566. nella Città di Amsterdam molti invasati rimasero liberi, ma ritornando di là a qualche tempo i Demonj ne' loro corpi, ed essendosi interrogati della cagione, risposero, che n'erano usciti per animare i Calvinisti allo scempio, che nel mese d'Agosto di quell'anno fecero degli Altari, ed delle Sacre Immagini nelle Provincie di Fiandra.

Racconta il Lindano d'aver inteso da Testimoni di veduta, che i Cittadini di Leyden, quando nell'anno 1572. corsero a distruggere il Monastero di S. Francesco situato nel Borgo di là dalla Porta del Reno erano preceduti da un tale, che in vece di sfendard portava l'immagine d'un Demonio sopra una lughissima lancia, per far palese a tutti, al soldo di chi militassero.

D. Ha mai Iddio punito coloro che profanarono le Chiese, o ne violarono l'immunità?

R. Sì. Il Re Antiocho, per aver profanato il Tempio di Gerusalemme, fra dolori acutissimi finì la vita. 2. Mach. 9. Alcimo ancora per simili cagioni fu percosso di paralisi dal Signore, e morì con tormenti atroci. 1. Mach. 9.

Nell'Anno del Signore 469. Gendarico Re de' Vandali insuperbito per la presa da lui fatta della Città di Siviglia, stese le mani sacrileghe contra la Chiesa, e per giusto giudizio di Dio fu dato in potere del Demonio, da cui stracciato morì. Chron. Sigib. A. 429.

In una Città assediata della Francia, essendosi parte di quei Cittadini rifuggita, e fortificata nella Chiesa di San Sebastiano, dove anche aveva trasportato il meglio delle sue robe, sopraggiunsero i nemici, e tentarono di bruciare la Porta; ma accortisi che perdevano il tempo, la ruppero con le scuri, e posto il Popolo rinchiuso a fil di spada, la saccheggiarono. Non differì il Signore la dovuta pena a questi sacrileghi. Molti ne furono immediatamente dati in potere del Diavolo. Molti si gettarono nell'acque della Garonna, dove rimasero affogati. Tutti chi d'una morte, chi d'un'altra infelcidemente morirono; ed affinché non potesse dubitarsi della vera cagione di sì tremendo castigo, molti gridando confessavano di esser sentenziati da Dio ad una morte pessima per l'ingiuria fatta al Santo Martire.

ceffione del Santo, per la quale ricuperò le perdute forze, e fatto più saggio a suo collo conobbe quanto sia geloso Iddio nell'immunità de' luoghi sacri, anche distrutti, mentre non tollerava, che vi riceveress' offesa gli stessi animali irragionevoli.

D. Quali sono finalmente le cose sacre che godono di questa immunità?

R. Le possessioni, i censi, i vasi sacri, e qualsivoglia suppellettile spettante alla Chiesa, o a luoghi sacri, ed anche alle Persone Ecclesiastiche.

D. In che consiste poi l'immunità di coteste cose?

R. Che non possano darli in pegno, venderli, o in qualunque altro modo alienarli senza il consenso de' Prelati. *Justin. Imp. in l. sancimus 1. Cod. de Sacros. Eccles. & in annot. praterea Cod. eodem, & Imp. Gordian. in l. 1. Cod. de Sepult. violat. & in lib. 3. tit. 49. de immunit. Eccles. in 6. & Clem. unic.*

D. Avete voi esempi a questo proposito di persone che profanarono le cose sacre?

R. Sì. Noto è l'esempio di Baldassare in Dan. al 5. Nella persecuzione che Genserico Re de' Vandali mosse alle Chiese dell'Africa, Proculo suo Ministro avendo spogliate de' sacri arredi diverse Chiese, convertì con orribile temerità in uso del suo proprio corpo le suppellettili degli Altari. Morì Proculo in breve di morte ignominiosa, lacerandosi co' propri denti la lingua. *Ps. Hor. de persecut. Vand.*

Leone Imperadore figlio di Costantino Copronimo, diede saggi di animo religioso, e pio nel principio del suo governo, ma finalmente essendosi appropriata una Corona data alla Chiesa dall'Imperador Maurizio, concitò sopra di se l'ira di Dio, da cui percosso di mal di carbone, e di febbre ardente passò all'altra vita.

D. Dovrebbero dunque i Vescovi, e gli altri Rettori Ecclesiastici aver molto a cuore l'immunità Ecclesiastica, e difenderla anche a costo del proprio sangue, e della vita medesima.

R. Non v'è dubbio, e se ne legge un insigno esempio nella persona di S. Tommaso di Cantuaria, nel Breviario Rom. a' 29. di Dicembre.

L E Z I O N E XVIII.

Non ti farai scoltura per adorarla.

Delle Immagini.

D. Che cosa si proibisce in questa terza parte del primo Precetto?

R. Si proibisce l'idolatria più distintamente che nella seconda parte alle parole: *Non avrai altri Dei innanzi a me.* Si proibisce di far immagini, o statue, che sieno tenute come altrettanti Dei. *Aug. in q. sup. Exod. q. 7. lib. 2. e secondariamente l'adorale.* In questa Lezione dunque parleremo delle Immagini, nella seguente dell'idolatria.

D. Non contravvengono forse i Fedeli al primo Precetto del Decalogo di adorare un solo Dio, quando onorano le Immagini?

R. No. Imperocchè fanno benissimo, che le Immagini non hanno né vita, né senso, e nulla

sperano da esse; ma le onorano perchè rappresentano loro Iddio, la Vergine Maria, ed i Santi, in modo, che l'onore fatto alle Immagini, si riferisce a ciò ch'esse rappresentano.

D. E' poi egli questo ufo conforme alla Dottrina antica della Chiesa?

R. Sì; come si può vedere dal secondo Concilio Niceno ad. 2. dove si leggono i seguenti versu Latini tradotti dal Greco.

Hoc Deus est, quod imago deest, sed non Deus ipsa.

Huc recolat, sed mente colat, quod cernit in illa. Vedete il Concilio di Trento alla sess. 15. de Invoc. ven. & reliq. Sand. & sac. Imag.

D. Non proibisce dunque Dio assolutamente il fare Immagini, o statue?

R. No, ma solamente con questa condizione, che non si tengano per Dei.

D. Potreste voi provarmelo?

R. Sì. Nell'Eldo al 25. Iddio comandò che si facessero due Cherubini d'oro, e si collocassero sopra il Propiziatore, e nel libro de' Numeri al 21. leggiamo, che Mosè per comando altresì di Dio fabbricò un Serpente di Metallo, in cui riguardando fossero risanati i feriti da' Serpenti. Vedete S. Ambrogio nel Serm. 35. e S. Agost. nel Serm. 10. de temp. Quindi argomento in questa maniera. Mosè per comando di Dio eresse in mezzo al Popolo sommamente inclinato alla idolatria il Serpente di Metallo, e ciò dopo aver ricevuto il precetto di non far Immagini, né scolture: perchè non farà lecito a' Cristiani di formar l'Immagine della Croce, per contemplar in essa con l'occhio della mente Gesù Cristo crocifisso, nostra vita, nostra salute, e nostro Redentore?

Salomone parimente collocò nella parte più degna del Tempio due Cherubini di dieci cubiti d'altezza: E perchè non potremo noi formar Immagini, che ci rappresentino gli Angeli, ed altri beati Spiriti, e quelli principalmente che qualche volta apparvero in figura corporale?

Il medesimo Salomone per ispirazione divina fece fabbricare dodici Bovi, che sostenevano il gran Vaso di Bronzo, e perchè farà negato a noi il ritrarre le Immagini degli Apostoli, che in quelli si figuravano?

Se lo Spirito Santo dettò le Scritture per consolazione degli uomini prudenti, e dotti: per qual cagione non potranno i miteri della medesima Scrittura rappresentarsi agli idioti nelle Immagini per loro istruzione, e consolazione? E se noi giustamente conosciamo, e giudichiamo non esservi nelle sacre Lettere nascosta veruna Divinità, quantunque nelle sacre Lettere si tratti della Divinità, a che figurarsi il pericolo che il Volgo ignorante de' Cattolici facilmente si persuada, ch'ella contenga nelle Immagini?

D. Ma non potrete già negarmi, che le genti idiote, e semplici non possano estrarre nel culto delle Immagini, ed abusarne?

R. Non.

R. Non mancano nomi, che s'abusano de' Libri sacri, dunque i Libri sacri dovranno riprovarsi? Altri s'abusano del mangiare, ed del bere; dunque il mangiare, e il bere avrà vietarli? Se queste ragioni valessero, il Sole, la Luna, e la maggior parte delle Stelle dovrebbero bandirsi dal Cielo, per togliere l'occasione a' Popoli ignoranti, e vani di ricadere nel primo errore di adorarli come Dei. Balta per ovviare al disordine, che i Vescovi insegnino ciò che in questa materia ha ordinato il Concilio di Trento nella Sess. 25. de' Invoocat. & vener. & de Reliq. Sacrament. & sac. Imag.

Aggiungete a quanto si è detto il consenso de' Santi Padri, i quali tengono, che nella 1. par. di questo Precetto; *Non avari alibi Dei innanzi a me*, venga proibita idolatria interiore: E nell'altra, *Non ti farai fessura*, l'idolatria esteriore. S. Clem. 6. Strom. Origene nell'omil. 8. in Exod. Teodoro q. 38. in Exod. s. Agost. q. 72. in Exod.

D. Qual frutto poi ci avviene dalle Sacre Immagini?

R. 1. Le Immagini de' Santi sono per gli ignoranti come altrettanti Libri che insegnano, e dichiarano ciò che quelli fecero o patirono. S. Greg. nel l. 9. e nella Epistola ad Serenum.

2. Ravvivano in tutti la memoria della vita, e delle azioni de' Santi, e svegliano il desiderio d'imitarli.

3. Accrescono l'amor verso Dio, e la divozione verso i Santi. Quindi leggiamo, che il Sacrificio d'Abramo veduto in un ritratto dal Nazarenno gli cavò dagli occhi abbondantissime lagrime di tenerezza divota.

4. Le Immagini sono profezioni palpabili della nostra fede, perchè con l'onore che rendiamo alle Immagini, approviamo in effetto la vita, e la dottrina de' Prototipi, anzi detestiamo non solamente l'idolatria, ma ogni altra empietà, ed Erelia, mentre nelle Immagini onoriamo quelli, che per aver virilmente combattuto contra i sopradetti vizj, giunsero a grado sì eminente di onore presso Dio e gli uomini.

5. Le Immagini sono contrassegni dell'onore dovuto a Dio, ed a' suoi Santi, essendo sempre stato solito il Mondo di onorare il merito de' più celebri Personaggi col tramandarne a' posteri la memoria nelle loro statue, ed Immagini, come nota Eusebio nell. 7. della sua Istoria c. 14. seguendo il parere di Platone, il quale teneva, che l'esporre alla vista del popolo i Ritratti degli uomini eccellenti fosse uno de' mezzi più efficaci per promuovere l'amore della virtù nella Repubblica. Or tale ufficio della ragione naturale accordato cotesti onori ad un ottimo Monarca, ad un invitto Generale di Esercito, ad un ingigne Filosofo, chi ardirà di negargli a Giesucristo, ed a' suoi Santi?

6. Giovano le Immagini per tener raccolta la mente de' fedeli, per suggerir materia di sante meditazioni, e finalmente, per maggior ornamento de' luoghi sacri.

D. Se le Immagini ci sono tanto utili, per qual ragione gli Eretici le fanno in pezzi, e le buttano al fuoco?

Turlot Tomo II.

R. Perchè sono Ministri del Diavolo, come abbiamo detto di sopra, invidioso dell'onore che facciamo a Dio, ed a' suoi Santi, e però con lui cospirano per abolirne le Immagini, nelle quali Iddio, ed i Santi vengono onorati da noi.

D. Dunque il Diavolo porta invidia all'onore de' Santi.

R. Non vi è dubbio, e ne verrete maggiormente in chiaro con l'esempio seguente.

Raccontava l'Abate Teodoro Eliota, come nel Monte delle Olive abitava un Eremita lungamente tentato dallo Spirito di fornicazione. Un giorno, che più del solito sentivasi oppresso, gridò: Partiti da me, o maledetto, che ormai sei invecchiato meco. Gli apparve allora visibilmente lo Spirito tentatore, e gli disse: Giura di non rivelare ad alcuno ciò che io ti dirò, e ti lascerò in pace, fecelo il Vecchio: Allora il Demonio additandogli un'Immagine di nostra Signora col bambino Gesù in braccio: Non adorar più cotesta Immagine, disse, e mi partirà da te. Chiese tempo l'Eremita di pensarvi fino al giorno seguente, e venuta la mattina andò a trovare l'Abate Teodoro, abitante allora nel deserto di Laura di Faran, a cui narrò il fatto: Veramente, o buon Vecchio, rispose l'Abate, non potevate far peggio che impegnarvi con giuramento al nemico, ma buon per voi che non l'avete osservato. Sappiate, che meglio sarà per voi l'aggiurarvi per tutti i postriboli della Città, che non il lasciar di adorar Giesucristo, e la sua Madre Santissima. Indi datigli molti salutevoli consigli lo rimandò consolato. Appena fu arrivato l'Eremita alla sua Cella, che il nemico di nuovo apparentogli: O pessimo Vecchio, disse, così si osservano i giuramenti? Sappi, che nel giorno del giudizio ti accuserò come spergiuro che sei. Allora l'Eremita: Pur troppo so di aver giurato; ma contuttociò voglio adorar il mio Signore, e Creatore, e a te non ubbidirò giammai.

D. D'onde mai il Diavolo ha conceputo tanto odio verso le Sacre Immagini di Giesucristo, e de' Santi?

R. Dal vedere che i Cristiani per l'ordinario hanno fabbricato le Chiese, ed espone in esse alla pubblica venerazione le Sacre Reliquie, e le Immagini de' Santi in questi luoghi, dov'egli negl'Idoli era adorato da Gentili.

D. E qual vantaggio poi ne pretende, o spera dall'abolizione delle Immagini?

R. Di promuovere meglio i suoi interessi, cioè d'indurre più facilmente le Anime al peccato. Procura egli d'influare agli uomini per bocca de' Predicanti Eretici, che i Precetti di Dio sono impossibili ad osservarsi, che per salvarli basta la fede ignuda di buone opere. Le Immagini per lo contrario ci mettono sotto gli occhi i gloriosi fatti de' Santi, e col testimonio dell'esperienza provano, che i Precetti di Dio sono possibili da osservarsi, e che i Santi divennero tali per aver resistito

D 3 non

54
non solamente all'infedeltà, ma ancora a qualunque altro peccato fino alla morte. Perciò il Diavolo vedendo il grande oltraggio che le Sacre Immagini fanno alla sua pessima dottrina, le ha singolarmente in abominazione, e cerca di abolirle. Vedete S. Gregorio nell'Epist. ad Episcopum Massiliensem lib. 9. Epist. 9.

D. Ha mai Iddio punito esemplarmente i nemici delle Sacre Immagini?

R. Sì. Nel tempo che gli Ugonotti tumultuavano nella Fiandra, toccò al Convento de' Minori Osservanti di Emmerico, provar gli effetti della lor sacrilega rabbia. Glà erano andate a sacco le sacre Suppellettili, e gli Altari, e le Statue, e le Immagini in rovina, ed in pezzi, quando un non so chi di quella nuova Setta sopravvenne, e dolendosi di esser arrivato tardi a far le sue parti, tanto cercò, che finalmente gli venne fatto di trovare una Statua di S. Antonio: Il vederla, ed il calpestarla, fu in sol punto, e non vi furono oltraggi immaginabili che non mettesse in opera. Trovossi a caso una Donna Cattolica presente al fatto, la quale stupita di sì bestiale impietà non potè contenersi, che non gli dicesse: Che mal ti ha fatto S. Antonio, per cui tu tratti sì indegnamente la sua Statua? Che mi parli tu di Sant'Antonio, risposte lo scellerato: s'egli ha qualche potere ora lo mostri. Non ritardò Iddio il proportionato castigo, poichè appena ebbe l'empio bestemmiatore pronunziate queste parole, che tocco dal fuoco sacro, detto anche di S. Antonio, in breve arso, e consumato infelicamente morì, *Bredemb. l. 3. collat. cap. 7.*

Un simile trattamento fecero gli Eretici nel medesimo tempo al Convento de' Francescani in Anversa, ove avendovi posto a sacco, ed a rovina tutte le cose sacre, un'Immagine sola della Madre di Dio, che vestita di Sole con Luna a' piedi pendeva dall'Architrave della Chiesa intatta rimase malgrado di quei ribaldi, che per istaccarla di là, o guastarla fecero ogni sforzo, nel qual luogo fu poi veduta indi a poco tempo dal medesimo Autore che ne riferisce il caso.

L'Anno 560. un Giudeo rubò nella Chiesa l'Immagine di Gesù Cristo, e se la portò a casa, dove avendola più volte trafitta col pugnale con animo di poi gettarla nel fuoco, se ne astenne alla vista del sangue, che miracolosamente da quella scaturiva, e la nascose: La scoprirono i Cristiani che la cercavano, alla traccia del sangue, ed il Giudeo convinto del sacrilegio fu lapidato. *Sigebert. in Chron. Bar. tom. 7. anno Dom. 560.*

D. Quei che adorano le Sacre Immagini hanno mai riportata qualche grazia segnalata da Dio?

R. Sì. Rileggete l'esempio di S. Giovanni Damasceno posto alla p. 2. cap. 11. lez. 8. tom. 1. Il Sommo Pontefice S. Greg. per rimediare a quella fierissima pestilenza che a' suoi tempi afflisse la Città di Roma, ordinò una solenne Processione, in cui fu portata l'Immagine della Madre

di Dio. Approvò Dio con miracolo questa pia azione. Dovunque compariva l'Immagine partiva l'aria corrotta, e la Città restò libera. Non finirono qui le maraviglie, mentre i Cittadini lieti del successo rendono con voci di giubilo le dovute grazie al Signore, ecco un Angelo che dal Cielo canta quel bel saluto alla Vergine: *Regina Celsi letare, Alleluja, quia quem meruisti portare, Alleluja, resurrexit, sicut dixit Alleluja.* Qual orazione udendo S. Gregorio, v'aggiunse anch'egli per ispirazione divina: *Orate nobis Deum, Alleluja.* E da quel tempo rimase per uso nella Chiesa, che se ne serve per segno di allegrezza nella solennità della Pasqua.

Nel Martirologio Romano si fa menzione di S. Lazaro Monaco, a cui con insigne miracolo fu da Dio risanata la mano, con la quale dipingeva le Sacre Immagini, e che gli era stata arsa con ferro rovente per comando dell'Imperador Teofilo di Costantinopoli persecutore delle Sacre Immagini: *Constantinopolis. Lazari Monachi, qui cum sacras imagines pingeret, Theophili Imp. Iconoclasta jussu diris suppliciiis excruciat, et manus ei cadenti ferro comburitur, sed Dei virtute sanatus, abrasas imagines sanctas pingendo restituit, ac demum in pace quiescit.*

D. E' poi ella da tollerarsi la consuetudine di quei Cattolici, che non solamente tengono le Immagini di Cristo, e de' Santi nella Chiesa, ma ancora nelle case, e nelle strade per venerarle?

R. Sì. Leggete ciò, che nella Lezione 5. abbiamo detto delle Immagini della Croce. Anzi è consuetudine molto lodevole, ed utile il tener le Immagini di Gesù Cristo, e della sua Santissima Madre nelle stanze per far avanti esse i soliti esercizi di pietà, e di orazione mattina, e sera.

LEZIONE XIX.

Dell'Idolatria.

D. E' egli atto d'Idolatria il tenere, e onorare le Sacre Immagini?

R. No. Imperocchè nella precedente Lezione abbiamo insegnato, che noi nelle Sacre Immagini veneriamo Iddio, ed i Santi, il che è un atto di Religione, laddove l'Idolatria non è Religione, ma Superfizione. Secondariamente abbiamo dimostrato esser questa una cosa santa, salutare, e praticata già da gran tempo nella Chiesa.

D. Che cosa è l'Idolatria?

R. A tempo mi fate questa domanda, poichè veramente quelli che pel culto da noi professato alle Immagini ci accusano d'Idolatria, non fanno, nè intendono, ciò che sia l'Idolatria. L'Idolatria adunque non è altro, che un culto attribuito alla creatura come se fosse Dio, o quando si onora la creatura con quel culto che solamente è dovuto a Dio: Chiamasi con questo nome, perchè per lo più esercitavasi o nell'Idolo, o per mezzo dell'Idolo.

D. Che cosa è l'Idolo?

R. E' un'immagine vana, o pure l'immagine di una cosa, che non è, onde meritamente le immagini de' falsi Dei si chiamano Idoli, perchè rap-

rappresentano una Divinità che non è: *Scimus quia nihil est Idolum in Mundo.* 1. Cor. 8.

D. Non peccano dunque d'idolatria i Cattolici, quando si inginocchiano avanti le Immagini di Cristo, e di Maria Santissima?

R. No.

D. Dichiaratelo.

R. Primieramente. Le Immagini nella Chiesa Cattolica non sono figure di cose vane, e chimeriche, poichè ci rappresentano il vero Dio, ed i Santi in realtà reale, e però meritevoli, e degnissimi di onore.

Secondariamente. Gl'Idolatri adoravano gl'Idoli, e le statue di oro, di argento, di legno ec., ne quali mettevano la loro confidenza. I Cattolici per lo contrario nulla chiedono, o sperano dalle Immagini, ma indirizzano la loro intenzione a Dio, ed alla intercessione de' Santi, che nelle Immagini si rappresentano. Vedete il Conc. di Tr. nel Decr. de' Invo. Vener. & Reliq. Sanct. & sacris Imag.

Per meglio intender questo. Notate che siccome nell'esercizio della Religione concorrono tre, o quattro atti così anche nell'idolatria. 1. L'opinione della Divinità, o della perfezione propria di Dio. 2. Un affetto di riverenza, col quale uno si sottometta all'Idolo come a Dio. 3. Un segno esterno, che sia dimostrativo della riverenza interna; qual poi egli sia questo segno, non importa, conciossiachè tutti i segni di onore, e di riverenza, eccettuato il Sacrificio, sieno comuni, ed indeterminati per lo culto di Dio, e della Creatura, e solamente si determino dalla intenzione dell'operare, come nella prima Lezione di questo Capitolo abbiamo detto.

Or ditemi perchè i Cattolici inginocchiandosi avanti le immagini non commettano idolatria?

R. Perchè noi fanno con opinione, che in quella immagine sia qualche Divinità.

D. Qual motivo dunque gl'induce ad inginocchiarsi?

R. Non v'è dubbio, che gli atti esteriori di venerazione che si fanno avanti le immagini, si riferiscono, e si determinano in qualche maniera anche in esse, altrimenti non sarebbe vero che noi le onorassimo. Ma perchè tutta la loro eccellenza consistesse nella relazione che hanno con l'oggetto che rappresentano, quindi è, che l'onore fatto alle immagini passando da esse alle cose che rappresentano, non commettiamo atto alcuno d'idolatria. Certamente il Patriarca Giacobbe, quando adorò la sommità della Verga di Giuseppe, non commise alcun atto d'idolatria, perchè la sua intenzione era di riconoscere, ed onorare l'autorità datagli da Dio sopra l'Egitto, o più tosto la potestà del Messia figurato in quella Verga. Anzi da questa adorazione della Verga di Giuseppe ne inferirono i Padri del Concilio Nisseno secondo, esser lecito, e lo devolve il culto delle immagini, poichè l'onore che ad essi si fa, non si ferma nella immagine, ma passa nella cosa rappresentata, e ad essa si riferisce. Non è dunque superstizioso i Cattolici, quando uno

rano le immagini, siccome non fu superstizioso Giacobbe nell'adorare lo Sottor del suo figliuolo.

D. Vi furono dunque persone al Mondo di sì corto intendimento, che credessero esservi negli idoli qualche Divinità degna di esser adorata?

R. Sì. Molti Gentili veramente tennero per Dei gl'idoli d'oro, d'argento, di legno ec. Altri di miglior giudizio gli crederono immagini de' Dei. Gli uni, e gli altri però cadettero nell'errore di adorarli come Dei per l'opinione, che avevano, che fossero corpi della Divinità, o simulacri di Dio. Finalmente dal vedere che l'idolo parlava, e dava risposte (come nota Cicerone nel lib. 1. de Nat. Deor.) s'accordarono tutti nel credere che in esso vi fosse qualche Divinità, onde a lui ricorrevano come a Dio. Leggete S. Agost. nel lib. de Civit. Dei, dove tratta frequentemente di questa materia l. 3. c. 12. l. 4. c. 10. & segg. l. 6. cap. 9. l. 7. c. 13. l. 18. e altrove. Non mancarono però tra i Gentili (al dire del medesimo Cicerone) alcuni pochi de' più saggi, che conoscendo la vanità di queste opinioni gli adoravano esteriormente, ed in apparenza, per timor delle leggi, e per rispetto politico di tener il Popolo a freno col timore de' Dei, come asseriva Cicerone nel medesimo luogo.

Ecco fin dove precipita la nostra cieca natura, benchè sostenuta dalla sapienza umana, quando da Dio viene abbandonata in balia delle proprie passioni.

D. E' poi ella un grave peccato l'idolatria?

R. Gravissimo: perchè quanto a lei toglie l'onore Divino, e la medesima Divinità a Dio, e l'attribuisce alla Creatura, in quel modo, che nella Repubblica è gran delitto il riconoscere per Re legittimo chi non è tale. Vedete S. Tom. nell'art. 3.

D. I Santi hanno avuto in grande abominazione gl'idoli?

R. Sì. S. Eufrazio Generale delle armi di Dio eleggiamo nell'Armenia, essendo esortato dal Prefetto Lisia al culto degli idoli, rispose Intrepidamente: Non vi sia mai uomo di sana mente, che si mase degno di adorazione i Demoni, e le statue: non sai che di essi sia scritto, *Dii qui Ceteri, & Terram non serviant, preant. Jer. 10.* Il Prefetto slegato lo fece battere crudelmente, e mettergli fasciole accese a' fianchi, ma vedendo che nulla sfumava i tormenti lo sentenziò al fuoco, in cui consumando gloriosamente il suo martirio, volòsene al Cielo. La Chiesa ne celebra la festa a' 3. di Dicembre.

Le Sante Perpetua, e Felicità condannate ad esser divorate dalle bestie con Revocato, Saturnino, e Secondo loro stretti Parenti nell'andare all'Anfiteatro cantavano con giubilo, ed intrepidezza queste parole: *Omnes Dii gentium Demonia, Dominus quisque fecit Caelum, & Terram.* Il Prefetto fece dare loro molti pugnali sulla bocca, affinchè tacessero, ma non perciò cessarono, anzi con maggior animo, e con voce più alta replicavano lo stesso versetto, lodando, e glorificando il Signore, e finalmente entrarono nell'Anfiteatro, dove Perpetua, e Saturnino sbranati da Leoni, e Felici

città da' Leopardi, passarono all'eterno Premio l'anno del Signore 205. imperando Severo.

Santa Publia Madre di S. Gio: Grisost. dopo la morte del Marito fondò un Monastero di Vergini, di cui fu fatta Badessa, ed ogni qual volta passava Giuliano Apollatà, rimproveravagli la sua fellonia con quelle parole del Real Profeta: *Simulacra gentium argentum & aurum*: o pure: *Similes illis fiant qui faciunt ea, & omnes qui confidunt in eis*: nè mai per minaccie, nè per percosse cessò di cantare le lodi del vero Dio in faccia di quell'empio Tiranno. Anzi che una volta avendo ricevuto per questa cagione molte terribili guanciate, alzò maggiormente la voce cantando con le sue compagne: *Exurgat Deus, & dissipentur inimici ejus*.

D. Donde prese la sua origine l'idolatria?

R. L'origine della idolatria nacque dal desiderio ch'ebbero gli uomini di conservar la rimembranza de' morti. Per questa cagione quando moriva un figliuolo a qualche gran Personaggio, il Padre per consolarsi faceva fabbricare una statua, che lo rassomigliasse, e comandava che i suoi Suditi l'adorassero, e gli offerissero sacrifici, come se il figliuolo non fosse morto, ma defuncto. Leggete il cap. 14. della Sap.

2. Cominciarono poi le statue ad essere adorate direttamente come Dei, come se fossero state veramente animate da qualche Divinità, inclinando gli uomini facilmente a questo errore al vedere, che non si tolgono era da essi dedicata una statua, ch'entrando il Demonio le dava e moto, e voce, e in certo modo anche la vita, parlando per mezzo di essa, dal che vennero poi a traboccare in un altro errore più sciocco, e ridicolo di pensarli che fosse in suo potere il fare i Dei, della qual potestà non finiva di maravigliarsi il Trimegisto, di cui si burlava con gran ragione S. Agostino nel lib. 8. de Civit. cap. 23.

3. I Gentili ammirati, ed invaghiti della bellezza del Cielo, e degli Elementi, dedicarono le loro statue, e loro attribuirono onori Divini. Nella Sap. al 13.

4. Crebbe poi l'idolatria a tal segno, che tutto ciò ch'era utile, o pur dannoso all'uomo era da esso adorato per Dio, per meritarsi con questo offersequio i beni che speravano, o i mali che temevano. Così i Buoi, le Pecore, le Capre, i Cini, e simili animali giovevoli all'uomo furono adorati per motivo di affetto, e di gratitudine, ed i Serpenti, i Cocodrilli, ed altre nocive bestie furono adorate per timore. Vedete S. Agost. nel l. 4. c. 8. e nel l. 6. c. 9. e nel 7. c. 23. de Civit. Anzi essendo persuasi dal lume della ragione naturalmente comune a tutti, che le cose umane per esser condotte a buon fine hanno bisogno dell'assistenza, e direzione occulta di qualche Nume, o virtù invisibile, e non sapendo che questo Nume è semplice, ed unico, lo divisero a loro capriccio in parti innumerabili, attribuendo una particolare Deità al governo di ciascuna delle tante cose in cui s'

impiega la vita umana, alla guerra, alla navigazione, all'agricoltura, alla caccia, alle nozze, ec.

D. Per qual ragione il Signore nel dar i Precetti del Decalogo al Popolo d'Israele, gli proibì sì strettamente, ed espressamente l'idolatria dicendo: *Non facies tibi sculptile, neque omnem similitudinem, quæ est in Cælo, desuper, & quæ in terra deorsum, nec eorum quæ sunt in aquis sub terra. Non adorabis ea, neque coles: Ego sum Dominus Deus tuus &c.*

R. Perché doveva introdurla nella Terra di promissione, abitata da Popoli Idolatri.

L E Z I O N E XX.

Della Irreligiosità.

AVendo trattato affai diffusamente della Superfizione, vizio opposto per eccesso alla virtù della Religione, e dimostrarlo che la cerimonia della Chiesa, il culto de' Santi, e delle loro Reliquie, l'uso, e la venerazione delle Sacre Immagini non sono cose superstiziose; ci rimane a parlare della irreligiosità, vizio parimente opposto alla Religione, ma per difetto, o mancanza.

D. Che cosa è dunque l'irreligiosità?

R. E' un vizio opposto alla Religione per mancanza: come la Superfizione è un vizio opposto alla medesima virtù per eccesso. Ella si divide in due specie principali, e proprie di questo luogo, e sono la tentazione di Dio, ed il sacrilegio. Vedete S. Tom. nella 2. 2. q. 97. 98. 99. & 102.

D. Che intendete voi per tentazione di Dio?

R. Il tentar l'Iddio allora succede, quando si dice, o si fa qualche cosa senza giusta causa, per far esperienza della potenza, sapienza, giustizia, misericordia, volontà, o di qualsivoglia altro de' Divini attributi. Per esempio, se intraprendessi di camminar sopra le acque, come fece S. Pietro, o di maneggiar il ferro rovente senza lesione ec. Se lasciando di servirmi delle cagioni seconde che avessi in pronto, mi abbandonassi tutto all'arbitrio della Provvidenza Divina per aspettar miracoli da Dio. Di questo genere sono i duelli, che perciò sono sotto gravi pene proibiti dalla Chiesa.

D. E' egli un grave peccato tentar Dio?

R. Sì. Chi tenta Dio, manca al sommo rispetto che gli deve, perchè pretende da Dio, senza giusta cagione, ajuti straordinari fuor dell'ordine naturale. Anzi chi tratta in questa maniera con Dio, dà non lieve indizio, se non di perduta, almeno di poca fede.

D. Chi volesse ad esempio di Gesucristo ascersi interamente per quarantia giorni dal mangiare, e dal bere, tenterebbe egli Dio?

R. Sì. Imperocchè ciò farebbe un pretendere assolutamente un ajuto straordinario da Dio, senza il quale tal digiuno sarebbe impossibile da osservarsi. Nè vale in questo caso l'addur l'esempio de' Santi, perchè nelle maraviglie da essi operate, ch'eccedevano la forza, e l'ordine della Natura, si regolarono con l'istinto, e con l'ispirazioni di Dio, per le quali sapevano di poter sperare, e ottenere gli ajuti necessari, ed opportuni per op-

operar cose tali. Tali furono fra molti altri Abramo, e Gedeone nella Legge antica; e tali S. Simeone Stilista, e Santa Caterina da Siena nella nuova.

Quanto poi a miracoli, che i Santi operarono per gloria di Dio, e per la conversione degli Infedeli, non v'è in essi irreligiosità veruna, perchè l'Idolo con particular istinto gl'indusse ad operarli.

D. Per qual ragione riferite voi la tentazione di Dio a questo primo Precetto del Decalogo?

R. Perchè, come ho già detto, il tentar Dio, è un mancar al sommo rispetto che se gli deve, e come un prenderli giuoco di lui.

D. Che cosa è il Sacrilegio?

R. E' una ingiuria, ed irriverenza che si fa a Dio col trattar indegnamente qualche cosa sacra.

D. Quante sorte di sacrilegi vi sono?

R. Le varie sorti de' sacrilegi si distinguono dalle diversità delle cose sacre. San Tommaso divide le cose sacre in tre generi, e sono le Persone, i luoghi, e le cose sacre, e così costituiscono tre sorti di sacrilegi. Con la prima sorte si offende la Persona, con la seconda il luogo, con la terza le altre cose che chiamansi sacre.

D. Dichiaratemi più diffusamente in qual modo commette sacrilegio intorno alla prima specie.

R. 1. Commette sacrilegio chi usa violenza alle Persone dello stato Clericale 17. q. 4. *Caus. Si quis suadente.*

2. Chi contra la disposizione de' Sacri Canonici altringe le Persone Ecclesiastiche a pagar le gabelle. Vedete il Conc. di Trento nella Sess. 25. e 26. de Reform. dist. 96. & 11. qu. 1. *per totam X. de Immunit. Eccles. & in Jure Civil. Authent. ut Clerici propriis Judicibus conveniant collat.* 6. Chi le costringe a comparir in giudizio avanti al foro secolare. X. de foro compet. *Si diligenti,* e in 6. eod. cap. 2.

3. Commettono sacrilegio i Religiosi, o altri che hanno voto di Castità, quando peccano carnalmente, 30. q. q. 1. c. finali.

D. In qual altra maniera si commette il sacrilegio verso i luoghi sacri?

R. 1. Bruciando le Chiese, e distruggendo gli Altari, ed i luoghi sacri. Sono noti i sacrilegi del Re Antiocho nel 1. de' Maccab. al c. 1. e 6. e nel 2. c. 4. e 8. di Nabucodonosor in Daniele al 1. di Balfassare in Dan. al 5. e de' moderni Eretici, de' quali ne vegliamo le funeste memorie in luoghi innumerabili.

2. Col ferire, o uccidere in esse, con la volontaria polluzione, e con seppellirvi uno sromunicato, o infedele, col cavarne violentemente chi v'è entrato per sua sicurezza, purchè non sia del numero degli eccettuati dalla Bolla di Greg. XIII. li quali possono essere estratti in virtù del comando, o della licenza del Vescovo.

3. Aggiunger si possono a questo luogo i mercanti, i palleggi, gli schiamazzi, e altre simili azioni profane, che impediscono di sua natura il culto divino, *C. decret. 2. de Immunit. Eccles.*

4. Con entrar ne' Chioftri delle Vergini sacre, senza licenza in iscritto del Vescovo, o de' Su-

periori. Vedete il Concilio Tridentino nella Sess. 25. c. 15. *De Reg. & Menial.*

D. In qual maniera si pecca di sacrilegio, quanto alle altre cose?

R. Vi sono varie altre cose sacre, che non debbono esser profanate.

1. I Sacramenti, che conferiscono la Grazia.

2. I Vasi sacri, le Vesti, e gli ornamenti, che servono all'amministrazione de' Sacramenti.

3. Le Scritture, o parole sacre, significative di cose sacre.

4. Le Immagini, che rappresentano Gesù Cristo, ed i Santi.

5. Le Reliquie de' Santi, e le particelle di cose sacre.

6. Le Domeniche, ed i giorni festivi destinati a' sacri esercizi.

7. I beni, e l' entrate Ecclesiastiche destinate al mantenimento delle Persone Ecclesiastiche, per usi sacri.

D. Benissimo. Ma in qual maniera si può commettere sacrilegio circa queste cose?

R. 1. Quando i Sacramenti sono trattati indegnamente, amministrandoli, o ricevendoli, ed in particolare la Sacrosanta Eucaristia, in peccato mortale. Dissi in particolare la Sacrosanta Eucaristia, perchè essendo questa il più degno di tutti i Sacramenti, comechè non solo conferisce la Grazia, ma contiene in se lo stesso fonte della santità, l'abusarne è un gravissimo sacrilegio.

2. Quando i vasi sacri sono convertiti in usi profani, come se, per cagione d' esempio, alcuno si servisse de' Calici consecrati, per bevervi ne' Conviti ad imitazione di Balfassare, che per un simile trattamento tirò sopra di se l'ira di Dio; quando uno li serve de' Paramenti, e delle Vesti Sacerdotali per farne vesti per uso proprio, e profano, o per adoperarle in azioni di scherno, ed iudibrio, come fanno i moderni Eretici, o se tali cose rubasse.

3. Quando uno si serve delle parole, e sentenze della Sacra Scrittura per materia di discorsi ridicoli, faceti, o favolosi, di adulazioni, o di detrazione, d'incantesimi, o superstizioni, divinazioni, o sortilegi, di componimenti lascivi, o di satire, e molto più se per istabilire opinioni Ereticali, come nota S. Tommaso.

Quando si commette irriverenza nel recitare, o nel cantare il Divino Ufficio.

Quando nella Chiesa s'introdusse la Musica lasciva, e profana.

4. Quando si rompono le Sacre Immagini, o si strappazzano, affinché i Santi, che rappresentano, non sieno in quelle onorati, o quando si dipingono in modo, che più muovano a sprezzo che a divozione.

5. Quando si profanano le Sacre Reliquie col buttarle al vento, al fuoco, o sotto de' piedi.

Vedete gli esempi della Lex. 16. precedente.

6. Quando si profanano i giorni sacri, e festivi con opere servili, e vietate dalla Chiesa. Di questo vedetene gli esempi qui sotto al c. 4. l. 1.

7. Quan-

7. Quando si usurpano i beni, o le giurisdizioni Ecclesiastiche, o si ritengono i Legati dovuti alle Chiese ec. Leggete i Sacri Canon. 17. q. 4. e la Lezione 17. precedente.

8. Quando si usurpano, o si impediscono le decime, o altri proventi della Chiesa. Leggete il Concilio Tridentino alla Sess. 25. c. 12. e gli esempi al c. 8. l. 2. susseguenti.

D. I Principi, che seguendo le massime de' moderni Eretici hanno spogliato le Chiese, ne sono forse divenuti più ricchi?

R. No. Anzi sempre più poveri, avverandosi in essi il proverbio: *Male parva male dilabuntur*. Uditene un esempio.

Enrico Ottavo Re d'Inghilterra confiscò l'entrata, i vasi sacri, le suppellettili, e le gioie delle Chiese d'Inghilterra, anzi ne vendette gl'istessi materiali, ed i piombi. Con questa sacrilega rapina congregò egli un Tesoro sì prodigioso che la decima parte poteva faziare l'ingordigia di qualsivoglia avarissimo Monarca; e pure Enrico, tuttochè possessore del tutto, non che avvantaggiarsi nella ricchezza sopra gli altri Regnanti del Cristianesimo, non che ingravare i Sudditi dalle taglie e gabelle, come vanto di voler fare, per avergli favorevoli al suo empio disegno, non che bandire la povertà dal Regno per sempre, come supponevano per infallibile i suoi adulatori, quando i tesori della Chiesa si convertivano in beneficio del Regnante, e del Regno; si vide in breve ridotto a tale strettezza, che fu nel 1543. sforzato a far battere moneta di rame, e di caricare i suoi Sudditi con tante, e sì intollerabili gravanze, che tutti insieme i Re suoi Predecessori non ne avevano fatto altrettanto in 500. anni avanti: e nel Regno moltiplicarono i mendicanti in tanto numero, che la maggior parte di essi a grande stento trovava il necessario, e misero vitto.

D. Non è anche una certa specie di sacrilegio il ritenere molti pingui Beneficj. contra la disposizione de' Sacri Canon?

R. Senza dubbio. Leggete nella Esfravagante di Giovanni XXII. gl'inconvenienti che ne provengono.

D. E' ella cosa pericolosa il ritenere molti benefici insieme, di quelli in particolare che sono incompatibili?

R. Sì. Perchè Alessand. III. c. *Quia in tantum, de prebendis*, dice che la pluralità de' Beneficj è pericolosa per la salute dell' Anima di chi li ritiene, e si conferma con l'esempio seguente.

Nella Chiesa Metropolitana di una Città Episcopale (dice il Cantipratente) dove passai undici anni della mia giovinchezza, vi erano sessantadue Canonici, de' quali la maggior parte oltre il patrimonio godevano molti pingui Beneficj. Chiamo Iddio in testimonio, che ben pochi di morte naturale, tutti gli altri di repentina, ed istelfa morte morirono, tantochè uno di questi intendendo che il suo compagno, che sanoe gli altri era andato a letto la sera, liera poi trovato morto alla mattina seguente; battendo le mani, esclamò: Non v'è di che stupirsi. Egli ha seguito lo stile degli altri. Io

medesimo ho veduto quattro Archidiaconi di questa Chiesa morire di morte simile in pochi anni. Considera, lettore, gli ammirabili giudizi di Dio, il primo cadde da cavallo, e fracassato il capo spirò. Il secondo fu trovato morto una mattina nella sua Cattedra. Il terzo stando in Coro a udire la Santa Messa, mentre si alzava la Santa Ostia cadde supino, e perduto l'uso de' sensi morì il terzo giorno senza Sacramenti. Il quarto ricufando la confessione, ed i Sacramenti morì impenitente, e fu sepolto fuori del Cimitero.

D. E di quelli che a forza di danari, o di patiti illeciti si procacciano i benefici, che ne dite?

R. Dico che commettono simonia, che è un'altra specie di sacrilegio.

D. I Simoniaci incorrono forse nell'eterna dannazione?

R. Sì. Ed in fatti quando Simon Mago (da cui si denominano i simoniaci) procurò di comprarsi dagli Apostoli con danari la potestà di conferire anch'egli lo Spirito Santo: *Dato est mihi bene potestatem, ut cuiusque imponerem manus, acciperet Spiritum Sanctum*. Act. 8. fu aspramente da S. Pietro ripreso con quelle parole: *Pecunia tua tecum est in perditionem*.

Ed eccoci al fine del primo Precetto del Decalogo, dove abbiamo trattato della Fede, della Speranza, della Carità, e della Religione, ed insieme de' vizj opposti a queste Virtù, come della Intemperanza, dell'Ateismo, dell'Erezia, della Presunzione, e altri, co' quali si contravviene al primo Precetto del Decalogo.

D. Non rimane forse cosa alcuna da notarsi circa questo Precetto?

R. Nient' altro, fuorchè una terribile minaccia, che fa Iddio a coloro, che lo trasgrediranno, ed una magnifica promessa a quelli che l'osservano; il che tutto contenuti nelle seguenti Divine parole: *Ego sum Dominus Deus tuus fortis, et fortis*. Io sono il Signore Iddio tuo forte, geloso ec.

D. Che vuol inferire Iddio coll'asserirli geloso?

R. Vuol dire ch'egli è giusto vendicatore delle offese che legli fanno; il che si raccoglie dalle parole che immediatamente appresso soggiunse: *Visitant iniquitatem Patrum in alios, in tertium, et quartam generationem eorum qui odierunt me*: Che visito l'iniquità de' Padri ne' Figli, in terza, e quarta generazione di quei che mi odiano; il che secondo il comune parere de' Santi Padri, si deve intendere di quei figliuoli che imitano i peccati de' loro Padri; come le dissei: Io sono Iddio di sì rigorosa, ed esattissima giustizia, che vendico i peccati de' Padri de' figliuoli che gl'imitano, affinchè tanto i figliuoli, come i Padri sieno puniti ne' loro figliuoli. Ed avvegchè paga alle volte, che per qualche tempo io taccia, e dissimuli, se però veggio i figliuoli, ed i nipoti camminar su l'orme, e compir la misera de' loro Progenitori, allora io li punisco più gravemente di quello che farei quando i loro Padri fossero stati inavvertiti. Imperocchè ella è co-

fa manifesta nelle Divine Scritture, che Iddio non così di subito li muove a punire il peccato, ma aspetta che i peccatori sieno giunti a compiere una tal misura di peccati da lui stabilita sì nel numero, che nella enormità, la qual compita che sia allora Iddio scioglie, per così dire, tutta in un tratto la corrente dell'ira sua, e punisce i peccatori, non già più gravemente di ciò che richiedono i loro demeriti, ma più di quello che puniti gli avrebbe, se essi soli avessero peccato.

D. Qual è poi la mercede apparecchiata a quei che osservano i Precetti di Dio?

R. Quella che vien espressa nelle parole seguenti del Testò: *Et faciens misericordiam in millia bis qui diligunt me, et custodiunt precepta mea.* E so misericordia in mille a quei che mi amano, e custodiscono i miei Precetti.

D. Che dobbiamo noi cavarne da questo?

R. Che Dio, tuttochè infinito sì nella giustizia, che nella misericordia, e nondimeno più inchinato alla misericordia, che alla giustizia, mentre alla giustizia prescrive i limiti della terza, e quarta generazione, il che non fa alla misericordia, la quale stende sopra le migliaia.

D. In che consiste poi questa misericordia, di cui parlate?

R. Nel concedere la Vita Eterna a quei che osservano i suoi Precetti.

D. Che dobbiamo noi imparare da questa dottrina?

R. Dobbiamo persuaderci, che Dio tanto geloso dell'onor suo, non lascerà i peccati senza grave castigo. Vedete il Deuteronomio al 7. ed il Libro di Giosué al 24. Perciò diceva il Regio Salmista: *Tu mandasti mandata custodiri nimis.*

D. Non è ella una maraviglia, che gli Uomini tanto facilmente contravvengano a' Precetti di Dio?

R. Senza dubbio. Atteso massime che fanno di aver a fare con un Dio forte, e geloso, che ha proposto tante pene a' trasgressori, e sì liberal ricompensa agli osservatori della sua Legge.

D. Per qual ragione si le minacce, che le promesse di Dio, si leggono solamente appresso questo primo Comandamento?

R. Perchè oltre l'esser il primo, egli è anche il più principale di tutti, e ciò che di lui si dice, si può altresì, e si deve intendere degli altri.

DEL II. PRECETTO, CAPO III.

LEZIONE PRIMA.

Non piglierai il nome del Signor Iddio tuo in vano.

D. Che significa questo secondo Precetto: *Non offensus nomen Domini Dei tui in vanum?*

R. Comanda, che nominiamo con riverenza il santo nome di Dio, e per lo contrario proibisce il nominarlo con abuso, e strapazzo. Sicchè in questo secondo Precetto si tratta dell'onore, e del disonore che si fa a Dio ettemamente con le parole, siccome nel primo si è trattato del culto interno.

D. In quante maniere può esser Iddio onorato con le parole, ed in quante anche disonorato?

R. In quattro maniere 1. Nominandolo con amore, e con riverenza. 2. Col giuramento. 3. Co' voti. 4. Col lodarlo, ed invocarlo.

D. Dichiaratemi la prima parte. In qual modo vien onorato Dio col pronunziare il di lui nome santamente?

R. Se si pronunzia con gran fede, e riverenza, e con affetto d'amore. Come per esempio: se trovandomi combattuto da pensieri vani, o disonesti, dirò: *Buon Gesù, Gesù scetatevi il mio cuore.* Se sorpreso da improvviso timore griderò: *Gesù.* Il simile dite degli altri nomi, come *Dio mio, Eterno Padrecc.* benchè il nome di Gesù debba esser tenuto in maggior venerazione degli altri nomi, per le ragioni addotte nel to. 1. p. 1. c. 1. lez. 1.

D. In qual maniera si disonora Iddio colle parole?

R. Quando si pronunzia il suo santo nome senza giusta cagione, o per mala consuetudine, come quando taluno essendo in collera, per desiderio di vendetta dice *Dio ec.* o quando, alla usanza pessima de' Soldati, si replica ad ogni proposito: *Per Dio;* o quando per non so qual prava usanza si dice ad ogni tratto *Gesù sì, Gesù no.*

D. Dichiaratemi la seconda parte.

R. Ho detto, che Dio si onora da noi per mezzo del giuramento.

D. Che cosa è il giurare?

R. E' un chiamar Iddio in testimonio, ed in confermazione della verità.

D. E' ella cosa lecita il giurare?

R. Senza dubbio, stantechè il giuramento è un atto di Religione, col quale Iddio vien riconosciuto, ed onorato come prima, ed infallibile Verità. S. Th. 2. 2. q. 98. a. 4. Deut. 6. *omnis conventio hominum fuit ad confirmationem, est juramentum,* dice l'Apostolo. Heb. 6.

D. Leggeste voi mai, che i Santi qualche volta giurassero?

R. Sì, e ne abbiamo molti esempi sì nel vecchio, che nel nuovo Testamento. Anzi Iddio medesimo si è degnato più volte di confermar le sue promesse con giuramento; nel Genesi al 21. 24. 26. 47. nell'Esodo al 22. in Isaia al 14. 45. 65. nella prima dell'Epistola a' Corinti cap. 14. nella 2. a' Cor. cap. 1. a' Rom. cap. 9. nell' Salmi 14. e 109. negli Atti degli Apostoli, 2. nell' Ep. degli Ebr. al 6.

D. Non vi mancano però gravi Autori i quali pare che non approvino i giuramenti?

R. Così, so che di questo numero furono alcuni Autori Greci, come S. Gio. Grisostomo. Eutimio, e Teofilatto. Ma è da considerarsi che scrivevano a' Popoli, ne quali era cresciuto a dismisura l'abuso di giurare ad ogni tratto, e senza giusta occasione, onde proposero questi zelantissimi Personaggi d'impiegarvi tutta la forza della loro eloquenza per isfradcarlo; ed il Grisostomo in particolare, che nelle sue Omilie frequentemente se ne protella col Popolo Antiocheno colpevole di questo vizio. Perciò nel leggere cotesti Autori si ha da procedere con cautela, e giudizio, e non perdo-

perdere di vista il fine che si prefissero. E veramente chiunque attende alla lettura de' SS. Padri e Scrittori Ecclesiastici, dovrebbe per non errare nell'intelligenza di essi riflettere in qual tempo, in qual occasione, ed a chi scrissero.

D. Quei dunque che assolutamente tengono non esser in alcun modo lecito il giurare, sono forse in errore?

R. Sì. E tale furono a' tempi andati i seguaci di Pelagio, di Valdo, e di Vicleffo, ed a' nostri tempi gli Anabattisti, i quali insegnano, che a' Giudici per esser più imperfetti di noi fu permesso il giurare, ma non è già lecito a' Cristiani.

D. A qual fondamento s'appoggia questo loro errore?

R. A quel passo da essi mal inteso della Scrittura in S. Matteo al 5. *Ego dico vobis, non jurare omnino*. Io dico a voi di non giurare affatto.

D. Genucrifto adunque non proibisce assolutamente il giurare?

R. No. Ma vuole assolutamente inferire (come spiega S. Agostino, e S. Gio. Grisost.) che la soverchia facilità, ed inclinazione al giurare è sospetta, e peccaminosa, e quantunque il giuramento sia buono in se, egli è però cattivo nella sua origine, ed in nessun modo è desiderabile, e principalmente per il pericolo accennato dal Savio di traboccare facilmente dal giuramento allo spergiuro, quando il giurare passa in consuetudine. *Jurationis non assuefacit se tunc, multi enim casus in illa. Per multum jurans implebitur iniquitate, & non discedet a domo illius plaga.* Eccl. 23.

In questo senso fu inteso il luogo sopraccennato di S. Matteo da S. Agostino nel l. de mēdacio c. 15. e nella sua Ep. 89. ad Hilar. *Menti Dominus* (dice questo Santo) *non jurare, non quia peccatum est verum jurare, sed quia est gravissimum peccatum falsum jurare, quo citius cadit qui jurare consuevit.*

2. Perché il richiede la riverenza dovuta al santo nome di Dio; come accenna S. Matt. nel luogo citato.

3. Perché la Fede, e la Verità dovrebbero esser in tal osservanza presso gli Uomini, e particolarmente Cristiani, che si potesse lor credere, ed in fatti si credesse senza alcun mezzo del giuramento.

Per ciò del giuramento dobbiamo servirci con gran sobrietà, e riguardo, e solamente quando la necessità il richiede, per la mancanza de' testimoni, o delle prove. Veggasi S. Tom. nell'art. 5. In quella guisa adunque che più è lontano dall'omicidio chi nè pur si flegna col suo Prossimo, e dall'adulterio chi nè pur rimira la Donna altrui, così chi non giura in verun modo, farà sempre più di tutti lontano dallo spergiuro.

Ma siccome è tal volta necessario il prender medicina, aprir la vena, munirsi d'antidoti in caso d'infermità; così talvolta conviene servirsi del giuramento per supplire all'infermità, e debolezza umana, cioè a dire per acquistar sede presso gli Uomini, che non si contentano del semplice Sì, e No;

ed allora il giuramento, che è più del Sì, e del No, non è male in se, ma solamente proviene dal male, cioè dalla incredulità, e pervicacia di quelli che a giurare ci inducono. E dottrina ed interpretazione di S. Agostino: *Si jurare cogeris, dice egli, scias de necessitate venire infirmitatis eorum, quibus aliquid suades; quae utique infirmitas malum est: itaque non dixit: quod amplius est, malum est. Tu enim non malum facis, quod bene uteris juratione, ut alteri persuadeas, quod utiliter persuades; sed a malo est illius, cujus infirmitate jurare cogeris.* L. de Serm. Dom. in monte.

D. Come potremo adunque noi venire in cognizione, che il giuramento sia legittimo, e lecito?

R. Quando sarà accompagnato da certe condizioni, e circostanze prescritte dal Profeta Geremia al cap. 4. *Jurabis*, dice egli, *Piviti Dominus, in veritate, & in iudicio, & in iustitia*. Tu giurerai in verità, in giudizio, ed in giustizia.

D. Che vuol dire il giurare con giudizio?

R. Vuol dire, che si dee giurare con maturità, prudenza, e riverenza, e con necessaria, e giusta cagione. Quindi è, che a giurare non si ammettono i Figliuoli minori d'anni 14. 2. 2. q. 5. c. *Hominum*.

D. E' egli alle volte un grave peccato il giurare senza circospezione, e giudizio?

R. Senza dubbio. Se per prava consuetudine di giurare si pone taluno a pericolo di giurar il falso.

D. Peccano forse i Mercanti, che nelle botteghe sogliono giurare per Dio, per l'Anima sua ec. che la tal, e la tal cosa val tanto ec.?

R. Sì. Perché per lo più lo fanno senza le dovute condizioni, senza giudizio, e discrezione.

D. Ha mai Iddio punito esemplarmente alcuno di quelli che giurano senza discrezione, e prendono in vano il di lui Santo Nome?

R. Sì. Concorrevano ogni giorno gran moltitudine d'invitati a raccomandarsi alle orazioni di S. Ausenzio Abate, e molti per l'intercessione del S. Uomo ottenevano la sanità. Vennero un giorno tra gli altri anche due estremamente deformati dalla lebbra, ed il Santo vedendoli così, disse loro: Sapete, Fratelli miei, per qual ragione abbia il Signore mandato sopra di voi questo flagello? Perché per leggerissime cagioni pigliate in vano il di lui S. Nome, giurando, e spergiurando ad ogni tratto. Ravvedetevi però, e detestate il vostro fallo, se bramate di esser risanati. Ciò detto esortò i circolanti a far orazione, e postosi ginocchioni orò lungamente per essi spargendo copiosissime lagrime. Indi levatosi gli uscì dal capo fino a' piedi con l'Oglio Santo, e sanò li rimandando a casa.

D. Non è forse un giurare indiscretamente, e senza giudizio, quando taluno dice: *Questo è vero, come è vero Iddio; o pure: Tanto è vero questo, quanto è vero, che Dio è nella Sacra Ostin?*

R. Sì. Imperocché non v'è cosa alcuna, che possa paragonarsi con Dio prima, ed infallibile verità, e chi così parla prende in vano il nome di Dio, e manca notabilmente al sommo rispetto che gli deve,

deve, mentre paragona la Verità Divina alle verità umane, incerte, e fallaci.

D. Che cosa è il giurare con giustizia?

R. Non si dee giurare cosa che sia iniqua, illecita, o nociva ad alcuno.

D. Peccherebbe adunque chi giurasse di voler fare il tale, ed il tal male, come per esempio, di voler ammazzare, ingannare il Prossimo ec.?

R. Senza dubbio, perchè un tal giuramento non è accompagnato dalla giustizia, e se è grave peccato il giurare in tal forma, molto più grave peccato si è l'adempiere il giuramento. Veggasi in S. Matteo al 14. ed in S. Marco al 6. la temerità di Erode nel giurare, e l'empietà del medesimo nell'eseguire ciò che aveva giurato di fare, del che non può darsene pace S. Agostino nel Serm. 116. dicendo: *Puella saluta, & Mater salutavit, & inter delicias, & lascivias convivantium temere juratur, & imple quod juratur impletur*; cioè mettendo a morte il S. Precursore di Cristo.

Simile ancora fu il giuramento di Geste nel l. de' Giudici al c. 11. di cui S. Tommaso in 4. dist. 38. qu. 1. art. 1. ad 3. *Miserabilis est necessitas, quae solvitur parricidio*. Vedi lo stesso S. Dottore nella 2. 2. q. 88. art. 2. ad 2.

Tale fu anche il giuramento de' Giudici, che si obbligarono con giuramento di non mangiare, nè bere che prima non avessero ucciso! Apolt. Act. 23.

D. Che ha dunque da fare chi si è obbligato con giuramento di far qualche opera illecita, o dannosa al suo Prossimo?

R. Deve pentirsi d'aver fatto un tal giuramento, e guardarsi di adempirlo. Anche Davide irritato dal villano trattamento di Nabal, aveva giurato di ucciderlo: *Hic faciat Deus inimicis David, & haec addat, si reliquero de omnibus quae ad ipsum pertineant usque mane mingeant ad parietem*. 1. Reg. 24. v. 22. e pure vinto dalle cortesi, e prudenti maniere di Abigail ritrattò il giuramento e gli perdonò: *Vade pacifice in domum tuam, ecce audivi vocem tuam, & honoravi faciem tuam*.

D. Ma pure, posto che io sia in necessità di peccare, o con metter in opera ciò che malamente ho giurato di fare, o coll'essere spergiuo se non eseguisco ciò che giurai, a quale de' due partiti debbo attenermi.

R. A quest'ultimo senza dubbio, perchè cadendo nello spergiuo, recate solamente danno a voi stesso, ma eseguendo ciò che malamente avete giurato di fare, oltre il peccato, che nel giurare in tal modo avete commesso, fate insieme gran danno al Prossimo, offendendolo nella persona, nella roba ec. La decisione di questo caso leggesi chiaramente nell'ottavo Concilio Toletano al c. 2. *Duo mala sunt, omnino cautissime praevocanda, periculi tamen necessitas si unum ex his perpetrare compulerit, id debemus resistere, cui minori nexu colligamur. Quid autem levius, quodvis gravior sit perpendiculo investigandum est. Et nimium peccare contingit, Creatorem quidem offendimus, & nos tantummodo commaculamur; cum vero vox praemissa complemus,*

& Dei iussa contemnimus, nos ipsos, quoque crudeliori mortis gladio trucidamus, ac proximis impia crudelitate nocemus. Dist. 13. Duo mala.

D. Quando adunque io avessi giurato sopra la dannazione dell'Anima mia di uccidere il mio nemico, non sarò nè più nè meno obbligato ad ucciderlo?

R. No. Anzi dopo un tal giuramento resti inviolabile il Divino Comandamento di non ammazzare, a cui siete tenuto di ubbidire, se non volete mettervi a pericolo di dannarvi eternamente.

D. Che vale adunque un simile giuramento?

R. Suona lo stesso come se diceste; Voglio esser dannato, se non danno me stesso uccidendo il mio prossimo contra l'espresso comandamento di Dio. Il che al solo diri si conosce per una mera follia, e sciocchezza. Racconta Sofronio, che astaticandosi un cert'Uomo dabbene di metter pace tra due Fratelli discordi, intese da uno di essi che non poteva riconciliarsi, atteso che aveva giurato per la Sacra Croce di mai perdonar all'altro. Ciò inteso il Mezzano: il tuo giuramento, disse, ha tal significazione e forza come se detto avessi: lo vi giuro, o G. C. per la vostra preziosissima Croce, che non voglio osservare i vostri Comandamenti, ma voglio adempire la volontà del Diavolo vostro nemico.

D. Se alcuno giurasse di non entrar in Religione, di non farsi Ecclesiastico, o cose simili, sarebbe egli obbligato di osservare il suo giuramento?

R. No; perchè Dio, da cui viene il consiglio di entrare in Religione, e che inspira lo stato di perfezione, non vuol esser chiamato per testimonio di un giuramento fatto contra il suo consiglio, e le sue ispirazioni. Questo tale però non peccerebbe quando osservasse il suo giuramento, poichè ella è cosa lecita il non entrare in Religione, benchè molto meglio sarebbe a non osservarlo, essendochè tal giuramento è illecito, e non ha alcuna forza di obbligare contra il maggior bene ispirato da Dio. Veggasi S. Tommaso 2. 2. q. 89. art. 7. ad 2. il Cajetano ivi sotto l. 8. q. 2. a. 2. il Nav. c. 12. n. 16. S. Antonino 2. p. tit. 10. c. 6. §. Tertius casus.

D. E' egli illecito il giurare la Lega contra il suo Re, o Principe legittimo?

R. Sì. Perchè questo giuramento farebbe contra la giustizia, essendo i Sudditi tenuti di ubbidire al suo Principe legittimo.

D. Devesi forse anche osservare la fede a' nemici Infedeli, ed agli Eretici, massime quando si è data con giuramento?

R. Sì, perchè non tanto si dee considerare a chi, quanto per chi si è giurato. Nota S. Girolamo.

D. Ha mai Iddio punito esemplarmente chi non osservò la fede con giuramento promessa a' suoi Nemici?

R. Sì. Sedecia Redi Giuda fu condotto prigioniero in Babilonia per aver rotto la fede data a Nabucodonosor come nota S. Girolamo nel luogo sopracitato. Più religioso in questa parte fu Girolamo, il quale tuttochè conoscesse di essere stato ingan-

ingannato da Gabooniti, non ritrattò la promessa fatta loro con giuramento.

Avendo Amuratte Gran Signore de' Turchi, fatta la pace con Ladislao Re d'Ungheria, questi fu il primo a romperla, e venuto a giornata con l'Avversario urtò sì valorosamente nelle squadre de' Turchi, che disordinate ne fece grandissima strage. In questa confusione Amuratte tolse di seno i capitoli della pace giurata solennemente con Ladislao, e mirando dispettosamente il Cielo: O Gesu Cristo, disse, questi sono i patti che i tuoi Cristiani fecero meco. Gli giurarono pure per lo tuo nome: Ti chiamarono in testimonio, e contuttociò ti smentiscono, violandoli. Ora se tu sei quel Dio ch'essi dicono, a te tocca il farti conoscere per quello che sei, e da essi, e da me col vendicare le tue, e le mie ingurie. Ciò appena ebbe detto, che la vittoria piegò dal suo canto, perchè gli Ungheri incontratisi nel bagaglio de' Turchi, si sbandarono per fischeggiarlo, ed Amuratte valendosi dell'occasione, riordinate le sue truppe, tolse a' suoi nemici la vittoria, ed all'infelice, e spergiuro Re Ladislao la vita.

LEZIONE SECONDA.

Dello Spergiuro.

D. **I**N qual maniera si giura con verità?

R. Non mai si può una cosa falsa, o una menzogna affermare con giuramento.

D. Come chiamasi una tal bugia?

R. Si chiama spergiuro. Veggasi S. Tommaso nella 4. qu. 98.

D. E' poi egli un grave peccato il giurare scientemente il falso?

R. Gravissimo. Imperocchè in primo luogo si fa grande ingiuria a Dio profanando il suo santo nome contra l' espresso Comandamento che ne abbiamo: *Non assumes nomen Domini Dei tui in vanum*. Per meglio intender questo, notate che Dio ci ha lasciato il suo Santissimo Nome come un certissimo ed infallibile Sigillo per autenticare la verità delle nostre parole, e promesse. Or chi giura il falso, si serve del nome di Dio come d' un Sigillo per confermare la falsità, e così si abusa sacrilegamente del Divin Nome, come se Iddio potesse ignorar qualche cosa, o fosse il protettore delle nostre iniquità.

3. Chi giura il falso, inganna gravemente il Prossimo, e il danno non si ferma in quella persona particolare, che lo patisce, ma si stende sopra tutta l' umana società che non potrebbe mantenersi, quando gli Uomini non potessero assicurarsi l' uno l' altro, almeno per mezzo della fede data con giuramento. Per questa ragione concorsero tutte le Nazioni del Mondo a stabilir pene sì gravi contra gli spergiuri, come si vede presso il Covarruvia in c. *Quamvis puniat*, p. 1. §. 7. E quanto alle Leggi Canoniche veggasi la 6. qu. 1. cap. *Quicumque*.

3. Lo spergiuro fa ingiuria a se medesimo, provocando sopra di se il giudizio di Dio. Perocchè

che altro vuol dire: *Per Dio egli è così*; se non che: *Iddio mi castighi se il fatto è diverso*; o pure quando alzando al Cielo le mani, dico: *Così Dio m'ajuti*, che altro voglio inferire, se non che: *Iddio non m'ajuti, o pure la maledizione, e la vendetta di Dio vengano sopra di me, se così non è*. Ed in fatti Iddio intima agli spergiuri la sua maledizione in Zaccaria al 5. *Maledictio venit ad domum jurantis in nomine meo mendaciter*.

D. Il giurare il falso per le creature, cioè a dire per lo Cielo, per la Terra ec. è egli un grave peccato, e spergiuro?

R. Senza dubbio.

D. E come può esser, mentre non si chiama Iddio in testimonio?

R. Perchè le creature sono di Dio, ed in esse rilucono, e ci manifestano la verità, e le perfezioni di Dio, e però il giurar per le Creature, ed il giurare per Dio, pare una medesima cosa, Veggasi S. Matteo al c. 5. v. 35. al c. 23. v. 16.

D. E' egli lecito il giurare pel capo, pel ventre, pel sangue di Dio?

R. Ciò è proibito sotto gravi pene dalle Leggi Canoniche 22. q. 1. c. *Si quis*. Conciosiacchè bestemmia sia l'attribuire a Dio ch'è puro spirito, membri, e corpo, il che non gli conviene punto.

D. Vietasi forse il giurare per le Creature?

R. No. Anzi del pari è lecito il giurare per le Creature come per lo Creatore, purchè vi siano le condizioni, e le circostanze sopranominate.

D. Non giurano talvolta i Santi per le Creature?

R. Si Giacobbe giurò pel timore di Isac suo Padre. Giuseppe giurò per la salute di Faraone, che i suoi Fratelli erano Spie: Mosè giurò pel Cielo, e la Terra. E nella Chiesa Cattolica vi è l'uso di giurare per li Sacri Vangeli, e per le Sante Reliquie ec.

D. E' egli lecito giurare con esecrazione per le Creature, come per cagione d' esempio: *Mi si apra la Terra, se non è così*?

R. Sì: quando vi sia la necessità, e s' interven-gano le condizioni che si richiedono per lo giuramento. Così giurava S. Paolo: *Testem Deum invoco in animam meam*, 2. Cor. 1. come volete dire: Se io mento, Iddio punisca, e condanni l' Anima mia.

D. Si spergiura forse, e si pecca gravemente, quando si giura con esecrazione, a fine di affermare il falso per vero, dicendo per esempio: *Se ciò non è vero, possa io morire di mala morte: Mi porti il Diavolo*, e simili?

R. Sì. E questo è un gravissimo, e pericolosissimo spergiuro.

D. Ha mai Iddio permesso, che chi giurò il falso in questo modo, patisca, e provi quel male che s' impreca?

R. Sì. L'anno 1599. a' 29. di Novembre a Granmont in Fiandra, alloggiò all' Osteria della Nave d'oro un certo Antonio d' Haech Gabeliers, ivi venuto per saldare i conti con alcuni suoi Compagni alla presenza di due Consoli del luogo. Nel fare i conti nacque differenza fra essi per una cer-

ta somma, affermando i Compagni essere stata pagata ad Antonio, ed egli ostinatamente negando di averla ricevuta; si venne dall'una, e dall'altra parte al giuramento, nel quale Antonio disse, che se giurava il falso, voleva morir di quel fuoco che in quella Camera ardeva. Fra questi contrasti si fece notte, ed i Consoli, rimesso il fatto al giorno seguente, ritornarono a casa. Restò nell'Osteria Antonio, e fatto accendere il fuoco nella sua stanza cenò allegramente con l'Oste, che indi a poco vendendo il fuoco prestochè è intinto, e nullattemendo di sinistro accidente, prese licenza, e si ritirò. La mattina, aperta la stanza, videsi il corpo d'Antonio arso, ed incenerito, ed insieme la sedia di legno, sopra di cui l'aveva lasciato l'Oste, un vaso di stagno liquefatto, come pure l'oro, e l'argento, che l'infelice avea preso di se: eccettuati i sessanta Fiorini, che'erano l'unica cagione della differenza che aveva avuto co' suoi Compagni, e per li quali avea posto in non cale il tanto timor di Dio. Sparfasi la fama del caso, mandarono i Serenissimi Arciduchi Principi di Fiandra a prendere autentiche informazioni, e pur troppo il fatto si trovò vero.

D. Qual rimedio vi è contra la consuetudine di giurare?

R. Deve raffrenarsi col timore di cadere nello spergiuro, e delle pene da noi toccate di sopra nel parlare di questo Precetto, compilate dall'Eclesiastico in poche parole nel cap. 23. *Vir multum jurans implebitur iniquitate, & non discedet a domo illius plage.* L'uomo, che molto giura, si riempirà d'iniquità, e non partirà la piaga dalla casa di quello. Questo rimedio fu praticato con buon successo da S. Agost. come confessa egli medesimo nel serm. 116. *In nobis juravimus* (dice egli) *& nos possumus habuimus istam deterrimam consuetudinem, & mortiferam, dico charitatis vestre, ex quo Deo servire capimus, & quantum malum sit, perjurio vidimus, & timuimus, veterissimam consuetudinem timore frenavimus: frangata restringitur, vestrius languescit, & languescens emoritur, & male consuetudini bona succedit.*

Il secondo rimedio per frenare, ed annichilare questa pessima consuetudine si è, che chi è solito d'incorrervi imponga a se stesso qualche penitenza, o faccia voto di fare una tal limosina a' Poveri, o di digiunar una volta, o di far qualche opera penale per ogni volta che gli occorrerà di giurare. Il consiglio è di S. Gio: Grisost. nell'Omelia 5. ad Pop. Antioch. *Quando vedrai che tu medesimo, o alcun altro de' tuoi domestici, moglie, figliuoli, o servi, allacciati da questa consuetudine di giurare, quantunque spesso avvisati, non vorranno astenersene, e correggersi, comanda che vadano a letto senza cena, ed imponi questa condanna a te, ed a quelli; condanna non dannosa, ma utile.*

LEZIONE TERZA.

Del Voto.

D. Dicesse al principio di questo Capitolo, che col voto si onora il nome di Dio. Chè cosa è adunque il voto?

R. Il voto è una promessa fatta a Dio di qualche maggior bene.

D. Se io proponessi per me stesso di far qualche cosa a gloria di Dio, come per esempio, di digiunare tutti i Venerdì dell'anno, o pure, essendo ammalato, e ripensando alla mia mala vita passata, proponessi di emendarmi, e di confessarmi, e comunicarmi tante, e tante volte; o pure deliberassi, se Dio mi prolungasse la vita, di andar in Pellegrinaggio alla tal Chiesa della Beatiss. V. del tal Santo, farebbe questo un far voto?

R. No: Ma solamente un buon proposito, ed una semplice deliberazione, la qual però non ci obbliga a veruno; ma il voto è una seria, ed espressa promessa fatta a Dio di venire, di andare, o di far qualche buona opera ec. E questo dee molto ben distinguersi, e particolarmente dai Confessori, affinchè sappiano istruire i loro Penitenti, quando occorre qualche dubbio in questa materia. Vedi il C. *Litterarum, de Voto, & Voti redemptione.*

D. Dichiaratemi in qual materia, e con quali parole sogliono farsi i voti.

R. Con queste, o simili: *Io mi avvoto, faccio voto, prometto a Dio di fare, di dare ec. se mio figliuolo riavrà la sanità, prometto una libbra di cera alla tal Chiesa di nostra Signora.*

D. E' egli dunque necessario il pronunziare espressamente simili formule per far il voto?

R. No. Possiamo anche obbligarci a Dio mentalmente, e basta la sola intenzione di obbligarsi: *Homo videt ea quæ parent, Dominus autem intuetur cor.* Regum 17. vers. 7.

D. Chi avendo fatto qualche buon proponimento non lo adempisse, peccerebbe egli perciò mortalmente?

R. Se non vi è obbligato da qualche comandamento, non pecca mortalmente. Per esempio, chi giacendo ammalato promise di andar in pellegrinaggio a nostra Signora di Loreto, di digiunare tutti i Venerdì dell'anno ec. guarito che sia non è obbligato sotto pena di peccato mortale ad eseguire il buon proposito fatto.

D. Che male è dunque l'ommissione de' buoni propositi?

R. Se mutate il buon proposito senza cagione, e per sola leggerezza di animo, peccate d'incostanza, che non è più che peccato veniale. Se avete qualche ragione di non metterlo in esecuzione, per qualche incomodo che sentiate, o altro disturbo, non vi sarà alcuno peccato, nè d'incostanza, nè d'altro, perchè nessuno è tenuto di persistere nel bene per grande che quello sia, per mero riguardo del buon proposito, ma deve esservi tenuto d'altronde, o dal precetto, o dalla promessa sua, o dal contratto; e allora veramente se la materia sarà notabile, sarà tenuto di adempirlo sotto pena di peccato mortale. Per cagione di esempio: propongo di udire la S. Messa ogni Domenica, propongo di non fornicare, di recitare ogni giorno il Rosario, a cui mi son obbligato

tu

to con voto particolare. In simili casi, il precetto, o il voto mi obbliga a fare, o ad evitare ciò che di fare, o di evitare mi son proposto.

D. Come dite voi, che il Voto è una promessa fatta a Dio: Non si fanno forse anche i voti alla Santissima Vergine, ed agli altri Santi?

R. Quando noi facciamo voto alla B. V. o a' Santi, si deve intendere che il voto è indirizzato a Dio, che noi onoriamo, e riconosciamo ne' Santi; o pure facciamo voto di dare a Dio ciò che ai Santi promettiamo, il che è quasi una medesima cosa.

D. Sono poi grati a Dio votifsimi, e massime quelli che si fanno in onore della Santissima Madre?

R. Sì. Vedete ne l'esempio nel Brev. Romano a' cinque di Agosto.

D. Qual è la materia del voto?

R. E' il miglior bene, quale per lo più consiste in qualche opera di supererogazione, odì consiglio.

D. In qual maniera accade, che nel voto si prenda alle volte il nome di Dio in vano?

R. Quando il voto non si fa bene, o essendo ben fatto non viene adempito.

D. Per qual cagione facciamo noi voto a Dio: Forse per maggior espressione del nostro affetto, o per qualche utile che a lui ne avvenga?

R. No. Ma per costringere con una santa necessità l'animo nostro a far qualche bene, a cui per la sua incostanza, e leggerezza, difficilmente senza il voto saprebbe risolversi.

D. E' ella cosa grata a Dio, che noi ci obblighiamo co' voti?

R. Sì. Perché in ciò si dimostra la divozione, e la prontezza dell'animo nostro, colla quale studiamo di servirlo.

D. Ne avete qualche esempio?

R. Sì. Combatteva Clodoveo Re de' Franchi contra gli Alemanni, e vedendo che il suo Campo era in disordine, levò al Cielo le mani, e con lagrime orando disse: Signor G. C. che mia Moglie predica per Figli di Dio, se mi concederai vittoria de' miei Nemici, io crederò in te, e riceverò il Battesimo. Ciò appena ebbe detto, che gli Alemanni presero la fuga, e vedendo il suo Re ucciso dai Franchi, si sottomise a Clodoveo dicendo: Non ci perseguitar più, perchè vogliamo per l'avvenire esser tuoi fedeli Sudditi: Li ricevette egli, facendoli suoi tributari, e nel medesimo tempo giurò anch'egli fedeltà a G. C. ricevendo il Santo Battesimo. *Jo. Trist. de orig. Franc.*

D. E' ella cosa utile il far voto a Dio o a' Santi, quando ci troviamo in qualche pericolo?

R. Sì. Anzi i Gentili medesimi con Giona Profeta fecero voto al Dio del Cielo. Nel cap. 1. e 2. di Giona.

S. Gregorio Nazianzeno per soverchia voglia di veder la Città di Atene si arrischiò alla navigazione in istagione pericolosa, ed in fatti occorse gran butrafca, che tutti si tennero perduti. Piegavano molti la morte imminente del corpo, ma Gregorio, che per non esser ancora battezzato te-

meva molto più di quella dell' Anima, era insolabile, e stracciavasi d'intorno le vesti, e gettava gridi sì acuti, e spaventosi, che i Naviganti atterriti ormai più temevano di lui che di se stessi. Finalmente dopo molte lagrime, e preghiere fatte a Dio, se' anche voto di dedicarsi interamente al divino servizio, se Iddio lo cavava da quel pericolo, e gli concedeva la grazia di ricevere il santo Battesimo. Fatto il voto calmosi immediatamente l'infuriato Elemento, e non solamente Gregorio, ma molti Gentili, ch'erano nella Nave, conobbero manifestamente gli effetti della Divina Misericordia, e con esso abbracciarono lietamente la Fede di Gesù Cristo.

Pipino Gran Maggiordomo del Regno di Francia ritornavane trionfante in Colonia con le spoglie della debellata Sassonia, e Westfalia, quando i Westfalsi, impazienti del Dominio Cristiano, raccolto avendo un nuovo esercito, l'assalirono improvvisamente ne' contorni di VVerden. In quel pericolo il piissimo Generale se' voto di andare scalo a visitare processionalmente il Corpo di S. Svirberto Vescovo di VVerden, chiamato volgarmente l'Apostolo de' Sassoni, e de' Frisoni, che in quella Città riposa, ed ecco un'immensa luce che diffondendosi sopra il Campo Cristiano tolse a quei ribelli Pagani in un momento e la vista, e l'animo, tantochè gettate le armi, si resero di nuovo a Pipino, che poi accompagnato da' principali Baroni del Campo andò a render le dovute grazie al suo Santo Protettore, a cui anche offerì doni Reali. Il racconto di S. Ludero primo Vescovo di Munster nella sua lettera a Sifrido Vescovo di Mistrich, dove parla de' miracoli di S. Svirberto.

D. E' ella cosa necessaria il far voto?

R. No. Sta in libertà di ciascheduno il farlo, o non farlo. Ma fatto che sia, è ben necessario di adempirlo. Così avvisa il Signore nel Deuteronomio al c. 23. *Cum votumnaveris Domino Deo tuo, non tardabis reddere; quia requirit illi Dominus Deus tuus, & si moratus fueris, reputabitur tibi in peccatum. Si nolueris polliceri, absque peccato eris. Quod autem semel egressum est de labiis tuis, observabis, & facies sicut promissum Domino Deo tuo, & propria voluntate ore tuo locutus es.* E nell'Ecclesiasti. al c. 5. *Dispicit enim Deus infidelis, & multa promissio: multoque melius est non vovere, quam post votum promissa non reddere.*

D. Pensate voi che un'opera fatta in virtù del Voto sia più grata a Dio di quella che si fa liberamente, e senza Voto?

R. Senza dubbio (risponde S. Anselmo): Egli è molto meglio il dar l'albero, ed il frutto insieme, che non il frutto solo. Or chi senza allungarsi al Voto dà a Dio la sua opera, offerisce il suo frutto, ma chi opera dipendentemente dal Voto, dona a Dio il frutto e l'albero, cioè l'opera, e la propria libertà.

D. A mio giudicio adunque sarebbe meglio una Zittella, che offerisse a Dio con Voto la sua virginità, che non quella che senza Voto la custodisce?

R. Al

R. Al certo ; e noi ne abbiamo di sopra assegnata la ragione . E veramente una Figlia , che con voto dedica la sua virginità a Dio , e prescrive a se stessa una santa necessità di star continente , mostra maggior prontezza , e risoluzione di servir a Dio , di quelle , che secondando la tepidezza della propria volontà , nella loro libertà rimangono . Perciò ben disse S. Agostino , che la virginità non è tanto considerabile per esser tale , quanto per esser dedicata a Dio . Si osservino con tutto ciò le precauzioni , che noi prescriveremo nella seguente Lezione .

LEZIONE IV.

Della divisione de' Voti .

D. **D**i quante sorti sono i voti?

R. Il voto si divide primieramente in due sorti . In voto assoluto , e voto condizionato : Voto assoluto è , per esempio , quando io prometto di entrare in una Religione . Voto condizionato è quest' altro : Se guarirò di questa infermità , o se sarò liberato dal tale pericolo , fo voto di entrare in Religione ?

D. Quando è , che devesi adempire il voto assoluto?

R. Subito che vi è la comodità di adempirlo , e principalmente quando chi lo fece ebbe intenzione di adempirlo quanto più presto potesse .

D. Quando è , che obbliga il voto condizionato?

R. Subito che sarà verificata la condizione , come per esempio nel voto sopranominato , subito che sarà guarito dall' infermità .

D. Vi è altra divisione de' voti?

R. Sì . De' voti altri sono reali , altri personali , altri misti .

Il voto reale è quello , che concerne le facoltà temporali di chi lo fa .

Il voto personale è quello , che concerne la persona .

Il voto misto in parte concerne le facoltà , ed in parte la persona . Mi dichiaro cogli esempi . Io fo voto di dare alla Santa Chiesa di Loreto cento scudi ; quello è voto reale . Fo voto di andar a Loreto per onorarvi la Santissima Vergine ; questo è il voto personale . Fo voto di andar a Loreto , ed ivi offrire alla Beatissima Vergine venti scudi ; questo è voto misto .

D. Si dà mai il caso , che siamo obbligati di adempire il voto fatto da un' altro?

R. Rispondo con distinzione . O il voto è personale , o reale , o misto ; se il voto è meramente personale , non obbliga , che la sola persona di chi lo fece . Per esempio . Mio Fratello si è obbligato con voto di entrare in Religione , e di digiunare tutti i Venerdì dell' anno ec. Questo voto deve esser adempito da mio Fratello , e non da altri ; e la ragione si è , perchè quello voto concerne le azioni personali , che debbono esser eseguite da quella persona che ha fatto il voto . Se il voto è reale : come per esempio : mio Padre essendo infermo fa voto di fabbricare una Cappella

la all' onor di Dio , della B. Vergine , o di qualche altro Santo , e ciò senza alcuna restrizione , o condizione ; se mio Padre muore senza adempirlo , io come suo Erede sono tenuto di adempir questo voto , ch' è per ogni parte reale . Se il voto è misto ; come per esempio : Se fece voto di andar in pellegrinaggio alla Santa Casa di Loreto , e darvi cento scudi ; io sarò obbligato di adempire il voto nella parte reale , ma non già nella parte personale , onde avrò soddisfatto mandando i cento scudi , benchè non ci andassi in persona .

D. Non vi è altra divisione de' voti?

R. Sì . Vi sono ancora i voti temporali costretti , perchè obbligano solamente per qualche tempo . Tal è il voto di digiunare tutti i Venerdì di un solo anno . Altri sono voti perpetui , così detti , perchè obbligano perpetuamente : Tal è il voto di castità perpetua .

Vi sono ancora molte altre divisioni de' voti , delle quali la principale si è del voto semplice , e del voto solenne .

D. Che cosa è il voto semplice?

R. Il voto semplice è un voto fatto a Dio o in privato , o in pubblico senza alcuna solennità .

D. Che cosa è il voto solenne?

R. Chiamasi voto solenne quello , che va annesso con l' elezione di uno stato immutabile . Tale è quello che si fa nel prender gli Ordini Sacri , o nel far professione di qualche Religione approvata .

D. Per qual ragione simil voto si chiama solenne?

R. Perchè gli Ordini sacri , e la professione della Religione sono atti tenuti solenni nella Chiesa .

D. Qual differenza vi è fra il voto semplice , ed il voto solenne?

R. Vi è questa differenza , che il voto solenne della castità fatto in qualsivoglia di questi atti solenni , porta seco in virtù del Decreto , e della Costituzione della Chiesa una tal forza , e qualità di render nullo il Matrimonio , che dopo un tal voto venisse a contrarsi ; ed il voto solenne di povertà rende chi lo fa del tutto incapace di dominio . Finalmente i voti solenni con grandissima difficoltà possono sciogliersi , e dispensarsi ?

D. Il voto semplice di castità non impedisce forse anch' egli il Matrimonio?

R. Sì . Ma non lo rende invalido quando dopo il voto venga a contrarsi . Onde chi impedito dal voto semplice contrae il Matrimonio , ben pecca mortalmente , ma regolarmente è valido il Matrimonio .

D. Si pecca forse mortalmente altrettante volte , quante si contravviene al voto?

R. Sì . Quando la materia sia notabile .

D. Non si debbono dunque far i voti , se prima con matura , e prudente considerazione non abbiamo esaminato le forze , e le disposizioni che abbiamo per eseguirli degnamente .

R. Benissimo . E chi altrimenti facesse , si metterebbe a manifesto pericolo di aggiungere peccati a peccati con le frequenti trasgressioni de' voti .

E

D. Qual

D. Qual è dunque il vostro sentimento in questo negozio sì importante, e pericoloso?

R. Quanto a' voti già fatti, non v'è dubbio che debbano adempirsi, quando nulla vi osti in contrario. Ma quanto al farne de' nuovi, io sono di parere che non debbano farsi con precipizio, e con leggerezza, anzi fe mai in altro, qui al certo si ricerca la guida di un prudente, e dotto Confessore.

D. Che direste voi di certe Figlie, che appena avendo per due, o tre giorni incominciato a gustare le primizie di una vita divota, corrono immediatamente a far voto di perpetua castità?

R. Dico che operano imprudentemente, mentre non considerano l'importanza del voto; e di più troppo presumono di se stesse, mentre credono che il fervore medesimo della divozione che furono nel principio abbia a mantenersi in esse per l'avvenire. Quindi avviene poi, che sono travagliate da mille scrupoli, e muovono ogni pietra per ottenere la dispensa. I Confessori poi che considerano a simili intempestive risoluzioni, ben si stanno di esser privi dell'esperienza, e del senno che si ricercano pel loro ministero, poichè non conoscono l'inabilità, ed incostanza del feto giovanile.

Rassomigliano queste Figlie a certe persone inesperte della navigazione, che sargando dal lido con la Nave provvita di vino, e di biscotto, al vedersi condurre a vele gonfie senza un minimo intoppo, o disturbo, non capiscono in se per l'allegrezza, e si stimano felici; ma fe il mare sconvolgendosi minaccia loro il naufragio, o vien loro meno la provvisione, allora maledicono il mare, ed i venti, e sospirano la terra, da cui partirò con tanto gusto. Così avviene a queste Figlie, che con tanta temerità, e leggerezza s'impegnano nel voto di perpetua castità.

D. Che deve dunque fare un Confessore, quando s'incontra ne' Penitenti di umore sì precipitoso, ed inconsiderato?

R. Vegga il Concilio 11. Provinciale di Cambray al tit. 8. cap. 10. dove si proibisce a' Confessori di permettere che le Figlie loro Penitenti facciano voto di perpetua castità, che prima non siasi comunicato il fatto col Vescovo.

D. Non si danno forse alcuni casi, ne' quali il voto non obbliga?

R. Sì: Io ne riferirò solamente quattro, che sono i più frequenti.

Il primo è, quando la materia del voto diviene impossibile. Per esempio: Ho fatto voto di digiunare in pane, ed acqua tutti i Venerdì dell'anno. Accade di esser sopraggiunto da qualche infermità, ed allora per consiglio del Medico bisogna che io mangi carne.

Il secondo è, quando per la mutazione delle circostanze la materia del voto diviene illecita. Ecco il caso. Aveva fatto voto di castità; dipoi prendo moglie senza ottenere la dispensa; in questo caso for: tenuto di render il debito matrimoniale alla Moglie. Dico, rendere, poichè non posso chiederlo, se prima non ho ottenuto la dispensa.

Il terzo è, quando adempiendo il voto, io mettesse ostacolo ad un maggior bene. Per esempio; Ho fatto voto di andare in pellegrinaggio alla Terra Santa, dipoi fo voto di farmi Religioso. In questo caso cessa l'obbligazione del primo voto, perchè è cosa di maggior importanza, e più grata a Dio il farsi Religioso, che l'andar in pellegrinaggio a' luoghi Santi.

Il quarto è, quando la materia del voto che prima era buona, è poscia divenuta indifferente. Per esempio, Aveva fatto voto di non passar per quella piazza, o strada, di non entrare in quella casa, ecc. dove abitava una persona, che per la reciproca corrispondenza d'impuro affetto mi allettava al peccato. Or quella persona è morta, mutate essendo le circostanze, la materia del voto è divenuta indifferente, e però può passare per quella strada, entrare in quella casa, non essendovi più l'occasione del pericolo, per la quale aveva fatto il voto.

D. Come farò io a sapere, se il mio voto mi obbliga, o no?

R. Quando ciò vi occorra, conferitene il dubbio con un dotto, e prudente Confessore.

LEZIONE V.

Della Beffemmia.

D. Quei che bestemmiano, prendono essi il nome di Dio in vano?

R. Sì.

D. Che cosa è la bestemmia?

R. E' attribuire a Dio; o a' Santi ciò che loro non conviene, o toglier loro ciò che conviene. Per esempio, quando i Peccatori dicono: *Non vultis Dominus*, o quando gli Eretici dicono: Dio è autore del peccato. I Santi non hanno cognizione alcuna, o notizia delle nostre preghiere; o quando un inferno tratto dall'impazienza dice: Iddio mi affligge ingiustamente: Iddio non mi ama.

D. La bestemmia è poi ella un grave peccato?

R. Ella è un peccato sì grave, ed atroce, che la Sacra Scrittura occorrendo di trattarne le dà alle volte il nome di maledizione. La bestemmia propriamente è il linguaggio de' dannati. *Disperaverunt Dnum eam, pro doloribus, quod valuerunt suis.* Apoc. 16. In quella guisa che i giulfi si esercitano in questa vita a lodare, benedire, ed esaltare il sacrosanto nome di Dio ad imitazione degli Angeli, e de' Santi già glorificati in Cielo, così i reprobì con lingua immonda, e sacrilega profanano il nome di Dio, e de' suoi Santi, qual è l'unico mestiere de' Diavoli, e dell'Anima disperata nell'Inferno, mostrandosi in quello peggiori de' cani medesimi, che non mai perdono i loro padroni, se non instigati dalla rabbia. Il peccato della bestemmia era sì eccrabile, ed abominabile appo i Giudici, che udcno, o stimando di usare parole di bestemmia, turavano le orecchie, e si laceravano indosso le vesti. Vedete il cap. 7. degli Atti Apostolici, ed il cap. 26. di S. Matteo.

D. Ha mai Iddio punito gravemente i bestemmatori?

R.

R. S. Nel Levitico al 24. comandò Dio a Mosè, che i bestemmiatori fossero lapidati dal Popolo: *Educ. blasphemum extra castra, & ponant omnes, qui audierunt, manus suas super caput ejus, & lapidetur populus universus*. E meritatamente, soggiunge qui Teodoro nella qu. 33. condannarsi il bestemmiatore alla pena dell'omicida, perchè il bestemmiatore, giacchè non può altrimenti, uccide il suo Creatore col coltello della sua lingua. *Blasphemia aptavit legem, & non homicidii, ejusque reum lapidari iussit, quia blasphemator Creatorem cum interficere non possit, lingua ferit*. Onde disse S. Agost. che non meno peccano quei che bestemmiavano Cristo regnante in Cielo, che quelli che lo crocifissero vivente in terra. *Non minus peccant qui blasphemant Christum regnantem in Caelis, quam qui crucifixerunt ambulantes in terris*.

Il Re Sennacherib per la sua bestemmia vide cento, e ottantacinque mila de' suoi soldati uccisi in una notte dall'Angelo, ed egli morì nella sua Reggia affannato da' suoi figliuoli.

S. Paolo stimò di non poter più condegnamente punire un bestemmiatore, che consegnandolo per qualche tempo in poter del Demonio, cioè scomunicandolo. 1. Tim. 1. Bestemmio Faraoe dicendo: *Non novi Dominum*: non so chi sia il Signore, e morì sommerso nel mar rosso. Bestemmiarono gli Assiri dicendo: *Deus montium est Dominus, & non est Deus vultuum*. 3. Reg. 20. Il loro Dio è Signor de' Monti, e non delle Valli; ed un grande esercito di essi fu posto a fil di spada in una Valle da pochi Israeliti.

S. Giovanni Apost. ed Evangelista predice nel c. 13. e 19. dell'Apoc. che l'Anticristo sarà precipitato nell'Inferno per le sue bestemmie.

Racconta S. Greg. Turonense. ch'essendo la Città d'Orleans assediata da' Goti, Aniano Vescovo di essa andò processionalmente col Clero attorno i Bastioni cantando le Litanie de' Santi. Il che udendo un Sacerdote, che era prigioniero nelle truppe degli Assediati, esclamò: Vana è la tua speranza, o Aniano, se pensi di cacciare i tuoi nemici con parole: queste medesime Litanie nulla hanno giovato alle altre Città. Non furono già forti i Santi a questa bestemmia, e tolgono al bestemmiatore la vita.

Giuliano Apostata bestemmiatore anch'egli, sentendosi ferito d'una lancia nelle coste, e conoscendo che il colpo veniva dal Cielo, prese un pugno del suo sangue, e scagliandolo in alto: Sazia pure, disse, il tuo sdegno, o Galileo? (così egli per ischerzo chiamava G.C.) hai vinto, hai vinto. Così Sozomeno, Rufino, ed Eutropio.

Ario per le bestemmie vomitate contra Gesù Cristo morì di mala morte, spargendo gli intestini nell'atto di purgare il ventre.

Di Nestorio, e come morisse ne abbiamo parlato nel tom. 1. alla p. 2. cap. 11. lez. 7.

Terribile altresì è l'esempio che racconta S. Gregorio di un fanciullo di cinque anni, che avendo appreso a bestemmiare, e non essendo ripreso

dal padre, morì nelle di lui braccia; ed i Diavoli visibilmente ne portarono l'anima all'Inferno.

D. Non avreste altri esempi più moderni?

R. S. Essendo gli Eretici in punto di dar l'assalto alla Città di Halla, uno di essi per nome Giovanni Zuichio pubblicamente vantossi di tagliar il naso alla donniciuola di Halla (così chiamava egli la statua della B. V. che ivi risplende di molti miracoli). L'udì la Vergine, e gli rese il cambio, permettendo che d'un colpo d'archibugiata gli soffocasse il naso. Visse di poi quell'infelice ancora molti anni dileggiato da' suoi medesimi Olandesi, che ad ogni tratto l'antimovano che andasse ad Halla in cerca del naso perduto. *Justus Lip. in Virg. Hallens.*

Nel tempo che gli Olandesi saccheggiarono la Chiesa di nostra Signora di Alpremonte, eravi il Padre Cornelio a Lapide della Compagnia di Gesù, che per singolar favore della B. Vergine fuggì dalle mani di quegli Eretici. Or questi racconta, che uno di quell'empia Masnada trovandosi sopra di un Cavallo quasi del tutto cieco, disse per ischerzo: Se cotesta Maria fa qui tanti miracoli, illumini anche il mio Cavallo. L'udì la Vergine, e data la vista al Cavallo: la tolse al bestemmiatore.

D. Le Leggi umane non puniscono anch'essi i bestemmiatori.

R. S. Tanto le Pontificie, quanto le Cesaree. Veggasi ciò che abbiamo detto di sopra alla l. 2.

S. Lodovico Re di Francia vietò il bestemmiare il nome di Dio e della gloriosa Vergine sotto pena a' contravventori, di esser bollati in fronte con un ferro rovente. Ricaleto in questo vizio un personaggio d'alta nobiltà, e di grande stima nell'armi, ed essendo accettato s'affaticavano molti presso il Re, acciò in riguardo della sua nobiltà gli si diminuissi, o commutassi la pena. Ma il Santo Monarca, data una libera risposta agli intercessori: Paghi pur, disse, la pena che giustamente si è meritato, che io non che perdonargli mi eleggerei volentieri di partirla io medesimo nella fronte, e nella persona propria, purchè con un tal mezzo potessi fradicar dal mio Regno sì enorme peccato.

D. I Santi hanno anch'essi grandemente detestato la bestemmia?

R. S. S. Apollonia amò più tosto precipitarsi nelle fiamme, che facendo a feno de' suoi persecutori profirir parola di bestemmia.

D. Come dunque debbono i Confessori trattare co' bestemmiatori nel loro della penitenza?

R. Comanda il Concilio Lateranense nella Sess. 9. che a' bestemmiatori s'impongano gravi e severe penitenze; ed il Concilio Trid. nella Sess. 24. c. 8. vuole che tali penitenze sieno proporzionate alla qualità del delitto. Veggasi il Concilio 11. Provinc. di Cambray al tit. 1. c. 8.

D. E' egli un grave peccato idolarsi al Diavolo con esecrande imprecazioni?

R. Non solo gravissimo, ma sommamente pericoloso.

Nelle parti di Sassonia, una figlia molto ricca

D. Per qual ragione noi Cristiani, non osservando tutti i soprannominati motivi, osserviamo nondimeno la Domenica, e non il Sabato?

R. Gravissime ragioni ebbe la Chiesa di solennizzare la Domenica in luogo del Sabato, imitando Gesucristo suo Spōso che già aveva cambiate le cerimonie dell'antica Legge in cose migliori, come la Circoncisione nel Battesimo, e l'Agello Pasquale nella Santissima Eucaristia: *Vide S. Thom. episc. 7.* E veramente se i Giudei solennizzavano il Sabato in memoria d'aver Iddio dato fine in quel giorno alla Creazione del Mondo, con maggior ragione si solennizza da' Cristiani la Domenica in memoria della medesima Creazione, perchè in tal giorno il Signore la principiò. E se i Giudei dedicarono a Dio l'ultimo giorno della Settimana, molto meglio fanno i Cristiani dedicargli il primo. Oltre che la Domenica ci rammenta tre principali Misterj della nostra redenzione, perchè in Domenica nacque Gesucristo, in Domenica risorse, ed in Domenica mandò lo Spirito Santo sopra gli Apostoli. Finalmente il Sabato è figura del riposo che i Santi Padri ebbero nel Limbo, ma per la Domenica vien significata la gloria che le Anime sante al presente godono, ed i loro corpi godranno una volta nel Cielo. Perciò i Giudei solennizzavano il Sabato, perchè morendo passavano al riposo nel Limbo; ma i Cristiani solennizzano la Domenica, perchè morendo passano all'eterna gloria del Paradiso, se vivendo avranno regolato la lor vita secondo i Precetti del Signore.

D. Parmi d'aver sentito dire, che la Legge del Decalogo sia naturale; come dunque si è potuto cambiar il Sabato nella Domenica?

R. Questo Precetto di santificare il Sabato, in quanto prescrive il tempo, ed il giorno al culto pubblico, ed esterno di Dio, è morale, e naturale; perchè la Legge naturale insegna doverli dar qualche giorno al culto di Dio; in segno di che, noi vegliamo non esservi Nazione alcuna di sì barbari costumi, che non abbia qualche giorno fra l'anno, deputato al culto del Nome di Dio adorato. Che poi per questo culto si elegga più tosto un giorno, che un'altro, non appartiene punto alla Legge naturale: appartiene alla cerimoniale, e come tale poteva esser abolito dalla Legge nuova. Così S. Thom. 2. 2. q. 122. art. 4. ad 1.

D. Per qual ragione il giorno del riposo de' Cristiani si chiama Domenica, e non Sabato?

R. Perchè pare che di lui parli la Scrittura, dove dice: *Hæc est dies, quam fecit Dominus*, e principalmente perchè in tal giorno risorse il nostro Redentore dopo aver compiuto l'opera della nostra redenzione, e colla sua gloriosa Risurrezione ci aprì la via alla vita eterna, beneficio sì grande, e segnalato, che la Chiesa non ha stimato di far troppo col ravvivare la memoria in tutte le Domeniche dell'anno, come testifica il Sommo Pontefice Innocenzio I. nella sua Ep. 1. ad Decent. *Diem Dominicum* (dic'egli) *ob venerabilem Re-*

surrecti onem Dominus nostri Jesu Christi non solum in Pascha celebramus, verum etiam per singulas hebdomadas ipsius diei imaginem sequentur.

Aggiunge un'altra ragione S. Agostino, e vuole che quello giorno si chiami Domenica, cioè giorno del Signore, perchè deve solamente esser impiegato all'onore, e culto del nostro Dio, e Signore.

D. E' egli antico il costume de' Cristiani di celebrare la Domenica in luogo del Sabato?

R. Sì. Imperocchè incominciò a solennizzare la Domenica nel giorno della Pentecoste, nell'anno medesimo che seguì la morte del Redentore, quando cominciossi a pubblicare il Vangelo, e le solennità Cristiane furono sostituite alle feste de' Giudei. La prima festa adunque che si celebrò fu la festa della Domenica, perchè le feste della Natività, e della Risurrezione di Cristo non poterono esser celebrate che dopo molti mesi. Così S. Luca al cap. 24. de' suoi Atti scrisse, che i Fedeli si radunarono alla prima del Sabato, cioè il primo giorno dopo il Sabato a celebrare i sacri Misterj, e S. Giovanni racconta di essere stato elevato in ispirito nel giorno di Domenica: *Ego Joannes fui in spiritu in Dominica die.* Di quello giorno fa menzione S. Clem. nel Can. 65. degli Apostoli, e dopo lui S. Ignazio, S. Giustino, Tertulliano, ed altri antichi Autori.

D. Fu ella in ogni tempo celebre nella Chiesa la festa della Domenica?

R. Sì, perchè i Santi Padri non solamente l'altarono ne' loro scritti, ma molti di essi ancora composesero Sermoni in lode di essa. E con ragione veramente, per le varie, e singolari prerogative che ha questa festa sopra le altre, al dire di S. Leone Papa: *Dies Dominica tantis Divinarum dispensationum Misteriis consecrata est, ut quidquid est a Domino insignis constitutum, in hujus diei dignitate sit gestum. In hac die Mundus sumptus exordium. In hac per Resurrectionem & Mortem interitum, & Vita accepit principium &c.*

D. Spiegateci, se vi piace, più ampiamente, quali sieno queste prerogative.

R. 1. In questo giorno il Mondo ebbe principio, e nell'ottavo Iddio creò gli Angeli, e la terra, che sono le più nobili parti di questo Mondo.

2. Dopo il Diluvio l'Arca di Noè si fermò sopra i Monti d'Armenia. Gen. 8.

3. Gli Ebrei passarono il Mar rosso a piedi asciutti. Synod. Carlar. in Ep. Bedæ sup. celeb. Pasche.

4. La stanza cominciò a piover dal Cielo. Aug. orig.

5. Nacque Gesucristo, come si crede, in giorno di Domenica. 6. Synod. can. 8.

6. Nello stesso giorno la Stella apparve a' Magi. Matth. 2.

7. Gesucristo fu battezzato nel Giordano. Matth. 3.

8. Fece il primo miracolo convertendo l'acqua in vino. Jo. 2.

9. Saziò cinque mila persone con cinque pani, due pesci. Matth. 14.

10. Entrò trionfante in Gerusalemme accolto dal Popolo, che con rami di palme in mano cantava: *Hosanna, benedictus, qui venit in nomine Domini, Rex Israel*. Je. 12.

11. In questo giorno, vinta la Morte, e l'Inferno, risuscitò glorioso, dandoci speranza di aver a risorgere con lui alla vita eterna.

12. Apparve a' suoi Discepoli dicendo loro: *Pax vobis*, e diede loro la potestà di rimettere i peccati. Jo. 20.

13. Mandò i suoi Apostoli a predicar l'Evangelio al Mondo. Matth. 28.

14. Mandò lo Spirito Santo sopra i suoi Discepoli, ed ebbe principio la predicazione della nuova Legge. Att. 2.

15. In questo giorno pensano molti, che debba seguire l'estremo Giudizio. S. Agost. nel ser. 25. de temp. S. Ilario nel Proemio in psal. e altri.

D. Qual necessità vi era di prefiggere un certo tempo per lo culto Divino?

R. Ciò era più che ragionevole, e conveniente: perchè se Dio per tali, e tanti benefici che ha fatto, avesse chiesto da noi tutti i momenti della nostra vita, non avrebbe chiesto più di ciò che giustamente gli è dovuto, e con tutto questo non avremmo soddisfatto alla minima parte della gratitudine, e dell'ossequio che gli dobbiamo. Or come potrà parerci troppo il togliere un giorno della Settimana agli affari del Secolo, per darlo al servizio del nostro Creatore, e Signore?

D. Non hanno altresì gl'Imperadori mostrato con varj Privilegi, e Decreti il rispetto, e la riverenza che avevano a questo santo giorno?

R. Sì. L'Anno del Signore 121. l'Imperador Costantino Magno fece un bellissimo Decreto per l'osservanza della Domenica: *Sicuti indignissimum videbatur dicis Solis sua veneratione celebrem, altercantibus juris et noxas partium contentionebus occupari, ita gratum, ac iucundum est, eo die quae sunt maxime votiva compleri, atque ideo emancipandi, et manumittendi die festo quibus licentiam habent* &c. l. 3. de Fer. Cod. Theod. Veggasi Eusebio nella vita di Costantino l. 4. c. 18. & 19.

L'Imperador Leone primo nell'Anno del Signore 496. impose in tal giorno silenzio al Foro civile, e criminale, bandì tutti i spettacoli pubblici colla seguente Costituzione: *Dies festus Majestati altissimi dedicatus, nullis volumus voluptatibus occupari, nec ullis exactionum vexationibus prephanari. Dominicum itaque diem, semper honorabilem decernimus venerandum, ut a cunctis executionibus excusetur. Nulla quaequam urgeat admonitio, nulla fideiussionis flagitetur exactione, taceat apparitio, advocatio delitescat: si ille dies a cogitationibus alienis, praecoxis burra vox fletusque respiciens a contrariis litigantibus, et habeant forum tuum &c.* Non già che tali opere sieno di loro natura cattive, ed illecite, ma perchè distraggono la mente dal culto Divino.

sibi vendicent scena theatralis, aut Circense spectaculum, aut ferarum lacrymosa spectacula, et si in nostrum ortum, aut natale celebranda solemnitas inciderit, differatur. Amissionem Militiae, prescriptionemque potrimonii sustinebit, si quis unquam hoc die festo spectaculis interesse, aut cujuscumque Judicis apparitor pretextu negotii publici, vel privati haec, quae bene lege statuta sunt, crediderit temeranda. Data Idibus Decembris Constanti-nopoli. Zenone, et Marcellino Coss.

LEZIONE SECONDA.

In qual maniera si santificò la Domenica.

D. In qual maniera deve esser santificato il giorno di Domenica?

R. Si santifica in primo luogo con rendimenti di grazie alla Maestà Divina, e con l'orazione, eellendo la Domenica un giorno deputato principalmente per far memoria dei benefici ricevuti dal Signore. Perciò dicevi: *Memento ut d'om Sabbati laudifices*, cioè, ricordati di consecrare il Sabato al Signore, servendolo con atti di religiosa osservanza.

Si santifica in secondo luogo coll'udir la Santa Messa, a cui la Chiesa ci obbliga in questo giorno, al che S. Agost. esortava diligentemente il suo Popolo nel ser. 251. de temp. e benchè la Chiesa non ci obblighi espressamente a verun'altra opera pia, chi però considera la santità di questo giorno, ed il fine per cui fu istituito, vede quanto sia conveniente, che i Fedeli lo santifichino o in tutto, o in gran parte, esercitandosi nell'orazione, nella lezione ipirituale, nella visita delle Chiese, nell'udir le Prediche, ed i Catechismi, e simili spirituali esercizi.

D. Quali furono gli esercizi de' primi Cristiani ne' giorni di Domenica?

R. 1. Si radunavano nelle Chiese per udirvi le sacre Lezioni, le Prediche, per udirvi la Santa Messa, per comunicarsi, far orazione, e per assistere a' Divini Uffici. Att. 13. Iustit. Apol.

2. Raccoglievano le limosine per li bisogni de' Poveri. 1. Cor. 14. e 16.

3. La Domenica era per li Cristiani un giorno di gioia, e di allegrezza, per lo che in tal giorno non digiunavano. Così Tertulliano nel lib. de Coron. Milit.

4. Ne' Divini Uffici i Fedeli stavano in piedi in segno di allegrezza della Risurrezione del Signore; il che si osserva ancora a' giorni nostri secondo il rito della Chiesa Romana. Tertulliano nel luogo sopracitato, S. Ilario nella Prelazione sopra i Salmi, S. Agostino nell'Epist. 119. Alessandro Terzo nel cap. Quoniam x. de Feriis.

D. Che cosa si proibisce di fare nella Domenica?

R. Si proibisce in primo luogo il far opere servili, e tutto ciò che impedisce il culto Divino: *Non facies omne opus in eo, tu, et filius tuus, et filia tua, servus tuus, et ancilla tua, iumentum tuum &c.* Non già che tali opere sieno di loro natura cattive, ed illecite, ma perchè distraggono la mente dal culto Divino.

2. Oltre l'opere servili si proibiscono i traffichi, e gli atti giudiziali pubblici.

D. Se

D. Se è proibito il far opere servili in giorno di Domenica, non dovrebbe altresì non esser lecito il suonar le campane, l'apparecchiare la mensa, far cuocere le vivande, essendo tutte queste opere servili?

R. Il precetto che proibisce l'opere servili, s'intende sotto due condizioni. La prima, che non si facciano quelle opere che non sono necessarie pel sostenimento della vita umana; e per questa ragione le suddette opere, come anche il comporre medicamenti per gli ammalati, ed altre simili che comodamente non possono anticiparsi il giorno precedente, sono permesse. L'altra condizione è, che si desista da quelle opere che non servono al culto Divino, onde il suonare le campane, apparecchiare gli Altari, ornar la Chiesa, ed il far altre opere simili per servizio della Chiesa, le quali in altro giorno non possono farsi, vien anche permesso. Perciò disse il Signore in S. Matteo al 12. che i Sacerdoti nel Tempio violavano il Sabato, e contuttociò erano senza peccato; ed ai Farisei che riprendevano i Discepoli perchè separavano il grano dalle spiche in giorno di Sabato per cibarsi, rispose, che anche Davide in occasione di bisogno non ebbe riguardo a cibarsi del pane santificato fitto per solo uso de' Sacerdoti. Quindi è, che Gesù Cristo per insegnar al Mondo come debba intendersi questo Precetto, che per adempirlo non è necessario l'astenersi assolutamente, e indistintamente da qualsivoglia opera, fece diversi miracoli, e diverse altre buone opere in giorno di Sabato, poichè in tal giorno restitui ad un uomo l'uso della mano inaridita, e risanò una Donna che per una lunga infermità stava col corpo inchinato a terra.

D. E' egli lecito il ritirare i frutti delle possessioni, e condurli al coperto in giorno di Domenica, o di altra festa, in caso di pericolo?

R. Sì. E li Sacri Canonici lo permettono. Anzi non solo questa, ma molte altre opere servili possono farsi col consiglio, e licenza d'un saggio Curato, o Superiore.

D. Non siamo dunque tenuti di astenerci da qualunque opera in giorno di Domenica, o d'altra festa, come facevano i Giudei nel Sabato?

R. No. Ma solamente da quelle che abbiamo detto di sopra, e con le soprannominate condizioni. Leggete S. Tommaso nella 2. 2. qu. 112. art. 4. ad 4.

D. Farebbe male un Cristiano, che ad imitazione de' Giudei osservasse il Sabato?

R. Sì. Perchè osservandolo professerebbe di esser infedele in quanto che isterrebbe le figure, e cerimonie della Legge Mosica, dalle quali Gesù Cristo ci ha fatto liberi, come insegna l'Apostolo, Gal. 4. Coloss. 2. Anzi incorrerebbe nella scomunica pronunziata dalla Chiesa nel Concilio di Laodicea al cap. 2. e 9. *Non oportet Christianos iudaeizare, & in Sabbato vacare, sed operari eorum in eodem die Dominicum præponendo eadem dies; quod si inventi fuerint iudaeizare, anathema.*

D. Non si sono adunque i Cristiani riservati divozione veruna pel Sabato?

R. Sì. Poichè tal giorno da essi è particolarmente dedicato all'onore della Madre di Dio.

D. Per qual ragione?

R. La principal ragione di questo, pare che sia, perchè la Vergine Santissima, mentre il Corpo di Gesù Cristo suo Figliuolo giaceva nel Sepolcro in giorno di Sabato, e gli Apostoli, e Discepoli vacillavano nella fede della di lui risurrezione, essa dimorò sempre ferma, e costante nel crederla.

D. Non bisogna forse ancora, che noi Cristiani ci asteniamo da' peccati nelle Domeniche, e nell'altre Feste?

R. In ogni tempo dovrebbe ciaschedun uomo astenersi da' peccati; i Cristiani però in questi tempi più di tutti dovrebbero guardarsene, e principalmente da quella della detrazione, della vana ricreazione, dell'ubbrachezza, de' bagordi, dell'oziosità, e della lascivia.

D. E perchè principalmente da costesti?

R. Perchè i Cristiani trovandosi allora liberi dalle fatiche, ed occupazioni temporali, sono in maggior pericolo d'incorrervi. Leggete S. Antonino nella 2. part. 9. c. 7. §. 4. ed il Concilio Tolosano III. cap. 32.

D. I Santi ci hanno mai insegnato il vero modo di santificare le Feste?

R. Sì. San Gregorio Nazianzeno nella orat. 4. in Jul. insegna, che le Feste si santificano colla purità dell'Anima, e coll'altezza della mente, e non colla pompa delle vesti, e coll'intemperanza, dalle quali poi si trabocca nelle carnalità: *Festa celebremus non corporis nitore, non vestitus mutatione, ac magnificentia, non constitutionibus, & cibariis, quorum frustum cubilia, & impudicitia esse didicisti, sed animi puritate, & mentis hilaritate &c.* E S. Gregorio Magno dice, che il riposo della Domenica ci è dato, affinché per mezzo dell'orazione ripariamo i difetti commessi ne' sei giorni antecedenti: *Dominica die a labore terreno cessandum est, atque omnimodo orationibus insistentium, ut si quis negligens per sex dies agitur, per diem Resurrectionis Dominici precibus expiatur.*

D. Crederebbe voi degno di riprensione chi ne giorni di festa andasse vestito più pomposamente?

R. No, anzi degno di lode.

Quell'illustre Campione della Fede dell'Inghilterra Tommaso Moro celebrava con tanta divozione le Feste, che nè pure quando era prigioniero ricordeva di solennizzarle col vestirsi delle sue vesti più sontuose. Ed a molti, che riprendevano tal dimostrazione per esser fatta in luogo rimoto dalla vista, e conversazione degli uomini, rispondeva, che ei ciò faceva per onore di Dio, e non per soddisfare alla curiosità degli uomini.

D. Quai frutti, ed utilità si conseguiscono da chi santifica le Feste come li conviene?

R. Conseguiscono ciò che loro promette il Signore per Isaia al cap. 58. dove dice: *Si averitis a Sabbato pedem suum, facere voluntatem suam, in die sancto meo, & vocaveritis Sabbatum, dedicatum, & sanctum*

Domini gloriosi sum, et glorificaberis dum dum non facis vias tuas, et non invenitur voluntas tua, ut iniquis sermone. Tunc deleberis super Domino, et suffelam te super aquas in terra, et cibum te hereditate Jacob Patris tui. Cioè a dire: Se tu non trasgredirai il Sabato con opere servili (significate per lo piede) e se non seguirai gl'impulsi della tua volontà perversa e della tua concupiscenza nel mio giorno santo, ma più tosto ti eserciterai nella orazione, e nelle opere sante udinando le Prediche, e legendo Libri divoti, e chiamerai la Festa giorno delicato, cioè giorno da osservarsi con gran cura, ed esattezza come giorno santo, ed infinitato per glorificare il Signore, il che adempirai allontanandoti dalle tue strade, cioè da' tuoi rei costumi, e da' tuoi peccati, e dal fare la tua volontà quale è di soddisfare alle tue concupiscenze, ed in vece di ciò ti applicherai a conoscere la volontà di Dio, per amarla, e per adempire ciò che vuole da te; e se in tal giorno ti allerrai da' discorsi vani, ridicoli, piosci, impuri, ed ingiuriosi al tuo prossimo: Allora io darò al tuo spirito una grandezza, e divozione nelle cose mie, Ecco il primo premio. Ti sollevai sopra tutto ciò che v'è di più alto in terra, cioè tarò che per amor mio disprezi tutte le cose di questo mondo. Ecco il secondo premio. E ti passerò dell' eredità di tuo Padre, cioè con l'abbondanza de' beni in questa vita, e di beni incommutabili, ed eterni nella celeste patria. Ecco il terzo.

D. In quali maniere sono puniti da Dio quei che non santificano le Domeniche, e le Feste?

R. In tre maniere, nella persona, nelle facoltà, e nell'anima. Nella persona, castigandoli e privandoli dell'uso di quei piaceri, de' quali abusarono per violare quello Precetto. Nelle facoltà, permettendo che siano svalgiati, e che s'abbruci la casa, che muojano gli armenti, &c. Nell'anima, privandoli degli aiuti, e de' beni spirituali, e meritamente, perchè con questa disubbidienza offendono le tre Divine Persone: il Padre, che colla sua potenza creò il Mondo in tal giorno: il Figliuolo, che in simil giorno compì l'opera della nostra Redenzione; e lo Spirito S. che pure nello stesso giorno discese con l'abbondanza de' suoi doni sopra la Chiesa. Fallo si grande, che Dio si protesta per Geremia al c. 17. di venicarlo col suo fuoco: *Si non audieris me, ut sanificeris die Sabbati, et ne poteris esse succedens ignem in portis ejus, et devorabit domus Jerusalem, et tu extingueris.* E per Ezechiel al c. 20. dice di voler adoprarti l'ira sua per isterminarli e disinguenti: *Sabbatum me violaverunt: dixi ergo, ut effunderetis super eum in deserto, et consumerem eos.* Veggasi il l. 2. di Esdra cap. 12. vers. 15. Nell'Esodo al 31. vers. 14. nel l. de' Numeri al c. 15. vers. 35. a' violatori del Sabbatho s'impone pena di morte. Veggasi di più il 2. de' Maccab. c. 15. e seguenti, dove si narra, che Nicanore per essersi burlesco del Sabbatho fu ucciso da' Giudei con gran numero de' suoi.

S. Gregorio Turonense nell' l. de Gloria Confess. c. 51. narra di un tale, che per aver lavorato nel giorno dedicato a' s. Maria fu da Dio punito

col fuoco, e di un altro, che per simil fallo restò col collo attratto, e colla faccia stravolta.

Nel Territorio di Tours, una Donna avendo impallito il pane in giorno di Domenica, nel metterlo nel forno fu percossa nella mano destra da fuoco celeste, che irremediabilmente la consumava; onde gridando, e piangendo entrò in Chiesa, e fatta lunga orazione a Dio, promise, che per l'avvenire avrebbe inviolabilmente osservato le Feste, e non atteso ad altre opere che all'orazione. La notte seguente prese un Cero della sua propria grandezza, perseverò con quello nelle mani in continua orazione, e la mattina si trovò libera.

Nella Parrocchia di Gembours, un padre di famiglia si pose per scarsità di pane a macinare certa quantità di grano, e per giulio giudizio di Dio la farina in un subito restò arsa, e convertita in fumo nero, e puzzoient. *Chron. Sigebert, anno Dom. 1126.*

Racconta finalmente San Gregorio Turonense che un contadino in giorno di Domenica essendosi poilo ad arare il suo campo, nel prender la seure per acconciar l'aratro, gli restò il manico di quella attaccato alla mano, tantochè nè più poteva aprirla, nè staccarlegli quel legno, patendo tantissimo dolori acerbissimi. Finalmente dopo due anni, per intercessione di S. Giuliano Martire, a cui si raccomandò con gran divozione, fu liberato in giorno di Domenica, volendo Dio far conoscere la cagione di quel prodigioso castigo.

Celeberrissimi nella Città, e Diocesi di Fano la Festa di S. Orso Vescovo di essa a' 15. di Maggio un Contadino di quel Territorio aveva il suo campo. Interrogato per qual cagione ei solo non osservasse la Festa di S. Orso Protettore della Città, rispose sfacciatamente, burlesco del Santo: Se egli è Orso, ed io son Cane. Appena ebbe proferta questa bestemmia, che la terra aprendosi l'inghiottì con l'aratro, ed i buoi, in quel luogo che ora chiamasi la Villa di Roiano, dove ancora a' giorni nostri si veggono i segni di una gran voragine. Ora ancor oggi la memoria del fatto nelle pubbliche, ed antiche carte, e nella stampa pubblica che corre fra quei Cittadini, che per tradizione l'hanno da' loro Antecessori.

LEZIONE TERZA.

Della Domenica delle Palme, Pasqua e Pentecoste.

D. Non vi sono forse alcune Domeniche più celebri delle altre, le quali ancor debbono solennizzarsi con maggior divozione?

R. Ve ne sono tre principali fra le altre, e sono: la Domenica delle Palme, la Domenica della Risurrezione, e la Domenica della Pentecoste.

D. Che cosa vi è degna da notarsi particolarmente della Domenica delle Palme?

R. Che in tal giorno il nostro Salvatore, facendo sopra un Gimento, entrò accompagnato a' suoi Discepoli in Gerusalemme fra le acclamazioni delle turbe, in memoria di ch'è fa per tutte le Chiese una Processione solenne, nella quale il Clero, ed il Popolo portano in mano rami ben-

benedetti di Palme. Rileggete ciò che di sopra abbiamo detto al c. 2. l. 9.

D. E' egli antico il rito di solennizzare la Domenica delle Palme?

R. Sì. Imperocchè nella Vita di S. Maria Egiziaca, scritta da Paolo Diacono di Napoli, leggiamo che i Monaci, i quali nel tempo della Quaresima si erano ritirati nella solitudine per esercitarsi con maggior fervore nelle opere della penitenza, solevano poi ritornare a' loro Monasterj la Domenica avanti Pasqua, nel qual giorno, dice l'Istoria, suole Santa Chiesa celebrare la Domenica, e la Solennità delle Palme.

Santa Teresa soleva in quello giorno comunicarsi con preparazione, e divozione straordinaria per ricompensare dal suo casto, con' ella diceva, l'assunto fatto a Gescusù di Giudici, tra quali non vi fu pure uno che l'invitasse seco a pranzo, quantunque universalmente fosse stato accolto con gran festa, e trionfo nella sua entrata.

Come poi Iddio abbia illustrato la Domenica delle Palme co' Miracoli, leggesi S. Gregorio Turonense nel l. 2. de' Miracoli di nostra Signora al c. 33.

D. La Domenica della Risurrezione è ella stata d'ogni tempo in conto di solennissima?

R. Sì. E ne fanno fede l'uso comune di tutti i Cristiani, e gli Scritti de' Santi Padri. S. Gregorio nell'omil. 22. sopra il cap. 20. di S. Giovanni la chiama Solennità delle altre solennità, ed il Venerabil Beda nel lib. 3. dell'Istoria d'Inghilterra, la chiama la più grande di tutte le Solennità.

D. La Domenica, o sia la Solennità della Pasqua è ancor ella molto antica?

R. Antichissima. Scrive San Girolamo nella Vita di S. Paolo Eremita, che il grande Antonio avendo dato sepoltura al corpo di questo Santo, prese la sua veste tessuta di foglie di palma a modo di sporta, e di quella vestì, finché visse, ne' giorni solenni della Pasqua, e della Pentecoste. Dalle parole però del Concilio Niceno si raccoglie, che questa solennità fu instituita gran tempo avanti, onde con ragione si massi instituita dagli Apostoli fin dal principio della Chiesa.

D. Per qual ragione i Fedeli celebrano con tanta solennità la Domenica della Risurrezione?

R. Perché in questo giorno primo della Settimana Gescusù avendo vinta la Morte, risuscito glorioso, del che la Chiesa ne fa memoria solenne non solamente nel giorno della Pasqua, ma in ciascheduna Settimana dell' Anno, cioè la Domenica. Veggasi il Bar. all' Anno del Signore 59. n. 1.

D. Qual è la Domenica della Pentecoste?

R. E' la Domenica settima dopo la Pasqua.

D. Fu egli d'ogni tempo solenne appo i Cristiani questo giorno della Domenica?

R. Sì, come abbiamo detto di sopra con S. Girol.

D. Da qual tempo cominciò ad essere celebrata solennemente la Domenica?

R. Dal principio della Chiesa. S. Luc. ne fa menzione nel 2. de' suoi Atti, S. Paolo nella 1. a Cor. c. 16. e dopo essi S. Epit. har. 75. e S. Agost. nell' Ep. 118.

D. Per qual ragione si celebra dalla Chiesa tanto solennemente la Domenica della Pentecoste?

R. Perché in tal giorno discese lo Spirito Santo sopra la Chiesa, e li Apostoli confortati da esso cominciarono a predicare la nuova Legge.

D. Per qual ragione dopo i giorni così solenni della Pasqua, e della Pentecoste si fa festa anche ne' due giorni seguenti?

R. Perché i Misterj che in quei giorni si celebrano sono tanto sublimi ed eccellenti, che un giorno solo, per celebrarli degnamente, non basta.

D. Non vi sono altre feste da celebrarsi oltre le Domeniche?

R. Ve ne sono molte altre appartenenti a G. C. alla sua Madre Santissima, ed agli altri Santi, ed in una parola tutte quelle che la Chiesa ci propone, e comanda di osservare. Ma noi abbiamo solamente trattato della Domenica, per esser questa una festa la più antica, e la più frequente di tutte, siccome fra Giudici v'erano ancora molte feste: ma la più antica, la più solenne, e la più frequente di tutte era il Sabato, e per questa ragione il Decalogo non fa menzione espressa d'altre feste che del Sabato, in luogo del quale noi Cristiani solennizziamo la Domenica per le ragioni addotte di sopra.

D. Quali sono le cose necessarie per osservare le feste come si conviene?

R. Rileggete ciò che di sopra abbiamo detto nel principio della Lezione precedente intorno alla santificazione del Sabato, o della Domenica, poichè in quello non v'è differenza da una festa all'altra.

D. Agli Eretici però non piace, che noi celebriamo le feste de' Santi.

R. Rimetteteli alla pratica della Chiesa notata da S. Agostino nel l. 10. contra Fausto Eretico Manicheo: Il popolo Cristiano, dice egli, celebra con religiosa solennità le memorie de' Martiri prececcati all'imitazione, per esser a parte de' loro meriti, ed esser aiutato dalle loro orazioni, in maniera però che gli Altari, benché siano eretti in memoria de' Martiri, non si ergono però a verun Martire, ma a Dio, il quale è Re de' Martiri. Imperocchè quel Prieto, o Sacerdote vi fa mai, che ne' luoghi dove risposano i Santi Corpi, assistendo all'Altare, abbia detto: Offriamo a te Pietro, e Paolo, a te Cipriano? Ma quello che si offerisce, si offerisce a Dio, il quale va coronato i Martiri, nel luogo dove si fa onoranza di quelli che ha coronato, affinché dalla vista de' gloriosi suoi aumenti in noi l'effetto, e l'amore verso di quelli che possiamo imitare, e verso quello col di cui aiuto possiamo.

DEL IV. PRECETTO, CAPO V.

LEZIONE PRIMA.

Onora il tuo Padre, e la tua Madre, acciò tu viva lungamente sopra la terra, qual ti darà il Signore Iddio tuo.

D. Alla spiegazione de' tre Precetti della prima Tavola, se' quei insegnati come debba l'Uomo esercitarsi nel culto interno ed eterno dovuto a Dio col cuore, colla bocca, e colle opere.

re, passiamo ora a spiegarci i Precetti della seconda Tavola, che contengono le obbligazioni dell' uomo verso il suo prossimo, o sia ciò che la Carità verso il prossimo richiede dall' uomo. E perchè tra i prossimi i più congiunti di tutti sono il padre e la madre, da' quali abbiamo per nostro particolar principio l'essere, e la vita; perciò nel primo Precetto ci si comanda di onorarli. Leggasi S. Tom. nella 2. 2. q. 122. art. 5. in c.

D. Qual onore è da figliuoli dovuto a' loro parenti?

R. Sotto la parola *onore* in questo luogo quattro cose s'intendono, e sono: ajuto, ubbidienza, riverenza esterna, ed amore interno.

E primieramente siamo tenuti di soccorrere: ed aiutare i nostri Genitori nel loro bisogni, come prova S. Girolamo scrivendo sopra il c. 15. di S. Matteo, essendo più che ragionevole, che i figliuoli concorrono alla conservazione della vita di quelli che loro la diedero.

Un bellissimo esempio abbiamo in questo genere dalle Cicogne, che vedendo i suoi padri resi inabili dalla vecchiezza a procacciarsi il vitto, li riscaldano colle penne, e portano loro il necessario vitto, rendendo loro con segnalata gratitudine que' benefici che ancor giovani da essi ricevettero. S. Ambrogio nell' *Esam.* al 5. e da lui S. Tommaso nell' *opus.* 7.

D. Ma se i parenti fossero ricchi, e non bisognosi di alcun soccorso, ed ajuto?

R. Può ben accadere che i parenti non abbiano bisogno del sussidio temporale, ma non accadrà giammai che sia soverchio il sovvenirli coll' ajuto spirituale d' orazioni, di salutevoli consigli, e simili. Onde quando i parenti sono gravemente infermi, resta a carico de' figliuoli di far loro amministrar i Santi Sacramenti, di fargli assistere da persone Religiose che li dispongano a morire Cristianamente, e morti che siano, restano a carico finalmente de' figliuoli l' esequie, ed i funerali, il far celebrare le Messe per suffragio delle anime loro, ed il pagar i Legati instituiti da quelli.

D. Ha mai Iddio punito i figliuoli che negarono ajuto a' suoi parenti bisognosi?

R. Sì. Nelle parti di Normandia un cert' uomo molto ricco volendo accasare altamente un suo figliuolo, gli rinunciò tutte le sue facoltà, sperando ch' egli ricordevole d' un sì disinteressato affetto non fosse mai per mangiarsi ne' suoi bisogni, ma l' ingrato figliuolo non si tolse a vide in possesso dell' eredità, che rinunciò all' affetto filiale enotando negli agi di una vita lauta, e deliziosa, mirava con occhio bieco lo sconsigliato padre, che vecchio, e famelico sospirava i miseri avanzzi della luitenza. Videlo venire un giorno, ed avendo in tavola un grasso Papero arrolito, e parendogli troppo prezioso boccone per un padre, lo mandò a nascondere per non fargliene parte; Mondo non gli riuscì già di mangiarlo solo, quando il fece rimetter in tavola, perchè nel toccarlo

spiccosi da quello un bruttissimo Rospo, che attaccatogli alla faccia, mai più l' abbandonò finchè visse, volendo Dio che lo stato deplorabile di quest' ingrato insegnasse a' figliuoli il rispetto che debbono a' loro parenti. *Contip.* l. 2. *Ap. c.* 7. p. 4.

D. Qual ubbidienza debbono i figliuoli a' loro parenti?

R. Ubbidienza in tutte le cose, come insegna l' Apostolo nel 3. a' Coloss. cioè in tutte le cose che sono sferonco il voler di Dio.

D. Potreste voi confermarci questa verità con esempi de' Santi?

R. Sì. Il Patriarca Isacco vedendosi legar dal padre, modestamente, e senza ripugnanza v' acconsentì. I Recabiti elefero di attenersi in perpetuo dall' uso del vino, per non discostarsi dal consiglio del loro padre.

D. Ma se i parenti consigliassero i figliuoli d' abbracciare l'eresia, d' apostatare dalla Fede Cattolica, di non entrar nella Religione ec. farebbono forse questa tenuti d' ubbidire?

R. No. Anzi più tosto dovrebbono averli in odio, cioè a dire, non ubbidire loro, nè far caso delle loro parole, come ci consiglia G.C. *Si quis venit ad me, & non odit patrem suum & matrem, & uxorem, & filios, quando ci servono d' inciampo ad osservare la Legge di Dio, non potes mus esse discipuli.*

D. I Santi hanno forse ubbidito più tosto a Dio che a' loro parenti, quando trattavasi del negozio dell' eterna salute?

R. Così insegna l' esempio seguente.

Nella Vita di S. Giuliano Martire raccontasi che mentre questo Santo era condotto per la Città d' Antiochia carico di ferri, e di catene col banierare avanti, che ad alta voce gridava: Così si trattano i ribelli de' nostri Dei, e gli Ipezzatori de' Principi, gli occorse di passare vicino alla Scuola, dove studiava Celso figliuolo del Presidente Marziano. Quello benedetto Fanciullo vedendo che il Martire era accompagnato da una moltitudine di persone bellissime, e vestite di bianco, ed in capo aveva una Corona fregiata di pietre preziose, e risplendenti: islime, toccò nel cuore da Dio, rivolto tosto a' suoi compagni, e disse, che troppo giusto, e ragionevole parevagli, il servire a un Dio sì grande, e sì liberale nel ricompensare i suoi servi, e che egli voleva essere di questo numero. Ciò detto gettò da se i libri, spogliossi delle sue vesti, e correndo, buttossi a piedi del Martire, da cui non poterono separarlo, nè le preghiere, nè le minacce del suo irato Padre, e Giudice, che finalmente convertito l' amore in odio mortale, lo condannò con Giuliano ad un' orrida e fette prigionie, che entrativi i Martiri fu tosto illustrata da una chiarissima luce, e riempissi di un odore soavissimo. Finalmente Celso, dopo aver sofferto generosamente diversi tormenti con Giuliano, acquistò la palma del Martirio, e per avere sprezzato per amor del Signore l' affetto di quei che l' avevano generato al mondo, meritò d' esser compagno nel Cielo a' Santi Martiri, che l' avevano rigenerato a Cristo.

Illustrate ancora in questo genere è l' esempio di S. Erme-

Ermenegildo Martire, presso San Gregorio nel l. 3. de' suoi Dialogi. c. 32.

D. Qual riverenza debbono i Figliuoli a' suoi Genitori?

R. Debbono con parole, e gesti esteriori trattar modestamente, e sommessamente con essi; consolarli quando sono afflitti; prenderne in buona parte le correazioni; chieder loro perdono, quando gli hanno offesi; il Patriarca Giuseppe sollevato dal suo Sovrano a' più alti onori del Regno, accolse suo Padre con grand' onore, e rispetto, quando venne nell' Egitto: e Salomone il più glorioso, e più saggio de' Regi d'Israele, veduta una volta sua Madre che a lui veniva, levatosi in piedi la ricevette con riverenza, e rispetto. e la fece sedere alla sua destra nel suo medesimo Trono.

D. Ha l'Idio punito alle volte que' figliuoli che macchinavano la morte a' loro Genitori?

R. Sì. Aialonne morì impiccato ad una quercia co' suoi propri carichi. 2. Reg. 13.

Cranio figlio di Clotario Re di Francia, più volte ribelle, ed altrettanto ricevuto con clemenza dal Padre, finalmente vinto in battaglia nella Bretagna Mmore fu per comandamento del Padre rinchiuso in un tugurio colla Moglie, e colle figlie, complice della tua ribellione, ed ivi abbruciato.

Casto per soprannome il Graffo, figlio di Lodovico Re di Francia, fu orribilmente tormentato dal Demonio alla presenza del Re, e della sua Corte, ed in mezzo a' tormenti confessò altamente, che ciò gli avveniva per aver cospirato contra il Re suo Padre. Sigebert. in Chronic. anno 878.

L'anno 1378. nel mese d'Aprile e nel giorno di S. Giorgio, Guglielmo di Baviera Conte d'Annonia e d'Olanda, cadde in sfinenza, tantochè fu di mestiere tenerlo legato, e custodirlo trent'anni continui, che tanti ne scorsero fino alla di lui morte. Fu creduto comunemente da tutti, che tal castigo gli avvenisse per la sua ribellione, e disubbidienza all'Imperadrice Margherita.

D. Da che avviene egli mai, che si trovano figliuoli tanto empj, e sconoscenti, che non solamente negano a' Genitori il dovuto onore, e rispetto, ma di più li maltrattano di parole, e di fatti?

R. Ciò accade molte volte per la mala educazione, e soverchia libertà concessa loro da' Genitori, essendo pur troppo vero ciò che disse il Poeta: *Blanda Patrum segetes facit indulgentia natos.* Secondariamente dalla pratica, e dagli esempi de' cattivi compagni.

D. Non avete altro da dire intorno l'obbligazione de' figliuoli verso i Genitori?

R. Sono obbligati d'amarli con amore interno di benevolenza, col quale non solo desiderino loro ogni bene sì temporale che spirituale, ma ancora, per quanto possono, e l'occasione il vuole, lor la procurino in effetto.

D. In qual maniera si contravviene da' Figliuoli a questo Precetto per difetto di benevolenza, e di amore interno?

R. A questo Precetto contravvengono i Figliuoli

li che odiano i loro Genitori, che non si rallegrano delle loro prosperità, nè li compatiscono nelle avversità.

D. Qual è la cagione di questa obbligazione de' Figliuoli verso i Genitori?

R. Perchè da' Genitori, che in questa parte sono come Vicari di Dio, hanno l'essere, e la vita: Per essi furono rigenerati a Cristo nel S. Battesimo, ammaestrati nella pratica della Religione, e de' buoni costumi, e indirizzati alla vita eterna. *Memento*, dice il Savio, *quoniam nisi per illos natus non fuisset: In retribue illis. Eccl. 7. Memor esse debes quod in utero periculis* (la Madre) *passa sit in utero suo. Tob. 4.*

LEZIONE SECONDA.

Obbligazione de' Padri verso i Figliuoli.

D. Qual è l'obbligazione de' Genitori verso i Figliuoli.

R. D'istruirli nella Fede Cattolica, e ne' buoni costumi: *Vos Patres*, dice l'Apostolo scrivendo agli Efesi al 6. *educate filios vestros in disciplina, & correptione Domini.* E l'Ecclesiastico al c. 7. *Hai tu Figliuoli? istruiscili, e piegali fin dalla loro fanciullezza. Hai Figliuole? conserva il loro corpo, e non mostrar loro volto allegro. Filii tibi sunt? erudi illos; & curva illos a pueritia illorum. Filie tibi sunt? serva corpus illarum, & non ostendas bilarem faciem tuam ad illas.* E veramente dalla buona educazione dipende non solamente tutta la vita, ma ancor la salute, e beattitudine eterna dell'Uomo.

D. I Santi si mostrarono molto diligenti nella buona educazione de' loro Figliuoli?

R. Sì. Non ne mancano esempi, e fra gli altri leggette quelli di Abramo nella Gen. c. 18. di Tobia al c. 4. di Elcana, e d'Anna col piccolo Samuele, 1. de' Regi al c. 1. di Raguele, e d'Anna nel l. di Tobia al 10. di Matatia verso i suoi figliuoli nel 1. de' Maccab. 2. quello di S. Monica Madre di S. Agostino, nelle Confessi. del medesimo Santo; di S. Bianca Madre di S. Ludovico Re di Francia nel l. 7. dell'Istoria di Francia, scritta da Paolo Emilio. Veggasi S. Girolamo nell'Ep. ad Lactam, ed il Breviario Romano a' 23. Nov.

L'Imperador Carlo Magno educava con gran diligenza i suoi Figliuoli. Non mai si pose a cena nel suo Palazzo, che non avesse seco i Figliuoli a mensa. Non mai fece viaggio, che i Figliuoli a Cavallo, e le Figlie in Carozza, non l'accompagnassero. Gli uni e le altre fece istruire nelle buone lettere. A' Figliuoli, subito che per l'età ne erano capaci, provvedeva di Maestri, che gli istruissero negli esercizi Cavallereschi. Le Figlie poi, voleva che si esercitassero nel filare, e nel tessere, per tenerle lontane dall'ozio. *Emil. l. 2. hij. Franc.*

D. Ma se i Genitori per le loro occupazioni non potevano attendere alla educazione de' Figliuoli, come avrebbero a governarsi?

R. Ne commettano la cura a Maestri di Scuola, dotti e timorati di Dio, come ordina il Concilio di Magonza al can. 45. *Dignus est, ut parentes filios*

filios suos dement ad scissolam h're ad Menasteria, h're feras presbyteris, ut fidei Catholicam recte discant, ut domi alios edocere valeant.

D. In qual età devesi incominciare ad istruire i Figliuoli?

R. Stolto che cominciano ad articular le parole, devesi loro insegnare a pronunziare i Santi Nomi di Gesù, ed di Maria, e di mano in mano il Pater noster, e l'Ave Maria, e di poi gli Articoli della Fede, a misura che vanno crescendo nell'età, e nella discrezione.

D. E perchè si presta?

R. Perchè le male inclinazioni spuntano con la fanciullezza. *Sensus & cogitatio humani cordis in malum prona sunt ab adolefcentia sua.* Gen. 8. E la sciocchezza è legata nel cuore del Fanciullo, e vi vuol la verga della correzione per iscacciarla. *Stultitia colligata est in corde pueri, & virga discipline fugabit eam.* Prov. 22. Aggiungete poi ciò che dice il Saggio: *Adhuc scens iuxta viam amantiam cum senex, non recedet ab ea.* Ibid. Chi da giovine s'incammina per una strada, non declinerà da quella nè anche nella vecchiaia.

I Figliuoli, dice S. Basilio, sono come la cera molle, facile a ricevere qualsivoglia impressione. Non vi vuole più d'istruirli a scolpirvi l'immagine di un Demente, che di un Angelo. Così è, ripiglia S. Girol. a troppo grande sesto si scelgono le prime impressioni del semplice animo de' Giovani. *Acrida d'at l'animu di respicit il primo condere ad una laxe già imbututa di tintura? Il fargare un vaso di creta dal primo odore che ricevette, e impresa di lungo tempo, e di non minor pazienza. Il gran Macedone già adulto, già demotore del Mondo, da certi suoi famigliari diftetti, e da un tal gesto del corpo si dava a conoscere per discepolo di Leonida, che fu il primo Macete. Per lo contrario, S. Placido essendo stato consegnato alla educazione di S. Benedetto, imparò da lui la pratica delle più eroiche e cristiane virtù: onde poi divenne perfettissimo Monaco, e gloriosissimo Martire. E S. Benedetto ammetteva volentieri i Fanciulli nel suo Ordine, affinché da quella tenera età si affuefacessero alle asprezze della disciplina Monastica.*

D. E poi ella rigiora l'obbligazione che hanno i Genitori di educar bene i loro Figliuoli?

R. Rigorosissima; quella è legge imposta loro da Dio, e dalla Natura, quando li coltivarono nello stato di Genitori.

D. Chi per non affliggere i suoi Figliuoli non ha cuore di correggerli in modo alcuno, nè in parole, nè in fatti, gli ama forse come si conviene?

R. No: anzi più tosto gli ama. Credetelo a Salomone: *Qui parit virgo, edulctum suum: quia autem diligit illum, infanter eruat.* Prov. 13. Chi perdona alla verga, odia il suo figliuolo: ma chi l'ama, lo istruisce istantemente. Iddio similmente, quando gestiva, si dichiara di operare da Padre amorevole, e trattavi da suoi amati figliuoli. *Quem diligit Dominus, corrigit: & quasi Pater in Filio complacet sibi.* Prov. 3. Onde siccome il maggior contrassegno che possono avere i pec-

catori di essere abbinati da Dio si è, il non esser corretti da esso; così il maggior contrassegno di esser amati, è il provarne il galligo. Fu conosciuto questa verità dal Salmista, e perciò diceva al Signore: *Deus tu propitius fuisti, & exultescens in omnes adinventiones eorum.* Psalm. 98. Il che più chiaramente si conferma nel 2. de' Maccabei al 6. *Etenim multo tempore non fuisse peccatoribus ex sententia egere, sed statim ultiones adhibere, magni beneficii est indicium.* Quindi un bell'ingegno, parlando di queste Madri così apassionate, ed indulgenti a' loro figliuoli, chiamolle Nutrici de' corpi, ma insieme Madrine delle Anime: *Nutrici corporum, sed Novercas animarum.*

Nella Diocesi di Valenza, dice S. Bernardino, vi fu già un Giovane di diciott'anni, che alienatosi da' suoi Genitori con la disubbidienza, si pose a rubare la pubblica strada, per lo che preso dalla Giustizia fu condannato al patibolo. Appena morto gli spuntò dal volto una solistima, e bianchissima balia, gli s'incanutirono i capegli, e prese la sembianza d'un vecchio di novant'anni. Trafse colà questo prodigioso caso non solo una gran moltitudine di Popolo, ma insieme il Vescovo con tutto il Clero della Città, e mentre tutti genuflessi stanno ansiosi di saperne la cagione; il Vescovo, illuminato da Dio, salendo in luogo eminente, disse che il Signore con quel miracolo avea voluto dimostrarci quanto si tolga di vita ai Figliuoli disubbidienti a' loro Genitori: poichè a quel Giovane, che naturalmente dovea vivere in quella età che dimoltava nel volto, ne aveva tolto settant'anni per la sua disubbidienza.

D. Leggete mai, che alcun Padre incorresse l'eterna dannazione per non aver allevato i suoi Figliuoli nel santo timor di Dio?

R. Sì. Dannossi per simil capione un Padre e trasse seco col suo cattivo esempio il figliuolo all'Inferno, dove si maledicevano reciprocamente, e rimproveravano l'un l'altro come fu mostrato in visione ad un divoto Servo di Dio. Diceva il Padre al Figliuolo: Tu fu cagione della mia dannazione, poichè per arricchirti non ebb'riguardo di accumular ricchezze con mezzi illeciti. Rispondeva il Figlio: Per te io sono in questo luogo di tormenti, che mi ritraessi dal servizio di Dio, ed io rimasi nel Secolo per non disgiuntarli.

D. Detesta forse la Scrittura quei Genitori, che non pongono cura nell'educare i Figliuoli come si conviene?

R. Sì. Leggete il c. 23. de' Proverbj, il 30. dell'Ecclesiastico, e S. Girol. nella sua Epist. ad Gaudent.

D. Ma mai Iddio punì anche in questo Mondo i Padri, che non correggono i Figliuoli quando operano male?

D. Sì. Vedete il 1. de' Regi al c. 4. come puniti Eli sommo sacerdote, per aver trascurato di correggere i suoi figliuoli. Vedete ancora il secondo capo del medesimo Libro, sopra di cui dice S. Gregorio nella par. 2. cap. 6. delle sue Pastorali: *Quia falsa prete superatus fuisse Heli delinquen-*

*tes filios noluit, apud distictum iudicem somnifsum cum filiis crudeli damnatione percussit. Eli, perchè vinto da una falsa pietà non volle ferire i figliuoli delinquenti, (con la verga della correzione) appreso il giustissimo Giudice percosse d'eterna dannazione se stesso, ed i figliuoli. E San Leone: *Meruit, eorum delicta tolerando, Divina iustitia una cum filiis sententiam experiri, propterea quod segni indulgentia dissimulavit plures peccatores.* Col tollerare i loro delitti, meritò di provar co' figliuoli la sentenza della Divina Giustizia; per aver con supina accondiscendenza dissimulato di gassigiarli quando peccavano.*

D. Qual gassigo meritano i Ganitori ? che ad esempio dell'empia Atalia Madre di Ocozia Re di Giuda, inducono col cattivo esempio i suoi figliuoli al peccato, ammaestrandoli nell'Eresia, insegnandoli a mentire, ad ingannare il Prossimo, a seguir il lusso, e le Vanità del Secolo, e principalmente permettono che le Figlie vanamente ornate servano di zimbello a' Giovani dissoluti nelle sospette conversazioni?

R. Meritano il gassigo di cui gli timò degni G.C. in S. Matt. al 18. cioè che s'attacchi loro al collo una pietra di molino, e siano gettati nel profondo del Mare. D. Avete voi un esempio terribile a questo proposito?

R. Pretestata nobilissima Matrona Romana, per compiacere ad Imezio suo Marito adomò vanamente la Vergine Eustochio sua Nipote, mettendogli particolare cura nell'acconciarle i capegli, che bellissimi erano, con pensiero che la Fanciulla assuefacendosi a poco a poco a gustare i vani trattenimenti del Secolo, venisse a scordarsi del buon proposito fatto di custodire intatta la sua virginità, come sommamente avea desiderato la di lei Madre; onde poi venisse a maritarsi altamente secondo l'intento d'Imezio. Tanto battè per conciliarle contra l'ira di Dio, poichè un Angelo la notte seguente apparendole in sogno la sgridò aspramente dell'aver anteposto il comando del Marito a quello di Cristo, e di aver profanato con le gale, e vane pompe del Mondo il capo d'una Vergine dedicata a Dio, e poi le intimò la morte di là a cinque mesi, in segno di che, le si inaridirebbono immanentemente le mani, come appunto seguì.

Una Donna dannata per aver allevata nelle vanità del Secolo una sua figlia, apparve a S. Brigida; ma oh Dio! in che misero stato: pare che uscisse d'un oscuro, e sanguoso lago, col cuore strappato dal petto, con le labbra tagliate, il mento tremulo, e cascante, i denti smossi, e biancheggianti, il naso roficato, gli occhi che svelti dal capo pendevano su le guancie, il petto aperto, e pieno di vermi, ed i piedi in forma di zampe di Rospi. In questo sì deplorabile stato parlando alla sua figlia vivente, come se l'avesse avanti gli occhi, diceva: Olini o figlia, e velenosa lucerta: Guai a me per essere stata tua Madre. Io fui che t'allevai, che ti fui maestra nella superbia, in cui mal per me, e per te facessi tanto proiitto; per-

ciò sappi, che quante volte tu giri quei tuoi occhi pregni di falso, altrettanto getti veleno cocente di ardore intollerabile negli occhi miei. Quante volte pronunzi parole di superbia, e di ambizione, seguendo il mio esempio, altrettante mi porgi un'amarissima bevanda. Finalmente quante volte imiti i miei costumi, altrettante mi si accresce la pena nell'Inferno.

D. Peccano forse quei che senza discrezione battono i suoi figliuoli, li caricano d'ingiurie, e di maledizioni?

R. Sì: perchè l'Apостоfo non vuole che i Genitori provochino ad ira i loro figliuoli.

D. Avete voi un esempio a questo proposito?

R. Racconta il Surio, che una Madre avendo più volte in una notte dato da bere ad un suo Figliuolo ammalato, e perseverando quello tuttavia a chiedere, tantochè non le lasciava prender sonno; Finalmente arrabbiata porgendogli di nuovo la tazza: Piglia, disse, che possi bere un Diavolo; e nel punto medesimo il fanciullo rimase posseduto dal Demonio, nè mai poté esserne liberato, finchè non fu condotto al Sepolcro di S. Zenobio Arcivescovo di Firenze.

Un Cittadino di Milano fu cagione della morte di un suo unico figliuolo, per non averlo corretto nell'infanzia. Imperochè vedendo che il figliol già adulto, qual cavallo indomito, correva a precipizio per l'ampie strade della vanità, e dissolutezza, volle pur provare, benchè tardi, di ritenerlo, ma quegli non assuefatto al freno ricusò dispettosamente di ubbidirlo, perlochè il Padre commosso da giusto sdegno: Va, disse, ingrato, e disubbidiente, che non ti possa mai più vedere che morto per le mani de' tuoi nemici. Così gli avvenne, perchè uscito di casa pieno di mal talento incontrò il giorno medesimo in un suo debitore, da cui richiedendo importunamente il debito, fu ucciso, onde riportato a casa fece di se al Padre quello spettacolo che meritato avea primieramente per non averlo gassigato a tempo, e poi con le sue imprecazioni. E da dunque mestieri di usare gran prudenza nell'educar i figliuoli, per correggerli a tempo eluogo quando operano male, e per animarli quando operano bene.

D. Non so per qual cagione nella Legge si comanda, che i Figliuoli sovengano al Padre, ed alla Madre, e non già che i Padri, e le Madri sovengano a' Figliuoli, e principalmente quando sono teneri d'età, e bisognosi d'assistenza.

R. Veramente l'obbligazione tra i Genitori, ed i Figliuoli è reciproca, e siccome questi sono obbligati di sovvenire, d'onorare, e di ubbidire al Padre, ed alla Madre, così quelli sono altresì obbligati non solamente d'alimentare, e provvedere di vestimenti i loro figliuoli, ma ancora di educarli virtuosamente. Ma perchè l'amor de' Genitori verso i figliuoli è sì naturale, ed ordinario, non è necessaria alcuna Legge scritta per avvisarli dell'obbligazione che hanno verso di essi. Per lo contrario si vede pur troppo spesso, che i figliuoli non corrispondono all'amor de' Genitori, perciò si

necessario che dal Comandamento di Dio fossero avvertiti i figliuoli della obbligazione che hanno verso i Genitori.

R. Non si stende forse questo Comandamento anche sopra i servidori, e le serve?

R. Sì. Questo Comandamento vuole che i servidori, e leterve onorino i loro padroni, e gli ubbidiscano finchè sono al loro servizio, e l'Apostolo ne insegna il modo nel c. 6. della sua Epist. agli Efesj: *Servi obedite Dominis carnalibus cum timore, & tremore, in simplicitate cordis vestri, sicut Christo: non ad oculum servientes, quasi hominibus placentes, sed ut servi Christi, facientes voluntatem Dei ex animo, cum bona voluntate servientes, sicut Domino, & non hominibus, scientes quoniam unusquisque quodcumque fecerit bonum, hoc recipiet a Domino sive servus, sive liber.* Cioè a dire: Servi ubbidite a' Signori temporali con timore, e tremore, ed in semplicità del vostro cuore, come a G. C. non servendo ad occhio come per piacere agli uomini, ma come servidori di G. C. facendo di buon animo la volontà di Dio, servendo con buona volontà come al Signore, e non come agli uomini, sapendo che ciascheduno riceverà dal Signore tutto il bene che avrà fatto, sia egli servo, o pure libero. Aggiunge di più S. Pietro, che questo Precetto si deve intendere non solo in riguardo de' padroni, e signori discreti, e pii, ma ancora in riguardo de' malvagi, e discoli.

D. Ma se i padroni, e le padrone comandassero a' suoi servi, e serve qualche cosa contraria alla Legge di Dio, farebbono questi forse tenuti ad ubbidire?

R. No; perchè quando i Comandi di Dio sono incomparabili con quelli degli uomini, si deve ubbidire a Dio, e non agli uomini. Vedete ciò che di sopra abbiamo detto nella Lazione 3. parlando della ubbidienza de' figliuoli di famiglia.

D. Qual è poi l'obbligazione reciproca de' padroni verso i servidori?

R. Sono loro tenuti di una cura, e di una provvidenza da padre, cioè d'assistere nelle necessità corporali, e spirituali, d'osservare i loro andamenti, e costumi, di correggerli quando operano male, di farli istruire nelle cose della Fede, procurando, che visitino spesso le Chiese, che odano la Santa Messa, che frequentino i Sacramenti, e massime in caso d'infermità, di farli assistere in pericolo di morte da Persone Religiose. Altrimenti udiranno dirsi dall'Apost. *Si quis fuerit, & maximè domesticorum curam non habet, fidelem negavit, & est infidelis deterior.* 1. Timoth. 5.

D. Avete voi esempi di persone che abbiano tenuto particolar cura della famiglia, e de' servi?

R. Sì. Il Patriarca Abramo circoncise in un giorno tutta la sua famiglia, e comandò che tutti unitamente servissero a Dio. Ed il Real Profeta protesta di non volere alcun superbo nella sua famiglia, ma ben vi ammetterà i mondi di cuore: *Non habitabit in medio domus mea qui facit superbia, sed propitiandi beneficiis.*

perbiam. Ambulans in via immaculata, hic mihi ministrabit Ps. 110.

S. Elzeario Conte d'Ariano, governava ottimamente la sua famiglia, a cui ordinò.

1. Che tutti ogni giorno udissero almeno una Messa.

2. Che tutti vivessero castamente. Se alcuno faceva il contrario, lo cacciava di casa. Non voleva al suo servizio chi fosse conosciuto per reo di colpa mortale, per timore che non infettasse gli altri, e di esserne egli stimato parziale.

3. Che tutti una volta la settimana si confessassero, ed una volta al mese si comunicassero divotamente.

4. Che le figlie e le donne dalla mattina fino all'ora di pranzo si esercitassero nell'orazione, ed in altri pii esercizi, e dal pranzo fino alla sera in opere manuali.

5. Che nessuno fosse cotanto arido di proferire parole di bestemmia, di giuramento, e disonestà. Se taluno cadeva in un di questi peccati, lo castigava col farlo sedere in terra a cibarsi di pane e di acqua in tempo che gli altri pranzavano, o col tenerlo tutto il giorno rinchiuso nella stanza.

6. Che nessuno giocasse a' dadi, o ad altri giuochi illeciti.

7. Che tutti vivessero in pace, e concordia, non offendendosi nè in parole, nè in fatti. Se alcuno chiamavasi offeso dagli altri, voleva che quanto prima si riconciliasse con essi.

8. Che dopo pranzo, o verso la sera si facessero conferenze di cose spirituali alla sua presenza.

D. Stimato voi essente di ogni pericolo della salute eterna quei che non badano alle azioni de' loro domestici?

R. No. A Santa Maria Ogniacense, mentre un giorno stava in orazione al tempo della Messa, apparve la di lei madre desolata, e le disse esser condannata alle pene eterne, per non aver invigilato sopra le azioni, che da' suoi domestici si facevano contra la Legge di Dio.

D. Donde nasce questa obbligazione de' padroni verso i loro servi, e le serve?

R. Nasce da ciò, che quantunque i servi sieno differenti di condizione da' padroni, non sono però differenti per natura, e per grazia, essendo tutti creature, e servi di Dio, e fratelli di G. C. e partecipi de' medesimi Sacramenti. Così S. Agost. il quale dal considerare che Dio si attribuisce il nome di Padre di famiglia, argomenta, e conclude, che tutti siamo fratelli, come figliuoli d'un medesimo Padre, e come tali chiamati indifferentemente all'Eredità del Cielo: anzi che quei che tengono il luogo di padroni, sono veramente anche essi servi de' loro servi, poichè se vogliono far bene il loro ufficio, sono tenuti di servir loro di consiglio, e di provvederli: *In Domino*, dice questo Santo Dottore, *in se viventem ex fide, & ad illa adque civitate peregrinantes etiam qui imperant, servantur eis, quibus videntur imperare, quia dominandi cupiditate imbuti, sed officio consulendi, nec principandi succumbunt.*

LEZIONE TERZA.

Dell' onor verso i Padri Spirituali.

D. Stimare voi, che in questo Precetto si comanda solamente di onorare i nostri Padri, e Genitori secondo la carne?

R. No. Anzi comanda che siano onorate, eriverite da noi tutte quelle Persone che per la loro eccellenza propria, o pel loro ufficio hanno titolo di Padri dalla Scrittura, o dall' uso comune degli Uomini. Tali sono in primo luogo i Superiori Ecclesiastici, i Vescovi, ed i Sacerdoti, come consta dalle parole dell' Apostolo a' Corinti cap. 4. *Non ut coram deo vos, hoc scribo, sed ut filius mei carissimus, monco. Nam si decem milia Padagogorum habueris in Christo, sed non multos Patres. Non in Christo Iesu per Evangelium ego vengeu.* E nell' Ecclesiastico al cap. 44. leggiamo: *Laudemus viros gloriosos & parentes nostros in generatione sua.* In secondo luogo si attribuisce il titolo di Padri a coloro, cui è commesso il governo della Repubblica, cioè a Signori temporali, ed a Magistrati. Per tal ragione Naamano era chiamato Padre de' suoi Re. Terzo, sotto questo nome sono compresi quelli che per la loro sode, integrità, o sapienza hanno la direzione degli altri. In tal senso Elia, ed Eliseo erano chiamati Padri da' loro Discepoli. 4. Si attribuisce comunemente questo titolo alle Persone attempate, le quali altresì dobbiamo onorare. Sopra tutti questi si fonde questo Precetto, benchè in primo luogo, e propriamente s' intenda de' Padri temporali. Dell' onore dovuto a' Magistrati parleremo nelle seguenti Lezioni.

D. Alunque in virtù di questo Precetto noi siamo tenuti di onorare i Vescovi, i Sacerdoti, e le altre persone Ecclesiastiche?

R. Sì: perchè nella Scrittura sono tenuti in conto di nostri Padri; e perciò in questo Precetto comprendonsi ancora i Padri Spirituali. La ragione si è, perchè se da' nostri Progenitori secondo la carne abbiamo l'essere, e la vita naturale; da' Vescovi, e da' Sacerdoti abbiamo l'essere, e la vita spirituale, perchè ci generarono a Gesù Cristo per mezzo del Santo Vangelo, della amministrazione de' Santi Sacramenti, e tuttora ci pasciono della parola di Dio.

D. Comanda forse la Scrittura in termini espressi, che si onorino i Sacerdoti e Ministri della Chiesa?

R. Sì, ed in molti luoghi: *In tota anima tua time Dominum, & Sacerdotes illius sanctifica. In omni virtute tua dilige eum qui te fecit: & Ministros eius non derelinquas. Honora Deum ex tota animata, & honorifica Sacerdotes, Eccl.* Dove notate, che lo Spirito Santo tre volte inculca l'onore dovuto a' Sacerdoti, siccome tre volte inculca il timore, e l'onore dovuto a Dio; e ciò per dichiararci che dopo Dio hanno da esser onorati principalmente i Sacerdoti, come Vicari e Luogotenenti di esso.

Quella dottrina fu più volte in iscritto, ed in

voce predicata dall' Apostolo, 1. *Timoth.* 4. *Qui bene prae sunt Presbyteri, dupli* (cioè di più grande) *honore digni habeantur: maxime qui laborant in verbo, & doctrina.* E scrivendo agli Ebrei: *Obsecro, disce, Praeceptis vestris, & subijcete eis. Ipse enim pervigilant, quasi rationem pro animabus vestris reddant.* *Hebr.* 13. S. Clemente seguendo la Dottrina degli Apostoli comanda lo stesso: *Presbyteri, si assidue in studio docendi verbum Dei laboraverint: sequeantur daplaetiam portio in gratiam Apostolorum Christi, quorum locum tenent tanquam Conspicari Episcopi, & Ecclesiae coronati sunt enim Concilio, & Securus Reclis.*

D. Con qual mezzo potrà il Popolo Cristiano essere indotto ad onorare i Sacerdoti ed i Ministri Ecclesiastici?

R. Dalla considerazione della sublimità, ed eccellenza dello stato Sacerdotale, di cui parleremo nella p. 4. c. 3. l. 2.

D. I Santi professarono gran riverenza, e rispetto a' Sacerdoti?

R. Sì. I Galati per tal ragione si meritavano quella grata ed onorevole testimonianza dell' Apostolo. *Testimonium enim perhibeo vobis: quia, si fieri posset, oculos vestros eruissem, & dedissem vobis. Galat.* 4.

Il Serafico P. S. Francesco era solito di dire, che se si fosse incontrato in un Sacerdote ed in un Angelo, prima avrebbe baciato le mani al Sacerdote, e poi fatto riverenza all' Angelo; dimostrandoci con questo, doverci maggior onore al Sacerdote, che in terra tiene il luogo di Cristo, che non all' Angelo, che con lui regna in Cielo.

Scrive Severo Sulpizio, che S. Martino Vescovo di Tours, essendo andato a Treveri, fu da Massimo, che allora occupava l' Imperio d' Occidente, accolto con grandissimo onore e trattenuto a pranzo. Ivi l' Imperadore, per maggiormente onorare il Santo, e soddisfare alla sua propria divozione, volle che ei fusse il primo a bere, pensando, che S. Martino, bevuto che avesse, gli rimetterebbe la tazza, ma egli la diede al suo Cappellano che gli sedeva accanto, volendo dimostrare, che di quanti sedevano a mensa nuno doveva preferirsi al Sacerdote.

L' alto più avanti l' Imperatrice Moglie di Massimo nell' onorare il Santo; perchè avendolo anch' essa invitato a pranzo, imbandì la mensa di cibi apprettiati con le sue proprie mani, lo servì qual fantesca stando in piedi con grande umiltà, e riverenza; indi levata la tavola, cibòli degli avanzati con sua grande contulazione. Così il sopracitato Autore, ed il baronio ne' suoi Annali all' anno di Cristo 335.

Notino questo certi Grandi più Politici che Cristiani del nostro secolo, a quali par di far troppo, se permettono l' ultimo luogo della loro mensa a' loro limosinieri, o Cappellani; anzi che nelle Chiese, e nelle radunanze degli Ecclesiastici pretendono, e si usurpano i primi posti.

D. Non avrebbe qualche particolare esempio a loro confusione?

R. Sì. Essendosi congregato il Concilio Genera-

le in

le in Nicca di Bitinia ad istanza del Romano Pontefice, il gran Costantino, alla cui diligenza doveasi in gran parte il buon esito dell'impresa, domandò, ed ottenne da' Padri di tenervi l'ultimo luogo.

D. Dev'essere portar rispetto a' cattivi Sacerdoti?
R. Sì; perchè l'onore che loro si fa, non tanto si fa in riguardo delle Persone loro proprie, quanto pel Ministero che hanno. Secondariamente i cattivi Sacerdoti nell'amministrarci i Sacramenti, e distribuirli le altre cose sacre, tanto ci recano di bene; quanto i buoni, almeno quanto all'effetto principale, essendochè la forza, e virtù di queste cose non proviene da essi, ma dall'Agente principale che è Dio; onde i Sacerdoti, quantunque cattivi, non lasciano di placare il Signore co' loro Sacrificj, di allontanare le divine vendette da' Popoli, ed impetrare loro molte grazie, e benedizioni.

Leggesi a questo proposito, che un Eremita avendo per una finiltra relazione conceputo cattiva opinione di un Sacerdote solito ad amministrargli i Sacramenti, ricusò un giorno di ammetterlo nella sua cella, e subito udì dal Cielo una voce che disse: gli Uomini usurpano la mia giurisdizione: Indi rapito in estasi parvegli di vedere un pozzo, da cui con una secchia appesa ad una corda d'oro un Lebbroso cavava un'acqua limpidissima, e la versava in un vaso. Avrebbe l'Eremita bevuto volentieri di quell'acqua, ma rimanevasi per la nausea del Lebbroso, quando udì un'altra voce che diceva: Perché non bevi tu di quell'acqua, che male può farle chi la prende, se altro non fa che prenderla, e versarla nel vaso? Ritornò allora in se l'Eremita, ed inteso il mistero della visione, richiamò il Sacerdote, e da lui perseverò poi a ricevere i Sacramenti per l'avvenire.

D. Questo esempio mi piace molto: Non avete voi altre similitudini, per ispiegarmi, che la mala vita de' Sacerdoti non pregiudica punto alla efficacia de' Sacramenti, nè alla persona di chi li riceve?

R. Sì. In quella guisa che una face accesa consuma, e strugge se stessa, e pure col suo lume fa scorta a chi cammina nel bujo della notte.

Che quei che fabbricarono l'Arca di Noè rimasero sommersi nel diluvio, e pure salvaronola vna a Noè, ed a tutta la di lui famiglia.

Che le Acque battesimali si lordanò col contatto de' battezzati, ma ne lavano, e mondano l'Anima; così i cattivi Sacerdoti condannano se stessi all'eterna morte, ed agli altri apportano l'eterna salute.

D. E'egli forse lecito il dirne male; burlarsi di essi, e publicar le loro cadute?

R. No, dice S. Girolamo. *Abstine ut de his quidquam blasphemum loquar, qui Apostolicum gradum succedentes Christi Corpus sacro ore constituent, per quos et nos Christiani sumus: qui claves Regni Celorum habentes, quodammodo ante diem Iudicii judicant.* Guardimi Dio di parlar male di coloro che succedendo alla dignità degli Apostoli, consacrano con la bocca propria il Corpo di Cristo, per mezzo de' quali noi ancora siamo Cristiani: e che ave-

do le Chiavi del Regno del Cielo, giudicano in certa maniera avanti il giorno del Giudicio. La Scrittura altresì proibisce espressamente il dir male de' Sacerdoti: *Dis non detrahes. Exod. 22.* Non dirai male de' Dei, cioè de' Sacerdoti, come interpretano i Santi Gregorio, Cirillo, Teodoro, e molti altri.

D. Adducetemi, se vi piace, l'esempio di qualcheuno, che abbia volentieri scusato i difetti de' Sacerdoti.

R. Nel Concilio Niceno soprannominato, avendo alcuni Vescovi presentato all'Imperator Costantino diversi memoriali di accuse contra altri Vescovi ivi presenti, egli fattone di tutti un fascio, rispose, che non aspettava a lui, nè ad alcun Giudice Secolare il giudicare quei personaggi, che Dio aveva deputati in terra per giudicar tutti gli altri. Che però non aspettassero da lui la Sentenza, ma da Dio. Ciò detto gettò i memoriali nel fuoco. Eusebio l. 10. hist. Eccl. Sozom. l. 1. c. 16. Socrat. l. 1. c. 5. Nicol. Ep. ad Michael. Imper. Anzi era solito dire, che se avesse veduto un Sacerdote a commettere qualche peccato, avrebbe fleso sopra di lui il Manto Imperiale per coprirlo. Così Teodoro l. 1. c. 12. S. Gregorio nell'Ep. 34. c. 1. 25. Moral. cap. 22.

D. In qual maniera si potrà istruire il Popolo, affinchè non sia così facile nel censurare le azioni de' Sacerdoti, e degli altri Ecclesiastici?

R. Rappresentategli primieramente, che Dio espressamente comanda nella Scrittura, che sieno onorati i suoi Ministri indistintamente buoni, e cattivi, protestando che chi fa il contrario, l'offende nella pupilla de' suoi occhi: *Qui vos spernit, me spernit. Qui tetigerit vos, tangit pupillam oculi mei. Luc. 10. Zaccb. 2.*

Secondariamente raccontate loro gli esempi di varie persone severamente gastigate da Dio, per aver mormorato de' Sacerdoti dell'antica Legge. Maria forella di Moss fu per questa cagione percossa di schisfiosissima lebbia. Per questa ancora Core, Datan, ed Abiron furono inghiottiti vivi dalla terra. Or se la giustizia di Dio non perdona a quelli che sparlavano de' Sacerdoti dell'antica Legge, che non servivano che alle figure, ed all'ombra della Legge di Grazia, come lascerà impuniti coloro, che nel chiaro lume del Vangelo lacerano la fama de' Sacerdoti di Gesucristo?

Terzo. Mettetegli innanzi i tanti, e sì segnalati benefici, che i Sacerdoti ci apportano. Rileggete ciò che in questa Lezione ne abbiamo detto con S. Girolamo, oltre quel di più che ne diremo nella quarta Parte cap. 8. l. 2. Frattanto ascoltate ciò che vi suggerisce S. Gio. Grisostomo: Per mezzo de' Sacerdoti, dice egli, voi siete rigenerati di generazione eterna. Essi v' introducono al Regno. Dalle loro mani vi viene ogni cosa, e vi siapre il Regno de' Ciel. Non vi alienate, non ripugnate. Chi ama Cristo, ami il Sacerdote qualunque sia: sapendo che da lui riceve i venerabili Sacramenti. Ditemi se vi parete voglia di vedere un Palazzo Reale sfavillante

lante

lante di finissimo oro, e di preziosissime gemme, e trovavate il Cusode, e palcatogli il vostro desiderio, quegli fu le prime cervisse a spalancarvi la porta, ad introdurvi, non l'avreste singolarmente caro, non l'avreste al pari degli occisi vostri? Questo, e molto più fa, per voi il Sacerdote, e voi non l'amate, e non l'onorate? ec.

D. A chi sono simili coloro che sparano de' Religiosi, e degli Ecclesiastici, si burlano di essi, e godono di saperne i difetti loro per pubblicarli?

R. S. Agost. li paragona a quegli sciocchi, che trovandosi in una barchetta in mezzo al Mare attendessero a biasimar l'ignoranza del Piloto che la governa, mentre essi sono al pari di lui in pericolo di perdersi.

D. Siamo forse anche tenuti di onorare i Religiosi?

R. Senza dubbio, essendochè non persone consacrate a Dio, le quali con le loro orazioni, mortificazioni, ed altre buone opere recano grande ajuto, e giovamento al Mondo.

S. Francesco Fondatore dell'Ordine de' Minori, dovunque andava traevafi dietro sì gran concorso di gente, che più volte fu per rimanerne oppresso. Fermossi un giorno, e per soddisfare alla divozione del popolo diedegli a baciare le mani, e le vesti. Del che maravigliandosi un poco il suo compagno, trasse il Santo in disparte, ed interrogollo della cagione. Allora Francesco: Sappi, dice, che da costoro non sono stato onorato quanto debbono. E perchè soggiunse il compagno molto più maravigliato di prima. Perchè costoro, rispose il Santo, onorano Dio nella mia persona, da cui viene tutto il bene che in me ritrovate. Plat. de bono stat. Relig. lib. 2. art. 37.

LEZIONE QUARTA.

Dell'onore verso i Principi, e Magistrati.

D. Siamo noi obbligati di onorare i Principi, ed i Magistrati, e di prestar loro ubbidienza, e fedeltà?

R. Sì: perchè sono come Padri della Repubblica, la qual governano, procurando di mantenerci la comune tranquillità.

D. Comanda forse la Scrittura, che sieno onorati i Principi, ed i Magistrati?

R. Sì. *Subieci estote*, scrive S. Pietro, *omni humane creature propter Deum: sive Regi, quasi precellentis: sive Ducibus, tanquam ab eo missi ad vindictam malefactorum, ad laudem vero bonorum*. 1. Pet. 2. Siate soggetti ad ogni umana creatura per Iddio, o sia al Re, come più eccellente, o sia a' Duci, come da quello mandati per castigo de' malvaggi, e per lode de' buoni.

E S. Paolo: *Omnia anima potestatibus sublimioribus subdita sit. Non est enim potestas nisi a Deo, que autem sunt, a Deo ordinate sunt. Itaque qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit*. Ad Rom. 3. Ogni anima sia soggetta alle potestà superiori: poichè non v'è potestà che non venga da Dio, e quelle che vi sono, sono ordinate da

Dio; dunque chi resiste alla potestà, resiste all'ordinazione di Dio. Questa dottrina viene in più altri luoghi inculcata dall'Apostolo.

D. Siamo noi obbligati di continuare nell'onore, nella fedeltà, nell'ubbidienza verso i Principi, ed i Magistrati, quando vivono malamente, e non governano la Repubblica come si conviene?

R. Sì. Perchè, ancorchè tali, non lasciano di esser nostri Principi, e Superiori, e noi in essi onoriamo non la loro iniquità, e malizia, ma l'autorità suprema che hanno da Dio, di cui rappresentano gli attributi, ed in particolare la potenza, e la provvidenza in ordine alle cose politiche. Così l'intendeva David tanto ufficioso, e riverente col Re Saule suo capital nemico, che perciò ben poté dire con verità: *Cum iis qui oderunt pacem, eram pacificus*. Così l'intefero S. Maurizio, ed i suoi Compagni tanto ubbidienti agl'Imperatori Diocleziano, e Massimiano Idolatri, che per essi non dubitarono d'arrischiare più volte la vita, seguitandoli nelle guerre, e facendo in tutto la loro volontà nelle cose che non erano contrarie a' divini Precetti.

Qui è danotarsi, che S. Pietro parlando de' Superiori li chiamò umane creature; *Omni humane creature*, cioè a dire: Siate soggetti a qualunque umana creatura, tuttochè infedele, empia, rapace, imprudente, ec. purchè sia Superiore, tanto basta: Siate anche soggetti per questo solo titolo. Si chiamano ancora i Principi, ed i Magistrati, umane creature, per essere stati scelti fra gli altri uomini al comando, ed ancora perchè sono una viva Immagine di Dio Creatore, nella quale Iddio rappresenta la sua Maestà, l'autorità, ed il comando.

Da questo luogo, dove S. Pietro parlò direttamente del Dominio civile de' Principi, per togliere a' Cristiani di quei tempi ogni pretesto di esimersi dalla soggezione de' Principi infedeli; da questo luogo, dico ne inferisce S. Basilio nel cap. 23. delle sue Costituzioni Monastiche, l'obbligazione che hanno tutti i Laici di soggettarli a' Principi Ecclesiastici (Vescovi, e Prelati) nelle cose spirituali. E così apertamente conchiude S. Bernardo, spiegando le parole sopraccitate dell'Apostolo S. Paolo, nella Lettera 138. ad Conradum Imperatorem.

LEZIONE QUINTA.

Dell'ufficio de' Principi, e de' Magistrati Cristiani.

D. Qual è l'ufficio, e l'obbligazione de' Principi, e de' Magistrati Cristiani?

R. Di essere zelanti della giustizia, per la quale proteggano i buoni, e puniscano i malvagi, e gli scandalosi. Oltre ciò, deve il Principe, qual Padre, e Pastore universale aver cura singolare de' suoi Sudditi, e massime de' Poveri, de' Pupilli, e delle Vedove; proteggere gli spedali, ed i Luoghi pii, e procurare che la loro direzione sia commessa a persone prudenti, e pie: e dee vivere in tal maniera, che da lui possano i Sudditi imparare l'osservanza della Religione, lo zelo dell'onore

di Dio, la benignità, la moderazione dell'animo, la forza, la potenza, ed in particolare la temperanza. Certamente lo Spirito S. avvisa i Principi a mostrarsi superiori agli altri nelle virtù, come lo sono nella potenza. Cap. 1. & 6.

Bellissima a quello proposito l'esortazione che fece l'Imperator Basilio a Leon. suo figliuolo al c. 10. *Cave, dic' egli, ne regni molis, ut non degeneris aut quid indigni committas: Sed fuit ceteris prelatior es, ut omnibus imperares: non contende, ut virtute quoque ceteris antecellas, virtus enim omni principatu, omnique potestate praestantior est. Si ergo dignitate quidem reliquis praestis omnibus, virtute autem ab aliis praecelleris, Imperator es in eo, in quo minor excellentia est, in eo vero quod praclarior est, Imperator non es, immo altius Imperio suber. Ne si ergo veluti supposititius, et adulterinus Dominus, cum te alius praestantior reperitur, sed verus Imperator cum ceteris omnibus virtute antecellas.* Cioè a dire. Guardati di offendere la tua dignità con opere indegne di te, e di essa: però procura di esser superiore agli altri, come nella potenza, così anche nella virtù, che d'ogni principato e d'ogni potestà è molto più degna, e sublime. Se dunque nella dignità solamente sei superiore agli altri, ma nella virtù ti lasciaresti mettere il piede avanti, sarai Imperatore solamente nella parte meno eccellente, ma non già nella degna, in cui non sarai Imperatore, ma sultano. Non voler dunque essere falso, ed illegittimo Signore, togliendo il luogo al più degno di te, ma cerca di esser vero Imperatore, cioè superiore di virtù a qualunque altro.

Ma perchè il Principe Cristiano, con l'esser principe non lascia di esser Ministro del Regno di Cristo, e figliuolo della Chiesa, perciò non solamente è tenuto di mantenere a' suoi sudditi la pace temporale, ma ancora la spirituale, procurando di togliere da essi tutto ciò che si attraversa alla pace della coscienza, ed al servizio di Dio. Allora la potenza è ben impiegata nel Principe, quando ei se ne serve per dilatare il Regno di Cristo, per difendere la Chiesa da' sacrileghi, da' bestemmiatori, dagli Eretici, e da altri nemici, e finalmente quando si arma delle sue Leggi, e della sua autorità per promuovere il culto di Dio, per mantenere la dignità del Clero, e del Sacerdosio, l'immunità, le ragioni, i beni, la libertà, ed i privilegi della Chiesa. Niente meno vi vuole ad un Principe Cristiano, che brama di esser riconosciuto per tale da S. Agost. *In hoc enim Re, et, dice questo Santo, in quantum Reges sunt, Deo serviunt, si in Regno suo bona subeant, mala prohibeant, non solum quae pertinent ad humanam societatem, verum etiam quae ad divinam Religionem.* Cont. Cres. c. 51. & Ep. 50. ad Bonifac. Vegghasi il medesimo nel l. 5. de Civit. c. 24. In quella forma servi a Dio il Re Ezechia, spiantando le selve, e rovinando i Templi, e gli Altari dedicati a' falsi Dei, nel 4. de' Reg. c. 10. e Gioia al c. 23. In quella forma pure servirono Dio i Re de' Niniviti, inducendo col

loro esempio i cittadini a penitenza; il Re Dario comandando che i suoi sudditi temessero il Dio di Daniele, Dan. 6. il Re Nabucodonosor, vietando sotto severissime pene, che nessuno avesse ardire di bestemmare il nome del vero Dio, il Re Artaserse, richiamando con rigorosi editti tutti i Giudei all'osservanza della loro Legge, 1. Esdr. 7. e finalmente i valorosi Capitani Maccabei, combattendo fin all'ultimo spirito per difesa della Legge, e de' loro riti. 1. Machab. 5.

Veggano i Principi ciò che loro inculca S. Fulgenzio: *Elementissimus Imperator, dic' egli, non ideo est vas praeparatum ad gloriam, quia apicem terreni Principatus accepit, sed si in Imperii culmine recta fide vivat, et vera cordis humilitate praeditus casum Regiae dignitatis sanctae Religionis subiciat. Etc. Si per omnibus ita se Sanctae Matris Ecclesiae Catholicae meminerit solum, ut ejus paci, et tranquillitati per universum Mundum prodesse suum faciat Principatum.* La persona dell'Imperatore non è vaso preparato alla gloria per esser salito al posto più alto delle umane grandezze, ma bensì senell'imperiale altezza vive con retta fede, e con vera umiltà di cuore sottomette alla santa Religione la grandezza della Real dignità, ec. e se avanti ogni cosa in maniera si ricorderà di esser Figlio di Santa Chiesa, onde impieghi l'autorità, e le forze del Principato per mantenere la di lei pace, e tranquillità per tutto il Mondo.

Tali furono Costantino, Teodosio, Carlo Magno, ed Enrico (fra gl'Imperatori). Tali ancora S. Lodovico nella Francia, S. Stefano nell'Ungheria, S. Leopoldo nell'Austria, S. Venceslao nella Boemia, S. Ermenegildo nella Spagna, S. Casimiro nella Polonia: fra Regi tutti difensori zelantissimi de' Sommi Pontefici, e della Chiesa, di cui nulla più ambirono, che di chiamarsi, e mostrarsi veri Figliuoli.

D. Se i Principi, o i Magistrati ordinarono qualche cosa contra la giustizia, contra la Fede, o contra l'immunità della Chiesa, faremmo forse tenuti di ubbidire loro?

R. No: perchè un tal comando non sarebbe esser di autorità legittima; ma di coscienza ingiusta, e perversa, che si renderebbe indebitamente oltre i confini dell'umana giurisdizione limitata da G. C. con quelle parole: *Reddite quae sunt Caesaris, Caesaris. Tu autem, spiega qui S. Gio: Grisostomo, cum audis reddenda Caesaris quae sunt, illa solum dici non dubita, quae pietati, et Religionis non officiant; nam quod haec, ac virtuti obest, non Caesaris, sed Diaboli tributum est, ac velligat.* Tu però al sentire che a Cesare debbasi rendere ciò ch'è suo, non dubitar punto che di quelle cose solamente non si parli, le quali non sono contrarie alla pietà, ed alla Religione, imperocchè ciò che alla Fede, ed alla virtù è contrario, non è tributo di Cesare, ma del Diavolo.

D. Come abbiamo dunque a risponder loro in simile occasione?

R. Con le parole, e con li sentimenti medesimi, co' quali

co' quali quel grande Ufo Vescovo di Cordova rispose all'Ariano Imperadore Costanzo: *Non te imminceas Ecclesiasticis, neque nobis in hoc genere preceps, sed potius ea a nobis discis, Tibi Deus Imperium commisit, nobis que sunt Ecclesie concedidit. Et quemadmodum que Imperium tuum malignis oculis carpit, contradicis ordinationi Divine; ita tu tu cave, ne, que Ecclesie sunt ad te trahens, magno crimini sis obnoxius. Reddite, sicut scriptum est, que sunt Cesaris Cesaris, & que sunt Dei Deo. Non ergo fas est nobis Imperium in terra tenere; neque tu thymianatum, & sacrorum potestatem habere, o Imperator. Non volere ingeriri nelle cose Ecclesiastiche, ne comandare in questo genere, ma più tosto imparare da noi. A te fu da Dio commesso l'Imperio, a noi la Chiesa. E siccome chi invidia al tuo Imperio, contraddice alla divina ordinatione; così avverti ancora tu, che usurpando l'autorità sopra la Chiesa, non venghi a farti reo di grave peccato. Rendete, come sta scritto, ciò ch'è di Cesare a Cesare, e ciò ch'è di Dio a Dio. Non è dunque lecito a noi d'ingerirci negli affari dell'Imperio, e nemmeno tu hai potestà alcuna sopra i tumami, e le cose sacre. S. Ath. l. ad solit. vit. agentes.*

O pare con S. Ambrogio: *Noli gravare te Imperator, ut putes te in ea, que Divina sunt, Imperare: licet aliquid tu habere. Nihil te extollere, sed, si vis divinus imperare, esse Deo subditus. Scriptum est enim, que Dei Deo, que Cesaris Cesaris. Ad Imperatorem Palatia pertinent, et ad Sacerdotes Ecclesie. Publicorum tibi munus non commissum est, non Sacrorum hoc. Non voler aggravar te stesso, o Imperadore, col pensare, che l'Imperiale autorità si stenda sopra le cose divine. Non t'infuperbire, ma se vuoi comandare più lungamente, sii soggetto a Dio. Egli è scritto doverli a Dio ciò ch'è di Dio, ed a Cesare ciò ch'è di Cesare; dell'Imperadore sono i Palazzi, de' sacerdoti le Chiese. A te è data la giurisdizione sopra le Fortezze, non sopra le cose sacre.*

LEZIONE SESTA.

Della obbligazione de' sudditi verso il Principe.

D. In quante maniere deve il Principe esser onorato da' sudditi?

R. In tre maniere. Primieramente è tenuto il Suddito onorare il suo Principe con amaro di vero, e sincero amore, desiderandogli ogni bene sì temporale, che spirituale, e di pregar il Signore che dia prosperità alle cose sue, acciocchè i Popoli vivano lungamente in pace sotto di lui nel servizio Divino. Quello è ciò che raccomandava l'Apostolo con tanta premura a Timoteo suo Discepolo: *Obsecro igitur priusquam feri observationes, orationes, possessiones, gratiarum actiones, pro omnibus hominibus: pro Regibus, & omnibus qui in sublimitate sunt.* 1. Tim. 2.

Secondariamente di parlare sempre de' suoi Principi con gran rispetto, d'interpretar sempre in

bene le loro azioni, e di non mai mormorare di essi. Così Dio comanda nell'Eso: *Diis non detrahes, et Principi populi tui non maledices.* E S. Pietro 1. 2. *Deum time, Regem honorifica.*

D. Ma che dovranno dire i Sudditi quando per la mala vita, e per lo mal governo de' Principi vanno di mal in peggio gli affari pubblici?

R. Né anche per questa cagione è loro lecito il mormorare de' Principi. Accusino pur se stessi, ed i propri peccati, come quelli che inducono Dio a dar loro Principi tali, conforme la minaccia fatta per Osea al 13. *Dabo tibi Regem in furore meo.* E nel cap. 34. di Giobbe: *Qui regnare facit hominem hypocritam propter peccata populi.* Si si, soggiunge qui mirabilmente a nostro proposito S. Gregorio, spiegando questo passo: *Culpam proprii magis accusat occisus, quam iustitiam gubernantis. Scriptum namque est: Dabo Regem in furore meo. Quid e go illis nobis preestit despicimus, quorum super nos reginina ex Domini furore suscipimus?* Degli sconcerti del governo pubblico ognuno accusi più tosto se stesso, che l'ingiustizia, e la mala vita del Principe.

E' Dio, se noi sai, che calca la mano: *Dabo tibi in furore meo.* Non occorre mirar di mal occhio chi governa, se il giusto rigore di Dio l'elese tale per governare. Due esempi riferisce Analfio Nemo a questo proposito.

Imperando Foca nell'Oriente, un Monaco di santa vita vedendo che l'empio Principe maltrattava del pari gli innocenti, come i rei, querelavali spesso con Dio, dicendo: Perché, o Signore, avete assunto colui all'Imperio? Udì risponderli dal Cielo: Perché non se n'è trovato un altro peggiore.

Un Monaco ipocrita, e scellerato, essendo stato promesso per opera di un Angelo al Vescovato di una Città dell'Egitto, andava altiero di tanto onore, quando apparendogli l'Angelo gli disse: Perché t'infuperbisci, o miserabile! non sei stato fatto Vescovo perchè tu sia degno del Vescovato, ma perchè questa Città era degna di un tal Vescovo.

Terzo, i Sudditi sono tenuti di pagare al Principe i Tributi, le Taglie, e le Gabelle, essendo queste come tanti stipendi accordati dalla Repubblica al Principe, che milita al servizio, ed alla difesa di lei. Così comanda l'Apostolo con queste parole: *Reddite omnibus debita: cui tributum, tributum: cui vectigal, vectigal: cui timorem, timorem: cui honorem, honorem.* Rom. 13. E qui notate, che i Tributi, e le altre gravanze nominate dall'Apostolo chiamanti dal medesimo col nome di *debita*, e la ragione si è, perchè la Repubblica per legge di giustizia deve al Principe un giusto stipendio per l'amministrazione, ed il sussidio necessario per mantenere, e difendere la tranquillità pubblica, al qual sussidio si obbliga essa con patto tacito quando l'acceptò per suo Principe. Il che avverte, acciò i Contessori non sieno facili ad assolvere coloro, che per qualsivoglia leggiero pretesto pensano di non esser tenuti al pagamento di pèli similgianti.

D. Siamo forse tenuti altresì di onorar le persone attempate?

R. Sì: perchè sono come altrettante immagini de' nostri Genitori. Il comando sta registrato nel Levitico al 19. *Ceram cano capite confurge, & honoram personam senis, & time Dominum Deum tuum.* L'Apostolo inencla lo stesso a Timoteo: *Seniorem ne increpaveris.* 1. Tim. 5. Dichiarandosi, che quando uno di questi venga a peccare, sia corretto dal Vescovo, ma con piacevolezza, e più con prieghi, che con rigori, e minaccie.

D. Peccano forse coloro che sprezzano, e disleggiano le persone attempate?

R. Sì: perchè contra il detto della Scrittura sprezzano coloro, che tenendo il luogo di Padri meritano di esser onorati.

Ut sis longævus super terram.

Affinchè tu viva lungamente sopra la terra.

D. Ha egli voluto Iddio, che l'osservanza di questo Precetto fosse singolarmente raccomandata?

R. Sì. Imperocchè non si contentò di pubblicar semplicemente il solo Precetto, ma con promesse, e minaccie ne raccomandò l'osservanza. S. Thom. 1. 2. q. 110. art. 7. ad 3.

D. Quali furono queste promesse, e queste minaccie?

R. Al quarto Precetto aggiunse Dio queste parole: *Ut sis longævus super terram, quam Dominus Deus tuus dabit tibi.* Affinchè tu viva lungamente sopra la terra, che il Signor Iddio tuo ti darà. Come sedicess: Quei che onorano come debbono il Padre, e la Madre, avranno per mercede una vita lunga; e per lo contrario, quei che non gli onorano pecceranno gravemente, e di più avranno questo castigo di non vivere lungamente.

D. E' ella questa pena conveniente alla ragione?

R. Sì: poichè non farebbe ragionevole, e conveniente, che vivess lungamente chi strapazza coloro da cui ebbe la vita.

D. Le maledizioni mandate da' Genitori sopra i figliuoli discoli, e disubbidienti, hanno alle volte avuto il loro effetto?

R. Sì. Cham fu maledetto da Dio con tutta la sua posterità, perchè avendo veduto il Patriarca Noè suo Padre, che nudo giaceva sul suolo, non lo coprì, come doveva, ma chiamò i Fratelli a mirarlo, e schernirlo.

Narra S. Agostino, che a' suoi tempi una Madre di dieci figliuoli, giustamente adirata con essi per le ingiurie ricevute, li maledisse, ed in virtù di tal maledizione furono percossi da Dio di orribile tremore nelle membra, onde furono costretti andarsene poveri, e raminghi pel Mondo ad insegnare col loro esempio il rispetto dovuto da' figliuoli a' Genitori.

D. Non è ella adunque da tenersi in poco conto la benedizione, o la maledizione de' Genitori.

R. Certo che nò: mentre veggiamo, che Dio sì nell'una, che nell'altra sottoscrive la sentenza loro. S. Ambr. nel lib. de bened. Patriarch. cap. 1.

DEL V. PRECETTO. CAPO VI. LEZIONE PRIMA.

Non occides: Non ammazzare.

D. Qual connessione ha questo Precetto con gli antecedenti?

R. Dopo i tre Precetti spettanti alla Religione, ed il quarto alla pietà, per mezzo de' quali si soddisfa alle obbligazioni nostre verso Dio, e verso i nostri Genitori, era conveniente, che ne' Precetti seguenti si ordinasse come dobbiamo governarci col Prossimo, additandoci ciò che sia da fuggirsi per non offenderlo, onde non essendovi fra le cose temporali cosa alcuna più cara all'uomo, e più importante della vita, perciò in questo Precetto si proibisce espressamente l'omicidio, ed implicitamente qualsivoglia altra offesa, non solamente esterna di fatti, e di parole, ma ancora interna, cioè l'ira, l'indignazione, l'odio, ed il rancore, che sono come le strade, i principj, e le disposizioni all'omicidio.

D. Che cosa dunque è l'omicidio?

R. E' un'uccisione ingiusta dell'uomo.

D. Quando i Magistrati, o Giudici condannano alla morte i Ladri, ed altri rei, contravvengono forse a questo Precetto?

R. No. Imperocchè i Magistrati, ed i Giudici condannano i malfattori alla morte in virtù delle Leggi, non gli uccidono ingiustamente, anzi esercitano un atto di giustizia.

D. Dichiaratemi la cagione, per la quale, così facendo, non contravvengono a questo Precetto?

R. Perchè questo Precetto ha per fine che gli uomini conservino la pace, e la concordia fra di se. Or per ottenere questo fine, non v'è miglior mezzo, che di toglier dal Mondo i malfattori. Aggiungete poi anche, che i Giudici sono Ministri deputati da Dio per vendicar le ingiurie fattegli da' malfattori. Veggasi S. Tom. nella 2. 2. q. 64. art. 2.

D. Avete voi esempi di persone sante, che abbiano condannati i malfattori alla morte?

R. Il Santo Re David, per altro clementissimo, attesta di se stesso di essere stato sollecito di togliere gli scellerati dal Mondo, per insidiare il peccato dalla santa Città di Gerusalemme: *In matutino interprecibam omnes peccatores terra, ut disperderem de Civitate Domus omnes operantes iniquitatem.* Psal. 140.

D. Qual sorta di malfattori deve esser punita più rigorosamente da' Magistrati?

R. Siccome il perito Chirurgo non è solito di condannare al taglio se non quei membri impuritissimi, da' quali si teme l'infezione di tutto il restante del corpo, così il Giudice non condanna all'ultimo supplicio se non coloro, che giudica più perniciosi alla Repubblica, ed i perturbatori della pubblica concordia, e tranquillità, regolandosi intorno a ciò secondo le leggi, e le consuetudini proprie del Paese in cui si trova, le quali non sono le medesime in ogni luogo. Presso i Giu-

fei l'adultero condannavasi a pena capitale, e non il ladro. I Cristiani per lo contrario condannano a morte il ladro, e non l'adultero.

D. Stimate voi, che gli Eretici giustamente possano esser condannati a morte?

R. Non ne ho un minimo dubbio; e si prova manifestamente da ciò che pur ora abbiamo detto. Imperocchè se un perturbatore della concordia civile vien giustamente punito nella vita, quanto più farà meritevole di simil pena un diffaminatore di falsi dogmi, che con la diversità della Religione introduce le fazioni, e la discordia nella Repubblica, come pur troppo c' insegna l'esperienza con gli esempi funesti della Francia, della Germania, dell' Inghilterra, e della Fiandra? Rileggete ciò che nel T. Tomosi è detto, alla prima parte c. 10. Lez. 2.

D. E' egli l'omicidio un grave, ed enorme peccato?

R. Sì, e tale che per esprimermel' enormità, dice che grida vendetta al Cielo, cioè richiede un pronto, ed atroce castigo. Quattro forti di peccati diceasi con la frase della Scrittura, che chiamino vendetta da Dio. Il primo è l'omicidio, e massime nella persona del fratello, qual fu quello di Caino. Il secondo la Sodomia. Il terzo di defraudar le mercede agli Operai. Il quarto l'oppressione delle vedove, de' pupilli, e de' poveri.

D. Con quali ragioni si potrà dichiarare al popolo la gravità di questo peccato?

R. Primieramente, Iddio lo detesta in tal modo, che lo puni fin nelle medesime bestie, contra le quali pronunziò sentenza di morte (nella Gen.) ogni qual volta uccidero l'uomo. 2. Vietò a' Giudici il cibarsi di sangue, per infegar loro la mansuetudine, e tenerli tanto più lontani dall'incrudelire, ed infanguiarsi nel proflimo. 3. L'omicidio è peccato contra natura, essendochè ogni specie ama il suo simile, e l'omicida lo distrugge. 4. Avendo Dio vietato nella Genesi che non si uccida l'uomo per averlo egli creato a sua immagine, e similitudine, ne segue, che chi commette l'omicidio fa grandissima ingiuria a Dio e pare che direttamente se la prenda contra di lui, mentre atterra la sua Immagine. 5. Gli omicidi sono acerbissimi nemici del genere umano, e conseguentemente della natura medesima, poichè, quanto ad essi, distruggono tutte le opere di Dio distruggendo l'uomo, in grazia di cui Iddio attesta di aver fatte tutte le creature. 6. L'omicida fa una grave contumelia all' Angelo Custode dell' ucciso: *Videte ne contemnitis unum ex his pupillis: dico enim vobis* &c. (Matth. 18.). 7. Iddio suole punire anticipatamente gli omicidi in questo Mondo col rimotto incessante della coscienza, che non permette loro nè riposo, nè sicurezza in luogo veruno. Il provò a suo costo il disperato Caino, cui dopo il fratricidio dovunque volgevasi parevasi vederli sul capo la spada vendicatrice del suo misfatto, onde ansioso, e tremante diceva: *Omnis igitur qui invenerit me, occidet me*. Il provò Nerone, che dopo la morte data alla madre, confessò di averne sempre l'ombra su-

nessa, qual furia importuna, a' fianchi, come riferisce Dione. 8. Iddio per lo più non tollera, che l'omicidio sia occulto, ma con la sua provvidenza ne manifesta l'autore: *Tu fecisti abscondite; ego autem faciam in conspectu omnis Israel, & in conspectu Solis*. 2. Reg. 12. Chi vuole più esempi maravigliosi di omicidi occulti, scoperti, e puniti da Dio, legga Plutarco nell' Opuscolo de fera Numinis vindicta.

Racconta S. Greg. nel lib. 3. de' suoi Dialoghi al c. 5. che l' Archidiacono di Sabino Vescovo di Canusio, vinto dall' impazienza di aspettare la morte del Santo Prelato, alla cui dignità egli aspirava, procurò di toglierli la vita, ed a questo effetto corruppe con donativi il Coppiere chelo serviva, acciò gli porgesse il veleno nel vino. Non mancò lo scelerato famigliaio d' accingersi all' tradimento, e già presentava al padrone il nappo attossicato, quando il Santo Vescovo: Bevi pur tu, disse, o figliuolo. Tremò, gelò di paura l' infelice all' inaspettato comando, che lo conduceva alla morte certa, ed imminente, se ubbidiva, non meno certa; ma ben più atroce per le pene che aspettava, se ricusando li dava a conoscere per reo di sì atroce, e sacrilego delitto. Prevalse in questo contrasto il timore delle pene, e per isfugirle s' accollò alle labbra il calice fatale. Allora il buon Vescovo: Ferma, soggiunse, che berò io; ma va, e dà a chitelo diede, che io li bevo, ma che egli non farà Vescovo. Ciò detto, e fatto il segno della Santa Croce bevette intrepidamente, e senza nocimento; nello stesso tempo l' Archidiacono, che in luogo molto distante dimorava, cadde repentinamente morto, come se il veleno dalla bocca del vescovo fosse passato alle di lui viscere.

In tempo di una gran carestia, due mendichi, abbandonata la patria, si posero in pellegrinaggio per cercar altrove miglior ventura. Per istrada s' avvennero in un forellero, il quale interrogato da essi, dove andasse: A Santa Valburga, rispose. E noi pure abbiamo destinato di gire colà, soggiunsero essi, ma per la fame veniamo meno, e per la debolezza appena moviamo i passi. Benedica pure Iddio il nostro lungo viaggio, disse egli, come io al presente vostro bisogno troverò rimedio. Ritiriamoci in disparte a cercar luogo da rinfrescarci, e riposarci. Così fecero; ed egli cavatali certa provvisione dalla scartella, ne fé amorevolmente parte a' compagni. Mangiato che ebbero: Non è ancor tempo, disse il forellero, di ripigliar il nostro viaggio: farà bene ch' dormiamo un poco, ma rimanga uno di noi svegliato a fare la guardia agli altri, acciò non incorriamo qualche pericolo. Sia fatto come voi dite, rispose il malizioso di quei due. Così il meschino addormentatosi profondamente, fu dai compagni ucciso nel più bel del sonno. Fatto il colpo, uno di essi prese il cadavere sulle spalle con animo di buttarlo in qualche burrone, o tuffa; ma quando pensò di deporlo, allora fu

che s'avvide, che non dormiva la giustizia di Dio, poichè il cadavere tanto tenacemente gli stava addosso, che per qualunque forza ch'ei facesse mai, non poté rispingerlo da se. Pensate qual fosse l'orrore, ed il timore del misero Assalonne, al vederli in mano della giustizia di Dio, e prossimo a cadere in quella degli uomini. Sopraggiunge in questo mentre un suo amico, il quale vendendo l'orribile spettacolo, l'interroga della cagione. Racconta egli il fatto, e lo prega ad unire seco le forze per liberarlo da sì funesto compagno. Sfodera questi la spada per troncar le braccia al cadavere, ma non toccarlo. (o stupendo caso!) rimane anch'egli attaccato al cadavere, ed all'amico, da' quali anch'egli in vano cercò più volte di sbrigarli. Ma quello che non operarono le forze del corpo, l'ottenne al fin con l'efficacia delle lagrime d'un vero pentimento, con le quali tanto importunò il Signore, che finalmente per mezzo dell'intercessione di S. Valburga fu liberato. Non così accadette all'infelice Omicida, il quale attonito per l'orrore, e per la confusione, tanto andò avanti col cadavere in ispalla, finché giunto alle sponde del Reno vi si gettò disperatamente dentro per seppellire in quell'acque la memoria del suo delitto: ma in vano, perchè il fiume, come se sdegnasse di dargli ricetto, lo rispinte col cadavere alla riva in presenza del pentite amico.

D. Si dà mai il caso, che un uomo privato possa senza il concorso dell'autorità pubblica uccidere un altro?

R. Sì. Chi assalito da altri ingiustamente non potesse in altra maniera difendere la propria vita che con uccidere il suo nemico, può giustamente ucciderlo. Così S. Tom. 2. 2. q. 64. art. 7. Anzi i Dottori Sacri comunemente insegnano, che una Donna, un Giovane, e chiunque altro, può giustamente fare lo stesso, quando in altro modo non può difendere la sua pudicizia dall'altrui violenza.

D. Chi facendo una cosa lecita, o pure illecita, non ostante che avesse praticato tutte le sufficienti cautele, e diligenze per non recar nocimento a veruno, venisse contuttociò ad uccidere un uomo, sarebbe egli reo d'omicidio?

R. No. Perchè una tal morte sarebbe puramente accidentale. Veggi S. Tom. nell'Epist. 154.

D. Chi uccidesse se stesso, contravverrebbe forse a questo Precetto?

R. Senza dubbio. Imperocchè non dice: *Non occides alterum*; non ucciderai un'altro. Ma semplicemente: *Non occides*. Sicchè proibisce indistintamente l'uccider qualsivoglia uomo senza legittima autorità, come insegna S. Agostino nel lib. 1. de Civit. cap. 17.

D. Avete voi dalla Scrittura esempi di persone, che per essersi uccise volontariamente, sieno incorse nell'eterna dannazione?

R. Sì. Il malvagio Architosello Consigliere di Davide, prevedendo che il ribelle Assalonne per

non aver seguito i suoi consigli correva rischio di perder l'usurpata Corona, ritrattosi in casa, ed ivi diè fine alla sua vita col laccio. 2. Reg. 17. Altrettanto ne fece Giuda traditore, dopo aver gettato nel Tempio l'infame prezzo del suo tradimento alla presenza degli Scribi, e de' Sacerdoti. Leggesi S. Agost. nel Tratt. 51. in Joan. sopra le parole: *Qui odit animam suam in hoc mundo*.

D. Non è egli lecito l'applicare le private orazioni, o i pubblici suffragi della Chiesa per le anime di coloro che volontariamente si uccidero da se medesimi?

R. No. Anzi la Chiesa nel 1. Concilio Bracarense cap. 34. espressamente lo proibisce: *Placuit ut hi, qui per ferrum, aut venenum, aut precipitium, aut suspendium, aut quolibet modo violentaria sibi ipsi inferunt mortem, nulla pro ipsis in oblatione commemoratio fiat, neque cum Psalmis ad sepulturam cadaverum eorum deferantur*. Che se nella Scrittura, e negli Annali della Chiesa vengono nominati per Santi alcuni, che si precipitarono nelle fiamme, o in qualche altro modo si diedero la morte da se medesimi, si deve credere, che il facessero non per proprio capriccio, ma per ubbidire a Dio, come nota S. Agost. nel lib. 1. de Civit. cap. 26. Leggesi il Brev. Rom. a' 9. di Febb.

D. Proibisce forse questo Precetto, che non si uccidano gli animali irragionevoli?

R. No: perchè sono creati per servizio dell'uomo; e però quando il bisogno dell'uomo li richiede, si possono uccidere. Genes. 8. Psalm. 8. 1. Cor. 10. S. Agost. nel lib. citato cap. 20. e 21.

D. E' egli reo di omicidio chi porge altrui il veleno con animo di ucciderlo?

R. Senza dubbio; perchè volontariamente egli è cagione della morte di quel tale, e quantunque non ne venisse a seguire la morte, non lascia di aver commesso l'omicidio mentalmente.

D. Stimare voi ree d'omicidio quelle Madri, che per tener i teneri bambini nel loro letto, inavvertentemente li soffocano?

R. Sì: perchè non possono tenerli senza evidente pericolo, che facilmente potevano evitare, e perciò sono incapaci di scusa.

D. Peccano forse anch'esse gravemente?

R. Al certo. Imperocchè questa è altresì una specie di parricidio, ed è caso riservato in molte Diocesi.

D. Le Donne, che per mezzo di medicine, o in altri modi, procurano l'aborto, peccano forse contra questo Precetto?

R. Sì. Massime se il feto è animato. Anzi non solamente esse, ma insieme chiunque dà loro consiglio, aiuto, o favore, essendochè l'omicidio si commette non solamente per mezzo della mano, della spada, o del coltello, ma ancora col comando, con la permissione, e col consiglio, o con qualsivoglia altra maniera di cooperazione. In questa maniera Uria fu ucciso da Davide, ed il nostro Salvatore da Caiafasso, e da' Giudei. Che

cura l'aborto di essere in qualche modo reo d'omicidio, e come tale viene punito dalle Leggi Civili, e Canoniche. *Si quis causa explende libidinis, vel alia mediatioe homini, aut mulieri aliquid fecerit, vel ad potandum dederit, ut non possit generare, aut concipere, vel nasci soboles, ut homicida teneatur.* Vedi la Costituzione di Sisto V. che comincia *Effrenatam*.

D. Vi sono forse molti altri casi da considerare in questa materia dell'omicidio?

R. Ve ne sono molti altri, ma per maggior brevità ne accenneremo alcuni pochi de' più importanti, e principalmente.

1. Peccano contra questo Precetto le Donne gravidhe che si esercitano indiscretamente nel ballo, o fanno qualche altra cosa che non conviene allo stato in cui sono, per lo che o abortiscono, o partoriscono avanti tempo.

2. I Medici, che non bene istruiti ne' precetti della loro Arte ordinano medicine non consacrate al male, dalle quali poi ne risulta la morte, o il notabile danno della salute dell'Infermo.

3. Chiunque offende gravemente la sua sanità con la soperchia intemperanza del mangiare, e del bere, o col darsi in preda alle sifenate passioni dell'ira, della malinconia, e del senso.

4. I Mariti, che con indiscrete asprezze trattano la famiglia, e per lo contrario i figliuoli, che co' gravi disguidi dati a' loro Genitori sono cagione della loro morte.

D. Si può mai car il caso, che alcuno sia reo d'omicidio per aver trasalciato di tar qualche cosa?

R. Sì. E ciò succederebbe quando, per cagione d'esempio, potendo voi esimere il vostro Prossimo dalla morte, senza vostro danno notabile, o sovvenire chi fosse in estrema necessità, nol facete. I Principi altresì, che non si curano di gastigare i malfattori, entrano con essi a parte della colpa di tanti omicidj, e danni che questi commettono, perchè, come ben disse un non so chi: *Ja bonus sedit, qui parit malis*.

D. Non avreste voi in pronto qualche esempio, che provasse ciò che ora voi dite?

R. Sì. Il Re Acabbo, per aver conceduto la vita, e la libertà ad un uomo empio, ed indegno di vivere, udì intimarsi dal Profeta, che Dio l'avrebbe castigato in scambio dell'altro: *Quia dimissisti virum dignum morte de manu tua, erit anima tua pro anima eius*, &c. 3. Reg. 20.

LEZIONE SECONDA.

Del ferire, percuotere, odiare, ingiuriare, &c.

D. **B**Asta forse per osservare questo Precetto, il contenersi dall'uccidere?

R. No: ma bisogna astenersi dal ferire, dal percuotere, e dall'offendere il Prossimo in qualsivoglia maniera nella persona. Anzi per testimonianza di Gesucristo medesimo in S. Matteo al 5. non meno è lecito lo legnarsi, tantochè questo

Precetto non solamente proibisce l'omicidio, ma ancora passa a sterparne le radici, e le disposizioni che a quello s'inducono, cioè l'odio, il rancore, le risse, le gare, e le parole ingiuriose. All'interpretazione di Gesucristo si sottoscrive l'Apostolo Diletto, dicendo apertamente nella sua Epistola 1. al cap. 3. *Qui odit fratrem suum, homicida est*, cioè non d'opera attuale, ed esterna, ma di affetto, e di volontà.

D. Quando i Padri di famiglia gastigano i suoi figliuoli, o i Maestri di scuola i suoi Discepoli, contravvengono forse a questo Precetto?

R. No. Imperocchè il gastigare i delinquenti è atto di giustizia, purchè si faccia con moderazione.

Nè meno peccano quelli che per affetto di penitenza domano il loro corpo con flagelli, e cilicj, e l'assigliano con digiuni, ed orazioni, purchè il facciano con discretezza, e col consiglio de' Superiori, o del Confessore.

D. Il percuotere, o ferire altresì, è forse un grave peccato?

R. Sì. Quando in fatti si apporta, o almeno s'intende d'apportare notabile danno.

D. E' forse maggiore peccato il percuotere un Chierico, che un Laico?

R. Sì. E si deduce dalla considerazione della pena, a cui soggiacciono i percussori de' Chierici, qual è la scomunica. Or questa pena non si dà che per gravi, ed enormi delitti.

D. E' egli vietato il desiderare la morte, la peste, o qualche altro male a se stesso, o ad altri?

R. Sì. Quando questi desideri, o queste imprecazioni procedano da un pravo affetto di nuocere a se stesso, o ad altri. Altrimenti il desiderarsi la morte per giungere a godere Dio, egli è un affetto di carità. In questo senso Davide diceva al Signore: *Educ de custodia animam meam ad censendum nomini tuo.* Psal. 141.

E' similmente atto di carità il desiderarsi la morte per sottrarsi dal pericolo di offendere l'Idio. Perciò esclamava l'Apostolo: *In felix ego homo, qui me liberabit de corpore mortis huius* Rom. 7.

D. Chi professe con il suo Prossimo parole obbrobrifose, contravviene forse a questo Precetto?

R. Sì: perchè ciò procede da un pravo affetto di nuocere, o per lo meno di sprezzarlo, ed avvilirlo, dal qual modo di operare bene spesso si cade nelle risse, e da queste si passa alle zuffe, ed alle ferite.

D. Pecca egli forse chi con parole, o con gesti rimprovera ad altri i suoi difetti naturali, la bassenza di sua condizione, o cose simili?

R. Sì: perchè per lo più ciò procede da sdegno, o da odio, o da qualche altro pravo affetto di sprezzare il prossimo.

D. Ha mai l'Idio dimostrato, che ciò gli dispiaccia?

R. Avendo il Conte Ottone di Gheldria mandato un Corriere a Parigi, l'interrogò nel ritorno, se aveva veduto il Santo Re Lodovico. Rispose il Corriere di sì, ma nel rispondere torse il collo

per burlarsi del Santo; e per gallingio di Dio rimase col collo torto per tutto il tempo della sua vita.

D. Si proibiscono anche in questo luogo l'odio, e l'iracondia?

R. Sì: e già l'abbiamo detto di sopra dipendentemente dall'interpretazione del Precetto fatto da Gesucristo.

D. Che cosa è l'odio?

R. E' una volontà ostinata, ed opposta all'amore del Prossimo, per la quale l'uomo in nessun modo vuol piegarsi a perdonare a chi l'ha offeso, ma più tosto cerca le occasioni di una ingiusta vendetta. S. Thom. 2. 2. qu. 34. e 158.

D. E' egli da fuggirsi l'odio?

R. Sì. Perché dispiace sommamente a Dio, come si vedrà dal seguente esempio. Predicando Giacomo Cardinal di Vitricio la Crociata nel Brabante, ebbe notizia d'un uomo ostinato nella volontà di non perdonare al suo nemico. L'esorcò egli più volte a depor l'odio, ma senza frutto: finalmente gli si gettò a' piedi in presenza di tutto il Popolo per tre volte, ma nè pure poté ammolliare quel cuore. Allora egli rivolto al Popolo: Pregate meco, disse, il Signore, che si compiacca di dimostrar tal segno della sua giustizia sopra questo ostinato, che per l'avvenire serva d'esempio agli altri di non fare il sordo alle preghiere dei Ministri di Dio, e di non operare in danno della sua salute eterna col perseverare nell'odio del suo Prossimo. Così fece, ed ecco che orando il buon Cardinale, cominciò quell'infelice a tra-voigare in un subito gli occhi, e caduto in terra gettava sangue, e bava schisiosissima dalla bocca con is pavento, ed orrore grandissimo de' circostanti. Levossi un gran pianto di compassione nel Popolo. Si ricorse di nuovo all'orazione, dopo la quale il venerabil Prelato prendendo per mano quell'infelice, l'alzò in piedi sano, ed illeso già tutto diverso da quel di prima, perchè veduto il suo rivale corse ad abbracciarlo, e chiedergli umilmente perdono. Le lagrime vicendevolmente stipularono la pace fra le acclamazioni del Popolo, che non lasciavasi di lodare, e benedire il Signore.

LEZIONE TERZA,

Della Guerra, e del Duello.

D. **S**timate voi rei di omicidio coloro, che uccidono nella guerra i nemici?

R. Se voi parlate di quelli, che militano in favor d'un Principe, che abbia giusta cagione di far guerra, certo è, che come essendo essi i secutori del comando del Principe, o della Repubblica, non peccano. Non così è di quelli, che portano l'armi contra il loro legittimo Principe, perchè costelli commettono tanti omicidj, quanti sono gli uomini che uccidono. S. Thom. 2. 2. qu. 40. art. 1.

D. La guerra adunque è qualche volta giusta, e lecita?

R. Senza dubbio; perchè Dio, che non può essere Autore di cosa ingiusta, mandò il suo Popolo a guerreggiare contra i Cananei, i Madianiti,

e gli Amaleciti, come leggiamo nell'Esodo al 17. nel libro de' Numeri al 25., e nel Deutor. al 20. Saule ancora ebbe comando da Dio di far guerra agli Amaleciti, e di non lasciarsi creatura alcuna vivente: *Vade, & interfice peccatores Amalec, & pugnabis contra eos usque ad interitum eorum.* 1. Reg. 15. Anzi la Scrittura afferma, che Dio alle volte combatte in persona: *Deus vestrorum ipse pugnabit.* Josue 23. Perciò leggiamo, che Abramo ritornato dalla guerra fu benedetto da Melchisedec Sacerdote del Signore. Gen. 14.

D. Si trovano dunque alle volte uomini giusti tra Soldati?

R. E chi ne dubita? Abramo fu Guerriero, e fu Santo; Davide passò la maggior parte della sua vita fra le armi, e non lasciò di essere uomo secondo il cuore di Dio. 1. Reg. 15. Cornelio era Centurione, e pur meritò dallo Spirito Santo la lode di uomo giusto, e timorato del Signore, e non solamente egli, ma insieme uno de' suoi Soldati. Att. 10. Ma per toglierne maggiormente ogni dubbio.

Notate, che quando il Santo Precursore fu interrogato da Soldati, come avessero da governarsi per arrivar anch' essi al Regno del Cielo: *Quid faciemus & nos?* rispose: *Neminem concutatis, neque calumniam faciatis: & contenti estote stipendiis vestris.* Luc. 3. Non fate estorsioni, nè calunnie, e siate contenti de' vostri stipendj. Non disse già, gettate l'armi, rinunciate alla milizia, guardatevi di percuotere, di ferire, di uccidere veruno, perchè sapeva esser lecito a' Soldati che militano nelle guerre giuste a servizio del Principe, il servire, ed uccidere i nemici, poichè in questo caso operano come Ministri della Repubblica, e del Principe, a' quali come a' Ministri di Dio, e difensori delle Leggi, e della salute pubblica, per ragion divina, ed umana, è permesso il difendere con l'armi i loro Stati dagli ingiusti assalitori, ed il punire i Malvagi, non meno di quello che ad una persona privata sia lecito il difendersi dagli ingiusti assalitori, come di sopra si è detto.

D. Ha mai Iddio dimostrar con miracolo, che talvolta le guerre siano giuste, e lecite?

R. Sì. Danno i Sacerdoti istati alle trombe, e cadono le mura di Gerico. Josue 6. Ora Mosè colle mani in alto, ed ottiene a' figliuoli d'Israele la vittoria. Exod. 17. Sansone solo fa strage di gran numero di Filistei, Judic. 15. Fa Dio sentire un grande strepito di cavalli, e d'armi, e mette in fuga un grande esercito d'Assirj. 4. Reg. 7. Manda l'Angelo nell'Esercito di Sennacherib, il quale in una notte uccide 185. mila Soldati. 4. Reg. 19.

D. Quali condizioni deve aver la guerra per essere giusta, e lecita?

R. Tre. Cioè, che chi fa guerra abbia legittima autorità di farla: che la cagione sia giusta: che l'intenzione di chi la fa sia retta.

D. I Duelli sono essi giusti, e leciti?

R. No: perchè in essi non concorre nè pure una delle sopraccentate condizioni, che rendono

una guerra giusta, e lecita, e perciò la Chiesa sommaramente gli abboimina, e detesta nel Concilio di Trento, di cui sono le parole seguenti. *L'uso detestabile de' Duelli introdotto dall'invenzione del Diavolo per guadagnarsi insieme con la sanguinosità de' corpi, la rovina dell'Anima, ha totalmente bandito dal Mondo Cristiano. L'Imperadore, i Regi, i Duchi, i Principi, i Marchesi, i Conti e Signori temporali di qualsivoglia altro titolo, che ne loro Territorj tra Cristiani avranno conceduto un luogo per combattersi in duello, incorrano immediatamente la scomunica, sieno privi della giurisdizione, e del dominio di quella Città, di quel Castello, o luogo, il qual tengono dalla Chiesa, ed in cui, o presso di cui avranno permesso che il duello si faccia. E se sono feudali, sieno devoluti a' Signori loro diretti. Quelli poi che avranno combattuto, e quei che chiamansi loro Padrini, incorrano la pena della scomunica, della confisca de' beni, e d'una perpetua infamia, sieno puniti come Mordiali, secondo le disposizioni de' Santi Canonici: e se moriranno nella pugna sieno per sempre privi della sepoltura Ecclesiastica. Quelli ancora, che avranno il di ragione che di fatto dato consiglio in materia di duello, o in qualunque altra maniera avranno persuaso alcuno a farlo, e quelli ancora, che ne saranno stati spettatori, soggiacciono al vincolo della scomunica, e della perpetua maledizione, non ostante qualunque privilegio, e prava consuetudine anche immemorabile. Veggasi la Costituzione di Clemente V. qual comincia: *Illius vices*, dove si ripetono, e si stendono le pene già stabilite dal Sacro Concilio di Trento a' Duellisti.*

D. Per qual ragione dalla Chiesa vien tanto detestato il duello?

R. Perchè in quello gli Uomini vi fanno getto della vita del corpo, e dell'eterna salute dell'Anima.

D. Chi gl'induce a questo?

R. Il Diavolo, giurato nemico del genere umano.

D. Con qual ragione, o titolo?

R. Per una cosa da nulla, e per un punto d'onore immaginario.

D. Voi dite benissimo. Ma come schermirsi poi dalle Leggi dell'Onore, e del Mondo, le quali condannano per codardo chi non accetta le disdite?

R. Dica il Cristiano, ch'ei non soggiace alle Leggi del Mondo, ma a quella di Cristo, da cui vietansi i duelli: Che non sicura del pazzo giudizio del Mondo, ma ben vuol seguire il sapientissimo giudizio di Gesù Cristo, e de' buoni Cristiani, i quali condannano il duello per cosa infame, e reueritaria, pazzia, e detestabile: Che la vera forza d'un Cristiano non consiste nello sfogar le proprie passioni, ma nel tollerar le ingiurie, la morte, ed il martirio per amore di Gesù Cristo, e nell'esporre la vita per difesa della Patria, della Repubblica, o della Fede.

Viaggiando San Felice da Cantalice Cappuccino vide di lontano due persone, che eguagliate le spade, stavano allora allora per entrar in duello. A questa vista il Santo: Ohi, gridò con gran voce,

e con maggiore zelo, fermatevi Fratelli miei, fermatevi per quanto vi è cara la vita, e la salute eterna delle Anime vostre, e poi accostatevi: Note vogliu altro da voi, se non che prima di entrare in cimento diciate queste sole parole: *Deo gratias*, indi correndo or dall'uno, or dall'altro, tanto s'adoperò, tanto gl'importunò, che finalmente trafse loro di bocca il desiderato *Deo gratias*, col qual parve anche uscisse loro dal cuore il desiderio della vendetta, perchè subito inteneriti, ascoltarono le caritatevoli ammonizioni del Santo; e deposta ogni amarezza, si riconciliarono insieme.

DEL VI. PRECETTO, CAPO VII. LEZIONE PRIMA.

Non fornicare.

D. Che cosa ci vien proibita dal sesto Precetto?

R. Si proibisce in primo luogo, e principalmente il peccato dell'Adulterio, pel quale si fa ingiuria al Marito nella persona della Moglie, i quali pel modo matrimoniale vengono a farsi come un medesimo corpo, ed una sola medesima carne, in modo che nè l'uno nè l'altra sono padroni del suo corpo, ma ehindue di essi fa copia di se a tutt'altri che al suo consorte, commette un peccato d'ingiustizia. Quindi è facile il notare la connessione di questo Precetto con l'antecedente, perchè avendo il Signore proibito in quello l'uccidere, o danneggiare il Prossimo nel corpo, passa con questo Precetto a proibire il fargli ingiuria nella persona della Moglie, di cui non ha il Marito cosa più cara dopo se stesso. O pur diciamo, che l'ordine, e la connessione di questo Precetto con gli antecedenti è tale: Comanda l'Iddio ne tre primi Precetti, ed insegna come dobbiamo amarlo, e servirlo; nel quarto, come dobbiamo soddisfare alle nostre obbligazioni in ordine al Prossimo, ed essendo fra Prossimi il Padre, e la Madre, quelli, a' quali abbiamo maggior obbligazione, perciò nel quarto comanda la pietà, ed il rispetto a' Parenti; nel quinto proibisce il danneggiare ingiustamente il Prossimo, e perchè non se gli può far maggior ingiustizia, ed ingiuria, quanto nel privarlo di vita, perciò nel quinto Precetto l'Iddio proibisce l'omicidio: ma perchè dopo la vita non ha l'Uomo cosa veruna che gli sia cara al pari dell'onore, perciò l'Iddio, dopo aver nel quinto Precetto proibito l'omicidio, proibisce nel sesto l'adulterio.

D. Per qual ragione dite voi, che questo sesto Precetto vieta in primo luogo, e principalmente l'adulterio?

R. Perchè quantunque non si faccia menzione letteralmente, che dell'adulterio, tutti i Santi Padri però, e con ragione sostengono, che nella proibizione fatta in termini espressi dell'adulterio si comprenda altresì la proibizione di tutte le altre specie di Lussuria, le quali sono come altrettante disposizioni al peccato dell'adulterio. Veggasi S.

AV.

90
Ambrogio nel l. 1. Offic. c. 50. e S. Agostino nella q. 61. Exod.

D. Cosa intendete voi per l'adulterio?

R. Intendo un'ingiuria fatta al letto conjugale proprio, o alieno. Questa ingiuria dicefi fatta al proprio letto conjugale, quando il marito conosce carnalmente una donna libera: e per lo contrario dicefi fatta al letto conjugale alieno, quando l'uomo libero conosce carnalmente la moglie altrui. Così S. Tommaso nella 2. 2. q. 154.

D. Che cosa intendete voi per le altre Specie di Lussuria, le quali dite esser proibite implicitamente dal sesto Precetto?

R. Intendo qualunque congiunzione venerea fatta fuori del legittimo matrimonio, e qualunque abuso de' membri contra l'ordine della natura. Così si raccoglie dalla dottrina medesima di G. C. *Disium est antiquis: Non machaberis. Ego autem dico vobis: omnis, qui viderit mulierem ad concupiscendum eam, jam machatus est cum ea corde suo.* Matth. 5.

D. Non è egli vero, che in questa materia vi sono molte cose che per lo pericolo che s'incorre di svegliare chi dorme, dovrebbero pailarsi sotto silenzio?

R. Al certo. Onde il Catechista, quando pure per necessità gli occorrerà di parlarne al suo uditorio, deve governarsi con gran prudenza, e circospezione, conciossiachè molto v'è da temere, che diffondendosi troppo minutamente a trattar di questa materia, non venga a farsi maestro di ciò che vorrebbe riprendere.

D. Giacchè in questo Precetto si proibiscono con l'adulterio tutte le altre Specie della Lussuria, per qual ragione non si fa particolar menzione che del solo adulterio?

R. Perchè i Precetti della seconda Tavola si riferiscono a quel Precetto Evangelico: *Quod tibi non vis fieri, alteri ne feceris.* Non far ad altri ciò che non vorresti che fosse fatto a te, e generalmente comprendono tutte le ingiurie che possono esser fatte al prossimo. Ora l'adulterio è quella Specie di lussuria, con la quale più manifestamente, che con qualsivoglia altra, si fa ingiuria non solamente al prossimo, ma ancora si offende l'umana società. Veggasi S. Agost. nel l. de Adult. Conjug. c. 8. Aggiungete poi, che chi non guarda di macchiarsi nelle altre Specie di lussuria, facilmente si dispone, e si precipita nell'adulterio.

D. E' poi egli l'adulterio un grave peccato?

R. Gravissimo; e come tale fu proibito, e punito gravemente dagli Antichi. Anzi, che fosse proibito fin da' tempi della Legge naturale, chiaramente si raccoglie al rimprovero fatto da Faraone ad Abramo, per aver taciuto, che Sara fosse sua moglie: *Quidnam est hoc quod fecisti mihi? Quare non indicasti, quod uxor tua esset? Quem ob causam dixisti esse sororem tuam, ut tollerem eam mihi in uxorem? Nunc igitur ecce conjux tua, accipe eam, & vade.*

Quanto poi alle pene di questo peccato, chiaramente per testimonianza della scrittura si prova,

che avanti la Legge Moisaica erano gli adulteri puniti col fuoco. Imperocchè avendo Giuda figlio del Patriarca Giacobbe inteso, che Tamar sua nuora era caduta nella fornicazione, subito la sentenziò ad esser arsa: *Produce eam, ut comburatur.* Gen. 38. Se alla semplice fornicazione era stabilita la pena del fuoco, potremmo noi credere che più mite fosse la pena dell'adulterio?

Nella Legge Moisaica poi comandò Iddio, che gli adulteri fossero lapidati. Così leggiamo nel Gen. al 20. nel Dent. al 22. in Geremia al 5. ed altrove, e ne fecero testimonianza i Giudici in S. Gio: all' 8. Chese ciò non basta per farvi intendere quanto Iddio abomini questo peccato, leggete il l. de Num. al 5. dove Iddio per scoprire gli adulteri occultati institui le acque miracolose dell'amarezza: *Si non dormiuit vir alienum tecum, & si non pellutatus es de fero mariti tui, non te nocent aquae istae amarissimae, in quas maledictus conjugis tui.*

Leggete il libro de' Giudici al cap. 19. e 20. e troverete, che più di sessanta mila israeliti furono uccisi per un peccato di adulterio commesso colla moglie di un Levita.

Ma che non pati Davide per l'adulterio commesso con Bersabea moglie di Uri? 2. Reg. c. 1. & seq. Leggete di più il lib. di Giobbe al 31. e l' Eccles. al 23.

D. Ha mai Iddio nella nuova Legge punito il peccato dell'adulterio?

R. Nella vita di S. Marcello Vescovo di Parigi si racconta, che una donna nobile solita a cadere in quello peccato, finalmente in esso morì. Sepolta che fu, cominciò il di lei sepolcro ad esser frequentato da un terribilissimo Drago, per divorar (credo io) le carni di colei già morta, la qual vivente avea indotto al peccato. Saputosi il fatto dal Santo Vescovo, determinò di scacciarlo, ed incamminatosi al sepolcro, s'arvenne per isfrada nel Drago, che dalla selva veniva al solito sacrolo. L'orribil bestia veduto il Santo, abbassò il capo, e divincolando la coda come per fargli festa, stava in atto supplichevole. Allora egli percotendola tre volte col bastone, le comandò che si ritirasse. Così fece ella, e fuggì indietro ben per tre miglia, seguita sempre da un numerofo popolo, e dal Santo Prelato, il quale alzando la voce: io ti comando, disse, che da questo giorno in poi tu debba ritirarti nel Deserto, o gettarti nel mare: Ciò detto, il Drago non fu più veduto; il che cagionò non minore stupore, che allegrezza ne' circostanti. Fortunat. Episc. in vita ejus, Lipel. ad 1. Novemb.

D. La Chiesa non ha forse anch'ella stabilito pene contra gli adulteri?

R. Sì. Vedete il Conc. Trid. alla Sess. 24. c. 8. de Reform. al 34. Dist. c. 15. Qui, &c. fratemitatis. Item c. in. Concubinae de Sent. Excomm. & c. 2. in fin. de cohabit. Cler. & Mul.

D. Tutte le Nazioni non hanno forse stabilito gravi pene contra gli adulteri?

R. Sì. Gli Arabi, e Parti, ed altri Popoli li punivano di pena capitale. Leggasi Alexand. ab

Alco.

Alex. l. 4. c. 1. I Cumei esonevano la Donna adultera nelle piazze alla vista di tutti, indi la conducevano per tutta la Città sopra un giumento con pubblica infamia. Il Re Tenedio, presso Plutarco, fece una legge, che all' Adultero, ed all' Adultera fosse tagliato il capo, e ne diede l'esempio a' suoi Sudditi nella persona de' Principi suoi figliuoli. Platone nel libro nono delle sue Leggi condanna alla morte i Fornicatori, e vuole che l'Adultera possa esser impunemente uccisa dal Marito; e con la morte pure erano gli Adulteri puniti da' Romani.

D. A chi si rendono somiglianti gli Adulteri col loro peccato?

R. Al Diavolo medesimo. Un Uomo adultero avendo altrove sfogato le sue passioni, ritornavane a casa di notte tempo. Risplendeva allora la Luna, onde la Moglie, che appoggiata al balcone l'aspettava, vedutolo approssimarsi lo ravvisò sì difforme, ed orribile, che atterrita diede un altissimo grido, e di là si tolse. Al grido accorsero i Servi, e le Fantesche, e tutti da quella diabolica figura furono posti in fuga. Conobbe allora l'infelice di portare nel volto l'insegna del peccato, e però prese partito di nascondersi, ed aspettar l'aurora per andar alla Chiesa a confessarsi. Il giorno raddoppiò le sue confusioni, perchè non si tosto fu egli in istrada, che le bestie che andavano al pascolo, i Pastori, ed i Passeggeri al solo vederlo davano volta gridando per lo spavento. Il Parroco medesimo, che sul limitare della Chiesa recitava il Divino Ufficio, appena il vide, che fattosi il segno della Croce fuggì in Chiesa, e chiuse la porta. Arriva frattanto il pentito Peccatore, e prostrato grida: Abbiate pietà di me miserabile peccatore, o Padre, non sono qual vi pensate: i miei, i miei peccati m'han reso tale, me ne son pentito, e pronto a farne qual più rigorosa penitenza vi piacerà impormi. Rassicurato a queste parole il Sacerdote apre la porta, l'ammette alla Confessione, qual fu fatta dal Penitente con lagrime tali di vera contrizione, che bastarono a purgargli l'Anima, ed a tergergli dal volto il difforme simbolo della eterna riprovazione.

D. In questa materia d'adulterio, chi pecca più gravemente, il Marito, o la Moglie?

R. L'uno, e l'altra gravemente, e mortalmente offendono Dio. Ma il Marito pecca più gravemente, e la Donna più pericolosamente.

D. E perchè più gravemente il Marito?

R. Perchè, essendo di un sesso più forte, è tenuto a mostrar maggior virtù, e vigore nel seguire i dettami della ragione, anzi di dar buon esempio in ogni genere di virtù, e massime della continenza, e castità, alla Donna, ch'è di sesso più fragile. Veggasi Sant'Agost. nel l. de Adult. Conj. c. 8.

D. Per qual ragione dite voi, che la Donna adultera pecca più pericolosamente?

R. Perchè il peccato della Donna reca danni maggiori, che non il peccato del Marito. Imperocchè in primo luogo reca una grande infamia

alla famiglia. Secondariamente sostituisce nella famiglia la prole illegittima in luogo della legittima, dalla qual successione nascono mille ingiustizie, ed inconvenienti. Leggete il Cajetano 2. 2. q. 154. art. 8. Terzo, alla prole medesima riesce di gran pregiudizio l'esser nata di adultero, perchè essendo d'incerto Padre, resta priva conseguentemente di chi ne abbia la dovuta cura di educarla come si conviene, resta priva di eredità per sostentarsi onestamente, e per ultimo viene esclusa da' Sacri Ordini, ed agl'impieghi più onorati della Repubblica.

D. In qual maniera potrà la Donna adultera schermirsi da questi inconvenienti; e particolarmente che la prole illegittima non succeda ne' beni del suo Marito, e scaricar la sua coscienza?

R. Si consigli con qualche Confessore dotto, e pio, da cui intenda come ha da governarsi. I Confessori hanno le sue Somme, di Angelo, di Silvestro, di Tabiena, del Cajetano, e di altri. Leggano diligentemente alla parola *Adulterium*.

LEZIONE SECONDA.

Delle varie specie della Lussuria.

D. Quali sono le altre specie di Lussuria proibite in questo sesto Precetto?

R. Fin qui abbiamo parlato dell'adulterio, ora tratteremo della semplice fornicazione.

D. Che cosa è la semplice fornicazione?

R. E'un accoppiamento carnale di un Uomo libero con una Donna parimente libera. Libera, dissi, da ogni vincolo di matrimonio, di parentela, di Voto, ecc.

D. La fornicazione semplice è ella peccato?

R. Sì. E non è lecito il dubitarne.

D. E perchè?

R. Perchè la Scrittura lo dice manifestamente: *Neque fornicarii, neque adulteri, regnum Dei possidebunt.* Ed altrove: *Fornicatores, & adulteros judicabit Deus.* Cioè li giudicherà condannandoli al fuoco, ed alla morte seconda.

D. E ella dunque la fornicazione peccato mortale?

R. Sì. Imperocchè tutti i Rabbini, ed i Santi Padri di comune consenso insegnano, che nel sesto Precetto: *Non fornicaberis*, non solamente si proibisce l'adulterio, ma ancora la fornicazione, l'incesto, la sodomia, ed ogni altro atto libidinoso fatto fuori de' limiti del matrimonio. Confermansi questa dottrina con l'autorità dell'Apostolo, il quale annovera la fornicazione con l'adulterio, con l'idolatria, e con gli altri peccati, che si oppongono alla Legge della Natura, e del Decalogo, e che di sua natura escludono l'Uomo dal Regno di Dio.

D. Come potete voi dire, che la semplice fornicazione sia peccato mortale, mentre pel libero consenso d'ambedue le parti non si reca danno, o ingiuria a veruna di esse, e molto meno alla prole, che dal Padre, o dalla Madre può esser educata come si conviene, e provveduta di ciò che

che gli è necessario per vivere decentemente?

R. Già sufficientemente si è provato con l'autorità della Scrittura, che la fornicazione è peccato mortale. Se poi parliamo del danno, non potrete negarmi che la fornicazione non rechi danno alla Donna, che per questo peccato incorre una grande infamia, ed insieme alla prole che nasce illecitamente. Fa di più ingiuria a Cristo, mentre toglie l'Uomo a Gesùcristo, di cui siamo membri, per farlo membro, anzi un medesimo corpo con la Donna infame. Non vi lupite, io vi parlo con l'Apostolo; *Nescitis quoniam corpora vestra membra sunt Christi Tollens ergo membra Christi, faciam membra meretricis? Absti. An nescitis, quoniam qui adheret meretrici, unum corpus efficiuntur, inquit, duo in carne una.* 1. Cor. 6. Aggiungete con l'Apostolo, esser i nostri corpi altrettanti Templi dello Spirito Santo, onde chi macchia il suo corpo colla libidine, fa ingiuria allo Spirito Santo, ed in certo modo pecca ancora di Sacilegio.

Santa Serafa Vergine, e Martire, interrogata dal Presidente idolatra con queste parole: Dove è il Tempio di Cristo che tu adori, e quale il sacrificio? Rispose: Io, finché osserverò la castità, son Tempio di Gesùcristo, a cui offerisco me stessa in sacrificio. Adunque (soggiunse il Presidente) perduta la castità, cesserai d'esser quel Tempio che vantì? A cui la Vergine: *Si quis Templum Dei violaverit, disperdet illum Deus*; Se alcuno violerà il Tempio di Dio, sarà mandato in rovina da Dio. Mandò allora il Presidente due Giovani impuri per farle forza, ma la Santa si difese con l'orazione, perchè orando essa, sentissi un gran terremoto, e quei due ministri d'impurità caddero a terra morti, i quali però per le orazioni della Santa ritornarono in vita. Il Surio nella Vita di questa Santa alli 3. di Settembre.

Finalmente chi pecca di fornicazione fa ingiuria al Sangue di Gesùcristo, che si comprò la giurisdizione non meno sopra il corpo nostro, che sopra l'Anima col prezzo del suo proprio Sangue. Non occorre che ci scusiamo. E' già gran tempo che l'Apostolo ci avvisa nella sua Epistola a Corinti, dicendo: *Empti estis pretio magno; glorificati, & portate Deum in corpore vestro.*

D. Era poi ella la semplice fornicazione proibita nell'antica Legge?

R. Sì. La proibizione si legge in termini espressi nel Deuteronomio al 23. *Non eris meretrix de filiabus Israel, neque scortator.* Anzi l'istessa Legge naturale insegna, cotesta specie di Lussuria esser illecita, e ripugnante al buon ordine della Natura.

D. In che modo?

R. Perchè la fornicazione ripugna al fine che Dio ebbe nel crear l'Uomo, e nell'instituire il Matrimonio, non soli limiti del quale volle che l'Uomo potesse servirsi licitamente de' suoi membri per l'umana generazione. E che ciò sia vero: Noi veggiamo, che l'accoppiarsi di molti con una medesima Donna, distrugge l'umana specie la

di cui perfezione, e conservazione è procurata dalla Natura con sommo studio, come se prendendo il veleno distruggesse l'individuo, che la Natura procura per ogni modo di conservare. Che se la copola peccaminosa non succede che d'una, e d'uno, ciò ridonderà almeno in danno della prole, che non può esser educata, come si conviene, fuori dello stato matrimoniale instituito a quest'effetto dall'Autore della Natura.

D. Ha mai dimostrato Iddio in parole, ed in fatti quanto gli dispiaccia il peccato della fornicazione?

R. Sì. Nel Deuteronomio comanda, che la figlia che avrà fornicato, sia lapidata. Nell'Ecclesiastico leggiamo: *Qui se iungit fornicariis erit nequam putredine, & vermes hereditabunt illum.* Eccl. 19. Chi s'accompagna co' fornicatori sarà scellerato, la putredine ed i vermi il possederanno. Finalmente nel libro de' Numeri al 25. sta registrato che ventiquattro mila persone del Popolo eletto per aver peccato con le figlie Moabite, caddero svenate per comando di Dio sotto la spada Sacerdotale.

L'anno 1260. un Giovane studente fieramente innamorato d'una Fanciulla, non sapendo in qual altra maniera venire a capo de' suoi disegni, ricorse ad un Negromante: Quelli fatto un circolo con la verga v'entrò col Giovane, a cui comandò che per qualunque cosa che vedesse non ne uscisse in modo alcuno senza sua licenza; indi applicatosi agli scongiuri comparvero successivamente varj corpi fantastici, e finalmente quello dell'amata Fanciulla. Non seppe contenersi a questa vista l'incanto Giovane, e vinto dalla sfrenata passione stese la mano al desiderato oggetto, ma a suo gran costo, perchè rapito in un subito dal maligno Spirito si arandellato ad un muro, in cui spezzatosi il capo inselmicamente spirò.

Effetti di questo peccato sono, oltre i già detti, accelerare la morte temporale, il cagionar bene spesso dolori intollerabili, e morbi incurabili (e quel ch'è più) l'acciecare la mente de' Libidinosi a tal segno, che prostergerato il timor di Dio, l'onor mondano, ed il pensiero della vita propria, divengono tanto spensierati, ed inutili, che guai a colui che loro confidasse affari d'importanza. Se io dica il vero, il fanno pur troppo Davide, e Salomone. Il primo, dopo l'adulterio commesso con Bersabea, di manifestissimo che era prima, divenne sì mostruosamente crudele, che diede la morte ad Uria per guiderone de' segnalati servigi resi al Regno, ed a lui medesimo. L'altro, per essersi fatto schiavo della sua concupiscenza, rivolse le spalle alla vera Religione, ed al vero Dio, per offerir incenso a' Dei di legno, e di stucco. *Sapete perchè? ripiglia qui il Profeta Osea, ed è la ragione che abbiamo allegato pur ora: Perchè questo peccato ha per suo effetto propria, e particolare l'acciecare la mente dell'uomo.*

D. Quei che dimorano nel concubinato, con l'occasione del peccato a' fianchi, possono esser assolti da' Confessori?

R. No. Se prima non sono veramente contriti, e pro:

e promettono di allontanarsi quanto prima dall'occasione: o pure se non danno tali segni di pentimento, onde il Confessore possa aver probabile fondamento di credere, che più non sieno per ricader nel peccato. Veggasi il Navarro nel suo Manuale al c. 3. 14. e 16.

D. Avete voi per saggi, e ben avvisati quei Giovani lascivi, che tal volta s'inducono alla fornicazione con disegno di temperare gli ardori del senso?

D. Pensatelo voi: buttano oglio sul fuoco per estinguerlo. L'ardore della concupiscenza piglia dal peccato le sue maggiori forze, e troppo difficilmente si doma la sensualità, quando viene avvalorata dall'abito cattivo. La sensualità, dice S. Girol. col cibarsi si fa più famelica: *Voluptas insatiabilis est, & quanto magis capitur, tanto plus utentibus famem creat*. Siccome per lo contrario, non v'è che la giustizia che promette di saziare chi ha fame di lei: *Beati, qui esuriunt, & sitiunt iustitiam: quoniam ipsi saturabuntur. Matth. 5.* Si si (replica ancora una volta S. Girol.) *Sicut iustitia saturat, sic iniquitas substantiam non habens, vana comedentes fraude deludit, & uteros devorantium vacuos derelinquit*. Siccome la giustizia sazia, così l'iniquità, come priva di sollanza, non serve che a sfuocare l'appetito. O troppo ostinata, ed accanita sensualità! Almeno dopo molti e molti anni di sollanza, osa penitenza non avessero i Peccatori a dolersi con la Penitente Egiziaca, di provare ancor troppo frequenti gli stimoli della sua fame. *Sopronia vita ejus.*

D. Qual è la terza specie di Lussuria, proibita in questo Precetto?

R. La terza specie è l'incesto, cioè l'accoppiarsi carnalmente con persona a noi congiunta di parentela, o affinità in grado vietato. La proibizione sta nel Levitico al 18. *Homō ad proximam sanguinis sui non accedet, ut revelet turpitudinem ejus*. Quello è il peccato che tanto riprendeva nella persona di Erode il Precursore Battista.

D. E' egli necessario lo spiegare in Confessione il grado di parentela, o di affinità?

R. Sì. Perché il peccato nella sua specie è più o meno grave, a misura del grado più prossimo o più remoto. Anzi questo peccato commesso nel primo o secondo grado, è in molte Diocesi caso riservato al Vescovo.

D. Qual è la quarta specie di Lussuria?

R. E' lo stupro, cioè il peccar carnalmente con una Vergine.

D. D'onde nasce la particolar disformità di questa specie di peccato?

R. Dalla perdita dell' integrità verginale, per la quale una tal persona si rende meno idonea ad un matrimonio a lei conveniente. Leggete l'Eto- do al 22. ed il Deuteronom. pure al 22. Oltre- chè si fa ingiuria al di lei Padre.

D. Qual è la quinta specie?

R. E' il ratto, cioè l'indurre per forza una Donna al peccato carnale, o il cavarla dalla casa del Padre, contra la voglia di lei, o del Padre medesimo, ancorchè questo si facesse con intenzione di sposarla. Chi vuol sapere ciò che intorno a questo ca-

so abbia determinato la Chiesa, legga il Concilio Tridentino alla Sess. 24. cap. 6. de Refor. Matr.

D. Qual è la sesta specie?

R. E' il sacrilegio, per cui in questo luogo non s'intende altro che la violazione di una Persona dedicata a Dio, o pure di un luogo sacro, per mezzo di un atto venereo.

D. Quali pene sono stabilite a' sacrileghi, ed a' loro fautori, o confessori?

R. Le Leggi Cesaree li condannano alla morte, *Cod. Justin. l. Si quis, & anubent. tit. de San- diss. Episc. in fine*; e le Leggi Canoniche simil- mente, 27. qu. 1. *Si quis rapuerit*.

D. I contatti disonesti, che hanno per fine la dilettazione carnale, commessi tra le persone non maritate, sono forse anche proibiti in questo Precetto?

R. Sì. E sono peccati mortali. Così insegna l'Apostolo: *Manifesta sunt opera carnis que sunt im- munditia, impudicitia, luxuria, &c. Gal. 5.* Dove l'impudicizia viene numerata fra' peccati ch' escludono dal Regno di Dio. Or l'impudicizia propriamente consiste ne' disonesti, ed osceni contatti. Così in- segna San Tommaso nella 2. 2. qu. 154. art. 4. Così i Santi Padri, Cipriano nell' Epist. 62. al Pom- p. S. Basilio nel l. de vera virginit. ed altri.

D. I contatti de' Libidinoli verso se stessi per eccitarsi a polluzione, sono egli gravi peccati?

R. Gravissimi, e si chiamano peccati di mol- lizie, e sono contra natura.

D. Che intendete voi per peccato contra natura?

R. Si commette peccato contra natura in que- sta materia, quando si opera non solamente contra la ragione naturale, ma ancora non si osser- va l'uso, e l'ordine inteso dalla natura di quell'at- to, qual non è altro che la generazione.

D. Ha mai la Scrittura fatto menzione di que- sto peccato di polluzione?

R. Sì. E come di peccato gravissimo, e deto- stabile, per cui i due figliuoli di Giuda Patriarca, Er, ed Onan furono percolti da Dio di morte su- bitanea, ed improvvisa. Di questo peccato scrive l'Apostolo: *Molles regnum Dei non possidebunt. Omnes fornicator, aut imundus &c. non habet hereditatem in regno Christi &c. Dei. 1. Cor. 6. Ephes. 5.*

D. Che ne dicono di questo peccato i Teologi?

R. Il Cardinal Toloso nella sua Istruzione de' Sacerdoti, dice, ch' è difficilissimo da emendar- si a cagione dell' occasione che ne abbiamo sempre in nostro arbitrio, e per essere come universale, li stima che la maggior parte di quei che si dan- nano, si dann per questo peccato. Veggasi la Somma del Benedetti al 9. Precetto del Decalogo.

D. Avrete voi un esempio a questo proposito?

R. Sì. S. Cristina, detta l' Ammirabile, videu- gio in ispirito, che il Mondo tutto era come som- merio in questo peccato, per lochè il Signore prepa- rava vari, e terribili castighi. Ond' ella per placarlo gli contrappole maravigliosi, ed inauditi esercizi di penitenza, co' quali afflisse se stessa. Molti altri esem- pi si leggono nel Cant. p. al l. 2. delle Api c. 30.

D. Come mai abbiamo a governarci, per disfogliare la Gioventù da queste abominevoli sozzure?

R. Potranno i Confessori rappresentar a Penitenti l'esempio forsalliegato di Er, e di Onan puniti da Dio, e dire, che se in quel secolo si rozzo, ed incolto, Iddio punì quei due con tal rigore, molto più gravemente punirà i Cristiani, che con tutta la luce del Vangelo avanti gli occhi non temono d'imbrattarsi in sì stomacose carnalità.

Secondariamente intimeranno loro la sentenza dell'Apostolo, per la quale restano esclusi dal Regno di Dio: *Nolite errare; neque fornicarii, &c. neque molles, &c. Regnum Dei possidebunt.*

Terzo, dichiareranno il gran pericolodi chiacade in questo peccato, se subito non risorge con una vera penitenza. Imperocchè di sua natura è facilissimo a indur l'abito, col quale, e con la naturale inclinazione dell'umana condizione al male, si forma un laccio sì forte, e terace, che a pochi riesce il liberarsene.

D. Quali rimedj sarebbono a proposito per colui?

R. Primariamente è utile il rappresentar loro ciò che finora si è detto, per destar nell'Anima de' penitenti l'orrore di sì infame peccato.

2. Il Cardinal Toledo è di parere, non esservi più efficace rimedio quanto che il confessarsi frequentemente da un medesimo Confessore.

3. Giova molto il comunicarsi divotamente, e frequentemente.

4. Il ricorrere alla intercessione della Beatissima Vergine, e de' Santi.

5. Il ricorrere a Dio con lagrime, con digiuni, e con altri esercizi di penitenza, pregandolo sì degni dargli forza di resistere alla tentazione, o di voler temperar gli arderi della concupiscenza. Leggete più a basso ciò che diremo de' rimedj contra la Lussuria.

Quanto poi alla confessione di questo peccato, si dee procurare di confessarlo diligentemente con le sue circostanze. Imperocchè se chi lo commette pensa in quel punto a qualche Donna che gli sia congiunta di parentela, o di sinità, o la desidera, quel tale in quell'atto, oltre il peccato di polluzione, ne commette un altro d'incesto più o meno grave, secondo il grado nel quale è congiunto a quella persona, e questo grado deve essere spiegato in confessione. Così discorre sopra gli altri stati. Se pensa ad una Donna maritata, peccerà di adulterio; se ad una Vergine dedicata a Dio, peccerà di sacrilegio &c. Veggasi il Navarro al cap. 16. n. 6.

D. La polluzione notturna, cioè quella che succede in sogno, è ella peccato?

R. Ancorchè la polluzione notturna, che accade dormendo, non sia, propriamente parlando, peccaminosa, per essere allora sopito, e legato nell'uomo l'uso della ragione, e della volontà, può esser peccato mortale, o veniale nella sua cagione, onde avendosi a giudicare dell'effetto della cagione; ne segue, che se la cagione sarà stata mortalmente peccaminosa, tale ancora

sarà la polluzione succeduta in sogno; se venialmente, sarà altresì quella veniale.

D. Spiegatevi meglio con qualche esempio.
R. Mi dichiaro. Alle volte la polluzione notturna proviene da' pensieri lascivi avuti vegliando, de' quali le specie restano nella fantasia: chi dorme. Se in tali pensieri si peccò mortalmente, allora la polluzione proveniente da una tal cagione, e preveduta nella sua cagione, sarà parimente mortale; se i pensieri saranno stati veniali, la polluzione non sarà che veniale.

Secondariamente la polluzione proviene alle volte dall'eccesso del mangiare, e del bere, o dal soverchio uso di cibi caldi di loro natura. In questo caso, se in questo eccesso si peccò mortalmente, e chi lo fece prevede che probabilmente ne sarebbe succeduta la polluzione, di cui aveva giulla ragione di temere per essere stato solito di patirla altre volte per simili disordini, in questo caso, dico, la polluzione, come proveniente da tal cagione preveduta, sarà parimente mortale.

Terzo, proviene alle volte da debolezza, o da superfluità, di cui la natura cerca spontaneamente di scacciarsi, ed in questo caso non v'è di che temere di peccato.

Quarto, alle volte la polluzione proviene dalle illusioni de' maligni Spiriti, che con fantasmi impuri ingombrano la mente di chi dorme. Non vanno esclusi da questa miseria molte Persone anche di coscienza più retta, e principalmente nelle notti antecedenti a' giorni più santi e solenni, ne quali vorrebbe pure il Diavolo, nostro giurato nemico, disfarle dal comunicarsi, o almeno raffreddarne la divozione, benchè nemmeno per questo disturbo debbono questi tali astenersi dal comunicarsi, o dagli altri più esercizi; purchè la polluzione, come suppongo, sia seguita in sogno, ed essi in nessun modo v'abbiano prestato il consenso o prima, o dopo; e purchè (aggiunge qui il lo-praccitato Autore) non si sentissero questi tali così sconvolti delle cose spirituali, e così aggravarsi dal senso, che in nessun modo giudicassero conveniente il celebrare, o comunicarsi.

LEZIONE TERZA.

Delle parole disoneste.

D. Non si offende forse Iddio, che con le sole opere in questa materia?

R. Anzi con le parole ancora, e con li pensieri.

D. In qual maniera s'offende Dio con le parole?

R. Quando si proferiscono parole lascive, si cantano canzoni disoneste, si leggono libri impudichi, o si scrivono lettere amorose, piene di concetti osceni, tuttochè velati sotto termini oscuri.

D. Tutte queste parole, canzoni, e scritture impudiche sono elleno dannose?

R. Alcorto, e tanto, che possono dirsi il vel-no più particolare, che infetta l'incerta Gioventù.

D. Qual indizio è il dilettarsi di simili sozzi trattenimenti?

R. Egli è indizio di un cuore impudico, e corrot-

to, come nota il Signore in S. Matteo al 12. *Ex abundantia cordis or loquitur*. Anche i Medici dal puzore del fiato giudicano della infermità delle parti interne.

D. In qual maniera si potrà dichiarare l'indignità, ed inconvenienza del parlare scandaloso, e difoneste?

R. Non si può meglio riprendere, che con le parole dell'Apost. *Fornicatio autem, et omnis immunditia, aut avaritia, nec nominentur in vobis, sicut decet sanctos, aut turpitudinem, aut stultitiam, aut scurrilitatem, quae ad rem non pertinent*, Ephef. 3. Come se disse: Troppo disdice a' Cristiani, mandati da G. C. col suo Sangue per mezzo de' Sacramenti, l'imbrattare le loro lingue col lezzo del senso. Se la pulitezza della vita civile non vuole, che un vaso di nobile materia destinato dall'Artefice all'onor delle mense, serva inutilmente per uso de' convitati, e per ricetto di fozzi efcrementi, come consentirà la pietà Cristiana, che la lingua di un Fedele sia una volta in Trono di G. C. Sacramentato, ed un'altra l'istrumento d'infami, e laidi discorsi?

D. Ha mai Iddio dimostrato quanto gli dispiaccia il parlar impudicamente?

R. Sì. Ritornando un giorno S. Valerico con alcuni suoi discepoli, in tempo d'Inverno, al suo Monastero, fu costretto dalla asprezza del freddo a ricoverarsi in casa di un Prete. Discorreva allora questi intorno al fuoco col Giudice del Luogo, e veduto entrare il Santo Uomo, seguitò a discorrere prorompendo a vicenda con l'altro in parole oscene; onde il Santo, che per le private sue comodità non poteva scordarsi dell'onore di Dio, si tenne obbligato, come fece, a pregarli di voler cambiar linguaggio, dicendo loro, che se d'ogni parola oisiosa si ha una volta da render strettissimo conto al sommo Giudice da tutti, vedessero pur essi, se col debito di tante, e sì difoneste parole sarebboni tenuti sicuri avanti il Tribunal di Dio. Con questa caritatevole ammonizione (chi l'crederebbe?) aggiunse il Santo nuove legna al fuoco; perchè gl'infelici maggiormente imperversando proruppero in nuove, e più sfacciate oscenità. Allora il Santo: Pensava, disse, di poter con voi ripararmi dal freddo, ma giacchè vi piace di sfacciarvi con la vostra impurissima lingua, ecco che ancor freddo, ed agghiacciato me ne vo; e ciò detto, scuotendo da' piedi la polvere partì. Nel medesimo istante, per giusto giudizio di Dio, il Prete rimase cieco, ed al Giudice sopravvenne un' infermità vergognosa, onde conoscendo che ciò loro avveniva in castigo della pessima lingua, corsero dietro al Santo supplicandolo a ritornarsene, al che però non volle mai acconsentire, per lo che il Prete nella sua cecità rimase, e l'altro dalla sua bonaccia infermità consumato morì.

D. I Santi, amatori della Castità, detestavano forse molto le parole difoneste?

R. Sì. S. Bernardino ancor fanciullo era dotato di tanta modestia, ed onestà, che occorrendogli di sentire qualche sconcia parola, gli si co-

privava il volto di vergognoso rossore, come se di guanciate percossi l'avesse. Quindi avveniva poi, che i di lui Compagni di tal cosa consapevoli, se tal volta si trattenevano in discorsi poco onesti, vedendolo venire dicevano: Mutiamo discorso, perchè Bernardino viene.

R. Edmondo Arcivescovo di Cantuaria, nella sua tenera età abborriva non solamente i discorsi impuri, ma ancora i motti giocosi, e le inezie puerili. Apparatosi un giorno da' suoi compagni per simil cagione, merito di vederli venire incontro Gesucristo in forma di un bellissimo Fanciullo, che lo salutò con quelle amorosissime parole: *Dio ti salvi o detto uno*. Restò sorpreso da maraviglia Edmondo, al sentirsi salutare sì familiarmente dal Fanciullo, cui non ricordavasi d'aver veduto altre volte; che però: *Beati Fanciullo*, rispose, *io non vi conosco, nè tampoco penso che voi mi conosciate*. Or come può essere, che io vi sia sì presto scaduto dalla memoria? soggiunse Gesù, *se nella scuola, ed altrove vi sono sempre a fianco*: Alzate gli occhi, leggete il nome che porto in fronte, e non direte più così. Legge egli, GESU' N. AZARENO RE DE' GIUDEI. Questo è il mio nome, ripigliò allora Gesù; *col quale ogni notte devi munire la tua fronte, e molto più il cuore, se vuoi schernirti dalla repentina ed eterna morte*. Ciò detto il Divino Fanciullo, specchio ed amore degli Angeli, e de' Santi, disparve, lasciando l'impreso nell'anima un pegno soavissimo di sovrumane consolazioni.

LEZIONE QUARTA.

Delli pensieri asconsi.

D. Sono egliano peccati i carnali, e difonesti pensieri?

R. Al certo. Noi lo sappiamo da Gesucristo medesimo: *De corde exiit cogitatio es mala, homicidia, adulteria, fornicationes, etc.* Matth. 15. come le acque si diramano dal fonte; così i pensieri impuri scaturiscono dal fonte del cuore contaminato dal senso, ed insettando nel passare le parole, e la bocca, vanno poi a terminare nell'atto esterno.

D. E' egli dunque necessario il palesare nella Confessione i pensieri, e desiderii libidinosi, sì nella qualità, che nel numero, quando anche non si fossero posti ad effetto?

R. Senza dubbio: imperocchè l'aver avuto due pensieri di specie diversa in materia di lussuria, è lo stesso, che aver avuto due cattivi pensieri di due materie diverse una dall'altra, come per cagion d'esempio, uno in materia di furto, l'altro in materia di lussuria.

D. Basta forse il dichiarare solamente il numero de' rei pensieri?

R. No; ma bisogna insieme dichiararne le specie, cioè a dire, a quali persone o a qual atto si riportava la volontà o il desiderio, o l'affetto: imperocchè più gravemente si pecca col desiderare la donna d'altri, che la donna libera: ed altro è il

è il desiderar di peccare con persona congiunta di parentela, altro con Persona religiosa, o dedicata a Dio. Finalmente quanto le specie dell'atto esterno vengono diversificate dalla diversità delle Persone, colle quali attualmente si pecca, altrettanto vengono anche diversificati i pensieri, ed i desiderj, e si innano in altrettante specie di mentale lussuria.

D. Sarebbe egli peccato il rivolger nell'animo pensieri impuri, e compiacersivvi per lo solo fine del diletto che se ne sente, senza però acconsentire alla volontà di venir all'atto esterno?

R. Sarebbe peccato nè più nè meno, e quelli sono pensieri morosi, così chiamati dalla dimora che fa in essi la volontà, benchè ne conosca la malizia.

D. Questi pensieri sono egli peccati mortali?

R. Sì, quando la materia in se è tale, ed uno vi si compiace con perfetta avvertenza della ragione.

D. Dio buono! chi mai potè chiamarli libero da' pensieri, o fantasmi impuri?

R. Pochissimi in vero; ma ascoltate, e non vi sbigottite. Non è peccato l'esser assillato, e combattuto da' pensieri libidinosi, o il sentire i disordinati movimenti del senso; ma ben il compiacersi, acconsentirvi, o trattenerli volontariamente in essi, senza qualche giusta ragione. Nè v'è di che maravigliarsi, poichè chi di sua libera volontà acconsente al diletto che proviene dall'opera illecita, s'afferziona a quell'opera, essendo impossibile il sentir diletto di una cosa, cui non s'abbia affezione: ma l'affezionarsi a cosa simile è peccato; dunque il compiacersi, l'acconsentire, o trattenerli volontariamente ne' pensieri che inducono all'affezione dell'opera illecita, è peccato.

D. Ma come farò io a sapere, se ho acconsentito a' rei pensieri, o no, e conseguentemente se sono tenuto a confessarmene?

R. Intorno a ciò, sono da notarsi, e da distinguersi diligentemente i gradi de' pensieri. Poichè alcuni di questi (anche in questa materia) non sono peccati in modo alcuno. Di questo genere sono i pensieri e le immaginazioni che in un subito ci vengono insinuate da' maligni, ed immondi Spiriti, o da qualche oggetto esteriore, che lusinghi i nostri sensi, ovvero dalla medesima commozione naturale della carne ribelle. Di questi pensieri (che sono materia di combattimento di vittoria, e di merito) non occorre che ci prendiamo soverchio rammarico. Saranno armi spuntate del nostro nemico, che non giungeranno al vivo dell'Anima, purchè ci ricordiamo in tempo di ricorrere a Dio, di virilmente adoperarci per scacciarli, ed anche di sprezzarli quando ci sollevero troppo importuni, e frequenti attorno. Sopra il tutto, se volete esser padrone della mente vostra, chiudete la porta in faccia a' rei pensieri quando tentano d'entrarvi: chiamate il Signore in aiuto sul principio. Il consiglio è di S. Girol. *Statim ut libido intraverit sensum, aut blandum voluptatis incendium dulci nos colore perdidit, truncamus in vocem: Deus auxiliator meus, non timebo quid faciat mihi caro.* Hier. Ep. ad Eust. de Cust. Virg.

D. Voi dite benissimo; ma io rimango indubbio, se ho acconsentito, o no.

R. Se quando vi si aggravano per la mente simili pensieri ne avete patito noia, o tedio, se in quel tempo stetero a Dio, o a' Santi, o avete posto in opera qualche esercizio di penitenza per superare la tentazione; questo è un manifesto indizio, che l'Anima vostra era ben disposta di non acconsentirvi, e che veramente non vi abbiate acconsentito.

D. Dubito ancora, se veramente avrò adoperato tutto il mio sforzo, e la mia diligenza per ributtar simili pensieri, o se mai per mia colpa mi farò posto nel pericolo d'averli.

R. Quando vi occorrerà alcuno di questi dubbj, andato dal vostro Confessore, esponetegli il vostro dubbio, e da lui intenderete ciò che veramente vi conviene.

Tal volta alcuni di questi pensieri passano più avanti, ci rubano qualche poco (benchè imperlettamente, e senza notabile riflessione sopra la cosa pensata) il consenso della nostra volontà, in maniera che la mente non ancora bene svegliata, ed illuminata dalla ragione, sta alquanto neghittosa a resistere. Ed in questo caso i pensieri impuri non sono più che peccato veniale, quantunque la materia sia mortale nel suo genere.

Altri sono ricevuti, ed ammessi con perfetto consenso della volontà, che si diletta, e compiace delle cose illecite, tuttochè non consenta di venire alla esecuzione dell'atto esterno. Veggasi S. Agost. al l. 12. de Civit. c. 22. Tali pensieri sono mortali, quando la materia è tale, e sono quelli appunto che noi chiamiamo pensieri morosi.

Il fondamento di questa distinzione di pensieri in tre gradi trovasi nelle parole di San Giacomo al cap. 1. della sua Epistola: *Unusquisque tentatur a concupiscentia sua*: Cioè a dire: Ognuno è tentato dalla sua concupiscenza: Ecco il primo grado, in cui non vi è peccato, come già abbiamo detto; poichè il medesimo Santo Apostolo chiama Beato chi soffre la tentazione: *Beatus vir qui suffert tentationem*.

Secondariamente: *Deinde concupiscentia cum conceperit, parit peccatum*. La concupiscenza, dopo che avrà concepito, partorisce il peccato, cioè il veniale, quando la sensualità ne è diletta, ma senza una piena, ed assoluta deliberazione della volontà razionale.

Terzo: il peccato essendo consumato, *Peccatum vero cum consummatum fuerit*, cioè con una piena avvertenza, riflessione, e deliberazione, *generat mortem*, genera la morte, cioè contrae una mortale malizia.

Del quarto genere poi sono i pensieri co' quali risolviamo, e deliberiamo di eseguire una cosa mortalmente mala. Questi sono d'una medesima specie con la cosa che deliberiamo d'eseguire, anzi costituiscono un medesimo peccato individualmente con l'atto principale, quando lo precedono, e si fanno continui con esso. Di cotesti parlò il Signore, quan-

quando disse. *Qui videtur mulierem ad concupiscendum eam, sicut machatus est eam in corde suo. Matth. 5.* Chi avrà mirato la Donna con riguardo di concupiscenza, già ha adulterato nel suo cuore.

D. Insegnatemi ora, come ho da accusarmi di questi pensieri nella Confessione Sacramentale.

R. Quanto a quelli del primo grado, dite in questa forma: *Ho avuto pensieri impuri, per grazia del Signore non mi ci sono trattenuto volontariamente, anzi sentiva pena, e rincrescimento; contristato temendo di non essere stato diligente, come dovevo, nel resistere, ovvero di averne data l'occasione per mezzo dell'ozio, sfregamento di mente, o per la troppa libertà data a' miei sensi, perciò, quanto posso, e devo me ne accuso.*

Notate, che questi pensieri possono ommetterli nella Confessione, quando di certo sappiate che appartengono al primo genere. Anzi molte volte alle persone di retta coscienza è meglio tacerli.

Quanto a quelli del secondo grado, dite: *Ho avuto pensieri impuri, ne quali mi sono alquanto trattenuto senza perfida avvertenza. Non gli ho ributtati con piena forza, o con la prontezza che dovevo; perciò m'accuso della mia negligenza ec.*

Quanto al terzo grado: *Ho avuto pensieri impuri nella tale, e tale specie; perciò me ne sono cominciato con piena avvertenza tante volte.*

Notate contra l'errore del volgo ignorante, che non importa, che il tempo di questa dimora sia stato brevissimo, quando il consenso sia perfetto. Imperocchè qui per dimora non s'intende lo spazio del tempo, ma quell'indugio, per minimo che sia, nel quale la mente, e la ragione tardano a resistere, quando avvertono di esser tenuti a farlo.

Notate ancora, che il consenso di cui si parla sì frequentemente in questa materia non è altro che quella dimora, con la quale la volontà già consapevole della malizia dell'oggetto illecito si trattiene deliberatamente in quello, quando può, e deve scacciarlo: Questa verità deve essere spiegata diligentemente al Popolo, il quale si persuade non peccarsi altrimenti col pensiero, se non quando l'uomo delibera di ridurlo all'atto.

Quanto al quarto grado: *Ho avuto pensieri illeciti, e a' congiunti nella tale, o tale specie, in quelli mi sono trattenuto volontariamente con totale avvertenza, e perfetto consenso, anzi aver seguita la mia volontà perversa, se mi s'è presentata l'occasione, e ciò tante volte dopo la mia ultima Confessione.*

LEZIONE QUINTA.

Dei varie occasioni di Lussuria.

D. S. I proibiscono forse anche in questo Precetto le occasioni della libidine?

R. S. Imperocchè siccome nel quinto Precetto si proibisce non solamente l'omicidio, ma insieme si proibiscono tutte quelle cose che a quello dispongono, così vengono proibiti in questo non solamente l'adulterio, la fornicazione, e tutti gli altri atti di libidine perfetti nella loro specie, ma

ancora tutto, e qualunque voglia delle occasioni, che a quello in qualche modo inducono.

D. Quali sono queste occasioni?

R. I conviti, la crapula, e l'ubbiachezza.

I balli.

Gli giuochi.

I baci, ed i contatti impudichi.

La superfluità, ed il lusso del vestire, e l'uso del liscivarsi.

E l'ozio.

Di tutte queste occasioni si parlerà per ordine, e primieramente.

Dei conviti, e della ubbiachezza.

D. In qual tempo, o in quale occasione è l'uomo più facilmente indotto alla disonestà per mezzo degli giuochi, delle parole, de' contatti, o d'altre azioni indecenti?

R. Non mai sì facilmente, che tra conviti, e nel soverchio uso del vino.

D. Sarà dunque da dirsi, che i conviti, l'intemperanza, la crapula, e l'ubbiachezza sieno incompatibili colla castità?

R. Al certo. L'Apostolo insegna, che la lussuria è compagna inseparabile della crapula, e della ubbiachezza: *Nolite inebriari vino, in quo est luxuria. Ephes. 5.* come fu dicevole. Avvertite, che Dio avendovi comandato espressamente di astenervi dalla libidine, vuole anche conseguentemente, che vi guardiate dalla intemperanza, e dalla ubbiachezza, che ordinariamente dispongono l'uomo alla libidine, poichè è ben da crederli, che chi proibì l'ebbrezza, proibisce anche la cagione.

L'ubbiachezza infulse Lot al doppio incesto con le figliuole. *Gen. 19.*

Noè, uomo perfetto, per aver bevuto soverchio giacque scoperto, e fu schernito dagli staccati, ed infelice Cam.

Baldassare ultimo Monarca di Babilonia trovò con le sue Concubine unisce alla lascivia l'intemperanza ne' Conviti, vide scriverli da mano celeste la sentenza di morte nella parete: con queste parole, *Mors, Thersites, Placer*, ed in quella medesima notte fu spogliato del Regno, e della vita da Ciro Monarca de' Medi.

Oloferne, ebbrio, ed addormentato lasciò la vita sotto la spada di Giuditta.

Erode, vinto dall'amore di una impura Saltatrice, prefettra conviti la risoluzione di condannare il marito del Precuratore Battista, il che considerando S. Babilio Hom. de ebriet. disse con gran ragione: *L'ardore del vino comunicato al corpo, rinforza i legami di fusione, e' quali il nemico ci annoda, poichè egli non si sciolleto, e la ragione; fluttua la concupiscenza, e dà il vespasio delle passioni. Qual cocchio tirato da cavalli indomiti, e libero dal freno corre con tanta furia al precipizio? Qual nave priva di Norbiere, e combattuta da venti, e dalle tempeste, non porta più sicura d'un uomo ubriaco?* Ah che ben parlò il Savio Salomone, quando disse: *Luxuria facit vinum, et tumultuosa obsequia. Prov. 23.*

D. Voi dunque fimate, che un Intemperante non possa mantenersi casto, e continente?

R. I Santi Padri sono di questo parere. Udite S. Girol. *La libidine*, dice egli, *è una sciumma tramandata dal bollor del vino*; Epist. ad Eust. 83. ad Letam, *è in c. 1. ad Tit.* Ed altrove, *La sazietà sempre va accompagnata dalla lascivia*; ed appunto con maggiore distanza di quella che passi tra il ventre, e le parti esterne; presso di me un uomo intemperante mai farà la coacetta di casto.

S. Bernardo dice: *Corre pericolo la castità fra le delizie, l'umiltà fra le ricchezze, la pietà fra i negozi, la verità fra il soverchio parlare, la carità fra gli uomini del secolo.* In Epist.

D. Quali sono coloro che principalmente debbono astenersi da' conviti, e dalla intemperanza?

R. Le persone Ecclesiastiche. Vedete l'Ep. 1. ad Timoth. cap. 3. e la figura di Nadab, ed Abiur nel Levit. al 10. Quindi è, che la Chiesa tanto seriamente raccomandando la sobrietà, nel Conc. Lat. sotto Innoc. III. al c. 15. *A crapula, & ebrietate omnes Clerici diligenter abstinent, unde vinum sibi temperent; & se vino, nec ad bibendum quispiam incutitur, cum ebrietas mentis inducat exilium, & libidinis provocet incentivum.* Di tutti i conviti però, i più pericolosi per gli Ecclesiastici sono inozziali, i quali perciò sopra tutti gli altri furono proibiti dal Conc. Areatense. *Presbyteri, Diaconi, Subdiaconi nuptiarum & vitæ conviviunt, nec diu cætiore pascuntur, ubi amatoriam canitur, & turpia, aut obsceni motus corporum Choris, & saltationibus exhibentur, nec auditur, & visus suis Ministeriis deputati, turpium spectaculum, atque verborum contagione polluantur.*

Secondariamente le vedove. A giudizio dell'Apostolo, la vedova che vive fra le delizie, è in concetto di morta: *Que in deliciis est, lavet, vivens mortua est.* 1. Timoth. 5.

Terzo i giovani. Di questi disse l'Apostolo scrivendo a Tito: *Juvenes similiter hortare ut sobrii sint.* Avvisa i giovani, che sieno sobrii. Il vino, e l'età giovanile, soggiunge S. Girol. sono le due prime armi del Demonio, e i due incendi del diavolo: *A che aggiunge egli al fuoco?*

D. Per qual ragione costoro debbono particolarmente guardarsi dalla intemperanza?

R. Affinchè si mantenghino nella castità; di cui hanno fatto voto a Dio, o a cui sono obbligati nello stato, in cui si trovano.

D. Qual era la forma de' conviti de' Santi, e come si governavano nel mangiare, e nel bere?

R. Uditelo da Sant'Agostino. *Noi ristoriamo col mangiare, e col bere di giorno in giorno le perdite del nostro corpo, prima che noi, o Signore, distruggiate il corpo, ed il ventre, il che avverrà quando toglierete la mia indigenza con una mirabile sazietà, e vi resterà di incorazzare questa carne mortale. Fuggiamo questa necessità di posarci mi è dolce, ed affascina non acquiesce sopra di me, gli so guerra continua procurandoli di digiunare, e con altre mortificazioni di esagerarmi questo corpo.*

E più sotto: *Voi mi insegnate, che io m'accetti al cibo come a' medicamenti.* Mentre però dalla molestia dell'indigenza posso alla quiete della sazietà, qui è, dove la concupiscenza mi aspetta nel laccio. Indi a poco soggiunge: *Del continuo sono in lotta con queste tentazioni, e abbiamo in mia difesa il favore del braccio vostro, vi espongo i miei sconceri interni, per ricevervi del consiglio che mi manca. Sento la voce del mio Dio che grida: Non gravetur corda vestra in crapula & ebrietate.* Luc. 22. *L'ebrietà è lontana da me, fate per pietà, che non s'accosti.* Non così posso dir della crapula, che qualche volta ha prevalso sopra di me, a voi tocca, o mio Dio, il fare sì che più non torni, perocchè nessuno può essere continente, se da voi non ha il dono della continenza.

Per quella ragione il medesimo S. Agost. S. Amb. S. Gio: Grisost. ed altri Santi, mai si accostavano a' conviti, benchè invitati con grand'istanza, e nelle case proprie condavano i conviti, ed i convitati con la sacra lettura. Vedete S. Gio: Grisost. nell'omelia 32. in Matth. S. Clem. Alessandrino 2. Padag. c. 1. e 2., S. Paolin. Ep. 31. S. Amb. presso S. Agost. 1. 6. Confess. c. 2. S. Girol. Ep. 25. S. Greg. l' 1. Epist. 71. i quali tutti egregiamente insegnano quali, e quanti sobrii debbano essere i conviti de' Cristiani.

Non è qui da tralasciarsi la maniera antica de' Crilliani nel celebrare i conviti; descritta da Tertul. *La Cena nostra*, dice egli, *qual ella sia si manifesta dal nome, col qual volgarmente si chiama di Agape, che in Lingua Greca suona il medesimo che Dilezione; per sentuoso che ella sia, non vi si può censurare la spesa, mercecchè tutto il superfluo di essa cade a pro de' poveri. La sordidità, e l'immodestia non v'anno parte.* L'orazione le dà principio: *vi si mangia quanto basta per temperare la fame: vi si beve quanto il permette la pudicizia.* Nel posarsi si ha riguardo, che di notte si ha da sorgere all'orazione. *Non discorrere, si risette che Dio ci ode: con l'orazione si dà fine al convito.* E poco appresso. *I nostri maggiori nuptiarono quei conviti che chiamansi Caristèria, ne quali non s'interponevano altri, che i parenti, e gli Affini, affinchè servissero di mezzani a comporre le discordie, che talora potessero nascere fra convitati.*

D. La gola, e l'intemperanza non tirano seco molti altri mali?

R. Sì. L'intemperanza de' nostri primi Padri fu quella che introduceva tutti gli altri mali nel Mondo, per non ripeter qui inutilmente la particolare antipatia che ha quello vizio con la castità: Adamo (dice S. Agost.) fu provocato dall'intemperanza a conoscere Eva carnalmente. Finchè offervarono entrambi una temperata pacifonia, si mantennero vergini, e finchè s'astenero da' cibi vietati, s'astenero da atti osceni. Imperocchè la fame è amica della virginità, e nemica della lascivia, ma dalla sazietà vien tradita la pudicizia, e nutrito il senso.

Degl' inconvenienti che seco reca il peccato della gola ne parlano a lungo i Santi Padri. S. Ambrogio tratt. de Elia, & Jejunio. Il Grisostomo

mo nell' omelia in. crap. & ebriet. S. Basilio nell' omel. in ebriet. S. Agost. nel serm. 231. il quale nel serm. 33. ad Fratres, racconta ciò che segue: Il figlio di un certo Cirillo Cittadino d' Ippona, essendo ubbriaco ha ucciso il Padre, ha fatto forza alla Madre gravida, tentato di farne altrettanto a una Sorella, e feritone, malamente due altre.

D. Qual gastigo avranno nell' altra vita gli intemperanti, ed ubbriachi?

R. Incorreranno la pena del Ricco intemperante, nominato da S. Luca al c. 16. che sepolto nell' inferno sospira in vano il refrigerio d' una poccia d' acqua, e ciò in pena che banchettando egli lautamente, aveva negato poche fregole di pane a Lazzaro mendico.

D. Ha mai Iddio punito in questo Mondo i golosi, ed intemperanti?

R. Sì. Leggete l' storia di Oloferne nel lib. di Giuditta al 2. e del Re Baldassare in Daniele al 5.

Nelle parti di Fiandra, tre ribaldi avevano palaiato insieme buona parte del giorno, e della notte in bagordi, e lascivie, e ciascheduno colla sua amica al lato, quando uno d' essi meno scellerato degli altri: Abbastanza, disse, si è mangiato, e bevuto, sarebbe ormai tempo di rendere grazie a Dio. Per me (rispose un altro) ne ringrazio più tutto il Diavolo, a cui serviamo. Queste esecrabili parole furono ricevute da tutti con una solenne risata, e dalle mense passarono al letto. Appena erano coricati, ecco un Demonio in abito di cacciatore, grande di statura, nero ed orribile in volto, che spalancata la porta della stanza entra in compagnia di due altri più piccoli in forma di cuochi, e fuminando con occhio torvo ad uno ad uno quei miserabili che col cuore agghiacciato appena fiatavano: Dove è, disse, colui che pur telfè m' ha ringraziato, indi accostatosi al letto, dove quell' infelice giaceva, l' afferra pel braccio, e consegnatolo a' suoi satelliti, comanda che iniziatolo nello spiedo il mettano ad arrostiti al fuoco: così si fece alla presenza degli altri suoi compagni, uomini e donne, che il vederlo arrostiti alle fiamme, e ne sentirono l' odore. Ciò fatto, lo spaventevole cacciatore ad essi rivolto: Voi ne meritavate altrettanto, disse, ma buon per voi, che per ora non m' è permesso il farlo. Emendatevi vel dico contra mia voglia; altrimenti a rivederci: Ciò detto disparve. Rimaseero gli infelici nel letto muti, immobili, ed estasi di spavento fino alla mattina seguente, in cui ripigliato alquanto di animo, e di forze levaronsi, e col testimonio del giorno, ed alla vista dell' arso cadavero, s' accertarono maggiormente, che la tragedia non era stata immaginaria. Udite un altro caso non meno orribile di questo.

Sedevano certi scapellati a mensa in un' osteria, e riscaldati dal vino si posero a discorrere dell' immortalità dell' anima, e delle cose dell' altra vita. Appunto, disse uno di questi, voi mi parlate di una cosa, che io stimo una mera invenzione di Preti, e Frati. Che l' anima sopravviva al corpo, il creda chi vuole, io nol crederei giammai: e volentieri venderei la mia, anzi la canbierei con poche misure di vino da bevermi in comune datut-

ti noi. All' empia proposizione applaudettero i compagni ridendo con grande schiamazzo. Sopravviene intanto un uomo d' onorata presenza, chiede d' esser ammesso a tavola in loro compagnia, ed ottenutolo: Al giubilo che vi traspare nel volto, disse, io fo argomento che siate persone di buon genio, e che abbiate qualche lieto ragionamento in campo. Narrano essi la cagione, ed egli: Per me non vò che resti di farsi questa compera, fate pur voi il prezzo, che io son pronto allo sborso. Convennero facilmente, e stabilito l' istesso patto seguitarono a bere allegramente fino la sera, senza che quell' infelice si desse un minimo pensiero di vendita coranto lagrimevole. Venuta la sera, egli dormì tempo di andarsi ne, disse il Mercante, ma prima che ci separiamo ditemi: Chi compera un Cavallo, non resta anche padrone della cavezza a cui è legato; e rispondendo tutti ch' è; Egli dato di piglio al pazzo venditore, che già alla nuova proposizione saccapucciavasi, s'el portò via in anima, ed in corpo all' inferno, mostrandosi per quel Mercante d' anime, di cui già ingiura fu detto Avramo: *Da mihi animas, cetera tolle tibi*, Gen. 14.

D. Dunque l' ubbriachezza è grave peccato?

R. Sì. Ella è peccato mortale, quando per essa l' uomo perde volontariamente l' uso della ragione. L. Apostolo S. Paolo nella sua Epistola ad Galat. l' annovera tra l' opere della carne, le quali escludono l' uomo dal Regno di Dio, e scrivendo a' Corinti ripete il medesimo, dicendo; *Nolite errare: Neque fornicarii, &c. neque ebrii Regnum Dei possidebunt.* 1. Cor. 6. Dalla Scrittura in più altri luoghi si condanna l' ebrietà come cosa abominata, e punita da Dio. Leggete il libro de' Prov. al 23. L' Ecclesiast. al 19. e 31. Isaia al 5. Rileggete ciò che dicono i Santi Padri addotti di sopra, e dopo esser udite ciò che ne giudicano il Massimo fra Dottori S. Agost. (Serm. 32. di temp.) *Qui nimis ebrietas facit peccatum, tunc per certo se non si emenderà, e non se sarà pentito, sarà irremissibilmente punito di pena eterna, o gli adulteri, e co' micidiali: poichè secondo l' Apost. Neque fornicarii, neque idoli servientes, neque adulteri, neque ebrii, regnum Dei possidebunt.* Ed i poi soggiunge: *Ne ciò solamente ha detto per li secolari, ma ancora per li Chierici, de' quali per troppo se ne veggono molti, anche de' religiosi: ne primi gradi, che in vece di predicare la sobrietà agli altri, come dovrebbero, non solamente non fanno, ma di più non si vergognano di praticar l' ebrietà in loro stessi, ed inaurvi gli altri.*

Aggiungete poi, che l' ebrietà tira seco molti altri peccati, come si è veduto da soprannarrati esempi.

D. Ma da quai segni si potrà conoscere; che l' ebrietà sia giunta a quel termine, che la farà di colpa mortale?

R. Se l' uomo non si ricorda più il giorno seguente di ciò che nel giorno, o nella sera antecedente abbia detto, o fatto, come sia venuto a casa, come andato a letto, e d' altri condotti, o altri

fitto, essendo per altro solito a ricordarsene, collui ha un gran segno di esser incorso nell'ebrietà. La ragione si è, perchè chi ritiene l'uso della ragione, riflette sopra le sue operazioni, e riflettendo, ne ritiene la memoria; onde se non l'ha fatto pare che non ne avesse l'uso. Dissi, un gran segno, ma non già infallibile, essendo che questo segno tal volta inganna. Ciò si prova in primo luogo con l'esperienza. In secondo luogo con la ragione, essendochè si danno tal volta certi stomacchi, che quantunque non sieno ripieni di tanta quantità di cibo, e di vino, che sia sufficiente ad indurire l'ebrietà, non lasciando contuttociò di sollevare copia di fumi, che mentre l'uomo dorme, ascendendo al cervello ne confondono le specie, e la ragione; onde i disordini di quella sorta di gente debbono più tosto attribuirsi al difetto, ed alla debolezza dello stomaco, che all'interperanza loro, che non può accusarli in essi, almeno come cagione immediata dell'ebrietà, e dell'oblivione, tanto più se si ricordano in parte delle operazioni fatte nel giorno antecedente.

Secondariamente, se ha commesso in tal tempo quelle cose che in altro tempo non ha mai commesse. Per esempio, se ha detto parole di sionelle, o fatto cose indecenti, se ha giurato, o maltrattato la moglie, o la famiglia senza cagione, il che non faceva quando era sobrio, perocchè questi sono indizj, che la ragione era impata, e che questi molti insulti procedevano dall'abbondanza del vino, che avea turbato l'immaginativa.

Terzo, se ha saputo discernere tra il lecito, e l'illecito, schivare il male, ed eleggere il bene, ha grande indizio di non essere stato veramente ubriaco, ancorchè gli vacillassero i piedi, e paresse che gli si aggirassero d'intorno gli oggetti; e la ragione si è, perchè questa avvelutezza non può star senza l'uso della ragione. Tutta questa Dottrina è del Lessio al lib. 4.^o c. 3. verso il fine.

D. In qual maniera si potrà rimediare ad un vizio sì brutto, quale è cotesto?

R. Gioverà molto il considerare i molti, e tutti gravi mali, che porta seco l'ebrietà; e primieramente lo scapito de' beni temporali: *Qui amat vinum, et pinguis, non dicitur.* Prov. 21.

2. Rende il corpo disforme, debole, e soggetto a molte infermità. Offusca la vista, infetta l'alito, offende l'intelletto, indebolisce i nervi, muove le distillazioni del capo, la tosse, e provoca la stomacosa pituita, l'appoplezia, e la parafisia, ed i morbi articolari. Vedete S. Gio: Grisostomo nell'omil. contr. Crapul. omil. 5.

3. L'ebrietà rende l'uomo inutile al ben operare, si in ordine alla pietà, e divozione, si in ordine all'ingegno, ed all'esercizio delle arti liberali, e meccaniche, come anche alla economia. Siccome la terra troppo innaffiata dalla pioggia divien tanto inutile alla coltura; così il nostro corpo per l'eccesso del bere si infertilece sempre più, nè può render frutto necessario allo spirito. Leggete S. Agost. nel Ser. 351. ed il Grisost. nel luogo sopracitato. Perciò ben disse un saggio che: *Amor pice sapientissima.*

4. L'ebrietà fa gli uomini simili alle bestie, e anche più vili; perchè le bestie si contentano di bere ciò che meramente è loro necessario, e gli uomini bevono due, o tre volte più del bisogno. S. Agostino, S. Basilio, e S. Gio: Grisost. nell'omil. 58. in Matth.

5. Maniella i secreti: *Nisum secretum est ubi regnat ebrietas.* Proverb. 31. Sant' Ambrogio lib. de Elia, & Isaias. cap. 18.

6. L'ebrietà induce l'uomo a gravi peccati, ed a costumi inconvenienti. S. Girol. cap. 1. ad Tit. e S. Ambrogio nel luogo sopracitato.

7. E' molto difficile il rimediarsi. La ragione si è, perchè il vino smoderatamente bevuto altera totalmente la complessione, infiamma il fegato, e le foci della gola, dal che non avviene poi che la sete col bere si accresce.

Ascoltiamo adunque il metodo di evitarla, insegnato da S. Agost. nel Sermon. sopracitato. *Cbi desiderat, dice il Santo, di liberarsi da questo male, siccome col bere ogni giorno più smoderatamente è giunto alle tenebre dell'ebrietà, così sottraendone ogni giorno qualche parte, ritornerà a poco a poco al bel lume della sobrietà.* Cioè se volendo emendare il suo eccesso tutto in una volta, sottrarrà al suo bere ordinario tutta la quantità superflua, dal che poi ne nasce: che infiammato violentemente dalla sete, paendogli di non poter vivere in tal stato, venga a termine di dire, che più tosto si eleggerà la morte, che di astenersi dall'ebrietà, si ricordi, che è meglio il morire facendo il corpo, che secondo l'anima. Perciò per schivare da una parte l'estremo della sete, e per liberarsi da il grave male dall'altra, si atenga al mio consiglio, finchè a poco a poco si restringa alla lodovole consuetudine del moderato bere.

Gioverà altresì molto per correggerli da questo bruttissimo vizio il considerare gli sconci, e vituperosi effetti degli ubbriachi, tanto abominati da tutti, che S. Gio: Grisost. non dubitò di chiamar l'ebrietà col nome di comune obbrobrio del genere umano. Diceci, che gli Spartani esponevano gli ubbriachi alla vista de' loro Fanciulli, acciò da uno spettacolo si disforme, e ridicolo, questi concepissero abominazione di un vizio cotanto vergognoso, ed infame.

LEZIONE SESTA.

Delle Danze, e de' Balli.

D. Ella costà illecita l'esercitarsi nelle Danze, e ne' Balli?

R. De' Balli, altri sono leciti, altri illeciti. *Vid. verb. Chorea.*

Il Real Profeta balla innanzi l'Arca del Signore. Maria sorella di Mosè, e di Aaron ballava con altre Donne Ebree nell'uscir dall'Egitto, e con timpani alla mano cantava le lodi del Signore, dicendo: *Cantemus Domino: gloriosus enim magnificatus est, equum, et ascensorem deiecit in mare.* Exod. 15.

Il simile ne fecero le figlie d'Israele, quando andarono incontro a Davide, ed a Sante, che tornarono vittoriosi con le spoglie del superbo Golia.

D. Non

E

D. Non si potrebbe anche a' giorni nostri ballare senza offesa di Dio?

R. Si potrebbe al certo, quando si facesse per onesta ricreazione, senza scandalo, e senza pericolo d'impudicizia. Con questo fine certe persone gravi, ed oneste ballano, e si ricreano nelle occasioni delle nozze, e de' convitti fra gli amici.

D. Quai Balli tenete voi dunque per illeciti?

R. Quelli che si fanno per vanità, e leggerezza tra la gioventù lasciva, e particolarmente in luoghi sospetti.

D. Simili Balli adunque dispiacciono a Dio?

R. Sì: perchè vi si fanno molte cose dannose, e contrarie alla onestà, e castità.

D. Quali cose?

R. Parole vane, sguardi lascivi, toccamenti immodesti, gesti scempiosi, discorsi lubrici, e abbracciamenti, e tutte azioni pericolose, e massime in tali circostanze. I Balli perciò di questa foggia sono riprovati da' Santi Padri, S. Agost. sup. Psal. 31. & ser. 131. de tem. S. Ambrogio l. de Elia, & jejun. c. 18. S. Gio: Grisost. omil. 49. sup. Matth.

D. Avete voi esempi a proposito per allontanare la gioventù lasciva dall'esercizio de' Balli?

R. Sì. Nel Territorio di Laon in Francia, come abbiamo inteso dal Curato medesimo del luogo, ballandosi da alcune persone sopra di un Ponte, questo, benchè fortissimo, ad un tratto si ruppe, e la gente si affogò nel fiume.

Io medesimo ancora mi ricordo d'aver veduto una Donna adultera gran Ballarina, che sollazzandosi in mia presenza col Drudo, dopo essersi sfancata nel Ballo, per giusto giudizio di Dio improvvisamente spirò. Il Cantipratense nel lib. 2. dell' Api cap. 5. 14. & 15.

Nel Territorio di Mastrich, ballandosi parimente da gente d'ogni età, e d'ogni sesso sopra d'un Ponte, venne a passare là vicino il Ss. Sacramento, qual era portato dal Curato ad un Inferno, nè perciò facendosi da quel Popolo intento alle vanità alcun segno di riverenza il Ponte si ruppe con morte d'intorno a dugento persone. *Alveri, Grantz. l. 8. Metrop. c. 191.*

D. E forse anche egli peccato lo stare a vedere i Balli?

R. Risponde S. Gio: Grisost. in questa maniera: *«Ancorchè possa accadere, che le Persone intente a vedere i Balli non s'isentano inclinate, ed invitate all'ambizione dalla pompa delle vesti, o a qualche altro pravo desiderio, tuttavia che altro è mai il frammiscelarsi a' peccati altrui, se nonchè un farcene parteciper»*. D. Ha mai Iddio punito chi si compiace delle canzoni che si cantano ne' Balli?

R. Sì. La Sorella di S. Pier Damiano per essersi dilettata una sola volta di udire una canzone simile flette diciotto giorni nel Purgatorio, come rivelò ella medesima ad un certo Santo.

D. E' egli un gran peccato il ballare in giorno di Festa al tempo degli Uffici Divini?

R. Sì; come si vede dal seguente esempio. Predicando S. Eligio il giorno di S. Pietro in un

Villaggio vicino a Noyon, riprendeva l'uso de' Balli, delle Superstizioni, o cose simili, il che spiaceva non poco a quei Terrazzani, gelosi in estremo di mantenere i loro inveterati, e pessimi abusi. Il fatto andò tanto avanti, che perseverando il Santo a riprenderli gli macchinarono la morte. Lo seppe egli, e tanto mancò che se ne atterrisse, che anzi, come avido di sparger il sangue per l'onore di Dio, insfittette più vivamente a sgridarli. Finalmente vedendo che spargeva le fatiche al vento, pregò il Signore, che per beneficio di quelle Anime permettesse, che il Diavolo s'impadronisse per qualche tempo de' loro corpi. Così avvenne, e toccò a 50. de' più pertinaci il provar questo gattico, che durò un anno intero, qual compito, il Santo fattili condurre a se, fece loro una buona correzione, e benedidendoli con l'acqua santa nel giorno della medesima solennità gli liberò dal potere del nemico infernale.

D. Non farebbe meglio il filare, arar la terra, o far altre opere servili in giorno di festa, che di occuparsi ne' Balli?

R. Risponde S. Agost. che farebbe minor male arar la terra tutto giorno, Tract. 3. in Jo. Conc. 1. in Psalin. 32. Concilio Tolet. III. cap. 23.

D. Non è egli vero, che agli Ecclesiastici, molto più che agli altri, disconviene occuparsi nel Ballo?

R. Senza dubbio: E Dio l'ha dimostrato alcune volte col punirli severamente.

Ballava Luigi Arcivescovo di Maddeburgo nel suo Palazzo di Calven, Città di quella Diocesi, alla presenza di una gran comitiva di Dame, quando verso la mezza notte si vide un fuoco in una camera, ma tanto piccolo, che anche da un ragazzo poteva estinguersi. Ciò non ostante, fu tale lo spavento, che nacque in tutti, che a gara gli uni degli altri s'affollarono alla porta della camera per fuggirsene, onde la casa da quella parte cedendo al peso si aprì con gran fracasso, e l'Arcivescovo cadendo sulle scale di pietra con la Dama che aveva per mano, con trecento altre persone, morì il giorno seguente.

Quindi è che agli Ecclesiastici dal Conc. Agatense fu particolarmente proibito l'intervenire a' Convitti nuziali, come si è notato di sopra alla Lezione 5.

D. Non è egli vero, che nei Balli succedono spesso volte molti inconvenienti?

R. Sì, come si può vedere dagli esempi sopraccitati, e molto più da quelli che addurremo appresso.

I Figliuoli d'Israele offerro Dio nel Ballo, e l'offerta fu punita da Dio con la morte di ventitré mila di essi. *Ex. d. 32.*

Da' Figliuoli di Beniamin furono rapite le Figlie di Silo, mentre esse ballavano. *Judic. 21.*

Il capo del Precursore fu concesso alla Figlia di Erodiade in premio d'aver ballato a genio di Erode. *Matth. 14. Marc. 6.*

D. Peccano forse gravemente gli uomini, che per intervenire a' Balli si vestono da donna, e le donne da uomini?

R. Spesse volte con quelli cambiamenti si dà occasione di sfogare a bell'agio gli appetiti del senso, e di molti altri vizj, essendo molte volte pur troppo vero, che *Mulier cum veste simul etiam pudorem exuit*. E nel Dent. al c. 22. ne leggiamo il divieto espresso: *Non inducat mulier veste virili, nec vir utatur veste feminea: abominabilis enim apud Deum est qui facit hec*. Non sembra però questa un' azione da condannarsi di peccato mortale, quando si fa per mero motivo di leggerezza, e senza scandalo, ed intenzione, o pericolo di libidine, come insegnano S. Tommaso, ed il Cajetano, e con essi il Navarro nell' Enchiridio c. 33. n. 81. Veggasi il Conc. Gangr. al c. 83.

D. Quelli che per amore di Dio avranno sprezato i balli, non ne faranno forse premiati in Cielo dal Signore?

R. Sì. Un Religioso dell' Ordine di S. Domenico, trovandosi una volta in casa di una Damigella molto inclinata alle vanità de' balli, l' interrogò se non ne farebbe altenua un giorno solo quando in premio di ciò fosse sicura di dover aver tutti i contenti immaginabili per un anno intero, pure se non avrebbe sguittato i balli per un anno solo, quando poi fosse sicura di aver a godere per tutto il rimanente della sua vita; e rispondendo ella, che volentieri farebbesi privata del ballo per un anno, non che per un giorno per assicurarsi di godere per tutto il tempo della vita sua; soggiunse il Religioso: E per godere eternamente in Cielo con G. C. con la B. Vergine, e con gli altri Santi, non rinunzierete voi alle vanità, ed all' amore del secolo? Qui risette pensosa la fanciulla, e poi: Assicuratemi, disse, che in Cielo non mi mancherà questo trastullo, ed eccomi contenta. Il Padre gli addusse a questo proposito alcuni luoghi della Scrittura, e poi disse, che i balli nulla avevano che fare colla Beatitudine eterna, qual è un cumulo, ed un godimento di ogni bene, altrimenti ne seguirebbe, che non ballandosi in Cielo i Santi non sarebbero perfettamente beati. Ciò udito promise la fanciulla di voler per l'avvenire astenersi da' balli, e da tutte le altre vanità del secolo. Di là a pochi anni morì felicemente, e fu dalla Madre di Dio, e da' Cori delle Vergini condotta al Cielo, per godersi eternamente la mercede de' piaceri da lei sprezati di questo fallace Mondo.

LEZIONE SETTIMA.

Degli sguardi impudichi.

D. E' Egli peccato in materia di lussuria che un uomo guardi una donna in faccia, o che la donna riguardi l'uomo?

R. No. Essendochè non c'è semplicemente il Signore. *Qui viderit mulierem, jam ucebatu est in corde suo*. Chi avrà veduta la donna, già ha adulterato nel suo cuore; ma bensì: *Qui viderit mulierem ad concupiscendum eam*: Chi avrà veduta la donna per desiderarla. In maniera che, qui non si proibisce lo sguardo, ma l'affetto che nasce dallo sguardo, come spiega S. Amb. nell' Ep. 118. *Dixi che nasce dallo sguardo*: Poichè contessa S. Basilio che lo sguardo stesso non è senza pericolo, quando si riferisce a persona dell' altro sesso.

D. Come dunque si potrà conversare col prossimo, se il riguardare una persona di sesso differente, non è senza pericolo?

R. Se gli sguardi, dice Sant' Agostino *Epistola 107. s' incontrano in qualche femmina, non vi si arrestino: perocchè quando camminano, non vi si proibisce il vedere le donne: ma il desiderarle, o voler esser desiderato da esse, è cosa peccaminosa*. Ne vi crediate, che solamente col tatto, o con l'affetto si dichiara il desiderio, si dichiara altresì con lo sguardo. *Ne mi stiate a dire, che il cuor vostro è pudico, se avete gli occhi impudichi; perchè l'occhio impudico è messaggero d'un impudico cuore*. Quando i cuori, a dispetto della lingua tace, parlano vicendevolmente fra di se di cose immonde col linguaggio degli sguardi, e con effetto di concupiscenza si compiacciono del reciproco ardore, quantunque il corpo non ne resti macchiato, la castità vien colta a partirsì dai costumi. Chi si dilata di vedere, e di esser veduto, non dee già pensar di non esser, nel far cosa tale, veduto da alcuno: Egli è veduto al certo, e da chi meno ci pensa. Ma concedasi pure, ch'egli sia occulto alla vista degli uomini; che sarà poi, essendo veduto da chi ogni cosa vede dall'alto, a cui nessuna cosa può esser occultata? Sarà forse da crederci, ch'ei non vede, perchè vede con altrettanta pazienza, che sapienza? Tema adunque l'uomo santo di spiacere a Dio col voler malamente piacer alla femmina, &c.

D. E' forse azione pericolosa, ed illecita il riguardare attentamente, e curiosamente in faccia una persona di sesso diverso?

R. Se non avete altra intenzione che di mirarla curiosamente, non vi sarà maggior male di quello che sia in un' azione oziosa, che non abbia alcun fine cattivo. Nondimeno queste curiosità non sono senza gran pericolo, attesa massime la condizione, e disposizione delle persone, e la circostanza del luogo, del tempo &c. Quindi è, che il mirar fissamente le donne avvenenti a vista, ed in particolare nelle loro case da solo a solo, dopo il pranzo, e dopo la cena, è azione di certissimo pericolo per le persone giovani, essendochè tali sguardi fanno che dalla fantasia si apprende a suo bell'agio la persona veduta, non solamente come vaga alla vista, ma ancora come dilettevole al tatto, dalla qual immaginazione ne segue naturalmente compiacimento, ed illetto nell'affetto, commozione nel sangue, e ribellione nella carne. Ecco quanti mali da un occhio mal custodito. Andatemi ora a riprendere l'Ecclesiastico, se dice *Negius oculo quid creatum est Eccl. 31*. Qual delle cose create è peggiore dell'occhio? Aggiungete poi, che il nostro comune nemico fa in queste occasioni ancora egli le sue parti, riempiendo la fantasia con le specie dell'oggetto veduto, le quali a poco a poco allettano l'affetto, e muovono la natura.

D. Sembravi confacevole con la modestia, ed onestà, che le fanciulle pomposamente vestute, ed a guisa di altari portatili patteggiino in pubblico per vedere, ed esser vedute?

R. No.

R. Nostro Signore in S. Marco al 7. annovera l'impudenza degli occhi, e de' guardi tra quelle cose che macchiano l'uomo, e provengono da un cuore impuro. Questo è l'abuso, che non poteva soffrire nelle Figlie di Sion il Profeta Isaia: *Filiae Sion ambulaverunt extenso collo, & nutibus oculorum ibant, & plandebant, & compositis gradu incedebant. Isa. 3.* Le Figliuole di Sion passeggiarono col capo elevato, andando accennavano con gli occhi, e se ne godevano, camminavano a passi studiati. Avea dunque gran ragione S. Basilio di paragonar le femmine di questa sorta a' Basiliscbi, perchè al pari di essi portano negli occhi la morte. Leggasi l'omilia 26. del Grisostomo sopra San Matteo.

D. Qual congiuntura può farsi delle Femmine, che usano simile contegno?

R. Quella che ne fa lo Spirito Santo nell' Ecclesiastico al cap. 26. *Fornicatio mulieris in extollentia oculorum, & in palpebris illius cognoscitur.* La lussuria della Donna si conoscerà dall' impudenza de' suoi occhi, ed è come sedicesse. L'impudicizia del cuore femminile si legge negli occhi, e nel volto, quando gli innalzano per vagheggiare, poichè l'occhio superbo è indicio d' un superbo cuore. Che se il cuore è superbo, egli è insieme impudico, essendo l'Impudicizia figlia della Superbia, come la Pudicizia dell' Umiltà; oltrechè la dissoluzione degli occhi è un effetto della dissoluzione della mente. E veramente gli occhi servono di vanguardia agli affetti disordinati: *Oculi sunt in amore daces.* Per la qual ragione Zaleuco Legislatore de' Locrensi, volendo sterpare dalla sua Repubblica la radice dell' adulterio, ordinò che agli adulteri fossero cavati gli occhi. Leggete Eliano lib. 3. varie hist. cap. 24. S. Greg. lib. 21. Moral. cap. 2. e S. Basilio lib. de Virginit.

D. Se di tanto male ci sono cagione gli occhi, meglio farebbe per noi che nascessimo ciechi.

R. Democrito Filosofo era di questo parere, e perciò si cavò gli occhi, dicendo che non poteva mirar le Donne, che nel tempo medesimo non si sentisse muoversi alla concupiscenza; ma Tertulliano se ne rida, e dice, che un Cristiano può con l'ajuto di Dio servirsi de' suoi occhi per veder le Donne quando gli è necessario, e con tuttociò raffrenare la concupiscenza.

D. Non osera forse letteralmente questo Filosofo ciò che ci fu insegnato da Gesucristo nel Vangelo: *Si oculus tuus scandalizat te, erue eum, & projice abs te: Matth. 18.* Se il tuo occhio ti scandalizza, cavalo, e gettalo da te?

R. Niente meno: Imperocchè questo Testo, anche in quanto al senso letterale, deve intendersi non dell' occhio in se, ma dell' uso di esso, qual se è cattivo induce l'Anima al peccato. Più savia di Democrito fu in questo genere la Monaca, di cui narra Sofronio, che essendo sollecitato al peccato da un Giovane che ardentemente l'amava, l'interrogò qual cosa fosse, che in lei tanto gli piaceffe; e rispondendo egli, che il fuoco del suo amore veniva da' lei occhi, essa prese un coltello, e se li cavò per isvellere insieme l'oc-

casion dello scandalo, e fu un dirgli: Togli ciò che amavi, e lascia di sollecitarmi; perlochè il Giovane, compunto emendò la sua vita. Sicchè il Testo di San Matteo si deve intendere non del vedere semplicemente, ma del vedere con concupiscenza, ed è conforme a quell' altro: *Si quis videt mulierem &c.* E vuol dire: In quella guisa, che un Infermo espone coraggiosamente al taglio del Chirurgo qualsivoglia parte del suo corpo, per nobile, e necessaria che sia, quando da quel taglio, e dalla perdita di quel membro dipende la salute di tutto il restante del corpo. Così voi per assicurar l'Anima vostra dal peggiore di tutti i mali, qual è il peccato, dovete recidere, e separare da voi tutto ciò che vi serve d' occasione, e d' inciampo per cadervi, e vi sia egli tanto caro, e necessario quanto le mani, o gli occhi, o se altro v'è di giocondo, e di utile per l'umana società, bellezza che alletti, familiarità di amici, compagnia di Parenti, di Moelle, di figli: se vi servono d' inciampo per cadere nel peccato, recidete, tagliate, iuggite; ne spavimerà alle volte per lo dolore la fiacca vostra natura, è vero, ma non importa.

D. Usarono poi essi i Santi gran cautela nel custodire i lor occhi?

R. Sì. Il S. Giobbe affermava di aver fatto un patto co' suoi occhi, di non aprirli per rimirar femmine, ed in particolare le figlie per timore di aver a cadere in pensieri, e desiderj disonesti, e conseguentemente di alienarsi da Dio: *Pepigi sedus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de Virgine. Job 31.* E poi soggiunge: *Quam enim partem habebat in me deus super, & hereditatem Omnipotens de excelsis?*

Del Beato Ugono Vescovo di Granoble leggesi, che in 52. anni che governò la sua Chiesa, ne quali attese ordinariamente alle Confessioni, non conosceva contuttociò veruna delle sue Penitenti di presenza, ma solamente alla voce.

S. Tommaso d'Aquino parimente, tuttociò dagli Angeli munito ne' lombi col cingolo della carità; non lasciò di custodire i suoi occhi con gran cautela, e di fuggir dal vedere le Donne, come da altrettanti serpenti, essendo solito di dire, che quando facciamo dal canto nostro ciò a che siamo obbligati, Iddio ci protegge con la sua grazia, ma che poi permette che cadiamo, quando da noi medesimi ci mettiamo nel pericolo.

Di Alfonso Rodriguez della Compagnia di Gesù raccontasi ancora, che in quarant'anni che fu Portinajo di un famosissimo Collegio, mai mirò Donna alcuna in faccia.

D. Alle volte è forse avvenuto male a quei, che non custodirono i lor occhi?

R. Sì. Davide toltosi dal dormire dopo il pranzo, e passeggiando sopra il terrazzo del suo Palazzo, mirò curiosamente una Donna, che lavavasi sopra un terrazzo dall' altra parte, e da questa vista mosso a concupiscenza traboccò nell' adulterio.

D. Vi sono forse altri guardi peggiori di quelli che abbiamo nominato finora?

R. Sì. Perchè il riguardare con mala curiosi-

tà le persone dell'altro sesso nelle parti vergognose è peccato mortale, per esser questa un'azione molto indegna in se, contra l'onestà naturale, e che provoca molto alla libidine. Vedete l'esempio de' due Vecchi Giudici in Daniele al 13.

Se poi gli sguardi sono indirizzati ad una persona del medesimo sesso, o a se stesso, sono anche contra l'onestà, e molto pericolosi, e per lo più muovono la ribellione nel senso, onde gli sguardi di questa sorta non sono anche senza grave peccato, quando si fanno senza necessità, o senza giusta cagione.

LEZIONE OTTAVA.

De' baci, e de' toccamenti disonesti.

D. Sono egino leciti i baci?

R. Il bacio dato per motivo di amicizia secondo il costume del Paese è lecito in se, per esser un segno esterno, e dimostrativo della benevolenza, ed unione degli animi fondata nel vincolo della consanguinità, della Religione, come già tra gli antichi Cristiani, o in altra cagione onesta, e perciò il diletto che da esso ne segue, come proveniente da cagione onesta, è lecito, e parimente onesto, e lecito. *S. Tb. 2. 2. q. 54. art. 4. Salutate invicem*, diceva San Paolo, scrivendo a' Romani, *in osculo sancto*. *Rom. 16. & 2. Cor. 13.*

Ma se il bacio si dà tra persone non maritate, e per motivo del diletto sensuale che ne proviene, è illecito, e peccaminoso, ancorchè chi bacia non intenda altro diletto, che quello che precisamente nasce dal bacio, ed anche supposto che non vi sia pericolo di consenso. La ragione si è, perchè i baci di questo genere rappresentano più vivamente l'atto principale venereo, e più efficacemente degli sguardi aguzzano gli stimoli del senso. E veramente se gli sguardi hanno tanta forza di eccitare alla concupiscenza come si è detto di sopra, quanto più ne avranno i baci, i quali molto più espressamente rappresentano all'immaginazione l'atto illecito come presente, a cui in certo modo danno anche principio coll'unione delle guancie, e de' volti?

B. Avete voi esempio di qualche Santo che mai abbia voluto soffrire di esser baciato?

R. Sì. S. Eusebio Vescovo di Vercelli, fu da suoi Genitori condotto a Roma, mentre era fanciullo, battezzato da Papa Eusebio, fu per mano degli Angioli visibilmente tolto dal Sacro Fonte. Si mantenne vergine in tutta la sua vita, e battezzato che fu, non mai permise che la Madre, o altra Donna il toccasse, o baciassse, non per odio della Madre, ma per avversione al peccato. S'invaghi di lui una Donna nobile, e postasi in traccia del santo, non mai poté rinvenirne la stanza, benchè a lei nota, tale era la guardia che gli facevano i Santi Angioli singolarmente amatori della purità, e tutta la notte si andò aggirando per le strade. Perchè avvedutosi del miracolo, e del suo errore, venne compunta a gettarsi il giorno seguente a' piedi di Eusebio, a cui chiese perdono, e narrò il suo malvagio intento.

D. E degli altri toccamenti che ne dite?

R. Se mai parlate de' toccamenti che si fanno alle mani, alle guancie, ed altre parti oneste da persone non maritate, rispondo doverse far il giudizio in quella maniera che di sopra abbiamo addotto degli sguardi. Tenetevi però sempre a memoria il detto dell'Apostolo: *Bonum est mulierem non tangere*. 1. *Cor. 7.* Sopra le quali parole discorrendo un Santo Eremita, diceva: *Figliuoli il sale è fatto di acqua, e se all'acqua s'accosta, subito si dissolve, e manca. Così l'Uomo proviene dalla Donna, ma se la Donna si accosta, si dissolve anch'egli, e vien meno.*

Un altro Santo Padre così diceva a' suoi Discepoli: *Buona è la pioggia, e buona è la terra, e pure da ambe mescolate insieme se ne forma un fango fango, e voglio dire: buona è la mano dell'Uomo, e buona parimente quella della Donna, contuttociò se stringonsi insieme non rare volte producono cattivi pensieri, ed effetti. In somma chi toccherà la pece, resterà macchiato.*

Quanto poi a' toccamenti che si fanno nelle parti oscene, sono sempre peccati mortali, quando si fanno per cagione del diletto, che precisamente nasce da toccamento simile, ancorchè non vi fosse intenzione di passar più oltre. Così San Tom., e con lui il Cazziano 2. 2. q. 154. art. 4. Il Navarro nell'Ench. cap. 16. n. 13. Leggete l'Apostolo nella sua Ep. a' Gal. al 5. *Maledicti sunt opera carnis &c.* Dove l'impudicizia, vizio che propriamente consiste ne' toccamenti impuri, è annoverata tra peccati che escludono dal Regno di Dio. Di queste disonestà parlò molto seriamente S. Cipriano. *Certe ipse concubitus, ipse complexus, ipsa confabulatio, & osculatio, & conspectus duntaxat, turpis, & fœda dormitio, quantum delectari, & criminis completur?* Ep. 62. ad Pomp. Perciò S. Basilio, parlando delle cautele necessarie a chi vuol conservarsi casto, ci avvisa a guardarci dal tatto, senso di tutti il più pericoloso. *Tantum vero, ut si sum omnium perniciosissimum, & savissimum blandientem, sensusque reliquos in suis illecebris pellicientem, immaculatam, quammaxima poterit cura servabit.* L. de vera Virginitate.

D. A vostro giudizio adunque bisognerà astenersi dal toccar gli Infermi nelle parti oscene, quando ciò è necessario per medicarli.

R. No: perchè il toccarli in questa, o in altra occasione che sia giusta, e necessaria, non è peccato, perchè allora simili toccamenti sono onesti, e conformi alla retta ragione. E questa è sentenza comune tra Dottori.

LEZIONE IX.

Della superfluità, ed eccesso delle Donne nel vestirsi, ed ornarsi.

D. Peccano forse le Donne nel vestirsi, ed ornarsi superflualmente?

R. Non mancano autori gravi, i quali affermano, che le Femmine col lisciarsi, portar il petto, o le spalle scoperte, col l'ornarsi soverchiamente, ed usar nuove soggie di vestire, peccato mor-

tale.

talmente, e massime quando eccedono la convenienza del proprio stato, e l'usanza solita del Paese.

E primieramente, dicono essi, per cagione dello scandalo, perchè simili ornamenti eccitano gli spettatori alla libidine, e al desiderare tali oggetti.

1. Perchè contraffanno l'opera di Dio, e l'udiano di correggerla, il che ridonda in vituperio di esso.

2. Perchè la Scrittura, ed i Santi Padri gravemente riprendono quest' eccesso. S. Pietro nella 1. Ep. c. 3. 1. Timot. 2. Ista. 3. Vedi S. Basilio nel Ser. In divites avaros, S. Cipriano nel l. de Discipuli. & habit. Virg. Tertull. nel l. de habitu feminarum, & cultu mulierum, il Nazianz. adversus mulieres ambiziose se ornantes, S. Amb. in exhort. ad Virgines, ed altri.

La Sentenza però più comune de' Dottori tiene il contrario, dicendo che l'eccesso dell' ornarsi non è peccato mortale per se stesso, ma solamente veniale. Dissi, *per se stesso*, perchè accidentalmente può essere peccato mortale a cagione di qualche malizia intrinseca.

D. Che cosa intendete poi per malizia intrinseca?

R. Intendo in primo luogo il fine cattivo, e la prava intenzione che taluno potrebbe avere nell' adornarsi, come se, per cagione d' esempio, il facesse con animo di allettare alla libidine.

3. Se tal eccesso fosse da qualche Legge vietato sotto pena grave di scomunica, o altra, e tal pena fosse in uso.

4. La poca stima che si fa del Prossimo quando per tali ornamenti uno concepisce tale stima di se che giunge a sprezzar gli altri, o quando per l' affetto che porta a simile vanità, non fa conto della salute del Prossimo, poco curandosi se si scandalizza, o no.

5. Contrae' ancora questi' eccesso una malizia intrinseca dagli effetti, quando l' adornarsi fosse a taluno cagione di rubare, di non pagare i suoi debiti, di non far limosina, quando è tenuto sotto pena di peccato mortale a farla.

6. Dall' affetto, cioè quando uno si affeziona in tal maniera all' adornarsi, che viene a collocare in esso il suo ultimo fine, ed è apparecchiato di peccar mortalmente per conseguirlo.

D. Ma in qual maniera sciogliete voi gli argomenti della Sentenza contraria?

R. Ai primo rispondo, che quando una cosa non è mala, ma indifferente per se stessa, allora l' eccesso che si commette nel desiderarla, o nell' usarla (prescindendo da ogni malizia intrinseca, da cui prescindiamo in questo luogo) non è più che peccato veniale, come li vede manifestamente nel desiderio, o nell' uso delle ricchezze, degli onori, e de' piaceri. Or l' esser curioso d' ornare il suo corpo, non è cosa mala, ma indifferente; dunque il disordine che avviene nell' eccesso dell' ornarsi, non è peccato mortale, ma appartiene a quei peccati quotidiani, che gli Uomini sogliono commettere nell' amore, e nell' uso delle cose temporali, per la difficoltà che s' incontra di contentarsi intorno ad essi ne' limiti della ragione. Ciò che dell' ornamento si dice, può ancora adattarsi per risposta a quei che tengono peccarli gravemente

nell' andar che fanno le Donne col seno scoperto, e particolarmente dove ne è la consuetudine. Imperocchè quella parte è tenuta per onesta, e la Natura, ed il rispetto umano non richiedono che assolutamente si tenga nascosta. Né l' ornarsi, e l' andare scoperto, in questa maniera, deestimarli azione scandalosa per la ragione addotta da alcuni Dottori, di doverli pensare che questa sia un' occasione di provocare molti a disonesti desideri, perchè ne verrebbe per conseguente, che la bellezza naturale delle parti, le quali la Natura ha voluto che fossero ordinariamente scoperte, sarebbe anche scandalosa, comechè per provocar a' mali desideri gli Uomini mal inclinati non sia meno efficace quella, che le altre bellezze cercate ed ajutate dall' arte. Pertanto la Donna, ancorchè pensi che alcuni abbiano a peccare per cagione simile, non perciò è tenuta sotto pena di peccato mortale a rimovere da se tali ornamenti, siccome chi fa di essere odiato da molti, non è tenuto di astenersi dall' uscire in pubblico, per non dare occasione a' suoi nemici di replicare, e rinnovare gli atti del loro odio. La ragione si è, perchè questi ornamenti non provocano che remotamente al male, adunque non obbligano la Persona ad astenersi dall' uscire in pubblico, affinchè gli altri non peccino. Altrimenti (essendo quella occasione perpetua, ed universale) ne seguirebbe, che sempre sarebbe obbligata ad astenersene, il che troppo duro, e grave riuscirebbe all' umana condizione. Basta adunque, che ad una tal Persona dispiaccia il peccato del Prossimo, e che non ne dispregi la salute. Aggiungete poi, che i peccati delle Persone sopradette provengono dalla loro propria malizia, e non dalla condizione degli ornamenti, essenduchè non meno peccano col desiderio attorno gli oggetti belli per natura, che intorno agli abbelliti dall' arte. Onde non essendo noi tenuti con tanto nostro scomodo impedire i peccati che procedono dall' altrui malizia, ne segue, che le Donne col' adornarsi non peccino gravemente, provenendo i peccati, che ne seguono, più dall' altrui malizia, che dalla bellezza artificiale di quelle.

Notate però, che i Dottori comunemente tengono, che l' introdurre quelle fogge d' abiti intoliti, e di camminare in pubblico col seno aperto dove non v' è l' usanza, sia peccato grave, per la maggior forza che hanno le cose molli nel muovere: anzi quelle fogge si dovrebbero togliere da' Paesi dove sono in uso, per esser sempre altrettanti allettamenti alla libidine.

Al secondo. Non li può propriamente dire, che chi usa lisci, e colori per ornarsi contraffaccia, o falsifichi l' opera di Dio, poichè non ha altro per fine, che di farla comparire più bella anzi che no. Né a ciò fare li muove con intenzione di correggere la fattura di Dio, in quanto ella è di Dio, ma di supplir alla Natura in ciò ch' ella manca. Né in ciò v' è male, poichè si può, ed è lecito ajutare la Natura con l' A. e.

Al terzo. I luoghi sopra allegati de' Santi Padri, si debbono intendere come esortazioni; mentre non si legge in essi alcuna parola che abbia significazione di precetto, o se pure l'hanno, parlano di quelle Donne che si adornavano per piacere agli altri, come dalla Giofa nota S. Tommaso; o pure era espediente in quei tempi il proibire tali cose per edificazione degli Idolatri. Egli è per certo, che i Santi Padri, e specialmente S. Cipriano, parlano di quelle che si ornavano per motivo di lascivia, o per disprezzo di Dio o della salute del Prossimo, come nota S. Tommaso. Aggiungete poi, che in quei tempi, per esempio de' Gentili era più necessaria questa legge, e perciò con giudicio, e giustamente poteva esser imposta, e promulgata da' Prelati.

Tutta questa Dottrina è del Padre Leonardo Lettici Teologo dottissimo de' nostri tempi, nè io per altro mi sono trattenuto a riferirla in questo luogo di diffusamente, che per far sapere a' nostri Parrochi come abbiano a governarsi in questa materia. Imperocchè quantunque lo zelante Parroco debba insistere nell'esortar tutti ad usar nel vestirsi una moderazione conveniente all'istato, ed alla condizione di ciascheduno: non per tanto deve obbligare alcuno ad abbandonare gli ornamenti superflui col negargli l'assoluzione sacramentale, se veramente non costa, che al superfluo ornamento di quella Persona vada connesso il peccato mortale, del che dalle circostanze di sopra adotte potrà avvedersi.

D. Non si può però negare, che le Femmine non perdano molto tempo inutilmente nel pulirsi, e adornarsi.

R. Voi dite una proposizione che pur troppo è vera, e più volte ha cavato le lagrime dagli occhi de' Santi.

Il Santo Vescovo Nonno vedendo Pelagia, ch'entrata in Chiesa tirava a se con la bellezza della persona, e con la lascivia de' suoi ornamenti gli occhi, ed i cuori di tutti, si pose a piangere amaramente. Interrogato della cagione rispose: *Due cose m'inducono a piangere; l'una è la perdizione di questa Donna: l'altra che io che pur professò di esser Cristiano, non fo altrettanto per piacere a Dio, quanto questa Donna per piacere agli Uomini.* Così fu poi convertita a Dio per mezzo delle orazioni, e delle serventi prediche del Santo Vescovo, e salì a quell'eminente grado di santità, che leggiamo nella sua Vita agli 8. di Ottobre.

D. Fanno poi le Donne cosa conveniente all'onor loro nel vestir con tanta pompa?

R. Appunto. Non potrebbero forse fare peggio per ischeritarsi. Se diamo un'occhiata a' tempi antichi, Claudia Vergine Vestale fu tenuta per impudica, e non per altro che per l'arroganza delle sue parole, e per lo troppo ornarsi, se crediamo ad Ovidio che di lei scrisse i versi seguenti:

*Casta quidem, sed non est creata, rumor iniquus
Laserat, & sacris criminis ad rem est.
Cultus, & ornatus varie fudisse capillos
Obsist, ad rigidos linguasque prompta sonos.*

Ed in vero quanto malamente la superbia si accorda con la castità, il vedremo di sotto alla l. 12.

S. Cipriano nel l. de' Habitu Virginitatis, dice: *Gli ornamenti, le vesti pompose, ed i bellissimi non convengono che alle femmine impudiche, e prostitute, e non v'è forse Donna che vesta più riccamente di quelle che hanno l'onore fatto de' piedi.*

Tertulliano chiama le Donne vanamente ornate col nome di *Vittime infelice della pubblica libidine.*

D. Ha mai Iddio punito il lusso, e le pompe delle Donne?

R. Sì. Leggete gli esempi addotti di sopra al cap. 5. lib. 2.

D. In qual luogo è più disdicevole che le Donne si dimostrino vanamente ornate?

R. Nella Chiesa, dove l'Apостоfo vuole che le Donne orino col capo coperto, per riverenza de' Santi Angeli, i quali come Guardiani di essa vanno attorno esaminando l'abito, l'intenzione, ed il contegno di ciascheduno. Veggano però le loro torna a conto di presentarsi con abito così immodesto. Io so, che vi penserebbono più d'una volta, se stimolero di aver ad incontrarsi col Grisostomo che le sgridasse con quelle sue autorevoli parole: *O la, per te di andar in Chiesa per danzarvi, o per cercarvi le mozzie, ed i carnali dilette? forse per farti vedere, o per prepararti il letto nuziale? Non è questo un abito da suppli- chevole. Vi sei venuta per chiedere a Dio con lagrime, e gemiti il perdono de' tuoi peccati? A che tanta premura di farti, d'ornarti senza proposito?*

Che se alle Donne tanto disdice il presentarsi alla Chiesa con abito lascivo, e vano perorarsi, che dovremmo poi dire di quelle che con quel medesimo vanno a ricevervi il Sacramento della Penitenza, e della Sacrosanta Eucaristia? O qui si, che io avrei molto più a desiderare lo zelo del Grisostomo, se non entrasse in suo luogo il grande Arcivescovo di Milano S. Carlo Borromeo. Usitolo come parla: *Non si ascoltino, dice egli, le confessioni di quelle Donne, che vengono alla Chiesa col volto imbellettato, con cerchietti all'orecchie, vestite di panni d'oro, e con altre simili foggie che dimostrano vanità, lascivia, e che, per dirlo in una volta, non vengono vestite modeste, e schiettamente.* E poco appresso: *Imperocchè così conviene alla riverenza dovuta a questo Sacramento, e così ancora a chi ha cognizione, e vero dolore de' suoi peccati, mentre debbono pensare che vanno a costituirsi al Tribunale, ed al giudizio del loro Dio, e Signore, e come Peccatrici vengono a chiedere di quella misericordia, e perdono.*

Del medesimo sentimento fu il Sommo Pontefice Urbano VIII. come appare dalle sue lettere delli 24. di febbrajo, e 3. di Marzo dell'anno 1635. dirette a' Vescovi della Fiandra.

D. Le Donne, che nella gioventù furono curiose, e vane nell'ornarsi, debbono forse di questo farne la penitenza?

R. Sì. Ad esempio di Santa Pelagia nominata

di sopra, e di Santa Paola, di cui scrive S. Girol. al gran Antonio fu detto dal Cielo; *Antoni, quæris Deo placere? ora, & dum orare non poteris, manibus labora, & semper aliquid facito.* E S. Girolamo scrivendo a Rulico: *Facito aliquid operis, ut te semper diabolus inveniat occupatum.* Al che si accorda quel sì trito, come vero consiglio contenuto nel seguente Dittico:

Nunc lege, nunc ora, nunc cum fervore labora. Sic eris hora brevis, & labor ipse levis.

D. Avete voi esempi di Persone, cui sia avvenuto male per star in ozio?

R. S. Davide, finchè s'occupò nell'esercizio dell'armi, si difese anche dalla libidine; ma quando fermossi oziato in casa, cadde nell'adulterio, e dall'adulterio nell'omicidio.

Sanfone, finchè attese a combattere, fu insuperabile. Quando riposò oziato con Dalila, fu preso, ed acciecatto da' nemici.

Salomone, finchè s'occupò nella fabbrica del Tempio, non paventò gli stimoli della lussuria. Finita la fabbrica, divenne lussurioso, e idolatra.

D. Achi si rassomigliano gli spensierati ed oziosi? R. Ad una Nave che mai si muove dal lido, ad una Acqua stagnante, ad un ferro inutile. E veramente il Ferro, finchè s'adopera risplende qual argento: Se sta oziato, irruginisce, e vien meno.

D. Ma per quali ragioni stimite voi, che l'ozio sia amico, e mezzano sì stretto della libidine?

R. Perché le sacre Lettere il dicono, e le ragioni di sopra addotte il persuadono. E che più? se la medesima definizione dell'Amor mondano il dichiara? *Anticuria vacanti passio.* Onde Diogene sinopese presso Laetrio dice, *Amorem vacantium esse occupationem:* L'Amore esser una occupazione degli oziosi. Al che fa Eco il Coro de' Poeti.

Otia si tollas, perire Cupidinis arcus, vid. Ed un altro:

Queritur Egistus quare sit salus Adulter?

In promptu causæ: desidiosus erat. Marcial.

Un gran maestro di malizia è l'ozio, dice lo Spirito S. *Multum malitiam deicit otiositas. Eccl. 33.* In somma Adamo oziato cadde dal Paradiso; e l'Apostolo dalle fatiche, e da' patimenti vi fu sollevato, come nota il Grisostomo nell'omil. 1. ad Pop.

D. Dacchè già si è detto vengo in cognizione, che anche il sonno è un gran nemico d'ella Castità.

R. Benissimo. Chi più oziato di chi dorme? Appena si distingue egli da un cadavere destinato alla sepoltura.

Stulte quid est somnus, gelida est nisi mortis imago?

Se non che nel letto, qual è il sepolcro de' vivi, corre maggior pericolo di morirvi la Castità, per esser il letto quella fornace dove maggiormente divampa il fuoco infernale della libidine, per la maggior disposizione che ne riceve la materia dal riposo, e dal calore interno del corpo (che allora non si dissipa punto, come accade per lo moto che di giorno fa l'Uomo esercitandosi nelle sue cotidianie occupazioni) anzi vien accresciuto dal calore esterno delle coperte. Per queste,

e simili.

R. S. S. Francesco d' Assisi fu uno di questi, e diceva che S. Gio. Battista meritò per tal cagione di esser lodato da Gesucristo. Se gli veniva data qualche tonica, che avesse alquanto del morbido, vi tesseva al di dentro alcune corde. Era anche solito a dire, che la morbidità poteva cercarsi ne' Palazzi de' Principi, e non ne' tuguri de' Poveri, e che la morbidità invita il nostro nemico ad accostarsi, ma che l'asprezza l'atterrisce.

D. Non è egli vero, che anche tra le femmine si sono veduti esempi d'abborrimiento a' vani, e mondani ornamenti?

R. S. S. Francesca Romana pose ogni suo studio per trovar maniere di ritrarre la Matrone Romane dalle pompe, e vanità del Secolo. Perlochè, ancor vivendo il Marito, istituì la Casa delle Gentildonne oblate sotto la Regola di S. Benedetto.

LEZIONE X.

Dell'ozio, e della necessità di fuggirlo.

D. Non è anch'egli l'ozio una delle occasioni che inducono alla libidine?

R. S. E lo Spirito Santo lo nomina per tale, dove per bocca d'Ezechiele parla dell'iniquità di Sodoma. *Eccc hæc fuit iniquitas Sodome sororis tue superbia, fœderitas panis & abundantia, & otium ipsius, & silarium ejus. Ezech. 16.*

D. Come mai avviene, che con l'ozio si dia occasione alla libidine?

R. La ragione si deduce dalla natura dell'animo nostro, che è tale, che non può star oziato. Se non si occupa in esercizi onesti, si applica a' vani, e disonesti. Tanto è vero ciò, che comunemente si dice che: *Homines nihil agendo, male agere discunt:* Che gli uomini col far nulla, imparano a far male. Come l'ateria, dice S. Gio. Grisostomo, *se non è occupata da piante, o da semi, si frustra ed più né meno a produrre erbe, o buone, e triste: così l'animo nostro, quando si trova libero dalle occupazioni necessarie, messo dall'istinto che ha di operar sempre, cerca le occupazioni inutili, e dannose.* Come le macchine agitate dal vento, se manca loro il grano da tritolare, rodono e consumano se stesse, così la mente dell'uomo, mancandole un'onesta occupazione, si rivolge contra se stessa col pensar male. Quindi è, che

e simili ragioni, quelli che veramente cercano di conservarsi casti, abbandonano il letto di buon mattino, nè vi tornano che ben tardi, quando la necessità della natura li richiede.

D. Insegnatemi adunque come abbia a governarmi, per aver un sonno salutare.

R. Ve l'insegnerà S. Bernardo. *Guardati, dice questo Santo, per quanto puoi, o Servo di Dio, di seppellirti nel sonno, in modo che il tuo dormire, in vece di esser riposo di un corpo stanco, sia la sepoltura d'un seccagato; non un ristoro, ma un abbattimento dello spirito. Il sonno è cosa sospetta, ed in gran parte simile all'ebrietà. Considera, che il tempo che dai al sonno, è tempo perduto per te. Quando però ti dissoni per andar a letto, cercadi di concepire qualche pensiero salutare, e tale, che in sogno ti piaccia, e scegliatlo per ispirarlo con gusto. Così facendo, la notte sarà per te chiara, e giocanda come il giorno, dormirai placidamente, e sarai più pronto a svegliarti, e a ritornar sopra quell'intenzione, da cui non partisti del tutto. Ricordati ancora, che la sobrietà del sonno dipende dalla sobrietà de' cibi, e de' sensi, e che il sonno carnale, e profondo, è sonno da bestia, e singolarmente da abbinarsi da un Servo di Dio.*

D. Quali dovranno essere le occupazioni del sesso femminile, tanto inclinato all'ozio, ed alle morbidezze?

R. Non cerchino le donne miglior consiglio di quello che dà loro lo Spirito S. ne' Proverbi al 31. Attendino a fiare, ed a tessere la lana, ed il lino, e procurino che le figlie loro facciano il medesimo, se vogliono esser nel numero delle donne nominate per forti da Dio. Questo è il mestiero, a cui pare che particolarmente sieno deputate dalla natura, nè punto dovrebbero vergognarsene dopo l'esempio che ne hanno di tante Regine, e Principesse.

Nella Scrittura vien lodata Anna Moglie di Tobia, perchè ogni giorno s'occupava nel tessere.

S. Girolamo scrivendo a Demetria, l'esorta a filare, ed a tessere: *Habito lanam semper in manibus, vel flammis pollice fila deducto: vel ad torquenda subtegmina in alveolis fusi vertantur.* Ed altrove: *Discat & lanam facere, tenere colum, ponere in gremio calatibus, rotare fusum, flamina pollice deducere.*

Eginardo Gran Cancelliere di Carlo Magno, scrive che questo Principe fece insegnare alle sue figlie l'arte della lana, e ciò per due fini: per tenerle lontane dall'ozio, ed affinché potessero provvedersi da se stesse il necessario sollentamento, quando mai per disgrazia fortuna fossero cadute in povertà.

Si segnalò parimente in quest'arte Santa Elisabetta figlia di Andrea Re di Ungheria, e molto le giovò l'esserne benefisfruita, quando cacciata di casa da' suoi Vassalli, e spogliata di tutti i suoi beni, e possessioni fu costretta a guadagnarsi con essa il vitto per se, e per li poveri. Ma se tenne per gloria quella nobilissima Santa di menare una vita ignobile per G. C. e di cambiare la corona in cenere di penitenza, le collane in cilici,

lo scettro in fusi della lana, e del lino; e non si sdegnò parimente di apparirle il Figlio di Dio, e di consolarla con queste parole: *Se tu vuoi esser meco io sarò teo, e non mai mi partirò da te.*

San Francesco insisteva sempre, che dovessero fuggirli l'ozio, e chiamava il suo corpo col nome di *Fratello Azzio*; volendo dimostrar, che la carne deve domarsi con le continue fatiche, e sferzate, e nutrirsi di poco, e volgar cibo. Se scorgeva, che alcuno de' suoi Frati fosse amico dell'ozio, e di andar vagando il chiamava *Frate Mosca*, perchè non faceva alcun bene, e macchiando il bene che gli altri facevano, ne veniva a rendersi abominoso a tutti. Soleva anche dichiararli alcune volte, dicendo. *Io voglio che i miei Frati s'affaticino, ed esercitino, affinché siano lontani dall'ozio, e non pensino, e dicano cose illecite.*

LEZIONE XI.

De' rimedj contra il vizio della Lussuria.

D. Quali rimedj assegnate voi contra l'infame vizio della lussuria.

R. Io ne addurrò molti, e varj, i quali per maggior chiarezza distribuirò in quattro Lezioni, esponendone due per ciascheduna.

Il primo rimedio che voglio insegnarvi in questa Lezione, sarà il resistere alla tentazione nel suo principio con atti di timore, e d'amore di Dio.

Secondo, il praticar, e far gran conto della virtù opposta alla lussuria, cioè della Castità.

Nella seconda parleremo del terzo, e quarto rimedio, e saranno:

L'Orazione congiunta alla lettura de' Libri sacri.

La frequenza de' Sacramenti.

Nella terza giaddurranno per quinto e sesto rimedio questi due.

Il fuggir la conversazione delle donne.

Il raffrenare i sensi.

Nella quarta, per settimo, ed ottavo rimedio: L'intercessione della B. Vergine, e de' Santi.

La memoria de' quattro Novissimi.

D. Chi ha insegnato, che il primo rimedio sia resistere alla tentazione nel suo principio?

R. Gli scritti de' Santi Padri e l'esempio de' Santi: S. Cipriano. (*Serm. de' Jejun.*) *Si dee ovviare alle prime tentazioni del Demonio, ne si dee aspettar che il Serpente piccolo col cavarsi faccia più grande.*

S. Girolamo: *Il Diavolo è un Serpente lubrico, se non gli si preme la testa, cioè a dire, se non si resiste alle sue prime suggestioni, non v'è dubbio, che surrivamente non istrucce nell'intimo del cuore.*

E nell'Epistola ad Eustachium. *Non voglio che tu lasci crescere il pensiero libidinoso. Non fermi in te il piede ciò che sente di Babilonia, e di confusione. Sentì il Salmista che dice: Filia Babylonis misera: Beatus qui tenebit, & alligat parvulos tuos ad pedem.* V. 136. *Perchè essendo impossibile, che il senso umano non sia investito tal volta dal calore delle vene, e delle midolle, perciò quegli è lodato, e chia-*

mato

mato Beato, che sfiorza il pensiero impuro nel suo principio, e lo percuote, e batte alla pietra. E pietra è e Gesurriso. Lib. 6. inf. cap. 13. Prov. 4.

L'Abate Cassiano. Dobbiamo del continuo rappresentarci alla memoria quel precetto del Signore: Omnia custodias serva cor tuum. Prov. 4. E cercar di non perdere di vista la testa del Serpe, cioè i principi de' cattivi pensieri co' quali il Diavolo tenta d'introdursi nell'anima nostra, perchè se mai per nostra negligenza vi entra il capo, a grande stento impediremo che non vi entri il restante del corpo, cioè il senso del piacere, e se questi vi entrà guasta l'anima. Egli anche d'uso il sfuggire i peccatori, cioè i sensu carnali nel punto del loro nascere della nostra storia, e sbatte re i figliuoli di Babilonia alla pietra, mentre ancora sono bambini. Che se indugieremo a farlo fatti poi grandicelli per la nostra condiscendenza prenderanno forza contra di noi.

S. Gregorio. La prima suggestione del serpente, è mole, e secura, e facilmente si sciaccia col piede della virtù: ma se per negligenza si lascia crescere, egli si apre la porta del cuore, acquista tanta forza, che prevalendo sopra la ragione latente al basso con impero intollerabile.

D. Qual è la virtù, al di cui piede tocca lo schiacciare la prima suggestione?

R. La virtù del santo timore, e poi dell'amore di Dio, come si è detto nel principio di questa Lezione.

D. In qual maniera applicherete voi il timore di Dio a questa iustitia?

R. In primo luogo generalmente. Vedete ciò che del timore di Dio abbiamo detto nel primo tom. alla p. 1. c. 9. l. 2. Secondariamente colpirete più particolarmente ciò che si è detto nelle Lezioni antecedenti di questo Capitolo, dove secondo l'occasione abbiamo sempre dimostrato a tutto nostro potere quanto siano abominevoli agli occhi di Dio l'uomo impuro, e l'impurità.

D. Avete voi esempi di qualche femmina, che trovandosi in grandissime angustie si sia attenuta dal peccare per motivo di questo santo timore?

R. Sì. Bellissimo è l'esempio di Sufanna, che esse di esser accusata per adultera, e di esser come tale, più tosto che di vivere acconsentendo alle voglie impure de' due Vecchioni. Uditela come parla posta fra due il timor di Dio, e della morte insieme: *Sibi cogito, mori mihi est: si autem non egero non effugiam manus vestras. Sed melius est mihi absque opere incidere in manus vestras, quam peccare in conspectu Domini.* Dan. 13. e voleva dire: E' meglio per me il morire secondo il corpo, che secondo l'anima; meglio ancora temere la presenza, e l'offesa di Dio, che quella degli uomini. Gli uomini, come dice San Bernardo, dato che hanno la morte al corpo, che hanno più che fare con l'anima? Quegli dunque è più da temere, che può condannare l'uno, e l'altra insieme al fuoco eterno.

S. Gio: Grisost. nella sua omelia sopra Sufanna, dice: Sufanna non curavasi di ciò che udiva,

perchè temeva quegli, cui nulla è nascosto. Imperocchè i falsi testimoni ben possono offendere il buon nome, ma non la coscienza. Scolpimoci nel cuore questo bel ricordo. *Omnia perdas, animam servare mentemur.*

D. Come farete voi adunare l'amore col timore di Dio, per ritrarre tanto più efficacemente l'animo dell'uomo da' pensieri del peccato?

R. Con questo, o simile discorso. Ah se tu ben conoscessi o anima fedele, il pregio, e l'onore della tua condizione. Il Re della Maestà, e della Gloria ti ama teneramente, e sincerissimamente. Sisi l'innocenza della bellezza, nell'innocenza, nell'onnipotenza, ed in tutte le perfezioni cerca le tue nozze, desidera di partirti, miralo bene, e poi sappiam dire, se puoi considerare più nobili, più felici, più beato nozze. E se non puoi, perchè non ti unisci a lui con tutto l'affetto, e col più vivo del cuore? Adunque per giunger a nozze terrene potrà l'uomo separarsi con allegrezza dal padre, e dalla madre, e per l'amore del tuo Signore, e Sposo di G. C. che solo può, e vuole salvarli, e farti beata, non abbandonerai la creatura, che congiura a tuoi danni? O bellezza antica e nuova quanto ho tardato ad amarli! Quando mai mi stringerò teo per mai più abbandonarti! Ami le creature che vuole io per me ho stabilito di non amar per l'avvenire altri che il mio Creatore, il mio Signore, il mio Dio. Egli mi basta. Mio Dio: il mio tutto.

D. Avete voi esempio di persone, che per amore di Dio abbiano riculato le nozze temporali, e lo Sposo terreno?

R. Sì. Sufanna Vergine nobilissima, per desiderio di custodire la sua Virginità promessa con voto a Dio, ricusò le nozze di Galerio Massimiano figlio di Diocleziano Imperatore. Perlochè il Tiranno, avendo con varie sorti di tormenti tentato di rimuoverla dal santo propugimento, finalmente vedendola ognor più costante, comandò che fosse decapitata nella di lei casa propria, e così la Santa Vergine volò al Cielo ricca di due Corone; della Virginità, e del Martirio.

D. Qual è il secondo rimedio, o il secondo punto di questa Lezione?

R. Una grande stima della Castità.

D. Per qual ragione dite voi, che la Castità deve tenerci in sì gran conto?

R. Perchè la Scrittura, i Santi Padri con gli Elogi che le danno il persuadono, ed i Santi tutti al confermarlo co' loro esempi.

D. Qual lode danno le Scritture alla Castità?

R. Lo Spirito S. in più luoghi la commendata. Nella Sapienza al 4. esclama, e dice, che è bella, e di fama immortale: nota a Dio, ed agli uomini, *O quam pulchra est casta Generatio cum claritate; immortalis est memoria illius; quam apud Deum nota est et apud homines.*

Nell' Ecclesiastico al 26. si dichiara, che nessuna stima è uguale al di lei merito: *Omnis ponderatio non est digna meritis anime.*

Nell' Apocalisse al 14. chiama i Vergini Compa-

gni, e primale di Dio, e dell' Agnello. *Ili sunt qui cum mulieribus non sunt coniunguntur: Virgines enim sunt in terra d' un populo privilegiato, simile a quello che spogliati di questi carne mortale godranno in Cielo.*

Hi sequuntur Agnum quocunque jervit. Hiempro sunt hominibus primitiae Deo, & Agno.

In San Matteo al 22. li dichiara simili agli Angeli: *In resurrectione, neque nubent, neque nubentur: sed erunt sicut Angeli Dei.*

Nella prima dell' Apostol. a' Corintj al 7. dice che una Vergine non pensa che a mantenersi fanta di corpo, e d'anima per piacere a Dio; dovchè le maritate pensano come compiacere al mondo, ed al marito. *Mulier inuupta, & virgo cogitat quae Domini sunt, ut sit sancta corpori, & spiritui. Quae autem nupta est cogitat quae sunt mundi, quomodo placeat viro.* Dal che ne inferisce, che è bene il maritarsi, ma il non maritarsi è meglio: *Igitur qui matrimonio jungit virginem suam, bene fecit: & qui non jungit, melius facit.*

Nella 2. a. Cor. al c. 11. consiglia il mantenersi vergini per piacere a Cristo. *De virginibus praecceptum Domini non habet, consilium autem do, tanquam misericordiam consecutus a Domino, ut sis fidelis. 1. Cor. 7. Emulor enim vos Dei emulatione. Respondi enim vos uni viro virginem castam exhibere Christo. 2. Cor. 11.*

D. E della Castità, che ne dicono gli antichi Padri?

R. Sentite come ne parla Tertulliano nel l. de lino Pudicitiae c. 1. *La pudicitia è il fior de' corpi, onore de' corpi, bellezza dell' uno, e dell' altro sesso, integrità della stirpe, sede delle famiglie, fondamento della santità, preludio delle buone menti. Questa è una pianta delicata, che rare volte alligna nel secolo, difficilmente conduce i fruttuosi maturità, ed è gran fatto se vesse lungo tempo all' aria del mondo. Contro l' uso non lascia qualche volta di metter radice nel beneficio della natura, e con le disgenze dell' arte.*

S. Cipriano. *La pudicitia è onore de' corpi, ornamento de' costumi, santità dell' uno, e dell' altro sesso, fisco della vergine, fonte della castità, pace della casa, capo della concordia, ec. La Pudicitia non cerca ornamenti, e assai bella in se stessa: Essa introduce nella grazia del Signore, ci unisce a Gesù Cristo; Ella pacificando i contrasti de' nostri carnali appetiti, mette in calma la nostra parte inferiore, e ci comunica la sua bona tranquillità. E per farne maggiormente spiccare la bellezza dall' ombra del vizio contrario, parla dell' impudicitia nel modo seguente. L' impudicitia è una rabbia delle passioni, incendio della buona coscienza, madre dell' impudenza, rovina dell' età più florida, contumelia della generazione, macchia nella consanguinità, e delle famiglie, delle quali ruota l' eredità, e conduce le successioni.*

S. Isera nel Sermone de Castitate. *O Castità madre della dilazione, e tenore d' una angelica vita! O Castità, che sei mena di cuore, sovente nelle perle, e giocando a' asfetti! O Castità, che fai gli uomini simili agli Angeli ec.*

Cassiano nel lib. 6. Inuit. Monast. *Con nessuna altra virtù gli uomini carcerati si fanno più simili per imitazione agli Angeli, che sono spirituali, che*

con la Castità, per mezzo della quale si godono anticipatamente in terra d' un populo privilegiato, simile a quello che spogliati di questi carne mortale godranno in Cielo.

S. Agolino nel libri de Civ. Dei l. 2. c. 26. *Tanta è la forza della Probità, e Castità, che alle sue leggi muove tutta, e quasi tutta la umana natura, nè mai tanto si abbandona alla bruttezza del vizio, che venga a perdere totalmente il gusto dell' onestà.*

S. Bernardo. *Qual cosa è più bella della Castità, che monda i concupiti d' immondo seme, di nemici si rende famigliari, e di uomini ci fa Angeli.*

Sono differenti fra di loro l' uomo pudico, e l' Angelo: Ma di felicità, non di virtù. Più felice è la castità dell' Angelo: più forte quella dell' uomo. La Castità solamente in questo luogo, e tempo mortale rappresenta un certo stato d' immortal gloria.

D. Vorrei ora, che con esempi mi dimostrasse quanto i Santi abbiano stimato la Castità.

R. S. Ambro. non li fazi di esaltare la forza della Santa Vergine Pelagia, che circondata da' persecutori, prima di arrivare alla loro presenza diceva: Io morirò spontaneamente, nessuno mi toccherà, nessuno con occhio lascivo farà disegno sopra di me. La mia onestà, la mia verecondia verranno meco intatte, e l' insolenza de' miei rapitori rimarrà senza frutto: Pelagia andrà a Cristo, nessuno le toglierà la sua libertà; la mia fede, la mia pudicitia sarà sempre libera. Ciò che in me trovai di servile, qui resti, ma per non servire ad uso veruno. Tantodifese, e tanto fece, perchè prima di venir nelle mani de' satelliti si gettò a precipizio da un' altissima pendice, e volò al Cielo con doppia Corona di Vergine, e di Martire S. Ambro. lib. 3. de Virginit. S. Gio: Grisost. ed altri.

Sentite adesso i trionfi di Santa Vittoria Vergine, e Martire, esortata a custodire illesa la sua virginità da S. Anatolia colle seguenti parole: O Vittoria, procura pure di vincer il Demonio, e sarai vera Vittoria: A me in quell' istesso giorno, nel quale dispensai a' poveri di Gesù Cristo il prezzo de' miei ornamenti, apparve in visione un bellissimo Giovane velito di porpora, e risplendente d' oro, e digemme, il qual riguardandomi congrata e letta faccia d' uel? O gran prerogativa della Verginità, che non puoi esser vinta dalla morte, e liberi dall' eterna morte: O Verginità, che non mai abiti fra le tenebre del peccato, ma bensì nel bel lume dell' innocenza: La Verginità è una porpora Reale, di cui chi si veste sovravanza nella dignità tutti gli altri. La Verginità è una gemma preziosa, un tesoro immenso del Re de' Regi. Ella è adocchiata da' ladri, e tu veglia sollecita per custodirla, e con tanto maggior premura, quanto più ne conosci il prezzo, ed il valore. Da queste, e simili parole incitata Vittoria, e dall' esempio della sua illustre Maestra, distribui anch' ella il prezzo de' suoi ornamenti a' poveri, e data da ambidue una costante ripulsa si ad Aurelio, ed Eugenio che cercavano in matrimonio, si all' Imperador Decio che le portava a sacrificare agli Idoli, difese virilmente la Verginità, e la fide; benché consegnate a loro sposi fossero con una lunga inedia

tem.

tentate a mutare pensiero. Finalmente Vittoria sentì pre invincibile nel suo tanto proponimento, dopo molti miracoli da lei operati, co' quali guadagnò a Cristo un numerofo stuolo di Vergini, acquillo la palma del Martirio per mezzo del crudele Talarico, che con la spada le passò il cuore, il quale percoffo d'orrida lebbra da Dio, nel termine di fei giorni mangiato da vermi intencemente morì.

La Principessa Pulcheria figlia dell' Imperador Arcadio, fu non meno illuftrè per lo zelo che ebbe della fua virginità, che per la fingolar prudenza, con la quale governò l'Imperio nella minorità dell'Imperador Teodofio il Giovane fuo fratello, da lei educato nella pietà e nelle virtù morali, e Criftiane. Morti quefti, per amminiftrare l'imperio con maggior autorità, e per contenere i Popoli nel dovuto rifpetto, prefè per fuo Spofo Marciano, a cui diede il titolo di Augufto; ma nel Talamo non lafcio, con vero efempio, di confervare l'iefta la fua virginità, che con Voto aveva promeffa a Dio, e pote fingolare ftudio nel difender la Cattolica Fede, e nell'eftrpare l'Erefia di Eutiche; onde per li fuoi gloriofi ftati meritò le acclamazioni di tutto il Mondo Criftiano, ed in particolare del Concilio Calcedonenfe, da cui fu chiamata col titolo di Nuova Elena, difeila de' Cattolici, gloria della Chiefa. Finalmente per la fua caftità, giuftizia, e per li fuoi tanti coltumi fu ricevuta nel Cielo, e deferitta dalla Chiefa nel Catalogo de' Santi a' 10. Settembre.

Confervoffi parimente vergine nel Talamo S. Cunegonda Moglie di Enrico Imperadore, ed in teftimonio di effa camminò illèta fopra i carboni acceti. Dopo la morte del Marito entrò in un Monaftero da lei fondato, dove avendo per quindici anni continui dato maravigliofo efempj d'umiltà, e di penitenza, venne a morte. La Chiefa ne fa memoria il giorno terzo di Marzo.

Scrive Eufebio Cefarienfè che a' tempi dell'Imperadore Maffenzio, fu in Roma una Matrona Criftiana, e belliffima, di cui eftendoffi invaghito il Tiranno, mandò i fuoi fatelliti a cafa del Marito, dicendogli, che gli mandaffe la Moglie fotto pena della fua difgrazia. Vinto ch'ebbe il Marito col timore, cercò di guadagnar con l'oro l'animo della Donna, ma inoltrandoffi ella rifoluta di non accontentare, mandò chi la conduceffe per forza. Edà vedutaffi in tanto pericolo, moitò di contentarfi, e chieffo qualunque fpazio di tempo per ornarfi meglio, entrò in una fegreta ftanza, dove con un pugnale fi diede la morte, amofftrandò (come dice Eufebio) effèr fola la continenza de' Criftiani, che pofta al confronto dell'oro, e del timore della morte non ceda.

S. Elzeario Conte d'Arriano, nello ftato matrimoniale confervò fempre illibato il fiore della fua virginità con la fua Moglie Delina. Volle iddio dimofftrare quanto gli piaceffe quefta Eroica forza, e però apparenò in vifione a Mallina, Donna infigne per la chiarezza del fangue, e per la pietà, le fece vedere il fanto Giovane riccamente veftito, che con uno ftendardo in mano sì bianco,

e rifplendente, che illuminava l'aria, e tutta la pianura all'intorno, camminava fequito da una gran moltitudine di gente, d'ogni età, fèfo e condizione. Chieftane la dichiarazione della vifione a Gefucrifto, udì rifponderli: Quefta è la virginità, e caftità di Elzeario, che farà celebrata da tutti, ed imitata da molti.

S. Cafimiro Principe di Polonia, e vergine, eleffe più tofto di morire d' infermità molto penofa nell'anno vigefimiquinto dell'età fua, che di falvar la vita con danno della fua purità, come il configliavano i Medici.

Racconta Giacomo Cardinale di Vitriaco, Uomo infigne per pietà, e per Dottrina, che effendo a' di lui tempi ftata efpu gnata da' nemici la Città di Liegi, molte Fanciulle più gelofe della integrità virginalè che della vita, rifuggirono nelle Chiefe, altre fi precipitarono ne fiumi, altre fi nafcofero nelle cloache: Mirabil cofa, che in sì grandi difgrazie neppur una di tante paffile danno nella vita o nella caftità! Una di quefte ftando in procinto di annegarfì fu foccorta, e tirata fopra una barca da due foldati, i quali non sì tofto la videro in falvo, che le furono attorno per rapirle il teforo che ella più della vita ftimava, come ben fi vide, poichè inorriditafi al nuovo pericolo li lanciò nell'acque con sì grande sforzo, che la barca andò fufupia con quei mal nati, che s'annegarono, ed ella, illefa nel corpo, e nell'Anima, pervenne al lido portatavi a feconda dalla corrente del fiume.

Il gloriofo Martire S. Giuliano convertì Baftiffa fua Spofo a Gefucrifto, per mezzo del miracolofo odore della Caftità, come fi legge nella Vita di quefto Santo deferitta dal Surio a' 9 di Aprile: Per lo contrario S. Caterina da Siena ravvivava le Anime appeftate dalla Lufuria all'orribil puzza che menavano. Ma noi, lafciano quefte infelici per ora nel loro ftomachevole lezzo, concluderemo quefta Lezione con le lodi che alla Virginità diede S. Atanafio nel fuo Trattato de Virginitate. Uditelo dunque: *Grande è la virtù della Continenza, grande la gloria della Caftità, grandi le lodi della Virginità! O ricchezze incomprehenfibi! o Corona immarcefcibile della Pnginità! o Virginità! Te upio di Dio, e Stanza dello Spirito Santo! o Virginità! perla preziofa, tenuta nafcofa da molti, trovata da pochi! o Continenza unica di Dio, e fudata da Santi! o Continenza integrità al Mondo, e nota a chi n'è degno! o Continenza, che ci liberi dalla morte, e dall' Inferno, e ci porti all' immortalità! o Continenza gaudio de' Profeti, gloria degli Apoftoli, vita degli Angeli, e Corona degli Uomini Santi! Beato chi ti poffede, e Beato chi con pazienza, e con ftanza a te fi tiene unito, perchè dopo una breve fatica confequira un' ampia ricreazione. Beato chi per tutto quefto tempo fi terrà digiuno da' gufti illeciti, poichè in premio della fua fofferenza farà fatto Cittadino della cièpie Gerufalemme; converferà con gli Angeli, e rifpèra per fempre co' Profeti, e con gli Apoftoli.*

LE

LEZIONE XII.

L'Orazione, e frequenza de' Santissimi Sacramenti sono il terzo, ed il quarto rimedio contra la Lussuria.

D. Quali sono il terzo ed il quarto rimedio, che voi avete riservato per questa Lezione?

R. Il terzo l'Orazione, e la lettura de' Libri sacri, ed in particolare della Sacra Scrittura.

Il quarto, la frequenza de' Sacramenti della Penitenza, e dell'Eucaristia.

D. D'onde traeve voi questi due rimedj?

R. Dalla Sacra Scrittura, e dalla pratica de' Santi.

D. Come ne parlano dell'orazione, e della divota lettura le sacre lettere?

R. Salomone, cioè il più saggio fra gli Uomini, dice che sapendo egli esser la continenza dono di Dio, gliela dimandò per mezzo dell'orazione con tutto il cuore. *Ut sciret quoniam aliter non possem esse continens nisi Deus det, & hoc ipsum erat sapientia, scire cujus esset hoc donum: adit Dominum, & deprecatur sum il- lum. & dixit ex totis precordiis meis. Deus Patrum meorum, & Domine misericordie, &c. Sap. 8. & 9.*

Il medesimo fece l'Apostolo, quando trovossi combattuto dal senso. *Vains est mihi stimulus carnis mea Angelus satanae, qui me colaphizat. Propter quod ter Domipnum rogaui. 2. Cor. 12.*

D. E pure l'Apostolo non ottiene con la sua benchè fervorosa, e replicata orazione ciò che chiedeva dal Signore.

R. Anzi sì, perchè con l'orazione che fece ottenne grazia di resistere alla tentazione, ed di mantenersi callo. E noi otterremmo senza dubbio il medesimo, se con grande istanza, e con perseveranza fedele picchiassimo alle orecchie amorose del nostro Dio. Non ne dubitava già S. Agostino, e perciò diceva al nostro proposito. *Utiq; dices, si gemitu interius pulsarem aures suas, & fide solida in te iactarem curam meam. L. 6. Conf. c. 11.* Così disse, e così fece.

Uditelo come ora: *Concedimi, o Signore, ciò che comandi, e comandami ciò che vuoi. Ci comandasti continenza. O amore che sempre ardi, e mai vieni meno, carità, Dio mio, accendimi. Comandasti continenza, concedimi ciò che comandi, e comandami ciò che vuoi. Luc. 10. c. 29.* Sicchè con l'orazione si ottiene il dono della continenza. Ma midirete voi: Perchè si compiacque più tosto Iddio di dar all'Apostolo la forza necessaria per resistere alla concupiscenza, che di disarmarla, togliendogli lo stimolo, conforme egli pregava nell'aveva? Al che vi rispondo, che Dio non volle disarmare la concupiscenza, levandogli lo stimolo, perchè questo travaglio era mandato all'Apostolo da Dio per contrarlo nell'umiltà, senza la quale non può piacere a Dio l'orazione, con la quale si ottiene il dono della continenza, come insegna S. Gregorio. Spesse volte, dice quello Santo, la superbia fu per molti un seminario di lussuria, perchè a misura che lo Spirito li portava in alto, la Carne li tirava al basso. Questi prima s'innalzano in segreto, e poi cadono in pubblico; perchè mentre si gonfiano con gli occulti movimenti del

cnore, vanno poi apertamente in rovina nel corpo; al qual disordine ribettendo S. Agostino, *Ser. 13. de verb. Dom.* ebbe a dire che a' Continenti superbi è utile, che Dio permetta che cadino, affinchè dalle cadute restino umiliati. Se dunque vogliamo esser casti, siamo ancora umili, perchè la castità non può sussistere senza l'umiltà come ci avvisa S. Fulgenzio: *Ut integra permanas Deo dicata virginitas, sicut custodiatur integritas corporis, multo amplius custodienda est humilitas cordis. Si qua enim vere virgo est Christi, non potest Christo nisi humilitate coniungi. Epist. 9.*

D. Avete voi esempi di Perfone, che abbiano impetrato la Castità per mezzo dell'orazione?

R. Sì. All'Abate Sereno, che con lunghe orazioni accompagnate da serventissime lagrime chiedeva a Dio il dono della Castità, parve di vedere in sogno un Angelo, che postagli la mano nel ventre ne trasse, e gettò via un pezzo di carne come infocata, e poi riposò a suo luogo gl'intestini, e saldala la piaga: Ecco disse, elaudata la tua orazione, e tolto da te il fomitedella concupiscenza.

Santa Cecilia macerava il suo corpo con digiuni, e cilicj, ed orava al Signore con le parole del Salomista: *Fiat, Domine, cor meum immaculatum in justificationibus tuis, ut non confundar.* E meritò di conseguire una castità Angelica, ed un Angelo per guardiano di quella; anzi che la comunicò a Valeriano suo sposo, a Tiburzio di lui fratello, ed a molti altri. Non parlo qui del privilegio di S. Tommaso d'Aquino, perchè si legge nel Breviario Romano a 7. di Marzo.

E per dir qualche cosa della lettura sacra; che altro è mai la Sacra Scrittura, se non una Lettera scritta alla creatura dall'onnipotente Iddio? Aprila di queste lettere Agostino, e vi trovò scritto per mano dell'Apostolo: *Non in conversationibus, & ebrietatibus, non in cubilibus, & impudenciis, non in contentione, & anulatione: sed induimini Dominiun Jesum Christum, & carnis curam ne feceritis in desiderii. Le aprirono molti altri, e vi trovarono descritti gli antidoti opportuni per la cura de' loro mali.*

La gloriosa Vergine, e Martire Cecilia avea sempre seco il Libro degli Evangelij, e non cessava nè giorno nè notte di conversar con Dio per mezzo dell'orazione.

Santa Teodolia condotta ad un luogo infame per esservi spogliata della castità, non recò seco altro per sua difesa, che il Libro degli Evangelij, cui attentissimamente leggeva. Sapeva ella, che le parole del Signore sono feconde di castità: *Eloquia domini, eloquia casta. Ps. 11.* Le udì Pietro, le udì Matteo, le udirono gli altri Apostoli, e dall'udirle divennero tutti altri, da ciò che erano prima. Le udì Maria Maddalena, le udì la Donna Samaritana, o ne appresero l'esser caste. Le udì Antonio, le udì Arsenio, le udirono centinaia d'altri, e vi trovarono il consiglio di abbandonar il Mondo, e di viver casti, come fecero. Forsechè a' tempi nostri mancano coteste lettere? *Qui habet aures audiendi, audiat.*

Ant. Forſechè Dio tace ne' Profeti, negli Evangelij. Non leggiamo ancora oggidì in Iſaia le ampie promeſſe che ſi al Signore a chi vuole eſſere caſto? *Non dicat Eunuchus: Ecce ego ſolum aridum. Quia hoc dicit Dominus Eunuchus. Qui cuſtodiaverit Sabbata mea, & elegerint quae ego volui, & tenuerint ſedus meum: dabo eis in domo mea & in muris meis locum, & nomen melius a filiis, & filiiabunt: nomen ſempiternum dabo eis quod non peribit. Iſa. 56.* Nome, cioè memoria di fama, e di gloria. Nome, cioè parole, e ſigliuolanza più illuſtre, e più durevole, non carnale, ma ſpirituale, qual conviene alle Vergini come ſpoſe di Geſucristo: Parla ancor oggidì il Salvatore con voce Evangelica più chiara, e più penetrante di quello d'una Squilla d'argento: *Sunt Eunuchi, qui ſe ipſos caſtraverunt propter Regnum Calorum. Qui poſſe capere, capiat. Matth. 19.* E vuol dire. Chi vuol far forza a ſe ſteſſo, chi vuol generoſamente reſiſtere al ſenſo: chi vuol ſalire all'arduo giogo della continenza, l'abbracci con l'aſſetto, ſi metta in iſtrada. Chi è veramente fedele, può arrivarvi, non con le ſue forze, benchè ſufficienti, è vero, ma giungerà al certo ſe ricorrerà a Dio con l'orazione continua, e ſe coopererà alla grazia col vegliare alla cuſtodia de' ſuoi occhi, e del ſuo cuore, col fuggir l'ozio, col macerar la ſua carne. Nè già è da crederſi, che G. C. ci conſigliasse, o perſuadeſſe quell'imprefa, ſe ella in qualche modo non foſſe in poteſtà dell'uomo. Nè altrimenti ſi danno a credere i Santi Dottori. Udite per tutti S. Girol. il quale parlando di G. C. dice: *Propone il premio, invita al corſo tiene in mano il pallio della virginità, ci addita il fonte puriſſimo, e grida: Chi ha ſete, ame venga, e beva, chi può prendere prenda.*

D. Se coſì è, e perchè non andiamo, non beviamo, e non prendiam ancora noi?

R. State attento: Entra Antoino in Chieſa, eudendo leggerſi quelle parole del Vangelo: *Si vis perfectus eſſe, vade, vende omnia quae habes, & da pauperibus, prende tanta aſſiſione alla povertà Evangelica, che nel più bel verde della ſua gioventù, poſte in non cale le ſue ricchezze, e la ſua nobiltà, diſtribuiſce a' poveri il ſuo ampio patrimonio, ed intraprende una vita celeſte nello ſtato Monacico.*

Lo ſtudio della Divina Scrittura condoſſe pur Vittorino, grande, e ſanoſo Rettorico, dalla ſuperſtizione, e dal ſaſto de' Gentili, alla profeſſione della Fede, e dell'amiltà Criſtiana.

Fu pur eſſa la lettura delle Epistoſe di S. Paolo, che (come abbiain veduto di ſopra) fece d'Agostino Eretico, e libidinolo, un Azoſſino Cattolico, e caſto, e non ſolamente di Caſtità con jugale, ma di caſtità religioſa, ed inſtrita:

Fu pur eſſa la parola Evangelica. *Beati pauperes ſpiritu, quoniam ipſorum eſt Regnum Calorum: Beati qui lugent, quoniam ipſi conſolabuntur:* per cui ſi convertì il grande Stilita Simone, da cui preſe le molte ſi torti, e maraviglioſe per ſalire ſopra una colonna a praticarvi a penitente proſtigioſa, paſſando lenotti, ed i giorni interi in orationis, vivendo di pochiſſimo cibo, e riſtorandoſi

di breviloſio ſonno, ecio per anni ottanta, tantochè pareva non uomo, ma un Angelo diſceſo in terra per inſegnar la penitenteza.

Ma mi direte voi: Qual è la cagione che in noi, che pur tante volte leggiamo la Sacra Scrittura, non ſi veggono queſte maraviglie, e queſte mutazioni di vita? Sapete perchè? Perchè la leggiamo ſolamente alla ſuggitta, e con poca attenzione. Perchè non la leggiamo con riverenza, come parola di Dio, e non la conſideriamo come lettera mandataci dal noſtro onnipotente Signore, moſti ancora la leggono, non per proſtrare in ſe ſteſſi, ma per inſegnarla agli altri, per comparir Dotti, e perchè coſi conviene alla loro profeſſione Eccleſiaſtica. Pazzi, che non fanno approfittarſi di quel bene, che pur è tanto neceſſario per loro ſteſſi, ed a guiſa di mercenari ſcavano un teſoro ſi nobile per altri, e nulla ſi curano di eſſerne partecipi.

D. Parlatemi ora del quarto rimedio il quale (come voi avete detto) conſiſte nella frequenza di queſti due Sacramenti della Penitenteza, e dell'Eucariftia.

R. Dico primariamente, che i Santi Sacramenti hanno da Criſto, che gli inſtitui, una grandiffima forza, ed efficacia per ſi radicare totalmente il peccato dall'anime de' Fedeli, e per introdurvi in abbondanza la grazia per ſuperare le tentazioni, e per tener a freno i moti delle paſſioni in quelli che degnamente ſi ricevono. Nell'uſarli però non ſi ha da oſſervare una ſteſſa regola con tutti. Il Batteſimo, e la Confermazione non ſi debbono ricevere che una volta ſola; l'Eſtrema Unzione a ſuo tempo, l'Ordine, il Matrimonio, ſecondo la vocazione di ciaſcheduno, quello una volta, quello di raro; per li Sacramenti ſolamente della Penitenteza, dell'Eucariftia non v'è limitazione. Nell'uſo di queſti due ultimi, quanto più uno è frequente, tanto più riceve di grazia, e di forza per ſoddiſfare degnamente alle obbligazioni della criſtiana Pietà, e per conſervare illecito il candor virginal.

D. Da ciò che avete detto io argomento, che ſe qualſivoglia grazia Divina ha queſto di proprio di fortificar l'anima contra le tentazioni, molto più verrà operato lo ſteſſo effetto da quella grazia, che dalla frequenza delle Confeſſioni, e Comunioni va ricevendo ſempre più nuovi rinforzi.

R. Voi dite beſiſſimo, e per maggior chiarezza aggiungo con l'Angelico Dottor S. Tom. che un ſoloe minimo grado di grazia, purchè vi cooperiamo con la noſtra fatica, ed induſtria, è baſtante a darci forza di ſuperare qualunque ſorte di tentazione. Dal che ne ſorſe queſt'argomento: ſe qualſivoglia grazia è capace di procurr queſt'effetto di farci ſuperare tutte le tentazioni di qualſivoglia ſorte, che non farà la grazia avvalorata da tutti i rinforzi, che nella frequenza de' Sacramenti della Penitenteza, e dell'Eucariftia ſ'acquiſtano contra le ſole tentazioni concitate dalla Carne, e da' ſenſi, quando noi con la dovuta diſpoſitione la riceveremo per mezzo de' Sacramenti, e cooperando ad eſſa con le noſtre fatiche non

la facileremo oziosa? Ciò sia detto in ordine all'effetto di questi due Sacramenti.

D. Ma perchè non dite ancora qualche cosa in particolare degli effetti, e della efficacia di ciascuno di essi.

R. Sono pronto a compiacervi, e perciò a quanto si è detto di sopra soggiungo, che la Confessione Sacramentale ha sempre un gran forza per radicare i vizj, e per rimettere le sante virtù nell'animo dell'uomo, ma che per purgarla dalla laidezza della disonestà, e per restituirla la purità perduta ha una efficacia particolare, e straordinaria.

D. Per qual ragione?

R. Per la grandissima confusione che patisce il penitente nel dichiarare i suoi occulti, e disonesti pensieri, congiunti tal volta ad opere più infami, al Sacerdote. Oh che duro freno è per la libidine lo scoprirsi ed accusarsi! *Quemcumque peccata, et cecit postea tale quid committere, uade similiter erubescit*, dice S. Amb. E qui notino i penitenti per avvio importantissimo, che se veramente vogliono preservarsi dai peccati, e svilupparsi dalla mala consuetudine, hanno da eleggersi un Confessore dotto, prudente, e pio, ed eletto che sia mai più cambiario, ma interaiente, e sinceramente scoprirgli lo stato della loro coscienza ed aspettare da esso, come dalla voce di Cristo medesimo, gli avvisi convenienti per la loro salute, ed i rimedi de' loro peccati. Quella è la vera maniera di forgere dal fango della carnalità. So che si raddoppierà la loro confusione nell'aver di nuovo a confessar il medesimo peccato al medesimo Confessore, quando per mala sorte vi ricadranno. Ma quella confusione sarà vantaggiosa per essi. *Est confusio adducens gloriam, et gratiam*. Perchè la confusione, che in quest'atto si patisce, è un freno potentissimo del peccato, come abbiamo detto, e nel banco della Penitenza è gran parte di quella contenta che salda i debiti delle colpe: e può dirsi che vantaggioso al nostro proposito S. Amb. *La terza grande Confessione dà grande aiuto al cuor, perchè col rossore alleggeriamo la pena, qual con la dissimulazione non possiamo*. Servitevi adunque anticipatamente di quella riparo, e quando la confusione vi si sluccica, confortatevi, e dicitel'Avversario che vi sollecita al male: Come posso io commetter quello male, e peccare contra il mio Dio? ma quando sapete di aver peccato, non vi lasciate mai vincere dalla vergogna, onde veniate a ritirarvi dal confessarlo, ma andate pure con rossore, e confusione ai piedi del vostro Confessore, ed ivi pienamente, ed interamente esponetegli i vostri peccati, perchè quella confusione sarà per voi una caparra della grazia: *Est confusio adducens gratiam*. Leggasi S. Bern. nel Ser. Ad nihil est Templi c. 1. L'altra utilità, la quale si ricava dal confessarsi frequentemente, si è, che di nulla più temendo il nostro nemico, quanto di essere scoperto, quanto più l'uomo è sollecito nel manifestarne le frodi a qualche persona pia, e prudente, o con miglior consiglio al suo confessore, tanto più le suggestioni di quello persono di forza. Il pensiero è dell'Abate Cassiano. *L'agente nostro nemico, dice egli,*

non potrà abusarsi dell'ignoranza di chi con permiscioso rossore non sa coprire i pensieri che nascono nel cuore, ma con maturo esame o gli riprova, o gli ammette. Il cattivo pensiero tosto che esce all'aperto, si dissipa, e l'antico Serpente, quando in virtù della Confessione è snidato dalla profonda e tenebrosa buca del cuore, confuso, e sbigottito si parte ancora prima di sentire il giudizio della ragione. Finalmente le di lui suggestioni pervengono solamente in noi, finché stanno celate nel cuore. Al qual proposito ricordomi aver letto nelle Vite de' Santi Padri, che una donna undici volte tentata dall'immondo Spirito, si liberò con questo solo mezzo di scoprirne altrettante volte la tentazione al suo Padre spirituale.

D. Ditemi ora per qual ragione la Sacrosanta Eucaristia abbia tanta forza contra l'impurità.

R. Perchè in questo Sacramento Iddio c'imbbandisce la mensa col suo Corpo, e Sangue per rin vigorirci contra i nostri nemici. *Parasi in conspectu meo misericordiam, aduersus eos, qui tribulant me*. *Psal. 22*. Sentimi adunque, o chiunque m'ascolti: La bellezza creata, e l'amor vano della creatura ti allacciarono, ti fecero schiavo, non è vero? Fa dunque a mio modo. Dona il tuo cuore, il tuo affetto al più bello foglio tutti i figliuoli degli uomini. Cibati del suo Corpo, e del suo Sangue ipostaticamente uniti alla Divinità, e ti so dire, che con amor santo stringendoti a se, ti trasformaranno in tutt'altro da quello che ora sei. Questo è un effetto proprio di questo Sacramento, in cui il nostro Dio trovandosi realmente presente con le due nature divina ed umana, fa con la sua onnipotenza questa nuova mutazione di consuetudine: e la volontà nel bene, e congiunge a se l'uomo. Imperocchè, come dicono i Santi Padri, non solamente Iddio in questo Sacramento si comunica spiritualmente all'anima per mezzo della grazia, e de' doni della sua presenza, ma ancora in un certo modo si comunica, ed incorpora al medesimo corpo, di cui saerva, e doma la concupiscenza che ha le sue radici nella carne, tantochè per l'avvenire non più superi la ragione, ma gli sia ubbidiente. Così è, dice S. Cirillo, quando Gesucristo dimora in noi, accetata la legge de' nostri membri, corrobora la pietà, e ne toglie le tentazioni dell'animo. Due cose opera in noi questo Sacramento, soggiunge S. Bernardo: *L'una, che diminuisce il senno de' peccati leggeri; l'altra, che toglie il senno ne' più gravi*. Però (seguite adire in un altro luogo) *se alcuni di noi, non più sente ne' sì frequenti, ne sì gagliardi i moli dell'ira, dell'invidia, della insidia, e del odio, non abbia grado al Corpo, ed al sangue del Signore, perchè la virtù del Sacramento è in lui. Questo Sacramento è il vero frumento degli Eletti, ed il vino de' Vergini. Lacarne virgineale di Cristo, di cui ci nutriamo nel Sacramento, ci fa simili a se, incorruttibili, immortali. Vaniti pure l'Antichità dell'acqua del fiume Selerio, in cui (se vogliamo credere allo Storico l'autantia, che lo riferisce) chi si lavava, non più sentiva gli stimoli di amore, che*

io col Grifolt. sostengo, e dico, che per estinguer le fiamme dell'impuro amore non v'è rimedio più efficace del Sangue di Cristo nel Sacramento.

D. Avete voi qualche esempio a questo proposito?
R. S. S. Caterina da Siena con l'uso della Eucaristia salì ad uno stato di purità Angelica, ed ottenne favori tali da recare stupore a tutti i secoli. E primieramente aveva gran familiarità con Gesucristo, che più volte si trattene visibilmente con lei a recitare il Divino Ufficio. 2. Fu sposata da Gesucristo, che di sua mano le pose l'anello in dito. 3. Arrivò a vivere per più giorni del solo Pane Eucaristico, senza altro cibo materiale. 4. Prese una volta il Signore affischi le calabasse il cuore, e l'ottenne. Imperocchè le apparve, e toltole il cuore se ne andò; indi ritornato di là a tre giorni, le diede il suo in luogo di quello, dicendole; Prendi, o figliuola, il mio cuore, affinché per l'avvenire tu viva a me; e da quel giorno in poi la Santa orando diceva: Signore, ti raccomando, non gli il mio, ma il tuo cuore. 5. Dopo questo cambio, la Santa restò in lei una mutazione totale d'affetti, e menava una vita più angelica, e celeste, che umana, tanto che disse al Beato Raimondo da Capova suo Confessore, di cui è questo racconto: Io non sono più quella che fui; son tutta un'altra. Il mio cuore avampa di tanta carità, che il fuoco materiale al paragone di quella mi par freddo; tale pur è l'altrezza della mia mente, che non capisco in me stessa, anzi mi maraviglio, che per l'eccellivo grado non m'iscoppi, e muoja. Di più mi sento infiammata di tanto amore, e di tanto zelo della salute del Prossimo, che per beneficio di ciaschedun' Anima soffrirei volentieri tutte le fatiche, tutti i tormenti di questo Mondo, e la morte istessa. 6. Era più volte rapita in estasi, in cui l'adio le rivelava altissimi, ed ineffabili segreti, e pregata dal suo Confessore a dirne qualche cosa, rispondeva: Sono troppo basso, e terrene le nostre parole, onde mi rimane impossibile l'esprimer con esse cose cotanto alte, e sublimi, e quando ve ne parlassi, voi non potreste capire, né comprenderle.

Un Cittadino di Ferrara provava nella sua gioventù sì frequenti, e gagliardi gli assalti del senso, che non trovando sposo cedette più volte alla tentazione. Ma comechè non era ancor in lui spento affatto il timore di Dio; scoppi la sua debolezza ad una Personu Religiosa, da cui fu consigliato a prender Moglie. Così fece, e perseverò in quello stato alcuni anni, dopo i quali essendo rimasto vedovo, stava in gran timore di aver a ricadere nelle antiche miserie. Desideroso però di non tornare alla schiavitù (così chiamava egli lo stato matrimoniale) si diede all'orazione, ed alla frequenza de' Santi Sacramenti della Penitenza, e dell'Eucaristia, da quali ricevè tanta forza contro le tentazioni, che stupito della sua propria virtù, non s'aveva poi dire: Oimè! E perchè non

ho trovato nella mia gioventù che mi consigliasse a frequentar i Sacramenti, più tosto che a prender Moglie?

LEZIONE XIII.

Quinto rimedio, fuggire la familiarità delle Donne.

D. Qual è il quinto rimedio per non incorrere nel vizio della disonestà, o per liberarsene?

R. Il fuggire la familiarità delle Donne.

R. Stimete voi, che il conversar con le Donne sia occasione di gran pericolo per l'onestà?

R. Risponda Salomone, che parla da quel gran saggio, ch'è, e parla per isperienza: *Inveni, dice egli, amariorum morte mulierem, quae laqueus venturum est, et sedens cor ejus, vincula sunt manus illius: qui placet Deo effugiet illam: qui autem peccator est, capietur ab illa.* Eccl. 7. Ho conosciuto che la Donna è più amara della morte. Liti non è altro, che un gruppo di facci, e di reti da capo a' piedi. Chi è amico di Dio, la fuggirà; ma il peccatore darà nelle reti di essa: Io ne so qualche cosa di più, soggiunge S. Basilio, in cap. 3. Ilar, la femmina ha il veleno negli occhi, e porò guardatela da essa come dal Basilisco. Ella vibra laette di fuoco dagli occhi, replica Virgilio:

Carpit enim vixit papulatum, uritque videndo femina.

La Donna, ripiglia un altro, è una face di Satana, una rosa appollata, un veleno soave, un Mongibello animato di concupiscenza; che avventa fiamme per ogni parte. Chi ha senso non vi s'accolla.

Femina fax Satanae, fetens rosa, dulcis venenum. Urit, enim oculis, visus, visu, cute, cultu: hujus illecebris (sapientis vix esse) caveto.

Chiunque vuol liberar la sua innocenza, vada ben cauto fra quella face. Davide, e Salomone vi cadettero, nè a quegli valie la santità, nè a questi il suo gran sapere; e pur troppo l'esperienza c'insegna, che uomini di provata integrità dal troppo addomesticarsi con le Donne, nell'udirle le Confessioni, o nel promuovere in esse lo studio della pietà Cristiana, bene spesso si trovano prevenuti da affezioni sospette. Perciò ben avea ragione S. Girolamo di ammonire il suo Neponizio a fuggire la compagnia, e a non soffrirle nella sua casa, anche in caso d'infermità.

Racconta S. Gregorio Papa, ch'essendo Vescovo Prete all'estremo della sua vita, gli si accollò al volto una Donna per vedere, se ancora respirava. Del che accortosi egli, e raccolte le poche forze che gli restavano, parlò, e disse: Vattene, o Donna, che il fuoco non è del tutto spento; discostane la paglia. Ricordavasi egli ancora, al mio credere, del detto di S. Basilio: Che il toccar le Donne, non mai riesce a mai salva: Oude, o l'integrità del corpo, o quella dell'Anima, sempre vi perdono qualche cosa del suo.

D. Qual dunque sarà il rimedio per ischernirsi da questo male sì domestico; o pericoloso?

R. Non altro che il praticare il consiglio dell' Apostolo: *Fugite fornicationem*, cioè l'astenersi per quanto si può dal vedere le Donne, dal parlare, e dal trattar con esse. *In medio mulierum noli commorari: de vestimentis eius procedit sorditas, & a muliere iniquitatis viri.* Eccl. 42. Non ti addomesticar con Donne, perchè dalle vesti proviene la sordità, e dalle Donne l'iniquità dell'uomo, dice il Savio.

Quella cura adunque, che non maggiore, abbia l'uomo della veste nuziale dell' Anima sua, che vuole avere delle vesti sue materiali. Custodisci i tuoi sensi, e se ciò non basta, fugga (ed è il più sicuro rimedio) da queste tarme. Così consiglia un Cristiano Poeta col seguente Distico:

Quid facies, facies Peveris cum veneris ante?
Nec facies, sed eas, ne potes per eas.

E così appunto fece il giovane Giuseppe al vedersi arrestato dalla sua lasciva Padrona; lasciò la cappa nelle mani, e fuggì.

Giacomo Cardinal di Vitrano nella Vita di S. Maria Egiziaca racconta, che questa Santa macerò il suo corpo con tanti, e sì rigorosi digiuni, che per più anni non sentì nè pure i primi moti del senso. Occorse contuttociò che un giorno stamò a ragionare con una persona grave, e di buoni costumi, quella la prese per mano, e con casto, e spirituale affetto gliela strinse, dal che ne senti qualche commozione sensuale. Nel medesimo tempo la Santa, che di ciò non s'aveva, udì una voce dal Cielo, la quale diceva: *Noli me tangere.* Non ne intese ella il significato, ma ne raggiunse il Compagno, il quale l'intese benissimo, e s'astenne da simil atto per l'avvenire.

Dell'altra parte di questa Lezione, cioè della necessità che vi è di raffrenar i sensi interni, ed esterni, già ne abbiamo trattato nelle precedenti Lezioni, e particolarmente nella Lezione 4. 5. 6. e 8. di questo Capitolo, e perciò ne rimettiamo ad esse il Lettore.

R. Raccontatemi almeno, secondo il vostro costume, qualche esempio a questo proposito.

R. S. Ilarione ancor giovanotto, trovandosi nella solitudine alle strette del senso, adagavasi contra se stesso, e battendosi il petto come le in tal modo cacciar potesse i cattivi pensieri, diceva al suo corpo, o Assaccio che sei, troverò ben io il modo di fare che più non ricalcitrì, ti darò paglia per biada, e togliendoti la maggior parte del cibo necessario, ti caricherò di nuovi pesi, e di duplicate fatiche, tantochè affittato dalla fame, e dalla sete, dal caldo, e dal freddo, penserai al cibo, e non alla lascivia. Alle minacce seguì l'effetto, e per l'avvenire il suo vitto non fu che di fighi d'erbe, e di pochi fichi ogni tre, o quattro giorni, il suo esercizio l'orazione, il recitar salmi, ed il coltivar la terra, affinché con la fatica manuale si aggravasse tanto più il travaglio dell'astinenza.

LEZIONE XIV.

La divozione alla B. V. Maria, ed a' Santi,
rimedio efficace.

D. A Miate avanti, ed accennatemi qual sia il settimo rimedio contra la Lussuria.

D. Questo è la divozione alla B. Vergine, ed agli altri Santi; che si segnalano particolarmente nella virtù della castità. Uditte il Grisost. che *Vivitas Quanti, e quali vos fete, o Vergini, ricorrete alla gran Madre del Signore, perchè ella col suo patrocinio vi conserverà questo bellissimo, preziosissimo, ed incorruttibile tesoro.* E finora non s'è trovato chi veramente desidero della purità del cuore, l'abbia pregata in vano con la formula di S. Chiesà:

*Virgo singulari,
Inter omnes mitis,
Noli culpam solutos
Mie fac & castos.*

Maria è quella, dice S. Ambrogio, che ha innalzato il segno della sacra Verginità. Essa, che ha innalzato a Cristo lo stendardo della illibata purità, chiamando tutti col suo esempio alla protezione di sì bella virtù. Tra tutte le divozioni però, che a questo fine si fanno, non ve n'è altra sì grata, ed efficace alla Madre di Dio, quanto l'imitarla nel custodire con gran diligenza il candore dell'anima.

Ci impetres ejus suffragium, dice S. Bernardo, *non deseras conversationis exemplum.* Ami tu l'intercessione della Vergine? cerca d'imitarne l'esempio. E S. Ambrogio, parlando con le Vergini dice: *La Verginità, e la vita di nostra Signora fu quel ritratto, e quello specchio, a cui vi affacciate per rimarvela la bellezza della castità, e dell'altre sante virtù. Questo è l'esemplare, d'onde avete da ritrarre la regola de' vostri costumi; questo è il libro dell'innocenza, che vi insegnerà ciò che avete da praticare, da fuggire, o da correggere.*

Oltre la divozione principale che consiste nell'imitazione, vi sono altre divozioni che consistono in certi segni esterni, con li quali noi mostriamo di riconoscere la gran dignità di questa gran Signora, e di palesare la gran sommissione, e riverenza che le professiamo, ed in questo genere sono il tenerle le divote immagini in casa, o portarle al collo con gran rispetto, e riverenza; l'andar in pellegrinaggio alle Chiese celebri a lei dedicate, l'obbligarla con voto di far qualche opera pia in onore di lei, il digiunar il Sabbatho, o le Vigilie delle sue Feste, il far qualche atto di mortificazione, il recitar l'Ufficio, le Litanie, il Rosario, e altre simili divozioni, che sono come altrettanti tributi quotidiani, che si offeriscono a questa gran Signora da' suoi Clienti. Se così faremo, ella ci aiuterà in tutti i nostri bisogni spirituali, e temporali, ed in particolare ci darà aiuto contra le tentazioni, cioè in quel tempo, in cui più ci deve premere d'invocare l'assistenza di questa gran Signora, come ci avvisa S. Bernardo: *Si insurgant venti tentationum, si incurras scopulorum tribulationum, respice Stellam, voca Mariam.* Rom. 2. sup. Missus. Nè già per la moltitudine, o gravanza de' suoi peccati, o per la lunga abitudine fatta nel vizio deve alcuno confidarsi di ricorrere a Maria, perchè quanto ella abbonda di misericordia con noi, altrettanto

tanto abbonda di merito, e di poſſanza con Dio; e perciò dobbiamo conſiderare, anzi che no, che la noſtra miſeria quanto più ſarà grande, tanto più avrà forza di muovere a pietà la Madre di Miſericordia. Siavi d'eſempio quel diſperato Teoſto, di cui col Metaſtaſe abbiamo parlato nel 1. Tomo alla p. 2. c. 11. l. 8.

D. E' poi ſolta la Beatiſ. Vergine di foccorrere quei che l'invocano ne' pericoli della padicizia?

R. Sì. S. Tommaſo d'Aquino trovandoli da ſolo a ſolo nella ſua ſtanza con una mala Femmina, colà mandata per rapirgli il bel teſoro della caſtità, gridò al Signore, ed ella perſiſſima Madre, dicendo: Signor mio Geſucristo, e voi Ss. Madre, e Vergine Maria, non permettiate che io commetta ſi gran peccato. Ciò detto, gli fi empie il cuore di machio vigore, prende un tizzone acceſſo, e con eſſo mette in fuga quella furia d'Inferno. Feliciffimo Campione, che meritò di ricevere da mano Angelica il cingolo della virginità in memoria, ed in premio della ſua vittoria.

Da ciò che ora è detto, potrete apprendere ancora come abbiate a regolarvi per impetrare la protezione de' Santi Angeli, e di tanti altri Santi, e Sante tutelar della continenza. Imitateli adunque nell'eſercizio delle ſante virtù, rallegratevi della gloria che poſſedono, amate di vero amore, e fate grande ſtima delle loro virtù, e poi non temete che non v'abbiano ad eſaudire, quando li chiamerete in ajuto voſtro: Del modo d'invocarli non parlo in queſto luogo, rimettendomi in ciò a quello che ne hanno ſcritto tanti divoti Autori, ed alla diligenza de' Parrochi.

D. Qual è l'ottavo rimedio contra il vizio della Luſſuria?

R. La memoria de' Noviffimi, o eſtremi avvenimenti dell'uomo. Queſto è lo ſcuolo più forte, che abbia l'innocenza per ributare gli aſſalti del vietato piacere, perchè col timore raffrena l'ardore della concupiſcenza, e diſſacca il ſenſo dall'amore de' diletti momentanei con l'apprenſione delle pene eteree, graviffime, e certiffime: perciò il Savio ebbe a dire: *Memento noviffima tua, & in eternum non peccabis.* Eccl. 7.

D. Di ciaſcheduno de' Noviffimi trattiamo a ſuo luogo nella 2. e nella quarta parte di quello Catechiſmo, alle quali rimetto il Lettore, baſtandoci per ora d'avviſarlo, eſſer di ſomma importanza il mantenerne in ogni tempo viva, e freſca la memoria, ed in particolare quando la tentazione fi fa più gagliardamente ſentire, perchè allora dobbiamo rappreſentarceli alla fantaſia, non come coſe future, ma come ſe veramente le aveſſimo ſotto gli occhi.

D. Come potremo noi imprimerci queſte coſe sì vivamente nella memoria?

R. Ritiratevi ogni giorno in qualche luogo appartato, ed ivi per qualche tempo penſate ſeramente a qualcheuno di queſti eſtremi avvenimenti, e vedrete, che con voſtro ſommo proſitto vi reſſeranno ſili nella memoria.

D. La memoria della morte è poi ella molto efficace per reprimere la ribellione del ſenſo?

Tuttoſi Tomo II.

R. Al certo, e non avete che a rimirare ſiſtamente un cadavero per accertarvene. Leggete la Vita di S. Franceſco Borgia, e troverete che da un atto ſimile ebbe principio la ſua conversione. Non vi è coſa più efficace per domare l'appetito de' carnali deſideri, dice S. Gregorio, quanto il penſare qual abbia da eſſere dopo morte ciò che noi amiamo vivente. E S. Agollino: Se gli uomini, dice, voſſero penſare al giorno della loro morte, al certo vivrebbero lontani dalla moleſtia, e malizia delle paſſioni.

D. Voi direſte bene, ſe gli uomini non fuſſero naturalmente da ogni minimo penſiero della morte.

R. E per queſta medefima ragione io vorrei che le andate incontro, e quando la concupiſcenza v'incalza con maggiore ſtanzo, dicelte a voi ſteſſo: Non ſo quanto mi reſti di vita, e vorrò ſpendere in paſſatempo, e laſciarla? E che farebbe di me, ſe in queſto giorno, in queſt'ora, in queſto momento morii? Che mi gioverebbero queſti vani, e momentanei piaceri? Son io Criſtiano, o Epicureo? A che tante carezze con queſta carne, che ha da eſſer paſcolo de' vermi?

Un certo Religioſo non potea bandire dalla ſua memoria la rimembranza di una Donna morta, qual viva curioſamente una volta mirato aveva, andò al di lei ſepolcro, e preſa una parte del fradico cadavero involſela in un panno, e ſe la portò a caſa. Fu queſto il baſſamo, che gli parò il capo per l'avvenire, perchè ogni qual volta il ſenſo lo moleſtava, mettevaſi a ſuutare queſto ſtomacoſo carneame, con non minor vittoria di ſe ſteſſo, che mortificazione de' ſenſi.

Dall'attenta conſiderazione della morte non potrete far di meno di paſſare a ponderarne l'eſtremo giudizio che le vien appreſſo, e di eſclamare ancor voi atterrito col Santo Giobbe: *Quid faciam cum surrexerit ad judicandum Deus, & cum quaſiverit, quid reſpondebo illi? Semper enim quaſi inveniet ſuper me ſuſtus timui Deum, & pondus ejus ſerre non potui.* Job 21. Che ſarò io, quando il Signore ſi leverà a giudicare, e quando interrogherà, che coſa gli riſponderò? Imperochè ſempre ho temuto Iddio qual ſtuto gonſio, e tempeſtoſo, e non ho potuto portarne il peſo.

A queſti freni vorrebbe San Baſilio ridurre gli amatori della caſtità, e dice: *Se mai ti ſentirai in procinto di cadere in peccato, penſa al formidabile Giudizio di Geſucristo, che ſarà intollerabile a quaſivoglia de' mortali: indi ne deſcrive la forma, e le circoſtanze, e poi conchiude dicendo: Temi queſte coſe, e con queſto timore tieni a freno l'Anima tua, quando t'avvedi che ſia per correre dietro alla dannosa concupiſcenza.*

A queſti pure voleva il grande Antonio, che riſuggulero i ſuoi Diſcepoli, e però diceva: *Ceſſaſſe l'amor verſo le Donne, & ſeſtinguere l'incendio della libidine, ſe avremo ſempre avanti gli occhi il giorno dell'ultima retribuzione, perchè ſtimore del giudizio, & l'orribil terrore delle pene di ſollazzo gli in-*

centro della carne, e sostentano l'anima quasi da un'altra rupe; affinché non vada a precipizio.

Setuttoquesto non basta per reprimere l'insolenza della carne ribelle, discendi mentre sei vivo col pensiero all'Inferno, per non aver ad esservi precipitato una volta dall'Onnipotente Giudice dopo morte. Il consiglio è di S. Isidoro. Quando i nemici nostri infernali procurano d'inclinare il nostro cuore a' diletti sensuali, mettiamoci avanti gli occhi il terrore del Divino Giudizio, ed i tormenti dell'eterno incendio, perchè non v'è pena che possa al confronto d'un'altra di gran lunga maggiore, non divenga più tollerabile, e leggiera: ed in quella guisa che un chiodo caccia l'altro chiodo, così la rimembranza dell'ardore infernale, ha forza di cacciar dalla nostra mente l'ardore impressivo della libidine.

Va più avanti S. Prospero, e dice: *Considerate di grazia quanto gran male ha l'essere escluso da quel gaudio ineffabile, che consiste nel contemplare la divina Essenza, l'esser privo della beatissima compagnia di tutti i Santi, esser bandito dalla celeste Patria, il morire alla vita beata, e vivere alla morte sempiterna, esser relegato nell'eterno fuoco col Diavolo, e suoi signori, dove la morte seconda è un esilio per li Dannati, la vita un supplizio; sentir l'ardore di quel fuoco, e non godere la luce, patire gli orribili strepiti di quell'incendio che inonda. Esser acciecolato dall'amara caligine del fumante baratro, affogato in un mare tempestoso di fuoco, lacerato per tutta un'eternità da voracissimi vermi, e non finir mai: Il pensare queste, e simili cose non è altro, che un dar ripudio a tutti i vizj, e tener a freno i movimenti della carne lusinghevole. Veramente chi con attenzione considerasse ciascheduna di queste cose, direbbe a se stesso: Sarò io sì pazzo, che per pochi forsi del calice di Babilonia, per poco miele de' diletti frali, e momentanei di questo Mondo, voglia pur bere per tutta un'eternità al Calice inesausto dell'ira di Dio, assorbirne le fecce della pece, e del solfo, e del fumo senza mai vuotarne il fondo? Ah che se quando io sto per peccare mi fosse detto, che tutto che avrò commesso quel peccato, ho da esser buttato in un'ardente fornace, io al certo mi guarderei di commetterlo. S. Gio: Grisost. chiama sciocco, e mentecatto colui, che per dormire una volta a suo bell'agio, si eleggesse di esser crucciato per tutta la sua vita da punture, e doglie acerbissime; ma che direbbe di me, se per godere i brevissimi, e brevissimi piaceri di questa vita, non temessi gli eterni tormenti del fuoco inestinguibile dell'altra? Ah no, che non comprerò mai a sì gran costo l'aver a pentirmi per sempre. Indarno mi lusinghi, indarno ti affaticchi, o carne, per indurmi alla comperta della tua corruttibile, ed infame mercanzia. Io la conosco. Questi piaceri, che mi esibisci, sono piaceri forzi, ed indegni, e piaceri da bestia. Ma dimmi, o stolta configliera, come ti darà poi il cuore di abituare col fuoco divoratore, e con gli ardori sempi-*

terni? Deh pensa dunque una volta meglio a' casi tuoi. Fuggi le delizie, i piaceri caduchi, e transitori di questa vita, se vuoi fuggire le pene atrocissime, ed eterne riservate a' Peccatori nell'altra.

D. M'inorridisco al sentir ciò che dite. Aggiungete, se vi piace un'esempio.

R. Veramente ella è orribil cosa il cader nelle mani di Dio vivo. Udite,

Un Frate Predicatore, Penitenziere dell'apa, avendo da indizj certi, e manifesti conosciuto, che la Confessione di una Donna da lui confessata era sacrilega, ritornò da quella per esortarla a far una buona, ed intera Confessione, ma trovatala già morta, si pose a far orazione per lei, pregando il Signore che volesse degnarsi di rivelargli lo stato di quell'anima. Ed ecco, che dopo tre giorni gli apparve l'infelice Donna. Calcava ella sopra un spaventevole Dragone: molte orribili lucerte in vece de' capelli le pendevano dal capo, in quella guisa che fuggiono esser dipinte le Furie: due fieri Serpenti a guisa di collane cingendole il collo le scendevano sul petto a succhiarle le mammelle. Le cavità degli occhi erano riempite da due schisoli Rospi: le orecchie erano trapassate da due infocate saette, vomitava fuoco, e solfo dalla sua bocca, e due Cani ne divoravano con rabbioso dente le mani. Inorridisci, come ognuno può pensarsi, a sì formidabile spettacolo il buon Confessore; ma ella: Nontemiate, disse, o Padre, io sono quell'infelice, che poco fa vi confessai i miei peccati. Ogi avevi pur palesati tutti, che non farei adesso dal giusto giudizio di Dio condannata a queste pene, e quel ch'è più, eterne. Sappiate però, che queste lucerte sono il castigo degli ornamenti vani del capo. I due Rospi puniscono la disonestà de' miei sguardi. Le due saette infocate che mi passano per l'orecchie, sono in vendetta delle mormorazioni, delle canzoni, delle parole disoneste che dissi, ed udii. I Serpenti poi, che mi succhiano le mammelle, i Cani che delle mie mani fanno sì crudele strazio, questo Drago che con incredibili dolori, e punture mi penetra le viscere, sono tutti istrumenti dell'ira di Dio, che si vendica di tanti oltraggi, co' quali questo corpo l'offese. Voleva dir di più, quando piangendo, ed urlando disperatamente fu dal Dragone riportata all'Inferno.

D. Non avreste voi un'altro esempio, per dimostrarci, quanto utilmente si siano serviti i Santi di questo ottavo rimedio.

R. S. S. Martiniano, mentre nella sua più fiorita età pensa di viver sicuro da' lacci del senso fra le solitudini della Palestina, poco mancò che non cadesse nella rete tessutagli da una rea Femmina. Questa fingendosi povera, e sviata dalla strada, entrò col pretesto della carità nella Cella del Santo Giovane, indi aggiungendo alla forza delle sue naturali bellezze l'armi de' vani, e lascivi ornamenti, urtò con batteria così gagliarda nella costanza dell'incauto Romito, che già avvilito trattava la resa. Già rendeva egli le arme, quando il misericordioso Signore gli mandò dall'alto i soccorsi della sua grazia. A quel lume ravvedutosi egli del suo

fatto,

fallo, e pentito di aver dato ricetto nel tuo cuore all'infame consenso, entro per due, o tre volte a piedi ignudi nel fuoco in presenza della Donna, finché non potendo per l'accerbità del dolore reggerli in piedi cade a terra; ma la caduta del corpo già dinotava la vittoria dell'anima, perchè Martiniano, avendo con l'ardore interno già vinto l'efferno, insultava alla sua carne, e diceva: Se non puoi tollerare l'ardore di questo fuoco temporale, perchè vai cercando di prepararti un incendio eterno per mezzo del peccato? Ma noi, lasciando per ora Martiniano fra' suoi trionfi concluderemo esclamando con S. Gir. *O iustitia fuoco infernale, che hai per materia la gola, per fumina la superbia, per iscintille i discorsi disonesti, per fumo l'infamia, per cenere l'immondizia, e la cenere per fine.*

Ma quando per eccitarvi a correre l'angusta strada della virtù più poteste in voi il nobile sprone dell'onore che la forza de' proposti timori, rivolgete pure gli occhi, e la mente al Cielo, ed ivi contemplate la bellezza infinita dell'Agnello immacolato, e la gloria immortale della Reina delle Vergini Maria Santissima, e di tanti, e tante Vergini, immaginatevi di udire l'armonia de' beati Spiriti, di veder già con gli occhi propri sì gran festa, e di sentire quel glorioso Cantico, che non può esser cantato che da Vergini privilegiate in Cielo più d'ogni altro, come primizie di Dio, e dell'Agnello: *Canticum novum, quod nemo potest dicere, nisi centum quadraginta quatuor millia, qui empti sunt de terra: Hi sunt, qui cum mulieribus non sunt coniuncti: Virgines enim sunt: Hi sequuntur Agnum quocunque ierit. Hi empti sunt ex hominibus primitiis Deo.* *Ex Agne: Et in ore eorum non est inventum mendacium, sicut macula enim sunt ante Thronum Dei.* Apoc. 14. So che a questa gran vista, dice S. Greg. hom. 37. in Evang. s' infiamma di desiderio l'animo vostro, e già vorrebbe esser al possesso de' gaudi eterni: ma si ricordi che a premj sì grandi, ed importanti, non si può giungere, che dopo molte, e gravi fatiche; e perciò dice l'Apostolo: *Non coronabitur, nisi qui legitime certaverit.* 2. Tim. 2. Se dunque vi piace la grandezza del premio, non vi dispiaccia altresì la gravezza della fatica. I Santi, finché furono in questo Mondo, combatterono virilmente, e noi al primo segno della battaglia, o getteremo l'armi, o cederemo il campo al nemico! Al certo senza combattere non si riporta il trionfo. Gli Spartani, quando drizzavano statue coronate in segno d'onore a' loro insigni Cittadini, e benemeriti della Repubblica dopo la loro morte, vi aggiungevano per ammaestramento degli altri quella iscrizione: *Eritis sicut illi, si fueritis sicut illi.* Applichiamo a noi quello detto: Saremo ancor noi simili a' Vergini nella vittoria, e nel premio, le gl'imiteremo nella pugna.

DEL VII. PRECETTO, CAPO VIII.

LEZIONE PRIMA.

Non rubare.

D. Che cosa vien significata nel settimo Comandamento?

R. Il Signore, dopo aver ne' due Precetti antecedenti provveduto alla vita, ed alla pudicizia degli uomini, degnasi in questo di provvedere anche come Padre amorevole alla difesa delle esterne, e temporali, vietando espressamente la roba d'altri, ed implicitamente il danneggiare il prossimo ne' beni temporali in qualunque modo, per forza, o per inganno, di nascosto, o in palese.

D. Non ci viene comandata anche qualche cosa positivamente in questo Precetto?

R. Sì. Essendochè ha ancor egli due parti, come pur tutti gli altri Precetti antecedenti: Nella prima si proibisce ogni ingiuria, che potesse esser fatta al nostro Prossimo ne' beni eterni, e nell'altra si comanda che viviamo giustamente con tutti, dando ad ognuno il suo, e di più ch'esercitiamo la carità cristiana col sovvenire al Prossimo a misura della necessità di esso, e delle nostre forze, del che parleremo a suo luogo.

D. Che cosa dunque è il rubare?

R. Il rubare, generalmente parlando, è un togliere, o ritenere la roba d'altri contra la giustizia; ma propriamente, e specialmente il rubare si è un togliere, o ritenere la roba altrui occultamente contra la voglia del padrone di quella.

D. Per qual ragione Iddio volendo qui proibire ogni atto d'ingiustizia concernente i beni temporali del Prossimo, gli comprende tutti sotto il nome del furto, più tosto che della rapina, tuttochè il peccato della rapina sia maggiore di quello del furto?

R. Perchè il peccato del furto è più comune, ed appartiene indistintamente ad ogni sorta di persone più che la rapina, la quale non può commetterli che da persone di maggior forza, e di maggior potenza degli altri. Oltrechè chi non vede, che se vien proibito il furto per esser ingiuria fatta al Prossimo, molto più vengono proibite le altre specie più gravi d'ingiustizia.

D. Sono mai stati puniti da Dio i colpevoli di furto semplice?

R. Sì. Un certo Ladro, avendo rubato nella Vigilia di S. Giuliano Martire il Cavallo di una persona divota, ch'era venuta a quella solennità, cavalcò tutto il giorno, e tutta la notte seguente, e pensando di esser vicino a casa sua, si trovò la mattina seguente vicino alla Chiesa d'onde era partito, in mezzo ad una gran moltitudine di persone colà concorse; onde atterrito e temendo di essere scoperto dall'indizio del Cavallo, lo ricondusse al luogo dove preso l'avea.

Un altro avendo rubato alcuni Alveari, che appartenevano alla Chiesa governata allora da S. Medardo, fu dalle Api assalito, le quali prima lo costrinsero ad abbandonare la preda, e poi circondato lo ferirono maleamente, né mai vollero abbandonarlo, finchè accompagnato, e ferocemente continuando da esse, andò a gettarsi a' piedi di San Medardo, a cui confessò il suo peccato. L'accolse con la sua solita benignità il Santo, e gli diede l'assoluzione, dopo la quale tosto le Api cessarono.

rono di molestarlo, come se avvedute si fossero, che dal Vescovo fosse stato riconciliato con la Chiesa.

D. Peccano forse di furto i figliuoli di famiglia, quando tolgono qualche cosa di casa senza licenza de' Genitori?

R. Sì. Perchè prendono la roba d'altri contra la voglia de' Padroni. Onde peccano anche mortalmente, quando rubano una somma notabile. *Qui subtrahit aliquid a Patre suo, & a Matre, & dicit hoc non esse peccatum, participat homicidio est.* Prov. 28. Questa somma notabile però dee esser maggiore nel figliuolo, che nel servidore, o nello straniero, perchè il Padre più accondiscende al figliuolo, che ad una persona straniera, onde il figliuolo più facilmente ancora viene scusato dalla restituzione, come insegna il Navarro, e con lui il Lessio, al l. de Injur. fort. c. 13.

D. Peccano forse di furto i servidori, e le serve, quando si fanno lecito di dar qualche parte della roba de' Padroni in dono a persone straniere?

R. Sì, per la medesima ragione, perchè quella è roba tolta a' Padroni contra la voglia loro, il che si vede manifestamente dal dispiacere, che i padroni mostrano, quando se ne accorgono. Nè giova il dire, che la materia di simili furti sia per lo più di cose comestibili, e date in ricompensa dell'ajuto ricevuto da tali persone negli affari de' Padroni medesimi, perchè veramente incutal guisa si pecca di furto, da cui avanti Dio non potranno scularsi con questi pretesti.

D. Ha mai l'istio di moltiato con esempi, quanto simili furti gli dispiacciono?

R. Sì. Estendo una volta stati mandati due fischii di vino per limosina a S. Benedetto, colui che gli recava ne nascote uno per istrada, e presentò l'altro al Santo, il quale gradì il dono, e nel licenziare il melo: Guardatevi, o figlio, disse, di bere del vino di quel fischio che avete nascosto, perchè ve ne avverrebbe gran danno. Restò attonito, e confuso il giovane a tal rimprovero, ma molto più quando nel ritorno volendo ripigliare il fischio, vide uscire dalla bocca di quello un serpente.

D. E' egli furto il rubare cose minime, come sarebbe a dire pochi pomi, o altri frutti nel passare per un giardino?

R. Sì. Leggete le Confessioni di Sant' Agostino l. 2. c. 7. & 8.

D. Chi avesse l'animo disposto di rubar molto se ne avesse l'occasione, ma poi in fatti rubasse poco per non averne trovato di più, peccerebbe forse egli gravemente?

R. Sì: perchè il peccato prende le misure della tua maggior, o minor gravanza dalla volontà, ed intenzione di chi lo commette: *De corda excut cogitationes mala, & furtiva* etc. Matt. 15. Leggasi S. Tom. alla 2. 2. q. 66. art. 5. & 6.

D. Chi trovandosi in estrema necessità prende della roba d'altri tanto quanto basta per sovvenire al suo proprio bisogno, commette egli un furto?

R. No: perchè egli non possa altrimenti sov-

venire alla sua maniffla, ed urgente necessità. Dee però guardarsi dallo scandalo, e di prendere più di ciò che basta per rimediare al bisogno presente. La ragione si è, perchè in tal caso tutte le cose sono comuni, almeno in quanto all'uso di esse. E questa è sentenza comune fra Dottori? Lessi l. 2. c. 12. dub. 12.

Riflettano a questo caso i Confessori, per non aver poi a mostrarsi troppo rigorosi con quei penitenti, che non avessero preso più di ciò che meramente era loro necessario di necessità estrema per conservar la vita, e che loro apparteneva per diritto, e ragione di natura. In questo senso disse S. Amb. *Esurientium panis est quemadmodum, nudorum indumentum quod reclusis, miserorum est redemptio pecuniae, quam in terra fudit.*

D. Se io toglieffi ad alcuno qualche cosa di poco valore, ma da lui contuttociò tenuta in gran conto, per la perdita della quale egli si turbasse molto, e prorompeffi in grandi imprecazioni, peccerei io gravemente?

R. Senza dubbio, quando avessi preveduto, o potuto prevedere che ciò dovesse seguire.

D. Qual quantità di roba è sufficiente per costituire un peccato mortale in materia di furto?

R. La sentenza comune de' Dottori moderni vuole, che consista nella quantità di due Reali, moralmente intesa come s'intendono i guiti prezzi delle cose, i quali non consistono in un term ne indistabile.

D. Se col rubare una gallina, o cosa simile, che non valesse due Reali, io venissi a recare gran incomodo, o disagio notabile ad una povera persona che la teneffe per la miglior parte del suo capitale?

R. Sì, contra la carità, per l'incomodo notabile, o disagio che recate al vostro prossimo.

D. Chi ritenesse per se una cosa trovata, commetterebbe egli un furto?

R. Sì. Le parole di S. Agostino sono chiare: *Se tu hai trovato una cosa, e non l'hai resa, tu l'hai rubata.* L. 4. q. 5. c. Sì quid.

D. E se non potessi sapere chi ne fosse il padrone?

R. Se fatte le dovute diligenze, e perquisizioni, non si trova il padrone della cosa trovata, ella deve esser applicata al sovvenimento dei poveri, o ad altre opere pie. Così tengono qual comunemente i Dottori, e così S. Tom. 2. 2. q. 62. art. 3. ad 3. E veramente pare, che altrimenti non possa interpretarsi la volontà del padrone di quella, quando par voglia trar profitto in quel caso dalla cosa sua; anzi io penso, che nessuno in tal circostanza desidererebbe alle sue cose perdute miglior ricapito di questo, e veramente così deve farsi, senonchè chi le ha trovate fosse anch'egli veramente povero, nel qual caso il Confessore potrebbe concedergli la cosa trovata, o in parte, come giudicherà più conveniente.

D. Chi essendo capace di guadagnarli il vitto con la sua industria non volesse lavorare, ma se n'andasse attorno accattando, peccerebbe egli contra questo Precetto?

R. Sì. Anzi quelli vagabundi, ed oziosi soliti

di vivere a spese de' poveri Contadini (come pur fanno i Zingani gente inutile, e da niente) debbono esser imprigionati, frustati, e banditi, come leggesi *l. 1. rubr. 1. art. 4. fol. 33. Ordin. Imper. et Reg.* E nemmeno si deve loro permettere che raccolgano la limosina nelle Chiese. Vedi la Bolla di Pio V. in data del 1. di Agosto 1566. la qual comincia: *Cum primum Apostolus.*

D. Per qual ragione stimate voi doverli cacciare questi mendichi vagabondi, ed oziosi?

R. Perché non solamente rubano, ma per lo più ancora faccheggiano, e rapiscono le altrui sostanze, onde commettono rapine, che sono una specie d'ingiustizia più grave del furto.

D. Perché dite voi, che la rapina sia una specie più grave del semplice furto?

R. Perché nella rapina si trova non solamente il furto, ma ancora un'ingiuria particolare fatta alla Persona, a cui si toglie ciò che le appartiene.

D. E' egli un gran peccato il furto?

R. E' peccato mortale nel suo genere. *Audite,* dice il Profeta Osea al c. 4. *versum Domini filii Israel, qui a iudiciis Domini cum oñibus tenebris: non est enim visitatus, et non est misericordia, et non est servatio Dei in terra. Maledictum, et maledictum, et homicidium, et furum, et adulterium inundaverunt, etc.* Ed in Zaccaria, al 5. *Hec est maledictio, qui egredietur super faciem omnis terrae: quia omnis fur iudicabitur.* E l'Apostolo: *Eures Regnum Dei non possidebunt.*

D. Non avreste voi altri motivi per venire in cognizione che il rubare sia un grave peccato?

R. Diversi sono i gravi inconvenienti, che da questo peccato derivano. Imperocchè chi ruba è cagione di mille sospetti, e giudicj temerari che si formano sopra di quelli, o sopra di quelli, dai che ne nascono gli odj, le inimicizie, e molte volte ancora le condannazioni degli innocenti. Ma ciò che maggiormente scopre la gravità di questo peccato, si è, che al furto va annessa l'obligazione della restituzione; imperocchè, come dice sant' Agostino, *Non si condona il peccato, se non si restituisc il tolto.* Azione stimata tanto difficile a chi è solito di aggravar la sua coscienza con la roba tolta ad altri ingiustamente, che il Profeta Abacuc li paragona a quei che giacciono in un fondo di fango tenace, da cui penano a stricarsi. *Vae ei qui multiplicat non suam, usquequo et aggravat contra se densum lutum!*

LEZIONE II.

Delle varie specie d'ingiustizia, e furti.

D. Non vi sono altre specie d'ingiustizia vietate in questo Precepto?

R. Vi è il sacrilegio, il qual si commette in più maniere, e primeramente col rubare una cosa sacra, o pure una cosa profana depositata in luogo sacro, come in luogo di sicurezza. Vedete ciò che di sopra abbiamo detto in quella medesima terza parte c. 2. l. 20. ed il Letto al l. 2. c. 45. dove si dice: *Vedete anche il can. 17. q. 4. c.*

Quisquis, c. Sacrilegium, c. Qui rapit: & 14. quest. 4. c. Si quis, Syl. verb. Sacrilegium.

D. Se per rubar in Chiesa si facesse violenza alle finestre, o alle mura di quella?

R. Quello sarebbe un sacrilegio maggiore, a cui va annessa la scomunica, c. Conquesti 22. de Sent. Excommunic. Notate però, che per incorrerla non basta solamente il rubare in Chiesa, o il farle violenza nel modo sopradetto, ma ricercasi l'uno e l'altro cioè la violenza, ed il furto. Veggasi il Casetano c. 21. v. Excommunic. ed il Navarr. al n. 24.

D. Avete voi un esempio a questo proposito?

R. Sì. L'Imperador Leone figlio di Costantino Copronimo, si mostrò molto religioso, e pio nel principio del suo governo, ma per aver avuto ardire di appropriarsi una Corua donata alla Chiesa dall'Imperadore Maurizio, fu di morbo pestilenziale percosso da Dio, e da febbre acuta consumato morì.

Entrati alcuni Ladri nella Cappella di S. Edmondo Re e Martire dell'Inghilterra, per saccheggiala, divennero ad un tratto inimicabili come se da catene fossero avvinti, nè mai poterono di là partirsi, finchè non ebbero fatta la penitenza del loro peccato, e restituito ciò che rubato avevano.

D. Gli Amministratori de' beni Ecclesiastici, degli Spedali, o di altri luoghi pii, se per cupidigia, o per altro ingiusto motivo s'appropriano qualche parte de' beni, delle ragioni, o degli emolumenti, e frutti de' luoghi predetti, commettono forse un peccato di furto?

R. Anzi commettono un sacrilegio. Volete il Conc. di Tr. al c. 11. sess. 22. *Perché quantunque questi beni non abbiano alcuna sanità intrinseca, contuttavia, per legg. naturale, e Canonica debbono esser esenti dal dominio de' Secolari in riguardo al rispetto dovuto al culto Divino.*

Commettessi parimente un sacrilegio, dalle Persone sopradette, quando troppo indagano a render i conti della loro amministrazione, se da simil indugio la Chiesa, ed i Luoghi pii ne patiscono danno notabile.

Peccano parimente di sacrilegio coloro che riscuotono le decime spettanti alle Chiese, e se le appropriano.

D. Per qual ragione si pagano le decime alle Chiese, ed a' Sacerdoti?

R. Perché la ragione Divina, e naturale richiede, che coloro, i quali amministrano al Popolo le cose spirituali, ricevano altresì dal Popolo il necessario sostentamento; come insegna l'Apostolo nel c. 9. della 1. Epistola a' Corinti, dove si fa l'altre cose dice: *Si non vobis spiritualia seminavimus, magnum est si nos carnalia vestramus?* E nella 1. ad Timoth. c. 5. *Qui bene praesunt Presbyteri, duplici bonore digni habentur: maxime qui laborant in verbo, et doctrina, dicunt enim Scriptura, Non alligabis os bovi trituranti.* Finalmente il Signore in San Luca al 10. ne toglie ogni dubbio; dicendo: *Dignus est esum operarius mercede sua.* la figura di che, Abrahamo

diede a Melchisedech Sommo Sacerdote la decima delle spoglie tolte in guerra a' Babilonensi. Vedete di nuovo l'Apostolo nel cap. 7. della sua Epist. ad Heb. v. 4.

D. Per qual ragione si paga precisamente la decima parte.

R. La Chiesa ha determinato la decima parte, perchè il numero di dieci è numero perfetto come termine ch'è di tutti i numeri semplici. Noi però pagando a Dio la decima ne' suoi Ministri, ci dichiariamo di attribuire a Dio con l'obblazione de' nostri beni temporali la pienezza di ogni perfezione, e ritenendone nove parti per noi significiamo di esser imperfetti, di aspettar la nostra perfezione a Dio per mezzo de' suoi Ministri. Sei Giudei pagavano le decime a' suoi Sacerdoti, i quali non servivano che all'ombra delle cose future, con quanta maggior ragione Cristiani, la giustizia de' quali dev'esser più abbondante di quella degli Scribi, e de' Farisei, dovranno pagarle a' Ministri del nuovo Testamento tanto più degni di quelli, per l'eccellenza delle funzioni che esercitano! Veggasi S. Agost. nel Serm. 219. de tempore, e sopra il salmo 146. S. Clem. nel l. 2. Conf. Apost. c. 29. 38. 39. e S. Girol. sopra il c. 3. di Malac.

D. Non sono forse le decime una limosina che si fa alla Chiesa?

R. No. E già vi ho detto, esser queste un sussidio di ragione dovuto a' Sacerdoti per lo ministero spirituale ch' esercitano.

Secondariamente il Conc. Lat. sotto Innoc. III. al c. 54. insegna doverli pagar le decime a preferenza di qual si voglia altro debito, o tributo.

Terzo, nel Conc. di Colanza nella Sess. 8. vien condannata l'opinione di VViclefo, il quale insegnava, non esser le decime per alcuna ragione dovute a' Sacerdoti, ma esser mere limosine.

Da tutto questo si deduce, che la nostra risposta è una proposizione di fede. Vedete il Conc. di Trento sopracitato alla Sess. 27. c. 12. dove comanda che sieno scomunicati quelli che ritengono le decime, o impediscano il pagamento, e vuole che non sieno prosciolti, finchè non abbiano fatta la restituzione intera-niente. Veggasi al tres. S. Bern. nell'Ep. 92. ad Theobald. Comit.

D. Di quali ragioni vi ferveste voi, per indurre il popolo a pagar volentieri, ed interamente le decime?

R. Allegherei in primo luogo il comando del Signore, registrato dal Profeta Malac. al c. 3. *Inferite omnia decimam in horreum, & sit cibus in domo mea, & probate me super hoc, dicit Dominus, si non opereris vobis catarrachas Celi, & effuderò vobis benedictionem usque ad abundantiam, &c.* Portate tutte le decime nel mio granajo per mantenimento della mia casa, e poi mettetemi alla prova, dice il Signore, se non aprirò le catarrache del Cielo, e spargerò a piena mano le benedizioni dell'abbondanza. Di poi ripeterai loro la confederazione fatta da S. Agost. a questo proposito nel l. 52. delle sue Omelie all'omelia 43.7

nostri maggiori, dice questo Santo, godevano sì largamente dell'abbondanza di tutti i beni, perchè pagavano le decime a Dio, ed il tributo a Cesare. A' nostri tempi per esser mancata ne' popoli la divozione, e la fedeltà dovuta a Dio, è sottratta in suo luogo la giurisdizione del fisco. Non abbiamo voluto dividere i nostri beni con Dio pagandogli le decime, ora ci vien tolta ogni cosa, ed il fisco ci toglie ciò che neghiamo a Cristo. Darai ad unempio Soldato ciò che ricusi di dare a un Sacerdote.

D. Ha mai Iddio punito esemplarmente quelli che ricusano di pagare le decime dovute alla Chiesa?

R. Sì. S. Canuto Re di Danimarca fu ucciso da' suoi sudditi ammutinati contra di lui pel comando fatto che si pagassero le decime agli Ecclesiastici. Dopola sua morte sopravvenne a tutto il Regno una gran carestia, per la quale morì la maggior parte del popolo, mentre le circconvicine Provincie godevano lietamente dell'abbondanza. Nè mai cessò il flagello, finchè il popolo, ravvedutosi confuso, che ciò giustamente gli avveniva per la morte data a sì buon Re, e che per non aver voluto pagare a Dio la decima parte della raccolta, con ragione gli erano sì lui tolte le altre nove.

S. Bellino Vescovo di Padova, fu ucciso da Tommaso Capinacio, uomo ricco, e potente, in vendetta di esser stato costretto dal Santo Vescovo a pagare le decime. Che avvenne al sacrilego Omicida? Cadde in breve in un'estrema povertà, ed abbandonato da tutti finì miseramente la vita in prigione. I suoi posterì non poterono mai entrare nella Chiesa, che fu dedicata a S. Bellino, ed in poco tempo tutti morirono.

D. Avete voi altre specie, e maniere di furto da accennarmi?

R. Sì. Quelli che amministrando i beni dei poveri, e de' pupilli, non cercano che il proprio profitto, e procurano d'arricchirsi alle loro spese, sono rei di furto. Quelli che fraudano gli operaj della loro mercede, o in vece di pagarli a danari contanti gli pagano con tutt'altro contra la loro volontà, e l'accordofatto, e questo si computa fra quei peccati che gridano vendetta al Cielo.

Quelli che potendo pagar i loro debiti no'l fanno, che riconvengono i creditori, che negano il debito, che non pagano a suo tempo le merci che hanno comprato, o falliscono maliziosamente con grave danno del pubblico.

Gli operaj, che travagliando per altrinon fanno il debito loro, e benchè abbiano consumato inutilmente buona parte del giorno, si fanno pagare interamente al pari di quelli che hanno usata la dovuta diligenza.

Quelli che con frode, o con altre sottigliezze fraudano le taglie, le gabelle, i tributi dovuti a' Principi, peccano di furto, perchè fanno contra il comandamento espresso di Gesùcristo: *Reddate quae sunt Caesaris Caesari.* Matth. 22. Leggasi il c. 13. dell'Epist. di San Paolo a' Romani

e ciò che da noi si è detto al c. 5. di questa Parte.

D. Gli Eredi, o gli Esecutori de' Testamenti, che non eseguiscono la volontà de' Testatori defonti, fanno forse anch'essi contra questo Precetto?

R. Al certo. Imperocchè sono tenuti ad eseguire ciò che fu loro imposto dal Testatore, e particolarmente in ordine a' Legati pii, alle limosine, e Messe per bene dell' Anima di esso.

D. E de' Mercanti che ne dite?

R. Fra questi pur troppo ve ne sono molti, che vendono l' Anima loro al Diavolo con mille sottigliezze, ed inganni, con illeciti contratti, con giuramenti fuori di proposito, e con ispergiuri, ed imprecazioni frequenti, tutti effetti della disordinata inclinazione che hanno di arricchirsi in qualunque modo, lecito, o illecito.

D. Crederebbe voi di non trovar tra' Nobili chi meritasse il titolo di Ladro?

R. Piacesse a' Dio, che non se ne trovasse più d'uno. E però lasciando di parlare di quei Nobili, che professano l'arte militare, per non aver a dirvi, che tra essi ve ne son varj senza fede, senza Religione, e senza coscienza, vi dirò potersi a buon conto metter nel numero de' Ladri insigni tutti quei Nobili, che per mezzo della forza, o del timore spremono cose indebite da' loro Sudditi, e non vi apporrete male, aggiungendovi i Pretori, i Gabellieri, i Ricevitori, e tutti quegli Ufficiali della Repubblica, che ingiustamente riempiono la borsa a spese de' Poverelli.

D. E forse ella cosa illecita il vendere i Benefizi, o gli Uffici Ecclesiastici?

R. Sì. E' un peccato di Simonia, ed una specie di sacrilegio a cagione dello sprezzo che si fa di una cosa sacra con istimarla a prezzo temporale, e farne contratto.

D. Quelli che ricevono danari, o altra cosa in ricompensa del prestito, peccano forse contra questo Precetto?

R. Sì. Questi commettono usura se prendono questo guadagno immediatamente dal prestito, cioè in virtù del patto di quello. Veggasi il Lessico l. 2. c. 20.

D. Per qual ragione non si può prender alcun guadagno per cagione del prestito?

R. Perché la ragione naturale non vuole, che una cosa medesima si vendada volte, cioè che per essa si riceva doppio pagamento. Or colui che impresta con usura, riceve doppia ricompensa, perchè riceve il suo capitale, ed oltre di esso riceve ancora l'usura per l'uso della cosa imprestata, il qual uso non è altro che la cosa medesima.

D. E pure per la pignone d'una casa comunemente si riceve il prezzo.

R. Ciò è verissimo. Ma è da notarsi, che la casa, e l'uso della casa sono due cose diverse, cioè che non accade nel prestito, perchè chi dà il suo ad prestito, dà la cosa, e la facoltà di usarla, che in sostanza sono una cosa medesima; onde chi la riceve è obbligato di renderne il prezzo, ed il valore intero, ma chi prende a pignone

una casa, riceve in effetto qualche cosa eterna, e preziosa, essendochè la casa sempre reita nel suo intero essere, e l'uso di essa cede a beneficio del pignone, il che in effetto val qualche cosa.

D. Non mi farà dunque lecito di pretendere qualche guadagno, pel beneficio, o piacere fatto al Prossimo col mio prestito?

R. Non si può pretendere cosa alcuna a titolo di prezzo giustamente dovuto, perchè Gesucristo vuole che noi sovveniamo al nostro Prossimo gratis, e senza alcuna speranza, o intenzione di ricompensa: *Mutuum date, nihil inde sperantes*, Luc. 6.

D. Dio buono! quanti ladri, ed usurai!

R. Voi ne avete più che ragione, e perciò diceva il Signore: *Amen dico vobis, quia dives difficile intrabit in Regnum Caelorum*: Matt. 19. In verità vi dico, che un Ricco difficilmente entrerà nel Regno de' Cieli.

D. Per qual ragione?

R. Perché la cupidigia delle ricchezze gl' induce a cercarle anche per mezzi illeciti.

D. E poi ella un grave peccato questa cupidigia, cioè l'avarizia?

R. Sì. Perché l'Apostolo la chiama *servitus deorum*; Ed altrove dice: *Qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem, & in laqueum diaboli, & desideria multa inutilia, & nociva, quae mergunt homines in interitum, & perditionem. Radix enim omnium malorum est cupiditas*. Ad Col. 3. 1. Tim. 6. Quei che vogliono divenir ricchi, cadono nella tentazione, e nel laccio del Diavolo, in molti desiderii inutili, e nocivi, che spingono l'Uomo nella morte, e nella perdizione, perchè la cupidigia è l'aradice di tutti i mali. Ed il Savio: *Nihil est iniquius quam amare pecuniam. Hic enim & animam suam vitalem habet*. Eccl. 10. Non v'è cosa più iniqua quanto l'amare il danaro, perchè chi l'ama venderebbe per esso anche l'Anima sua. Così fanno gli Stregoni che per un vile interesse vendono l'Anima loro al Diavolo, e così fece anche Giuda, col vendere G. C. Vedi S. Basilio nell'om. 8. & 7. in discentes Avaros; e S. Ambrogio nell' l. de Nabothae Israelita.

D. Qual ricordo dareste voi a' Ricchi avari, per curarli da' loro vizi?

R. Ripeterei la predica che già loro fece l'Apostolo scrivendo a Timoteo suo Discepolo: *Divites hujus saeculi precipue non sublimi sapere, neque sperare in incerto divitiarum, sed in Deo vivo (qui praestat nobis omnia abunde ad fruendum) bene agere, divites fieri in bonis operibus, facile tribuere, communicare, thesaurizare sibi fundamentum bonum in futurum, ut apprehendant veram vitam*. 1. Tim. 6. Nelle quali parole si contengono sette precetti per li Ricchi.

Il primo, che non fondino le loro speranze nelle ricchezze.

Il 2. che sperino in Dio vivo.

Il 3. che operino bene, cioè che facciano opere buone, e fuggano il lusso, e gli altri peccati che sogliono esser compagni delle ricchezze.

Il 4. che si arricchiscano di buone opere, cioè che procurino di accumular gran tesoro di meriti di opere sante.

Il 5. che sieno facili a dare altrui, cioè a far limosina.

Il 6. che comunichino, cioè che facciano le loro ricchezze comuni agli altri per mezzo dell'uso; che ne concedano al Prossimo mediante i prestiti, e altri modi distinti dalla donazione, volendo l'Apostolo che i Ricchi non solamente sieno liberali nel dare il loro, ma ancora nel conceder nell'uso, per essere state le ricchezze date a Ricchi da Dio per uso loro proprio, e degli altri insieme.

Il settimo, che tesoreggino a loro stessi un fondamento buono pel tempo futuro, cioè ricchezze durevoli, e sode, quali sono le spirituali, celesti ed eterne, quali sono le sante virtù, e le opere sante, contrapposte da lui come tali alle ricchezze fallaci di questo Mondo. Onde poi abbiano a conseguire la vera vita, cioè la beata, ed eterna nel Cielo, dove Gesù Cristo vuole che collochiamo i nostri tesori: *Ubi neque erugo, neque tinea demolitur.*

LEZIONE III.

Della Restituzione.

D. Che cosa è la restituzione?

R. E' un atto di giustizia col quale si rende la cosa ricevuta, e ritenuta ingiustamente, o si ricompensa il danno fatto.

D. E' egli cosa necessaria il far la restituzione?

R. Tanto necessaria, che chi è obbligato a farla; non si può salvare senza di essa.

D. E perchè mai?

R. Perchè è cosa necessaria per la salute l'osservare i Comandamenti di Dio. Or il settimo Precetto, che proibisce il rubare, comanda ancora per legge di giustizia che si risarcisca il danno fatto al Prossimo.

D. Chi s'accusa in Confessione d'aver rubato, o in qualsivoglia altra maniera danneggiato il Prossimo, può egli esser assoluto quando non abbia voglia di restituire il mal tolto, o di ricompensare il Prossimo per l'ingiuria fattagli?

R. No. Perchè questo tale non è disposto come si deve, mentre vuol rimanere nello stato del suo peccato, cioè del furto, poichè il non restituire in questa materia, è lo stesso che il fare una nuova ingiuria al Prossimo. Uscite come parla S. Agostino: *Se la cosa d'altri, per cui si peccò, si può rendere, e non si rende, non è vera la penitenza, ma finta. Volete far vera penitenza? sappiate, che non si condona il peccato, se non si restituisce il mal tolto.*

D. E se a questo tale fosse impossibile il restituire?

R. In tal caso non sarebbe obbligato, poichè nessuno è tenuto all'impossibile. Perciò, soggiunge S. Agostino: *Ho detto se la cosa si può rendere; imperocchè può essere che chi toglie la roba d'altri, venga per la mala vita sua, o per le ingiurie fattegli da altri, a stato tale di non poter restituire. Ad un tale non potremmo dire al certo: Rendi il mal tolto, se già non credestimo ch'egli avendolo il negasse.*

Notate, doverli da' Confessori studiare diligentemente se vogliono adempire esattamente l'obbligo loro, essendo copiosissima la materia dell'ingiustizia, e per altro sommamente necessaria a saperla da chi vuol far le parti di Giudice nel tribunale della coscienza.

Notate in secondo luogo esservi una gran differenza tra la restituzione che si deve fare al Prossimo per lo danno che gli è stato apportato, e per la cosa tolta, e la soddisfazione che si deve a Dio per la colpa commessa contra la sua Divina Maestà. Imperocchè si trovano tal volta centuri tra Penitenti di sì rozzo intendimento, e forse anche tra Confessori, quali si persuadono di aver interamente soddisfatto all'obbligo loro quando hanno confessato il furto o fatto la penitenza ingiunta dal Confessore, e fatto questo nulla più pensano alla restituzione, come se Dio nel condonare il peccato rimettesse loro altresì la soddisfazione dell'ingiuria fatta al Prossimo. Del che da' Confessori debbono esser iltruiti diligentemente i penitenti, se non vogliono esser complici de' loro peccati, e partecipi della dannazione eterna con essi.

D. Avete voi un esempio a questo proposito?

R. Sì. Un orribile esempio raccontasi dal Padre Filippo d'Oliureman nel suo Pedagogio Crisiano. Un Gentiluomo Italiano grande usurajo, confessavasi spesso, ma per la sua ossinazione nell'infame traffico, e nel ritenersi il mal acquistato, non trovava chi volesse assolverlo, onde ad ogni tratto cambiava il Confessore. S'avenne finalmente in un Religioso del taglio ch'egli bramava, facile, ed indulgente, il quale tacciando gli altri Confessori come troppo scrupolosi, l'assolveva senza una minima difficoltà; perlochè guadagnata intieramente la grazia del Gentiluomo, era da questi spesso volte trattenuto seco alla sua lautissima menia. Avendo una sera cenato allegramente insieme, parti il Religioso alla volta del suo Convento, e l'infelice Usurajo in poche ore morì di morte improvvisa, e nello stesso tempo due Diavoli in forma di Servidori bussano alla porta del Convento, insinuano che sia mandato il Confessore ad assistere al loro moribondo Signore. Eice questi, e rapito da' Diavoli viene stracinato all'Interno per esser compagno di quello nella pena, di cui era dato a parte nelle colpe.

Odano pertanto i Confessori, odano i Predicatori, odano i Parrochi, odano i Vescovi, odano tutti i Superiori ciò che loro minaccia Iddio per bocca di Eschiello al cap. 3. quando vengano a mancar del loro obbligo. *Fili hominis, speculatorem dedi te domus Israel; & audier de ore meo verbum, & annuntiabis eis ex me. Si dicente me ad impium: Moris morieris; non annuntiaveris ei, neque locutus fueris, ut avertatur a via sua impia, & vivat, ipse impius in iniquitate sua morietur, sanguinem autem eius de manu tua requiram.* Enel capo 33. *Quod si speculator viderit gladium convenientem, & non insuenerit buccina: 3. populus*

pulus se non custodierit, veneritque gladius, et tulerit de eis animam; ille quidem in iniquitate sua capius est, sanguinem autem eius de manu spectulatores requirunt. Se voi considerate diligentemente quelle parole, dice S. Agost. conoscerete che tutti i Sacerdoti sono in gran pericolo. Imperocchè ad essi specialmente è indirizzato il comando dello Spirito S. per Isaia al 48. *Clama, ne cesses.* Ed in Ezechiello al 3. *Si non annunciaris iniquis iniquitatem suam, sanguinem eius de manu tua requiram.*

D. Proseguiamo, se vi piace, la materia della restituzione; chi è obbligato a restituire?

R. Chiunque ha recato danno al suo Prossimo nel corpo, nella vita, nella fama, ne' beni di fortuna, o in qualsivoglia altra cosa, è tenuto alla restituzione.

Chiunque ha comandato, consigliato, aiutato, e consentito al furto, chi n'è stato partecipe, chi ha dato ricetto a' Ladri, o nascosto furti in sua casa, chi non ha impedito, che facessi il male quando poteva, e doveva impedirlo.

D. I figliuoli di famiglia, che rubano danari, o altra cosa a' loro Parenti, sono forse tenuti alla restituzione?

R. Senza dubbio, perchè così facendo, come di sopra abbiamo veduto, veramente commettono un delitto, purchè la cosa, o la somma, come ivi abbiamo notato, sia notevole. Sicchè i Figliuoli mandati allo studio nelle Università, se contra la volontà de' loro Parenti spensiono in trattenimenti vani, e disonesti una somma notevole di quei danari che loro sono destinati da' Parenti per usi onesti, come per esempio, di comprar libri, il vitto, le vesti, e simili, sono tenuti alla restituzione; come nota il Navarro al c. 17. n. 164. La ragione si è, perchè i Padri non assegnano loro tali somme per tali usi, ma per altri, e nè anche s'intendono di donarle semplicemente, ma con la condizione d'impiegarle in tali usi determinati, e leciti, come per esempio, di comprar libri, ecc. tantochè il dominio di quelle non sia trascritto ne' figliuoli, eccetto, che con la sopraddetta condizione. Notate però, quando i figliuoli, venissero a spendere i danari sopradetti, in limosine, in giuochi leciti, ed in ricreazioni oneste, non dovrebbero esser obbligati a restituirli, essendochè in tal caso si presume che i Padri il permettono, quando non consti, che sieno di sentimento diverso. Il Navarro sopracitato n. 13.

D. Non basterebbe forse per disobligare i figliuoli dalla restituzione, che la Madre loro acconsentisse che si servissero de' danari sopradetti, a voglia loro?

R. No. Perchè il governo, e l'amministrazione de' beni della famiglia non appartiene alla Madre, ma al Padre.

D. Quelli che non rendono, o differiscono di rendere il prestito, o non egualmente buono come il ricevuto, sono essi tenuti alla restituzione?

R. Senza dubbio, anzi ad ogni interesse che ne risulta; e così egualmente è tenuto chi nel pagar

li debiti danneggia in qualche modo il suo Creditore. La ragione è chiara, e manifesta.

D. Quanto si dee poi restituire?

R. Quanto si è ricevuto, o si ritiene, o si deve, quando se ne fa la quantità determinata, altrimenti si dee stare al giudizio di qualche persona prudente, e dabbene.

D. Se essendo io debitore di due o tre scudi verso qualche Persona morta senza lasciare alcun erede, facessi celebrare una Messa in suffragio di quell' Anima, non avrei io fatto la competente restituzione?

R. No: Perchè con questa somma si celebrerebbono da un Sacerdote più di quindici o venti Messe, onde voi in tal modo non impendereste utilmente il danaro del Prossimo, e non fareste una intera, e competente restituzione.

D. A chi dee farsi la restituzione?

R. A chi ha patito il danno, o al di lui Erede.

D. E se io la facessi alla Chiesa, o a' Poveri, non basterebbe forse?

R. No: Perchè nè la Chiesa, nè i Poveri hanno patito il danno, come si suppone. Che se poi la restituzione non può farsi a chi ha patito il danno, o al suo Erede, allora dovrà farsi alla restituzione alla Chiesa, o a' Poveri.

D. Io restituirei volentieri il doppio di più alla Chiesa, o a' Poveri.

R. Ciò non basta. Siccome essendo voi debitore di Giovanni, non soddisfereste pagando a Pietro, così non soddisfereste pagando alla Chiesa ciò che dovete ad un altro in particolare, fenonchè, come ho detto, non trovate più a chi restituire.

D. Ma come potrà io restituire il mal tolto al mio Padrone, e non pregiudicare al mio onore.

R. Rispondo primieramente, esser questo lo scoglio che sempre s'incontra dopo il furto. Tutti gli altri peccati, quando con una buona Confessione vengono cancellati, non lasciano alcuna obbligazione dopo di se, la sola ingiustizia si strascina dietro un pelo, che dalla Confessione non si può togliere, e s'è l'obbligo della restituzione, dal che ne avviene, che molti mai non forgono da quello fango.

2. Rispondo esservi buon mezzo di far la restituzione senza pregiudizio dell' onore, purchè il vogliate. Trattatene col vostro Confessore, valetevi di qualche vostro Amico confidente, e dello stesso Confessore per mezzano, il qual interponendosi dica in questa, o simil forma alla Parte lesa: Signore, vi è una persona, che altre volte vi ha tolto, o ritenuto ciò che ora rimetto nelle vostre mani, perdonategli vi prego per l'amore di Dio, come egli vene supplica, promettendovi di mai più voler riadersi in simil fallo, di cui già di buon cuore ne ha chiesto perdono a Dio.

D. Basta poi il far la restituzione in questa maniera?

R. Sì. Perchè si ripara interamente il danno, o l'ingiuria.

D. In qual tempo dee farsi la restituzione?

R. Dee farsi subito più che sia possibile.

almeno non si des prolongare il termine senza il consenso della parte. Veggasi San Tommaso nella 2. a. q. 62. art. 8. La ragione si è, perchè ritiene la roba d'altri contra la volontà del padrone, fa contra il Precepto negativo. *Non rubare*: ed i Precepti negativi obbligano *semper*, *et ad frap*, come insegnano con San Tommaso tutti i Teologi. Tantochè quegli vive sempre in continuo stato di peccato mortale, il quale potendorestituire una cosa tolta ingiustamente, continua a ritenerla, e quanto più lungamente la ritiene, tanto più gravemente pecca; e nello stesso stato sono altresì coloro, i quali potendo restituire in vita, hanno determinato di non restituire che nell'ultima loro infermità, quando anche nel loro testamento già abbiano ordinato espressamente, che la restituzione debba in quel tempo infallibilmente mettersi in effetto: Perchè costoro veramente, come abbiamo detto di sopra, sono in istato di dannazione, e non hanno dolore de' loro peccati. Quindi si deduce, che molti si dannano per non voler pagar i debiti; del che non si fanno scrupolo in modo alcuno, persuadendosi di non esser obbligati a pagarli prima che sia pronunziata la sentenza, nel che s'ingannano a partito, perchè un ingiusto possessore quante volte nel riflettere sopra la sua coscienza considera di esser debitore; e contuttociò propone in se stesso di non voler restituire, se non ha qualche giusta ragione che lo scusi, altrettante volte pecca mortalmente. Ed in quella guisa che un concubinario, finchè ritiene la concubina, non è vero penitente, benchè più volte si confessi, anzi nel confessarsi in questa maniera aggrava sempre più la sua coscienza, aggiungendo peccati a peccati, così chi con l'effetto, e con l'intenzione ritiene senza giusta causa la roba altrui, non è vero penitente. Nav. c. 17. num. 64. Chi vuol sapere quali sieno le ragioni che scusino dalla restituzione, o almeno possino differirla, legga il lessico al libro 2. c. 16.

D. E' egli vero, che l'anima d'un fedele defunto non può esser liberata dalle pene del Purgatorio, se prima non sieno stati pagati interamente i suoi debiti?

R. No: perchè quella persona può esser morta, martire, o perfettamente contrita, o per aver ottenuto un'intera remissione di colpa, e di pena in virtù di qualche Giubileo, o Indulgenza plenaria, nel qual caso sarebbe tosto passata al Cielo. Che se per qualche veniale negligenza di non aver pagato i suoi debiti venisse per qualche tempo trattenuta nel Purgatorio, non v'è dubbio, che quando avrà soddisfatto per la colpa, gli sarà anche rimessa la pena. Vedi S. Tom. quod lib. 6. art. 13.

LEZIONE QUARTA

Della Limosina.

Qual è la seconda cosa comandata in questo Precepto?

R. La Limosina.

D. Come intendete voi, che la limosina sia comandata in questo Precepto?

R. Perchè i Santi Padri insegnano; che il non donar al povero ciò che ci sopravanza al nostro decente mantenimento, ed il rubarglielo è una medesima cosa. Udite come parla S. Basil. nell'orazione ad divites, sopra quelle parole del Vangelo: *Deserviamus heret: Non seiti forse*, dice egli, *un vero usurpatore, mentre ci approprii ciò che hai ricevuto da Dio per dispensare a' poveri? E del famelico quel pane che tu riteni è del tutto quella veste che servi fatto chiamo: del mendico quell'argente che hai sepolto; onde sappi che tu fai ingiuria a tanti poveri, quanti sono coloro, a' quali potendo far limosina la neghi.*

S. Ambr. nel Ser. 31. *Tam diu: chi mi può rimproverar per ingiusto, se mi astengo da prender la roba d'altri, e non so altro che custodire diligentemente la propria? O parela impudente? Tua roba propria quale è da qual Guardaroba la tratti per portarla in questo Mondo? E poi: Non è minor peccato il togliere a chi ne ha, che il negare a' poveri ciò che loro abbisogna, quando veramente puoi darcelo, ne abboni.*

S. Girolamo nell'Ep. ad Hedibiam q. 1. *Se tu hai più di ciò che ti è necessario per lo tuo vitto, e vestito, dallo a' poveri, perchè loro è dovuto.*

S. Agostino sopra il Salm. 147. *Ciò che è superfluo altrico, è necessario al povero, e chi ritiene il superfluo, ritiene ciò che ad altri appartiene.* Enell'om. 8. così dice: *Idcirco in quest'uore, e quali ti dice: E tu il primo a prendere della roba comune, ciò che ti è necessario per lo mantenimento della tua famiglia, ed il restante donalo a Gesucristo.*

S. Gio: Grisost. nell'omil. 34. al popolo di Antiochia: *Ti comando forse Iddio, che tu operi troppo ardua, e difficile? E tu quel che tu applichi, ero che hai di superfluo: alle necessità de' poveri, e ciò che tu distribuisca veramente quelle cose, che inutilmente riponesi da parte.* E poco dopo: *Tu non sei altro, o uomo, che dispensato del tuo, non meno di chi amministra i beni della Chiesa.* Ed appresso soggiunge: *Tu non l'hai ritenuto per consumarlo in delizie, ma per farne limosina, de' poverelli ciò che possiedi, quantunque egli ti venga da' tuoi sudori, o dal paterno retaggio.*

S. Bern. nell'Ep. 42. ad Henricum Archiepisc. Senon. *E' nostro, gridano i poveri, ciò che voi scettate: a noi crudelmente si toglie, quello che voi sprdate nelle vanità: nostro, non per ragione di giustizia, ma per debito di carità.*

Ma affinchè nessuno pensi che io esageri, udiamo come ne parla l'Angelico Dot. S. Tom. 2. a. q. 87. a. 1. ad 4. *Il Signore non solamente comanda che noi doniamo a' poverelli la decima parte, ma ancora tutto il superfluo.* Enella q. 66. a. 7. così pronunzia: *Le cose superabondanti al nostro bisogno di ragione naturale son dovute al sostentamento de' poveri.* Finalmente sopra il 4. delle Sentenze afferma, esser questa l'opinione comune de' Teologi.

Di Avete voi l'esempio di qualche Santo; che in pratica abbia seguito questa sentenza?

R. S. Francesco al dire di S. Bonaventura, ed alla tua pecunia pel tuo fratello. Ne abbiamo di più il comando da Giesu Cristo in S. Luca al c. 21. *Date elemosynam, & ecce omnia mandata sunt vobis.* Veggasi Gregorio de Valentia nella Disp. 3. q. 9. de elemosyna par. 4. Ed in S. Matteo al 25. *Venite benedicti Pauperes mei, possidete paratum vobis regnum a constitutione mundi: esurivi enim, & dedisti mihi manducare: sitivi, & dedisti mihi bibere, hospes eram, & colligisti me, &c.* E poco dopo; *Tunc dicit & his, qui a sinistris erant: Discedite a me maledicti in ignem eternum, qui paraturus est diabolo, & Angelis ejus: esurivi enim, & non dedisti mihi manducare: sitivi, & non dedisti mihi potum.* E poi: *Et iuncti hi in supplicium eternum, iusti autem in vitam eternam.* Venite, o benedetti del mio Padre, possedete il Regno apparecchiato fin dalla creazione del Mondo: perché ho avuto fame, e mi avete pasciuto; ho avuto sete, e mi avete dato da bere; era ospite, e mi avete accolto, &c. Allora egli dirà altresì a quelli che saranno alla sinistra: Partitevi da me, o maledetti, al fuoco eterno, qual è preparato al Diavolo, ed a suoi Angeli: imperocché ho avuto fame, e non mi avete dato da mangiare: ho avuto sete, e non mi avete dato da bere, &c. E andranno questi a supplicij eterni, ed i Giusti alla vita eterna. Dal qual luogo d' l' Evangelista ne cavo questo argomento: Nessuno vien dannato per aver ommesso ciò che non gli è stato ordinato; ma qui noi veggiamo, che chi ha ommesso di far limosina è condannato alle pene eterne; dunque la limosina è opera di precetto.

D. Che cosa è la Limosina?

R. E' un beneficio, o un atto di carità, col quale noi mostri da compassione Cristiana soccorriamo l'altra miseria, e bisogno.

D. Stimare voi privo di carità chi non ha compassione de' Poveri?

R. L' Evangelista San Giovanni tiene per impossibile, che alcuno abbia la carità, e non abbia compassione de' Poveri. *Qui habuerit, dic' egli, substantiam hujus mundi, & viderit fratrem suum necessitatem habere, & clauserit viscera sua ab eo, quomodo charitas Dei manet in eoi. 1. Jo. 3.*

D. Quante sorti vi sono di limosine, ed di misericordia?

R. Due: corporale, e spirituale.

D. Quante sono le opere corporali della misericordia?

R. Dar da mangiare agli affamati: dar da bere agli assetati: vestire i nudi: visitare, o riscattare i Prigionieri: visitar gli Infermi: albergar i Pellegrini: seppellire i morti.

D. Quante sono le opere della misericordia spirituale?

R. Sono sette anch' esse, cioè: ammonire i Peccatori: ammonstrar gli ignoranti: dar buon consiglio a chi dubita: pregar l'Idolo: per la salute del Prossimo: consolare gli afflitti: sopportar pazientemente le ingiurie: perdonar le offese.

D. Qual sorta di Persone è obbligata a fare limosina?

R. Tutti possono far qualche limosina: o corporale, o spirituale, poichè tutti possono aver alla mano qualche mezzo di sovvenire alla necessità corporale, o spirituale del Prossimo. Ma qui non si tratta che della limosina corporale.

D. Si trova forse nella Scrittura qualche precetto, in cui si comandi la limosina?

R. Il Precetto sta nel Decalogo; e nelle Tavole della Legge: e di esse ne fa apertamente menzione la Scrittura nell' Ecclesiastico al c. 29. *Propter mandatum assidue pauperem: & propter inopiam ejus ne dimittas eum vacuum. Perde pecuniam propter fratrem.* Ajuta il bisognoso a cagione del Precetto, e non l' abbandonare nella sua povertà; perdi

la tua pecunia pel tuo fratello. Ne abbiamo di più il comando da Giesu Cristo in S. Luca al c. 21. *Date elemosynam, & ecce omnia mandata sunt vobis.* Veggasi Gregorio de Valentia nella Disp. 3. q. 9. de elemosyna par. 4. Ed in S. Matteo al 25. *Venite benedicti Pauperes mei, possidete paratum vobis regnum a constitutione mundi: esurivi enim, & dedisti mihi manducare: sitivi, & dedisti mihi bibere, hospes eram, & colligisti me, &c.* E poco dopo; *Tunc dicit & his, qui a sinistris erant: Discedite a me maledicti in ignem eternum, qui paraturus est diabolo, & Angelis ejus: esurivi enim, & non dedisti mihi manducare: sitivi, & non dedisti mihi potum.* E poi: *Et iuncti hi in supplicium eternum, iusti autem in vitam eternam.* Venite, o benedetti del mio Padre, possedete il Regno apparecchiato fin dalla creazione del Mondo: perché ho avuto fame, e mi avete pasciuto; ho avuto sete, e mi avete dato da bere; era ospite, e mi avete accolto, &c. Allora egli dirà altresì a quelli che saranno alla sinistra: Partitevi da me, o maledetti, al fuoco eterno, qual è preparato al Diavolo, ed a suoi Angeli: imperocché ho avuto fame, e non mi avete dato da mangiare: ho avuto sete, e non mi avete dato da bere, &c. E andranno questi a supplicij eterni, ed i Giusti alla vita eterna. Dal qual luogo d' l' Evangelista ne cavo questo argomento: Nessuno vien dannato per aver ommesso ciò che non gli è stato ordinato; ma qui noi veggiamo, che chi ha ommesso di far limosina è condannato alle pene eterne; dunque la limosina è opera di precetto.

D. Quando è che noi siamo obbligati a far limosina?

R. In due casi. Il Primo, se il Prossimo si trova in estrema necessità, sei obbligato sotto pena di peccato mortale a soccorrerlo de' beni spirituali al sostenimento preciso della tua vita, benchè non sieno superflui al mantenimento del tuo stato. Questa è sentenza comune fra' Dottori, al dire di Navarro, e qui ha luogo il detto: *Sinon pauperis, ecdidisti.* Il secondo: Se il Prossimo si trova in necessità grave, sei parimente tenuto a fargli limosina sotto pena di peccato mortale, ma solamente de' beni superflui al tuo stato; e questa è la Sentenza più comune fra Teologi. Veggasi S. Tomaso in molti luoghi, 1. 2. quest. 32. art. 5. & quest. 66. art. 7. in 4. & qu. 87. art. 1. ad 4. & in 4. Sentent. diff. 15. quest. 6. Cajet. tom. 2. tract. 5. de precept. Elec. Richard. in 4. diff. 15. q. 2. art. 2. Minor ibid. qu. 5. Angel. Sylv. Aurez arinillas verb. Eleemosyna. C. 2. varr. h. 3. varr. resol. c. 14. Petr. Navarr. 4. 3. de restit. c. 1. num. 378. Concl. 3. e molti altri.

D. Di

D. Di quali beni deve farsi limosina?

R. De' beni propri di chi li fa. *Honora Dominum de tua substantia, Prov. 3.*

D. Se io donassi in limosina ciò che devo restituire al Prossimo, farebbe ella valida la mia limosina?

R. Già nella precedente Lesione abbiamo detto di no.

D. A chi tocca il far limosina?

R. A tutti quelli che hanno beni superflui, ed insieme ne hanno amministrazione.

Quanto a quelli che sono sotto la potestà degli altri, e non hanno cosa veruna di proprio, costoro non possono far limosina. Tali sono i Figliuoli di famiglia, i Religiosi, i Servidori, e le Serve, se non che di qualche cosa minima, nella quale si può presumere della licenza del Superiore, o l'adone. Quanto alle Mogli, debbi osservare il costume del Paese in cui sono, ma ordinariamente la Donna non può disporre di cosa notevole, senza il consenso del Marito. E non pensi già di dire: io so del mio ciò che voglio; perchè ella medesima non è nè meno, nè padrona di se. S. Agostino nell' Epist. 199.

D. Come ha da farsi la limosina?

R. 1. Con allegrezza. *Hilarem enim datorem diligit Deus. 2. Cor. 9.* E con cortesia, e mansuetudine, *Declina, dice il Savio, pauperes sint tristitia aurium tuorum, et responde illi pacifice in mansuetudine. Eccl. 4. 2.* Con prontezza: *Qui cito dat, bis dat. Cor inopis ne affuerit, et non protrahat datum expectantibus. Ibid. Si oculus videt expectare feci tunc. (Job. 31.) 3.* Di nascosto, e senza ostentazione: *Te autem faciente elemosinam, nesciat sinistra tua quid faciat dextera tua, ut sit elemosina tua in abscondito tunc. Matt. 6.* Cioè cercando per quanto a noi spetta, ed è possibile, di farla segretamente. 4. Con liberalità, cioè quanto è possibile al nostro stato. Tale è l' insegnamento di Tobia al suo Figliuolo. *Ex substantia tua fac elemosinam, et non avertes faciem tuam ab ullo paupere: ita enim fiet, ut nec a te avertatur facies Domini. Quomodo poteris, ita esto misericors: Si multum tibi fuerit, abundanter tribue: Si exiguum tibi fuerit, etiam exiguum libenter impertiri stude. Praemium enim bonum tibi de fauoribus in die necessitatis: quoniam elemosina ab omni peccato, et a morte liberat, et non patitur animam ire in tenebras. Fiducia magna erit coram summo Deo elemosina, omnibus facientibus eam. Tob. 4.* Cioè a dire. Fa limosina della tua sostanza, e non rivolgere la tua faccia da verun Povero: perchè così avverrà, che anche la faccia del Signore non si rivolgerà da te. Sii misericordioso in quel modo che potrai. Se avrai molto, dà abbondantemente: se poco, cerca di dar volentieri anche il poco. Ti tesoreggi un gran premio a te stesso nel giorno della necessità, poichè la limosina libera da ogni peccato, e dalla morte; e non soffrirà che l'Anima vada nelle tenebre. Di gran fiducia sarà la limosina innanzi a Dio, a chiunque la fa.

Ma non vi credesse già di avere in questa parola il salvocondotto di peccar impunemente per mezzo

della limosina. Il Signore non su mai pensionario del peccato. E quello è l' errore condannato da Sant' Agostino ne' Cristiani de' suoi tempi. E' ben da avvertirsi, dice egli, non fosse alcuno sì pensì, che i peccati gravissimi, per li quali vien l' Uomo escluso dal Regno di Dio, possano ogni giorno commetterli ed ogni giorno riscattarli con la limosina. E' di mestieri l' emendare in primo luogo la nostra vita, e poi per mezzo della limosina dobbiamo cercare di renderci Dio propizio, e non procurare in certo modo di guadagnarcelo per poter in ogni tempo impunemente peccare. Imperocchè egli mai accordò ad alcuno la licenza di peccare; benchè per sua misericordia cancelli i peccati già fatti, se non si trascura la conveniente soddisfazione.

D. Avete voi in pronto l' esempio di qualcuno, che abbia fatto volentieri limosina per la speranza di procacciarsi l' acquisto del Cielo per mezzo di essa?

R. Sì. Roberto Re di Francia figlio di Ugone Capeto, conduceva sempre seco un corteo di inille Poveri provvisti da lui del vitto, e delle cose necessarie per lo viaggio dovunque andava. Queste furono l' armi che stabilirono in lui, e ne' suoi Posterì la Corona del Regno.

Il Beato Amedeo III. Duca di Savoia serviva con le sue proprie mani al mensa i Poveri, quali chiamava suoi Cani da caccia, per andar in traccia del Cielo. Il Volaterrano nel l. 3. della sua Geografia.

D. Ha mai l' idio dimostrato esemplarmente quanto gli dispiaccia l' esser crudele, e tenace verso de' Poveri?

R. Sì. Ottone Arcivescovo di Magonza, che visse a' tempi dell' Imperador Ottone il Grande nell' anno 914. mostrò non solamente avaro in eccesso, ma insieme grandemente crudele verso de' Poveri chiamati da lui gente inutile, e atta solamente per divorare a guisa de' Sorci le altrui sostanze. Infastidito dalle importune dimande di essi in tempo di gran carestia, mostrò di voler far loro un' abbondante limosina, ed essendone radunati a tale speranza molti in un vasto granajo, egli fattovi appiccar il fuoco, se gli tolse spietatamente davanti. A quel fuoco infiammosi la divina vendetta, e arrolato un esercito di Sorci ministri del suo giusto srorore, gli spinse a' danni dell' Ecclesiastico Faraone, a cui nulla valsero nè la sua potenza, nè le sue ricchezze per difenderlo da' denti di cotanto vili animali, che di giorno, ed di notte continuamente li perseguitavano; sicchè cacciato dal suo Palazzo, fu costretto a fuggirsene in una Torre fabbricata in un' Isola del Regno, che ancor a' giorni nostri chiamasi Torre de' Sorci, dove raggiunto perdè la vita divorato da essi.

LEZIONE QUINTA.

De' frutti della Limosina.

D. Come mai potranno venir persuasi i Ricchi ad esser liberali di limosina co' Poveri?

R. Col rappresentar loro i frutti sì corporali, che spirituali di essa.

D. Qua-

D. Quali sono i frutti corporali della limosina?

R. Il primo frutto si è, che Iddio benedice specialmente, e moltiplica le facoltà di chi in essa si esercita. La promessa è registrata dall' Apost. nella 2. a' Corinti al c. 9. v. 6. *Qui seminat in benedictionibus, de benedictionibus et metet. E nel v. 10. Qui autem administrat semen seminanti, et panem ad manducandum prestabit, et multiplicabit semen vestrum, et auget incrementa frugum iustitie vestre, ut in omnibus locupletati abundetis.* Questa verità si spiega con due similitudini: in quella guisa che i pozzi più frequentati tramandano acque più copiose, e più salubri, e che le mamme col mungere spesso divengono più feconde, così le ricchezze concorrono con maggior abbondanza, dove più liberalmente sono dispendiate per amor del Signore, dice S. Clem. Alessandrino. Veggasi S. Gio: Grisost. nell' omil. *Quod elemosyna fuit omnium questuissima.* Lib. 3. *Pedagog.* cap. 7.

Leggesi nel Prato spirituale, che un nobil uomo di Costantinopoli avendo distribuito tutte le sue ricchezze a' poveri, istituì Gesu Christo per Curatore di un solo figliuolo che aveva. Fu approvata dal benigno Signore la confidenza del limosiniere suo servo, perchè comparando ad un uomo principale di quella Città, e molto ricco, l'avvisò di dover dare la sua unica figliuola per moglie a quel giovane, e di farlo erede di tutto il suo, al che ubbidì il ricco, ed in tal modo il povero figlio per le limosine del padre, e per grazia di Gesu Christo divenne più ricco di prima. Vedi S. Cyp. nel Tr. de Opere, & Elemosyna; e S. Basil. nell' omelia 13. de Elemosyna. Tanto è vero che dice il Savio: *Qui dat pauperi, non indigebit: qui despiciit deprecantem, sustinebit penuriam.* Prov. 23.

S. Giovanni Elemosinario diceva d'aver imparato per esperienza, che quanto più donava a' poveri tanto più ne riceveva da Dio, onde diceva: Vedrò, o Signore, chi si stancherà più presto, o voi nel darmi, o io nel dispensare a' poveri. Imperocchè è da notarsi, dice S. Gio: Grisost. che Iddio nel comandar la limosina, non ebbe solamente per fine il provvedere al bisogno de' poveri, ebbe ancora per fine il maggiore profitto de' Limosinieri: onde può dirsi, che istituì la limosina per beneficio di chi la fa, che non di chi la riceve. Perciò chi vuol far vera limosina, deve farla con allegrezza, come certo, che più riceva, di quello che doni.

2. Suole Iddio remunerare il merito della limosina in questo Mondo con la fecondità de' Genitori, e col dono della prole; così le Levatrici dell' Egitto, per aver conservato, e dato gli alimenti a' fanciulli degli Ebrei, contra il divieto di Faraone, furono remunerate da Dio con benedizione di fecondità, e d'abbondanza sopra le loro famiglie. Abramo, e Sara ottennero da Dio il nascimento d'Isacco in premio dell'ospitalità usata con gli Angeli compartì loro in forma di pellegrini. A quello indizio pure Eliezer servò di

Abramo conobbe, che Rebecca, sarebbe degna moglie d'Isacco; Elia, ed Eliseo rimunerarono la liberalità de' loro Ospiti con la figliuolanza che loro ottennero da Dio.

3. La Limosina ci difende da' nemici: *Elemosyna super scutum potentis, et super lanceam, adversus inimicum tuum pugnabit.* Eccl. 29. In prova di ciò leggiamo, che le anime del Purgatorio sono più volte comparse in forma di Soldati armati per liberare i loro benefattori.

D. Quali sono i frutti spirituali della Limosina?

R. Quando facciamo limosina seminiamo i nostri beni temporali nella terra de' poveri, per raccoglierne una copiosa messe nel Cielo. *Dispersisti, dedit pauperibus: iustitia ejus manet in seculum saeculi.* Psal. 111. Leggasi la vita di S. Lorenzo. Perciò ci avvisa il Signore: *Facite vobis amicos de mammona iniquitatis: ut cum defeceritis, recipiant vos in aeterna tabernacula.* Luc. 16.

Notate, che la limosina viene paragonata alla semenza per più ragioni.

1. La semenza si butta in terra, e con quella si copre; e la limosina si dee fare di nascosto. *Conclude Elemosynam in corde pauperis.* Eccl. 29.

2. La semenza par che si perda quando si butta in terra; non è però così, perchè si getta per rinnovarla, e moltiplicarla; la limosina è un seme dell'eterna benedizione, che Iddio ci ha preparato in Cielo.

3. Dalla semenza nasce frutto centuplo: ed alla limosina ci provengono i beni spirituali, che vaglion cento volte più de' beni temporali danati per limosina. *Fructus Domini qui miseretur pauperis.* Prov. 19.

4. La semenza un anno si semina, e nell' altro si raccoglie. La limosina si sparge nell' anno della Grazia, e nell' anno di Gloria se ne raccoglie il frutto.

D. Avete voi un esempio, per dimostrarci che Iddio moltiplichi nell'altra vita i frutti della limosina con quel vantaggio che dite?

R. S. Evagrio Filosofo, avendo inteso, che la limosina rendeva frutto centuplo nel Cielo, diede 60. lire a Sinesio Vescovo, affinchè le distribuisse a' poveri, ritraendone in iscambio una promessa iscritta di doverne esser remunerato in Cielo, e con questa nelle mani volle esser sepolto. Tre giorni dopo morte comparve al Vescovo, e disse: Va al mio sepolcro, e prendi la tua cedola; andovvi egli, e tolta, vide che dietro di essa vi erano scritte le seguenti parole: *Evagrio Filosofo al Vescovo Sinesio salute. Sappi, o Padre, che secondo la tua promessa ho ricevuto il capitale della mia limosina col frutto centuplo, e però mi chiamo interamente soddisfatto.*

La limosina libera l'uomo dal peccato, e non permette che l'anima vada nelle tenebre. *Tab.*

4. E veramente dice S. Girol. non mi ricordo mai di aver visto, che veruno sia morto di mala morte, che non si sia volontieri siasi esercitato nelle opere dell' carità. Imperocchè questo tale ha molti intercessori, ed è impossibile che le preghiere di molti non sieno elaudite.

D. Avete voi un esempio a questo proposito?

R. Sì: Essendo morta nella Città di Gioppe una Donna molto pia , e limosiniere , per nome Tabitta , ne fu mandata nuova a S. Pietro Apostolo , che allora predicava l'Evangelio nella Città di Lidda poco distante da Gioppe , il quale a preghiera di alcuni suoi Discepoli venne alla stanza della Donna che giaceva nel Cataletto , attorniatà da gran numero di Vedove , le quali veduto entrare l'Apostolo , gli furono subito attorno narrandogli le insigni opere di carità fatte dalla Defunta , e mostrando a parà l'una dell'altre le vesti che da lei ricevute avevano per limosina. Mossesi questo dolente spettacolo il cuore dell'Apostolo a compassione ; onde fattu uscire tutti dalla stanza , fece orazione per essa , e la risuscitò.

3. La limosina è come un altro Battesimo , dice S. Ambrogio nel Ser. 32. S. Leone nel Ser. 2. de Collect. S. Girolamo sopra il Salmo 133. Perciò diceva il Signore : *Date elemosynam , & omnia munda sunt vobis.* Luc. 11.

4. La limosina fa le nostre difese al Tribunale di Dio: *Superexaltat misericordia iudicium.* Jacob. 2. legge il testo Greco: *Adversus iudicium gloriatur misericordia.* La misericordia prevale nel giudizio. Ed in fatti finito che sarà il giudizio , Gesucristo terminerà la giornata con quella benigna sentenza. *Venite benedicti Patris mei.* &c. *Et vivite enim , & dedistis mihi manducare.* &c. Mat. 25.

5. La limosina è come un sacrificio , col quale si dà soddisfazione a Dio per li peccati , e si placa la sua ira , come nota S. Agost. nell'omil. 29. inter. 80. *Benevolentia , & communis nolite obliuisci ; salubris enim hostis promeretur Deus.* Dice l'Apostolo . *Ad Heb. 13.* Veggi S. Agost. nel lib. 10. de civit. cap. 5.

6. La limosina fa l'uomo simile a Dio , in quanto che nel far bene al Prossimo imita la natura di Dio , che essendo infinita bontà nel suo essere , ha per sua natura il comunicare se stesso agli altri. *Ego te misericordes , sicut & Pater vester misericors est.* Luc. 6. Veggi S. Leone nel Ser. 10. de Quadr. ed il Nazianzeno orat. 16. ad Pauper. subv. Niente , dice egli , ha l'uomo di tanto divino , quanto il beneficiare , perchè Iddio sommarmente gode di esser chiamato *Pater misericordiarum , & Deus totius consolationis.* 2. Cor. 1.

D. Se tali , e tanti sono i pregi , ed i frutti della limosina , convien ben dire , che siano privi di molti meriti coloro che non possono far limosina , come per esempio i Religiosi , i quali non hanno cosa alcuna di proprio.

R. Non già , come intendete dal seguente esempio. S. Gertrude , avendo udito leggerli l'Evangelio del Lunedì della prima Settimana di Quaresima: *Esurvi & dedisti mihi manducare.* Venite benedicti Patris mei. Cime disse , e non a noi è tolto il potere di far quell'opera di misericordia , mercecchè nella Religione non possiamo cosa alcuna di proprio . Deh siate almeno

servito d'insegnarmi come potrò fare , per esser partecipe di benedizioni sì grandi , che voi promettete a coloro che esercitano la misericordia col Prossimo . A cui il Signore : *Conciliabitur incessantemente abbia fame ; e feto della salute degli uomini , colui sazierà la mia fame , il quale si sforzerà di tener ogni giorno qualche discorso di spirituale edificazione col prossimo per istruirlo , e indirizzarlo nella via della salute . E chi leggerà la Sacra Scrittura , o qualunque altro Libro spirituale per eccitarsi a compunzione , o direzione , costui mi offerirà un liquore molto soave per estinguere la mia sete . Di più chi procurerà di raccogliersi ogni giorno in se stesso per pensare a me , almeno per un'ora , con attenzione , e fervore , costui mi preparerà un'alloggiamento molto grato . Chi ogni giorno si sforzerà di far qualche atto di virtù , io accetterò volentieri quella offerta , come una veste molto atta per coprirmi . Chi con gran coraggio supererà qualche tentazione , io l'avrò a grado come se mi avesse visitato infermo . Finalmente chi mi pregherà devotamente per la conversione de' Peccatori , o per la liberazione dell'Anime del Purgatorio , costui tanto mi farà caro , come se mi avesse visitato nella carcere , e mi avesse sovvenuto nelle mie infermità .*

DEL VIII. PRECETTO. CAPO IX.

LEZIONE PRIMA.

Non dire il falso testimonio contra il Prossimo tuo.

D. Qual è l'ottavo Comandamento?

R. Non dirai falsa testimonianza contra il Prossimo tuo .

D. Qual connessione ha questo Comandamento con gli antecedenti?

R. Li quattro precedenti , che sono della seconda Tavola , ed appartengono al Prossimo , proibiscono il far ingiuria al Prossimo con l'opera , ed in questo si proibisce il fargli ingiuria con le parole .

D. Ditemi dunque sommarariamente qual cosa si proibisca in questo ottavo Comandamento.

R. Si proibiscono i peccati che si commettono con la lingua contra il Prossimo , tra quali vengono in primo luogo le false testimonianze fatte in giudizio . Secondariamente , e meno principalmente si proibiscono tutti gli altri peccati che si commettono con la lingua contra l'onore del Prossimo . Vedi S. Greg. al 3. de Moral. cap. 8.

D. Chi sono quelli che trasgrediscono questo Precetto?

R. Tutti quelli che pervertiscono il retto ordine della giustizia con false testimonianze , con accuse , e calunnie ; e con doni corrompono la volontà del Giudice , o degli accusatori , o inducono il reo a tacere maliziosamente il vero in tutto , o in parte , o finalmente per sottrarsi dalle forze della Giustizia corrompono l'equità dell'Avvocato , del Procuratore , dell'Assessore , o d'altri Ministri della Giustizia , onde ben potete vedere , che gli Ammini-

stra-

flratori della Giustizia sono quelli, che corrono maggior pericolo di peccare contra questo Precetto.

D. E' egli un grave peccato il deporre il falso in Giudizio?

R. Sì. E tanto maggiore si è il peccato, quanto più grande l'ingiuria che per mezzo di tale falsa testimonianza si reca al prossimo. Onde se voi deponete il falso in materia criminale, dove si tratta della vita del Prossimo, il peccato è più grave, che non se deponeste in materia civile, dove non si tratta che de' beni di fortuna. Similmente quanto più eccellente, ed autorevole si è la persona, contra la quale voi deponete il falso, tanto più enorme si è il peccato, perchè infatti l'onore di una persona di alto affare è di maggiore stima di quello di una persona d' inferiore qualità, conseguentemente la perdita ne è più notabile, e da tenersi in maggior conto.

D. Ha mai Iddio liberato le persone innocenti da' pericoli, in cui erano, per le calunnie apposte loro da' falsi accusatori, o testimoni.

R. Sì. Leggete il libro di Daniele a' cap. 6. e 13. Narciso Vescovo di Gerusalemme fu accusato falsamente di un brutto, e infame peccato da tre testimoni, i quali per autenticare la lor bugia, aggiunsero al giuramento molte imprecazioni contra se stessi. Il primo, disse, che se ciò non era vero, voleva morir abbracciato; il secondo si impredì il morbo regio; il terzo la cecità. Tutte tre queste maledizioni si avverarono sopra di essi nel modo che le avevano desiderate, Eusebio nel libro 6. della sua storia cap. 7.

Come S. Atanasio fosse liberato dalle calunnie de' suoi nemici, veggasi nel Breviario Romano a' 2. di Maggio.

Nella Vita di S. Elisabetta Regina di Portogallo si racconta, che essendo stata questa Santa accusata d' intelligenza disonesta con un Paggio, presso il Re Dionisio di lei Marito, questi per vendicarsi del creduto reo, ordinò ad alcuni Fornacieri, che la mattina seguente batteffero nella Fornace ardente colui, ch' egli mandato avrebbe a dir loro, se avevano eseguito il comando del Re. All' ora prefissa parti il Paggio con l' ambasciata: ma per istrada avendo udito dirli il signor d' una Messa con la Campana, entrò in Chiesa, e non solamente quella; ma ne udì divotamente due altre. Frattanto il Re pensando che il suo ordine fosse già eseguito, mandò un altro Paggio alla Fornace (era questi l' accusatore) per attendere l' esito del succello, andò l' infelice, e non ebbe a tosto risposto. L' ambasciata, che i Maestri della Fornace ingannati dall' indizio, il pretero, e lo gettarono nelle fiamme. Sopravvenne intanto il primo, interrogò anch' egli i Maestri, se avevano eseguito la commissione, ed essendogli risposto che sì, ritornò al Re con la risposta, il quale attento all' inopinato caso, l' interrogò per qual cagione fosse stato sì trascurato nell' obbidire a' suoi comandi; ed avendo inteso, che per non partirsi dal ricordo salutare lasciategli da suo Padre, di dover udire tutte le Messe che avesse veduto ad incominciarsi, erasi egli trattenuto in Chiesa, venne in cognizione dell' innocenza del Giovane, e della malizia del

defonto; onde ammirando i giusti giudizj di Dio, se lo tenne più caro per l' avvenire.

D. Hanno forse i Sacri Canonici stabilito pene contra i falsi testimonj, ed i calunniatori?

R. Sì, veggasi Graziano nella p. 3. qu. 5. cap. 9. Constitutus.

D. Ha mai Iddio liberato gli uomini giusti, ed innocenti dalle calunnie de' falsi accusatori?

R. Sì. Alle volte col richiamar i Defonti a questa vita mortale, affinchè attestassero la verità che non poteva in altro modo rinvenirsi: altre volte col far parlare i teneri fanciulli non ancora capaci di discorso, vedete il Brev. Rom. a' 7. di Maggio.

D. Avete esempio a questo proposito?

R. Sì. S. Brizio Vescovo di Tours, essendo falsamente incolpato d' aver avuto un figliuolo da una Donna sua famigliare, egli fattosi portare avanti il fanciullo, che non aveva più di trenta giorni, gli comandò che alla presenza di tutti dovesse dichiarare se egli era suo Padre, al che il fanciullo rispose di no. Volevano gli astanti, che il Santo l' altrangesse a nominare chi fosse: Ma il Santo: A me basta, disse il difensor per ora me stesso. Voi se avete curiosità di sapere più oltre, interrogatelo. Greg. Tercen. lib. 2. Hist. Franc. cap. 1. Il medesimo avvenne all' Abate Daniele con un fanciullo di venticinque giorni, qual egli con le sue orazioni aveva impetrato da Dio ad un suo Ospite. Sopra. in Trate Spr. cap. 113.

D. Leggeste mai che qualche persona ingiustamente accusata, o condannata, averlo citato al Tribunale di Dio i suoi accusatori, o Giudici, sia stata esaudita.

R. Un Cugino del Gran Prevosto della Cattedrale di Liegi, prese l' Abito Religioso nel Monastero di San Giacomo, il che dispiacque al Prevosto che molto l' amava, onde tanto più volte rimoverlo dal santo propinquo; e finalmente con mano armata entrò nel Monastero, e cavatone il Giovane a forza gli tolse il sacro Abito, e lo rivestì dell' abito secolare. Richiamò il buon Abate al Clero, ed al Vescovo dell' ingiuria ricevuta, ma tanto innanzi che ne ricevesse la dovuta soddisfazione, che anzi con aspre parole se lo tolsere davanti. Allora il buon Abate inginocchiatosi alla presenza di tutti, e in tale forma favellò al Prevosto: Signor Prevosto, giacchè in questa vita io non posso trovare un Giudice che mi faccia ragione contra di voi, io mi appello al Tribunale di Dio nostro supremo Giudice per udire nel termine di quaranta giorni la sua giusta sentenza secondo i meriti di ciascheduno di noi. Bisogni dell' Appellazione il Prevosto, e con aspre parole ributtò l' Abate dalla sua presenza. Passarono i giorni assegnati, e nel quarantesimo, verso mezza giorno, morì l' Abate, e danzandosi il segno della sua morte, con la Campana, il Prevosto che era in litta conversazione co' suoi domestici, sentendola, ne chiese la cagione, ed essendogli risposto, che si suonava per la morte dell' Abate di San Giacomo, allora succeduto, egli ricordatosi che in quel

giorno spirava il termine prefisso: Oime, disse, rivolto a' suoi, veggasi ciò che ha da farsi, sono morto, ed oggi mi convien comparire al Tribunale di Dio, e dato un orribil grido spirò l'anima infelice tra le braccia de' circostanti, chiamata senza alcun dubbio alla presenza del sommo Giudice, avanti il quale ammutisce la sottigliezza, e l'eloquenza de' più dotti Giureconsulti, e dove i favori, e donativi non hanno potere veruno.

D. Quando mai, ed in qual maniera si pecca contra questo Precetto col non dichiarar in giudizio la verità conosciuta?

R. Ne' seguenti casi che sono i più ordinari: Quando i Testimonj interrogati dal proprio Giudice secondo l'ordine della Giustizia, non dichiarano la verità; che se la testimonianza di un tale è di tanta importanza, che in mancanza di essa il Prossimo corre pericolo di perder le sue sostanze, l'onor, la vita, in tal caso chi dee fare la testimonianza, e non la fa, è obbligato a tutti i danni che il Prossimo viene a patirne.

L'Avvocato, che intraprende il patrocinio di qualche causa, deve in tal modo ordinarla che ne venga ad apparire evidentemente la verità, onde gravemente pecca, se per ignoranza, o per negligenza non adempisce la sua obbligazione, ed è obbligato a risarcir tutti i danni, a' quali per tal cagione il suo Cliente soggiace. S. Tommaso nella 2. 2. qu. 7. Il Navarro nel suo Manuale cap. 17. num. 25. ed i Sommist alla parola *Advocatus*. Se l'Avvocato nel progresso della causa, la quale ha preso a difendere, dubita che ella abbia poco fondamento di ragione, deve conferir il suo dubbio con altri Giureconsulti, e trovando esser tale in effetto, è obbligato a desistere dal patrocinio per non commettere un'ingiustizia, e per non aggravare il suo Cliente di spese inutili. Ma se la causa è dubbiosa per la varietà delle opinioni delle Leggi, per le quali deve esser decisa, potrà continuare a patrocinarla, purché il Cliente da lui avvisato vi acconsenta.

Gli Avvocati sono tenuti di patrocinare le cause de' Poveri gratuitamente, e per amor di Dio, quando non vi è altri, che il faccia, altrimenti offendono Dio gravemente. S. Tom. Sot. ed altri.

I Notaj, che per ignoranza, o per altra colpa non formano i lor atti come si conviene, sono tenuti a tutti i danni provenienti al Prossimo per la loro colpa; *Qui enim sua culpa causam damni dat, damnum dedisse videtur.*

D. Chi sono coloro, i quali contravvengono a questo Comandamento col rivelar il segreto?

R. Il Notajo, che contra il giuramento fatto, quando fu assunto al suo Ufficio, manifesta ciò che gli è stato confidato per segreto, e non osserva gli altri Capitoli da lui giurati. Veggasi i Sommist nella parola *Notarius*.

Chiunque rivela i peccati segreti del Prossimo con danno della vita, dell'onore, o de' beni di

esso, pecca gravemente a misura dell'importanza della cosa rivelata, ed è tenuto a risarcir il Prossimo di tutti i danni, che ne seguono.

Chiunque, senza necessità, manifesta ciò che ha saputo in segreto, è tenuto al danno. Diffi senza necessità, perchè si danno alcuni casi, ne quali è necessario manifestare il segreto, cioè quando sono ordinati alla rovina spirituale, o corporale del Prossimo. Vedi S. Tom. alla qu. 70. eccettuato però sempre il segreto della Confessione Sacramentale, di cui parleremo nella parte 4. c. 5.

Chi apre le Lettere degli altri sigillate, dal che ne avviene, o può avvenire danno notevole al Prossimo, pecca gravemente, ed è tenuto risarcirne il danno.

Chi pubblica scritture, o libelli famosi composti da se, o da altri, da che ne avviene danno notevole alla fama del Prossimo, pecca mortalmente qu. 1. cap. 1. e 2. Cod. de libell. famos. lib. 1.

LEZIONE II.

Della Bugia.

D. Che cosa è la bugia?

R. La bugia è una significazione di cosa falsa, o di cosa stimata falsa, per vera proferita in parole, o in segni equivalenti, con intenzione d'ingannar il Prossimo. S. Tommaso nella 2. 2. qu. 110. Vedi S. Agost. nel lib. de Mendacio cap. 3.

D. Perché dice voi, « non segni equivalenti »?

R. Per dichiarar che tanto si può mentire con li segni, quanto con le parole.

D. E' mai egli lecito il dir la bugia?

R. No: perchè generalmente tutte le bugie sono proibite in questo Precetto.

D. Quante sorti di bugia vi sono?

R. Tre, cioè la bugia giocosa, la bugia officiosa, la bugia peccniciosa.

D. Che cosa s'intende per bugia giocosa?

R. S'intende una bugia detta per passatempo, quando per condire i nostri discorsi, e renderli più grati a chi sente, vi mescolino racconti di cose false, o favolose, senza pregiudizio di veruno. Di cotesta forte erano le bugie, di cui s'accusa S. Agost. nel lib. 1. delle sue confessioni cap. 19.

D. Che cosa intendete per la bugia officiosa?

R. Intendo quella bugia che non pregiudica veruno, anzi è utile a qualche uno. Tale fu, per cagione d'esempio, il consiglio dato da Cusai ad Agaiomne.

D. Ma io òol dire una bugia potessi salvare la vita al mio Prossimo, non mi farebbe forse lecito il dirlo?

R. No. Perché non è mai lecito il mentire.

Noli velle mentiri, omne mendacium, dice lo Spirito Santo nell'Ecclesiasti. al 7. *Non sunt facienda mala, ut veniant bona*. Innoc. III. cap. super eo.

Veggasi S. Agost. sopra il Salmo 5. E non dir già, che tu non sei solito a prorompere che in bugie officiose, e giocose per ricreare, o per giovare altrui; perchè l'assiduità del mentire, e la lubricità della lingua t'indurranno a poco a poco a mentire in pregiudizio della roba, dell'onore, o della vita del

del Prossimo. Perciò ti avviva lo Spirito Santo. *Affidatus illius* (della bugia) *non est bona*. Aggiungete poi, che dalla bugia è molto facile il passare nello spergiuro, perchè chi spesso mentisce, e spesso giura, è anche impossibile che spesso non giuri il falso. So che alcuni Autori antichi, Gentili, e Cristiani, furono di parere, che l'uomo potesse qualche volta mentire, e servirsi della menzogna per giungere al suo giusto intento, in quella guisa che tal volta si mettono in uso alcuni semplici, e medicamenti per altro di mala qualità, quando sono giovevoli al presente bisogno dell'infermo. Ma questa opinione è confutata da S. Agost. nel lib. de Mendacio, e dannata da Santa Chiesa, la qual camminando con la scorta della Sacra Scrittura ne' Prov. al 12. *Absinatio ex Domino labia mendacia*, ha difinito che il dir bugia è sempre cosa peccaminosa, ed illecita.

D. Avete voi un esempio a questo proposito?

R. Sì. S. Antimo Vescovo di Nicomedia cercato a morte da' Satelliti di Massimiano Imperadore, che non lo conoscevano, andò loro incontro, gli accolse seco a mensa, e poi si diede loro a conoscere. Attoniti essi per la carità grande, e per la costanza del Santo, s'accordarono di riferire all'Imperadore, che Antimo cercato da essi per tutta la Città di Nicomedia, non si trovava, ed in tal modo salvargli la vita. Ma no, rispose il Santo, perchè noi Cristiani, non che dir la bugia, ma nè anche possiamo consigliar altri a dirla; ed accompagnatosi con essi andò ardentemente alla presenza del Tiranno, dove per la Fede di Gesù Cristo cambiò fra tormenti atrocissimi la vita mortale con l'eterna.

D. Quelle due sorti di bugie, cioè officiosa, e giocosa, sono forse gravi peccati?

R. Non sono di sua natura che peccati veniali.

D. Che cosa intendete voi per bugia perniciofa?

R. Intendo quella bugia che reca danno spirituale, o temporale al prossimo. Veggasi il Navarro cap. 18. num. 4.

D. E' poi ella quella bugia un grave peccato?

R. Sì. Quando è notevole il danno che si fa, o s'intende di fare con essa.

D. Adunque la bugia perniciofa è peccato mortale?

R. Sì. Ed a questa si riferiscono le parole della Scrittura: *Os, quod mentitur, occidit animam*.

Sap. 5. Ed in altro luogo: *Perdes omnes qui loquantur mendacium*. 1.° Job. 5.

D. In quai casi si può recare grave danno al Prossimo con la bugia perniciofa?

R. Nei seguenti, oltimili; ne' trattati, ne' patti, nelle leghe, ne' figlioli, o bolli, ne' giudizj, ne' tali giuramenti, nelle false testimonianze, ne' contratti, nelle calunnie, e nelle adiazioni ec. tanto che voi vedete, che questo peccato si stende ad ogni sorta di persona. Più perniciofa di tutte l'altre è la bugia che si commette intorno alle cose della Fede, o alla buona regola de' costumi, e della coscienza. Come per esempio, nel predicare una dottrina Ereticale, sostenere che l'usure mi-

nute siano lecite, o pure esser lecita la bugia interna. Secondariamente se un Confessore ignorante assicura il suo Penitente, ch'ei non è tenuto alla restituzione, quando veramente è tenuto, o pure che non deve farsi scrupolo di qualche contratto ingiusto, dubbioso, o molto intricato.

D. E' ella cosa lecita il servirsi qualche volta della restrizione mentale, o di parole ambigue, e di doppio senso?

R. Quantunque il mentire non mai sia lecito, è però lecito qualche volta il celare la verità. Leggasi S. Agost. sopra il Salmo 5. e vedi le Proposizioni 25. 26. 27. e 28. dannate da Innoc. XI. S. P. li 2. Marzo 1679. con le esposizioni de' Dottori Cattolici.

D. Ha mai Iddio castigato in questa vita i bugiardi?

R. Sì. Iddio punì di morte subitanea gli esploratori mandati da Mosè nella Terra promessa, in pena di aver nel ritorno atterrito il Popolo con bugiarde relazioni.

Anania, e Saffira sua Moglie, per aver mentito allo Spirito Santo, morirono di morte repentina a' piedi dell'Apostolo S. Pietro.

D. Ha egli Iddio in odio il peccato della bugia?

R. Sì, e grandemente: *Sex sunt quae odit Dominus, & septimum detestatur anima ejus: Oculos sublimis, linguam mendacem* &c. Prov. 6. Sei cose sono in odio al Signore, e la settima egli la detesta: Gli occhi sublimi, la lingua bugiarda ec.

D. Per qual ragione vien tanto odiata da Dio la bugia?

R. Per esser questa un peccato diabolico. Il Diavolo fu il primo che pronunciasse la bugia nel Mondo: *Nequaquam moriemini*. Gen. 3. E perciò l'Apostolo S. Giovanni al cap. 8. parlando del Diavolo, dice: *Cum loquitur mendacium, ex propriis loquitur, quia mendax est, & pater ejus*. Quando il Diavolo parla in bugia, parla del suo proprio, perchè è bugiardo, e padre di quella, cioè della bugia.

D. E' poi egli Iddio veramente amatore della verità, e di quelli che fuggono ogni bugia?

R. Sì. Perchè questi tali sono simili a Dio, il quale è veracissimo, anzi la verità stessa.

D. E' ella cosa di gran merito presso Dio l'astenersi dalla bugia?

R. Sì. Un Eremita, essendo visitato da altri solitari colà condotti da un Angolo, raccontò, che per non aver mai detto bugia dal giorno della sua conversione fino a quel tempo, e per aver sempre amato le cose del Cielo, più che quelle della Terra, Iddio non gli aveva mai negato grazia veruna, ch'egli chiedea gli aveva. Tre giorni appresso morì, e gli astanti videro la di lui anima irsene al Cielo in compagnia de' Santi Angeli.

LEZIONE TERZA.

Degli altri vizj, e difetti della lingua.

D. **C**he cosa è la detrazione?

R. E' un'occulta denigrazione della buona fama del Prossimo.

D. E' poi egli grave il peccato della detrazione?

1 3

R. Sì,

R. Sì, e molto più grave del furto. *Melius est nomen venio, quam donum multa. Prov. 22.*

D. La detrazione non è molte volte cagione di molti mali, ed inconvenienti?

R. Sì, come li può vedere nel l. di Ester, dove leggesi che l'empio Amanno tanto si adoprò con le sue calunnie e detrazioni presso il Re Assuero, che ridusse il popolo d'Israele in pericolo manifesto della vita, se Dio non vi provvedeva.

D. Ha l'Iddio qualche volta punito i Detrattori?

R. Sì. Narra il Contipratense d'aver conosciuto un Sacerdote sì dedito alla mormorazione, che quando non sapeva come poter calunniare gli altri, li metteva a mormorare fin di se stesso. Or costui ridotto alla sua ultima infermità, entrò in tanta smaria che co'denti propri mordendo, e stracciandosi la lingua, la mostrava poi così lacerata a tutti, significando che quella era l'istrumento infelice della sua eterna dannazione.

D. Ma se ciò che si racconta del prossimo fosse vero, sarebbe forse chi lo racconta ancor colpevole di detrazione?

R. Sì. Sia egli vero, o falso ciò che voi dite; o lo diciate da voi stesso, o lo riferiate come detto da altri, severamente voi recate, o intendete di recar danno al prossimo, commettete un peccato di detrazione.

D. E' egli un grave peccato l'infamare il prossimo con apporgli un vizio, o qualche delitto infamante?

R. Sì. Perchè oltre la detrazione voi dite una bugia perniciofa.

D. Si pecca forse mortalmente col detrarre al prossimo?

R. Sì, quando per essa voi pregiudicare o intendete di pregiudicar notabilmente alla fama del prossimo.

D. A chi mai è simile un Detrattore?

R. Ad un Serpente. *Si mordeat serpens in silentio, nihil eo minus habet qui occulit detrahitis. Eccl. 10.* Vedete S. Bonaventura nella Vita di S. Francesco cap. 8. §. 1.

D. Qual è la detrazione più perniciofa di tutte l'altre?

R. Quella, con la quale si parla della Dottrina Cristiana, de' Predicatori, de' Sacerdoti, e de' Religiosi, come fanno ordinariamente gli Eretici.

D. Chi presta orecchio a' Detrattori, entra forse a parte del loro peccato?

R. Sì. Tantochè appena vi saprei dire, se peccchi più gravemente chi proferisce, o chi ascolta le detrazioni. S. Girol. nell' Ep. ad Nepot. circa finem, e S. Bern. nel lib. de Considerat. ad Eugen. in fine.

D. Se alcuno non udisse volentieri il Detrattore, e solamente non gli contradicesse, peccherebbe egli?

R. Se ha qualche autorità, o superiorità sopra il Detrattore, è tenuto a riprenderlo, altrimenti ci pecca gravemente acconsentendo al male; che se non ha superiorità veruna sopra di esso, e non gli resiste allorchè quegli ti avrebbe qualche profitto dall' ammonizione, o per timore, o rispetto umano, o pure

per vergogna non osa di opporgli, offende Dio, ma non tanto gravemente come nel caso soprannarrato. Potrebbe però accadere, che si peccasse mortalmente contra la Carità, quando da una parte la detrazione fosse grave, e dall'altra chi ode avesse certa speranza di far profitto con la correzione. Vedi il Lessio c. 11. dubit. 4. n. 21. Ma se chi odono è superiore al Detrattore, e crede di non poter far profitto con l'ammonizione, anzi teme di dar occasione a un maggior male correggendolo, a costui basta che taccia, e nel suo cuore abbia dispiacere del peccato del prossimo.

D. Chesi deve fare quando ci troviamo in compagnia de' Detrattori, e non abbiamo speranza di far profitto con le nostre ammonizioni?

R. Tommaso Moro Gran Cancelliere d'Inghilterra, uomo insigne per pietà, e per dottrina, trovandosi in simili occasioni cercava di volger il discorso ad un'altra materia, benchè molto differente. Diceva per esempio: Dica ciascheduno ciò che gli piace, io dirò sempre che quella fabbrica è bellissima, che l'Architetto di essa è uomo segnalato nell'arte sua. Il Stapler, nella vita di Tommaso Moro. Vedi San Gio: Grisost. omil. 4. ad Pop. e San Bernardo nel serm. 24. in Cantic. I Cretesi Idolatri erano soliti dipingere il loro Giove senza orecchie, per dar ad intendere a' Principi quanto converga loro il non prestar volentieri orecchio agli Accusatori.

Il miglior consiglio però in questo caso si è quello dello Spirito S. *Sepi aures tuas spinis, et linguam tuam non audire. Eccl. 23.* Fa una siepe di spine alle tue orecchie, e non voler udire la lingua trila. Questa siepe, di cui dobbiamo munire le nostre orecchie contra le detrazioni, e i Detrattori, si è il timor di Dio, il qual dà forza all'animo nostro di chiuder l'orecchio in tali occasioni, e di mostrar il volto malinconico, e severo, o pur coraggio per sfidare il Detrattore, e cacciarlo da noi, perche come dice Salomone: *Pontus equitum dissipat pluviam; et facies irati fugiunt detrahentem. Prov. 25.*

D. E' forse detrazione il denunciar un Eretico al Magistrato; o il dar notizia d'una Casa infestata di peste?

R. No, anzi è necessario il denunciarli a fine d'impedire, che l'eretico con la sua pestilente dottrina, o gli Appellati col loro morbo non infettino la Città.

D. Che cosa è la contumelia?

R. La contumelia è un peccato, col quale si fa oltraggio all' onore, e alla fama del prossimo alla di lui presenza con parole, con gesti, o con altri segni che gli rinfiacciano qualche peccato; come per esempio, dicendo: Tu sei un ladro, uno spergiuro, uno scellerato ec. Vedi S. Tommaso nella 2. 2. q. 72.

D. E' ella un grave peccato la contumelia?

R. Sì, e più grave della detrazione, perchè al disonore che il prossimo patisce si aggiunge la confusio-

fusione che di molto aumentò il torto, e la violenza che gli si fa: tantochè tra la detrazione, e la contumelia vi è quella proporzione, che passa tra il furto, e la rapina.

D. Che cosa è la discordia?

R. È una turbazione della pace, e una distruzione dell'unione tra gli amici.

D. D'onde mai nascono le discordie fra gli uomini?

R. Nascono per lo più da' contrasti, e dalle ingiurie reciproche tra gli amici; molte volte ancora dalle cattive relazioni, che con maraviglioso, ma empio artificio, disciolgono le amicizie.

D. Non è egli vero, che cotesti artifizj dispiacciono grandemente a Dio?

R. Sì. E perciò, ordinò che questi seminatori di discordia fossero cacciati di mezzo al Popolo d'Israele: *Non eris criminator, neque salsator in populo. Levit. 19.* Tali furono alcuni Configlieri del Re Saul, i quali non cessavano d'istigarlo contra Davide.

D. Peccano forse gravemente coloro che s'addo prano nel suscitare discordie?

R. Sì: perchè distruggono l'amicizia, la quale val più dell'onore, in riguardo dell'utilità che da essa proviene.

D. In qual maniera potremmo riconciliarci col nostro Prossimo, quando fosse discordo da noi?

R. Con l'umiliarsi a lui, e protestare fermamente, che detestiamo la discordia, le dissensioni.

D. A che cosa sono tenuti coloro che in qualche maniera hanno offeso il Prossimo nell'onore, o pure con cattive relazioni hanno seminato discordie tra gli amici?

R. Sono tenuti a farne penitenza avanti a Dio, e quanto al prossimo la restituzione conveniente di tutto ciò, in che l'hanno danneggiato, ed offeso.

D. In qual maniera si ha da fare questa restituzione?

R. Se con bugiarde invenzioni voi avete detratto all'onore del Prossimo, dovete ritrattarne, e dire liberamente che quanto avete detto contra di lui è fatto, e che avete mentito, anzi quando fosse necessario, e che il fatto lo meritasse, dovete assermare la vostra ritrattazione con giuramento, ed in somma fare in modo, che pienamente, ed efficacemente veniate a rinvocare tutto ciò che avete detto in danno del vostro Prossimo, ed a rinfacciare interamente il pregiudizio che gli avete recato.

Che se per avventura ciò che avete detto contra il vostro Prossimo era vero, ma occulto, voi dovete similmente ritrattarne (poichè manifestandolo avete fatto contra l'ordine della Giustizia) con dire, che avete parlato male, e fatto ingiuria al vostro Prossimo. Ed in ogni caso si ha da rinfacciare al Prossimo ogni danno, che per vostra cagione avrà ingiustamente patito nell'onore.

LEZIONE IV.

Della mormorazione, e della adulazione.

D. Che cosa è la mormorazione?

R. È una doglianza, o querela ingiu-

sta fatta da un uomo paziente, in segreto, o in pubblico, contra il Prossimo, in luogo, tempo, e maniera, ed alla presenza di chi non conveniva. S. Antonino nella 2. p. t. 7. cap. 2. Il Cajetano alla parola *Murmuratio*.

D. Qual è la maggiore di tutte le mormorazioni?

R. Quella che si fa contra Dio, ed i suoi attributi, la giustizia, la misericordia, la provvidenza, come facevano altre volte i Figliuoli d'Israele, Num. 13. ed in più altri luoghi.

Secondariamente, quando i Sudditi mormorano contra i loro Superiori Ecclesiastici, o Secolari sparlano de' loro costumi, del modo di governare, ecc.

D. Stimete voi, che tali mormorazioni dispiacciono a Dio?

R. Sì, e più che dire si possa. È già ne diede manifesto segno nel gattigo esemplare che mandò sopra Core, Datan, ed Abiron, i quali furono inhiottiti vivi dalla terra per aver mormorato di Moise, e d'Aarone. Num. 16.

D. Che cosa è l'adulazione?

R. Sono certe parole lusinghevoli, o sieno lodate, e flatterie, dette a qualcheuno con disegno di acquistarli il di lui favore, o la grazia.

D. Gli adulatori cagionano forse gran danno con le loro adulazioni?

R. Sì: perchè gli adulatori, come diceva Origene, sono una razza di gente che va a caccia del Prossimo con morbidi lacci di seta per litrozzarlo, cioè per fare che muoja ne' suoi peccati; imperocchè ognuno si compiace di fare quelle opere, delle quali non solamente sa di non doverne esser ripreso, ma più tosto lodato, ed apprezzato. Onde non v'è cosa sì pernicioso all'uomo, o sì contraria a' buoni costumi, come l'adulazione; tantochè più nuoce all'uomo la lingua dell'adulatore, che la spada del persecutore, dice Sant'Agostino sopra il salmo 3. Vedi S. Gregorio nel libro 13. Moral. cap. 3.

Bione Filosofo, essendo un giorno interrogato qual tra gli animali fosse il più nocivo, rispose: Se mi parlate de' feroci, e selvaggi, quelli è il tiranno; se d'innocenti, l'adulatore. Laertio l. 1. c. 6.

D. I Principi prudenti hanno mai mostrato avversione, ed abborrimento a simil razza di ciarloni?

R. Sì. Costantino Imperadore, al dire di Nicetoro, non soffriva di vederli, ed era solito di chiamarli, Tame, e Sorci delle Corti de' Principi.

Riferisce Enea Silvio, che l'Imperator Sigismondo rimunerò con una guanciata un adulatore. Disse costui: Perché mi percuoti, o Imperadore? E tu, rispose egli, perchè mi mordi?

D. L'adulazione è ella un grave peccato?

R. Sì. Quando per adulazione si approvano negli adulti le azioni che di lor genere sono peccati mortali, come per esempio, se per adulazione, e per acquistarvi la grazia di qualcheuno, voi gli dette ad intendere, che l'ebrietà, e la fornicazione sono cose buone, e lodevoli. A simil gente è indirizzata la minaccia d'Isaia al quinto.

Pe qui dicitis malum bonum, & bonum malum. per ogni volta che avrà peccato; e poi rinovare Veggasi S. Greg. lib. 7. Mor. cap. 17. ed Ezech. al cap. 13. n. 18. Tali sono gli adulatori, dice S. Massimo, i quali danno titolo di grazioso al buffone, di civile al disonesto, di valoroso all'iracundo, di provvido all'avar, di liberale al prodigo. Tali lodatori hanno la benedizione nella bocca, e la maledizione nel cuore, perchè con una tal lode inducono tutte le maledizioni sopra la vita di quei ch'essi lodano, anzi con l'approvarne i loro vizj, li fanno rei dell'eterna dannazione.

Secondariamente, l'adulazione in riguardo al fine, qual si prefigge l'adulatore, può esser peccato mortale; come per esempio, quando l'adulatore intende di apporiar grave danno spirituale, o corporale al Prossimo. Di questa sorta di adulazione parla la Scrittura, dicendo: *Meliora sunt vulnera diligentis, quam fraudulentæ oscula edentis.* Prov. 27.

3. Quando con l'adulazione si porge ad altri occasione di offender Dio mortalmente, come fecero gli adulatori con Erode, che per essersi insuperbito alle pazzie acclamazioni del Popolo adulatore, fu perciò galeggiato severamente da Dio, come leggiamo negli Atti degli Apostoli al 12.

4. Vedi il Concilio di Trento Sessione quarta: *Decret. de edit. & usu sacrorum Librorum, Parag. Post hæc temeritatem &c.*

D. Che ha da farsi, quando gli adulatori ci lodano?

R. Dobbiamo riputarci per quelli che sappiamo di essere, e non quai ci dipingono gli adulatori. Il consiglio è di Catone.

Cum te quis laudat, Judex tuus esse memento, Plus alius de te, quam tu tibi credere noli.

Ed è appunto l'avviso che ci dà lo Spirito Santo: *Fili mi, si te laudaverint peccatores, ne acquiescas eis.* Prov. 1.

D. In qual tempo sono più pericolose le adulazioni?

R. Nel tempo dell'infermità, quando gli amici, o parenti dell'infermo gli stanno attorno solleciti di persuaderlo che non v'è pericolo, che bisogna farsi animo, non esser ancora tempo di ricevere i Sacramenti, e cose simili, per le quali false persuasioni l'incauto infermo viene bene spesso prevenuto dall'eterna morte, prima di aver saputo i pericoli della morte temporale.

D. A quel che sento, si può in varie maniere, e frequentemente peccare con l'abuso della lingua.

R. E' verissimo, e questa sì è una pietra, in cui tutti, più, o meno v'inciampano. S. Giacomo dice, che se vi è alcuno che non peccchi con la lingua, costui è uomo perfetto. *Si quis in verbo non offendit, hic perfectus est vir.* Veggasi ciò che della lingua dice questo Apostolo nel cap. 3. della sua Epistola Canonica.

E certamente chi volesse emendarli de' peccati, ne quali pur troppo facilmente trascorre la lingua, dovrebbe ogni giorno chiamarla all'esame, e trovandola in colpa, imporsi qualche penitenza

fermamente col Profeta il proponimento di esser più che mai diligente nel custodirla; *Dixi: Custodiam vias meas, ut non delinquam in lingua mea.*

D. Avete voi l'esempio di qualche persona, che in questa materia siasi approfittata delle parole del Salmo sopradetto?

R. Sì: L'Abate Pambo per non saper leggere si era posto sotto la disciplina di un Monaco letterato, il quale aprì il Salterio, e lesse le prime parole del Salmo 38. *Dixi: Custodiam vias meas, ut non delinquam in lingua mea:* Non volse Pambo ascoltar altro, ma levatosi se n'andò, dicendo tra di sé: Se posso adempir ciò che m'impona questo versetto, tanto mi basta. Interrogato di là a sei mesi dal suo Maestro, perchè non fosse più ito a trovarlo, rispose, che per non aver ancora saputo metter ben in pratica quel versetto. Dopo molti anni interrogato di nuovo da un suo conoscente, se avea finalmente imparato il verso, rispose: Appena disse, in quarantanove anni ho saputo adempirlo. Parlava adunque più da Cristiano, che da Gentile chi disse, *Virtutem primam esse puta confesere linguam, Proximus ille Deo qui scit ratione tacere.*

DEL IX. PRECETTO, CAPO X. LEZIONE UNICA.

Non desiderate la Donna del Prossimo tuo.

D. Che cosa si proibisce in questo nono Precetto?

R. Esplicitamente si proibisce ogni desiderio in materia d'adulterio, ed implicitamente ogni altro pensiero, o desiderio volontario in qualsivoglia altra materia carnale, o disonestà.

D. Se Dio nel sesto Precetto: *Non machaberis*, proibisce insieme con l'adulterio ogni altra specie di disonestà, qual ragione vi era di aggiungere il nono: *Non desiderare la Donna d'altri?*

R. Anche nessuno potesse pensarli ch'ei solamente intendesse di proibir l'opera esterna in tal materia, ma che poi non gli dispiacesse il disordine interno della volontà (come pensavano i Giudei in San Matteo al 5.) volle Iddio dichiarata espressamente con questo nono Precetto, ch'egli esige da noi non solamente la giustizia nelle opere, ma ancora ne' pensieri. Imperocchè la Legge di Dio è spirituale, e non proibisce meno il disordine dell'infinito, che dell'opera esterna, essendochè tutte le cose sono aperte, e palesi innanzi a Dio. Sicchè la Legge di Dio è come uno specchio tersissimo, in cui ravvisiamo i vizj, e i difetti della nostra natura, e veniamo in cognizione, che i desideri interni contrari allo spirito, ed alla ragione, sono viziosi, e peccaminosi, e perciò l'interno, e disordinato movimento della concupiscenza non venir da Dio, ma essere un mero effetto del peccato, secondo il detto dell'Apostolo: *Concupiscenziam nesciebant, nisi lex dicit.*

diceret: Non concupiscit: Rom. 6. cioè a dire; Non sapeva, che i moti interni dell'animo, e i desiderj non manifestati con qualche segno esterno, fossero tenuti in conto di fatti, se la Legge di Dio non mi avesse insegnato, che la deliberata, e volontaria concupiscenza d'una cosa mala, ingiusta, e vietata è peccato, non meno che l'opera esterna.

D. E della concupiscenza, cioè del fomite, o stimolo che risiede ne' nostri membri, che ne dite?

R. Dico che quella non è peccato, poichè il peccato non risiede ne' nostri membri, ma nella volontà. Secondariamente la Legge non è data alla Carne, ed al Senso: è data all'uomo, e dispone degli atti umani, che sono nella potestà dell'Uomo. Or i primi movimenti della Carne, che bene spesso si fanno sentire contra il voler dell'uomo, non sono atti umani, nè in potestà dell'uomo, e perciò non sono proibiti dalla Legge di Dio, che ne dicano in contrario Calvino, ed i suoi seguaci.

Non ostante, che l'Apostolo dia qualche volta a questa concupiscenza, o a questo stimolo il nome di peccato, perchè in tanto gli dà questo nome, in quanto ch'ella trae la sua origine dal peccato, ed a quello c'inchina, come insegna in molti luoghi S. Agolino, e diffinisce il Sacro Concilio di Trento.

D. Non farà dunque necessario il palefare i movimenti involontari della concupiscenza nella Confessione?

R. No: perchè, come già si è detto, tali movimenti non sono peccaminosi. Rileggete il capo settimo di questa Terza Parte, ed in particolare la Lezione quarta.

D. Ditemi dunque chiaramente, ed in poche parole, qual concupiscenza sia qui proibita, e quale no.

R. Non è proibita la concupiscenza in se, perchè questa non è peccato, ma un' infermità lasciata in noi dal peccato di Adamo, e nè meno sono proibiti i moti involontari, ed indeliberati di essa. Finalmente non ci è proibito il sentire i moti della concupiscenza, ma l'acconsentirvi quando eccedono i limiti prescritti da Dio.

D. Per qual ragione permette Iddio, che noi siamo agitati da questo stimolo?

R. Per dar materia allo spirito di guadagnarsi giustamente la sua corona. Figura di quello furono i Jebusei, i quali non volle il Signore che fossero totalmente exterminati, affinchè i Figliuoli d'Israele avessero dove esercitarsi nel combattere.

D. Avete voi un esempio a questo proposito?

R. Sì. Disse una volta il Signore a Santa Brigida: *Perchè tanto t' inquieti, o figlia? Ed essa: Perchè son combattuta da diversi, inutili, e rei pensieri, quali non posso scacciare da me, e perciò il terrore del tuo giudizio mi punge.* A cui il Signore: *Questa è la vera Giustizia, che siccome tu prima ti dilettevi delle vanità del Mondo contra la volontà mia, così ora ti sieno molesti i pensieri perversi contra tua voglia.* *Fin della Terza Parte del Catechismo.*

Intuicò il mio giudizio con moderazione, e discrezione, e confida fermamente in me tuo Dio. Imperocchè tu dei sapere per cosa certissima, che col resistere a cattivi pensieri, e detestarli, l' Anima si purga da' suoi difetti, ed acquista la sua corona. Se tu non puoi cacciarli, sopportali con pazienza, e resisti con la volontà; e benchè tu non acconsenta, guardati contuttavia d'insuperbirti, e di cadere, perchè chi sta in piedi, vi sta solamente per la virtù che riceve da Dio.

D. Tenete voi per cosa ben fatta l'opporvi che molti fanno con le mortificazioni volontarie a' primi movimenti, ed a' pensieri suscitati dalla concupiscenza?

R. Sì. E ciò serve di freno alla parte inferiore, affinchè non inciampino neppur in cose minime.

S. Benedetto sentendosi agitato dagli stimoli della Carne, si gettò in una macchia di spine, dove tanto perseverò a rivolgersi, e trafiggersi, finchè dalla carne lacera, ed infanguinata parti lo stimolo, e la tentazione si diede per vinta.

Racconta il Cantipratenese, che un Religioso di santa vita, nelle parti d'Annona, dal mirare curiosamente una Donna non più di una volta sola rilevò una tentazione così gagliarda, che a cacciarla nè meno fu bastante la morte dell'istessa Donna, sicchè di giorno, e di notte non l'aveva del continuo fissa nell'immaginazione. Che fece egli? Vedendo che il Diavolo, e la malnata concupiscenza non gli concedevano un momento di riposo dopo la lotta di tre anni, andò di notte tenendo al sepolcro della Donna, ed apertolo pose la sua faccia sopra quello stomacoso carne, e ve la tenne finchè per l'orribil puzza perdendosi i sensi cadde tramortito. Dopo un'azione sì eroica non sentì più stimolo alcuno della sua carne.

DEL X. PRECETTO. CAPO VI. LEZIONE UNICA.

Non desiderare qualunque altra cosa del Prossimo tuo.

D. Che cosa si proibisce neldecimo Precetto?

R. Si proibisce il desiderare i beni del Prossimo, siano essi mobili, come i danari, gli animali, ec. o pure immobili, come la casa, il campo, ec. Commetto io forse un peccato, quando dico: *Dio vuole: che io avessi la tale, e l'altra cosa?* R. No: purchè desideriate di averla a giusto prezzo, o con altri mezzi leciti.

D. Se qualcheuno cercando occasione di rubare ne fosse impedito, commetterebbe egli furto nè più nè meno un peccato di furto?

R. Sì. Commetterebbe un peccato di furto colla volontà, ma con questa differenza, che non sarebbe obbligato alla restituzione, a cui non è obbligato se non chi commette il peccato di furto attuale.

Notaie. Potrà in questo luogo il Catechista ritoccar brevemente gli altri Precetti del Decalogo, ed in tal maniera spendere utilmente tutto il tempo destinato al Catechismo.

PAR-

P A R T E Q U A R T A

D E L

C A T E C H I S M O .

De' Sacramenti della Chiesa.

C A P O I. LEZIONE PRIMA.

Cosa sia Sacramento.

D. I che si tratta nella quarta Parte del Catechismo?

R. De' Sacramenti della Chiesa.

D. Per qual ragione si dee trattare de' Sacramenti nel Catechismo?

R. Perchè questa è dottrina necessaria, ed utilissima a' Cristiani. Imperocchè sono i Sacramenti, come certi segni mistici, o strumenti instituiti da Dio, affinchè col loro mezzo otterghiamo la Fede, la Speranza e la Carità, delle quali si è trattato finora, e per conservare, e per accrescere la Grazia, e la giullizia acquistataci per li meriti di Gesùcrillo, e per ricuperarla se l'avessimo perduta: *Per quæ omnis vera iustitia vel in exitu, vel copia accipitur, vel amissa reparatur;* uoc. il Sacro Concilio di Trento.

D. Qual ragione vi era d'istituire i Sacramenti? Non poteva forse ottenersi da noi il medesimo fine per mezzo degli Atti della Fede, e della Speranza, o della Carità?

R. No: perchè essendo l'Uomo composto d'Anima, e di corpo, era obbligato di render a Dio un doppio omaggio d'onore, interiore con l'Anima, esteriore congiunto all'interiore col corpo, l'uno, e l'altro de' quali si rende in molte altre maniere dall'Uomo a Dio, ma in modo più nobile, e salutifero con l'uso de' Sacramenti.

Secondariamente volle Iddio instituire i Sacramenti per accomodarli alla debolezza della nostra natura, incapace d'intendere le cose spirituali, se non con l'aiuto, e col mezzo delle cose visibili; il che vien dichiarato da S. Gio. Grisostomo con le seguenti parole: *Se l'Uomo fosse stato un nudo spirito senza corpo, Dio gli avrebbe comunicato i suoi beni non vestiti di alcun velo sensibile; ma essendo l'Anima unita al corpo, fu al tutto necessario, che per intendere l'Uomo si servisse del mezzo delle cose sensibili.*

La terza ragione, per cui volle Iddio instituire i Sacramenti, si è per vincere la tardanza con la quale l'animo nostro si muove a credere ciò che ci vien promesso. Quindi è che Iddio fin dal principio del Mondo non si contentò di assicurar più volte con la sua inviolabile parola la fede delle sue promesse, ma volle ancora autenticar, con segni prodigiosi, quando promise qualche mirabile, ed inusitato beneficio; perciò quando promise di liberar il suo Popolo dal potere di Faraone per mezzo di Mosè,

procurò (per così dire) di accreditare la sua promessa con varie e tutti mirabili segni. In simil maniera Gesùcrillo nostro Salvatore avendoci nella nuova Legge promesso il perdono de' peccati, la sua grazia, e la comunicazione dello Spirito Santo, sigillò la sua promessa con alcuni segni sensibili, che ci lasciò per pegno della sua irrevocabile parola.

La quarta ragione fu, affinchè avessimo a total nostra disposizione ne' Sacramenti i rimedj convenienti per la salute dell'Anima, essendo i Sacramenti que' Canali predetti da Isaia, per li quali passa l'acqua della salute, diramata dalle piaghe di Gesùcrillo crocifisso.

La quinta ragione, per la quale può parer necessaria l'instituzione de' Sacramenti, si è che intesi hanno i Fedeli un segno visibile, pel quale si riconoscono fra loro, e si distinguono dagli Infedeli.

Instituiti Crislo i Sacramenti, affinchè i Cristiani per mezzo di essi facessero professione solenne della loro Fede alla presenza del Mondo; per cagione d'esempio, chi va per amministrare, o per ricevere il Sacramento del S. Battesimo, professi pubblicamente di credere, che in virtù di quell'acqua da cui vien lavato esterioremente il corpo, venga nello stesso tempo l'Anima mondata da Dio.

Per ultimo Gesùcrillo nell'istituire i Sacramenti, ebbe per fine di abbattere la superbia dell'Uomo con assoggettarlo alle creature, in pena di essersi questi ribellato al Creatore.

D. Che cosa è il Sacramento?

R. Il Sacramento è un segno visibile della Grazia, instituito da G. C. per nostra santificazione.

D. Perchè dite voi, che il Sacramento è un segno visibile della Grazia invisibile?

R. Perchè in qualche modo ci rappresenta e dichiara ciò che Dio invisibilmente, e spiritualmente opera nell'Anime nostre per mezzo di esso.

D. Perchè dite voi, un segno instituito da Gesùcrillo per la santificazione nostra?

R. Per darci ad intendere che i Sacramenti contengono, ed operano in noi la Grazia, qual significano.

D. Dichiaratevi meglio.

R. Notate ciò che accade nel Sacramento del Battesimo. Il Sacerdote versa l'acqua sopra il capo della Persona che si battezza, pronunciando nel medesimo tempo la firma del Sacramento: *Ego te Baptizo &c.* e Diopure nel medesimo tempo monda dal peccato l'Anima di quell'istessa Persona. Così dite rispettivamente di tutti gli altri Sacramenti.

D. Chi ha dato la forza a questi segni esterni?

R. Gesùcrillo Signor nostro, il quale ha volu-

to che in tal modo fosse dispensato a noi il frutto della sua Passione, ed il prezzo del suo Sangue per santificazione dell'Anime nostre.

D. Perché dite voi, che i Sacramenti veramente, ed infallibilmente producono la Grazia qualificano? Tutti quelli che ricevono tutti i Sacramenti, conseguono forse essi sempre la Grazia?

R. I Sacramenti sempre operano il loro effetto ogni qualvolta che chi li riceve non mette dalla parte sua l'impedimento.

D. Qual disposizione si ricerca per ricevere i Sacramenti con frutto?

R. Qui bisogna distinguere: perchè de' Sacramenti alcuni si chiamano Sacramenti de' morti, così detti dall'effetto loro proprio, qual è di render la vita della grazia a coloro che erano morti spiritualmente per lo peccato: Tali sono i Sacramenti del Battesimo, e della Penitenza. Gli altri cinque si chiamano Sacramenti de' vivi, perchè suppongono la vita spirituale in chi li riceve, cioè che hanno per effetto proprio di rinvigorire, di nutrire, di conferir la povertà di consacrare il vero Corpo di G. C. di esercitare qualche amministrazione nella Chiesa, di toglier le imperfezioni lasciate nell'Anima dal peccato, di conferir la grazia per lo tener il peso del matrimonio ecc. tutte le quali cose suppongono la vita della Grazia nell'Anima di chi deve ricevere i Sacramenti.

Ciò supposto, rispondo al vostro quesito, e dico, che chi è in peccato mortale attuale, sarà sufficientemente disposto a ricever i Sacramenti del Battesimo, e della Penitenza per mezzo dell'attrazione, qual è una contrizione imperfetta. La ragione si è, perchè questi due sono Sacramenti de' morti instituiti per vivificar le Anime. Gli altri richiedono una vera contrizione, o almeno un atto d'attrazione, che in buona fede sia stimato contrizione, poichè essendo Sacramenti de' vivi, suppongono la vita spirituale in chi li riceve.

D. Se i Sacramenti del Battesimo, e della Penitenza hanno per effetto loro proprio il vivificar le Anime, e il rimettere i peccati, qual bisogno vi è di disporvi per riceverli?

R. E' verissimo, che i Bambini non premettono alcuna disposizione nel Battesimo che ricevono, perchè siccome hanno solamente peccato nella volontà di Adamo, così sono giustificati da Gesù Cristo senz'alcuna loro cooperazione: ma ancora è certo, che chi si trova in peccato mortale, se vuoi esser richiamato alla vita della Grazia, deve con un atto della propria volontà rinunciare al peccato e convertirsi a Dio suo Creatore, in quella guisa che con un atto della propria volontà s'era allontanato da Dio per seguire il peccato. La qual nostra conversione a Dio (detta da noi attrazione) deve esser soprannaturale, poichè nessuna operazione naturale è sufficiente alla salute, come ha definito in molti Concili la Chiesa. Di questa conversione o disposizione parla manifestamente la Scrittura, quando dice: *Poenitentiam agite, & baptizemini unusquisque vestrum: Act. 2.*

D. Che deve fare colui, il quale sapendo di esser in peccato mortale, vuole ricevere qualcheuno de' Sacramenti da voi chiamati de' vivi?

R. Bisogna distinguere; imperocchè se si tratta di ricevere il Sacramento della Sacrosanta Eucaristia, è necessario di premettere la Confessione Sacramentale, perchè possa trovarsi un Confessore. Concil. Trid. Sess. 13. c. 7. & can. 11. Del che si parlerà a suo luogo. Quanto poi agli altri Sacramenti, basterà il fare un atto di contrizione. Il più sicuro mezzo però sarà sempre il confessarsi, conciossiachè un atto di perfetta contrizione è molto difficile a farsi, e per altro la riverenza dovuta al Sacramento richiede di accollarsi con la maggior disposizione che sia possibile, per esser tanto più sicuri (moralmente parlando) dell'avere la disposizione necessaria. Questa è la ragione, per cui i fanciulli più avanzati nell'età si mandano alla Confessione quando sono per ricevere il Sacramento della Confirmatione. Veggasi il Concil. Prov. 2. di Cambray, tit. 7. c. 1. e quivi si dice: *Malines al tit. 14. e 1. per quelle cose vedute ricevere il Sacramento del Matrimonio veda il Concilio di Trento sess. 24. de Reformat. Matrimon. c. 1.*

D. La mala vita del Ministro può ella impedire l'effetto del Sacramento?

R. No: perchè, come già abbiamo detto, il sacramento sempre opera il suo effetto, quando non trova impedimento dalla parte di chi lo riceve. Secondariamente è da saperli, che Gesù Cristo com'è l'Institutore, così anche è il Ministro principale dei Sacramenti: *Tegne qui placet esse aliquid, neque qui rigat, sed qui sacramentum: ut Deus.* I Sacramenti, dice S. Cipriano, *Ser. de Cena Domini*, per quanto è in essi, non possono esser senza la virtù propria, ed in nessun modo la divina virtù si parte da' Ministri, quantunque sieno amministrati anche dagli indegni. *Es. Agostino, L. 3. contr. Donat. c. 10.* Il battesimo di Cristo, consacrato con le parole Evangeliche, è santo, benchè gli Uomini sieno immondi, perchè la santità di esse non può macchiarsi, e la divina virtù assiste al Sacramento, o per la salute di chi l'usa bene, o per la dannazione di chi l'usa male. Veggasi il medesimo nel tratt. 2. c. 6. in Joan. ed il Concilio di Trento sess. 7. can. 6. 7. 8. de Sacram. in genere, dove si dice che i Sacram. conferiscono la Grazia *ex opere operato*.

D. Che significano queste parole: *ex opere operato*?

R. Vogliono dire, che i Sacramenti conferiscono la Grazia in virtù della medesima azione Sacramentale, e non per li meriti di chi fa. La ragione si è, perchè la virtù de' Sacramenti viene da Gesù Cristo, il quale non dipende in modo alcuno dalla disposizione del Ministro. Non nego però, che la buona disposizione, e devozione del Ministro non possa recare qualche utilità spirituale di più all'Anime nostre nell'atto di amministrare il Sacramento, la qual utilità spirituale nelle scuole diceasi provenire a noi *ex opere operantis*.

D. Avete voi un esempio, col quale mi proviate,

te,

te, che il Ministro con la sua mala vita non possa impedire la virtù della Grazia Sacramentale.

R. Sì. I Santi Padri con l'autorità dell' Evangelista S. Giovanni al 4. insegnano, che Giuda il traditore amministrò a molti il Sacramento del Battesimo, e pure non si legge in luogo veruno, che alcuno di questi tali sia stato ribattezzato, come ribattezzati furono i battezzati dal Santo Precursore Battista, essendochè il Battesimo di Giuda era Battesimo di G. C. dovchè il Battesimo di Giovanni era di Giovanni. La riflessione è di S. Agost. nel trattato 2. in Joannem. Nè è maraviglia, conchiude qui il Grisostomo, perchè Iddio è solito di valersi de' Ministri tuttochè indegni, e la mala vita del Sacerdote non pregiudica alla grazia del Sacramento.

D. Quali sono le parti necessarie per costituire qualsivoglia Sacramento?

R. Sono tre, cioè, la materia, la forma e l'intenzione del Ministro di fare ciò che la Chiesa fa in caso simile, o di fare ciò che nostro Signor ha instituito.

LEZIONE SECONDA.

Chi ha l'Autore de' Sacramenti.

D. Chi è l'Autore de' Sacramenti?
R. Tutti i Sacramenti della nuova Legge sono stati instituiti da Gesù Cristo Signor nostro. Così il Concilio Tridentino de Sacram. in Gen. can. 1. ed il Concilio di Firenze in Decreto Eugenii ad Armenos.

Notate, che come non v'è altri che Dio Fonte di ogni purità, il qual possa giustificare, o mandare l'Anima nostra, così non v'è altri che egli il qual potesse instituire i Sacramenti, che sono i mezzi efficaci per operare la nostra giustificazione. Adunque Iddio è quello che ha instituito i Sacramenti in Gesù Cristo Signor nostro. Inoltre i Sacramenti operano i loro effetti sopra l'Anima nostra, ma l'operare ne' cuori, e nelle menti degli Uomini è azione propria della potenza Divina; adunque ancora per questo capo si prova, che i Sacramenti sono stati instituiti da Dio per mezzo di Gesù Cristo. Di più i Sacramenti sono rimedi del peccato: il prescrivere questi rimedi non tocca all'Infermo, ma al Medico, qual è Dio; adunque Iddio è l'institutore de' Sacramenti.

Finalmente i Sacramenti sono le principali cerimonie, con le quali Iddio è onorato dalla Cristiana Religione; adunque toccava a Dio, come Autore della medesima Religione, l'instituire le cerimonie, con le quali voleva esser servito, ed onorato in essa. Per questa ragione da S. Agost. vien lodato Socrate, il qual diceva, doverli da ciascheduno Dio onorare con que' riti medesimi ch'egli avesse instituito in onor suo. Conveniva ancora alla gloria di Dio, ed al maggior vantaggio della nostra eterna salute, che l'autorità d'instituire i Sacramenti non fosse comunicata ad alcuna Creatura, affinchè noi più prontamente, ed immediatamente avessimo a conoscere l'Autore della nostra Salute, e da riportare solamente la nostra speranza nel medesimo Dio.

Notate in secondo luogo, che Dio è l'Autore principale della Grazia: l'istumento congiunto, ed immediato è la sacrosanta Umanità del nostro Redentore unita al Verbo: l'istumento separato sono i Sacramenti. In questo senso dice il Concilio di Trento, che il Sacramento del Battesimo è la cagione istrumentale della nostra giustificazione.

D. Quanti sono i Sacram. della Chiesa Cattolica?
R. Sono nè più nè meno di sette, come si prova dalla Scrittura, dalla tradizione dei Santi Padri, e dall'autorità de' Concilii.

D. Quali sono?
R. Il Battesimo, la Confermazione, l'Eucaristia, la Penitenza, l'Estrema Unzione, l'Ordine, ed il Matrimonio.

D. Fa ella forse la Scrittura, in termini espressi, menzione di questi sette Sacramenti?

R. No.

R. Perché dunque diamo noi loro tal nome?
R. Perché la Chiesa, appoggiata alla tradizione, così comanda, e ciò deve bastare ad un Castolico.

D. Qual è la ragione, per cui i Sacramenti non sieno più di sette?

R. La prima ragione si è, perchè a G. C. è piaciuto di restringerli a questo numero. La seconda, perchè conveniva, che i Sacramenti instituiti per sussidio della vita spirituale, che dipende dalla Grazia, fossero corrispondenti a' varj stati della vita naturale dell'Uomo, sì in privato, che in pubblico. Il primo stato della vita naturale è il nascere; secondo, il crescere; terzo, il nutrirsi; 4. il curarsi nelle infermità; 5. il provvedersi di conveniente difesa per resistere a' suoi nemici. In ordine poi alla Repubblica hanno bisogno gli Uomini di Magistrato che li governi, e finalmente di chi attenda alla propagazione, ed alla conservazione del genere umano. Così per la vita spirituale dal Battesimo abbiamo la nascita: dalla Confermazione le forze: dall'Eucaristia il nutrimento; dalla Penitenza la medicina; dall'Estrema Unzione la sanità, e l'armi per resistere al nostro nemico nell'ultimo, e più pericoloso cimento; dall'Ordine la potestà di conferire i Sacramenti, e di governar la Chiesa; e dal Matrimonio la grazia di perseverare santamente in esso per maggior gloria di Dio, ed aumento del Popolo Fedele. Ecco quanti ajuti abbiamo da Dio per incamminarci alla vita eterna.

D. I Sacramenti sono forse tutti di uguale dignità, e necessità?

R. Ancorchè tutti i Sacramenti contengano in se una divina, ed ammirabile virtù, e perciò tutti sieno degni d'un' altissima stima, non sono però tutti d'una uguale dignità, o necessità: imperocchè il Battesimo è assolutamente necessario a tutti: *Nisi quis renatus fuerit ex aqua, & Spiritu Sancto, non potest introire in regnum Dei*. Joann. 3. La Penitenza è necessaria solamente a quelli, che sono caduti in peccato attuale dopo il Battesimo. L'Ordine poi è necessario a tutta la Chiesa, ma non già a tutti i Fedeli.

deli in particolare. Ma l'Eucaristia, per la sua eccellenza, e per la grandezza, e moltitudine de' Misterj che contiene, eccede di gran lunga nelladignità tutti gli altri Sacramenti, il che daremo a dividere più chiaramente a suo luogo, quando tratteremo di ciaschedun Sacramento in particolare.

D. Quali sono i principali effetti de' Sacramenti?

R. Già di sopra nella definizione del Sacramento abbiamo detto che l'effetto principale de' Sacramenti è la Grazia, chiamata comunemente da' Dottori *Giustificante*, la quale rende l'Uomo grato a Dio, e capace di vita eterna.

D. Come può essere, che il Sacramento, o una cosa naturale, e sensibile, come per esempio l'acqua nel S. Battesimo, abbia efficacia di produrre una cosa soprannaturale, e sì eccellente come la Grazia?

R. Veramente la ragione n'è incomprendibile all'intelletto umano, se non che si riduca alla memoria ciò che di sopra si è detto, cioè che l'Autore de' Sacramenti è Gesù Cristo, e che a queste cose materiali, e sensibili assiste l'onnipotente virtù di Dio, con la quale operano ciò, che con le forze loro naturali operar non potrebbero.

D. Ha mai Iddio voluto stabilire questa nostra Fede con miracoli, e massime ne' principi della Chiesa, quando cominciarono ad amministrarsi i Sacramenti da lui instituiti?

R. Sì. Noi leggiamo nella Scrittura, che quando Gesù Cristo fu battezzato nel fiume Giordano, si differarono i Cieli, e lo Spirito S. discese sopra di lui in forma di Colomba, per farci intendere, ch'egli è quello che infonde la grazia nell'Anime nostre, quando riceviamo il S. Battesimo. Similmente nel giorno della Pentecoste lo Spirito S. discese sopra gli Apostoli in forma di lingue di fuoco, per simbolo della Carità ardentissima che da lui s'infonde ne' cuori de' Fedeli, quando ricevono il Sacramento della Confermazione o Cresima, e della forza per resistere virilmente agli assalti del nemico infernale, e per professare generosamente la Fede. Gli altri Sacramenti furono parimente autenticati da Dio con molti, ed insigni miracoli, come si raccoglie dalla Scrittura, ed attestano i Santi Padri in più luoghi.

D. Se la Grazia giustificante è l'effetto di tutti, o di qualsivoglia de' Sacramenti, qual bisogno vi era di moltiplicarli?

R. Ciò non fu fatto senza gran ragione. Imperocchè quantunque sia vero, che tutti i Sacramenti conferiscono la Grazia giustificante, a chi è disposto come si conviene per riceverli, nondimeno ciaschedun Sacramento ha il suo particolare effetto, per cui è stato instituito. Veggasi S. Tommaso nella 3. parte q. 62. art. 2. Quest'effetto consiste in certi ajuti speciali necessari per ottenere il fine del Sacramento. Come per esempio, nel Battesimo ci vengono conferiti gli ajuti opportuni per conservar in noi l'innocenza che per mezzo di esso abbiamo ricevuta, nella Confermazione gli ajuti necessari per professar virilmente

la Fede: e negli altri Sacramenti tutti gli ajuti speciali della Grazia ordinati al proprio fine di ciaschedun Sacramento, i quali per questa ragione sono chiamati da' Teologi col nome di Grazie Sacramentali. Al qual proposito notate, che quantunque la Grazia abituale, ed il dono delle tante virtù ci conferiscano la vita spirituale, contuttociò se Iddio non ci previene spesso con ajuti particolari, noi non possiamo per lungo tempo star saldi a tutte le tentazioni, e conservare il possesso della Grazia, che però abbiamo bisogno di ajuti attuali opportuni per questi fini, quali Iddio ha annessi alla Grazia Sacramentale, cioè propria di ciaschedun Sacramento in particolare, per mezzo della quale l'Uomo acquista un certo diritto di aver a partecipare di tali ajuti a suo luogo, e tempo per mezzo de' Sacramenti, ancor più facilmente, e sicuramente che non per mezzo di altre opere pie, come di limosine, d'orazioni ec.

D. Non operano i Sacramenti altro effetto, oltre i già detti?

R. Sì. Vi è un'altro effetto non comune a tutti i Sacramenti, ma solamente proprio di questi tre, Battesimo, Confermazione, ed Ordine sacro; e quelli è il carattere.

D. Che cosa è quello carattere?

R. Il carattere è un segno spirituale indelebile impresso nell'Anima; e siccome questo carattere non si può cancellare, così i Sacramenti che imprimono questo carattere non si possono reiterare.

D. Qual effetto viene operato in noi dal carattere?

R. Ci fa capaci di ricevere, o di amministrare i Sacramenti, e ci distingue l'uno dagli altri. Il carattere del Battesimo ci rende idonei a ricevere gli altri Sacramenti, e distingue le Anime Fedeli dalle infedeli. Il carattere della Confermazione ci fa conoscere per Soldati di Cristo, e per veterani nella Fede, a paragone degli altri Fedeli non ancora cresimati: il carattere dell'Ordine ci fa conoscere per Ministri di Gesù Cristo.

D. Qual frutto ne cavate voi dalla Dottrina antecedente dell'effetto de' Sacramenti?

R. Dal primo effetto io ne cavo, che la frequenza de' Sacramenti della Penitenza, e dell'Eucaristia è utilissima, sì per ricuperare la Grazia perduta, sì per accrescerla, come altresì per acquistare forza da resistere al Demonio, ed al peccato.

Birgero Padre di S. Brigida era solito di confessarsi ogni Venerdì, ed il suo figliuolo ne fece altrettanto in quel breve tempo, che visse, senonchè dopo la Confessione si flagellava asprissimamente in memoria della flagellazione del Redentore, per tener maggiormente a freno la sua carne ribelle.

Se poi parliamo del carattere, ultimo effetto de' Sacramenti già detti, ancor da questi si cava non poca utilità nel considerare, ch'essendo noi con questo segno arrolati più strettamente al servizio del Redentore, abbiamo maggior obbligo di distinguerci dagli altri con un tenore di vita più corretta, ed incomprensibile.

D. Avete voi un esempio anche a questo posto?

R. Sì. S. Nicolò Vescovo di Mira, ascese al grado di Vescovo con un capitale di meriti capaci di formar fin d'allora un gran Santo. Contutociò allo splendore della nuova dignità si riconobbe sì povero, che intraprese la riforma de' suoi costumi, come se nella vita privata nulla avesse faticato pel Cielo. Cibavasi una sola volta il giorno verso la sera, ed il restante lo spendeva negli affari del suo Ufficio. Condiva la mensa con la lettura de' Libri sacri, o facendo conferenza con Sacerdoti segnalati per virtù e Dottrina. Passava la maggior parte della notte in contemplazione, e poi dormiva il restante sopra la nuda terra. Andava vestito più poveramente di prima, dando agli altri Ecclesiastici un efficacissimo esempio di sprezzare la vanità del Mondo. E pure tanto mancò, che con questi esercizi d'umiltà nulla perdesse dell'alta stima, in cui era presso il Mondo, che anzi l'accrebbe a dismisura.

LEZIONE TERZA.

Authe è l'uso delle Cerimonie de' Sacramenti.

D. E' egli molto antico l'uso delle Cerimonie nell'amministrazione de' Sacramenti?

R. Sì. Perchè per la maggior parte vengono dalla tradizione degli Apostoli. Veggasi S. Dionisio nel libro de Ecclesiastica Hierarchia, e S. Basilio nel libro de Spiritu Sancto c. 27. ed il Concilio Trident. Sess. 22. cap. 4.

D. Debbono forse tenersi in grande stima, ed osservarsi diligentemente le Cerimonie nell'amministrazione de' Sacramenti?

R. Sì. Leggasi il Concilio di Trento alla Sess. 7. can. 13. odì il Damasceno: *Qua Christiana religio erroris neficia suscipit, & in tot saecula servat inconvulsa, nimis vana sunt, sed utilis, Deo placita, salutem vestra conducibilia plurimum.*

D. A che servono le Cerimonie, che si adoperano nell'uso de' Sacramenti?

R. Le cerimonie solenni ed Ecclesiastiche sono praticate dalla Chiesa nell'uso de' Sacramenti per molte, e gravi ragioni. E primieramente quelli, che assistono all'amministrazione de' Sacramenti della maestà delle Cerimonie vengono ammaestrati, che ivi nella si tratta di profano, ma ben vi si trattano i divini, e profondi Misterj degni d'un profundissimo rispetto. Di più le Cerimonie promuovono in quelli, che si accostano a' Sacramenti, il culto, e la divozione interiore, gradita sopra tutto dal Signore. Ed in fatti le Cerimonie non sono altro che segni, i quali esprimono, e svegliano il culto, e la divozione interiore. Inoltre quelli, che amministrano i Sacramenti, esercitano il loro Ufficio con maggior frutto, e dignità, quando seguendo gli antichi decreti della Chiesa, e gli esempi de' Santi, osservano esattamente le Cerimonie.

D. Sarebbe egli valido il Sacramento, quando nell'amministrazione si ommettevono le Cerimonie?

R. Chi le ommette senza necessità peccerebbe, ma contutociò il Sacramento farebbe valido, perchè le Cerimonie non spettano alla sostanza del Sacramento. Rileggete ciò che si è detto di sopra, trattando delle Cerimonie in generale. Quanto alle Cerimonie di ciaschedun Sacramento in particolare, ne parleremo a suo luogo.

D. Hanno forse i Sacramenti da essere tenuti in grande stima, e venerazione?

R. Sì. E primieramente perchè sono stati istituiti da Dio nella nuova Legge. Di poi perchè sono segni, i quali non solamente significano la grazia di Dio tanto a noi necessaria, ma ancora la contengono come vasi dello Spirito Divino. Di più, perchè sono rimedi efficacissimi, ed antidoti infallibili apprestati dal nostro prezioso Samaritano contra il peccato: E finalmente, perchè conservano, ed aumentano la Grazia nei Giusti. *La gran forza de' Sacramenti, dice S. Agost. val più che dir si possa, e perciò sono sacrosanti quei che la sprezzano; poichè non può sprezzarsi senza esporsi a ciò, senza di cui la pietà non può sussistere.*

C A P O II.

Del Sacramento del Battesimo.

LEZIONE PRIMA.

Cosa sia il Sacramento del Battesimo.

D. Che cosa è il Battesimo?

R. E' il primo, e più necessario Sacramento della nuova Legge, il quale consiste nell' esterno lavamento del corpo, e nella pronunziazione delle parole Evangeliche secondo l' istituzione di Cristo.

D. Perchè dite voi, che il Battesimo è il primo Sacramento?

R. Perchè chi non è battezzato; non può essere capace di verun Sacramento. Imperocchè i Sacramenti non sono istituiti che per li soli Cristiani, e Cristiano non è chi non ancora è battezzato. Non è capace de' beni, e delle operazioni di questa vita, chi non è nato al Mondo, e similmente non è capace de' Sacramenti, o di qualsivoglia altro bene spirituale, chi per lo Battesimo non è rigenerato a Cristo, perchè come l' essere nella Natura è il fondamento di tutte le operazioni; così l' essere spirituale, acquistato per mezzo della rigenerazione del Battesimo, precede ogni accrescimento, ed ogni altra perfezione spirituale.

D. Perchè dite voi, che il Battesimo sia il Sacramento più necessario?

R. Perchè la Giustificazione dell' Uomo (qual è una traslazione da quello stato, in cui l' Uomo nasce figliuolo del primo Adamo, allo stato della grazia, e della adozione de' figliuoli di Dio, per mezzo del secondo Adamo. Gesù Cristo) non si può fare, dopo la promulgazione del Vangelo, senza il lavacro della rigenerazione, o senza il desiderio di conseguirlo, secondo la sentenza del Salvatore: *Nisi quis renatus fuerit ex aqua, & Spiritu Sancto non potest intrare in Regnum Dei.*

D. C.

D. E' egli necessario il Battesimo per li piccioli figliuoli.

R. Sì. Perché, come voi conoscete benissimo, le parole di G. C. sono generali, e si stendono generalmente a tutti. E la ragione, che nostro Signore apporta, il conferma. *Quod enim natum est ex carne, caro est*: Ciò ch'è nato di carne, è carne. *Et oportet vos nasci iterum*: Bisogna che voi nasciate di nuovo. Leggete il Concilio di Trento alla Sess. 5. Decreto de peccat. orig. & c. Majores de Baptismo, & eius effectus.

D. E' ella antica ed universale nella Chiesa la consuetudine di battezzare i piccoli figliuoli?

R. Antichissima al pari della Chiesa, e ne fanno menzione tutti i Santi Padri. La Chiesa ha sempre creduto, i piccoli figliuoli che muojono senza Battesimo, esser perduti eternamente, e così disse il Conc. Cartaginense, il Milevitano, ed il Trid. alla Sess. 6. c. 3. ed alla sess. 7. can. 5. Veggasi S. Agost. nell' Ep. 9. e 92. Quindi si vede, dice il medesimo S. Dottore, quanta gran ragione vi sia di affrettare il Battesimo a' figliuoli, quando sono in pericolo della vita.

D. Ricevono i figliuoli nel Battesimo qualche grazia spirituale?

R. Senza dubbio; perchè quantunque non esercitino da se alcun atto di Fede credono però con la fede de' loro Genitori, o della Chiesa. Leggete S. Agost. nell' Ep. 23. ad Bonif.

D. Non possono dunque salvarsi i figliuoli piccoli de' Fedeli, senza il Battesimo?

R. No; o chi l'asserisse si opporrebbe direttamente alle parole sopraccitate di G. C. *Nisi quis renatus fuerit* (ve. Veggasi S. Agost. al l. 1. de peccatorum meritis c. 23).

D. Che ne avviene de' figliuoli che muojono senza Battesimo?

R. Muojono figliuoli d'ira pel peccato originale, e sono detenuti nel Limbo de' figliuoli, di cui si è parlato nel 1. Tom. p. 1. c. 10. e sono privi per sempre della visione di Dio.

D. Patiscono ivi qualche pena di senso?

R. E' molto verisimile, che no. Leggete il c. Majores de Baptismo, & eius effectus, e ciò che ivi ne dicono i Dottori.

D. Debbono anche gli adulti ricevere il Battesimo?

R. Sì, e di necessità; perchè le parole di G. C. sono generali, e non eccettuano. Ma perchè la dilazione del Battesimo negli adulti non porta seco quel pericolo a' qual soggiacciono i teneri figliuoli, e perchè gli adulti possono con un atto contrario di volontà metter impedimento al Battesimo, perciò la Chiesa per toglierlo uso fin da' primi tempi, d'istituire prima gli adulti nelle cose della Fede, ed insegnar loro come avessero a fare per ricevere questo Sacramento, e poi a' tempi determinati, cioè alle Feste della Pasqua, e della Pentecoste conveniva loro con gran solennità, ed in pubblico il S. Battesimo, eccettuati però i casi di necessità, ne quali si battezzava in ogni tempo.

Questa è la ragione, per cui la Chiesa ancora ai nostri tempi benedice solennemente i Fonti Battesimali nelle Vigilie della Pasqua, e della Pentecoste, col qual rito intende anche di dimostrare che la virtù del Battesimo proviene da' meriti di G. C. e della grazia dello Spirito Santo.

D. Potrebbe egli un uomo adulto, già illuso nella Fede, conseguire il Regno de' Cieli senza il Battesimo.

R. Sì, in due casi. Il primo è quando una tal persona patisce il martirio per amore di G. C. e questo si chiama Battesimo di Sangue; perchè in tal caso la persona resta battezzata nel suo sangue cioè consiargene il suo sangue per amore di G. C. conseguendo il medesimo effetto, qual conseguimento avrebbe per mezzo del Battesimo dell'Acqua, cioè la piena, ed intera remissione de' suoi peccati. Questa Dottrina è di S. Basil. nel 1. de Spiritu S. c. 16. di S. Cipr. nell' Ep. ad Jadic. c. 8. di S. Agost. in molti luoghi, di Tert. nel l. del Battesimo, di S. Clem. Alessandrino nel l. 4. Strom. di S. Cirillo nel l. 2. in Lev. di S. Prospero alla sent. 149. di S. Fulgenzio da Niso ad Pet. di S. Bern. nell' Ep. 77. In questa maniera fu battezzato il buon Eudrone che confessò G. C. sopra la Croce.

L'altro caso è quando un Catecumeno (cioè quello che aspetta il Battesimo, e frattanto si istruisce nei misteri della Fede) muore contrito prima di ricevere il Sacramento; Imperocchè questi si salva pe' mezzi del Battesimo dello spirito, perchè riceve dallo Spirito S. la grazia, e l'effetto del Battesimo, senza veruna cooperazione umana: Di questa sorta di Battesimo parla S. Agost. nel l. 5. cont. Donatist. c. 4. e 25. S. Ambr. parlando dell'Imperator Valentiniano, il qual morì mentre ancora era Catecumeno, dice: *Christus te baptizavit, quia tibi humana officia defuerant*.

D. Quando è, che Iddio supplisce in tal modo alla mancanza del Battesimo?

R. Risponde S. Agost. Allorchè l'uomo, non per sua colpa, ma per necessità, non può conseguire il Battesimo. Altrimenti se il Battesimo, o la conversione, o la fede gli mancano per la sua colpa, onde non voglia ricevere il Sacramento, o convertirsi a Dio, resta l'uomo nel suo peccato, e non può esser rigenerato.

D. Avete voi un esempio a questo proposito?

R. Rabodo Re di Inghia, essendo in punto di ricevere il Battesimo da S. Vulfrano, l'interroga, dove stimasse esservi maggior numero de' Principi suoi Antecessori, e de' Nobili del paese, nel Cielo, o nell'Interno: E rispondendo il Santo, che nell'Interno, perchè la maggior parte di quelli era morta senza Battesimo, l'Inglese Rabodo ritirando il piede dal fonte battesimale, disse, che di questi voleva essere. Così in pochi giorni morì senza Battesimo, traismiro al maggior numero nelle pene eterne dove S. Villebrordo Vescovo di Mairich il vide avvinto di catene di fuoco.

Baron. ann. 719. 3. p. q. 66. a. 11.

Notate

Notate frattanto, che quando la Glofa ordinaria sopra il cap. 6. di S. Paolo agli Ebrei, e dopo *essu S. Tommaso*, ed i suoi Commentatori dicono esservi tre Battesimi, cioè Battesimo d'Acqua, Battesimo di Spirito, e Battesimo di Sangue, non sono contrarii all'Apostolo, il quale nel c. 4. agli Efesi afferisce, non esservi che un Battesimo, come non vi è che una Fede, ed un solo Dio, perchè l'Apostolo parla del Battesimo propriamente detto, qual è il Sacramento di cui si tratta in questo luogo, e S. Tommaso con la Glofa parla di tutti Battesimi, che non sono Sacramenti, ma si chiamano Battesimo per metafora in riguardo che alle volte tengono il luogo, ed operano quel medesimo effetto, che suole operare il vero Battesimo, come di sopra si è detto. Imperocchè se il Battesimo d'acqua lava e monda l'anime nostre da ogni iniquità, il Martirio opera il medesimo effetto, come leggiamo nell'Apocalisse al c. 7. *Hi sunt, qui venerunt de tribulatione magna, & laverunt stolas suas; & dealbaverunt eas in Sanguine Agni*; cioè, hanno lavato le loro vesti nel Sangue dell'Agnello, in quanto che per aver tollerato il Martirio per nome di Dio, sono stati fatti degni di ricevere dalla Passione del Figliuolo di Dio il medesimo frutto, qual sogliono ricevere quelli che sono rigenerati col Battesimo dell'Acqua.

Similmente il Battesimo dello Spirito, o sia della Penitenza, lava, e monda le Anime non altrimenti, che il Battesimo dell'Acqua, e perciò chiamasi ancor egli col nome di Battesimo, per figura, ed in riguardo del suo effetto. *Si abluerit Dominus, dice Isaia al c. 4. sordes filiarum Sion, & sanguinem Jerusalem*, cioè i peccati, *laverit de medio ejus & in Spiritu judicet*; cioè della penitenza, con la quale fatti come Giudici di noi stessi, facciamo venetta delle offese fatte a Dio con la nostri peccati, *& in Spiritu ardoris*, cioè della Carità. Questo si chiama Battesimo dello Spirito, *Baptismus flammis*; perchè per la virtù dello Spirito Santo si conseguiva l'effetto del vero Battesimo, allorché la Persona, a cui manca il Battesimo dell'Acqua, vien mossa dallo Spirito Santo a credere i Misteri della nostra Fede, ed amare Iddio, ed a pentirsi de' peccati commessi. S. Tommaso nella 3. p. q. 66. a. 11. in c.

LEZIONE SECONDA.

Della materia del Battesimo.

D. Perché dite voi, che il Battesimo è un Sacramento, il qual consiste nell'esterno lavamento del corpo?

R. Per dichiarare qual sia la materia di questo Sacramento.

D. Qual è dunque la materia del Sacramento del Battesimo?

R. E' l'Acqua naturale, ed il lavamento quasi si fa con essa. Per Acqua naturale intendono l'Acqua del fiume, del fonte, o della Cisterna.

D. Basta forse una sola goccia?

R. No. Perché questa parola *Baptizo*, vuol dire il medesimo, che: *io ti lavo*, e *Baptismus* vuol

dire: *Lavamento*. Or non può dirsi, che con una sola goccia si faccia un lavamento; dunque nè anche il Sacramento, essendochè la forma: *Ego te Baptizo*, significa il medesimo come il dire: *In questa guisa che io ti lavo esteriormente con l'acqua*, così lo Spirito Santo ti lava con l'intinzione abbondante della sua grazia, significata per l'Acqua.

D. Chi vi ha fatto sapere, che il lavamento fatto con l'Acqua fa la materia propria del Battesimo?

R. S. Giovanni nel suo Vangelo al cap. 3. *Nisi qui renatus fuerit ex aqua* (ecc. l'Apostolo nel cap. 4. della sua Epistola agli Efesi, S. Luca al c. 8. e 10. degli Atti Apostolici, e dopo quelli i due Concilj Tridentino, e Fiorentino).

D. E' ella cosa necessaria per battezzare, l'immergere nell'acqua la persona che si battezza?

R. L'immersione, benché altre volte fosse in uso, non è necessaria, ma si ricerca, o basta il lavamento esteriore. Questo lavamento, o abluzione si può fare in modo d'immersione, e di asperzione, o d'infusione, nel che ognuno deve seguire il rito, e la consuetudine della sua Chiesa.

D. Supposto che si voglia amministrare il Sacramento del Battesimo in uno de' tre sopradetti modi, sarà egli necessario di replicarne l'atto per tre volte?

R. Insegnano i Santi Padri, essere stato in uso anticamente l'immergere tre volte nel Sacro Fonte la persona che si battezzava, e ciò in memoria di quei tre giorni, ne quali Gesucristo giacque nel Sepolcro. Ma il Concilio Toletano, seguendo il parere del Sommo Pontefice San Gregorio, ha poi dichiarato, che una sola immersione basta per la validità del Battesimo, perchè se nelle sopradette venivano significati i tre giorni, ne' quali Cristo giacque sepolto, in quella sola vien significata l'unità della Divina Natura nelle tre Persone dell'Augustissima Triade.

D. Per qual ragione si versa l'acqua più tosto sopra il capo, che sopra gli altri membri?

R. Perché il capo è quella parte del corpo, dove i sentimenti si interni, ch'esterni operano con maggior vigore. Nel tempo medesimo poi che il Battezzante infonde l'acqua sopra il capo del Battezzato, deve altresì profondere la forma.

D. E' forse cosa necessaria, per la validità di questo Sacramento, che l'acqua sia benedetta?

R. No, ma basta che l'acqua sia semplice, e naturale; contuttociò se la necessità urgente non ci obbliga ad operare diversamente, il Battesimo non deve amministrarsi con altra acqua che con quella benedetta de' Sacri Fonti.

D. Qual ragione vi è di benedire i Fonti battesimali?

R. Questo è un rito venuto per tradizione Apostolica nella Chiesa, la quale se ne serve per significare più espressamente gli effetti del Battesimo, e per accrescere nei Fedeli la riverenza dovuta a questo Sacramento; imperocchè quando si amministrasse con acqua comune, e non benedetta, potrebbe il volgo ignorante facilmente

per

persuadersi, che questa azione fosse profana, e la materia di esso fosse comune a tutti, e facile ad averli, qual è l'acqua.

D. In qual tempo, ed in qual modo si benedicono i Fonti battesimali?

R. Le acque deputate al Sacramento del Battesimo si benedicono con sante preghiere, e cerimonie, e con l'infusione del Santo Crisma, secondo il costume de' nostri Predecessori, e ciò non in qualsivoglia tempo, ma solamente nelle Vigilie delle Feste più principali, e solenni della Pasqua, e della Pentecoste, ne' quali due giorni solamente si usava ne' tempi andati l'amministrare solennemente il Santo Battesimo, come si è detto di sopra.

D. Fanno egli i Santi Padri menzione della benedizione delle Acque battesimali?

R. Sì. L'Areopagita nel lib. 1. de Ecclesiast. Hierarch. cap. 2. S. Cipriano nel lib. 1. Ep. ult. S. Ambrog. lib. 1. de Sacram. c. 3. S. Basilio de Spiritu Sancto cap. 17. Sant' Agost. T. 7. contr. Julian. cap. 8. & tract. 118. in Joan.

D. Quali sono le principali cerimonie, che si adoperano nella benedizione di quest'Acqua?

R. Queste due: Cioè: L'immersione del Cero Pasquale nell'Acqua; e l'infusione de' Sacri Ogli.

D. Che cosa significa il Cero Pasquale, qual s'immerge nell'acqua quando si benedice?

R. Significa, che il Battesimo monda l'Anima dal peccato in virtù della Passione, e della Risurrezione del nostro Redentore. Rileggete ciò che del Cero Pasquale abbiamo detto, discorrendo sopra il primo Precetto del Decalogo.

D. Che significa l'infusione, e mescolanza de' Sacri Ogli?

R. Significa, che la grazia dello Spirito Santo, qual ci vien data nel Battesimo, opera in noi la remissione de' nostri peccati, e ci colma di tante virtù.

D. Ha mai Iddio castigato alcuno, che abbia profanato i Fonti battesimali?

R. Sì. Intorno l'an. 1579. la piccola Città di Kerpen vicina a Colonia, essendo travagliata dalle reciproche scorrerie delle milizie Spagnuole, e degli Stati d'Olanda, un soldato entrato nella Chiesa Collegiata scaricò il ventre con empietà sacrilega al Fonte battesimale. Nello stesso tempo perdivino giudizio divenne cieco, onde andandouqua, e là cadde nelle mani de' suoi nemici, da' quali preso, fu condotto avanti la porta della medesima Chiesa, ed ivi punito col laccio.

D. Potreste voi con qualche segno evidente dimostrarci, che il benedire i Fonti battesimali sia opera grata a Dio?

R. Sì. Perché l'acqua vi rimane incorrotta per un anno intero.

D. Per qual cagione ha voluto Gesù Cristo eleggere più tosto l'acqua per materia del Battesimo, che non qualsivoglia altra materia?

R. Primariamente, perchè essendo il Battesimo un Sacramento necessario a tutti per dar la vita spirituale all'anima, era anche conveniente, che

la materia di esso fosse comune a tutti, e facile ad averli, qual è l'acqua.

2. Perché l'acqua, comechè ha per effetto suo proprio il lavare esteriormente: così più attamente d'ogni altra cosa dimostra la forza, ed efficacia, che ha il Battesimo di mondar l'anima dalle sozzure del peccato.

3. Come effetto proprio dell'acqua si è il refrigerare i corpi, così il Battesimo ha per effetto suo proprio il temperar l'ardore della concupiscenza.

4. L'acqua come trasparente è più atta d'ogni altra materia a ricevere l'impressione del lume, e per mezzo del Sacramento del Battesimo l'anima riceve il lume della Fede, e della Grazia, Rom. 6. per la qual ragione il Battesimo fu anche chiamato ne' tempi andati *Sacramento d'illuminatione*.

LEZIONE TERZA.

Della forma del Battesimo.

D. Con quali parole si deve amministrare il Santo Battesimo?

R. Con le parole tolte dal Vangelo, e a noi proposte dalla tradizione, e sono le seguenti: *Ego te baptizo in nomine Patris & Filii & Spiritus Sancti*, quali parole si chiamano la forma del Battesimo; dove notate, che dicendo *in nomine*, noi confessiamo l'Unità della Divina Natura in tre persone Divine realmente distinte, cioè Padre, Figliuolo, e Spirito Santo.

D. Stimare voi, che la forma sopraddetta del Battesimo debba essere da' Parrochi insegnata al Popolo?

R. Sì. Imperocchè succedendo spesso volte molti casi di necessità, ne' quali si gli uomini, che le donne, possono battezzare; quindi è, che tutti i Fedeli debbono sapere come abbia ad esser amministrato questo Sacramento. I Parrochi perciò debbono insegnare al Popolo chiaramente la forma sopraddetta del Battesimo: *Ego te baptizo in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti*.

D. Chi in luogo di queste parole ne pronunciasse altre, come per cagione d'elempto: *Ego te baptizo in nomine Dei, & Sanctæ Crucis*: o pure; *Ego te baptizo in nomine Patris, & totius Curie Cælestis*: ovvero chi omettendo queste parole versasse solamente l'acqua sopra il capo della persona, qual egli intende di battezzare, amministrerebbe forse il Battesimo?

R. No, perchè queste parole: *Ego te baptizo in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti*, sono tanto necessarie come l'anima ragionevole all'uomo, e conseguentemente sono la parte principale dell'essenza di questo Sacramento.

D. Se alcuno battezzasse solamente nel nome di G. C. sarebbe egli valido, e vero questo Battesimo?

R. No, perchè per comando di G. C. nostro Dio, e Salvatore bisogna, che il Battesimo si conferisca nel nome della Santissima Trinità, invocato in questa maniera: *In nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti*.

D. E' forse cosa necessaria, che la forma del Battesimo sia pronunciata in lingua latina?

R. No, perchè se il Battesimo venisse in caso di necessità amministrato da' Laici, farebbe cosa migliore, e più sicura, che da essi fosse pronunciata in lingua volgare. Quanto poi al Battesimo, che si conferisce dal Ministro ordinario nella Chiesa, deve osservarsi l'uso della medesima Chiesa, e non può alterarsi in modo veruno senza nota di peccato.

D. Debbono forse i Parrochi informarsi diligentemente della materia, della forma, e delle altre circostanze, con le quali le persone laiche avranno conferito in caso di necessità il santo Battesimo?

R. Sì, perchè quando avendo esaminato tutte le dovute circostanze entrassero in qualche dubbio morale della validità del Battesimo, debbono ripeterlo sotto condizione. Vedete Il Catechismo Rom. p. 2. c. 2. §. 43. *De consec. d. 4. cum itaque lib. 3. Decr. de Baptis. & ejus effectu c. de quibus.*

D. Non basta forse per conferir il Battesimo il versar l'acqua sopra la persona che si battezza, ed il pronunziar la forma nel tempo medesimo?

R. No; perchè oltre di questo si ricerca, che il Ministro abbia intenzione di fare ciò, che la Chiesa fa in simil caso, o pur di fare ciò che nostro Signore ha instituito.

D. A chi spetta il battezzare?

R. Tutti possono battezzare in caso di necessità, Cattolici, Eretici, Infedeli, Gindei ec. ed il Battesimo viene amministrato validamente da qualunque persona, quando v'interviene la materia, la forma, con l'intenzione del Ministro. Ordinariamente però, se il tempo, e l'opportunità il permettono, il Battesimo si deve amministrare in Chiesa con le cerimonie solite dal Vescovo, o dal Sacerdote, o dal Diacono con la permissione di essi.

E' però conveniente, che quando il Battesimo viene amministrato in caso di necessità, la Donna non battezzati in presenza d'un Uomo, nè il Laico alla presenza del Chierico, nè il Chierico alla presenza del Sacerdote, senonchè la Donna fosse in tal funzione più perita dell'Uomo, come per ordinario avviene nelle Levatrici.

D. Stupisco al sentire, che il Battesimo amministrato da un Eretico sia valido.

R. Non v'è di che dubitare, purchè amministrandolo non si erri nelle parti essenziali. Così definisce espressamente il Sacro Conc. di Trento alla sess. 7. c. 4. E la ragione si è, perchè il Sacramento del Battesimo, come di sopra abbiamo detto, imprime nell'anima del battezzato il carattere, e perciò non può reiterarsi. Non si ha da cambiare il segno alle Pecore, quando s'uniscono alla greggia del Padrone, dice S. Agost. perchè quel fu impresso in effusa un servo fuggitivo. Ed al Soldato che pentito del suo ardire ritornò all'ubbidienza, non si cambia la livrea del suo Re. E però, soggiunge in altro luogo il medesimo Santo, la Chiesa Cattolica non deve reiterare il Battesimo ammi-

strato dagli Eretici; s'aschine non sembri giudicarsi da essa, essere opera degli Eretici ciò che è di Cristo, di cui disse il Battista: *Hic est qui baptizat.*

D. E' egli cosa illecita il portare i figliuolini alla Chiesa degli Eretici per esser battezzati?

R. Sì. Ed il Signore ha dimostrato con miracolo, che tal abuso gli dispiace.

L'Anno 1579, nella Città d'Amsterdam nacque di Madre Cattolica un figliuolo ad un Cittadino Calvinista. Venuto il tempo di battezzarlo, voleva il Padre ch'ei fosse battezzato da' Calvinisti, voleva la Madre, ch'ei fosse battezzato da' Cattolici: In questo contrasto la Moglie temendo di esser prevenuta prevenne il Marito battezzando ella medesima al rito Cattolico il suo figliuolo. Il Padre non consapevole del fatto avendolo portato alla Chiesa de' Calvinisti per farlo battezzare, e consegnatolo al Ministro, questi mentre s'accinge alla funzione, in un subito per Divino miracolo, divenne muto. Attonito il Marito alla novità del successo ritorna a casa, e senza far altro interroga la Moglie, se verso il fanciullo abbia operato cosa alcuna, ed ella confessa di averlo battezzato. Entra egli allora in se stesso, e considerando seriamente il fatto riconosce al lume della Divina grazia i suoi errori, e ritorna al grembo della Chiesa Cattolica.

D. Se vale il Battesimo amministrato da un Eretico, o da un Cattolico laico in caso di necessità, per qual ragione i figliuoli così battezzati sono poi portati alla Chiesa?

R. Per adoperare intorno ad essi tutte quelle cerimonie, che in tal caso di necessità non poterono esser adoperate.

D. Coteste cerimonie sono poi elleno grate a Dio?

R. Sì. Nel tempo che l'Eresia cominciava a dilatarsi nella Fiandra, furono nei contorni di Delft battezzati molti Fanciulli da un Predicante, che secondo l'uso di simil gente amministrò loro il Sacramento senza le cerimonie solite. Tutti questi Bambini s'infermarono in un medesimo tempo con grande ammirazione de' loro Genitori, i quali vedendo manifesta la divina vendetta, prepararono un Sacerdote Cattolico a volere aggiungere al Battesimo de' loro figliuoli le antiche, ed omesse cerimonie della Chiesa Cattolica. Il che fatto, gl'infermi figliuoli riebbro tosto la sanità perduta. *Bredembach. lib. 7. cap. 43.*

LEZIONE QUARTA.

Delle cerimonie del Battesimo.

D. Che cosa significano, generalmente parlando, le cerimonie del Battesimo?

R. Delle cerimonie del Battesimo, altre sono instituite per significare esternamente ciò che lo Spirito Santo opera in noi interiormente per mezzo del Battesimo. Altre sono instituite per rappresentare le obbligazioni che si contraggono dall'uomo nel ricevere questo Sacramento.

D. Di quante sorti sono le cerimonie del Battesimo?

R. Tutte le cerimonie, e preghiere che si adoperano dalla Chiesa nell'amministrare solennemen-

te il Battesimo, si riducono a tre capi: Alcune precedono il Battesimo, altre l'accompagnano, altre si fanno dopo d'esso. Di tutte e tre noi tratteremo per ordine nelle tre Lezioni seguenti, per accomodarci alla più facile intelligenza del Lettore.

D. Ditemi adunque per qual ragione il bambino, che ha da esser battezzato, non è subito introdotto in Chiesa, ma vien tenuto alla Porta?

R. Perché chi è macchiato di peccato, non merita d'entrar in Chiesa: *Domum Dei decet Sanctitudo*.

D. Che cosa si fa ivi intorno alla persona che deve esser battezzata?

R. Egli vien catechizzato, e poi eforcizzato. Leggete S. Tommaso alla p. 3. q. 71.

D. A qual fine si propone il Catechismo a chi non è ancora capace d'intendimento?

R. Gli si propone la Fede della Chiesa Cattolica, affinché dipoi impari da' Genitori, e da' Padri, ciò che a suo tempo deve credere.

D. D'onde mai è venuta questa cerimonia di catechizzare i figliuoli avanti il Battesimo?

R. Dal comando che Gesucristo fece a' suoi Apostoli, dicendo: *Ite in mundum universum, & docete omnes gentes: baptizantes eas in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti: docentes eas servare omnia quaecumque mandavi vobis*.

D. Per qual fine si adopera l'eforcismo?

R. Per liberare il battezzato dalla potestà del Demonio.

D. E' poi egli molto antico nella Chiesa questo rito d'eforcizzare i figliuoli avanti il Battesimo?

R. Sì. Perocchè di questo rito si vale S. Agostino contra i Pelagiani; per provare, che i figliuoli nascono sotto la potestà del Demonio, e nel lib. 2. de nupt. & concupisc. cap. 19. afferma che questo rito è ricevuto da tutta la Chiesa Cattolica. Ne fa altresì menzione S. Dionisio nel lib. 2. de Eccles. Hierarch. cap. 2. e ne parla il Sommo Pontefice Celestino nel modo seguente: *Sive parvuli, sive juvenes ad regenerationis veniant Sacramentum, non prius fontem vite adeunt, quam exorcismis, & exsufflationibus clericorum immunus ab eis spiritus abigatur*.

D. Per qual ragione si adopera il soffio negli eforcismi?

R. Ciò si fa ad imitazione di Gesucristo, il quale soffio negli Apostoli quando diede loro lo Spirito Santo. Sicchè in questo soffio vien significata la fuga del Demonio, e la venuta dello Spirito Santo. Di questa cerimonia fa parimente menzione S. Agost. nel lib. 6. cont. Julian. cap. 2. e S. Ambrogio nel lib. de iis qui Mysteriis initiati cap. 1. dicendo: *Odorem vite aeterna vos insufflatum capite*. S. Cirillo Gerolomitano nella sua Catech. Mystag. dove dice, che il soffio de' Santi, e l'invocazione del nome di Dio, sono come una fiamma ardentissima che tormenta i Demonj.

D. Come mai può il Demonio, qual è mero spirito, esser tormentato, ed assistito dal soffio di chi battezza?

R. Ciò avviene, perchè questo soffio riduce alla memoria del Diavolo quel gran soffio, e mantica della geenna; di cui parla l'Isaia al cap. 30. *Flatus Domini sicut torrentis sulphuris succendens eam*. Onde atterrito dal segno, e dalle minacce del fuoco eterno, ed inevitabile, che gli è preparato, vien costretto a fuggirsene, e ad abbandonar il Catecumeni.

D. Che significa il segno della Croce che si fa sopra molte parti del corpo della persona che si battezza?

R. Significa primariamente, che il Sacramento del Battesimo imprime nell'anima del battezzato il carattere, cioè il segno indelebile di Gesucristo, per il qual segno chi fu Cristiano, sarà ravvivato per tale anche dopo morte nel giorno del Giudizio.

2. Che tutti i sentimenti del battezzato vengono aperti, e fortificati dal Battesimo, affinché egli possa conoscere il vero Dio, ed il Salvatore nostro Gesucristo, ed insieme intendere, ed osservare i di lui Precetti.

3. Che il battezzato è in obbligo di far pubblica professione della Fede Cattolica, impiegar in essa tutti i suoi sentimenti, e tutte le sue potenze.

4. Che l'uomo Cristiano, libero dall' schiavitù del Demonio, deve abbracciarsi alla Croce, al giogo di Gesucristo, posciachè la vita del Cristiano non è fatta per le delizie, ma per le fatiche, ed i travagli, e per portare continuamente la croce, e la mortificazione di Gesucristo nel suo corpo, ed in tutti i suoi membri.

5. Che il nostro corpo, per lo Battesimo è fatto tempio dello Spirito Santo; perchè dall' Insegna affisa alla Casa si conosce qual sia il Padrone, ed a qual uso ella sia destinata; oltrechè la Chiesa, e le Cappelle non mai senza Croce vengono dedicate a Dio.

6. Che il Battesimo riceve tutta la sua virtù, ed efficacia dalla Croce, e dalla Passione, e morte di Gesucristo nostro Redentore.

D. Per qual ragione si dà a gustare il Sale al Battezzando?

R. Con questa cerimonia si dimostra, che il fanciullo viene purgato per lo Battesimo dalla putredine, e dal fetore del peccato, ed insieme si prega il Signore, che si degni di preservarlo da ogni corruzione del vizio, per disporlo maggiormente a ricevere sempre più nuove, e più abbondanti grazie. Di questo rito fa fede S. Agost. nel lib. 1. delle sue Confessioni cap. 26. Il Concil. Cartaginense III. can. 5. Rabano nel lib. 2. de Instit. Cleric. cap. 27.

2. Gli si dà a gustare il Sale benedetto per significare, che gli si dà il gusto delle cose spirituali, affinché non gli sembri intipida la parola di Dio, ma più tosto si diletta nel vedere, e gustare quanto sia dolce, e soave il Signore.

3. Che nel Battesimo si conferisce all'uomo la vera, e divina sapienza, qual deve esser la guida di tutte le azioni del Cristiano, affinché non operi con imprudenza, e temerità, e contra le Leggi del Signore: *Sal Sapientia*, dice il Venerabile B. da, *quo initiatur Catechumenus, in cunctis operum nostrorum sacrificiis offerre iubetur*.

4. Per significare, che per mezzo della grazia del

del Battesimo il nostro corpo sarà una volta libero dalla corruzione.

D. Per qual ragione il Sacerdote tocca con la sua saliva le narici, e l'orecchie del Fanciullo?

R. Il Sacerdote tocca con la saliva le narici, e l'orecchie del Fanciullo, dicendo nel medesimo tempo: *Epheta, quod est adaperire, ad imitazionem di Gesucristo*, il quale con la medesima cerimonia, e con queste medesime parole diede la vista al cieco, e sciolse la lingua al sordo, e muto; e vuol significare, che il battezzato diviene in virtù del Battesimo un vero, e vivo membro di Gesucristo; e si unisce con gli altri ad un medesimo corpo.

4. Che gli si aprono l'orecchie interne, affinché non sia più sordo alle promesse, alle minacce, agli avvisi, a' consigli di Dio, ma facilmente intenda la voce del suo Signore, e Pakore, e sappia discernere dalla voce degli stranieri, e de' nemici. Tocca ancora le narici con la medesima saliva, affinché si aprano al salutare odore di Dio, che tutte le creature traspira, e non al fetore del Mondo; cioè a dire, che sappia servirsi delle creature per quel fine, pel quale sono state create, e non per ripover in esse il suo ultimo fine.

5. Affinchè intendiamo che il Battesimo apre gli occhi della mente, e la dispone a ricevere il lume della verità celeste, del che ne diede la figura Gesucristo nel Cieco Evangelico, a cui avendo egli toccato gli occhi col fango, diede poi la vista per mezzo dell'acqua di Siloe.

LEZIONE QUINTA.

Sequela di d'scrivere delle cerimonie.

D. Quali sono le altre cerimonie, che accompagnano il Sacramento del Battesimo?

R. La prima si è la rinuncia, quando il Sacerdote dice al Fanciullo: *Rinunzia tu a Satanasso, e a tutte le opere sue, ed a tutte le pompe sue*; ed il Padrino ad ogni interrogazione risponde: *Rinunzio*.

D. E' poi egli antico questo rito della rinuncia?

R. Sì. Ne parla S. Girolamo, e dice: *No' Miserj noi rinunciamo primieramente a chi è nell'Occidente, ed a noi muore con li peccati; e così rivolti all'Oriente contrattiamo col Sole di giustizia, e promettiamo di servirlo*.

S. Agost. dice: *Rinunziamo al Diavolo, a' suoi Angeli; ed alle sue pompe. L'aver udito, e voi pur anche avete fatto una solenne rinuncia al Diavolo, a' suoi Angeli, ed alle sue pompe. Considerate o dilettissimi, che professate alla presenza della Curia Celeste, che i nomi di tali professori sono registrati nel Libro della vita, e non già da persona mortale, ma da una potestà superiore, e celeste*.

S. Ambrogio: *Entrasti nel Sacrario della generazione, pensa come fosti interrogato, pensa come rispondesti. Hai rinunziato al Diavolo, ed alle sue opere, al mondo, alla sua lussuria, ed a' suoi piaceri. Ricordati, che ne desti la parola alla presenza de' Santi Angeli, e che ella fu scritta nel Libro de' viventi*.

Di nuovo S. Agost. *Il nemico è bandito da' vostri cori; vi faceste una solenne professione, rinunzia-*

do alla presenza di Dio, e de' suoi Angeli. Rinunziate non solamente con le parole, ma ancora con li costumi, non solamente con la lingua, ma con le opere ec.

Dunque questa professione, o sia rinuncia secondo la mente, ed il parere de' Santi Padri vien praticata da tutti i Catecumeni avanti il Battesimo, con questo fine speciale, che i Fedeli conoscano l'obbligo che hanno, niente diffimile da quello, che hanno i Monaci, e Religiosi di rinunciare al Secolo, acciochè ad esempio di Cristo non siano vittime del Mondo, ma si distaccino interamente dal Mondo, e da tutto ciò che ha sentore di Mondo, aspettando da Dio con una ferma speranza il premio d'una eternità beata: riflettendo esser loro così necessaria una tal professione, che chi la trascura si fa in certa maniera colpevole al pari d'un Religioso che manca nella sua Professione.

D. Quali sono le pompe del Demonio, alle quali noi professiamo di rinunciare nel Sacramento del Battesimo?

R. Altro non sono, al dir di S. Agost. che i desiderj illeciti, la concupiscenza della carne, la superbia, l'ambizione, e cose simili. *1. 3. de Symb. c. 1.*

D. Per qual cagione il Sacerdote al Fonte battesimale interroga in cotello modo la creatura che si ha da battezzare: *Credis in Deum Patrem omnia potentem credis in Jesum Christum &c.* al quale ella, o a nome suo risponde il Padrino: *Credo?*

R. Perchè in queste due promesse sta tutta la forza, e la disciplina della Legge di Cristo, cioè di dar l'abbandono alla colpa, di rinunciare al Demonio, e di credere fermamente tutto ciò che insegna la Santa Madre Chiesa: *Qui crediderit, & baptizatus fuerit, salvus erit. Marc. 16.*

D. A che serve l'unzione che si fa coll' Olio Santo nel petto, e negli omeri della creatura, che si battezza?

R. A questo primieramente, che intenda d'esser entrata in questo Mondo per soffrenere, come Atleta di Gesucristo, la fiera guerra che fanno continuamente all'anime nostre i tre irconciliabili nemici, Mondo, Demonio, e Carne: Anticamente v'era una costumanza, che gli Atleti prima d'entrare ne cimenti della lor lotta si ungevano coll'olio, e ciò facevano per quelli due motivi, di combattere con maggior vigore, e per fuggire con più facilità dalle mani de' loro avversarj. Di più serve a togliere, e nettare le nascenti reliquie della colpa, come appunto è proprietà dell'olio di guarire, e penetrare internamente. In terzo luogo ci mostra, che la grazia del Battesimo ci vien concessa, non già per li nostri meriti, ma per la mera misericordia, e bontà di Gesucristo, la quale ci vien figurata nell'olio, secondo il detto del Salmista: *Impinguasti in oleo caput meum, Psal. 22.* In quarto luogo, perchè l'olio è una specie di medicina. Onde per mezzo d'una tale unzione noi veniamo a guarire delle nostre infermità spirituali; e sebbene con sì poderosa medicina, non si spgne totalmente il fomite della concupiscen-

za, almeno si mortifica, e si reprime, e prendiamo insensibilmente vigore, e forza per resistere alle tentazioni del Demonio, e della carne: Ecco come parla S. Paolo: *Peccatum vobis non dominabitur, non enim sub lege estis, sed sub gratia.* Rom. 6. Ne' tempi passati, come attesta S. Dionigi Areopagita, v'era l'uso d'ungere tutte le parti del corpo, a differenza de' nostri tempi, ove s'unge solamente il petto, e le spalle. L'unzione del petto è quella, che ci rinforza la mente, e il cuore; quella delle spalle ci dà forza per sopportare il giogo di Cristo. L'una, e l'altra poi insieme ci avvalorano per camminare con purità di cuore nella strada della virtù, e della perfezione.

D. Che significa quel dimandare immediatamente avanti il Battefimo alla creatura, se vuole essere battezzata?

R. Non altro, se non la necessità, che ha l'uomo di ritornare a Dio di sua libera volontà: mentre il nostro primo Padre con lo stesso suo libero consenso si ribellò dal suo Creatore, e trasgredì la sua santa Legge, per aderire alle suggestioni dell'antico Serpente.

D. Che altra cosa si deve far di più, o col consenso di quel che deve battezzarsi, s'egli è adulto, o in sua vece col consenso del Padrino, s'egli è fanciullo?

R. Si conferisce di subito il Sacramento del Battefimo, lavando il corpo stesso, e purgando il cuore da ogni macchia, invocato il nome della Santissima Trinità; *Ego te baptizo in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti.*

LEZIONE SESTA.

Del santo Crisma, dell'obbligo de' Padri, e dell'affinità spirituale, e Candela accesa.

D. Conferito che si è il Santo Battefimo, che vi resta a fare?

R. Il Sacerdote unge il capo della creatura col santo Crisma, e le dà ad intendere, che come nuovo Cristiano si è congiunta come membro a Cristo suo capo, e si è unita al suo corpo, ch'è la S. Chiesa, pigliando da Cristo il nome di Cristiano, nella forma che Cristo lo prende dalla Cresima.

D. Quanti sono gli obblighi, i quali hanno i Padri?

R. Tre ne assegna Dionigi Areopagita. (cap. 2. & 7. Eccl. Hier.) Il primo è d'istruire la creatura, che tengono al Fonte Battefimale, nelle cose della Fede: imperocchè siccome niuno di quanti nascono al Mondo nasce senza Padre; e nato ch'egli è, se gli dà un Maestro, che lo guidi, e lo istruisca: nel medesimo modo la S. Chiesa, la qual è Madre de' Fedeli, ripartorito che ha un uomo alla vita spirituale col santo lavacro del Battefimo, vuole anch'ella, che non resti sprovvisto di qualche persona, dalla quale sia indirizzata con li necessari insegnamenti nel cammino della vita eterna. Il secondo di professare la Fede, e ris-

Turlo. Tomo II.

pondere a nome della creatura di rinunciare al Mondo, e al Demonio, e d'obbligarla a nome suo, come appunto si obbligerebbe se fosse nell'età del giudizio. Il terzo è di servire per testimoni al Battefimo, al quale essi come Padri assistono.

E' pur degno del suo gran zelo l'avvertimento che dà a' Padri S. Agost. (Serm. 169. de temp.) *Vi avviso, Fratelli dilettissimi, o siate dell'uno, o dell'altro sesso, di sovvenirvi ogni volta che si rinnova la solennità della Pasqua, che voi siete maestrevoli appresso Dio di quelle creature, le quali avete tenute al Battefimo. A voi deve stare a petto la loro salute. Voi dovete sforzarle a vivere nella santa purità, a non provocare l'odio dello inferno, e cogli spregiurii, e in ultimo, insegnare loro il timor di Dio, e la custodia della santa continenza.*

Di qua si scorge, che non si debbono accettare per Padri Figliuoli totalmente rozzi nelle cose spirituali, e molto meno uomini d'una vita scandalosa, o Eretici: essendo contra ogni legge, e di convenienza, e di carità, gettarle le pecore in mano al Lupo. *Vide Ritual. Rom. jussu Pauli V. editum.*

D. E perchè i Padri carnali non possono accapitare da se medesimi coteste obbligazioni?

R. Perchè amando essi la loro prole con un amor naturale, e sensuale, studiano pur di viver consolati, che di cercare il loro utile, e profitto spirituale. *Latini hominis domestici ejus.* Matt. 10. E perciò la Chiesa, come Madre, che non ha altra mira, che il mero bene delle Anime, ha provveduto al tutto.

D. Non potrebbero bastare i Parrochi per questo impiego?

R. I Parrochi non fanno poco, se amministrano, come porta il loro dovere, le loro Parrocchie. *Propierea divinis nostris ductibus Apostolici in mentem venit, & visum est suscipere infantem secundum sanctum istum modum, quo naturales parentes pueri, cum eundem dolo in divinis, veluti Pedagogo traderent, sub quo, sicut sub divino Patre, & salvationis sanctae susceptor, reliquum vite puer degeret.* Sanct. Dionys. Eccl. Hier. cap. 3. par. 3.

D. Per qual motivo S. Chiesa vieta a' Fedeli di tener al Fonte battefimale i loro figliuoli naturali?

R. Per questa considerazione, che i figliuoli faranno sempre meglio ammaestrati, ed educati: spiritualmente da' loro Padri, che da' loro propri Genitori, che sovente acciecati da un amor disordinato lasciano indietro il più essenziale, ch'è la cura dell'eterna salute. *C. dictum est 30. 41.*

D. Quanti Padri, o Madrine si ricercano nel Battefimo?

R. Uno, o una bastano. Contattocchè il Conc. Trid. sess. 24. c. 4. de Reform. ha permesso, che un sol Uomo, e una sola Donna, e non più tenghino al sacro Fonte la creatura; e questo si è fatto per impedire la molteplicità de' gradi d'affinità, e disordini, che succederebbero in contrarie ingeneratamente i Matrimoni negli accennati gradi.

D. Che cosa intendete per affinità spirituale?

K 3

R. Vedi

R. Vedi il Concilio di Trento nel luogo citato, e quel che noi più sotto diremo.

D. Quali sono i nomi, che si debbono imporre a coloro che si battezzano?

R. Di questo ne parla il Rituale Romano. Conciossiachè la creatura, che si battezza, viene ripartita a Gesucristo, e se le dà il nome per esser arrolata nella sua militia; deve perciò procurare il Parroco di non imporre nomi, che abbiamo o del favoloso, o dell'osceno, o del ridicolo, ma più tosto un qualche nome de' Santi, affinchè i Fedeli ne seguano l'esempio e ne godano il patrocinio.

D. Che vuol dire quella benda bianca colla quale si cuopre la testa della creatura battezzata con queste parole, *Accipe vestem candidam, & immaculatam* &c.?

R. Primo ella significa la mondeaà dell'anima e la giustizia, onde l'anima nettata da ogni lordura di colpa viene abbigliata, come appunto d'una candidissima veste. Udite come parla Ezech. c. 36. *Esfundam super vos aquam mundam, & mundabimini ab omnibus iniquitatibus vestris.* Secondo, che per mezzo di questo Santo Sacramento l'uomo viene redento dalla crudelissima schiavitù del Demonio, ed è fatto partecipe di quella libertà che godono i figliuoli di Dio. Terzo, il godimento interno dell'anima; perchè siccome la veste nera è un contrassegno di dolore, così la bianca è contrassegno d'allegrezza. Quarto, la Riformazione futura, per cui acquistiamo diritto, e abbiamo in pegno l'istesso Sacramento del Battesimo. Quinto l'innocenza Cristiana, dice Rabano: *Quam post ablutas veteres maculas studio sensibile conversationis immaculatum servare debemus ad presentandum ante tribunal Christi.* Lib. 1. *instit.* Cleric. c. 29. poichè tale l'esigerà Cristo da noi così pura, netta, così lontana da ogni lordura, qual ci fu data nel Santo Battesimo: *Non intrabis in Civitatem Sanctam aliquod coinquinatum.* Apoc. 21. *Pedi S.* Dionigio lib. de Eccles. Hier. c. 2. p. 2. Ambrogio L. de iis, qui Mysteriis c. 7. *Apost.* Jerem. 17. de temp. e il Conc. Tridentino sess. 6. cap. 7. in fine.

Dell'istessa Veste bianca così ne' suoi Versi parlò S. Paolo:

*Inde parens sacro ducit de fonte Sacerdos
Infantes nivos corpore, corde, babbu.
E l'attanzio nella Poesia della Solennità Pasquale:
Candidus exceditur niveis exercitus nudis,
Atque veitis vitium purgat in omne novo.
Fulgentes animas vestis quoque candida signat,
Et erget de niveis gaudia pastor habet.*

Quindi è, che il primo Sabbato dopo la festa di Pasqua diceli *Sabbatum in albis*, e il giorno seguente. *Dominica in albis*: perchè allora i Neofiti lasciavano la veste bianca; ma in vece di essa (come bene osservò il Baronio) ricevevano un bianco *Agnus Dei*, come fu chiamarsi, composto del Cero Pasquale: e benedetto dal Vescovo, e portavano pendente dal collo, affinchè fosse loro

come simbolo di purità, e d'innocenza, e impa-
raffero in avvenire da Cristo Agnello Pasquale,
quanto dovéssero fa ogni opera loro esser puri, e
candidi, umili, e mansueti di cuore. *Ann. Christi*
158. part. 6. c. 6.

D. Come si può conservar fino al fine il candore della Veste battefimale, cioè la purità, e l'innocenza della vita?

R. Primieramente, col timore di Dio, e de' suoi giudizj 2. Con la considerazione frequente delle vanità del Mondo, e delle cose terrene, e per lo contrario dell'infalibile verità, ed eternità delle promesse, e minacce divine. Questo è un ottimo Sale per correggere la nostra carne; e la vita sensuale: *Fili hominum, ut quid diligitis vanitatem, & queritis mendacium?* (Psal. 4.) 3. Deve formarli una volta un forte, e generoso proponimento di fuggire le lusinghe, e le cattive compagnie, dalle quali siamo tratti al male, e sovente lordati di colpe. Questa sostanza, e fortezza, di cui parlo, è in gran modo necessaria al Cristiano. Ma ella è pur cosa da piangere, che si pochi se ne prevalgano. Ciò fanno solamente gli Eletti, che non cessano mai d'esclamare coll' Apost. *Quis nos separabit a caritate Christi Rom.* 8. Chi ci può staccare dall'amore di G. C. forse le tribulazioni, le miserie, la fame, la nudità, i pericoli, la persecuzione, la spada? Per me sono sicuro, che nè la morte, nè la vita ec. Impe-
rochè la carità di Cristo è sopra questi, ed altri travagli, e tormenti: l'animo ch'è sù in Cielo, in Cristo, nell'Eternità, si ride di quanto vi ha sotto il Cielo, come di cose misere, e vili. Un cuore di questa fatta, alto, sublime, e valoroso lo mostrò San Giovanni Grisostomo, allorchè fu per Eudisia mandata in bando: perè scrivendo a Ciriaco Episcopo 3. capo 5. così parla: *Allorchè fu cacciato dalla Città usate mi dava pena: ma dicea tra di me: Se la Regina mi vuol baudito, mi mandi pure, poichè di Dio è la terra, e tutto il suo giro; e se vuol tagliarmi a pezzi, mi tagli pure: l'istesso sofferse Ilaia: Se vuol gettarmi in Mare, mi getti: ricorderammi di Giona: Se vuol lapidarmi, mi lapidi: sarò compagno di Stefano Protomartire: se vuol troncarci il capo, me l'arouci: avrò per compagno il Precursore di Cristo; e se vuol togliermi le mie sostanze, le tolga; ignudo venni dal ventre della Madre mia, e ignudo vi ritornerò.* 4. Non bisogna che mettiamo affetto nè al Mondo, nè a cosa che sia del Mondo. Il nostro cuore è fatto come una piramide volta all'ingiù, acciocchè tocchiamo la terra col suo fondo punto, e il men che si può. Diciamo col Profeta: *Quid mihi est in Celo; & a te quid volui super terram? Deus cordis mei, & pars mea Deus in aeternum.* Ps. 72.

D. Avete voi esempio alcuno di chi avesse conservata fino al fine di sua vita monda, e purala veste battefimale?

R. Vi addurrò l'esempio di San Pudente Padre di Santa Pudenziana: Eccole precise parole, che si leggono nel Martirologio Romano: *Roma Sancti Pudencis Senatoris, qui ab Apostolis Christo in*
Baptif-

Baptismus vestrius innocentem tunicam usque ad vitula coronam immaculatam exhibetis.

Dionisia Nobile Matrona Cristiana colla memoria di questa veste animava il suo figliuolo al martirio. Di lei così scrive Vittore Uticense: *Dionisia Gentilissima Cristiana vedendo il suo unico figliuolo d'età ancor tenerissima, e assiducato, che stava in gran timore de' tormenti, così gli parlava, mentre era crudelmente battuto: Ricordatevi mio figliuolo, che summo battezzati nella Chiesa Cattolica nostra Madre, nella virtù, e nel nome della S. Trinità. Non perdiamo la bianca veste della nostra salute, acciocché, venendo chi s'invita, non ci trovino senza la veste nuziale, e dica a' suoi Ministri: Mittite in tenebras exteriores. Quella pena dove temer, che mai non ha fine. Quella vita dove bramarsi che sempre si gode. Così confortando il suo figliuolo, in breve lo fece Martire.*

D. Che vuol dire la Candela accesa?

R. Finita ogni cosa, si porge quella al battezzato con tali parole: *Accipit lampadem ardentem, & irreprehensibilis custodi Baptismum tuum, serva Dei mandata.* In questa candela vengono significcate le tre virtù Teologali, che s'infondono nel Battezzato in virtù del Sacramento: la Fede nel lume, la Carità nel calore, e la speranza nella figura retta del Cereo, che dal basso sale all'insù: siccome la nostra speranza s'erge dase, e solleva anche noi in verso al Cielo. Inoltre questa candela ci si dà in mano, perchè non basta tenere nel cuore la Fede, la Speranza, e la Carità, se non la mostriamo anche coll'opere. *Memorati, dice l'Apostolo, operis fidei vestrae, (cioè d'una Fede operante) & laboris, & charitatis, & sustinentiae, spri Gre. 1. Thess. 1.*

Per questa ragione ci vien comandato d'andarcene in pace, ben forniti di queste virtù, cioè di non istar oziosi, nè impigrire, nè contentarsi di quei doni, che abbiamo ricevuti, ma di faticare, e d'avanzarci di virtù in virtù, e di portarci a cose maggiori, e di far sempre viaggio in quella vita nuova.

Questa candela acconciamente ci mostra quell'interno lume, che il Sacramento del Battezzimo ci conferisce. In prova di che si racconta; che a parve un lume nel Battezzimo di S. Cereale, (*sermon. 3. to. Junii*) e l'istesso afferma del Battezzimo di suo Padre S. Greg. Nazianzeno; *orati de Patris funere*, e scrive il Baronio di S. Ottilia, che cieca dal nascimento riebbe la vista nel suo Battezzimo, e nell'Alfizia menò poi una vita monastica. In *Martir. in Dec.*

LEZIONE SETTIMA.

Degli effetti del Battezzimo.

D. Quali sono gli effetti del Battezzimo?

R. L'eccellenza, e la virtù del Battezzimo molto si conosce dalli singolarissimi suoi effetti. In primo è la remissione di tutti i peccati, così degli originali, come degli attuali, conformi alla Profetia d'Eschiele: *Effundam super vos aquam mundam, & mundabimini ab omnibus in-*

quinamentis vestris: e alla dottrina dell'Apostolo, che fatto un lungo Catalogo de' peccati, e singolarmente di quelli che sogliono commettere gl'infedeli, soggiunge: *Et hac quidem fuistis, sed abhinc estis, sed sanctificati estis, in nomine Domini Jesu Christi, & in Spiritu Dei nostri, 1. Cor. 6.* cioè nel Battezzimo. L'istesso agli Efesi capo 5. dice, che Cristo diede se stesso per la Chiesa: *Ut illam sanctificaret, mundans lavacro aquae in verbo vitae, ut exhiberet ipse sibi gloriosam Ecclesiam, non habentem maculam, aut rugam, aut aliquid hujusmodi, sed ut sit sancta, & immaculata.* Nel capo secondo degli Atti Apostolici si raccomanda a' Fedeli: *Poenitentiam agite, & baptizemini unusquisque vestrum in nomine Jesu Christi, in remissionem peccatorum.* Vedi S. Agost. l. 1. de pec. meritis c. 15. il Conc. Trid. sess. 5. c. 5. & c. majoris de Baptismo, & ejus effectu.

D. Avrete voi di ciò qualche figura?

R. Dice S. Gregorio scrivendo a Teopiste nobile Matrona Romana, che il passaggio del Mar rosso è figura del tanto Battezzimo, dove i nemici (cioè gli Egiziani) ci muojono dietro alle spalle (*ec. Exod. 14.* E più sotto: *Coi dice che nel Battezzimo non ci sono rimessi totalmente i peccati, dica ancora, che nel Mar rosso gli Egizj veramente morirono; ma se confessi, che gli Egizj veramente morirono; confessi ancora, che i peccati nel Battezzimo pienamente sono tolti. Imperocchè più vale nell'abolizione nostra la verità, che l'ombra della verità nella figura.*

Più altre cose addace S. Girol. cavate dalle Scritture Ep. ad Ocean. Vedi S. Agost. Conc. 1. in Pl. 137.

Anche in figura di ciò Naaman Sirò lavatosi nel Giordano, fu mondato dalla lebbra: *Restituta est caro ejus, sicut caro pueri parvuli. 4. Reg. 5.*

D. Qual è il secondo effetto del Battezzimo?

R. E' una intiera remissione della pena, che si dovrebbe soffrire nell'altro Mondo per la colpa, sicchè non vi rimane più alcun reato in quei figliuoli, che nel Battezzimo sono veramente seppelliti con Cristo; e questa è la ragione per cui non s'impona alcuna opera soddisfattoria a chi è battezzato. *Rom. 5. & 3. Vedi S. Greg. l. 7. Regist. Ep. 24. Indict. 1.* Anzi quei che in Cristo sono rinati, per li meriti del medesimo Cristo, in virtù del Battezzimo, faranno a loro tempo liberati da più mali, e infermità, cui presentemente sono soggetti: perchè nella futura risurrezione otterranno quella libertà, che in perpetuo ci renderà efenti dalla corruzione e da tutti i malori: *Qui se fecerunt Jesum a mortuis, vivificabit & mortalia corpora vestra, propter inhabitantem Spiritum ejus in vobis.*

D. Ma perchè Dio non ha tolte subito dopo il Battezzimo le infermità, le miserie, e tutti i mali di questa vita?

R. Per più cagioni. Primieramente perchè gli uomini non cercassero d'esser battezzati più per l'amore de' presenti, che de' futuri beni. Agost. l. 1. de peccat. meritis 31. 32. 34. e in altri luoghi. Tal volta però dona Dio per mezzo del Battezzimo

no non solamente la sanità spirituale, ma quella ancora del corpo, come avvenne a Costantino l'Imperadore. 2. Per darci esercizio di fede, e di pazienza, e accrescimento di gloria. *Qui enim legem certaverit, coronabitur.* Agost. nel trattato ultimo in Joan. lib. 13. De civit. c. 4. & lib. 3. de peccat. meritis cap. 34. *Sublata namque omni animata, cuius martyris palmam, virginis lauream, doctrinam, et predicationis insignia mereretur.* Servono adunque le miserie per dar campo, e materia alle virtù. 3. Affinchè non fosse stimata leggiera la colpa, se con lei finisce ancora la pena. Agost. lib. 21. de civit. cap. 25. & tract. ult. in Joan. 4. Perché la miseria della vita presente ci spinga a desiderare la beatitudine di quell'altra vita, ch'è libera, ed esente da ogni miseria, e l'uomo viatore non lasci la Casa per l'albergo, e la Patria per l'esilio. 5. Acciocchè le pene che vi restano dopo la colpa, servano non solo di freno, ma di medicina, e cautela contra le tentazioni. Agost. in fine exposit. Psalm. 31. 31. contr. Faust. cap. 21. Chrys. lib. 1. de Prov. & Hom. 28. ad Antioch. e altri in altri luoghi. 6. Affinchè tali sieno i membri, qual è il capo, che è Cristo, il quale, benchè dal principio della sua Concezione abbia avuta ogni pienezza di grazia, ritenne contuttociò il peso della mortalità, fino a tanto, che terminata la sanguinosa tragedia della sua Passione, gloriosamente risorse per non mai più morire: *Non enim deest sub spinoso capite membrum esse deliratum.* Bern. ferm. 2. de Adv.

D. Qual è il terzo effetto del Battesimo?

R. E' un dono liberale della grazia di Dio, e non solamente consiste nell'intera remissione de' peccati, ma di più nell'infusione della Grazia, della Fede, Speranza, e Carità, come anche delle altre virtù.

D. Giacchè di passaggio siamo venuti a parlare della grazia, ditemi che cosa ella sia.

R. La grazia, come la distingue S. Tommaso, è una qualità divina, che s'imprime nell'anima a guisa d'un bel lume, ond'è, che per mezzo d'essa siamo fatti Figliuoli di Dio, ed eredi della sua gloria. E siccome per essa grazia riceviamo in noi lo Spirito Santo; così noi veniamo ad esser chiamati Figliuoli di Dio. Trid. sess. 6. cap. 7. Chrysostom. homil. 1. ad Neophytos.

D. Come va, che dopo il Battesimo che c'infonde tanta luce, e tanta grazia nell'anima, noi siamo ancor così fragili, e deboli, camminando con tanta lentezza a far opere degne d'eterna vita?

R. Perché dopo il Battesimo non cessa la ribellione che fa la carne contra lo spirito: quindi è, che il Cristiano ha continuamente occasione d'esercitarsi nelle virtù, e di combattere valorosamente, per rendersi meritevole della corona della gloria. Sup. p. 3. cap. 10. lezione unica.

D. Quali sono gli altri effetti del Battesimo?

R. V'è il quarto, ed è il riposo della coscienza, e la sicurezza della vita passata con un mirabile cambiamento de' costumi. Vedi quel che S.

Agost. scrive di se stesso lib. 9. Conf. cap. 6. S. Cipriano lib. 2. ep. 2. ad Donatum, ov'egli francamente confessa, qual egli fosse avanti il Battesimo, e qual fu dappoi che l'ebbe ricevuto: partecipando di tutti quei beni, che si godono nella Cristianità. Altre simili cose narra il Nazianzeno nella sua Orazione funebre fatta in lode di S. Cipriano, dove tratta della sua prodigiosa conversione, e della grazia che Dio gli diede di riformare col Battesimo i suoi costumi, e la sua vita.

Il quinto effetto è il carattere che s'imprime nell'anima del battezzato, cap. prec. lezione 2. post. med. cioè a dire, un segno spirituale, che non si può mai più cancellare, e per esser tale la natura, e la forza di questo carattere, ne succede, che il Battesimo non si può somministrare più d'una volta senza commettere un sacrilegio.

Il sesto egli è d'aprire la Porta del Cielo al battezzato. *Celi enim aperti sunt, et Spiritus Sanctus in columba specie in Christum descendit;* cap. majores de Bapt. & ejus effectu. Onde vediamo, che alla persona che si battezza, oltre i doni dello Spirito Santo, de'quali vien riempita, se le apre la Porta del Paradiso, ogni volta che si conservi l'innocenza battesimale. S. Agost. lib. 2. de peccat. meritis cap. 28. Cyprian. l. 1. Ep. 2. & 3.

Il settimo, e l'ultimo è il cacciar il Demonio da quelle anime, che si trovano in peccato, ed introdurvi in sua vece lo Spirito Santo.

D. Avete voi qualche esempio a questo proposito?

R. Certo. Trovandosi un giorno S. Maria di Ognis in un certo Viaggio poco discosto da Nivelle, ed entrando nella Chiesa in tempo che si battezzava un figliuolo, vide dal corpo di quella creatura partirsene un Demonio con gran suo scroscio, e confusione, e nell'atto, che si levò dal sacro Fonte, entrare nella di lui anima lo Spirito S. corteggiato da una gran moltitudine d'Angioli.

C A P O III.

Del Sacramento della Confermazione.

LEZIONE PRIMA.

Cosa sia il Sacramento della Confermazione.

D. La Confermazione non è anch'ella un Sacramento?

R. Senza dubbio. S. Agost. lib. 2. contra Petil. cap. 13. afferma, esser la Confermazione un Sacramento non meno sacrosanto di quello sia il Battesimo. L'istesso asseriscono gli altri Santi Padri, che sono citati dal Bellarmino de Confirmatione cap. 5. e 6. E' anche di fede, come consta dal Conc. di Trento sess. 7. can. 1. e 3.

Gli Eretici oppongono, e negano questa nostra risposta, adducendo che in niun luogo della Sacra Scrittura si trova, che sia stato istituito questo Sacramento.

Ma io rispondo loro 1. Che l'argomento non vale, mentre siamo tenuti a credere molte cose, che non sono espresse nella Sacra Scrittura, ma lasciateci solo a voce degli Apostoli. Di tutto questo ne abbiamo l'approvazione dalla S. Madre Chie-

fa, che apertamente co' insegna. 1. Cor. 11. vers. ult. & 2. Joan. c. unic. Onde l' Apostolo 2. ad Theff. c. 2. Tenete, disse, *traditiones quas didicistis hoc per sermone, & per Epistolam nostram*. Così Act. 15. l' Apostolo anima i Fedeli, *Præcipiens custodire præcepta Apostolorum, & seniorum*. Mainoltre si fa, che in tutta la Chiesa già fin da principio vi fu il Sacramento della Confermazione, e che i di lei riti sono stati praticati, e lasciati dagli Apostoli. Così insegna S. Clemente Papa IV. dopo S. Pietro l. 3. confit. c. 10. 16. e 17. dove dice: *Festinandum omnibus esse, & deum confignari, & seipsi formam Spiritus Sancti gratiam recipere*. Il medesimo insegna S. Urbano Epist. Decret. S. Cornelio Epist. ad Fabianum, S. Dionisio p. 2. Eccl. Hier. S. Agost. c. 10. 4. dove dice: *Dissero visibile Sacramentum, quod esse in bonis & malis potest, ipsi ad præmium, isti ad iudicium invisibile antiochie Chriftianis*.

2. Io dico, che ciò si prova chiaramente col testimonio della sacra Scrittura. Imperocchè, sebbene essa non faccia espresa menzione dell' istituzione di questo Sacramento, ci ha però registrata la promessa, che Dio ne fece per bocca del suo Profeta: *Et eris in novissimis diebus, & effundam de spiritu meo super omnem carnem*. La qual cosa S. Pietro Act. 2. interpreta dello Spirito S. il quale fu ricevuto nella solennità della Pentecoste, dicendo che sarebbe ricevuto da altri, che riceversero questo Sacramento. Similmente Cristo in S. Giovanni c. 14. 19. promette in più luoghi la venuta dello Spirito S. Il che non si deve intendere de' soli Apostoli: perchè in Joële si legge, che lo Spirito del Signore discenderà *super omnem carnem*, cioè sopra tutti i Fedeli, come si legge in S. Giovanni al settimo.

3. L'abbiamo dalla sacre Carte, che già nel tempo degli Apostoli fu amministrata la Confermazione, come si vede. Act. 8. e 19. Dove si ricava, che la Confermazione è un vero Sacramento della nuova Legge; e si può argomentare così. La Confermazione, o sia l'imposizione delle mani, è un segno visibile, col quale ordinariamente si dà lo Spirito S. come consta Act. 8. e 10. Dunque è un Sacramento. La conseguenza si prova con la definizione del Sacramento. L'antecedente è chiaro perchè in tanto ciò fecero gli Apostoli, in quanto è stato comandato; ed istituito da Gesù Cristo: Tanto più, che non è credibile, che gli Apostoli in quei giorni che la Chiesa cominciava ad uscire dalle sue fasce, abbiano di loro capriccio inventata una tale cerimonia, e casochè ciò avessero fatto, sarebbe infallibile, che non avrebbero consentito lo Spirito santo.

D. Che cosa dunque è la Confermazione?

R. E' un Sacramento istituito da Cristo S. nostro il quale si conferisce alle Persone battezzate, con l'imposizione delle mani, che fanno i Vescovi, e con l'unzione del santo Crisma, e con la forma delle parole sacrosante ordinate da Cristo Signor nostro.

D. Perchè dite, che la Confermazione è stata istituita da Cristo Signor nostro?

R. Perchè qui sopra ho bastantemente dimostrato che tutti i Sacramenti sono stati istituiti da Cristo: e in quanto a questo in particolare vedi in qual forma scrive Fabiano Sommo Pontefice a' Vescovi d'Oriente, tom. 2. Concil. dove afferma, che i riti, e le parole che usa la Chiesa Cattolica nell'amministrazione della Cresima, sono stati comandati da Cristo Signor nostro.

D. Per qual cagione questo Sacramento non si conferisce che a' Battezzati?

R. Perchè senza il Battesimo nuno è capace di ricevere alcun Sacramento, come sopra si è detto.

D. Perchè s'aggiunge l'imposizione delle mani, che fanno i Vescovi?

R. Per significare, che i Vescovi sono i Ministri ordinari di questo Sacramento. Vedi il Concil. Trid. sess. 7. can. 3.

D. Dove trovate, che i Vescovi siano Ministri ordinari di questo Sacramento?

R. Lo trovo nelle tradizioni di Santa Chiesa, ne' santi Pontefici. Urbano: Vedi l'Epist. nel fine: *Ad omnes Christianos*. Eusebio Epist. 3. *Ad Episcopos Tuscie, & Campanie*. S. Damasc. *circummedium*. Epist. 4. ad Prosperum, & ceteros Episcopos Oriëntis. Appello Innocenzo I. in Epist. ad Decent. c. 3. in S. Leone Epist. 88. ad Episcopos Germanie, & Gallie. E di più evidentemente nella sacra Scrittura, donde si scorge, che niun' altro, che i Vescovi hanno la potestà ordinaria d'amministrare questo Sacramento. Quindi è, che negli Atti degli Apostoli si leggono queste precise parole: *Cum audissent Apostoli, quierant Ierosolymis, quod recipiunt Samaritanorum verbum Dei, miserunt ad eos Petrum, & Joannem. Qui cum venissent, oraverunt pro ipsis, ut acciperent Spiritum Sanctum: Nondum enim in quemquam illorum venerat, sed baptizati tantum erant in nomine Domini Jesu. Tunc imponebant manus super illos, & accipiebant Spiritum Sanctum*. Act. 8.

Di qua veniamo in cognizione, che colui il quale avea amministrato il Battesimo, era solamente Diacono, e non ebbe la potestà di confermare, e che una tale autorità era riservata a' Ministri, di maggior grado, e perfezione.

D. Come va che i soli Vescovi abbiano l'autorità di confermare?

R. Lo spiegherò con qualche similitudine. (S. Thom. 3. p. qu. 72. in c.) In quell'istesso modo, che dai Condotteri, e Generali si arrolano i Soldati, debbono i Vescovi, che sono i Capi della Milizia Cristiana, consecrare coloro, che col Battesimo si sono arrolati sotto le insegne di Cristo, e siccome costumano i Grandi fare sottoscrivere le lettere per mano de' loro segretari, all'istesso modo è toccato a' Vescovi sottoscrivere le Lettere scritte col Battesimo, cioè i Fedeli battezzati: *Signare signo Crucis, & confirmare Chriftianis salutem*.

D. Che cosa opera nell'Anima questo Sacramento?

R. Ci aumenta la Grazia, ci dona la forza dello Spirito santo per renderci più cauti contra le insidie de' nostri tre giurati nemici, Mondo, De-

monio, e Carne, e per conservare con più facilità l'innocenza battesimale, e in fine per professare con animo generoso, lasciato a parte ogni rispetto umano, la santa Fede di Cristo; e perciò si chiama il *Sacramento della Confermazione*.

D. Che differenza vi è tra la Confermazione, e il Battesimo?

R. La differenza è grandissima, poichè i segni esteriori, che significano la Grazia invisibile, sono diversi nell'uno, e nell'altro Sacramento. La materia, e la forma del Battesimo è diversa dalla materia, e dalla forma della Confermazione. Parimente diversa è la Grazia loro, e i loro effetti. Imperciocchè per la Graaia, che si riceve nel Battesimo, rinasciamo ad una nuova vita, e per la Grazia, che ci conferisce il Sacramento della Confermazione, diventiamo Uomini, deposto tutto ciò ch'era proprio dell'età puerile.

D. Abbiamo noi obbligazione precisa di ricevere questo Sacramento?

R. No: non essendo egli assolutamente necessario, potendo il Fedele salvarsi, senza averlo ricevuto. Peccherebbe però gravemente chi lo mettesse in disprezzo, e non ne facesse caso. Laonde si deve fare ogni studio, affinchè ogni Fedele il riceva: perchè nella figura di questo Sacramento, pel quale viene figurata la Chiesa di Cristo, gli Apostoli furono riempiti dello Spirito Santo. *Ath. 2.* Dipoi, siccome la Natura non ha altra mira, che di condurre allo stato perfetto tutti coloro, ch'ella genera; così Dio, o la sua Chiesa sono intenti a perfezionare colla Confermazione tutti quelli che sono rigenerati coll'acqua del Battesimo. Senti quindi che lasciò scritto S. Cipriano del Battesimo, e della Confermazione. *Tunc deum plane sanctificari, & esse Filii Dei possunt, si Sacramento utroque nascantur.* La ragione è manifesta. *Nisi quis renatus fuerit ex aqua, & spiritu Sancto, non potest introire in Regnum Dei.*

D. Non si può provare con qualche esempio il gattigo che Dio dà a' Disprezzatori di questo Santo Sacramento?

R. Novato famoso Eretico, al dire di S. Eusebio Cesariense, non fu degno di ricevere lo Spirito Santo, perchè trovandosi gravemente infermo ricusò d'essere confermato. *Euseb. l. bist. Eccl. c. 24.*

D. E forse obbligo de' Padri, e delle Madri di fare, che i loro figliuoli ricevano questo Sacramento?

R. Certamente. S. Anselmo Vescovo di Canterbury arrivato in S. Bertino, e ricevuto con grande allegrezza dal Popolo, e da tutto il Clero, vi soggiornò per lo spazio di cinque giorni; indi supplicato da molti forestieri colla concorso di somministrare la santa Cresima a' loro figliuoli. Ben volentieri, rispose: *Hec pro quibus petitis libens in hac causa suscipiam, & alios hoc Sacramento egenos, si prae se fuerint, non abiciam.* *Sur. 21. April.* Della quale amorevolissima risposta, corsa la voce per tutta la Città, s'affollaron piccoli, e grandi, e ci portaron al Santo a ricevere con tanta emu-

lazione la Cresima: ed erano passati già parecchi anni, che nessun Vescovo avea mai esercitata in quel luogo tal funzione.

D. Anticamente avevano i Vescovi rimorso di coscienza tutta volta che alcuno veniva a morire per loro colpa senza essere confermato?

R. Così è. S. Morizio Vescovo di Angers pregato di dare la Cresima ad un figliuolo, ch'era stato condotto in Chiesa, avendolo fatto ivi fermare, finchè avesse terminata la santa Messa, nel punto che si apparecchiava per l'amministrazione del Sacramento quegli improvvisamente spirò. Gli colpi di maniera il cuore il funesto accidente, che interpretandolo come per castigo della sua negligenza, entrò con tutta segretezza in una Nave, e partissi in Paese straniero a servir di Giardiniero in casa d'un Grande sotto abito di Secolare. Dopo sette anni, e dopo lunghe diligenze ritrovato finalmente da' suoi Diocesani, con violenza e di lagrime, e di preghi lo ricondussero in Angers, dove appena giunto camminò alla tomba, ove giaceva quel figliuolo, che per sua colpa era rimasto senza la Confermazione, e fatta ivi a Dio una breve preghiera, lo rendè miracolosamente alla vita, e datagli la Cresima volle, che d'allora in poi si chiamasse Renato, e tanto lo coltivar colla sue sante istruzioni, che fattosi un gran capitale di meriti, e di virtù, meritò poi d'essere eletto per successore al suo santo Maestro, e Padre. *Sur. in vita ejus 23. Sept. c. 15.*

D. Quanti anni per lo meno vi vogliono per ricevere la santa Cresima?

R. Sette. In questa età il Demonio, il Mondo, e la Carne incominciano a dare con le loro tentazioni i primi assalti all'Animo battezzato. Vedì in vita S. Petri Mart. ad 20. Aprilis. *In Brev. Rom.* Anai si sono trovati de' figliuoli di sette anni, i quali minacciati, e allettati da' Persecutori della santa Fede a rinunciarla, sostennero generosamente i tormenti e morirono martiri. *Vide: Alla Sr. Virginum, & Martyrum Fidei, Spei, & Charitatis Silarum S. Sophia apud Sur. Cal. Augusti.*

LEZIONE SECONDA.

Della materia, e forma.

D. Perché nella diffinizione di questo Sacramento s'aggiunge: *Et Sacri Christumatis immundione?*

R. Per dichiarare la materia di questo Sacramento. Ditemi qual sia la materia di esso?

R. E' un santo Unguento composto d'olio d'Olive, e di Balsamo consecrato solamente dal Vescovo.

D. In che tempo fu istituita la Cresima?

R. Nel Giovedì Santo, in quel giorno appunto, che principiò la Passione di Cristo Signor nostro, il qual è stato l'Istitutore si della Cresima, che di tutti gli altri Sacramenti.

D. Gli Apostoli hanno anch'essi amministrato questo Sacramento con l'unzione del Santo Unguento, e con le cerimonie medesime, che s'usano in questi tempi?

R. Co-

R. Così è; lo conferma San Dionigi Areopagita, Ecl. Hier. cap. 4. S. Thom. 3. p. qu. 72. att. 2. & alii.

D. Che cosa significano l'Olio, e il Balsamo, che sono, come già dicemmo, la materia di questo Sacramento?

R. L'Olio significa la grazia dello Spirito Santo, che corrobora le Anime de' Fedeli; onde Cristo Signor nostro vien chiamato; *Unus Oleo latitiae*, Psal. 44. Vedi S. Tom. art. 2. in corp. E veramente l'Olio che di sua natura è pingue, e insieme fluido, esprime la grazia, che per mezzo dello Spirito Santo ci vien con tanta abbondanza comunicata da Cristo, ch'è capo di tutti i fedeli: *Sicut unguentum in capite, quod descendit in barbam, barbam Aaron. Quod descendit in oram vestimenti ejus*, Psal. 132. Il Balsamo, il quale esala un odore soavissimo, significa la fragranza di tutte le virtù, che tramandano i Fedeli, dappoichè sono stati confermati, che possono dire con l'Apostolo: *Christi bonus odor sumus Deo*, 1. Cor. 2.

Il Balsamo ha questo di più di difendere i corpi dalla corruzione, e dalla putredine. Cosa che è anche propria di questo prodigioso Sacramento: essendo certo, che le Anime de' Fedeli con la grazia di Dio, che ricevono per mezzo di questo Sacramento, possono, preparate come sono, conservare più facilmente la loro innocenza dalla pestilenza delle colpe.

D. E' necessario che il sacro Crisma venga benedetto dal Vescovo?

R. Sì. La benedizione del Crisma è sempre stata propria de' soli Vescovi; che ne sia la verità, vedi S. Basilio de Spiritu Sancto cap. 27. e San Cypr. lib. 1. Epist. 17.

D. A che giova la benedizione del sacro Crisma?

R. S. Cirillo risponde: *Quemadmodum Paulus Evangelicus post invocatum Spiritum Sanctum (prolati verbis consecrationis) non est amplius panis communis, sed Corpus Christi; similiter sanctum hoc Unguentum non est amplius unguentum commune postquam consecratum est, sed est Sanctum Crisma, quod ex Christi operatione operatur gratiam a Spiritu Sancto accepto robore, & efficacia*. 3. Catech. Mystag.

Vedi come parla il Canone 3. del Conc. Trident. Sess. 7. De Confirmatione: *Si quis dixerit injuriis esse Spiritui Sancto eos; qui sacro Confirmationis Crismati virtutem aliquam tribuunt. Anathema sit*.

D. Deve forse esser tenuto in gran venerazione il Santo Olio?

R. Certamente. Tra le altre esecrabili enormità de' Donatisti narra Optato Vescovo Milevitano, che Urbano Formense, e Felice Hidicrense Vescovi de' Donatisti, avendo gettato da una finestra per istrapiazzo un vaso di Cristallo, ove si conservava il sacro Crisma, fu miracolosamente trattenuto da una mano Angelica, in modo tale, che caduto rovinosamente sopra d'un sasso, restò intieramente illeso.

D. Vorrei sapere quali siano le parole, che sono la forma di questo Sacramento.

R. Sono queste: *N. signo te signo Crucis, & confirmo te Crismate salutis in nomine Patris, & Filii, & Spiritus sancti*. Vedi S. Tom. art. 4. in cor. Pont. Rom. & Conc. Flor. in decret. Union. D. Queste parole, ove si trovano, nella Sacra Scrittura, o ne' Santi Padri?

R. No: non ostante che paja, che gli Apostoli ne facciano qualche menzione, 2. Cor. 1. Vedi S. Ambrogio, *De sis, qui mysteriis initiandi cap. 7. & comment. Theodoret, Anselmi, & aliorum sup. alleg. loco Apostoli*. Con tutto questo, per quella autorità che ha la Chiesa Cattolica nostra Madre, e Maestra, dobbiamo credere, che questa sia la vera forma del Sacramento della Confermazione.

D. Avete voi un esemplo da provare che queste cerimonie, che usano i Vescovi, si praticassero già anticamente?

R. L'esempio è di Costantino il Grande, il quale dopo aver ricevuto la santa Crisma così parla di se stesso in un suo Editto: *Levatoque, dic' egli, me fronte, induo vestibus candidis scriptis firmata Spiritus Sancti, configurationem adhibuit beati Crismatis unzione & vexillo Crucis mea fronte sinist.*

LEZIONE TERZA.

Delle cerimonie del medesimo.

D. Quali sono le cerimonie principali della Confermazione?

R. Primo, l'unione, che si fa nella fronte della Persona battezzata in forma di Croce, affinchè impari a confessare liberamente Gesucristo, che ha sofferto Passione, e morte per amor suo. Secondo la guanciata che dà il Vescovo colla mano alla creatura confermata sulla faccia, acciocchè gli sovenga di star apparecchiato a guisa di Atleta a soffrire di buon animo ogni contrarietà, e persecuzione per amor di Gesù.

Alcuni vogliono, che la guanciata, che dà il Vescovo, serva ancora a questo fine, che i figliuoli abbiano per sempre la ricordanza d'aver ricevuto questo Sacramento, il quale non si può prender più d'una volta. Di più si dona la pace, acciocchè la creatura confermata sappia d'essere stata arricchita della grazia di Dio, e di questa santa pace, ch'è superiore ad ogni nostro intendimento, conforme al detto dell'Apostolo ad Rom. *Justificati ergo, pacem habeamus*.

Secondariamente si cinge la fronte con una benda, parte per venerazione del sacro Crisma, e parte per accennare le ignominie, che si debbono soffrire pel nome di Gesucristo: non essendo discepolo, che un Soldato Cristiano, durante il tempo che combatte nella vita presente, cerchi dal Mondo, e da' suoi piaceri ingannevoli la gloria, e gli onori, ma bensì la gloria più durevole, e vera da Dio, e da' suoi Santi. Aggiungete, che quella cerimonia, che si fa di legare colla benda la fronte, ci ricorda la necessità, che abbiamo di conservare la grazia ricevuta per mezzo della Confermazione. *Unde, quam accepistis, mantet in vobis*. 1. Joan. 3.

D. In

D. In che tempo si suole conferire questo Sacramento?

R. Nella solennità della Pentecoste in quei giorni appunto, in cui i Discepoli di Cristo riceverono nelle Anime loro la virtù dello Spirito Santo.

D. Perché si dà il Padrino anche a coloro, che sono confermati?

R. Parte, perchè ne' tempi addietro, quando s'amministrava a qualche Persona adulta il Battesimo, e la Cresima, toccava a' medesimi di pigliarsi la cura d'istruire i Neofiti, sì nell' uno, che nell' altro; parte per dimostrare al Cristiano, che non ostante la perfezione ricevuta per mezzo della grazia dello Spirito Santo, non deve fidarsi di se stesso, ma bensì lasciarsi regolare dal consiglio di coloro, che sono più avanzati in età.

D. Mentre si conferisce la Cresima, si può tal volta mutare il nome?

R. Certo, e specialmente se nel Battesimo si è imposto qualche nome profano, come per esempio, d'Ettore, d'Ercole ec. Quai nomi, comechè sono stati de' Gentili, si mutano nel nome di qualche Santo, V. G. S. Pietro, S. Antonio ec. Donde imparino i Confermati a cambiare col nome i costumi, e conservare in loro medesimi sempre più la grazia dello Spirito S. ricevuta nel santo Sacramento.

D. Questo Sacramento si può prendere più d'una volta?

R. No, perchè imprime nell'anima il carattere, il qual è indelebile. Conc. Tolet. VIII. can. 7. Florent. & Trident.

D. Peccherebbe egli gravemente chi pigliasse più d'una volta questo Sacramento?

R. E chi ne dubita? Salvo che, o la semplicità o l'ignoranza lo scusasse.

D. Quali sono gli effetti di questo Sacramento?

R. Primo, L'accrescimento che si fa della grazia e delle virtù Teologiche. 2. Quel trasformarsi che fa l'Uomo fanciullo in Uomo maturo nell'importante affare della Religione. 3. L'abbondanza profusa de' sette doni dello Spirito Santo, per mezzo de' quali l'Uomo si dispone a ricevere, e ubbidire alle divine chiamate. 4. La forza, che dà per resistere a' nostri tre congiurati nemici, Mondo, Demonio, e Carne. Ond'è che molte volte per lo valore, ed efficacia di questo Sacramento sono andati a voto gli attentati del Demonio.

D. Io vorrei da voi un qualche esempio.

R. Nel tempo, che i Gentili stanno a fare qualche Sacrificio a' loro Dei (così scrive Lattanzio Firmiano) se vi si trova presente una Persona confermata, ne egli non possono sacrificare, nè l'Idolo può donar loro alcuna risposta; e questo è stato uno de' motivi principali, onde gl'Imperadori si sono posti a perseguitare la Religione Cattolica; ed in confermazione di ciò; trovandosi un giorno un Cristiano ad assistere al sacrificio d'alcuni Grandi, nel far il segno sopra la di loro fronte, coltise a' sfiggirsene improvvisamente dalle viscere delle vittime i loro Dei, che predicavano falsamente gli avvenimenti futuri.

D. Non avete esempio d'alcuno, che coraggiosamente abbia fatto fronte a' Nemici della S. Fede?

R. Sì. Avendo un giorno Aproniano Gomen-tariente condotto alla presenza d'un Tiranno Sisinio Diacono, nel punto, che lo accusava, e processava, udì per aria coteste prodigiose voci: *Penite benedicti Patris mei, percipite regnum quod vobis paratum est a constitutione mundi.* Per lo che ravvedutosi del suo errore Aproniano, dopo d'aver ricevuto da Sisinio il S. Battesimo, e dal B. Pont. Marcello la Cresima, soffrì per amor di Cristo una tormentosa morte, e morì gloriosamente Martire.

D. La virtù della Cresima non fu forse palese anche nel tempo degli Apostoli?

R. Senz'altro. Poco prima, che Cristo fu preso da' Giudei, erano gli Apostoli così fiacchi, e deboli, che sulle prime si diedero alla fuga; e S. Pietro, che già era stato destinato ad esser la pietra fondamentale di Santa Chiesa, e s'era mantenuto fin a quell'ora costante, e forte, sbigottito dalla voce d'un Donnicciuola imbecille, negò per tre volte d'esser Discepolo del suo Redentore. R. Sforzo che fu glorioso, leggesi che gli Apostoli tutti insieme se ne stettero rinchiusi in una casa, per la paura, che avevano del Popolo Giudeo. Nel giorno poi della Pentecoste tanta fu l'abbondanza della Grazia, e delle virtù, che gli comunicò lo Spirito S. che girarono, non solo per tutti i Paesi della Giudea, ma per tutte le parti del Mondo, predicando senza timore il santo Vangelo, e stimandosi più che felici, tutta volta che si presentava loro una qualche buona occasione di essere strapazzati, tormentati, ed uccisi per amor di Gesù Cristo, e della sua santa Fede.

Quinto. Idio. per virtù della santa Cresima, opera qualche volta de' miracoli, che si attribuiscono allo Spirito Santo, ed eccone l'esempio. Trovandosi un giorno S. Remberto Arcivescovo della Chiesa di Brema nella Svezia, nell'ungere, vestito com'era Pontificalmente, col santo Crisma un cieco, gli restitui prodigiosamente il vedere.

Sesto. Il santo Sacramento della Confermazione imprime il carattere nell' Anima, e perciò, come abbiamo già detto, non si può amministrare più d'una volta.

Settimo. Nell'altra vita ci farà ottenere qualche grado maggiore di gloria, come appunto dobbiamo credere, che il premio, che Dio darà agli Uomini, farà più grande di quello, che darà a' teneri fanciulli.

Udite come il grande ingegno di Tertulliano collega in poche parole le cerimonie, e gli effetti di questo santo Sacramento. *Caro; dic' egli, ungitur, ut anima consecratur, caro signatur ut anima mundetur, caro manus impositione adumbratur, ut anima spiritu illuminetur.* L. 1. de Resur. carn. c. 8.

D. In che modo deve essere preparato colui che ha da ricever il santo Sacramento della Confermazione?

R. Se egli è già d'una certa età avanzata, deve pre-

presentarsi colla coscienza netta d' peccati, in abito decente, con tutta quella modestia, e riverenza, che propriamente si deve ad un sì grande Sacramento.

C A P O IV.

Del Santissimo Sacramento dell' Eucaristia.

LEZIONE PRIMA,

Cosa sia questo Santissimo Sacramento.

D. Per qual ragione dopo i due Sacramenti precedenti si è posto il Sacramento dell' Eucaristia?

R. Perchè, siccome osserviamo nell'ordine della natura, che chi nasce ha bisogno di nutrimento per la conservazione del suo individuo, e siccome i Soldati non vanno in guerra senza essersi prima provveduti di vettovaglia, così un Cristiano rigenerato ch'è a Cristo coll'acqua del Santo Battesimo, e arrolatosi per mezzo della Santa Confermazione nella Milizia Spirituale, deve avere qualche vettovaglia celeste per lo sostentamento dell' Anima, ed ella è il Corpo istesso di Cristo Signor nostro, che si comunica a' Fedeli in questo Santo Sacramento.

D. In che cosa l' Eucaristia si contraddistingue dagli altri Sacramenti?

R. Nella sua ineffabile eccellenza, per modo tale, che di tutti gl' instrumenti, onde s'acquista la grazia di Dio, non v'ha alcuno, che possa paragonarsi con essa. Ella è un pegno ammirabile dell' immensa bontà del nostro Redentore, anzi un epilogo di tutte le meraviglie di Dio; e per ispiegarmi in una sola parola, dirò, che l' Eucaristia non è meno eccellente di quel che sia la medesima Persona di G. C. che ivi si trova veramente, e realmente presente, e perciò questo Sacramento vien chiamato da S. Dionigio, *Sacramentum Sacramentorum, & Hostia Hostiarum*.

D. Non sarebbe un grand' eccesso di perfidia l'abusarsi d' un sì grande Sacramento, e negargli quel culto, e quella riverenza che se gli deve?

R. Certissimamente. Leggi S. Paolo, come severamente ci riprende, e ci registra il fine miserabile di molti, che s'accostarono alla Santa Comunione senza la dovuta disposizione, e riverenza.

D. Spiegate mi che cosa sia Eucaristia?

R. L' Eucaristia è un Sacramento, ove sotto le specie del pane, e del vino consacrate dal Sacerdote, si contiene il vero Corpo, e Sangue di Gesù Signor nostro, istituito a servire di cibo alle Anime nostre.

D. Che vuol dire questa parola Eucaristia?

R. Un rendimento di grazie, e una gratiarimembranza: Primo, perchè questo Sacramento ci dona per segno la vita eterna, della quale sta scritto: *Gratia Dei vita eterna*. Dipoi, perchè veramente, e realmente contiene in se stesso Cristo Signor nostro, il qual è la viva sorgente d'ogni grazia.

D. Questo Sacramento non viene chiamato con altro nome, che con quello d' Eucaristia?

R. Tanto è grande la dignità, e l' eccellenza di questo Sacramento, che i Sacri Dottori si sono studiati, non potendo dimostrarla con un sol vocabolo, esprimerla con molti. Onà è, che qualche volta hanno chiamato questo mistero, *Sacramentum Panis & Calicis*: e ne preso la denominazione dalla sua prima materia. Qualche volta, *Sacramentum Altaris*, perchè si consacra sull' Altare; in lingua Greca, *Synaxis*, cioè *Reunanza*, per la santa costumanza, che hanno i Popoli di congregarsi, e trovarsi assieme a partecipare nella Chiesa di questo Santo Sacramento. Alle volte si dimanda, *Communio*, ch'è l' istesso che dire *Unione comune*. Quindi è, che per quattro motivi S. Paolo, e i Santi Padri lo chiamano *Eucharistia*. Il primo, perchè ella è un convito ed un cibo, al quale s'accostano, e ne prendono tutti i Fedeli. Il secondo, perchè nell' Eucaristia ci si dona tutto intero il Sacrosanto Corpo di Cristo; cosa che non si pratica negli altri conviti, ove della vivanda, che si porta, chi ne toglie una parte, chi un'altra onde così parla San Cirillo Alessandrino lib. 4. in Joan. c. 7. *Sicut, dice, cera cera liquefacta, in se seque, & ignis ferro ignito se infundit, ita nos miscetur Corpori Christi*: e per conseguenza alla sua Divinità: *Itaque efficitur incorporis, & consanguinei Christi*. Il terzo si cava dall' Apostolo 1. Cor. 10. *Calix benedictionis, cui benedicimus, nonne communicatio Sanguinis Christi est? & panis, quem frangimus, nonne participatio Corporis Domini est? Quoniam unus panis, unum Corpus multi sumus, omnes, qui de uno pane participamus*. Dirò finalmente, che l' Eucaristia coll'unirci che fa a Cristo vien a comunicare a tutti, e ad ognuno in particolare il Sangue, la Passione, ed i meriti di Gesù Cristo.

Questo Sacramento, oltre i nomi già accennati, si chiama anche Viatico, e specialmente quando si dà a' fedeli per prepararsi, e disporli a ben morire. In quell' ora appunto serve loro di provvisione nel passaggio, che fanno, dalla vita del Mondo all' eternità dell' altro. Leggi quel che ne parla il Concilio di Trento sess. 15. c. 6. can. 7. cap. Sane de celebr. miss. &c. 1. de Custod. Euchar. *Consuetudo asserenda in Sacram. Sanctam Eucharistiam adeo antiqua est, ut etiam seculum Niceni Concilii agnoverit. Porro deferri ipsum Sacram. Eucharistiam ad infirmos, & hunc usum in Ecclesiis diligenter conservari, praterquam quod cum summa equitate, & ratione conjunctum est, tum multis in Conciliis praeceptum invenitur, & vetustissimo Catholicae Ecclesiae more, est observatum. Quare sancta haec Synodus retinendam omnino salutarem hunc, & necessarium morem statuit*. I Cristiani de' tempi passati, al riferire del Barorico, non intraprendeano mai alcun viaggio lungo, che pria non li fossero preannunti del Santo Viatico, allinchè, occorrendo loro qualche disgrazia fatale per istrada, morissero almeno con la consolazione d'averlo ricevuto.

D. Quali sono i capi principali, de' quali abbiamo

da trattare per ordine nella materia di questo Augustissimo Sacramento.

R. Sono. 1. Le Figure più famose. 2. L' Istituzione. 3. La Verità. 4. La Transustanziazione. 5. L' Adorazione. 6. L' Oblazione. 7. La preparazione alla Comunione. 8. Gli effetti. 9. L' istruzione della Festa.

LEZIONE SECONDA.

Alcune Figure della Santissima Eucaristia.

D. **Q**uantunque tutte le figure, ed i Sacrifici antichi abbiano servito a farci capire la verità del Santissimo Sacramento dell' Eucaristia, come nota S. Agostino nel libro 1. contra il nemico della Legge: S. Leone serm. 7. de Passi, ed i decreti della Domenica settima dopo la Pentecoste: *Deus qui legalium omnium hostiarum differentia unius Sacrificii perfectione sanxist: Contutior non voglio traslocar di registrare qui sotto alcune delle Figure principali.*

Prima Figura.

L' albero della vita.

D. **I**n che modo l' Albero della vita fu Figura dell' Eucaristia?

R. In poche parole mi spiego. L' albero della vita, che fu posto in mezzo al Paradiso terrestre altro non fu che un' ombra, ed una figura di Gesù Cristo in mezzo alla sua Chiesa. *Lignum vite subministratam Adamo adhuc in innocentia constituto; Christus Dominus in Sacramento Altaris se dat sicut timentibus enim.* S. Agost. l. 3. de Civit. c. 20.

Nell' Albero della vita si vedea espressa l' energia, e le virtù di tutte le altre piante, nell' istesso modo si veggono compendiate nell' Uomo tutte le altre creature. Così il Corpo di Gesù Cristo sopra tutti gli altri corpi eccellente, e nobile. In esso vi si trovano ristrette tutte le medicine spirituali, tutte le virtù, e tutti i tesori della sua Divinità.

L' Albero della vita fu prodotto per comando divino da un terreno ancora vergine. Anche il Corpo di Gesù Cristo fu formato per opera sola dello Spirito Santo nelle Viscere di Maria Vergine.

L' Albero della vita fu unico in tutto il Paradiso. Questo Sacramento, come pure il Sacrificio dell' Eucaristia è unico in tutta la Chiesa.

Contutior tra l' Albero della vita e il Pane Eucaristico v' è l' istessa differenza che vi è tra il giorno, e la notte, tra il corpo, e l' ombra.

L' Albero della vita è soggetto alla corruzione, prodotto, e nutrito dalla terra senza sentimenti, senza discorso, e senza alcun uso di ragione. Ma l' Albero Eucaristico, Albero di vita eterna egli è un corpo immortale, divino, prodotto dal seno d' una Vergine Madre per virtù dello Spirito Santo: Egli colla sua ineffabile perfezione, colla sua impareggiabile bellezza ci dona un' immagine tutta espressiva di Dio.

2. La differenza è più ch' evidente, e ne do la ragione. Il frutto dell' Albero della vita fu cibo,

e medicina della vita corporale dell' Uomo, che avea bisogno d' essere propagata; ma l' Albero Eucaristico dona l' immortalità all' Anima, mentr' ella nutrice, e l' impingua con una vivanda celeste, e piena di divinità, disponendo il corpo medesimo a riforgere gloriosamente: sicchè per ogni ragione dobbiamo chiamarlo Albero di vita, perchè da esso tre vite si ricevono. 1. La vita della Grazia, che dà all' Anima. 2. La vita corporale, che dà al corpo. 3. La vita della Gloria, che dona all' una, e all' altro.

LEZIONE TERZA.

Seconda Figura.

Il Sacrificio d' Abele.

D. **Q**ual è la seconda Figura di questo adorabile Sacramento?

R. Il Sacrificio d' Abele; *Qui per ovium primitiva, quæ obtulit sanguinem Agni immaculati, oblatum in redemptionis mundi pretium adumbravit.* S. Agostino l. 12. contra Faust. c. 18.

D. Donde avete appreso questo?

R. Dal Santo Canone della Messa, ove si leggono queste parole: *Supra quæ propitio, ac sereno vultu respicere digneris: ut accepta habere, sicut accepta habere dignatus es munera pueri tui iusti Abel.*

D. In che cosa si rassomiglia cotesta figura con la cosa figurata?

R. Primariamente, il Sacrificio d' Abele fu il primo nella Legge della Natura, e ne fanno menzione sì sovente le sacre carte per la sua grande dignità; così ancora è stato il primo, ed unico Sacrificio della Legge nuova, e sopra tutti eccellente il Sacrosanto Sacrificio dell' Eucaristia offerto da Gesù Cristo Signor nostro, ch' è il vero Abele.

2. Siccome Abele, conforme a quel che sopra fu detto con S. Agostino, offerse le primizie delle sue Pecore: così Cristo nostro Signore, Agnello innocente, e immacolato, offerse se medesimo, unigenito del Padre, e della Madre, e primogenito tra molti fratelli.

3. Abele, subito fatto il Sacrificio, condotto fuori in campagna fu dal fratello ucciso, e all' istesso modo Cristo nostro Signore, dopo l' istituzione del Santissimo Sacrificio, e Sacramento, fu preso da' Giudei nell' Orto, e parimente ucciso con acerbissima morte di Croce.

4. Il Sacrificio d' Abele fu grato a Dio per l' innocenza di chi l' offeriva; ma il Sacrificio dell' Eucaristia è di gran lunga maggiore per ogni conto perchè è gratissimo a Dio in riguardo del suo Figliuolo: *In quo fides complacuit*, ed egli è nella Messa la Vittima, e l' Oblazione purissima, egli è il primo, e il principale offerente.

LEZIONE QUARTA.

Figura Terza.

Il Sacrificio di Melchisedec.

D. **Q**ual è la terza Figura dell' Eucaristia?

R. Il Sacrificio del Sacerdote Melchisedec.

D. Spie-

D. Spiegateci quello alquanto più.

R. Figurò Dio anticamente il Sacerdozio del suo Figliuolo nella persona di Melchisedec, e l'Eucaristia nella sua oblazione. Ciò dichiara San Paolo con queste parole: *Melchisedec*, dice egli, *Rex Salem. Sacerdos Dei summi, qui obviavit Abrahamo regresso a cade Regum, & benedixit ei: cui & decimas omnium dixit Abraham; primum quidem, qui interpretatur Rex iustitiae: deinde autem & Rex Salem, quod est Rex pacis, sine patre, sine genealogia, neque initium dierum, neque finem vitae habens, assimilatus autem Filio Dei, manet Sacerdos in perpetuum.* Heb. 7.

Dice adunque l'Apost. che Melchisedec fu figura di Cristo. Perché Melchisedec era bensì Re di giustizia, ma in figura, ove Cristo era in verità, fatto Giudice da Dio de' vivi, e de' morti. Melchisedec era Re di pace, ma Cristo era il vero Salomone, Principe della pace, perché fece come mediatore la pace tra Dio, e gli uomini. Melchisedec fu unto da Dio d'una unzione non corporale come fu unto Aronne, e gli altri Sacerdoti de' Giudei, ma d'una unzione spirituale, e Cristo nostro Salvatore fu dal Padre unto Santo de' Santi. *Oleo letitiae praefatus suis.* Melchisedec fu senza padre, senza madre, e senza genealogia: di Cristo fu detto dal Profeta: *Generationem ejus quis enarrabit.* Isa. 53. E non solamente la generazione eterna, per cui fu generato dal Padre senza Madre, ma la temporale ancora, per cui nacque dalla Madre senza Padre. Ma il principal figurato è il Sacerdozio di Cristo in quel di Melchisedec; e questo mistero ci spiega l'Apostolo con dire, che il Sacerdozio di Cristo, secondol'ordine di Melchisedec dura per sempre: come avea già profetato il Re David: *Juravit Dominus & non penitebit eum: Tu es Sacerdos in aeternum secundum ordinem Melchisedec.* Psal. 109. Vide Card. Bellarm. in expof. super Psal. Quanto poi all'Ordine, al Sacerdozio, e al Sacrificio di Melchisedec, leggesi il c. 14. della Genesi.

Cominciò da Cristo la verità del medesimo Ordine, Sacerdozio, e Sacrificio coll'istituire ch'egli fece nell'ultima Cena il Sacramento dell'Eucaristia, e coll'offerire il Sacrificio del prezioso Corpo, e Sangue fu sotto le specie del Pane, e del Vino, e continua tuttavia, e continuerà fino al fine del Mondo per ministero de' Sacerdoti, offerendo Cristo Sacerdote, secondol'Ordine di Melchisedec, cioè a dire più chiaro, senza intermissione, il suo Corpo sotto specie di Pane, e il suo Sangue sotto specie di Vino, Accome Melchisedec offeriva il Pane e il Vino, cioè le figure di essi.

LEZIONE QUINTA.

Quarta figura.

Dell'Agnello Pasquale.

D. Che voleva dire l'Agnello Pasquale de' Giudei?

R. Era una Figura espressissima di Cristo nostro Signore, ch'è l'Agnello di Dio ucciso per redimere le sue pecorelle, e per liberarle colpo-

prio Sangue dalla servitù dell'Egitto, cioè dalla pena eterna, che ci era destinata per li nostri peccati. Leggesi il cap. 12. dell'Eso- do, e quivi s'osservi il rito dell'Agnello Pasquale.

E qui avvertite, che questa cerimonia in alcune fue circostanze era Figura del Sacrificio della Croce, in altre del Sacrificio della Messa, onde la Sacra Scrittura, e i Santi Padri l'adattano ad un Sacrificio ed ora all'altro: significavano la morte di Cristo in Croce l'Agnello realmente ucciso nell'effusione del sangue e nelle carni fue arrostito dal fuoco.

Di questa si vale S. Giordano c. 19. del suo Vangelo, ove dice: *Ad Jesum autem cum venissent ut viderunt eum jam mortuum, non fecerunt ejus cura.* Luc. E più sotto: *Falsasunt enim haec, ut Scriptura impleatur: si non comminatus es eo.*

In altre circostanze l'istesso Agnello fu chiarissima Figura dell'Eucaristia. Imperocchè quell'Agnello sceglievasi da tutto il gregge per celebrare la Pasqua nella 14. Luna, e dovea mangiarsi intiero in casa insieme col pane azimo, e colle lattughe agrestie, senza frattura d'ossa. Alludendo il Signore a questo Agnello, disse, *Desiderio desideravi hoc Pascha manducare vobiscum, aequum patiar.* Luc. 22. Quindi a bello studio passò il Signore dalla Cena dell'Agnello all'Eucaristia del nuovo Testamento, dal Sacrificio dell'antica Pasqua all'oblazione dell'immacolato Agnello, di cui dice San Paolo: *Pascha nostrum immolatus est Christus.* 1. Cor. 5. per darci ad intendere, che l'antica Pasqua era compiuta da Cristo coll'istituzione del nuovo Sacrificio sotto le specie del Pane, e del Vino nell'ultima Cena. *Antiqua observantia*, dice S. Leone, *novo tollitur Sacramento.* Sec. 7. de Pass. Domini.

D. Spiegateci queste cose, se vi piace, alquanto più a lungo.

R. Erano questi i riti dell'Agnello Pasquale. 1. Ordinava la Legge, che l'Agnello s'immolasse la sera della 14. Luna, e poi si mangiasse. 2. Volea la Legge, che ne mangiasse ogni persona d'ogni casa, e famiglia. (Deut. 16.) 3. Fu istituito il Sacrificio dell'Agnello Pasquale in segno e in memoria della vicina liberazione degl'Israeliti dall'Egitto. Perché sacrificavasi la sera, e poi di notte mangiavasi; e in quella notte era la Pasqua, ovvero *Pphase*, ch'è quanto dire, *l'assaggio del Signore*, allorché in passando uccideva per mano dell'Angelo tutti i primogeniti d'Egitto. Vedi il c. 12. nell'Eso- do. 4. Immolavasi l'Agnello verso la sera. 5. Dovea essere arrostito col fuoco. 6. Dovea esser Giudico d'origine, o almeno di Religione, chi ne mangiava. 7. Mangiavasi di notte. 8. Da ogni padre di famiglia co' suoi domestici in propria casa. 9. Non se gli spezzava alcun osso. 10. Dovea mangiarsi in fretta. 11. Se ne avanzava alcuna cosa, bruciavasi. 12. Si mangiava con pane azimo. 13. Con lattughe agrestie. 14. Colle renti cinte. 15. Con bastone in mano. 16. Colle scarpe a' piedi.

D. Come si riferiscono tutte queste cerimonie alla Santa Eucaristia?

R. 1.

R. 1. La circostanza del tempo, cioè verso la sera della 14. Luna fu evidentemente compiuta nell'istituzione del Sacrificio Eucaristico nell'ultima Cena, perchè non può recarsi altra verità fuorchè questa, per cui abbia Cristo ordinata tal figura. Adunque nell'istituzione, e immolazione stessa dell'Eucaristia, ch'egli fece in quella sera precedente alla sua Passione, si verificò in ogni sua parte la Figura, che a significarla fu destinata.

D. Ma come può dirsi, che Cristo sia veramente immolato nel Sacrificio Eucaristico, essendo già egli immortale: se anzi la Messa, che ogni giorno si celebra, non men che la prima celebrata da Cristo nell'ultima Cena, suole da noi chiamarsi *Sacrificio incruento*? come può essere, che Cristo così allora che dopo si sia immolato, e però come il figurato risponde alla figura?

R. Perchè la vittima possa dirsi immolata, non è sempre necessario ch'ella sia uccisa; basta, che una cosa vivente, o eziandio immortale, si sacrifichi a Dio con prender forma, e sembianza di cosa morta: come avviene nell'Eucaristia, ove Cristo si dà sotto le specie di Pane, e di Vino, e ivi sta, come se fosse morto. Sotto questa qualità può dirsi veramente immolato in riguardo alle specie, benchè in se stesso rimanga assolutamente vivo, e immortale. Questo è un parlar più conforme alla Scrittura, e a Santi Padri: e così appunto parlò S. Andrea al Tiranno: *Ego quotidie Agnum immaculatum immolo, cuius carnem postquam comis populus credentium manducaverit, Agnus qui sacrificatus est, integer perseverat.* *Id. videri. Rom. ad 30. Nov.*

2. Quanto alla seconda circostanza del mangiar ciascuno l'Agnello in sua casa, ella fu manifestamente compiuta nel Sacrificio dell'Eucaristia, e non in quel della Croce; perchè in quello non v'è persona, che mangi, ed è un sacrificio non celebrato privatamente nella famiglia, ma in pubblico, e su gli occhi di tutto il Mondo; per lo contrario il Salvatore sacrificandosi da se stesso si dona in cibo agli Apostoli, che erano la sua Famiglia, e rappresentavano la Chiesa, da cui egli licenziandosi lasciava in pegno del suo amore il suo Corpo, e il suo Sangue.

3. Ebbe altresì la terza Cerimonia il suo compimento; perchè Cristo nostro Signore ha istituito il Sacramento, e il Sacrificio del suo prezioso Corpo la sera di quella notte, in cui fu preso per esser crocifisso il dì seguente, e passar da quello all'altro Mondo e così soffocare tutti i primogeniti d'Egitto, che sono i peccati del Genere umano, e nel proprio Sangue, come nella corrente del Mar rosso degli infiniti suoi meriti, sommergere tutte le potestà infernali (che sono il misero Faraone colla sua armata) per liberare i suoi Eletti.

4. L'Agnello Pasquale fu immolato sul tardi, e Cristo parimente, così nella Croce, come nell'Eucaristia, fu immolato verso la sera del Mondo, e come parla S. Giovanni ev. 1. c. 2. *Hora novissima.*

5. Se l'Agnello de' Giudei fu arrostito dal fuoco, con tanto amore si diede Cristo a noi nella Euc-

ristia, che ben può dirsi in un certo modo arrostito dal fuoco della sua Carità per dimostrarci, che dobbiamo ancor noi prenderlo, e cibarcene con pari amore, e incendio di Carità.

6. Non potea sacrificare, nè gustar dell'Agnello, se non chi era Giudeo; nè men può, se non chi è Cristiano, accostarsi alla sacra mensa, e alla comunione del Corpo di Cristo.

7. Mangiavasi l'Agnello di notte, per insegnarci, come nascosto, e come impenetrabile a' sensi sia il mistero Eucaristico, e sol si conosce per via di fede.

8. Ogni Padre di Famiglia mangiava l'Agnello in casa co' suoi domestici, così ogni Pastore nella sua Parrocchia, che è come la sua Famiglia, mangia co' suoi Sudditi l'Agnello di Dio. Ma v'è questa differenza, che i Giudei mangiavano in diverse famiglie diversi Agnelli, poichè questi son comestibili; ma i Cristiani ne mangiano un solo, incorruttibile, e immortale, che basta per tutti, e in ogni tempo.

9. Quel non romperli alcun osso dell'Agnello significa l'impossibilità della Natura Divina, ch'è nascosta sotto l'Umanità, come le ossa sotto la carne; ma qui significa di più l'impossibilità del suo Corpo nascosto sotto le specie del Pane, e del Vino. E però ottimamente s'adempie la figura in questo Convito Eucaristico, perchè ivi mangiamo l'Agnello non solamente senza spezzargli alcun osso, ma senza far divisione alcuna della stessa carne, tutto intero, e tutto indiviso, e immortale, senza poter mai nè scemarsi, nè consumarsi. Vedile parole sopracitate di S. Andrea.

10. Mangiavasi in fretta, per insegnarci che questo mistero vuol prendersi con avide brame, e sede viva, senza entrarvi troppo addentro, nè volerlo masticar troppo colla curiosità de' sensi, e discorsi.

11. Quel che non poteva mangiarsi, voleva la Legge, che si bruciasse, dandoci ad intendere, che quanto non può comprendere il nostro corto intendimento in questo gran Mistero, tutto si configuri, e si lasci al fuoco d'un ardente carità, e divozione.

12. Il pane azimo significava la sincerità della buona coscienza, colla quale dobbiamo accostarci all'Eucaristia, come spiega l'Apostolo 1. Cor. 5.

13. Le luttughe agreste altro non vogliono dire se non che la contrizione, e penitenza deve precedere alla Comunione, come c'insegna il Concilio Tridentino sess. 13. can. 11.

14. Colle reni cinte dovea mangiarsi l'Agnello, e vuol dire che una gran purità si richiedesse ne' Fedeli, che si pascono delle carni verginali dell'Agnello immacolato; perchè le reni sono simboli della lussuria, e il cinger le reni non è altro, che un reprimer la sensualità della carne, come spiega S. Gregorio: *Lumbos praecingimus cum carnis luxuriam per continentiam contrahimus.* *Item. 13. in Evan.*

Finalmente il bastone in mano, e le scarpe ne' piedi c'insegnano, che viviamo come pellegrini in questa vita mortale, appoggiati al baston del-

la Croce, rinforzati nel nostro cammino da questo alimento immortale, che ci darà vigore per correr sempre verso quella beata Patria, e a quell'eterno Convitto, dove faremo satollati dal medesimo Dio non più veduto, ma conosciuto, e mirato chiarissimamente a faccia a faccia.

LEZIONE VI.

Quinta Figura.

La Manna

V Edil' Istoria al c. 16. dell' Esodo di cui farò qui un ristretto. La Manna fu il cibo miracoloso, che Dio provide al Popolo d' Israele, numeroso di seicento, e più mila uomini, senza le donne, e i fanciulli; per 40. anni interi dall' uscita d' Egitto e passaggio del mar rosso, finchè giunsero alla Terra promessa. Ogui mattina se ne vedea in quel Deserto coperta la terra, ed era fatta a grani sottili, e minuti, e come infranti col pestello, che non erano più grossi, che un grano di coriandro bianco; sicchè avea sembianza di brina. Vedutala sulle prime gl' Israeliti, ammirati a quella novità di cibo non mai più veduto, dicevansi l' un l' altro attoniti per lo stupore; *Manna? cioè Che cosa è questa?* E di qua prese il nome di Manna.

E veramente tante erano le maraviglie, che concorrevano in questo cibo, che avevano ragione gl' Israeliti di restarne come storditi. Prodigiosa primieramente era l'abbondanza, in cui pioveva ogni dì, ch'era sufficiente a nodrir più milioni di persone, nè men prodigioso il compartimento, e la misura passata da Dio a ciascuno, comune a tutti, ma sufficiente a chiunque si fosse, senza far differenza d'età, di sesso, di complessione, ed era una misura, che chiamavasi *Gomer*, provvedendo Dio per ministero d' Angioli, che chi ne coglieva più, non però se ne trovasse aver più, e chi meno, non se ne trovasse aver meno. Si aggiungeva a tutto ciò, che chi troppo sollecito dell' avvenire, voleva serbarne pel giorno seguente, trovavasi deluso: perchè subito diveniva traida, e verminosa: e chi troppo trascurato non s' affrettava a coglierla sul mattino, non ne trovava più, perchè appena tocca dal Sole dileguavasi. Né ciò avveniva, perchè tale fosse la sua natura, ma questi erano tratti della nostra natura di Dio, che volge obbligare gl' Israeliti ad una conveniente diligenza, insieme vietar loro la soperchia. Imperocchè la Manna recata a casa era sì dura, che conveniva intagliarla colla macina, o col pestello, e posta al fuoco non si scioglieva; ed era di sostanza così soda, e incorruttibile, che ogni settimana nel sesto giorno ognun se ne provvedeva due misure, e però in quel dì pioveva la Manna al doppio de' gli altri giorni, e conservavasi nel Sabato seguente: anzi per più secoli se ne conservò un vaso riposto dal Pontefice Aronne nel Tabernacolo. Finalmente era mirabile il sapore che avea di miele, e più mirabile quel aver l' odor d' ogni cosa, perchè ognun vi trovava il sapore di quel cibo che più gli fosse a grado.

Or che la Manna fosse figura del Sacramento,

Turris Tomo II.

chiaramente si vede in S. Gio: al cap. 6. ove il Salvatore parlando a' Giudei, che vantavano della lor Manna, mette loro in confronto la vera Manna del Cielo, cioè il suo S. Corpo, che chiama Pane disceso dal Cielo, e lo preferisce alla Manna del Deserto. *Hic est, uice egli, panis, qui de Celo descendit. Non sicut manducaverunt Patres vestri manna, & mortui sunt. Qui manducat hunc panem* (cioè il Pane Eucaristico, consacrato, e trasformato nel Corpo di Cristo) *vivet in eternum.* S. Gio: Grisost., e Teofil. scrivendo su questo luogo di S. Gio: mostrano, come la manna figurasse il Sacramento dell' Eucaristia, e quanto a quel, ch' esso contiene, e quanto a' suoi effetti. Anche l' Apost. paragona la manna all' Eucaristia. *1. Cor. 10. Omnes eandem escam spirituales manducaverunt, & omnes eandem potum spirituales biberunt.* Ma come la manna fosse figura dell' Eucaristia, meglio s' intenderà dalle belle proporzioni, e corrispondenze, per le quali l' una s' incontra, e si assomiglia coll' altra.

1. La manna è chiamata Pane del Cielo, perchè veniva dall' Aria, che nella Scrittura è detta Cielo, ma l' Eucaristia è veramente Pane del Cielo, perchè contiene quello, che veramente è disceso dal Cielo, e non solamente dall' Aria. *Non Moses dedit panem de Celo* (dice il Salvatore a' Giudei) *sed Pater meus dedit vobis Panem de Celo verum.*

2. La manna era cibo fatto per mano degli Angioli, e però si chiama *Vianda spirituale*. All' istesso modo il Corpo di Cristo, che non è generato per la via ordinaria, ma dalla sola Vergine, e per virtù dello Spirito S. viene ad essere presente sopra l' Altare, mediante la Consacrazione de' Sacerdoti, che sono come gl' Angioli della Chiesa; onde l' Eucaristia è Pane degli Angioli.

3. Fu data agli Ebrei la manna per lor provvisione, e Viatico nel Deserto, finchè giungessero alla Terra promessa; Così Cristo Nostro Signore ci è dato nel Deserto di questo Mondo, finchè la Chiesa militante entri nella Terra de' viventi, ch'è la Patria celeste.

4. Tutta la quantità, o piccola, o grande, che si raccoglieva di manna, non veniva mai ad esser meno, nè più della misura d' un Gomer, che ugualmente bastava a tutti. Così i Fedeli ugualmente ricevono tutto Cristo, o sia maggiore, o sia minore, l' Ossia che prendono.

5. Serviva la manna di cibo, e di bevanda. L' Eucaristia altresì contiene il Corpo, e il Sangue di Gesù Cristo vero cibo, e vera bevanda, ancorchè sotto una sola specie.

6. Si dà la manna agli Ebrei usciti d' Egitto: così pure la S. Eucaristia non ha sapore, se non per chi ha lasciata le pentole d' Egitto, cioè i piaceri, della Carne e del Mondo.

7. La manna non fu data, che dopo il passaggio del Mar rosso; l' Eucaristia non si dà, che dopo il Battesimo.

8. Nella manna gli Ebrei trovavano tutti i

L sapori,

sapori, come silegge nel l. della Sapienza c. 16. *Angelorum esca nutritur populum tuum, & paratum panem de celo praestitisti illis sine labore; et delectamentum in se habentem, & omnis saporis suavitatem.* Così Cristo nell'Eucaristia racchiude, e sopra tutto il gusto degna appetiti carnali, ed e cibi terreni. *Christus parvulus est lac,* dice il Niseno, *infantibus usus, perfectis solidus cibus.*

9. La Manna era composta di moltissimi grani: così in qualunque menoma particella dell'Ostia sta tutto il Corpo del Salvatore.

10. All'anime incredule, disidenti, e avere questo Cibo di vita si volta in Verme, che rode la lor coscienza, e in vece d'alimento serve a lor condannaione, siccome la Manna diveniva un fracidume, e un bulicame di vermi a chi troppo ansiosamente voleva serbarla.

11. La Manna era posta nel mortajo: G. C. fu ammacciato, e pesto sopra la Croce ove morì.

12. Il popolo Ebreo maravigliandosi della Manna, diceva *Man hu? che cosa è questa?* I Fedeli altresì con ammirazione esclamarono. *Quid est hoc?* perchè l'Eucaristia è la memoria delle Maraviglie di Dio.

13. Per sei giorni solamente coglievasi la Manna nel Deserto: così ancora nel Sabbath dell'Eternità, e in quella Terra promessa della celestiale Gerusalemme cesserà il velo del Sacramento, e godersi: si Dio in somma pace a faccia a faccia.

14. Dappoichè gli Ebrei ebbero mangiata la Manna, vennero a battaglia con gli Amaleciti, e li vinsero; così i Fedeli rinforzati dal Cibo Eucaristico vincono le tentazioni, e atterrano tutti i Nemici, che s'attraversano loro nella via della salute.

15. Al calore del Sole fuggevasi la Manna; così consumate dal calor naturale le specie dell'Eucaristia, cessa d'essere il Sacramento.

16. Finalmente volle Dio, che la Manna si serbasse in un Vaso per memoria, così la Chiesa nel Sacro Ciborio serba l'Eucaristia per memoria de' suoi benefici, perchè ivi sia adorata, e possa recarsi agli Iustissimi che non possono venire alla Chiesa.

LEZIONE VII.

Figura Sesta.

I Pani di Proposizione.

D. Qual è la scella Figura?
R. I Pani di Proposizione. E di questi con vien prima sapere l'istoria, la quale si legge nel Lev. 24. Erano questi dodici Pani azimi, tatti di fior di farina, che si riponevano per comandamento fatto da Dio a Mosè sopra una Tavola lavorata dell'incorrutibile legno di Sethin, e coperta a lastre d'oro finissimo, sei da un lato, e sei dall'altro della medesima Tavola, e sopra d'essi una navicella d'oro piena di purissimo incenso. Chiamavansi *Pani di proposizione*, ovvero *Pani delle scelle*, per significare che erano Pani proposti, o pure esposti avanti la faccia di Dio. Or siccome erano flagorati per mano de' soli Sacerdoti, così per man loro offerivansi, e mutavansi ogni settimana nel giorno del Sabbath, in cui se ne rimet-

tevano de' freschi, e caldi, e se ne toglievano gli antichi, che poi servivano per alimento de' Sacerdoti, che soli potean cibarsene, come accenna S. Mat. al c. 12. Erano dodici, perchè questa era un'oblazione delle dodici Tribù d'Israele, ciascuna delle quali offerendo il suo Pane in rendimento di grazie, protestavasi riconoscere da Dio la sua vita, e conservazione.

Or confrontiamo la verità del Sacramento colla sua Figura. Il fior di farina senza lievito, onde erano fatti i Pani, significava il Corpo di Cristo formato del sangue purissimo della Vergine per virtù dello Spirito S. senza lievito di peccato. La misura di ciascun Pane era di due Decime, che figuravano le due Nature Umana, e Divina contenute nel Sacramento. S'offerivano i Pani ogni dì per li figliuoli d'Israele, come il Corpo di Cristo per tutti i Cristiani nella Messa. Facevanli, e cuocevanli i soli Leviti, come si vede nel l. de' Paralipomeni al c. 9. e 23. così soli i Sacerdoti Cristiani fanno il Sacrificio, e Sacramento del Corpo di Cristo.

Mettevasi di sopra l'Incenso, che dinota il rendimento di grazie, perchè il Sacrificio della Messa s'offerisce a Dio in ringraziamento di tutti i benefici ricevuti da lui; come pure in protestazione, e riconoscimento della nostra soggezione, e del supremo dominio di Dio sopra di noi. L'Incenso poi era posto in una navicella d'oro, per significare che il Corpo di Cristo abita solamente nell'anima, che è piena di Carità, e che il fine del Sacra Comunion vuol esser l'Orazione, e la contemplazione figurata nell'Incenso, siccome l'Agnone verso Dio è figurato nell'oro, che è il metallo più fino, e più prezioso di tutti, come la Carità è l'effetto più nobile, e più santo.

LEZIONE OTTAVA.

Figura Settima.

Il Pane d'Elia.

D. Item brevemente l'istoria di questa Figura, e poi spieghiam la verità per lei figurata.

R. L'istoria è questa. 3. Reg. 19. Fuggendo Elia dal furore della Reina Jezabele, e stanco piovisti all'ombra d'un Ginepro, e pregò Dio, che gli piacesse di levarlo dal Mondo, e liberarlo ua' suoi travagli. Nell'ardore della sua Orazione s'addormentò sotto quell'arbofcello: ma Dio, che consolava i suoi servi attenti, gli mandò un Angelo con un pane cotto sotto lecceneri, e un vaso d'acqua. Risorato il Profeta si mise in cammino, ed ebbe vigore di proseguire il suo viaggio in fortissimi cibi illius per quarantagioni, e quaranta notti continue finchè giunse all'Oreb monte di Dio.

Or eccovi la Verità simboleggiata in questa Istorìa. Cristo nel Sacramento è il Pane mandato da Dio per ministero d'un Angelo, cioè del Sacerdote, che si chiama Angelo nelle scritture. Maic. 1. Questi adunque è l'Angelo, che consacra il nostro pane, che lo muta in sostanza di carne in virtù della parola di Dio, e per sua commissione lo dis-

Io dispensa a Fedeli. Il Pane Eucaristico o cotto sotto le ceneri, cioè il corpo di Cristo ei fu appressato in Croce con ardentissima Carità, e sotto l'umiltà, e l'ignominia di essà fucotto in certo modo, e dato per redenzione del Mondo.

Il Ginepro, piccolo arborescello, e alla vista dispregevole, che altri fiori, altre foglie, altra verdura non ha che punte acute, ci rappresenta l'Albero della Croce di Cristo, che niente ha di bello in apparenza, anzi mette di se orrore, e disprezzo a chi la vede, e pure ella è *Arbor decora*, e *salvifica* all'anima fedele, perchè *Ornata Regis purpura*.

Elia fianco, e amareggiato *profectus se, & abdormivit in umbra juniperi*. L'anima Cristiana prende il suo riposo nella meditazione del Ss. Sacramento, che è com'el'Ombra, o il Memoriale della morte del Salvatore. Imperchè ficcome l'Ombra ci rappresenta il Corpo, così il Sacramento ci rappresenta la Passione del Signore, e ficcome il Corno è presente coll'ombra, così è presente il Corpo del Signore sotto il sacro velo dell'Eucaristia, ch'è l'immagine della sua morte. E certamente non v'ha fra le miserie, e tribulazioni di questa vita un riposo più sicuro, e profondo, che nella Meditazione della Morte del Salvatore, congiunta al ricevere sovente il Sacramento. *Parvelli*, diceva Davide albuignere in persona di tutti i Cristiani afflitti, *in conspectu meorum, adversus eos, qui tribulant me*. Psal. 22.

L'Angelo risveglia Elia, e l'esorta a mangiare di quel Pane: *Dixitque illi: surge, & comede*. Quelli è il Sacerdote, che raccomanda al Popolo la frequenza di questo Sacramento. La via di quaranta giorni, e altrettante notti, che fece Elia ristorato di quel sustanzioso alimento, significa il tempo del nostro pellegrinaggio in questa vita mortale. Viso in quattrodecime; che sono la fanciullezza, la adolescenza, la gioventù, la vecchiezza, nelle quali età sempre l'uomo è infestato dalle persecuzioni del Demonio, della Carne, e del Mondo. Quell'andar sempre, finchè arrivi al Monte di Dio, dinota il progresso, che l'anima fa nella virtù, salendo continuamente all'insù per un indefesso esercizio d'opere buone, fino alla cima della perizione Cristiana, e quindi fino alla sommità dell'altissimo Monte della nostra eterna beatitudine. Ora il ristoro, e il rinforzo di questa nostra peregrinazione, ed il sostentamento di questa vita mortale è il ricevere sovente il Sacro Corpo del nostro Salvatore.

Quindi anticamente i Fedeli se lo portavano a casa, singolarmente in tempo di persecuzione, e se ne pascevano ogni dì per fortificarli al Martirio; e questa fu la cagione della fortezza di tanti Martiri, come insegna S. Cipriano lib. di spe. *Exhort. ad Martyr.*

LEZIONE IX.

Dell'Instituzione del Ss. Sacramento.

D. Chi ha instituito il santissimo Sacramento dell'Altare?

R. Il nostro Signor Gesù Cristo Autore, e institutore di tutti gli altri Sacramenti.

D. E in che tempo l'ha instituito?

R. Allorchè stava sul partire dal Mondo, e ritornarsene al Padre la sera avanti la sua Passione. Matt. 26. Marc. 14. Luc. 22. 1. Cor. 11.

D. Perché l'ha instituito?

R. Il Conc. di Trento rispose così. (Sess. 13. c.

2.) *Il nostro Salvatore passando da questo Mondo al Padre, instituit questo Sacramento, nel quale ha come votate, e sparse tutte le ricchezze dell'amor suo verso degli uomini, facendosi come un compendio di tutte le meraviglie. E ci ha comandato, che in prendendolo facessimo memoria di Lui, e della sua Morte, e Passione, finchè egli venga a giudicare il Mondo. Ha poi voluto, che si prendendo questo Sacramento, come un cibo spirituale dell'anima, e che siano nutriti rinforzati quei, che vivono della vita di quel che disse: Qui manducat me, & ipse vivet propter me: e come un antidoto per esser liberati da peccati veniali, e preservati da mortali. Oltre ciò volle, che questa fosse un pegno della nostra beatitudine eterna; e di più un simbolo dell'unità di quel Corpo, di cui egli è Capo, e a cui volle che noi come membri con ilrettissimo vincolo di Fede, Speranza, e Carità vivessimo congiunti, perchè dicessi noi tutti lo stesso, ne fossero scissosi fra noi: Tutto ciò è come se il Conc. dicesse: Cristo nostro signore ha instituito questo Sacramento.*

1. Per dimostrarci l'ardentissima Carità, colla quale si dava allora a noi per cibo, e si darebbe dopo poche ore per nostro riscatto.

2. Per lasciarci un pegno, e una viva Immagine della sua Passione, e di tutti i misteri della sua Vita; e però disse agli Apostoli: *Ita facite in meam commemorationem*.

3. Per ristorarci con questo cibo, e questa bevanda della sua santa Umanità, e sostentare la nostra vita spirituale.

4. Per servirci d'antidoto contra ogni nostra spirituale infermità, cioè contra i peccati e le tentazioni.

5. Perché egli stesso ci servisse di pegno della vita eterna.

6. Per unir se stesso come capo a Fedeli che sono le sue membra: e non solamente coll'unione della volontà, ma delle nature ancora, e de' corpi.

7. Per darci un esercizio di tutte le virtù, e singolarmente delle Teologali, Fede, speranza, e Carità. E di fatto esercitiamo la Fede, credendo contra tutta l'esperienza de' sensi, la presenza di Cristo, che non vediamo: la speranza, animandoci a sperare sul pegno, che abbiamo in questo Sacramento della futura gloria; poichè se Cristo è verso di noi sì liberale a darci in questa vita, molto più lo farà nell'altra. Finalmente la Carità, perchè risveglia grandemente il nostro amore, il vedere in questo mistero, come siamo amati da Cristo: *Cum dixisset iuris, qui erant in mundo, in finem dilexit eos*. Jan. 13.

Finalmente per rimanere Cristo con noi corporalmente presente fino al fine del Mondo, benchè sotto altra forma, per essere adorato, e invocato

to da noi, per esser offerto ogni giorno in Sacrificio Eucaristico a ringraziare Dio de' suoi benefici, e in sacrificio propiziatorio per placare lo sdegno di Dio da noi generalmente offeso.

D. Spiegateci più brevemente che potrete, come, e quando instituisse Cristo questo Sacramento.

R. Dappoichè Cristo ebbe celebrata co' suoi Discepoli la Cena l'asquale, affinchè la figura cedesse alla verità, e l'Ombra al Corpo, prese il Pane, rendendo grazie a Dio lo benedisse, e lo spezzò, e lo diede a' suoi Discepoli, e disse: *Accipite, & manducate: hoc est Corpus meum, quod pro vobis traditur: hoc facite in meam commemorationem*, Matth. 26. Luc. 22. All'istesso modo prese il Calice dopo la Cena, e disse: *Hic Calix novum testamentum est in meo sanguine &c.*

D. Saranno adunque due i Sacramenti dell'Eucaristia, giacchè due sono le specie del Pane, e del Vino, sotto le quali fu istituito?

R. Questono, perchè altrimenti i Sacramenti della Chiesa sarebbero più di sette, il che non si può dire. Pertanto l'unità del Sacramento non si prende dall'unità della materia, ma dalla significazione, cioè dall'unirsi due materie a significare, o fare un solo effetto; siccome adunque il Pane, e il Vino, benchè sostanze diverse, in quanto però sono alimenti dell'uomo, s'uniscono a un solo convito, così i loro accidenti s'uniscono a significare, e fare una sola refezione, e un solo convito spirituale.

D. Perchè ha voluto il Salvatore darci a noi nel Sacramento sotto specie triarie?

R. 1. Affinchè gli uomini non avessero orrore a prenderci di Carne, e di sangue nella propria loro forma. 2. Affinchè la Fede vi avesse il suo luogo, e il suo merito. 3. Affinchè ci conoscessimo sempre pellegrini, e sempre aspirassimo a veder Cristo a faccia svelata.

D. Perchè si è nascosto sotto le specie di Pane, e di Vino?

R. Per più cagioni. 1. Per dimostrare, che il suo Sacro Corpo è il principale alimento dell'anima, siccome il Pane, e il Vino sono il principale alimento de' corpi. 2. Per significare l'unione di tutti i Fedeli con Cristo, e fra di loro in un solo corpo, perchè il corpo della Chiesa è composto di molte membra, come il Pane di molti grani, e il Vino di molti grappoli: come l'accennò S. Paolo 1. Cor. 10. *Unum Corpus multi sumus, omnes qui de uno pane participamus*. 3. Per lasciarci anche in ciò un'immagine, e un Simbolo di quel che Cristo ha patito per nostra amore: poichè il grano è seppellito in terra per morirvi, e germinare; nel campo soffre venti, gragnuole, caldo, freddo, nell'acqua è battuto, sfarinato nel mulino; cotto nel forno: il grappolo poi dopo aver patite tutte le ingiurie de' tempi, è staccato dalla vite, ammaccato, pesto, e distatto; e oltre a ciò spremuto ancora a viva forza nel torchio.

D. Perchè in questo Sacramento s'unisce un poco d'Acqua nel Vino?

R. Perchè la Tradizione c'insegna, che Cristo così fece col consacrare conforme a quelle parole: *Bibite Vinum; quod miscei vobis*; e così comandando, che si facesse, come ne fan fede Alessandrio I. Ep. ad omnes Orthodoxos, Giulio I. Innoc. III. e altri citati da Graziano. Clem. lib. 3. de Constit. Apost. cap. 13. Iren. lib. 1. Ep. 3. S. Giacomo, S. Basilio, S. Gio: Grisost. nelle loro Liturgie, il Conc. Cartaginense terzo can. 14.

Questo mescolamento d'acqua col vino si fa per più ragioni. 1. Per rappresentarci dell'Acqua, e il Sangue che uscirono insieme dal Costato di Cristo. 2. Per significare l'unione del Popolo fedele con Cristo per l'unione dell'acqua col vino, senzachè l'acqua significa il Popolo. Così Giulio Papa relat. consecr. dist. 2. cap. cum omnes, e S. Cipriano nel luogo sopracitato. 3. Per dimostrare la congiunzione delle due nature in Cristo.

D. Chi ci ha prescritto le parole della Consecrazione?

R. Il nostro medesimo Salvatore, come afferma Innoc. de celebr. Miss. c. cum Matth. Si è detto di sopra, che Cristo fu l'Institute di questo Sacramento, il che senza dubbio non fece senza darne le parole, che sono la forma del Sacramento, *Sermo Domini hoc: constituit Sacramentum*, dice S. Ambrogio: E la ragione di ciò è chiara perchè Cristo ordinò agli Apostoli, che facessero quell'istesso, ch'egli avea fatto; or è certo che prendendo il Pane, disse: *Hoc est Corpus meum*: e prendendo il Calice, *Hic est Sanguis meus*, volle adunque ch'essi consacrarono colle stesse parole colle quali egli avea consacrato.

LEZIONE DECIMA.

Della verità dell'Eucaristia.

D. Che ressa ora a dire?

R. Quel che da principio proposi per terzo punto di questa materia, cioè la verità dell'Eucaristia, che consiste nella vera, reale, e corporeale presenza del Corpo, e del Sangue di Gesù Cristo.

D. Quale adunque è la Fede della Chiesa Cattolica intorno a questo punto?

R. La Chiesa crede, e confessa in questo Sacramento tre cose, che sono veramente ammirabili, e sono essi stessi ineffabili della Consecrazione.

1. Che il vero Corpo, e Sangue di Gesù Cristo è realmente, e sostanzialmente presente nel Sacramento sotto le specie del Pane, e del Vino.

2. Che dopo la Consecrazione non vi rimane alcuna di quelle sostanze di Pane, e di Vino, che vi erano prima.

3. Che gli accidenti, che avanti la Consecrazione avevano per loro appoggio, e soggetto le sostanze del Pane, e del Vino, con gran miracolo rimangono in questo Sacramento senza verun soggetto, che li sostenga. Imperocchè quel che vediamo, gustiamo, e tocchiamo nel Sacramento, sono gli istessi accidenti, che erano prima nel Pane, e nel Vino: e pure non vi è più Pane, non vi è più Vino, ma la sola sostanza del Corpo, e del San-

gue

gue del Signore, che in niun modo può esser soggetto degli accidenti.

D. Questa verità donde l'avete appresa?

R. Dalle parole stesse del Salvatore, che disse *Hoc est Corpus meum*; *Hic est Sanguis meus*: Le quali parole con unanime consenso di tutti i Santi Padri d'ogni tempo, e d'ogni lógo furono intese della vera, e reale presenza di Cristo nel Sacramento. Anzi per mostrare quanto empianente gli Eretici neghino questa presenza, e affermino che il Sacramento altro non sia che una figura, e rappresentazione di Cristo, ha voluto Dio confermare quella verità con gran miracoli, fra i quali scelgo un solo, che riferisce Fiorimondo Remondo l. 2. c. 12. de ortu Hæreseos, che fu testimonio di villa, e dice, che da questo miracolo su egli preservato dall'Eresia; come pure lo riferiscono anche il Lindano Vescovo di Kuremonda Resp. ad Jo. Campani Calvinizantis libellum, e Cornelio Gemma l. 2. c. 2. de Naturæ Divinæ characteribus, ed è il seguente.

L'Anno 1556. agli 8. di febbrajo, Niccolò figlio di Pietro Othy Macellajo, e moglie di Luigi Varmientier abitante in Vervin di Picardia, fu invasata dal Demonio, e condotta al Reverendissimo Vescovo di Laon, Monsignor Borly, perche da lui ne fosse prosciolta. Ma ostinandosi il Demonio contra tutti gli esorcismi, il Vescovo gli disse: Giacchè tu non t'arrendi nè alla lettura de' Vangeli, nè all'Orazioni; ed al Venerabile segno della Croce, io tosto ti farò uscire con mostrarti il tuo Signore. A che rispose il Demonio con grandissima rabbia: E che mi mostrerai tu? Giovanni bianco? Allora il Vescovo tergandolo per il grave bellemmia: Sciaurato, gli disse, egli è il tuo Signore, cui ben ti converrà ubbidire. Chi t'ha insegnato a parlare in questo modo? Io sono, disse egli, che ho insegnato a' miei Ugonotti di chiamarlo così. Ma se tu, ripigliò il Vescovo e lo chiami, e insegna a chiamarlo così, non riconoscendo, nè adorando la sua Divinità, e Maestà, perchè poi, miserabile che tu sei, hai tanta paura, quando tel mostro; perchè fuggi quando viene; perchè ti lasci cacciare da lui? Allora disse il Demonio; ah ah ah tu non dici il tutto: vi è quell' *Hoc*, vi è quell' *Hic*; tu non dici il tutto: replicò un'altra volta: quell' *Hic*; quell' *Hoc*! Tutto il Popolo, che era in numero di quattro mila persone, e più rimaneva attonito a tal risposta, come il Demonio ripetesse sì sovente quell' *Hic*, dichiarando la virtù di quelle parole consacratrici, *Hoc est Corpus meum*. Il Reverendissimo Vescovo prese allora la sacra Ostia, e presentatala avanti agli occhi di Niccolò indemoniato, dile al Demonio: Spirito maligno, io ti comando in nome, e in virtù di questo prezioso Corpo del nostro Salvatore, e Signore Gesùcrillo vero Dio, e vero Uomo qui presente, che tu esca incontanente da questa creatura di Dio, e te ne vada al profondo degli Abissi. Io uしろ, rispose il Demonio, e ciò detto cominciò subito a tormentar l'Energumena sì tirannamente, che se tendivano a scrosciare tutte le ossa,

e digrignava i denti per sì orribil modo, che non aveva più figurati donna: in somma era ellatuttacontraffatta, elevavasi in aria de' sei piedi, avendo una terribile guardatura. Otto uomini, anzi quindici a gran pena potean tenerla, e stava come sospesa in aria orribilmente urlando, e fremendo, fissava gli occhi in ognun de' circostanti con uno sguardo spaventoso. Ma poco dappoi s'ulò un gran vento, e un veemente sospiro, che fu segno dell'uscita di quel Demonio, e de' suoi compagni, che erano in numero di venticinque. La povera Niccolò, trovandosi già libera, ricevette la Sacra Eucaristia, che le rendè una perfetta sanità. Nè si contentò D. di fare queste grazie per confermare una sì gran verità combattuta dagli Eretici, palsò talora a dare degli esemplari galstighi agli Eretici, che ostinatamente sostenevano il contrario errore; come si vede nel fatto, che qui soggiungo, riferito ancora da Tommaso Valdense nel Libro, che scrive contra Giovanni Vicleffo del Sacramento dell'Eucaristia cap. 63.

Racconno un'istoria, diè egli, che ho veduta con gli occhi miei propri nella Chiesa Cattedrale di San Paolo in Londra, dove il Venerabile Arcivescovo di Cantorbia Tommaso Arondelli, figliuolo, e fratello de' Conti di quel nome, l'anno 1584. assistito da Alessandro Vescovo di Norwic, e da più altri, sedendo nella Sedia Episcopale, interrogava un Sartore accusato d'Eresia intorno al Mistero del Santissimo Sacramento. Or questi non lasciandosi persuadere, nè volendo chiamar la sacra Ostia, con altro nome che di pane benedetto, finalmente gli fu ordinato, che le facesse riverenza. A che rispose colui con sacrilega bestemmia: In verità, che è più degno di riverenza un ragno. Allora si vide calargli dall'alto della Chiesa un grosso, e terribil ragno, che venne adrittura verso la sacrilega bocca, tentando d'entrarvi ogni volta che il bellemmiatore l'aprì o parlasse. Eravi presente il Principe Tommaso, Duca d'Oxford, allora Cancelliere d'Inghilterra, e vide il terribile prodigio. Ma l'Arcivescovo alzandosi con tutti gli altri espose a tutto il Popolo ivi radunato quel che la mano vendicatrice di Dio avesse operato contra l'indegno Eretico, il quale in quel medesimo punto, per aver anteposto un ragno alla preziosa Carne dell'Agnello immacolato, spirò l'anima, e lasciò la sua carne peccatrice ad essere divorata da un fuoco peggiore del ragno.

Quindi si vede quanto vanamente gli Eretici vadan dicendo, che le parole della consecrazione non sono chiare, e però s'inventino a capriccio mille diverse interpretazioni; perchè conveni congiungere le parole della Scrittura col comun senso, e interpretazione della Chiesa, che è la vera, e inaffabile regola, con cui le scritture debbono interpretarsi.

Or che questo sia stato sempre il senso della Chiesa, e l'interpretazione de' Santi Padri, mi piace qui di darne un piccolo saggio, con farvi un catalogo degli Scrittori de' dodici primi secoli, citan-

tandone solamente alcuni per ogni secolo, e seg-
nando col nome il luogo ove ne trattano.

Nel primo secolo adunque mettesi in capo di
Ista G. C. Figliuolo di Dio, Joan. 6. e dietro a
lui S. Matteo Apost. ed Evangelista c. 26. S. Mar-
co Evangelista c. 14. S. Luca Evangelista c. 23.
S. Paolo Apost. e Dottor delle Genti 1. Cor. 11.
S. Andrea Apost., negli Atti del suo Martirio. S.
Giacomo nella sua Liturgia. S. Dionigi Areopa-
gita Hier. Ecclesiastica c. 3. Sant' Ignazio Disce-
polo di San Gio: Apost. Epistola ad Rom. & Ep.
ad Ephes.

Nel secondo secolo. S. Alessandro Papa, e Mar-
tire, in Ep. ad omnes Orthodox. S. Telesforo Pa-
pa, Ep. ad omnes Episcopos. S. Giustino Marti-
re, Apol. ad Antoun. Imp. S. Ireneo Vescovo di
Lione, l. contr. haeres. c. 32. 34.

Nel terzo secolo, Tert. l. de Resurr. carnis c.
8. S. Pontiano Papa, e Martire Ep. ad Felicem.
Origene sopra il l. de Num. Homil. 8. S. Cipria-
no Vescovo di Cartagine, e Martire, ad Cornel.
Pap. de Card. operibus Christi ec. S. Lorenzo Mar-
tire, Diacono di S. Sisto Pap. in Actis Martyrii.

Nel quarto secolo, S. Silvestro Papa, in De-
cret. S. Macario Patriarca di Gerusalemme, de
Consecr. dist. 1. c. nullus. S. Alessandro Vescovo
d' Alessandria nel Conc. Niceno di 318. Vescovi
dist. 93. c. pervenit ad Sanctum. S. Atanasio
Vescovo sopra il capo quinto, e decimo della
prima ad Cor. S. Ilario Vescovo di Poitiers l. 8.
de Trinit. S. Greg. Nazianzeno, earm. ad Episcopos.
S. Basil. il Grande, tract. de Baptismo, & in reg.
Brev. interrog. 171. S. Amb. Vescovo di Milano,
e Dott. della Chiesa, l. 4. de Sacram. c. 4. S. Greg.
Niseno, serm. de divin. Sacram. S. Girol. Dott.
della Chiesa, Ep. ad Hedib. q. 2. S. Gio: Grisost.
Vescovo di Costantinopoli, hom. 2. sup. 2. ad Timot.
e in più altri luoghi.

Nel quinto secolo, S. Agost. Vescovo e Dott.
della Chiesa, Ep. 118. tract. 26. in Joan. e più
altri luoghi. S. Cirillo Alessandrino con altri 200.
Padri nel Conc. Ephesino. S. Leone Papa ad Con-
stantin. S. Fulgenzio Vescovo ad Monimum.

Nel sesto secolo, S. Avito Vescovo di Tienna,
l. 5. de Transitu maris rubr. S. Benedetto Abate,
in regola c. de Lectore al mensam. S. Greg. di
Tours l. 2. Mirac. sancti Martini. Cassiodoro A-
bate in exposit. Ps. 109.

Nel settimo secolo, S. Greg. Papa, e Dottore
della Chiesa, 4. Dialog. c. 48. S. Ilidoro Vescovo
di Siviglia, l. de Orig. offic. c. 18. S. Greg. Pa-
triarca di Costantinopoli, con altri 150. Padri nella
6. Sinodo addotto nella dist. 30. c. Presbyt.

Nell'ottavo secolo, il Venerabile Beda, Hom.
diei oct. Epiphani. San Gio: Damasceno, libro 4.
Orthod. Fidei c. 14. S. Bonifacio Vescovo di Ma-
gonza, de Consec. dist. 1. cap. Vasa. Paolo Dia-
cone, in vita sancti Gregorii Magni.

Nel nono secolo, Rabano Vescovo di Magon-
za, l. b. de Corp. & Sanguin. Domini. S. Nicolò

Papa nelle sue Epistole. Teofilatto sopra il capo
6. di S. Giovanni.

Nel decimo secolo Radulfo Flaviacense, in Levit.
cap. 14. S. Odone primo Abate di Clugny, libro
collat. 1. c. 21. Stefano Vescovo d'Edun, in O-
puse. de Sacram. Altaris.

Nell'undecimo secolo, S. Pier Damiano Vescovo
d'Offia, e Cardinale, l. Mirac. sui temporis.
S. Anselmo Arcivescovo di Cantuarvia, Libro de
Myst. Eccl. contra Berengarium. Ruperto Abate
lib. 5. de divin. Officiis c. 15.

Nel duodecimo secolo, Ugone di S. Vittore l.
de Monast. instit. c. 50. Riccardo di S. Vittore,
ad B. Bernardum sup. illud: Expurgate vultus fer-
mentum. S. Bernardo Abate di Chiaravalle, in
solenin. omnium Sanctorum serm. 1.

Ecco quanti Testimoni, che fanno chiaramente ve-
dere qual fosse il sentimento, e la fede della Chiesa
Universale in tutti i tempi addietro intorno alla vera,
e reale presenza del Corpo di Cristo nel Sacramento.
Lascio gli altri Padri, e Dottori de' sei secoli susse-
guenti, perchè ancora oggi abbiamo le Chiese, gli
Altari, i Vasi sacri, che per opera della loro pietà fu-
rono fatti, e servirono loro ad uso del Santo Sacrificio
della Messa, e però non ci sia mestieri d'altro per co-
noscere quel ch'essi crederello.

Ma perchè molti Eretici, e miscredenti ad esem-
pio de' Giudei van cercando il perchè, e il co-
me potesse Cristo fare un Sacramento, in cui si
dia se stesso in cibo: *Quomodo potest hic nobis
carnem suam dare ad manducandum?* Joan. 6. A
questi conviene rispondere quel che Agostino a
Feliciano: *Hoc fides credit, intelligentia non re-
quirat, ne aut non inventum putet incredibile,
aut inventum non credat singulare.*

D. Ha mai la Chiesa condannato l'errore contrario?

R. Certamente. Scuo seicento anni, che con-
dannò Berengario Autore della medesima Eresia,
ch'è pure oggi de' Calvinisti, cioè che l'Eucari-
stia non sia che un segno, e una figura del Cor-
po di Cristo. Fu egli condannato primieramente
in un Concilio, che si tenne in Vercelli sotto
Leone Nono. Ma perchè dopo la sua abjurazione
tornò di nuovo a ricadere nella stessa Eresia, fu
condannato di nuovo, e in un Concilio tenuto in
Tours, e in due altri tenuti in Roma, il primo
sotto Nic. II. e l'altro sotto Eug. VII. ove con-
vinto e si ritrattò, e bruciò i suoi libri, e fece
questa confessione della sua fede, ch'è riferita da
Tom. Valdense tomo 2. de Sacr. c. 43. *Ego Be-
rengarius corde credo, & ore confiteor panem, &
vinum converti in veram, & propriam, ac vivifi-
catricem carnem, & sanguinem Christi, quide-
lata effluxit, non tantum per signum, sed etiam
in proprietate nature, & veritate substantiae.*

Fu ancora questa medesima verità dichiarata, e
dichiarata in otto Concilj generali, cioè nel Niceno,
primo, e secondo, nel Romano sotto Niccolò II.
nel Lateranense sotto Innoc. III. in quel di Vien-
na, di Colanza, di Firenze, e di Trento.

LEZIONE XI.

De' Miracoli in confermazione del Sacramento.

D. Vorrei sapere, se Dio abbia talora operati miracoli per confermare la vera, e reale presenza di Cristo nel Sacramento.

R. Se ne potrebbero addurre in gran numero, ma tra questi ne sceglierò solamente tre, o quattro.

Primo Miracolo.

Una Gentildonna Romana, come riferisce Paolo Diacono nella Vita di S. Gregorio Magno, e dopo lui altri Scrittori, venne un giorno, conforme al suo costume, a ricevere di mano del Santo Papa il Corpo del Signore. Or mentre il Santo porgeva la Sacra Ostia, dicendo: *Corpus Domini Jesu Christi conservet animam tuam*, si pose ella a torridere. Ritornò subito ammirato di ciò S. Gregorio la mano addietro, e rispose la Sacra Ostia sopra l'Altare. Quindi finita la Messa, interrogò la Dama s'ella presenza di tutto il Popolo, perchè mai in quell'atto di ricevere quell'adorabile Sacramento le fosse venuto pensiero di ridere? Ella dopo aver parlato a un tempo sotto voce, e fra i denti, uscì finalmente a dire: Perché tu chiamavi Corpo del Signore quel Pane, ch'io stessa ho fatto, e portato qua all'Altare colle proprie mani. Allora il Santo Pontefice si pose in orazione con tutto il Popolo a pregare per quella Dama incredula; e poco dappoi rizzato si trovò, che la Sacra Ostia depositata da lui sul l'Altare s'era mutata in carne visibile. Fecela egli vedere alla Dama, ed a tutto il Popolo, onde quella imparò a credere, e tornando di nuovo con tutti quei ch'erano presenti a fare orazione, quella sacra Carne tornò alla sua antica forma di Pane.

Secondo Miracolo.

Racconta Anselmo Vescovo nell' Vita di San Basilio il Grande, che celebrando il Santo la Messa in giorno di Pasqua si frammischio tra i Cristiani un certo Ebreo per curiosità di vedere il sacrificio, che osservavano i Cristiani. Quando giunse il tempo della sacra Comunione, vide nelle mani del Santo un Fanciullo, che si andava come dividendo da se stesso, e moltiplicandosi a misura che si divideva il sacro Pane, e si distribuiva a' Fedeli. S'accorse anch'egli, e prese l'Ostia, che subito si trasformò in Carne, cui portò a casa per farla vedere a sua Moglie, raccontandole le maraviglie, che aveva vedute co' propri occhi; il giorno seguente venne a presentarsi al Santo Vescovo, e si battè con tutta la sua famiglia.

Terzo Miracolo.

S. Antonino nella sua Cronaca Istoriale p. 3. lit. 24. cap. 5. racconta, che S. Antonio di Padova dispariva in Tolosa con un Eretico, questi convinto dalle ragioni, nè volendo però arrendersi alla forza della ragione, propose al Santo questo partito. Io, disse l'Eretico, terrò la mia Mula chiusa nella stalla tre giorni interi senza darle da mangiare, nè da bere; e dopo tre giorni la farò venire alla presenza del Popolo, e le presenteremo all'istesso tempo, io l'orzo da man-

giare, e tu il tuo Sacramento. Or se la Mula lasciarò il pascolo, ch'io le offerirò, correrà ad adorare il tuo Sacramento, allora lo crederò anch'io, e con riverenza l'adorerò. Così si faccia col nome del Signore, rispose Antonio. Si divulgò in tanto per la Città, e per altri luoghi della Francia l'accordo. Al terzo giorno comparvero amendue alla presenza d'un Popolo innumerabile, ch'era concorso. Ordinò Antonio, che si ergesse un Altare, dove disse la Messa. Finita questa sciolse l'Eretico il sacco, e trandone l'orzo presentollo alla Mula, la quale già con gran impeto correva a prenderlo: quando il Santo colla sacra Ostia in mano rivolto alla Mula: In virtù del Signore, le disse, che sia in questa Ostia, ti comando, che lasci l'orzo, e venghi qua subito a riconoscere, e adorare il tuo Creatore. Ubbidì prontamente la Mula, e abbassando profondamente il capo s'accostò, e pregate le ginocchia adorò il suo Signore. L'Eretico si convertì, i Cattolici tutti felici ne lodarono Dio.

Quarto Miracolo.

Nell'Africa, al dire di Optato Meleвитano, vi furono due perfidissimi Vescovi de' Donatisti, Ursabano Feunente, e Felice Idicrente. Intenti amendue a dissuadere al Popolo il culto del Santissimo Sacramento dell'Eucaristia, giuavano in presenza di tutti le Ostie consacrate ad essere mangiate da' cani: ma o prodigio mai più udito! Presi i cavalli, per giusto giudizio di Dio, dalla rabbia, senza nè meno toccare la sacrosanta Eucaristia, si avventarono contra de' loro Padroni, e come assassini di quel Santissimo Corpo, co' denti, e coll'ugne gli straziarono.

D. Che cosa oppongono gli Eretici alla verità di questo Santo Sacramento?

R. Primo, che sia difficile a credersi, che rimanghino nell'Eucaristia gli accidenti senza la loro sostanza. 2. Che un Corpo sì grande, qual è il Corpo di Cristo, occupi sì poco luogo. 3. Che un sol Corpo si possa trovare in un istesso tempo in tanti luoghi.

4. Che sia disdicevole, che le Carni preziosissime di Gesù nostro Salvatore si diano per cibo alla creatura.

1. Alla prima obiezione risponde S. Agostino: *Est quilibet argumentis omnipotentis Dei humana contradictis insuperata, quam possidet vasis!* E poi S. Bernardo: *Quid miris contra rationem, quam ratione rationem conari transgredere, et quid miris contra fidem, quam credere nolle quicquid non potest ratione attingere?* Vedi ancora quel che si è già detto nel Tomo 1. p. 1. cap. 1. lez. 1.

2. Io rispondo, e dimando agli Eretici, in qual maniera un Angelo possa esser tutto in un punto? In che maniera Dio possa esser da per tutto? e come l'anima possa trovarsi in tutto il corpo, e tutta in ogni parte di esso? e se mi dicono, che non fanno, nè possono darmene la ragione; e come dunque vorranno presumere di giungere a ca-

pire il mistero dell'Eucaristia? Io dirò con San Tommaso d'Aquino.

*Et si sensus deficit,
Ad sumendum cor sincerum
Sola fides sufficit.*

Ma ritorniamo a rispondere alla prima difficoltà con una similitudine. La Moglie di Loth, mentre fuggiva dall'incendio di Sodoma, e Gomorra, nell'atto che fece di guardar indietro, fu convertita in una statua di sale. Chi vedeva una tale statua vedea la figura della Moglie di Loth, e contuttociò quella non era più la Moglie di Loth, ma Sale sotto figura d'una Donna; e siccome in quella conversione si mutò la sostanza di dentro, e restò la figura di fuori, così nel Mistero dell'Eucaristia si muta la sostanza interiore del Pane nel Corpo del Signore, e vi resta solo di fuori la figura del Pane, che vi era prima.

Al secondo dubbio rispondendo così: Cristo insegnava nel suo Vangelo; *Fecit ut esset Cancellum per foramen acus transire, quam divitem intrare in regnum Caelorum Matth. 19.* Ma con tutto che un Cancelli sia più grande del Corpo di Cristo, e la misura d'un ago più piccola d'un'Ostia anche delle più piccole, Dio può fare, e lo fa sovente, che un Ricco entri nel Regno de' Cieli, e per conseguenza, che un Cancelli entri per la misura d'ago, potrà anche del pari con maggior facilità fare, che il suo Corpo stia sotto gli accidenti del Pane, e del Vino.

3. Si dimostrarà chiaramente, che sia possibile il Mistero della S. Eucaristia col Mistero dell'Incarnazione, dove, come si vede appresso Isaia: Una Vergine concepì, e partorì; qual cosa Calvino la nega assolutamente con l'istessa bestemmia, colla quale nega il S. Sacramento dell'Eucaristia; ma se Dio può fare, che stieno in un istesso luogo due corpi, V. G. il Corpo della Vergine, ed il Corpo di Cristo, e perchè non potrà fare, che il medesimo Corpo di Cristo non si trovi in più luoghi, e in diversi Altari? Di più, perchè non potrà fare, che tutto il Corpo di Cristo stia in un'Ostia piccola? Inas' egli è certo, che possa porre molti corpi interi in un sol luogo, non ripugna, che possa porre in un istesso luogo, anche le parti dell'istesso corpo, V. G. in un'Ostia piccola anzi in un punto. Quelle tre cose camminano del pari, e sono ugualmente difficili, e repugnanti alla natura: ricercandosi, per farle, una virtù, e una potenza uguale. Tanto è difficile, che un Ingegno con prelo da molti corpi, quanto che un solo corpo resti compreso da molti luoghi. Tuttociò Dio l'ha fatto vedere tante volte con li suoi miracoli, de' quali ne parla in più luoghi Sant'Agostino.

Al terzo dubbio rispondendo, che l'onnipotenza di Dio non si deve restringere, come farò vedere dalle seguenti prove.

1. Iddio ha creato in tal modo l'Anima nostra, che quantunque sia una sola in un sol corpo, si trova però tutta nella mano, tutta nel piede, e tutta in qualsiasi parte di esso.

2. Quando uno è ancor bambino di pochi giorni, è piccolissimo, e non sarà più alto d'un palmo, va poi crescendo, e diventa grande il doppio di più di quello che era prima, e se lo misurate lo troverete più di due palmi. L'Anima non ha già lasciato quel primo palmo per venire nel secondo, nè si è potuta distendere, perchè indivisibile.

3. Vi sono stati de' Santi, che in un tempo medesimo si sono trovati in diversi luoghi, e tra di loro lontani, come si legge di S. Antonio di Padova, il quale, mentre un giorno predicava in una Città d'Italia si trovò insieme per divina potenza nel Regno di Portogallo a compire un'opera pia. L'istesso si racconta di S. Nicolò il Grande, che si trovò in un tempo stesso alla presenza dell'Imperadore Costantino, e nel Mare a soccorrere alcuni miserabili, che erano in pericolo di naufragare. E perchè dunque non potrà Cristo nostro Signore trovarsi presente in mille luoghi, in tutte le Olie, in tutti gli Altari, se già non neghi la sua onnipotenza?

4. Ecco, come facilmente si risolve il quarto dubbio. Dicono gli Eretici, esser disdicevole a parcersi delle carni sacrosante di Cristo. Io rispondo. Tale è stata l'istituzione, e il comando di Dio. Ma Dio non comanda cosa, che non sia molto buona, onesta, e ragionevole. Dimmi di grazia. Dio medesimo, il quale è in tanti modi infiniti più degno dell'umanità di Cristo, non si trova forse in qualunque cibo, in qualunque bevanda che noi prendiamo, anzi in tutte le cose, che noi gettiamo via? Che ignominia riceve mai il Sole, che penetri coi suoi raggi in ogni luogo, e anche ne' luoghi sporchi? Può egli forse, o i suoi lumi patire qualche macchia? In che cosa dunque può esser offeso il Corpo di Cristo in quell'atto istesso che si mangia? Essendo egli un cibo spirituale dell'Anima, che non si muta già nella nostra carne, come sollemente credettero alcuni Eretici, ma sazia i santi appetiti dell'Anima; e dona il compimento ad ogni santo desiderio, per lo che soleva dire S. Agostino: *Tunc non mutabitur in me, sed ego mutabor in te.*

LEZIONE XII.

Della Trasfusione.

D. Che cosa intendete per Transfusione? R. La Transfusione, della quale qui si parla, altro non è, che la conversione che si fa di tutta la sostanza del Pane, e del Vino nella sostanza del Corpo, e Sangue del Signore: la qual cosa si fa per mezzo della consecrazione.

D. Quali sono le parole, onde si fa questa Transfusione?

R. Quelle medesime, colle quali già abbiamo accennato, che si fa la consecrazione, cioè; *Hic est Corpus meum: Hic est Sanguis meus.*

D. Chi ha l'autorità di consecrare?

R. I soli Sacerdoti ordinati come si conviene nella S. Chiesa Cattolica. Vedi quel che diremo del Sacramento dell'ordine cap. 8. lezione 2.

D. Consecrata ch'è l'Ostia, oltre il Corpo di Cristo, che cosa vi si trova?

R. Ivi si trova insieme l'Anima, e la Divinità del medesimo Signor nostro Gesù Cristo, anzi v'è tutto Gesù Cristo vero Dio, e vero Uomo, tal quale egli siede alla destra del Padre.

D. Dopo la Consecrazione v'è ancora sotto le specie del pane il Sangue di Cristo Signor Nostro?

R. Questo è di fede: Imperocchè il corpo vivo, qual è il corpo di G.C. non può essere senza sangue.

D. Il corpo, il Sangue, l'Anima, e la Divinità vengono forse in questo S. Sacramento per virtù di queste parole: *Hic est Corpus meum*?

R. No. Ma in virtù delle parole, colle quali si consacra il pane, viene solamente il Corpo, e per le parole, colle quali si consacra il vino, viene solamente il Sangue. Tutto il rimanente ivi si trova per naturale concomitanza. Perocchè queste cose sono tra di loro inseparabili. Dovunque si trova Cristo, ivi si trova come vero Uomo col suo Corpo, col suo Sangue. colle sue membra, coll' Anima, ed ivi finalmente vi si trova come vero Dio onnipotente con due Nature tra di loro congiunte nell'unità della Persona.

D. Perché dite, che il Corpo di Cristo solamente venga nel Sacramento in virtù della consecrazione del Pane, e il Sangue solamente in virtù della consecrazione del Calice?

R. Non per altro, se non perchè queste due forme della consecrazione non significano d' vantaggio ne' loro termini espressi. Imperocchè queste parole: *Hic est Corpus meum*, non significano di più almeno espressamente, che il Corpo. E quelle: *Hic est sanguis meus*, non significano che il Sangue. Le forme de' Sacramenti hanno questa proprietà di fare quel che significano e niente di più. Questa è la sentenza, che tengono i Teologi, i quali insegnano, che dopo la consecrazione del pane viene in virtù del Sacramento il solo Corpo sotto gli accidenti del pane, e dopo la consecrazione del Calice il solo Sangue sotto gli accidenti del vino.

Ma perchè tutte le altre cose, che appartengono alla perfezione sostanziale di Cristo Signor nostro vero Dio ed Uomo, non possono d'poi separarsi nè dal Corpo, nè dal Sangue, per questo stesso conseguentemente insegnano, che il rimanente vi si trova per naturale concomitanza.

D. Perché nell'Eucaristia si fanno due consecrazioni separatamente?

R. Per due cagioni, l'una delle quali si riferisce al Sacramento, e l'altra al sacrificio. Fu primieramente per quel che riguarda il Sacramento, sommarmente convenevole, che il Sacramento dell'Eucaristia, il quale aveva da servirci per nutrimento dell'Anima, fosse istituito in forma di bevanda, e di cibo, cose amendue necessarie per lo mantenimento della vita corporale. 2. Affinchè venghi maggiormente rappresentata nel sacrificio della santa Messa la Passione di Gesù nostro Redentore, nella quale si separò il Sangue dal Corpo, e ci trovavamo nel poterli di quelle parole, ove si consacra il Calice: *Qui pro vobis, & pro multis effunditur in re-*

missionem peccatorum, che un Dio fatto Uomo ha sparso il suo Sangue per amor nostro. Contuttociò i Laici debbono esser contenti di comunicarsi sotto una specie, come diremo qui sotto alla lez. 23.

D. E' forse di fede, che in qualunque minima particella dell'una, e dell'altra specie vi sia realmente presente il Corpo di Cristo Signor Nostro?

R. Certissimo. Udite come risponde Agostino; *Singuli accipiunt Christum Dominum, & in singulis portionibus totus est, nec per singulos minuitur, sed integrum se praebet singulis*. Relat. de consec. dist. 2. cap. singulis.

Tutto questo si ricava anche dagli Evangelisti: nè dobbiamo credere, che Cristo abbia consacrato di una in una tutte le porzioni del pane con la sua propria forma delle parole, ma bensì con una sola, e medesima forma tutta la quantità del pane, ch'era stato preparato per li sacri ministri, e per esser distribuito a ciascuno degli Apostoli: la qual cosa si fa, ch'egli fece del Calice quando disse: *Accipite, & dividite inter vos*. Concil. Trid. sess. 17. c. 3. in fine, & can. 3. sess. 23.

Questo stesso il confermò S. Tommaso con le seguenti parole:

*Fracte demum Sacramento,
Ne vacillet, sed memento,
Tantum esse sub fragmento,
Quantum toto regitur.*

D. La sostanza del pane si trova insieme col Corpo di Cristo?

R. No, a cagione che la sostanza del pane, secondo se, si converte tutta nella sostanza del Corpo del Signore, il che ci vien espresso ottimamente da questa parola, *Transsubstantiatio*.

D. La sostanza del vino si trova nel Calice insieme colla sostanza del Sangue di Cristo?

R. Per nessun modo: mentre in virtù della consecrazione si è tutta convertita nel Sangue di Cristo Signor nostro. Così è stato definito ne' Concilii generali Lateranense, Fiorentino, e Tridentino.

D. Frattanto anche dopo la consecrazione altro non vediamo, nè gustiamo, nè tocchiamo che il pane, e il vino.

R. S. Ambrogio nel commentare queste parole del Salmista: *Omnia quaecunque voluit Dominus, fecit in Caelo, & in terra*: Benchè, dice egli, si veggia la figura del Pane, e del Vino, dobbiamo però credere, che vi sia il vero Corpo, e Sangue di Cristo. Per lo che l'istessa Verità così un giorno parlò a' suoi Discepoli. *Hec, disse ella, caro mea est promissio vitae*; E la carne onde parla è quella istessa, che nacque da Maria Vergine, fu tormentata sulla Croce, e poi risorse con tanta gloria dal sepolcro. E perciò ella è la vera carne del nostro Redentore che vien offerta ancor oggi per la salute degli Uomini. Se la prendiamo con tutte quelle disposizioni, che si richiedono, ella ci fa capaci della vita eterna. *Panis, quem ego dabo, caro mea est promissio vitae*. (Joan. 6.) Tu forte dici, così parla il Santo Dottore in un altro luogo, *mentis et panis unitatem*:
f. d. pa-

sed panis iste panis est, ante verba Sacramentorum; ubi accesserit consecratio, de pane fit caro Christi. Lib. 14. de Sacrament. c. 4. relol. de Cons. dist.

S. Agost. *Fideliter facimus ante consecrationem panem et vinum, quod natura servavit, post consecrationem vere carum Christi. Et sanguinem, quod benedictio consecravit, a. c. panis ibid. c. Nos autem.* Vedi S. Gio: Damasceno l. 4. de fide Orthod. c. 14.

Non è in questo Sacramento i nostri sensi altri non vedano, che il pane, ed il vino, di ciò non possiamo farne maraviglia. Imperocchè quel che si veda, quel che si vede, e ciò ch'è oggetto degli altri sensi, non è già la sostanza, ma i puri accidenti. Quindi ne viene che nel Sacramento non gustiamo che gli accidenti del pane, e del vino: imperocchè quelle cose, che sono proprie del Corpo, e del Sangue di Cristo Signor nostro, trovandosi ivi senza la loro essenza naturale, e senza il loro soggetto, non possono in veruna maniera muover i sensi, nè operare cosa alcuna eternamente.

D. Per qual cagione dunque anche dopo la consecrazione voi dimandate l'Eucaristia *Pane?*

R. S. Matteo 26. S. Marco 14. S. Luca 22. S. Gio: 6. i Santi Padri, ed i Concilj sovraccitai evidentemente, e chiaramente insegnano la trasustanziazione. Circa il modo di parlare, del quale voi mi movete il dubbio, già mi sono spiegato avanti, esser una costumanza molto antica della Sacra Scrittura dar a certe cose quel nome medesimo, al quale si rassomigliano ec.

D. A' Egiziani dove in Chiesa ha condannato l'Eucaristia i Luterani, i quali insegnano, che nel Ss. Sacramento si trovi il pane insieme col Corpo di Cristo.

R. S. Leggete il Conc. di Trento, sess. 3. can. 2. *Si quis dixerit, in sacramento Eucharistiae sacramentum remanere substantiam panis, & vini una cum Corpore & Sanguine Domini nostri Jesu Christi, negaveritque mirabilem, & singularem conversionem totius substantiae panis in carnem, & totius substantiae vini in sanguinem, manentibus tantaxat speciebus panis, & vini, quam quidem conversionem Catholica Ecclesia epistissime transubstantiationem appellat, anathema sit.*

LEZIONE XIII.

Dell' Adorazione.

D. Siamo noi obbligati far l'adorazione di latria al Ss. Sacramento dell'Eucaristia?

R. Senza dubbio: Se è di fede, come abbiamo provato, che Gesù Cristo vero Dio, e vero Uomo ivi si trova presente; egli è più che giusto il rendergli un tal onore, voglio dire l'adorazione di latria, il quale si deve a Dio solo, Creatore del Cielo, e della Terra: Vedi il Conc. Trid. sess. 13. c. 5. e can. 6.

D. In che maniera si fa questa adorazione?

R. Col prostrarsi terra, col batterli il petto, col chinare profondamente il capo ec.

D. Siamo noi tenuti in ogni tempo, e in ogni luogo dar i segni di questa adorazione alla presenza dell'Augustissimo Sacramento?

R. Così è. Ma abbiamo l'esempio dall'istesse bestie, che sono prive della ragione. Fu presentata da S. Francesco, Istitutore dell'Ordine de' Padri Minori, una Pecora, e per l'amore, che portava all'innocenza, e alla semplicità, il buon Servo di Dio di tanto in tanto ricordava a star attenta alle lodi, che si davano a Dio, e guardarsi che niuno de' Frati le facesse alcun male. La Pecora non solo dava ascolto agli avvertimenti del pastore, ma sentendosi i Religiosi cantare nel Coro, ed entrando in Chiesa, nel levarsi dal Sacerdote in alto l'Offia sacrosanta, piegava le ginocchia a terra, rimproverando a' maldevoti la loro irriverenza, e animando i devoti alla venerazione del Sacrosanto Sacramento. *S. Bonav. in vita eius c. 8. §. 7.*

Giovanni Egizio, che morì nell'anno 1506. in un suo libro intitolato *Scala Celi*, così ragiona: *Anche le creature irragionevoli s'insegnano, esservi nel Sacramento dell'Altare il Corpo di Cristo. Un Sacerdote, mentre un giorno portava il Corpo di Cristo ad un infermo, venne sfortunatamente a cadere, e perdetto con la Pistide anche l'Offia Sacrosanta; che ne seguì? V'accorse uno fuol numero di Api, le quali con loro orgoglio artificioso fabbricarono in onore del loro creatore un piccolo padiglione. Del qual prodigio avvertito il Sacerdote l'avviso, andò processionalmente, presa la Pistide con la Santa Offia, la ripose con somma venerazione alla Chiesa.*

D. La riverenza, che si usa al Santo Sacramento, non potrebbe esser bastevole in qualunque modo, che ella si faccia?

R. In nessuna maniera. Già di sopra si è accennato, che l'onore, e la riverenza, e il culto, che siamo tenuti a rendere al Sacramento dell'Altare, non deve esser disuguale alla fede, che noi dobbiamo al medesimo; ma perchè la Fede d'insegna, che Dio ivi è presente: Dunque noi dobbiamo usare al Sacramento quell'onore, quella riverenza, quel culto tutto singolare, che a Dio si deve.

D. Dio non ha mai fatto vedere con qualche miracolo di gradire il culto, e l'ossequio, che se gli porge nell'adorazione dell'Eucaristia?

R. Lo scorderete dal seguente esempio. Rodolfo Conte d'Arburg, uscito a godere i divertimenti della caccia, sovrappreso da una dirottata pioggia, nel punto che si ritirava con gran fretta s'imbattè in un Sacerdote, a cui dimandò, dove andava in tempo di tanta pioggia: Vado, rispose egli, a portare la Ss. Eucaristia ad un Contadino gravemente infermo, per Viatico. Scelse incontante da cavallo Rodolfo, e fatta inginocchiarsi l'adorazione al Ss. Sacramento, vi fece salire in suo luogo il Sacerdote, il quale sempre a piedi accompagnò fin alla casa dell'infermo, e dalla casa dell'infermo alla Chiesa, con ammirazione di quel buon Ecclesiastico, il quale non finiva di commendare l'esemplarità, la pietà, e la cortesia di quel Cavaliere. Pochi giorni dopo si parì Rodolfo a visitare in un Romitorio d'Elvezia una Donna, che viveva in gran concetto di santità, nel mentre che entrava per darle il salu-

to, ella rivolta con ispirito di profezia, così gli parlò: Sappi, che per la riverenza reſal Ss. Sacramento, e per la cortesia ufata al ſuo Sacerdote, Dio ha apparecchiata una profuſa ricompenſa non ſolo a te, ma a tutta la tua diſcendenza. Infatti dopo nove anni, come la S. Donna aveva predetto, fu creato Rodolfo Imperadore de' Romani; avverandoli nella perſona del Conte quel detto uſcito dalla bocca della Verità: *Si quis mihi miniſtraverit, benificabitur cum Patre meo*. E quell'altro 1. Reg. 2. *Quicumque honorificaverit me, glorificabo eum; qui autem contemnunt me, erunt ignobiles*.

Tanta era la divozione, che avea al Ss. Sacramento un Uffiziale di Francia, che non tanto in Chieſa, quanto per le pubbliche ſtrade, ogni volta che ſi portava agl'infermi, genufleſſo, e con una riverenza ſenza pari l'adorava. Eſſendo un dì di ritorno alla Città, cavalcando in una parte, ov'era gran quantità di ſango, venne a paſſare nell'ifteſſo tempo Criſto Signor noſtro Sacramentato: ſtette alla prima veduta un tantino ſoſpeſo, e deliberando tra di ſe, che coſa doveſſe fare: Se metter piede a terra, diceva, ti ſeppeſſi in coſtella palude, e mettì inſieme alla malora il richiſſimo abito, che tu porti indoffo, oltrechè ti titerai dietro le riſate di molti; ma ſenon diſmonti di ſella, avrai poi ſempre il rimorſo della coſcienza d'aver traſgredita una coſtumanza sì ſanta. Che ne fu? Prevalſe a tutti gli altri riſiſſi la divozione, e ſcelto da cavallo ſi gittò con ambedue le ginocchia in la palude, e piegò le mani in alto, adorò il Corpo Sacroſanto di Geſù. O quanto ſei ammirabile nel ſuo ricompenſe, ſi preſenti, che future, Onnipotenza di Dio! Si rizzò in piedi l'umile Adoratore, e fu viſto con maraviglia di tutti a partire ſenza portare nel ſuo prezioſo abito nè pure una menoma macchia di tanto ſango.

D. Perchè mai gli Eretici fanno noi colpevoli d'Idolatria, per l'onore che noi portiamo alla Santa Eucariftia?

R. Perchè eſſi non credono, che il Corpo di Criſto ſia realmente preſente nel Sacramento.

D. Fanno grave ingiuria a Dio coloro che negano d'onorare il Ss. Sacramento?

R. Coſì è. Vi porterò un eſempio de' gaſtighi che qualche volta ha dato a ſimiglievoli miſfatti.

Nell'anno mille cinquecento ſeſſantuno li S. di Aprile, nel Ducato di Gueldria, portando di mattina un Parroco il Cibo Eucariftico ad una Donna inferma, uno di due Giovinaſtri, che ſtavano ſulla porta d'un'Offerta ſcommettendo, che inghiottirebbe più preſto un uovo nell'approſſimarfì del Sacerdote, rivolto al compagno, ebbe a dirgli cotelte parole: A me certamente non vivno le tanta pena ad aſſorbire il mio uovo, quanta ne vorrà a quella Donnicciuola a prender il ſuo piccolo Dio, che nella ſua lingua nativa perſiſtappazzo della Santa Eucariftia chiamata *Go Ken*. Ma chè l'uovo per permiſſion Divina ſe gli fermò nelle ſauci, e per quanto ſacriſſe forza con

una candela di ſevo di farlo andare all'inghi, non fu mai poſſibile d'ottenere l'intento, ſicché caduto a guiſa d'un Bue per terra, divenuto nero come un carbone nel volto, ſpaſimando di dolore, vomitò, coſì permettendo la Divina vendetta, l'Anima ſua indegna; provò a ſuo mal grado quanto ſia grande, e non piccolo quel Dio, del quale lo ſcellerato Eretico ſe n'era fatto beſſe.

LEZIONE XIV.

Dell'Oblazione della Santa Eucariftia.

D. Che vi reſta da dire della Santa Eucariftia? R. Ch'ella non ſolamente ſia un Sacramento, il quale contiene i teſori inefauſti di tutte le grazie; ma di più un ſacrificio incruento della nuova legge, che ſi offeriſce, e ſi celebra nella Santa Meſſa.

D. Mentre ſi dice la Santa Meſſa, offeriamonoi a Dio un ſacrificio?

R. Coſì è. Anzi per queſto noi la chiamiamo volgarmente il ſacrificio della Meſſa; coſì la diſtintisce il Concil. di Trento ſeſſi. 22. c. 1. & can. 2.

D. In qual parte della Meſſa ſ'offeriſce il ſacrificio Eucariftico?

R. Nella confeſcrazione.

D. Che differenza fate tra il Sacramento, e il ſacrificio?

R. In primo luogo il Sacramento è ſtato iſtituito per ſantificare la creatura, ed il ſacrificio per onorare il Creatore; e perciò il Sacramento ſi riſerbiſce all'Uomo, e il ſacrificio a Dio. 2. Il Sacramento non giova ſe non a chi lo riceve con quelle buone diſpoſizioni, che ſi ricercano. Il ſacrificio è di giovamento a tutto il Mondo, agli aſſenti, a' preſenti, a' Giuſti, a' Peccatori, a' bene, a' mal preparati, a' vivi, a' morti, purchè non ſieno paſſati da queſta vita in peccato mortale, imperocchè quantunque, giuſta le noſtre premeſſe, non ſia ſtato iſtituito direttamente a giuſtificare la creatura, ma a daronore a Dio: contuttociò ajuta molto l'Uomo per ſantificarſi, in quanto placa la divina vendetta coll'onore, e con li preghi, che ſe le porgono: e per queſta ragione col ſacrificio ſ'impetra la miſericordia, la penitenza, la remiſſione delle colpe per coloro, per li quali ſ'offeriſce.

D. La ſanta Eucariftia ſerbata nel Ciborio, e forſe Sacramento, o ſacrificio?

R. Fatta che ſi è la confeſcrazione, è Sacramento. Il ſacrificio non ſi fa, che nell'attuale oblazione del Corpo prezioſiſſimo, e Sangue di Criſto Signor noſtro, quando il Sacerdote pronunzia le parole determinate per la confeſcrazione del pane e del vino.

D. Quanto tempo dura il Sacramento ſotto le ſpecie del pane, e del vino?

R. Tanto quanto le medefime ſpecie ſi mantengono incorrotte.

D. Può il ſacrificio offeriſi a qualche Santo, o creatura?

R. No, ma a Dio ſolo, Creatore dell'Univerſo, e ſupremo Regolatore d'ogni coſa: per lo che ha coſumato ſanta Chieſa di celebrare le Meſſe in me-

memoria, ed onore de' Santi, offerendo non già a loro il sacrificio, ma solamente a Dio trino, ed uno, il quale è corona di tutti i Santi. Vedi S. Agost. l. 8. de Civit. c. 27. lib. 20. contr. Faust. c. 21. & Conc. Trid. sess. 22. c. 3. & can. 5.

D. Il sacrificio, che offerì Cristo Signor nostro sul legno della Croce, è egli l'istesso, che s'offerisce da' Sacerdoti nella Santa Messa?

R. Sì certo: Giacchè da una parte, e dall'altra v'è la medesima Ostia, cioè l'istesso Cristo Signor nostro, che dopo d'essersi offerto una sola volta con ispargimento del suo preziosissimo sangue sulla Croce, ancora presentemente s'offerisce per mano de' suoi Ministri con la maniera sola che v'ha differente nell'offerire. Dissi bene, per mano de' suoi Ministri: perchè essendo essi, che celebrano il sacrificio della Messa, rappresentano la Persona di G. C. il quale è il principale Sacerdote. Il che ti può facilmente osservare nella pronunziatione, che si fa della consecrazione: ove i Sacerdoti non dicono: *Hoc est corpus Domini nostri Jesu Christi*, ma: *Hoc est corpus meum*. Conc. Trid. sess. 22. c. 9.

D. Col celebrare tante Messe non si fa ingiuria al sacrificio della Croce?

R. In nessuna maniera, anzi dall'oblazione incruenta della Santa Messa veniamo a partecipare di gran beni, e frutti di quella che si fece con l'effusione di tanto sangue, e vengono applicati a ciascuno in particolare per la remissione de' peccati, la quale Gesù Cristo ci ottenne sull'Altare della Croce: *Singulariter nonnulli oblationem nostram oblatam cum lacrymis, & benignitate mentis, sacris Altaris hostia suffragatur*, &c. Greg. hom. 37. in Ev. Aggiungo pure, che Cristo comandò espressamente a' Sacerdoti di fare ciò in sua memoria con queste parole: *Hoc facite in meam commemorationem*.

D. La Messa celebrata da un Sacerdote cattivo sarà di tanto valore, quanto quella ch'è celebrata da un buono?

R. Senza dubbio: il sacrificio è sempre accetto a Dio, non meno per parte della cosa offerta, che dell'offerente, il quale come Sacerdote fa le parti di Cristo, ed ella Chiesa, i quali amendue sono necessariamente grati a Dio; come già disse per bocca di Malachia il Signore, l'oblazione, che si fa nella Santa Messa, è tutta monda, e pura: tantochè nè la malizia, nè l'indignità di coloro, che offeriscono, può recarle una menoma macchia. Conc. Trid. sess. 22. c. 2.

D. Avete un esempio a questo proposito?

R. Narra Tommaso da Kempis nella vita d' Enrico Bruto, che vi fu nelle parti della Frisia un Sacerdote di scorretti costumi, di bassi natali, e di pochissima capacità. Nell'entrare un giorno in Chiesa per dir la Santa Messa, vi capitò una Matrona di gran qualità, che conosciuta la di lui goffaggine, cominciò in questa guisa a fusteggiare, e mormorare di lui tra di se stessa: Che vuoi tu fare, stolido che sei? come puoi tu far bene, o indegno, un Sacerdote così grande? Mentre ella andava rivol-

gendo nell'animo simili pensieri, andò il Sacerdote all'altare; ed appena fu arrivato all'elevazione dell'Ostia sacrosanta, che si rappresentò agli occhi della buona Matrona la figura di G. C. Finita la Santa Messa si portò da un altro Sacerdote, e confidò la soprad detta visione, e insieme il cattivo concetto, il quale era pentita d'aver fatto della Persona di quel Celebrante. Rendete grazie a Dio, disse egli, il quale si mostra sollecito della vostra salvezza. Guardatevi per l'avvenire di non pensare mai più male de' Ministri del santo Altare, e imparate a credere, che dopo la consecrazione vi è realmente nell'Ostia G. C. non ostante che il Ministro non sia di quella esemplarità, e purità di vita, che dovrebbe essere.

D. In che maniera il sacrificio della Croce è differente dal sacrificio della Messa in quanto all'effetto?

R. In questo primariamente, che il sacrificio della Messa prende tutta la sua forza, e virtù efficace dal sacrificio della Croce.

2. Perchè il sacrificio della Croce è la causa generale di tutta la nostra giustificazione, e di tutta la grazia, non essendo tale quello della Messa, ricevendo noi molti altri benefici per altri mezzi, che non hanno la dipendenza da questo sacrificio.

3. Perchè il sacrificio del Sangue ha operata la nostra salute in forma di soddisfazione, e c'è uno sborso sufficiente per la remissione de' nostri peccati, e per impetrare la grazia, la gloria, e tutti quei benefici, che da Dio siero mai stati comunicati agli Uomini: di maniera che fin al presente il sacrificio per quella ragione non è mai stato applicato a persona alcuna in particolare. Mal' applicazione l'ha fatta Cristo Signor nostro, parte per le sue azioni, quando chiamò gli Apostoli, e perdonò loro le loro colpe, e parte allorchè lo lasciò in mano della divina Provvidenza, la quale distribuisce le sue grazie come le piace, in riguardo però sempre del sacrificio: e parte per le nostre azioni fatte in istinto di grazia, onde ci rendiamo meritevoli della grazia, e della gloria. Tuttavia, perchè le nostre operazioni hanno meno d'efficacia, e sono ancora molte volte difficili, la divina bontà, che volea soccorrerci con modi più abbondanti, e particolari, ha instituito altri mezzi, che sono sommamente efficaci per ottenere il nostro fine, cioè i Santi Sacramenti, e il sacrificio incruento, per li quali non ci viene applicata cosa di nuovo, ma solo tutto ciò che noi già acquistiamo dal sanguinoso sacrificio della Croce.

4. Perchè l'effetto immediato del sacrificio incruento, cioè il prezzo del nostro riscatto è infinito, e senza termine; perocchè quantunque i peccati de' Uomini fossero infiniti, fossero insieme capaci d'una grazia infinita, un tal prezzo sarebbe più che sufficiente; ma in quanto al sacrificio della Messa, benchè per se stesso in riguardo della cosa offerta, e del principale Offerente sia d'un valore senza fine, e perillimitato, e determinato ne' suoi effetti. Idio ha posto una certa regola, e misura da donare a coloro, per li quali s'offerirà questo Santo Sacrificio.

5. Il sacrificio della Croce offerito una sola volta, è stato più che sufficiente per impetrarci ogni più gran bene, tanto più che il suo effetto è totalmente infinito, ed illimitato. Ma in quanto al sacrificio incruento, è stato d'uopo che s'offerisca più e più volte, giacchè per esser egli limitato ne' suoi effetti, non ha potuto da se solo bastare per ottenere il tutto. Per altro, mediante il sacrificio incruento, otteniamo da Dio tutte le grazie, e benedizioni, de' quali ci ha fatti capaci, e degni la Passione, e morte di Cristo nostro Redentore.

D. Come intendete tutto questo?

R. Udite come l'intende la Chiesa Santa. *Decebat sancta Synodus, Sacrificium istud vere propitiatum esse, per quod ipsi sumus, ut cum vero corde, et vestra fide, cum metu, et reverentia contriti, et penitentes ad Deum accedamus, misericordiam consequamur, et gratiam inveniamus in auxilio opportuno. Huius quippe oblatione placatus Dominus gratus, et donum Penitentiae concedens crimina, et peccata, etiam ingentia dimittit.*

D. Vi è mai stato alcuno de' Fedeli, che sia stato sovvenuto da Dio con qualche miracolo pel Santo Sacrificio della Messa?

R. Certamente. Raccontasi d' un certo Personaggio, che caduto per sua disgrazia nelle mani de' suoi nemici, fu condotto prigione in paese molto lontano, ove fu trattenuto lungo tempo, senza che mai ne giungesse nuova alcuna alla sua moglie; per modo che credutolo già morto, facevagli celebrare in suo suffragio ogni settimana una Messa. Tutte le volte che s' offeriva il Santo Sacrificio della Messa in suffragio dell' anima sua, si sentiva il prigioniero a sciogliere miracolosamente dalle sue catene. Uscito finalmente dal carcere, e ritornato alla sua Patria, nel raccontar alla moglie il prodigioso successo ella facendo nient' sopra i giorni, e l' ore, nelle quali diceva, che li trovava legato, s' accorse troppo bene, che c'idera avvenuta in quel giorno, e in quell' ora istessa nella quale gli avea fatto celebrare la Santa Messa. *Un questo, Fratelli miei carissimi, parla S. Greg. hom. 37. argomentate voi quanta forza avrà il S. Sacrificio offerito da noi per perfezzare i veri laici dell' anima, che offerito da un altro può compiere quell' anima, onde alitiera avvinto. Un altro esempio li troverai in S. Agost. l. 22. de Civit. c. 8.*

D. Il S. Sacrificio della Messa giova ancora all' anime de' Trapassati?

R. Certo che sì, nè altrimenti ci insegna a credere S. Madre Chiesa. Vedi il Conc. Trid. sess. 22. c. 2. & can. 3. S. Agostino l. 9. c. 12. e 13.

D. Datemi una prova con qualche esempio.

R. Leggesi d' un certo Sacerdote, che trovandosi in una Città, ove nell' Estate si sentiva un calore eccessivo, avea per uso di girarne una volta al giorno a rimediarci in un Bagno, dove andato una volta si alzò per lavarsi, incontrò un uomo da lui non conosciuto, che con tutta cortesia recogli tutti quegli uffici di servizio, de' quali poteva aver bisogno si nell'

entrare, che nell' uscire da quel Bagno. E questo non fu per quella folla, ma per più altre volte, cosa che veramente pose il Sacerdote in obbligo di studiare qualche maniera di riconoscere i servigi ricevuti da quella persona, dalla quale non voleva esser tassato d' ingratitude. Preso dunque seco due l'ani benedetti, e incamminatosi al Bagno glieli portò, e nel pregarlo a gradire un tal donativo: Perché recare a me costeli regali, così amantissimo rispose: Questo pane è un Pane santo, ed a me è vietato il mangiarne; io tal qual mi vedi, son un uomo, che ho fatto gran figura nel Mondo, e dopo la mia morte, per le mie colpe fui condannato a patire in quelle acque; se vuoi farmi qualche bene, offerisci a Dio questo pane in suffragio dell' anima mia, e quando ritornerai in questo Bagno, e ivi non mi troverai, sappi che Dio allora ti avrà esaudito, e così dicendo fenespari. Partito istantaneamente il Sacerdote, dopo d' avere spesa una settimana in raccomandare alla misericordia divina colle lagrime, e co' sacrifici quell' anima, che in figura d' uomo gli era comparsa, ritornò al Bagno, ma non lo rinvenne più. *S. Gregorio l. 4. Dialog. c. 57.*

S. Malachia Vescovo d' Ibernia avea talmente presa in abborrimento la vita dissoluta, che menava sua Sorella, che giurò di non volerla mai più vedersi. Morta, che fu, dopo qualche tempo una notte gli comparì improvvisamente in sogno, e lamentolosi seco, che erano già scorsi trenta giorni, che li trovava digiuna, e che perciò avea bisogno di qualche soccorso. Conobbe ben tosto il Santo, qual era il bisogno della Sorella, ed esaminate attentamente il numero de' giorni, de' quali avea udito a parlare, s' accorse esser quell' istesso giorno, dal quale avea cessato d' offerire per essa il Divin sacrificio. Ricominciò dunque ad offerirlo senza intermissione, di maniera che vide di nuovo la sua sorella, primieramente in piedi sull' entrata della Chiesa, in veste nera, e poi perseverando a celebrare in suffragio di quell' anima la Santa Messa; la vide un' altra volta in veste alquanto bianca dentro la Chiesa bensì, ma lontana dall' Altare. Finalmente la vide la terza volta vicina all' Altare con una veste candidissima in mezzo ad una schiera, che parimente era abbigliata di bianco. Onde conobbe, che la sua sorella era purgata da' suoi peccati per la continuazione delle sue preghiere, e santi sacrifici. *S. Ber. in vita ejus c. 6. apud Sar. 3. Nov. l. 6.*

D. Perché quello S. Sacrificio si chiama *Messa*?

R. Questa parola *Messa*, prende la sua origine dalla Memorie, o sia Messaggio, e viene a significando, che vuol dir mandare, o inviare. Ecco le ragioni, perchè si chiama così.

1. Perché in questo sacrificio si manda quasi un Messaggio, o un Ambasciata a Dio, per trattar seco gli affari de' Vivi, e de' Morti. Nella prima Messa, che Cristo disse, egli fu l' Ambasciatore, e l' Oblazione insieme, nell' altre egli è bensì l' Ambasciatore, ma per l' interposizione del Sacerdote, l' Oblazione però la fa sempre per se medesimo.

2. Perché in questo sacrificio si rappresenta come

come Dio mandò il suo Figliuolo al mondo per nostra redenzione.

3. Perchè la sacra Ostia è presentata, e come inviata a Dio per le mani del Sacerdote con molte preghiere. Vedi Ugone di S. Vittore nel Libro de' Sacramenti parti. 8. cap. 24.

4. Perchè gli Angeli sono inviati dal Cielo in Terra per onorare questo S. Sacrificio, che offeriscono anch'essi a Dio, come dicono il Maestro delle Sentenze, 4. dist. 13. S. Tom. 3. p. q. 83. art. 4.

5. Perchè dopo il Sacrificio si rimanda il Popolo a casa, allorchè il Sacerdote, o il Diacono dicono l'*Ite Missa est*, ch'è quanto dire: *Andate, perchè il Sacrificio è finito*. Così Ildoro l. 6. Orig. Rabano lib. 1. cap. 32. de instit. Cleric.

D. Questa parola *Missa*, è parola trovata di nuovo?

R. Ella è voce antichissima, usata dagli antichi Padri, e da' Sacri Concilii, come da S. Clemente Romano, da Evaristo, Alessandro, Telesforo, Igino, Pio I. e da' nostri Sommi Pontefici; e dal Concilio Romano sotto S. Silvestro, dal Cartaginese secondo, da quello d'Aries, e altri.

LEZIONE XV.

Delle parti principali della Messa.

D. Quante sono le parti principali della Messa?

R. Sono tre: la Consecrazione, l'Obblazione, la Comunione.

D. Chi è stato il primo Institutore di queste tre parti principali?

R. Gesù Cristo Nostro Signore, che, come si è detto di sopra, offerse il primo Sacrificio, e ordinò agli Apostoli, e a' lor Successori nel Sacerdozio, che facessero lo stesso.

D. Mostратemi ora, che Cristo nella sua ultima Cena abbia celebrata la Messa con tutte le sue parti.

R. Questo mi sarà facile; perchè quanto alla prima, e principale gli Evangelisti ci dicono, che Gesù Cristo prese il Pane, e disse: *Questo è il mio Corpo*; e poi prese il Calice, e disse: *Questo è il mio Sangue*: Colle quali parole mutò, e transustanzio il Pane nel suo Corpo, e il Vino nel suo Sangue, e così fece la Consecrazione: poichè tale è la significazione delle parole, e sarebbe orribile bestemmia il dire, che quelle parole fossero senza effetto, e senza verità.

Quanto all'Obblazione, S. Marco cap. 14. dice, che Cristo prese il Pane, lo benedisse, e presò il Calice rendè le grazie, prima di pronunziare le parole della Consecrazione. Parimente San Luca dice, che Cristo rendè grazie, cioè offerse a Dio un sacrificio di lodi. Oltrechè di sua natura nella Consecrazione è compresa anche l'Obblazione, non altrimenti, che nell'antica Legge allora s'intendevano offerti a Dio gli Animali, quando si riponevano scannati sopra l'Altare.

Quanto alla Comunione, è comun sentimento della Chiesa, che il Salvatore comunicò le stesse, come chiaramente scrisse S. Girolamo Ep. ad H. lib. q. 2. Nel Levitico' altresì al capo 6. e 7. ha ordinato, che il Sacerdote sacrificando fosse

primo a mangiare del suo Sacrificio, la qual figura fu in fatti adempita da Cristo.

Ecco dunque il santo Sacrificio della Messa, che il Salvatore ha instituito; e praticato, lasciando anche per Sacrificio alla sua Chiesa, che ha poi ella seguito ad offerire ogni giorno colle stesse parole, e cerimonie, di maniera che non potrebbe senza di quello sussistere la Legge nuova, e la Religione Cristiana.

D. Fatemi ora vedere, che Cristo ordinasse Sacerdoti i suoi Apostoli, e comandasse loro d'offerire il medesimo Sacrificio.

R. Lo prova San Luca colle parole istesse del Salvatore: *Hoc facite in meam commemorationem*, colle quali disse loro non solamente possedè, ma preceito d'offerire questo Sacrificio, come proprio del lor Sacerdozio. Perchè fu come un dir loro: Consecrate, sacrificate il Pane, il Vino, transustanziatelo, mangiatelo, ficcome io l'ho consacrato, santificato, transustanziato, mangiato, nelle quali cose propriamente consiste il Sacrificio della Messa. Ordinò dunque agli Apostoli, che offerissero questo Sacrificio, e perchè ciò non è lecito, che a' soli Sacerdoti, ne viene in conseguenza, che con quelle parole gli ordinò, e consacrò Sacerdoti. Vedi l'Epist. 1. ad Corinth. cap. 11.

Considerate oltre ciò questa ragione. Gesù Cristo è Sacerdote Eterno, secondo l'Ordine di Melchisedec, deve adunque esservi qualche Sacrificio, che esso offerisca all'Eterno Padre, fino al fine del Mondo, altrimenti farebbe un Sacerdote senza Sacrificio. Or nella Chiesa non v'è altro Sacrificio, che in perpetuo debba offerirsi per mano de' Sacerdoti, fuorchè quello della Messa: dunque quest'istesso Sacrificio egli ordinò a' Sacerdoti, che offerissero fino al fine.

E qui per maggior chiarezza deve notarsi, che il Sacerdozio della Legge nuova non è altro, che il Sacerdozio di Cristo, che è Sacerdote in ognun de' Sacerdoti legittimamente ordinati, per mezzo loro, come per suoi Vicari rimette i peccati, offerisce il Sacrificio, e amministra i Sacramenti.

2. Deve notarsi, che il Sacerdote nella Messa dice in sua propria persona quel, che precede la Consecrazione; ma fa la Consecrazione in persona di Cristo, e colle stesse parole di lui, di maniera che Gesù Cristo fosse supremo, e principal Sacerdote profetisce per bocca de' suoi Ministri le parole della Consecrazione, che profetò nell'ultima Cena, e offerisce all'Eterno Padre il Sacrificio della Messa, come allora si fece.

D. Nostro Signore disse egli la Messa con tutte quelle Orazioni, e cerimonie, come si celebra adesso?

R. No; ma solamente quanto alle parti principali giadette. Consecrazione, Obblazione, Comunione.

D. E chi dunque ha ordinato quelle Orazioni, e Lezioni, e cerimonie, che si usano?

R. Gli Apostoli: e gli altri Prelati della Chiesa, loro successori.

D. Ma

D. Ma perchè aggiunsero quelli riti alla prima istituzione di Cristo?

R. Perchè lo Spirito S. che sempre governa la Santa Chiesa, così ispirò loro, e perchè Cristo avendo in quell'ultima Cena più altre cose a fare, solamente fece le cose principali, lasciando il rimanente alla disposizione degli Apostoli, e loro successori. Vedasi il Conc. di Trento sess. 21. c. 5. Contuttociò per tutte queste Orazioni, e cerimonie aggiunte non lascia il sacrificio d'esser l'istesso, siccome appunto l'Albero che d'Estate è vestito di foglie, fiori, e frutti, è quell'istesso, che nell'Inverno era spogliato, e nudo.

LEZIONE XVI.

-Esposizione della Santa Messa, e di tutte le sue parti, e Cerimonie.

D. **S**piegati in poche parole, come la Messa sia un ristretto della Vita, e Morte del Salvatore.

R. Lo farò con brevità, affinchè voi possiate trattenervi santamente nel tempo della Santa Messa, considerando quel, che si fa.

1. Vedendo il Sacerdote accollarsi all'Altare, mi par di vedere il Salvatore, che dà principio al sacrificio, e al mistero della sua Passione; e allora rivolto alle potenze dell'anima mia, dicoloro colla Sposa de' sacri Cantici c. 3. *Egre dum, et videre Filie Sion Regem Salomonem in diademate, qui coronavit illum Mater sua*, cioè la Sinagoga.

Il Confessor dimostra il sentimento di contrizione, e pentimento, con cui dobbiamo prepararci quel gran sacrificio, e mi fa venire alla memoria le colpe infinite, ch'io ho commesso, e commetto ogni dì, delle quali chiederò a Dio perdono.

L'Introito della Messa significa il gran desiderio, che avevano i Santi Padri della venuta di Cristo al Mondo, e si replica due volte per maggiormente dimostrare l'ardore di quel desiderio.

Il Kyrie eleison è una dimanda, che si ripete nove volte alla Beatissima Trinità, tre volte per ciascuna delle tre Divine Persone, per cui si chiede, che abbia pietà, e misericordia del Mondo, e venga spiritualmente nell'anima nostra.

Quando si canta il Gloria in excelsis, si rappresenta il Canto, che fecero gli Angeli alla Natività del Signore, e ognun de' Fedeli si sforza di lodare, e glorificare Dio, e rendersi grazie in compagnia de' medesimi Angeli per tanti benefici, che recò al Mondo la venuta del Salvatore. Quel che segue all'Inno Angelico, fu aggiunto dagli Apostoli, e da Telesforo Papa, ed altri, come afferma Innoc. Terzo l. 2. de Mist. Missae c. 20.

Il Dominus vobiscum è una salutatione del Sacerdote al Popolo per eccitare i cuori alla Divozione, singolarmente accennandogli con quelle parole la manifestazione del Signore a' Magi, e a' Gentili nel giorno dell'Epifania. E allora i circostanti debbono chiedere a Dio un gran lume di Fede, per riconoscerlo sempre presente a loro in tutti i luoghi, e dopo la presente vita un perfetto lume

di gloria per vederlo a faccia a faccia, e goderlo nella beata eternità. Questa maniera di salutatione è antichissima, come colla della Liturgia di S. Giacomo, e di S. Basilio, e altri, e S. Dionigi Areopagita la chiama *divinissima*, perchè è tratta dalla Sac. Scritt. Ruth. 2. e 2. Paral. c. 15.

Gli Oremus, cioè le Orazioni, che posci dicorò, ci ricordano la Presentazione del Signore al Tempio, e la S. Chiesa, e ciaschedun Fedele da se ringrazia la Ss. Trinità d'aver ricevuta in mezzo al Tempio la sua misericordia col buon Vecchio Simeone in persona del Salvatore offerto al Tempio. E però tutte le Orazioni si concludono con quelle parole: *Per Dominum nostrum Jesum Christum &c.* per dimostrarci che Cristo è il Mediatore per cui riceviamo da Dio ogni bene.

L'Epistola ci rappresenta la Predicazione di S. Giovanni Battista, che invitava alla penitenza, e a seguire il nostro Salvatore. E quindi ognuno deve riflettere, quanti Predicatori gli han predicato lo stesso, e con quanto poco suo profitto.

Il Graduale significa la conversione de' Gentili fatta da S. Giovanni Battista, e l'*alleluja* significa la festa, che fanno gli Angeli nella conversione de' Peccatori ridotti a penitenza; affinché da questo pensiero ognun si muova a risolvere l'emendazione della sua vita.

L'Evangeliò, che si canta al fianco dritto dell'Altare, significa la Predicazione di Gesù Cristo, per cui siamo noi trasferiti dalla sinistra alla dritta, cioè dall'affezioni alle cose temporali all'amor dell'eterno, e dal peccato alla grazia.

L'Incenso e lumi, che nelle Messe solenni s'ugliono usarsi, vogliono dire, che la Predicazione di G. C. ha riempito il Mondo di buon odore della divina gloria, e del lume delle cognizioni di Dio.

Il Credo ci ricorda le Conversioni fatte dagli Apostoli, e Discepoli di Cristo in tutto il mondo, e ci muove a chiedere il lume d'una viva fede per intendere i profondi misteri, che son compresi nel Vangelo, che da essi fu predicato. Il Dominus vobiscum ci ricorda i miracoli, che operò Cristo per confermazione del suo Vangelo, risanando il Popolo da tutte le sue infermità ec. e insieme ci muove a pregarlo, che sia con noi colla sua grazia, e che ci guarisca l'anima da tutte le infermità spirituali.

Or questo basti intorno alla prima parte della Messa, passiamo alla seconda, che dall'Offertorio s'estende fino alla Comunione esclusivamente.

L'Offertorio, o l'oblazione che si fa dell'Offerta sulla Patena, e poi del Vino nel Calice, significa la gran prontezza, e gli atti ferventi d'una volontà deliberata, che fece Cristo in tutto il corso della sua vita, offerendosi all'Eterno Padre per nostro riscatto, e per soffrire la morte per noi. E ad esempio di questa offerta tutti i Fedeli debbono offrire se stessi a Dio, per patire volentieri qualche cosa per amor suo, ogni volta che parlerà a Sua Divina Maestà d'ordinario.

176. L'Oste frates colle Orazioni segrete significa la ritirata, che fece il Salvatore da Gerusalemme al Deserto nella piccola Città di Efreim, ove trattò segretamente co' suoi Discepoli della sua Passione, e Morte, e ciò mi fa riflettere alla pena, che patì il Salvatore nel vedersi cacciato da' Giudei, e quante volte i Fedeli lo cacciano dalle Anime loro co' loro peccati.

3. Il Prefazio, che si canta ad alta voce, e si conclude coll' *Osanna in excelsis*, significa la pubblica, e solenne entrata di Nostro Signore in Gerusalemme il giorno delle Palme, quando i Giudei cantavano il *Sheredus qui venit in nomine Domini, Osanna in excelsis*. E al confronto di questa accoglienza, che fanno i Giudei a Cristo, che non conoscono, debbono i Fedeli, che lo conoscono, confonderli d'assistere a quel sacro Mistero senza fervore, senza amore, senza divozione.

4. Nelle Orazioni segrete del Canone, e nel Memento si rappresenta l'Orazione di Nostro Signore nell'Orto, l'Agonia, e il sudor di sangue, che patì, e come fu abbandonato da tutti i suoi. Questa memoria deve eccitare gli Assistenti a divozione, considerando la fervente Orazione del Redentore, e a dimandargli la santa perseveranza, per non la sciarar mai per verun timore, o rispetto umano.

5. Lo stender le mani il Sacerdote sopra il Calice, e l'Osia, ci dimostra come i Giudei posero le mani sopra il Redentore, legandolo, flagellandolo, e condannandolo a morte. Quindi ognun riconosca, che sopra di se doveva Dio stender la sua mano vendicatrice per tanti suoi peccati, ma che il Padre Celeste per salvare il Servo infedele, ha percosso il Figlio innocente.

6. Quando il Sacerdote fa la Croce sul Calice, e sull'Osia, ci dobbiamo risovvenire, come s'apparecchiò la Croce al Salvatore, e poi gli supposta sulle spalle per portarla al Monte Calvario; e dobbiamo pregarlo, che ci dia forza di portare la nostra con amore, e con allegrezza.

7. Quando s'alza la sacra Osia ci si rappresenta il Salvatore, che fu levato in Croce per la Redenzione del Mondo. E quando s'alza il Calice, ci si rappresenta l'effusione del Sangue, che scorreva in abbondanza dal suo prezioso Corpo confitto in Croce: E dobbiamo allora offrire all'Eterno Padre questo gran Sacrificio del suo Figliuolo in soddisfazione de' nostri peccati, come altresì de' peccati altrui, così de' Vivi, come de' Morti.

8. Quando il Sacerdote ripone l'Osia, e il Calice sul corporale, e lo ricopre, ci vien rappresentata la deposizione dalla Croce, allorché il Corpo di Nostro Signore fu seppellito, e involto in un lenzuolo bianco, per essere poi posto nel sepolcro. Con questo pensiero desideriamo di seppellirci sempre più con Gesucristo nel Sepolcro dell'umiltà.

9. Al secondo Memento, Nostro Signore restando nel Sepolcro quanto al Corpo, discese al Limbo quarto all'Anima, d'onde cavò i santi Padri. Preghiamo allora per le Anime de' Morti,

allorché per li meriti della sua Passione siano liberati da' tormenti, che patiscono.

10. Il Sacerdote si batte il petto per significare il pentimento de' Giudei, che avean fatto morire il Nostro Signore. E noi altresì abbiamo un gran dolore d'aver co' nostri peccati data tante volte la morte al figliuolo di Dio.

11. Il *Pater noster* significa le Orazioni, che facevano la Vergine Maria, gli Apostoli, e i Discepoli, nel tempo che Nostro Signore dimorò nel Sepolcro. Preghiamo noi altresì, che Gesù Cristo voglia risorgere nell'Anima nostra.

12. Quando si dice: *Pax Domini sit semper vobiscum*, si contempla Nostro Signore di fresco risorto, glorioso e immortale, che annuncia la pace agli Apostoli, e a' Discepoli, e nel medesimo tempo ognuno dimanda a lui la vera pace, e il riposo dell'Anima sua.

13. L'*Agnus Dei* ci farisovvenire, che Nostro Signore, essendo egli l'Agnello immacolato, ci ha riconciliati all'Eterno Padre colla sua Passione, e Morte, compiendo il suo trionfo della Resurrezione, nella quale egli è il nostro Agnello Pasquale; e allora lo preghiamo, per questi santi Misteri, si degni di metterci nel numero delle sue pecorelle, e farci della sua greggia.

Fin qui la seconda parte della Messa: Or venendo alla terza, e ultima parte.

1. Alla Comunione del Sacerdote si fa menzione dell'Ascensione di Cristo al Cielo, allorché ci tolse la sua presenza visibile, entrando nel Cielo, quale appunto mi sembra il Sacerdote per la dignità del suo carattere, per la sua disposizione. Or qui è luogo d'accendere in noi il desiderio di comunicare con lui: e che l'Anima nostra sia come un Cielo per ricevere il Signore.

2. Il *Postcommunio*, cioè quel che si canta dopo la Comunione, significa i Cantici della gloria eterna per lo trionfo del Salvatore.

3. Il *Dominus vobiscum* significa, che quantunque nostro Signore sia nel Cielo, resta però con noi in Terra nel Sacramento dell'Altare. E qui ognuno procuri che rimanga anche dentro di lui nella Santa Comunione; se può farla al fine della Messa.

4. Nelle ultime Orazioni si rendono grazie a Dio con tutta la Chiesa, per tutti i benefici ricevuti per mezzo di Gesucristo.

5. L'ultimo *Dominus vobiscum* significa l'ultima venuta di Cristo al Giudizio universale. Ciascuno s'immagini di sentire la tromba degli Angeli, che chiama a rassegna tutti gli Uomini dalle quattro parti del Mondo.

6. L'*ite Missa est* richiama alla memoria l'orribile sentenza finale, che si pronunzierà contra i Reprobì con quelle parole *ite maledicti* &c.

7. La benedizione del Sacerdote ci fa ricordare la sentenza favorevole, e la benedizione degli Eletti, quando lor si dirà *Penite benedicti* &c. E qui ognun preghi Dio, che gli faccia grazia di vivere sì bene, e disporsi in modo che a lui tocchi sì avventurosa sentenza.

Finalmente ognun rende grazie a Dio del gran beneficio, che gli ha fatto in renderlo partecipe di così gran Sacrificio, e in contraccambio si offerisca, e si dedichi al suo servizio.

LEZIONE XVII.

Delle sacre Vesti del Sacerdote celebrante.

D. **V**oi non avete ancor detto nulla degli Abiti Sacerdotali.

R. E' vero; ma qui è luogo di parlarne. Sappiate adunque, che il Sacerdote vestito delle Vesti sacre rappresenta il Salvatore che va alla morte.

1. L'Amitto, che il Sacerdote si mette sul capo, e si copre il collo, significa, come G. C. soffrì, che la sua faccia fosse velata da Manigoldi, per acquistarci la grazia di vederlo un giorno a faccia scoperta nel suo Regno. *Fate Signore, che abbiamo tal Fede in voi, che meritiamo di veder voi lassù nella chiarezza della vostra Gloria.*

2. L'alba, o sia il Camice, significa quella bianca Veste, di cui Erode vestì il Signore per ischernero. *O mio buon Signore, anche a dispetto de' vostri nemici, ella dimostra la vostra innocenza, e nulladimeno voi siete ingiustamente condannato da loro per salvar i peccatori.*

3. La Stola, il Mampolo, il Cingolo ci rappresentano i vincoli, co' quali fu legato G. C. nell'Orto, e alla Colonna. *Questi sono i nostri peccati, mio Dio, che legano le mani a voi per non darci le vostre grazie, e a noi per non riceverle.*

4. La Planetta, e la Croce che ha nel mezzo, significa la veste di porpora, di cui fu vestito per ischernero nella casa di Pilato, e la Croce che portò egli sulle sue spalle fino al Calvario. *Dateci forza, mio Dio, per correre ancor noi sulle vostre pene portando con coraggio la nostra Croce, e soffrendo con pazienza le beffe del Mondo.*

Qui si noti, con quanta cura debba il Sacerdote procurare la nettezza, e pulitezza degli Abiti sacerdotali, e quei che nol fanno, mostrano essi poca fede al Sacramento che offeriscono, e scemano la riverenza, che ne hanno i Fedeli. Danno ancora un gran fondamento a dubitare che essi non abbiano la lor coscienza assai netta, singolarmente se non procurano la decenza, e pulitezza ne' Calici, nelle Patene, nei Purificatorj, e Corporali, e in tutto ciò, che serve immediatamente al Sacramento.

5. La Tonsura, o sia Corona del Sacerdote, significa la Corona di spine, onde fu coronato il Salvatore: *O grazia! o Casa singolare del buon Gesù! prende per sì la Corona di spine, per lavorare a noi una Corona di gloria.*

6. Vorrei sapere, se peccerebbe gravemente chi burlandosi delle sacre Vesti, e Cerimonie della Messa, le contracciasse per farcene beffe.

R. Gravissimamente; perchè ciò sarebbe un ridersi di G. C. e della sua Passione, e Dio ha dati per tal peccato talora esemplarissimi gajghi, come si vedrà da quei, che qui soggiungo.

L'anno 1571. come riferisce il Bredembac lib.

Terzo Tomo II.

t. c. 64. in Gouda Città d'Olinda avvenne, che un Cittadino cattolico cadde infermo. Alcuni Calvinisti cominciarono a burlarsi di lui, dicendo gli per modo di scherzo, che più facilmente, e placidamente farebbe morto, se prima avesse udita la Messa. E di fatto und' essi per nome Ermanno Adarich andò subito a cercare gli Abiti sacri, che usò la Chiesa nel sacrificio, e con Diacono, e Suddiacono se ne vestì, s'apprestò una tavola in vece d'Altare, e si fece tutto il rimanente, che era necessario per tal funzione; si cominciò poi dal cantar l'Inno, e dopo alcune orazioni si fecero per desione tutte quasi le Cerimonie della Chiesa. Quando furono all'*Agnus Dei*, ecco un Servidore del detto Sacerdote, che in gran fretta viene a recargli nuova, che sua Moglie è nelle doglie di parto, si tolse egli subito quegli abiti d'indosso, e lasciandoli impertetta, quella finta Messa, se ne corse a casa. Nell'andarvi ebbe avvisto che la Moglie avea partorito due gemelli: sene allagrò, ma l'allegrezza durò poco; perchè arrivato a casa trovò i figliuoli già morti, e la Madre moribonda, che in breve morì. Egli stesso il giorno seguente con tutti quelli; che l'avevano aiutato a cantar la Messa, o pure erano stati solamente presenti, morì di pelle, e il Cattolico infermo recuperò la sanità. *Deus non irridetur*, dice l'Apostolo ad Galat. 6.

Michele Terzo Imperadore soprannominato l'ubriaco, uomo di vita licenziosa, giunse a tal segno di frenesia, che anche scherzando se la prese contra i sacri Misterj della Messa; perchè versando della moltarda in un vaso con sacrilégio scherno rappresentava in quel modo l'adorabile mistero del Calice. Ne fu più volte ammonito dalla sua madre, cui ciò sommamente spiaceva, ma tutto indarno; poichè anzi cacciò egli la madre fuor di Palazzo. Or mentre costui così empianamente vaneggiava, fu eletto Imperadore Basilio, che condannò Michele come un ubriaco, e nella Chiesa stessa di S. Mamante gli cacciò la spada nelle viscere. Così finì quell'empio derisore delle cose sacre persecutore della madre, e sprezzatore di Dio. Vedi il Baronio l'anno 854. n. 3. e 867. n. 8.

D. E non ha Dio mostrato ancor con miracoli, quanto gli sia accetto il S. Sacrificio della Messa?

R. Così è, Racconta Gio: Nauclero che intorno all'anno 1604. la Città di Siracusa fu assalimento scossa da un tremoto, che la Chiesa piena di popolo nel tempo della Messa solenne fu interamente rovinata, e tutti quei, che vi erano dentro, rimasero morti, fuorchè il Sacerdote, e il Diacono, e Suddiacono, che lo servivano.

S. Gio: Grisost. nel l. 6. del Sacerdozio scrive così: *In quel tempo (cioè della Messa) che Angeli assistono al Sacerdote, che celebra, e tutti i Patriarchi e delle Pade, e celestriali esclamano, e tutto intorno all'Altare v'ha un gran numero di Spiriti a onore di quella, cui s'offerisce il Sacrificio. Imperchè un Presbitero ammirabile per le sue virtù, soggiunge egli, vide in quel tempo una gran moltitudine d'Angeli con vesti*

M

ricche

ricche, e risplendenti, che attorniano l'Altare a capo chino, come sogliono inchinarsi per riverenza i Cortigiani alla presenza dell'Imperadore.

S. Eutimio vide spesso gli Angeli, che lo servivano, mentre egli celebrava la Santa Messa. Così S. Cirillo nella Vita di lui. Mentre S. Lupo Vescovo di Sens diceva la S. Messa, tutto il Clero, che assisteva, vide scendere dal Cielo una gemma, e cadergli nel Calice. Così il Martirologio Romano. Sopra il capo di S. Martino si vide nel tempo della Messa un globo di fuoco, che dinotava l'ardore della sua carità. Così Severo nella Vita del medesimo Santo.

D. Il servire la S. Messa è cosa, che piaccia a Dio?

R. Senza dubbio; perchè questo è cooperare al Sacrificio d'affai presto, e fare l'Ufficio d'Angeli. S. Stefano Protomartire serviva come diacono a S. Giacomo primo Vescovo di Gerusalemme, come attesta S. Ignazio scrivendo ad Erode. S. Tommaso d'Aquino serviva assai sovente con molta divozione una Messa, dopo aver celebrata la sua. *Servius in ejus vita.* S. Matilde Vergine vide un giorno l'anima d'un Frate Converso assai luminosa, e risplendente, perchè volentieri serviva la Messa, quanto potea.

LEZIONE XVIII.

Della frequenza a celebrare la Santa Messa.

D. F. Anno bene i Sacerdoti a dire ogni giorno la Messa?

R. Così è, se a farlo sono ben disposti. San Gudaavo Vescovo soleva celebrare ogni giorno. Volle Dio rivelare con quanta purità di cuore si preparasse a sì gran Ministero. Imperocchè dopo essersi disposto con digiuni, veglie, e orazioni, essendo egli all'Altare con gli Abiti sacerdotali, e con lo spirito rapito in Dio, vide aprirsi i Cieli, e discendere gli Angeli, e starne in piedi vicini a se, mentre proseguiva la Messa, e cantar lodi a Dio, con gran riverenza, e egli poi tenevasi ritto maneggiando l'Agnello immacolato, e pareva una colonna splendida, e luminosa. I Cieli congiungevanli colla Terra: le Creature incorruttibili, e immortali si collegavano alle corruttibili, e mortali, e si rallegravano con esse delle grazie concedute da Dio agli uomini. *Servius in ejus vita* 6. Julii.

S. Cassio, come riferisce S. Greg. hom. 37. in Evangel. e il Martirol. Rom. a' 29. di Luglio, offeriva ogni giorno a Dio l'Oliva propiziatoria. E quando s'accostava l'ora del Sacrificio, struggendosi tutto in lagrime, sacrificava se stesso con gran contrizione di cuore. Un Diacono di santa vita, che l'aveva allevato diceva, che una notte gli comparve il Signore in visione, e gli disse: *Age quod agis, operare quod operaris, non cesses per tuum, non cesses manus tua: Natali Apostolorum venies ad me, & retribuam tibi mercedem tuam.* Così avvenne, ma dopo sette anni: perchè nella Festa degli Apostoli detta la Messa si pose a letto e diede la santa Anima a Dio.

Il Santo Apostolo Andrea confessò di se d'aver immolato ogni dì l'Agnello immacolato. Vedi gli altri del suo Martirio. Di questo puro abbiamo gli esempi nelle vite de' santi Vescovi Ignazio, Cipriano, Ambrogio, Agostino, Gregorio, Lorenzo Giustissimo Patriarca di Venezia, ed altri.

D. Come potrebbe provarsi, che sia bene il celebrare ogni giorno?

R. Con molte, e sode ragioni. 1. Il Sacerdote conforme al dovere della sua vocazione, è tenuto a preparare pel Popolo, e offrire doni (come parla l'Apostolo Heb. 8.) e sacrifici per li peccati suoi, e per quelli degli altri. Ora essendo, che così egli, come gli altri, offendono Dio in tutti i giorni, è ben ragionevole, che gli sacrifici ogni dì per se, e per gli altri. 2. Nostro Signore ha comandato nella sua ultima Cena, che gli Apostoli, e i lor successori offerissero questo sacrificio in memoria perpetua della sua Passione. E però non essendovi cosa di maggior profitto che una frequente, e cotidiana memoria, e rappresentazione di questo sacro mistero della Passione, e Morte del nostro Redentore, sarà di somma utilità, e importanza il celebrare ogni giorno la Messa. Vedi quel, che si è detto nel Tomo 1. alla seconda parte c. 7. su quelle parole. *Panem nostrum quotidianum.*

D. Or perchè mai cavano molti Sacerdoti sì poco frutto, e sì poca divozione dal dir Messa ogni giorno?

R. Perchè non sono disposti, come dovrebbero ma s'accostano a quel santo, e adorabile sacrificio quasi per abito, o senza riflessione. Ma per desistere, e accendere la tepidità di coloro, e fargli arrossire della loro irrivrenza, basterebbe, che leggessero quel che ne dice il Concilio di Trento nella sess. 22. in quelle parole: *Quamvis cura adhibenda sit ut sacrosanctum Missa Sacrificium etc.* Vedasi il luogo citato.

LEZIONE XIX.

Maniera di prepararsi al S. Sacrificio della Messa.

D. C. He deve far il Sacerdote per ben disposto a celebrare la Santa Messa?

R. Deve principalmente far cinque cose. 1. Esercitar la fede intorno al S. Sacramento. 2. Esaminar bene, e nettare la sua coscienza. 3. Indirizar l'intenzione. 4. Eccitarsi a divozione. 5. Dimandar le cose necessarie. Queste cinque cose perchè si possano praticare con più facilità, le spiegherò distintamente in cinque punti, e varranno ancora per apparecchio alla Santa Comunione.

Primo Punto.

Che fede debba aver il Sacerdote intorno al Santissimo Sacramento

Il Sacerdote deve credere fermamente, e senza dubbiezza alcuna a tutto ciò, che abbiamo detto qui avanti intorno alla verità del Santissimo Sacramento; cioè, che in quel punto stesso, in cui si ha pro-

pronunziato le parole della consecrazione, lasciandovi d'essere il pane materiale, rimanendovi soli i suoi accidenti, che debbono servire come di velo sacramentale al loro Creatore, che succede in luogo del pane. Or questo mancando, subito con maravigliosa, e ineffabile maniera, sotto quegli accidenti s'ottengono tutte queste cose.

1. Il Sacro Corpo di Cristo, che per opera dello Spirito S. nacque dalle purissime viscere della Vergine, che fu sospeso in Croce, che fu posito nel sepolcro, che fu glorificato nel Cielo, e ora siede alla destra del Padre.

2. Perchè il corpo non può vivere senza il sangue, ivi ancora si trova presente il Sangue prezioso, che fu sparso in Croce per redenzione del Mondo.

3. Perchè non v'ha uomo vero, e perfetto senz'anima ragionevole, v'è ancora presente l'anima gloriosa di Cristo, e con essa tutti i tesori della Divina Sapienza in lei nascosti.

4. Conseguentemente ivi è ancora la Divinità in un modo speciale, sendo che Cristo è vero Dio, e vero uomo. Queste quattro cose, e ciascuna di esse interamente, e perfettamente son contenute sotto ambedue le specie del pane, e del vino, non meno nell'Ostia, che nel Calice, nè meno nel Calice, che nell'Ostia.

Quando dunque voi v'accostate all'Altare per offrire il Sacrificio, guardatevi di non vacillare in qualche dubbio, nè di cercare, come Cieco, che sta tentone appoggiato ad un bastoncino di canna, cioè a ragioni naturali, ed umane, come queste cose possano farsi; come appunto facevan i Giudei, che di ciò brontolavano, e alcuni Discepoli ancora, che diedero addietro. Ma sottomettetevi al giogo della Fede, che vedete confermata, e autenticata con tante testimonianze. E qual dubbio può mai rimanervi intorno a questo Sacramento, che si chiaramente fu instituito, e lasciato da Cristo, predicato, e dichiarato dagli Apostoli, frequentato, ricevuto da Santi Padri, ed atiti i Fedeli Cattolici, per tante centinaia d'anni, confermato con tante cerimonie, ed offervanze, con tanti prodigi, e miracoli, che ce ne fanno testimonianza certa, e palpabile?

Lungi dunque da noi ogni dubbiezza; perchè siccome la Divinità illece già nascosta nel ventre della Vergine, e comparve visibile in questo Mondo il Figliuolo di Dio sotto il velo della nostra Umanità: così ora l'Umanità gloriosa di nostro Signore, congiunta alla sua Divinità, sta nascosta sotto le specie del pane, per renderli visibili a noi mortali, per modo che la sede nostra abbia il suo merito.

Secondo Punto.

Con quanta purità di vita debba il Sacerdote accostarsi al sacro Altare.

Oltre di ciò è necessario, che il Sacerdote procuri di conservare una grande integrità di collumi e mondezza di coscienza per accostarsi degnamente al Sacrificio, e però vegli di continuo e sopra tutte le sue azioni, usi d'esaminare cotidianamente tutti gli andamenti della sua vita, e net-

ti con diligenza l'anima sua con atti di contrizione, con buone Confessioni soddisfacendo a Dio per tutte le colpe da lui commesse: si ricordi fonte di quel che dice il Conc. di Trento al can. 11. sess. 23. in quelle parole: *Si quis dixerit solum fidem esse sufficientem preparationem* &c. ove dichiara, che la sola Fede non basta per andar ben disposto al Sacramento Eucaristico, ma ch'è necessaria la Confessione a chi si conosce reo di peccato grave, ancor che si creda d'esser contrito, se ha comodità d'un Confessore.

Per conservare questa purità di vita, gioverà non poco al Sacerdote il ruggir le vane conversazioni del Mondo, e singolarmente la familiarità delle donne, quanto gli permetterà la condizione del suo stato, e lo star bene per lo più nella Chiesa, e nella camera, per attendere a Dio, all'orazione, e allo studio de' sacri libri. Che se per qualche necessità, o altra giusta cagione dovrà egli uscire in pubblico, se ne ritorni in casa, e in se stesso il più presto che potrà, scuotendosi d'impulso la polvere, che avrà forse raccolta in mezzo al Mondo, esamihi i suoi andamenti per fare condegna penitenza di qualunque colpa avesse per avventura commessa o in pensieri, o in parole, o in fatti. In somma, posta il Sacerdote dire col Profeta: *Anima mea in manibus meis semper*.

Ma quanti miserabili Sacerdoti sono oggidì, che dimenticanosi della propria salute, nè curandosi d'alcuna nettezza, e disposizione mangiano il sacro Corpo di Cristo, come se fosse carne d'animali, e non si vergognano di toccare con mani, e bocche immonde il benedetto Figlio di Dio, e della Vergine. Si ricordino questi tali, che il Demonio entrò in Giuda dopo la Comunione fatta senza disposizione, e con sacrilegio.

Punto Terzo.

Dell'intenzione che deve avere il Sacerdote, che va a celebrare la Santa Messa.

Considerate alquanto, e dimandate a voi stesso, perchè, e con qual intenzione voi v'accostate all'Altare; perchè due cose singolarmente dovete avere avanti gli occhi dell'anima vostra; cioè un santo desiderio, e ardente affetto, con cui dovetes presentarvi al Sacrificio, e una santa intenzione di far questa sacra funzione con quel fine, per cui fu instituita, e ordinata da Cristo.

Primeramente mirate quali siano i vostri desideri, e guardatevi, che voi non celebriate la Messa per avarizia, per timore, per vanagloria, per costume, o per alcuno umano rispetto. *Pe, ve Dominus Deus*, dice un santo Dottore, *quod hodie infelices ad sacros Ordines, in divina mysteria accedunt, non calicem panem, sed terrenum, non spiritum, sed lucrum querentes, non Dei bonorem, sed suam ambitionem, non animarum salutem, sed quamvis pecuniarum, non Christo servire mundo corde, in corpore in suis mysteriis, sed delictari, in deliciis, luxuriari de patrimonio Christi, in elemosinis populi, ac Ecclesiasticis dignitates*

ambiento multis litigis, & simoniis potius rapiunt, quam assequuntur, non vocati a Deo, sed impulsus a Diabolo.

Or affinché voi facciate ogni cosa con maggior frutto, indirizzate in prima le vostre intenzioni, e accoppiatevi ad offrire il S. Sacrificio.

1. Per dolore, e rimorso de' vostri peccati, sperando d'ottenere la remissione per mezzo del Sacrificio propiziatore, che andate ad offrire a Dio.

2. Per rimedio delle vostre infermità spirituali, ricorrendo a Gesù Cristo, come a Divin Medico dell'Anima nostra; da cui sperate la salute, e rinforzo.

3. Per aver sollievo in qualche tribolazione da quello, che può pressamente liberarvi da ogni angustia, e avversità.

4. Per ottenere qualche grazia spirituale per mezzo del Divin Figliuolo, cui l'Eterno Padre non saprebbe negare cosa alcuna.

5. Per una sincera volontà di render grazie a Dio per tutti i benefici fatti sì a voi, che al vostro Prossimo, non avendo noi altra miglior maniera di mostrare il nostro riconoscimento al sommo Benefattore, che di prender il Calice di salute, come dice il Profeta, e sacrificargli l'Offa di pace.

6. Per carità, e compazione de' Prossimi, così vivi, come defunti, non essendovi cosa più efficace ad impetrare la salute a' primi, e il riposo a' secondi, che il Sangue sparso da Cristo per la remissione de' peccati.

7. Per lodare Dio, ed i Santi, perchè più degnamente non può lodarli l'Eterno Padre, che immolandogli sacramentalmente il suo Figliuolo.

8. Per unirsi in più stretto amore con Dio, e abbracciarvi con lui con tutte le forze dell'Anima, mentre vi si comunica con tanto vostro godimento, e sapore in forma di refezione spirituale.

9. Per desiderio ardentissimo d'accrescere in voi l'amore di Gesù Cristo, coll'accrecimento delle sue grazie, e doni spirituali, poichè questo Sacramento contiene in se la fonte delle grazie, e della santità, ch'è il medesimo Cristo Autore della salute, e d'ogni bene.

Questi sono gli affetti divoti, che debbono accompagnare il sacerdote all'Altare, ma la principale intenzione dev'esser d'adorare Dio con supremo culto, che chiamasi latria, per cui riconosciamo, e proclamiamo di riconoscere il suo Dominio supremo di tutte le creature, e la nostra infinita soggezione, servitù, e dipendenza da quella sovrana, e Divina Maestà. Ne vi ha miglior modo di fare un tale omaggio a Dio, che per questo santo sacrificio.

Punto Quarto.

Come il Sacerdote debba eccitare in se una particolare devozione avanti la Messa.

Non basta, che il Sacerdote non sia macchiato di colpa grave, ma deve fuggire, quanto può, anche le veniali, che ognidisi commettono in gran numero, o sia per cagione dell'ozio, o sia per negligenza, o per una certa abitudine d'una vita dissipata, e distratta. E benchè queste non uccidano l'Anima, come fanno i peccati mortali, rassiedano però la Ca-

rità, e rendono l'uomo tepido, ottuso, indovito; e indisposto a celebrare. Conven dunque scuotete quella polvere d'affezioni basse, e mondane, per renderci Ministri idonei de' Sacri Ministerj con fervore della carità, e divozione.

Per far ciò, considerate singolarmente due cose: La Passione di nostro Signore, conforme a quel, che dice egli stesso: *Hec quociescumque feceritis, in mei memoriam facietis*; e il grande amore del Salvatore, che grandemente risplende nell'istituzione di questo Sacramento.

Dalla prima considerazione, cioè della Passione, potete trarre motivo di questo, o simileggiante colloquio coll'Eterno Padre. Ecco, Padre celeste, che servendomi della Passione, e Morte del vostro unico Figliuolo, io vado ad offerirvi quest'Offa, che egli medesimo ha offerta per la salute mia, e per riscatto di tutto il Mondo. Mandate sul vostro Altare quell'oblazione viva, che mandasse già per l'infinita vostra misericordia sull'Altare della Croce, affinché fosse sacrificata per la nostra salute. Ricordatevi di quel sacro sudore, che a gusci di gocce di sangue scorreva a terra. Mirate quella carne virginalmente crudelmente straziata da battiture, trafitta da spine, squarciata da chiodi, e trapassata dalla lancia. Quella stessa pietà, e misericordia, che vi fece dare nelle mani de' suoi nemici il vostro Figliuolo, per essere legato, e strascinato da loro sopra la Croce, affinché a quella restasse affisa insieme con lui la nostra maledizione, e i nostri peccati, l'istessa vi muova a compassione di noi. Gettate gli occhi non sopra i peccati nostri, ma in faccia del vostro Cristo, perchè non è la confidenza, che ci fa venire supplicare a prepararci avanti voi, ma il solo riguardo alle vostre misericordie.

Dalla seconda considerazione della Carità di Gesù Cristo, potrete trarne questa Orazione. O come dolce, mio Dio, è il vostro Spirito, che per dare un saggio della vostra amorosissima carità verso i vostri figliuoli, col Pone inviato dal Cielo satollate gli affamati, riempendoli d'ogni bene, lasciando intanto andare voti i Ricchi sfogliati, che non se ne curano; ch'importa a voi, dolcissimo Gesù, che v'importa, Sapienza eterna, d'essergli degli uomini, voi che vi prendete sì gran piacere a star con loro? Dovea bastarvi d'avere cercata a tanto vostro costo la pecorella smarrita; ma questo era poco al vostro amore, perchè avete ancor voluto trattenerla nel vostro seno, dopo averla trovata, darle a bere il vostro Calice. E chi potrà dire, per l'innanzi, che voi abbiate posto l'uomo in grado poco minore degli Angeli, mentre l'avete fatto uguale a loro con pascevi amandoci d'un medesimo Cibo, cioè di quella Manna nascosta, che siete voi vero Dio, e vero Uomo nascosto sotto le specie del Sacramento. In verità non vi sia certamente, non vi ha nazione così grande, ne cosìonorata, che abbia i loro Dei così famulari, come siete voi, o mio Dio, all'Anime nostre, che ci assistete sempre in questo Conviito celeste, ove siete voi tutto la-

breve

feme Convitato, Convioce. Di dunque a se stessa, Anima mia, ammirata, e confusa alla presenza del tuo Signore, come mai, e perchè a me fa gran favore, che venga a me il mio Signore, e il mio Dio. Andate, andate, Signore, e ritiratevi di qua, ch'io son peccatore, e non merito di far con voi. Ma se pur vi piace, o caro Sposo dell' Anima mia, d'abitare dentro di me, io vi protesto, che non sono degno, che mettiate il piede in casa mia; ma dite solamente una parola, e farò sano, e per grazia vostra disposto a ricevervi.

Leggete le preparazioni alla Messa, che sono distese nel Messale Romano, o altri simili a vostra comodità, e conforme alla vostra divozione.

Punto Quinto.

Per chi, e con qual ordine deve il Sacerdote pregare nella Messa.

Osservi il Sacerdote, che per non essere soverchiamente lungo alla Messa, farà meglio anticipar le preghiere, ch'egli vuol fare. Potrà adunque ripartire la Chiesa in tre parti nella Trionfante, nella Purgante, nella Militante, in questo modo, O Santissima Trinità, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, Dio eterno, Creatore, Conservatore, Redentore, io vi ringrazio, e vi benedico per la vostra gloria ineffabile, e per l'onore della sempre immacolata, e gloriosa Vergine Maria, Madre del Nostro Signor Gesù Cristo, per l'onore, e la gloria, che avete comunicata a tutta la Corte Celeste. Datemi grazia di poter santificare il nome della Divina Maestà vostra, e adempire in questo la vostra santa volontà, come tutti i Beati l'adempiono in Cielo.

Vi prego per tutti i Fedeli Difonti, che vi piaccia d'ammetterli al refrigerio dell'eterna pace per li meriti del prezioso Sangue del vostro Figliuolo, che vi offriamo all'Altare.

Vi prego ancora per me vostro indegno Servo, che per sola vostra bontà avete sollevato dalla polvere della terra a questa dignità tanto sublime del Sacerdozio; e per tutti gli uomini, de' quali voi siete il Padre, il Conservatore, il Redentore, e singolarmente per tutti i figliuoli della S. Chiesa Romana.

E in primo luogo vi prego pel nostro Ss. Padre Papa N. e per lo Stato della Chiesa universale.

Poi pel nostro Reverendissimo Vescovo, e per tutte le Chiese a lui commesse.

E per l'imperadore, e per li nostri Principi, e per tutto il Popolo a lui soggetto, e per li miei Parenti, Amici, Benfattori, e Sudditi, e altre persone commesse alla mia cura, o raccomandate alle mie preghiere ec.

LEZIONE XX.

La maniera, che debbono tenere i Laici nel prepararsi a far la S. Comunione.

Ditemi come debbono prepararsi i Laici per ricever il Corpo di Gesù Cristo?

R. Debbono prima considerare, che le cose sacrosante s'hanno da maneggiare santamente; altrimenti facendo, le mutano in strumenti d'eterna condannagione; e questo si prova con l'esem-

Turlot Tomo II.

pio dell'Arca di Dio, che venerata da' Figliuoli d'Israele recò loro de' gran beni, e strapazzata da' Filistei portò loro le stragi, ed altre de' popoli sciagure.

Due sorti di preparazione vi sono; Una necessaria, e l'altra di convenienza.

D. Per avere questa preparazione necessaria, che cosa si ricerca?

R. Che voi primieramente non siate macchiato di peccato mortale. Vedi Concil. Trid. sess. 13. cap. 7. can. 2.

2. Che siate libero da' legami della scomunica.

3. Che siate digiuno, cioè che dopo la mezza notte non abbiate preso nè cibo, nè bevanda. De consecr. dist. 3. c. liquido ex S. August. Ep. 118. Se pur non vi sia la necessità di prender il Viatico a cagione d'una infermità pericolosa.

4. Bisogna procurare di non lasciarsi distrarre da veruna di quelle cose, che possono essere di notevole disturbo alla divozione.

5. Che ove taluno in quel di avesse fatto qualche atto d'impurità mortalmente colpevole, debba astenersi, quantunque confessato, e pentito, dalla Santa Comunione, s'ecceitua però sempre il caso di necessità.

6. Che tanto avanti, quanto dopo la Comunione si debba eccitar la divozione.

D. Perchè chiamata preparazione di convenienza?

R. Per quelle tre cose, che c'instruisce a fare, sì avanti, che dopo la Santa Comunione.

D. Quali sono quelle tre cose, che si debbono far prima?

R. Far primieramente l'esame della coscienza con la maggior diligenza che si può, per nettare la non solo da' peccati mortali, ma anche d'aveniali, e doversi di vero cuore de' peccati commessi dopo l'ultima Confessione.

2. Eccitare in noi un gran desiderio di ricevere quel divin Cibo, per due considerazioni: l'una dell'eccellenza, ed utilità del S. Sacramento; e l'altra del nostro proprio bisogno, e necessità. Vedi San Gio: Grisost. hom. 62. ad Pop. & 89. sopra San Matt. e S. Gio: Damasc. l. 4. Orthod. fide c. 14.

3. Promovere in noi i sentimenti d'una vera umiltà, e riverenza, e similmente per due ragioni: l'una considerare, che si riceve nel S. Sacramento la Persona di Gesù Cristo, alla di cui presenza s'arrosfiscono delle loro macchie il sole, e le Stelle, la di cui Maestà, e grandezza infinita vien adorata, e temuta dagli Angeli, ed a tutte le cose anche insensibili; e l'altra di porre il pensiero sopra i grandi benefici, che Dio ci fa, e finalmente sopra la nostra indegnità a cagione di tanti peccati, e iniferie, delle quali n'è ripiena la vita dell'uomo.

D. Quali sono le tre cose, che s'hanno da fare nella Comunione?

R. Primo, inanimarsi, ma vivamente nell'amore di Dio Signor nostro, e trarne una parte dalla sua S. Passione, e dalle sue sante Piaghe, e l'altra dal gran beneficio, che attualmente ci fa: mentre il Signore del Cielo, e della Terra

M 3

si dona

fi dona con tanto eccello d'amore ad una creatura vilissima; tantochè si faccia piacere di stare in sua compagnia; ma quel ch'è più, ristorarla colle sue Sagittis. Carni, e col suo preziosiss. Sangue.

2. Concepire una viva, e ferma speranza di dover ottenere da Dio tutto quel che desideriamo. E n'abbiamo ragione di porre in lui una tal confidenza, mentre con tanta amorevolezza si comunica alle sue creature, per rimediare alla loro miseria.

3. Ringraziarlo di tutto buon cuore di un sì gran beneficio, e carità, che ci ha usata di questo S. Sacramento.

D. Quali sono i tre Punti, che vengono dopo la Santa Comunione?

R. Il primo è di non lasciarsi occupare per quel giorno i sentimenti da pensieri vani; custodirci bene nella lingua, e negli riguardi di pensare al grande onore, che ci ha fatto un Dio di venire ad abitare in noi per mezzo della S. Comunione, e poi supplicarlo a non partirsi da noi con quelle parole: *Mant nobiscum Domine, quoniam eduxerastis.*

2. Di far ogni studio per far molte opere meritorie ad onor del nostro Redentore, e per quell'amore, che gli portiamo, risoluti di non far mai cosa, che non sia suo piacere.

3. D'esercitarsi nella santa Orazione, dimandando a Dio tutto ciò, che è necessario sì per noi, che pel nostro Prossimo, ringraziandolo del gran beneficio che ci fa.

D. Datemi qualche esempio.

R. S. Margherita Vergine, e figlia d'un Re d'Ungheria, dal punto che si faceva l'Elevazione fino alla Comunione, non cessava mai di piangere dirottamente, e trasportata fuori di se, sembrava più morta, che viva. Il giorno avanti, che si comunicasse, non prendeva, che un poco di pane, ed acqua, e passava tutta la notte in santi esercizi. Nell'atto di comunicarsi era veduta più volte sollevarsi da terra l'altezza d'un cubito, quasi priva d'ogni sentimento. Non si può ipingere con qual tenerezza di divozione, sempre accompagnata da un grande sfogo di lagrime, s'accostasse al sacro Altare. Comunicata che era, si levava più tardi che poteva dal suo posto, per potere più lungamente, con più comodo godere della vista del suo amabilissimo Gesù. Nel giorno della sua Comunione stava tutta applicata a pregar Dio, e non dava al corpo che sulla sera un misero ristoro di poco cibo. Sur. in vita ejus, 28. Januarii. Vedi anche nella Vita di S. Francesco, scritta da S. Bonaventura cap. 9. la riverenza, e il grande affetto, che portò al S. Sacramento.

D. Che castigo meritano coloro, che indignamente si accostano alla mensa di Cristo Signor nostro?

R. Quell'istesso, che incrisò Giuda, di esser posseduto dal Demonio, e poi presi dalla disperazione precipitarsene per un'eternità nell'Inferno tra nemici di Dio. S. Bern. de cons. dist. 2, sicut Judas.

Tommaso Cantipratense porta il seguente esempio,

Visti, dice egli, in un luogo non molto discosto dalla mia Patria, un Sacerdote, che con impurità di cuore non si arroffiva di andarsene al sacro Altare, e pacificoscolle Sacrosante Carni di Cristo. O gran giustizia di Dio! se gli putrefece in castigo della sua vita dissoluta, a poco a poco la bocca, la lingua, e tutto il mento, tramandando una tal puzza, che niuno degli amici suoi più stretti osava di approssimarfegli.

Un altro si trovò in Francia, che parimente in castigo delle sue laidezze, nello stender un giorno sull'Altare amendue le mani, vide venirsì all'incontro una fiamma, che a quelle attaccatsi, in un tratto gliele bruciò. E' adunque necessario, come scrive l'Apostolo, prima di accostarsi al S. Sacramento esaminar ben bene la sua coscienza per non tirarsi addosso, col prenderlo indegnamente, l'eterna maledizione: *Ideo inter vos multi imbecilles, et dormiunt multi*, Cor. 11. Cioè, come espone il Lirano: Perché vi comunicate indegnamente, molti di voi siete puniti con molte infermità, e siete anche molte volte colpiti da una morte repentina.

D. Non sono anche castigati da Dio coloro, che senza abbandonare l'occasione prossima di peccare, vanno a prendere il S. Sacramento?

R. Senza dubbio. Lotario Re di Francia portossi a Roma per ottenere da Papa Adriano II. l'assoluzione del suo pubblico adulterio, assicurando con giuramento Sua Santità, che la ripudierebbe, nè mai più ricercherebbe la Valdrada sua concubina. L'istesso anche avendo promesso tutti coloro, che avea condotto al suo seguito, andussene al Santo Pontefice a celebrare la Santa Messa, e rivoltsi sul fine di essa al Re colla Santa Particella in mano: O Re, così gli parlò, s'egli è vero tutto ciò, che tu hai detto, cioè che tu abbia fatto un vero, e fermo proposito di voler abbandonar la tua scandalosa pratica, accostati pure, e sappi, che questo S. Sacramento di vita eterna ti aiuterà ad ottenere il perdono de' tuoi peccati. Ma se pure ancora la coscienza rea ti accusa, e rivolgi nell'animo di ritornare al vomito delle tue offescenti, sta sicuro, che questo cibo di vita eterna ti menterà a tuo mal grado in veleno di eterna morte. Indi rivolto a Cavalieri, ch'erano in compagnia di Lotario: Se pur è verità, così loro favellò, quel, che voi dite, che non abbiate nè favorito, nè spalleggiato il vostro Re nel crimine del suo adulterio, e nemmeno abbiate avuto commercio con quelle persone, che sono state scomunicate dalla S. Sede, il Corpo, e il Sangue di Cristo vi serva di caparra per l'eterna salvezza. Fatto poco conto di sì spaventosa protesta, avvicinati il Re in compagnia de' suoi, prese la Santa Comunione, e partito poco dopo da Roma, fu ben tosto per istrada colpito dalla divina vendetta: mentre ammalatosi in Piacenza, nel mese di Agosto miseramente se ne morì; e morirono insieme nell'istesso anno tutti quelli che avevano in sua compagnia preso temerariamente il Cibo Eucaristico.

D. E' forse gran misfatto il comunicarsi con qualche peccato grave sull'Anima?

R. Anzi

R. Anzi grandissimo: essendochè l'offerta si fa direttamente all'Umanità sacrosanta di Cristo, e non al peccato, che noi dimandiamo sacrilegio. Si può paragonare all'empietà de' Giudei, che sfogarono contra l'Umanità del Signore, quando in tante guise la tormentarono; Onde è che un Cristiano, che ha il lume della Santa Fede, nel fare una Comunione sacrilega, non sarà mai scusato da una evidentissima malizia, come furono scusati da S. Paolo molti Giudei, che maltrattarono Gesù Cristo, senza sapere quel che si facevano, 1. Cor. 8.

LEZIONE XXI.

Della Comunione.

D. O uelli che non sono nè Sacerdoti, nè Celebranti, quante volte sono obbligati a comunicarsi?

R. Una volta l'anno, giunti che sono agli anni della discrezione. Così ha stabilito il Conc. Lat. cap. 21. c. *Omnis utriusque sexus fidelis, postquam ad annos discretionis pervenerit, omnia sua peccata confiteatur fideliter, solum semel in anno &c.*

D. La Santa Chiesa disapprova forse il comunicarsi più spesso?

R. Al contrario: il Conc. di Trento sess. 14. cap. 9. dice così: La S. Sinodo ammonisce, esorta, prega, e scongiura per le viscere di Gesù Signor nostro ogni vero Figliuolo della Chiesa Cattolica, e Romana: *Us in hoc anitatis fides, in hoc vinculo charitatis, in hoc concordie symbolo jam tandem aliquando conveniant, et concordent, memoresque tante majestatis, et tam eximii amoris Jesu Christi Domini nostri, qui dilectam animam suam in nostre salutis pretium, et carnem suam nobis dedit ad manducandum, hac sacra mysteria Corporis, et Sanguinis ejus ea fidei constantia, et firmitate, ea animi devotione, ac pietate, ac cultu credant, et venerentur, ut panem illum supersubstantialem frequenter suscipere possint.*

D. I primi Cristiani si comunicavano spesso?

R. Una volta al giorno dopo aver udito la S. Messa. Lo conferma San Luca: *Erant, dice egli, perseverantes in doctrina Apostolorum, et communicatione fractionis panis, et orationibus, Act. 2.*

D. Avevano essi qualche precetto, che imponesse loro una tal obbligazione?

R. No; ma papistiche ebbero ricevute nel giorno della Pentecoste lo Spirito Santo s'intervolarono talmente negli esercizi della pietà, che cominciarono a frequentare il S. Sacramento dell'Eucaristia. In memoria di che Papa Urbano IV. istituì la Festa del Sacrosanto Corpo di Cristo comandando che fosse celebrata nel Giovedì dopo la Ottava della Pentecoste. Perocchè, come parla S. Tom. nell'Ufficio che si fa di tal solennità: *Congruit, ut tanti Sacramenti institutionem ab illo tempore specialiter recolamus, quo Spiritus Sanctus corda Discipulorum edocuit, ad plane cognoscenda hujus mysteria Sacramenti: nam et in eodem tempore cepit hoc Sacramentum a fidelibus frequentari.*

S'era però a poco a poco coll'andar degli anni tanto raffreddata la pietà ne' Fedeli, che cessando la santa costumanza di comunicarsi frequentemente, venne ordinato da S. Fabiano Pontefice, e Martire, che ogni Fedele si comunicasse tre volte all'anno, cioè nella solennità del S. Natale, della Pasqua, e della Pentecoste. Cosa, che fu poi confermata da molti Concilj. Introdottosi finalmente un detestabile abuso di diffidare la S. Comunione da un anno all'altro con l'inosservanza del santo Decreto, di bel nuovo si stabilì nel Conc. Laterano sotto Innoc. III. che tutti i Fedeli fossero tenuti di prender il S. Sacramento dell'Eucaristia una volta all'anno per lo meno nella solennità della Pasqua. Qual Decreto fu poi confermato, e rinnovato nel Conc. di Trento sess. 13. can. 9.

D. E' dunque abbastanza il comunicarsi una volta all'anno?

R. Sì; e questo si fa nella Pasqua di Riformazione, e chi contravviene commette peccato mortale, come dichiarano le pene poste nel sopradetto Decreto.

D. I Santi Padri hanno giudicato bene il frequentare la santa Comunione?

R. S. Ignazio Martire così scrive a' Popoli d'Efeso: *Procurate ad accessum spesso a prendere il Pane Eucaristico a maggior gloria di Dio. Tutte le volte che voi vi congregate nella Casa di Dio si debbino le forze di battezzare, e si mortificano gl'incentivi del senso.*

San Cipriano nel trattato dell'Orazione Domenicale, nell'espone quelle parole: *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.* Noi preghiamo Dio, così dice egli, che ci doni questo Pane, affinché noi, quali viviamo in Gesù Cristo, prendiamo ogni giorno il suo Corpo Sacramentale per nutrimento di eterna salute, venendo poi a peccare gravemente, e venendoci proibito di prender il santo Cibo, non ci separiamo dal Corpo di Cristo. Quindi si fa, che l'uso di comunicarsi ogni giorno durò nell'Africa fino a' tempi di S. Cipriano; e per verità Tertulliano suo Maestro in lib. de Oratione, interpreta pel Pane cotidiano il Corpo di Cristo; *Cibus, come parla, Corpus in Pane censetur.*

S. Ambrogio così parla: *Tutte le volte che si sparge il Sangue di Cristo, si sparge in venisone de' nostri peccati. Io dico sempre prenderlo, acciocchè sempre mi giovi a conseguire il perdono delle mie colpe. La medicina si deve prendere da chi continuamente cade nell'infermità delle colpe.*

Il medesimo lib. 3. de Sacram. *Se il Pane, cioè l'Eucaristico, è il Pane cotidiano, perchè tardare un anno a prenderlo, come già costumarono i Greci nell'Oriente? Prendilo ogni giorno, acciocchè ogni giorno ti giovi. Vivi in maniera, che tu ti renda degno di prenderlo ogni giorno. Chi non è meritevole di prenderlo ogni dì, nemmeno è meritevole di gustarlo dopo un anno.* Vedi Grisost. in Epist. ad Ephes. homil. 3. & in Epist. 115. ad Januar. Calliano collat. 23. cap. 21.

D. Quante volte, o quanto sovente debbono comunicarsi i Laici?

R. In questo è bene regolarli secondo il consiglio di quello saggio, e prudente Confessore. A me però piace sommarmente l'avvertimento, che dà l'Angelico. (3. p. 9. 80. art. 10.) il quale ci ricorda doverli considerare due cose intorno l'uso di questo Sacramento: Una per parte dell'istesso Sacramento, la di cui virtù è di gran giovamento alla creatura. E perciò non è che bene il prenderlo ogni giorno, affinché l'Uomo giornalmente ne riceva il frutto. L'altra si può considerare per parte di chi lo riceve, per l'obbligo che ha d'accostarvisi con grande spirito di divozione, e riverenza; e se v'ha chi si senta d'aver un tale spirito, è bene che ogni di si comunichi. Laonde S. Agostino (*In Sermon. 16. de verbo Domini*) dopo d'averci esortati a comunicarci ogni giorno, affinché più spesso ne riceviamo del bene, soggiunse. *Vivi in maniera, che tu meriti di poter accostarti al Sacramento ogni giorno*: Ma perchè molte volte all'infermità del corpo, o dell'Anima ci serve d'intoppo a continuar una tal divozione, sarà bene che l'Uomo vada a prender l'Eucaristia in quel giorno che si troverà meglio preparato. Conchiude finalmente S. Agostino con queste parole: *Eucharistia communem suscipere, nec laudo, nec vituperor*.

D. Avranno spesso da comunicarsi quei Secolari, i quali ammolliati vivono onestamente, e santamente, chi applicandosi agli affari di casa, che esercitando cariche ne' Magistrati, chi attendendo a negoziare, ec.?

R. A questi basta, che si comunichino ne' giorni della Domenica, e nelle Feste maggiori. Suppongo che sieno di buona fama, e buoni costumi. Questo è il consiglio de' Dottori, e così si pratica oggi nella Chiesa. Vedi de Sales in Intro. p. 2. c. 20.

D. Per dirvela: vi sono molti; che non osano comunicarsi così sovente.

R. Se ciò fanno per umiltà non istiano a sparlare di quelli, che frequentano il Sacramento per divozione: Perocchè, ove non v'ha alcun precetto che obblighi, ognun è padrone di far ciò che giudica a proposito di fare. *Aug. Ep. 18. ad Januar.*

LEZIONE XXII.

Ragioni, e similitudini.

D. Con quali ragioni, e similitudini si può persuadere la frequentazione del S. Sacramento dell'Eucaristia?

R. Con queste, ed altre simili. La prima è, che l'Anima ha il suo alimento, senza il quale, come pure il corpo, non può sussistere. Ma questo alimento altro non è che il Corpo di Cristo Sacramentato, come appunto egli stesso parla: *Caro mea vere est cibus, & Sanguis meus vere est potus, & Panis quem ego dabo, caro mea est promissa vita. Joan. 6.* Ma bene spesso ci serviamo dell'alimento del corpo per ristorar le forze, e ajutare l'umido radicale, al quale a poco a poco a cagione del calor naturale si consuma. Per questa istessa ragione dobbiamo ci-larci sovente del Pane Eucaristico, il quale è il ri-

storio spirituale dell'anime nostre, essendochè la grazia, che è la vita dell'Anima, viene a poco a poco in certo modo consumata dalla nostra naturale concupiscenza; e perciò noi abbiamo il mezzo di riaverla col frequentare la S. Comunione.

2. Se i Figliuoli d'Israele non si fossero curati di raccogliere la manna, e con essa nutrirsi, senz'altro, non avendo altra vettovaglia da pascersi, fariano morti di fame. Nell'istesso modo Dio ha dato a noi nel pellegrinaggio di questa terra il suo S. Corpo, e Sangue per nostra vivanda, e Viatico: e siccome quelli coglievano ogni giorno la manna per ristorarsi, così dovremmo anche noi prender ogni giorno questo S. Pane, affinché l'anima nostra non si raffreddi nell'amor di Dio, e prendano in lei sempre più vigore le sante virtù.

3. Questo si chiama Sacramento dell'unità, per mezzo del quale la creatura, che veramente ama, si unisce al suo Creatore. Se dunque ella brama unirsi al suo Dio, ch'è sommo bene, e somma perfezione, si acculi spesso a questo S. Sacramento.

4. Le nostre operazioni tanto più son nobili, e lodevoli, quanto più eccellente la virtù, ond'esse nascono. Dunque sarà meglio frequentar questo Sacramento per motivo di carità, che alterarsene per timore.

5. Non v'ha divozione, che sia più cara a Dio, della memoria della Passione di Cristo Signor nostro; dunque si dovrà dire, che niuna cosa gli sia più accetta, che il frequentare con la preparazione che si deve questo S. Sacramento, il quale da Cristo fu espressamente istituito per lasciarci una memoria di lui medesimo: dicendo egli di sua propria bocca: *Hic facite in meam commemorationem*.

6. Gli effetti di questo Sacramento, de' quali si tratterà diffusamente in una delle Lezioni seguenti, dovrebbero servire di stimolo agli Uomini d'esser frequenti nel comunicarsi.

D. Ma quali similitudini mi date a questo proposito?

R. Ecco la prima. Un Amico volentieri conversa con l'altro. Se dunque non conversi volentieri con Cristo, è segno, che tu l'ami poco.

2. Siccome un Padre, che ha sommarmente a caro di esser invitato alla casa da suo figliuolo, sapendo esser il medesimo consapevole di questo suo desiderio, si scorruccia, e si mostra offeso, se vien una sola volta, o due all'anno invitato: Così Cristo, *Cujus deliciae sunt esse cum Filiis hominum*, si può mostrare offeso con noi, se vien invitato di rado.

3. Siccome un Ricco di sua natura misericordioso, e liberale nell'esser frequente a visitare la casa che minaccia rovina di un Povero, vi lascia ogni volta qualche cosa del suo, si per contrassegno di riconoscenza, che per lo riparamento della casa, e specialmente se avrà seco risoluto di andarci sovente: Nell'istesso modo Gesurcristo ricchissimo, e misericordiosissimo, ogni qual volta entra in casa nostra per mezzo del S. Sacramento, non si parte giammai senza lasciarci qualche ricco, e prezio-

fo donativo, non tanto per ricompensa della Comunione, quanto per prepararsi una degna abitazione, ove propone di venivvi sovente.

4. Quando l'aria è infetta, ognuno va in cerca di medicine da potersi preservare contra la malignità del morbo pestifero, che corre: Ma perchè tutta la Terra è piena d'infezioni contagiose, cioè di peccati, e di continue occasioni di peccare; perciò chi desidera d'essere preservato dalle colpe, ricorra tanto più spesso a questa santa Medicina, quanto più gravi sovraffanno i pericoli, e più numerose sono le occasioni, che possono condurci all'offesa di Dio.

5. Quando un Grande ha fatto l'invito ad un Uomo di gran lunga inferiore a lui, di venir seco alla sua mensa, tutta volta che manchi di venire, o non apporti qualche scusa, li riceve per affronto, e si risente: così anche l'Eterna sapienza, che non cessa di chiamarci: *Venite, comedate panem meum; & bibite vinum, quod miscei vobis. Prov. 9.* ne ha gran dispiacere, se noi non accettiamo l'invito.

6. Siccome chi deve passar tra nemici, procura d'aver seco gente armata da sbigottirli, o da far loro fronte: nell'istessa forma noi, che viviamo tra tanti fieri nemici visibili, ed invisibili, dobbiamo unirli a Gesù Cristo, che ha sempre seco un stuolo innumerevole di Angeli. Egli nel S. Sacramento ci dà la grazia, la forza, e si prende una cura particolare di noi. Dunque dovremmo accollarci spesso a quella santa mensa, e replicare col Salmista: *Parasti in conspectu meo mensam, adversasti eos, qui tribulant me. Psalm. 22.*

D. Ma rispondono i Secolari, che eglino non sono meritevoli di comunicarsi una volta alla settimana, per timore di quella parole dell'Apostol: *Probet autem seipsum homo, & sic de pane illo edat &c.* E insieme: *Qui manducat, & bibit indigne, judicium sibi manducat, & bibit.*

R. Io dico primieramente così, che chi non è degno di prender l'Eucaristia spesso, nè meno sarà degno di prenderla di rado, perchè nè col differire, nè col tardare, ma bensì coll'accollarci spesso al S. Sacramento vien l'Uomo a rendersene meritevole. Quante volte si comunica, altrettante gli vien mandata da Cristo e insieme abbellita la coscienza.

2. Si debbono considerare tre sorti di dignità: la prima, che corrisponda alla Maestà di Gesù Cristo, alla quale per esser ella infinita, non vi può Yono giungere nè gli Angeli, nè l'istessa Madre di Dio Maria Vergine. La seconda, che siasi grande, che per adoperarla vi s'impieghino tutte le forze della nostra umana fralezza; ma questa non è necessaria, benchè in questo Sacramento si riceva la grazia a proporzione di una degna, e santa preparazione. La terza è quella che Cristo ricerca da noi, e quella è sufficiente; e tale deve essere, che l'Uomo purgato da peccati per mezzo del Sacramento della Penitenza, si distacchi per l'avvenire da ogni affetto peccaminoso, cerchi di piacere a Dio, e iniziar ogni cosa a sua maggior gloria.

D. E dunque di necessità il confessarsi avanti la comunione?

R. Certamente, se voi avete, o dubitate di avere sull'Anima qualche peccato grave. Questo è stato dichiarato nel Concilio Trident. sess. 13. c. 7. e can. 11. Così parla nel c. 7. *Se non è convenevole, che alcuno s'ingerisca in queste sacre funzioni, se non santamente: Senza dubbio, quanto più un' Anima Cristiana è informata della santità, e divinità di questo Augustissimo Sacramento, tanto più deve guardarsi con attenzione di non accollarsi a prenderlo senza una grande riverenza, e santità massime che l'Apostolo ci minaccia con quelle sue spaventose parole: Qui enim manducat, & bibit indigne, judicium sibi manducat, & bibit: non disjunctum Corpus Domini, e però chi vuole comunicarsi bisogna che si sovenga di questo precetto: *Probet autem seipsum homo.* Ma questa costumanza della Chiesa ci dichiara, esser necessaria quella prova di noi medesimi, acciocchè il Cristiano, che si sente di aver sull'Anima un peccato mortale, quantunque gli paia d'esser contrito, non si prenda l'ardire di accollarsi alla Santa Eucaristia, senza aver fatta prima la sua Sacramentale Confessione: Il che per Decreto della Sacra Congregazione si ha da osservare in ogni tempo non solo da tutti i Fedeli, ma anche da quei Sacerdoti, che avranno l'obbligo di celebrare; Sarebbero però in mancanza di Confessori dispenfati da tal obbligazione, benchè sempre obbligati all'Atto di Contrizione. Se occorrerà però, che in caso di necessità il Sacerdote celebri, senza essersi prima legittimamente accusato delle sue colpe, non mancherà di confessarsi immediatamente dopo.*

D. Che vuol dire, che vi sono molti, i quali benchè si trovino elenti da ogni peccato mortale, sembrano più tosto che si raffreddino, che s'inservorino nella divozione?

R. Avete primieramente da sapere, che non sempre mancano coloro, che pensano di mancare, anzi esser tanto maggiore il loro profitto, quanto più van conoscendo il loro disetto; siccome le immondizie della Cantera si veggono al chiaro del Sole, e nulla compajono di notte: nell'istesso modo un Uomo, che si avvede de' suoi mancamenti, dà a dividere di esser illuminato dal Sole creato di giustizia.

2. Esser bene, che non si conosca il profitto che si fa, acciocchè non entri in noi lo spirito di superbia. Nulladimeno però coll'andar avanti si conosce poi il progresso che si è fatto, come appunto avviene ad un fanciullo, che non si accorge di crescere, se non dopo parecchi mesi, ed anni, ove ripigliando le vesti, che portava tempo fa, trova, che non si adattano più alle sue membra, e non gli possono più servire.

3. In tanto le Persone devote non si avvedono del profitto che fanno, in quanto non arrivano ad ottener subito quel che bramano, cioè di rimanersene libere dalle loro passioni, perseverare con fervore nella Santa Orazione, e tener lo spirito raccolto in Dio: ma benchè loro non riesca di conseguire queste cose, che desiderano, ricevono po-

to secondo il volere di Dio altre grazie, cioè il conoscimento de' loro peccati, la tenerezza della coscienza, e lo staccamento, che fanno a poco a poco dalle cose del Mondo, per unirsi interamente a Dio.

D. Non avete alcun esempio acconcio ad una tal materia?

R. S. Lutgarde, che fu sì cara a Dio, avvezzaasi, com'è sorta S. Agostino, a prender tutti i giorni della Domenica il Cibo Eucaristico, fu una volta sua l'altre comandata dalla sua Badessa, con faggio di poca prudenza, ad astenersene. A tal proibizione così rispose la diuota, e Santa Vergine: Madre mia amatissima, io ben di cuore v'ubbidirò, ma pur troppo prevedo, che toccherà a voi far la penitenza di questo torto, che si farà a Ghesarillo. Così fu. Sorpresa la Badessa da un dolore, che sempre più si rendeva a danni del suo corpo atroce, ed intollerabile, allora solo ne restò sante, che pentita della sua indiscretezza, lasciò Lutgarde in libertà di ripigliare la sua santa pratica di comunicarsi, come faceva dinanzi. Ne sia di lui Vita il Surio 6. Junii, cap. 12.

S. Bonaventura Cardinale, e Vescovo d'Albano, eran già parecchi giorni, che non avea avuto ardire di andare a cibarsi del Santiss. Corpo di Cristo, sul dubbio, che prendendolo indegnamente si tirasse addosso l'eterna maledizione. Stando un giorno ad udire la S. Messa con gran fervore di divozione. Iddio, che voleva premiare la sua profonda umiltà, gli mandò un Angelo, che presa dalle mani del Celebrante una Particella consacrata, di sua mano lo comunicò: e volle con un sì segnalato favore animarlo a deporre in avvenire ogni scrupolo, e conversare più alla domestica col suo Creatore, che si teneramente l'amava.

LEZIONE XXIII.

Della Comunione, che fanno i Laici sotto una sola specie.

D. Per qual ragione i Laici si comunicano sotto una sola specie a differenza de' Sacerdoti, che si comunicano sotto due?

R. I Sacerdoti, che celebrano la S. Messa, consacrano, e comunicano sotto l'una, e l'altra specie, per rappresentare più al vivo il Sacrificio della Croce, e per partecipare del medesimo, conforme al comando, che Cristo ha dato nell'istituire il S. Sacramento, e il Sacrificio.

D. Perché a' Laici si è levato l'uso del Calice?

R. Per l'autorità, che ha sempre avuta S. Chiesa di mutare, o alterare quelle cose, che appartengono a' Sacerdoti, con lasciar però sempre intera, ed intatta la loro sostanza, anzi mutando solamente in ciò che può ridondere in maggior utile di chi frequenta i sacramenti, e può accrescere a questi la venerazione, secondo le congiunture, i luoghi, e i tempi. Del che sembra che ce ne desse già notizia con queste sue parole l'Apostolo: *Sic nos eximiet homo, ut Ministros Christi, & dispensatores mysteriorum Dei.* 1. Cor. E si sa, ch'esso si servì già di una tal po-

testà, quando dopo di aver ordinate molte cose al ritorno al Sacramento dell'Eucaristia, che degli altri; *Cetera, disse, cum videro, disponam, c. 11.*

D. Insegnano forse le sacre Carte, che basti il comunicarsi sotto una sola specie, per ricevere il frutto del S. Sacramento?

R. Così è. Lo conferma Cristo Signor nostro, Joan. 6. *Si manducaverit ex hoc pane, cioè chi si farà comunicato sotto una specie, come dichiara il Conc. Trid. sess. 21. can. 11. vivet in aeternum.*

Attesta similmente S. Luca, che Cristo nostro Salvatore distribuì l'Eucaristia a due Discepoli in Emaus sotto la sola specie del pane, come hanno interpretato i Santi Padri Chrysost. August. Theophil. Lac. Euthim. Beda, e molti altri. Queste sono le sue parole: *Et factum est, dum recuberet cum eis, accepit panem, & benedixit, ac fregit, & porrigebat illis; & aperti sunt oculi eorum, & cognoverunt eum; & ipse evanuit ex oculis eorum.* E poco dopo: *Et ipsi narrabant que gesta erant in via, & quomodo cognoverant eum in fractione panis.*

D. Questo Sacramento è stato amministrato dagli Apostoli sotto una sola specie?

R. L'istesso Evangelista, Ad. 2. lo conferma. Il medesimo hanno fatto i Discepoli, e tutti Successori, come ne fan fede ne' loro scritti Tertolli. l. 2. ad ux. Clem. Alex. l. 1. Strom. Cyr. Ser. 5. de lapsis, Basilias ad Caesar. Patriarch. Hier. Apolog. Adversus Jovinian. Aug. Ser. de tempore.

D. Un sol dubbio mi resta. Cristo istituì questo Sacramento a modo di un convivio, e refezione delle Anime nostre, e disse: *Nisi manducaveritis carnem Filii hominis, & biberitis ejus Sanguinem, non habebitis vitam in vobis:* Dunque il mangiare, e bere, che congiunti assieme formano il convivio, sono necessari alla salute.

R. Rispondo col Conc. di Trento, comunque da diversi de' Santi Padri, e Dottori s'intendano le parole di S. Giovanni cap. 6. E' vero, che dice: *Nisi manducaveritis carnem Filii hominis, & biberitis ejus sanguinem &c.* ma disse insieme: *Si quis manducaverit ex hoc pane, & vivet in aeternum.*

Dico di più, che la congiunzione copulativa (&) essere stata posta in luogo della disgiuntiva (vel) come si ricava Ad. 3. *Argentum & Aurum non est mihi:* cioè, *Nisi manducaveritis &c.* La particola (*nisi*) abbraccia tutta la sentenza, che ne risulta questo senso: *Si non manducaveritis & non biberitis;* cioè, *Si non biberitis, neque comeditis.*

A quel che dicevamo poco fa, che Cristo abbia istituito questo Sacramento a forma di un Convivio, o sia Refezione, io rispondo, benché in quanto a' segni visibili venga significato più espressamente il Convivio intero con l'una, e l'altra specie, e perciò abbia Ghesarillo almeno per qualche ragione *saltem secundario* istituito questo S. Sacramento, affinché capissimo meglio la sua efficacia. Però in quanto alla cosa contenuta, e in quanto al di lui frutto, ch'è di tanta perfezione, ed utilità, ci vien istituito il Convivio sotto una sola specie.

la specie, e sotto due; Trovandosi non tanto sotto una sola specie, ma sotto l'una, e l'altra sotto G. C.

Nè vale il dire, che Cristo Signor nostro, Matt. 26. nell'istituire questo Sacramento dicesse agli Apostoli, *Bibite ex hoc omnes*. Imperciocchè questo precetto del bere apparteneva solamente agli Apostoli, che allora si trovarono presenti: ricevendo da Cristo, nell'istesso tempo, che furono consecrati Sacerdoti, l'autorità insieme di consecrare il Sacramento, e il sacrificio della Santa Eucaristia sotto l'una, e l'altra specie, e prender l'una, e l'altra, acciocchè in ogni parte restasse compiuto il Sacrificio. Ma non ebbero già da Cristo un tal comando i Laici, ai quali, perchè non consecrano, ma perchè solo prendono l'Eucaristia come Sacramento, è sufficiente, che si comunichino sotto una sola specie, ricevendo sotto essa, come abbiamo poco fa detto, interamente l'effetto, e il frutto del Sacramento.

LEZIONE XXIV.

De' frutti, ed effetti di questo S. Sacramento.

D. Quali sono i frutti, ovvero gli effetti di questo Santissimo Sacramento?

R. Sono poco meno che infiniti, e d'una grandissima importanza, mentre in questo Sacramento noi partecipiamo del fonte d'ogni grazia, e di tutti i beni celesti, S. Thom. 3. p. q. 799. Primieramente la S. Comunione unisce strettamente l'anima nostra a Dio suo Creatore. *Qui manducat meum carnem, & bibit meum sanguinem, in me manet, & ego in illo*. Jo. 6. Laonde S. Cipr. parlando della Natività di Cristo: *Sacramentum communicatio, per quam illius Corporis sacrificium unimur, ut, in tantum corroborat, ut de mundo, & de Diabolo, & de nobis ipsi victoria potiamur, & Sacramentali gustu vivificis mysteriis inherenter una caro, & unus spiritus simus, d'icente Apostolo: Qui adheret Domino, unus spiritus est*. Benchè questa unione si faccia in quanto all'anima, noi siamo però, fatta che si è la Comunione, in quanto al corpo come un tabernacolo del medesimo Sacramento, portando in noi G. C. vero Dio, ed Uomo. Questa è Dottrina di S. Cirillo: *Sic Christifera erimus, hoc est Christum servantes, cum ejus corpus, & sanguinem in nostra membra reperimus, atque ita ut Beatus Petrus dicit, Divine nature consortes efficiamur*.

2. Scancelli i peccati veniali, e medica le piaghe fatte nell'anima nostra. Vedi Cyp. de Cæna Domini, S. Ambro. libro de Sacram. cap. 4. & Iup. l'al. 118. serm. S. Joan. Chryf. sup. Jo. hom. 46. Laonde il Sacerdote; mentre deve amministrare il S. Sacramento al Popolo, dimostrando l'Oltia sacrosanta, comincia a pronunciare le parole di S. Gio: Battista: *Ece Agnus Dei, ecce qui tollis peccata mundi*. Jo. 1.

3. Giova a diminuire, e correggere le nostre passioni. *Prae questo cogitationes suscipias*, dice S. Cirillo, *studisse, sanæque vocis, & de benedictione participes, quæ, mihi crede, non morietur*

solum, verum etiam morbos omnes depellit. Sed etiam; cum in nobis manet Christus, servientium membrorum nostrorum legem, pietatem corroborat, perturbationes animi exinguit.

4. Ci preserva, affinchè non veniamo a cadere in peccati più gravi. Di questo bene ne fa menzione S. Bern.: *Ubi illud, dic' egli, Sacramentum operatur in nobis, ut videlicet, & sensum minuat in minimis, & in gravioribus peccatis tollat omnino consensum*. Si quis vestrum non tam sepe orando, non tam acerbus sentit iracundie motus, invidiæ, luxuria, accetorumum basimodii, gratias agat Corpori, & Sanguini Domini, quoniam virtus Sacramenti operatur in eo. Ser. de Bapt. in Cæna Domini. E da quimpriamo a conoscere, che coloro che lasciano passare lungo tempo senza accollarsi al S. Sacramento, incorrono facilmente in peccati mortali. Questa è una osservazione di S. Grisolt. in 1. ad Cor. Hom. 24. *Ut frigida ad Eucharistiam accessio periculosa sit, ita nulla mystice illius cœnæ participatio pestis est, & interitus*. Ista namque mensa anima nostra vis est, nervus mentis, fiducia vinculum, spes, salus, lux, & vita nostra.

5. Ci aiuta ad esser vincitori di tutte le tentazioni del Demonio, e della Carne. Parafsi, scrive il Salmista, in conspectu meo mensam, adversus eos, qui tribulant me. Ps. 23. Le quali parole interpretando S. Grisolt: *Quia mensa, dic' egli, è la Santa Comunione. Chi sono coloro, che ci affliggono? le suggestioni del nemico, le perturbationes, le cupidities, le desideria, e gli onori del secolo. Questi ci travagliano, perchè coloro, che menano una tal vita, soffrono molte tribulazioni della Carne, ma si accollano alla mensa del Potente, e considerando attentamente a quanto se gli pone d'avanti, lo prendono, ma con timore, ed umiltà. Tantochè le tribulazioni finiscono in consolazioni. Si toglie loro ciò di carne, e si consacrano loro tutto ciò di dello spirito, e da questa santa mensa imprendono i mezzi da potersi difendere da ogni sorta di persecuzioni. Gli Apostoli trovandosi in Mare, e correndo rischio per la tempesta di naufragare: Signore, gridavano, salva nos, perimus; ricevuto nella loro Nave il Salvatore: fatta est tranquillitas magna. Matth. 8. In fatti avevano scosso colui che si fa ubbidire da' Venti, e da' Mari*.

6. Ci ottiene da Dio l'accrescimento della Grazia, nè questo ci deve riuscire nuovo, non avendo l'Eucaristia preso altronde il suo nome, 'che dalla Grazia.

7. Infiamma le anime nostre nell'amor di Dio, e ci fa cuore a soffrire generosamente ogni cosa più ardua per amor di Gesù; e per questo motivo costumavano altre volte i Vescovi di mandare la Santa Eucaristia a coloro, che si trovavano nelle mani de' Tiranni, affinchè avessero forza per resistere a' tormenti, e confessare sempre più intrepidamente il nome di Cristo.

8. Reca un gran godimento spirituale a quei Fedeli, che lo prendono con vera divozione. Ona è che

è che accompagnano il canto di Santa Chiesa; *O quam suavis est Domine Spiritus tuus, qui ut dulced non tuam in filios demonstrare, pane suavitissimo de Caelo profecto spirantes repleas bonis &c.* Sur. 19. *Or.* Leggi S. Cipro. nell' Ep. 54.

9. Cidona una caparra della vita eterna. *Er futura glorie nobis p. g. n. d. n. r.* Così canta S. Chiesa. La vita eterna li darà a coloro nel Cielo, che ne avranno già avuta la caparra in terra. *Ego sum Panis, qui de caelo descendi*, sono parole della istessa verità, *si quis manducaverit ex hoc pane vivet in aeternum, Qui manducat meam carnem, habet vitam aeternam*, Jo. 6. Quanto pur bene sono appoggiate le nostre speranze con tanti bei segni e caparre!

10. Ci conferisce di più la sanità del corpo; e di ciò ne ho già data la figura nell' Albergo della vita. La Donna del Vangelo ch'era già da dodici anni, che pativa un flusso di sangue, al semplice tocco della veste di Cristo fu risanata. Matth. 9.

Se già il cadavero di Eliseo ad un morto, che da esso venne toccato, restitui prodigiosamente la vita: Avrà tanto più forza il Corpo Sacramental di Cristo Signor nostro, che ha il dominio sopra la vita, e la morte, di conferire a chi degnamente lo riceve la salute dell'anima, e del corpo.

Racconta il Surio, che S. Teodoro Vescovo, nell'amministrare il S. Sacramento ad un figliuolo muto; non avendo udito a rispondere, com'era l'uso, *Amen*, e non sapendo, che fosse muto; E perche non rispondi, gli disse: *Amen?* O gran forza, e virtù del S. Sacramento! Scioltasi da' suoi legami la lingua, e recuperata in un istante la favella, non solo quella fortunata creatura preferì chiaramente la parola *Amen*, ma seguitò alla presenza di tutti a spiegare ad alta voce i sentimenti del suo cuore.

11. Rischiarar la mente di chi lo riceve, e disfiacciar da essa tutte le tenebre a guisa del Sole visibile in Cielo, che nel suo nascere disgombrava in un momento tutte le caligini della notte. Quei due Discepoli, che andavano in Emaus in Compagnia di Cristo, che loro spiegava i sensi delle Scritture sacre, non lo conobbero, se non dappoi che ebbero ricevuto dalle sue mani il Pane consacrato. Allora, *Aperti sunt oculi eorum, et cognoverunt eum in fractione panis*. Luc. 24. E perciò il Sacramento dell'Eucaristia si chiama il Mistero della Fede ch'è il lume dell'anima. *Quisquis fidelis est, dicit S. Agost. confitetur se fratrem panis, absentia. Domini non est absentia, habet fidem, et secum est quem non videt.*

12. Citerve di Viatico, allorchè ci convien partir dal Mondo per camminare all'Eremità, e passare dall'esilio della terra alla patria de' Beati. Di ciò ne troviamo due figure nel Testamento vecchio. Ecco la prima. Gli Israeliti mangiarono l'Agnello Pasquale in abito di Pellegrini, e di gente preparata a far viaggio, *Exod.* Ecco la seconda. Il Profeta Elia, che si servì del pane cotto sotto la cenere per passare alla montagna d'Oreb 3. Reg. 19. e per questo i Fedeli prendono questo santo Pane per prepararsi al morire,

affinchè con esso rinforzati faghiano felicemente al monte della Beatitudine. E per questo il Conc. Niceno, e molti altri decretarono, che non si dovesse negare a veruno, che si trovi in pericolo di morte quello Santo Viatico.

D. I Santi anticamente hanno forse usato di ricevere prima di morire la S. Comunione per Viatico?

R. Sì. S. Ambr. Vescovo di Milano, come riferisce S. Paolo nella sua vita, trovandosi in punto di morte, e bramando ardentemente di ricevere il S. Viatico, e avendo già presa la voce per dimandarlo, finalmente lo ricevette per mano di S. Onorato Vescovo di Vercelli, che avutone miracolosamente da Dio l'avviso, se n'andò a portarglielo. S. Maria Egiziaca, dopo di aver consumato il corso di quarant'anni in austerissime penitente in un Deserto, desiderando negli ultimi respiri di sua vita di premunirsi col S. Viatico, Dio la volle esaudire, inviandoglielo per mezzo di un Sacerdote chiamato Zosimo. Sur. 9. Aprilis.

S. Girolamo, vicino a fare il gran passaggio dal Mondo all'Eternità, dimandò istantemente, che se gli portasse il Sacramental Corpo di Gesù Cristo. Nell'atto di riceverlo volle esser riposto in terra, e coperto di un ruvido sacco. Indi piegato umilmente le ginocchia, direttamente piangendo, e batendosi al petto, dopo una umile, e profonda adorazione lo prese.

D. Giova alle persone, che sono in pericolo di passare all'altra vita, il prender il S. Viatico?

R. Scrive il Sur. nel giorno 29. Dec. c. 4. che S. Ebrulio, avuta nuova, ch'era morto suo fratello Ausberto da lui teneramente amato, senza aver prima ricevuto il Pane Eucaristico, si enarriacò oltre modo; e perchè il buon Servo di Dio era grandemente devoto del S. Sacramento, e sapeva troppo bene, quanto mai ajuti l'uomo in punto di morte, si parti indilatatamente, ed accollatosi pregando, e piangendo alla bara, ove giaceva il cadavere del fratello: Amato mio Fratello, così gridando diceva, e perchè mai tu te ne partisti dal Mondo sprovvisto del S. Sacramento? Come va, che ti sia stato negato un sì gran bene? Mentre in costella foggia andava sfogando l'interio suo cordoglio, piacque al Signore di consolarlo con un miracolo. Aprendo dunque il morto gli occhi, quasi destandosi da un alto letargo. Sei tu, disse, Signore che mi chiami? Sì, son'io, disse Ebrulio. Dimmi dunque, ove sei stato, che cosa hai veduta? M'hai richiamato, rispose, dalla fatica del mio viaggio, pel quale mi tormentava il mio nemico. Vgor ora, dille il Santo, prender il S. Sacramento? Ben volentieri: e preso che l'ebbe con ineffabile umiltà, e riverenza, si addormentò di bel nuovo in seno ad un'eterna pace.

LEZIONE XXV.

Del'Instituzione della Festa del Corpo del Signore.

D. A Vete qualche cosa da dirmi intorno l'istituzione della Festa del S. Sacramento?

R. La

R. La Festa del S. Sacramento fi celebra il primo Giovedì appressò l'Ottava della Pentecoste, e fu istituita dal Pontefice Urbano IV. nell'anno mille duecento e sessantatre, e questo fu il fine, come scrive S. Tommaso d' Aquino, (*Opusc. 75.*) che ogni Fedele Cristiano ammirasse, e onorasse la maniera inefabile, colla quale G. C. si trova realmente presente nel Sacramento visibile, e insieme desse lode all' Onnipotenza di Dio, che opera nel medesimo Sacramento tante cose prodigiose in beneficio delle Anime nostre. Un'altra ragione, per la quale fu istituita, viene portata dal Concilio di Trento sess. 17. c. 9. *Atque si quidem oportuit, ut istam veritatem de mendacio, & heresi triumphum agere, ut ejus adversarii in confectum tanti splendoris, & in tanta universae Ecclesiae lectissima posset, vel debilitati, & fracti labescant, vel pudore affici, & confusi aliquando resipiscant.*

D. In che occasione comandò il Pontefice Urbano, che si celebrasse solennemente questa Festa in tutta la Cristianità?

R. Se volete chiarirvene, leggete la seguente Istoria. Vivea nell'anno 1230. S. Giuliana in una spelonca del monte Cornello, e giunse colla santità del suo vivere ad un grado sì eminente di perfezione, che bene spesso era veduta nelle sue effusi frequenti in lunghi colloqui col suo Dio. Altrettanto ammirabile per lo spirito di perfezione vedea tal volta, com'entro un cristallino cristallo, i pensieri più nascosti degli Uomini. La sua vita era una continua battaglia col Demonio. Chi può dire quanto fosse favorita da Dio con frequenti, e singolarissime visioni! fra le altre accennerò quella sola. Vedeva la Santa, ma ben sovente nel mentre che se ne stava a meditare le grandezze di Dio, la Luna con tutto il suo splendore, e vi scorreva di più una tal qual rottura nel suo corpo orbicolare. Non sapendo che volesse significare una tal figura, tantochè adoperò colle sue preghiere, che Dio le scopri il mistero, facendole sapere, che nella Luna veniva rappresentata la Chiesa Santa, e nella di lei rottura la mancanza di una solennità, la quale voleva, che fosse istituita ad esaltazione della S. Fede. Le comandò Dio nell'istesso tempo di cominciare a celebrare questa solennità, e persuadere altrui a farne altrettanto. Ma la S. Vergine continuamente rivolta al suo Signore così lo supplicava: Mio Redentore, che tutto potete, impiegate voi in questo affare sacrosanto il vostro braccio, avvaleremi di altri Soggetti di maggior perfezione, e di maggior virtù, e lasciatemi in pace, giacchè io par troppo conosco il mio poco merito, e la mia grande debolezza.

La risposta, che un giorno le fece il Cielo, fu quella: *confortor tibi, Pater, quia abscondisti haec a sapientibus, & prudentibus, & revelasti ea parvulis.* Matt. 11. Un'altra volta udì per aria queste altre parole: *Non sit in os meum canticum novum, & carmen deo nostro. Non abscondi misericordiam tuam, & veritatem tuam a Concilio multo.* Psal. 39. Per lo spazio poco meno di venti anni, perchè si riputava indegna di accingerli a un tal ministero,

continuò sempre, e con sospiri, e preghi a chieder istantemente da Dio, che la dispensasse da un tal impiego, e si degnasse di commetterlo a qualche altra Persona. Questa finalmente fu l'ultima risposta, che ricevette, cioè, esser tale il genio della sua Divina Maestà, che ella fosse la prima a dar principio all'opera, che dovea poi in avvenire essere promossa da altre Persone, umili, e sante. Ubbidì la Santa, e comunicò l'affare a Giovanni di Lofana Canonico di S. Martino di Liegi. Uomo di grande integrità, pregandolo di trattarne con qualcheuno de' Teologi più celebri di quella Chiesa. Non mancò in fatti di darne notizia a Giacomo di Troja Archidiacono di Liegi, che fu fatto Vescovo di Verdun, e poi Patriarca di Gerusalemme, e finalmente Pontefice, che portò il nome di Urbano IV. Questi conferì il tutto con due grandi Personaggi in esemplarità, e in virtù, di Liegi, cioè con Ugone Provinciale dell'Ordine de' Predicatori, che fu poi Cardinale, con Guisardo Vescovo di Cambrai, e ancora con varj altri di grande stima, che tutti furono di parere, che l'opera ridonderebbe a gran gloria dell'Altissimo. Poco dopo ne fu dato ragguaglio di quanto succedeva ad Isabella Beghina d' Hoya, la quale S. Giuliana erasi eletta per compagna nel Monte Cornello, come pure ad un'altra Vergine, che viveva in rigorosa solitudine vicino a S. Martino di Liegi. Andando un dì a visitarla Isabella, qual era timoratissima di Dio, a visitare la solitaria Vergine, entrando nella Chiesa di S. Martino nel prostrarsi avanti un Crocifisso, fu prodigiosamente avvistata di questa santissima Festa, che dovea esser fatta pubblica a tutto il Mondo. Vide, durante una lunga attrazione di spirito, un esercito quasi innumerevole di spiriti Celesti, che supplicavano il Signore a far pace al Mondo, ch'era sovrastato da grandi disgrazie, quella santissima Festa, per maggiormente stabilire la Santa Fede della Chiesa Militante. Appena inteso S. Giuliana, che Dio avea scelti altri testimoni di questa celeste rivelazione, n'ebbe gran godimento interno, e ne fece subito comporre l'Ufficio, che comincia: *Astutus nebus*, il quale venne approvato da' sovraccennati Teologi, e cominciò a recitarsi in Liegi, in Tongres, ed altrove, fin a tanto che da Papa Urbano fu pubblicato l'Ufficio di S. Tommaso.

Queste tante rivelazioni furono dunque quelle, che montero la Santità di Urbano ad istituire, e far celebrare in ogni parte del Cristianesimo la Festa del S. Sacramento, come si vede chiaro per una Bolla, che uscì fuori in quel tempo, che fu poi confermata, e ampliata da Clemente V. da Martino V. da Eugenio IV. i quali hanno concessa amplissime indulgenze a coloro, che avrebbero digiunato la Vigilia, e avrebbero nel giorno della Festa accompagnato processionalmente il Ss. Sacramento.

D. Contra gli Eretici, che fremono contra questa Santa Solennità, e principalmente contra le Processioni, che si fanno in tal giorno, che cosa avete?

R. La scomunica fulminata dal Concilio di

Tren. sess. 13. *Si quis deserit in sancta Eucharistia Sacramento Christi Unigenitum Dei Filium non esse culin latric etiam externo adorandum, atque ideo festiva, nec peculiari celebravit generandum, neque in processionibus secundum laudabilem, & universalem Ecclesie sancta ritum, & consuetudinem, solemniter circumgessandum, vel non publice, ut adoretur, populo proponendum, & ejus adoratores esse idololatrias; Anathema sit.*

C A P O V.

LEZIONE PRIMA.

Cosa sia, ed in che si distingue dagli altri questo Sacramento.

D. Qual è la connessione che ha il Sacramento della Penitenza con gli altri tre precedenti?

R. Eccola. Mediante il Sacramento del Battesimo noi siamo rigenerati per ripigliare una nuova maniera di vivere secondo G. C. del quale siamo rivestiti, e un tal tanto cambiamento di vita si fa per non abbandonarci all'oziosità, o andarci tro a' piaceri terreni, ma più tosto per poter sempre mai indefessamente combattere contra i tre nostri nemici, Demonio, Mondo, e Carne, e per tal effetto ci sono donate le armi nel Sacramento della Confermazione, e la vettovaglia nel Sacramento dell'Eucaristia. Ma perchè in guerra varie sono le disgrazie, che giungono a' Soldati, toccando spesso a chi l'essere ferito, a chi il perder la vita: Iddio, ch'è Padre di misericordia, e il vero consolatore di tutti, e che ci solleva quando cadiamo, e ci rimette in piedi quando siamo caduti, ci ha provveduti del Sacramento della penitenza, ch'è la medicina dell'anime, che c'edono nella colpa, o sono di già cadute. Sovvenitevi ancora di quanto abbiamo già detto nel primo tom. allap. 1. c. 1. che i peccati sono le infermità pericolose dell'anima; e notate, che qui non si fa questione d'altre infermità, che di quelle, nelle quali l'uomo, o per fralezza, o per malizia vien a cadere dopo il Battesimo; ed esse sono appunto i peccati attuali: imperciocchè, in quanto all'infezione, e malattia spirituale di tutto il Genere umano, qual è il peccato originale, non v'ha altro rimedio che il Sacramento del Battesimo, come abbiamo già detto a suo luogo.

D. Dunque il Sacramento del Battesimo lava interamente ogni macchia, e guarisce di ogni infermità spirituale, tanto de' peccati originali, quanto degli attuali?

R. Leggete la risposta, che vi dà il Conc. di Tren. sess. 14. c. 1. *Sicut in regeneratis omnibus gratitudo erga Deum esset, ut; sicut in Baptismo ipso beneficio, & gratia susceptam constanter tuerentur, non fuisset opus aliud ab ipso Baptismo Sacramentum ad peccatorum remissionem esse institutum. Quoniam eundem Deus dicit in misericordia cognovisse fomentum nostrum, illi etiam vita remedium contulit, qui se posset in peccati servitutem, & Demoniis potestatem tradidissent, Sacramentum videlicet Peniten-*

tie, quo lapsi post Baptismum beneficium mortis Christi applicatur. S. Hier. in c. 3. Isaie. Mag. 4. dist. 15. E per questo i Santi Padri hanno chiamato questo Sacramento, secundum post naufragium tabulam?

D. Qual è dunque il fine principale di questo Sacramento?

R. La giustificazione del peccatore battezzato, la risurrezione spirituale, e la sua riconciliazione con Dio. Per questo già dicemmo di sopra, che il Sacramento della Penitenza si addimanda *Sacramentum mortuorum*.

D. Datemi la Definizione del Sacramento della Penitenza.

R. E' un Sacramento, in cui il Sacerdote dona l'assoluzione di tutte le colpe a colui, che l'avrà interamente confessate, e detestate, Trid. sess. 14. c. 1. can. 1. & sess. 6. cap. 14.

D. Chi ha data a' Sacerdoti la potestà di assolvere da' peccati?

R. Cristo Signor nostro, (Conc. Trid. sess. 14. c. 1.) allora massime, che dopo d'esser risuscitato il terzo giorno da morte a vita s'assolse sopra i suoi Discepoli, dicendo loro: *Accipite Spiritum Sanctum: quorum remiseritis peccata, remittantur eis: et quorum retinueritis, retenta sunt Joan. 20. v. 22.* Per quel fatto cotanto singolare, e per le seguenti parole sì chiare i Santi Padri tutti concordi altro non hanno giammai inteso, che la potestà comunicata agli Apostoli, ed a' loro legittimi Successori di assolvere, e ritenere i peccati, per riconciliare i Fedeli caduti dopo il Battesimo, e con ragione la Chiesa Cattolica rigettò, e condannò come Eretici i Novaziani, che pertinacemente negavano la potestà di assolvere i peccati ec.

D. In qual tempo si deve ricorrere al Sacramento della Penitenza?

R. Più presto che si può, principalmente quando taluno è caduto in peccato mortale.

D. E perchè questo?

R. Per ricuperare la vita spirituale dell'anima, ch'è la Grazia di Dio.

D. Quali similitudini avete per render persuaso il peccatore a non differire la Penitenza?

R. Quelle medesime. Chi vorrà maneggiare con mano una vipera, senza gettarla via con tutta prontezza? Chi vorrà nodrire nel fuoco corpo la pestilenza? Chi si risolverà di portar il Demonio entro al cuore? Ma qual peste, qual vipera, qual Demonio farà mai peggiore del peccato? Dunque poni tutte le tue forze per discacciarlo col mezzo della santa Penitenza.

D. E' forse cosa pericolosa il perseverare in peccato mortale, e andare prolungando la Penitenza?

R. Senza dubbio, può esser che l'occasione, che ora abbiamo di convertirci a Dio, e riavere la sua santa grazia, non ci ritorni più. Può essere, che ci arrivi una morte improvvisa, o che Dio adirato ci neghi lo spirito della Penitenza.

D. Avreste voi qualche esempio a questo proposito?

R. Sen-

R. Senza dubbio, e di molto spavento. Lo riferisce Beda nel l. 2. dell'istoria d'Inghilterra, al c. 14. Dice adunque, che nel Regno di Conredy, successore di Eldrido in Inghilterra, un Ufficiale di guerra altrettanto sollecito di piacere al Re, quanto trascurato della propria coscienza, cadde gravemente infermo. Il Re l'avvisava spesso, e seriamente di confessarsi, e di lasciare quella sua malvagia vita, prima che gli arrivasse la morte, che forse allora non avrebbe più modo di farlo. Ma il miserabile non ne faceva alcun caso, promettendo che lo farebbe poi col tempo. Crescendo il male, il Re, che l'amava, venne a visitarlo in persona, e l'esortò a tutto suo potere, che prima di morire si resolvesse di confessarsi. Rispose egli, che allora non era tempo, ma che subito che fosse guarito l'avrebbe fatto, affinché non si dicesse, ch'egli faceva per timor della morte quel, che sano non avea voluto fare. Ma il successo mostrò, che il misero era ingannato dal Demonio. Di nuovo aggravandosi il male, venne di nuovo il Re per l'istesso fine a visitarlo; ma l'infermo appena il vide a entrare, che subito si diede disperatamente a gridare: Che volete, o Signore, a che venite qua? è finita; non v'è più rimedio. Non parlate così, disse il Re, parlate da uomo saggio. No, ripigliò l'infermo: Sono entrati qua poco anzi due bellissimi Giovani, un de' quali s'è posto alla mia testa, e l'altro a' miei piedi; e l'uno d'essi ha tratto fuori, e datomi a leggere un libricciuolo bello assai, ma di pochissima mole, ove io ho veduto tutto il bene, che ho fatto, che è assai poco. Hanno poi ripigliato il libro senza dirmi parola. Allora subito è sopravvenuta una compagnia di spiriti maligni d'orribile aspetto, e in tanto numero, che parte han circondato la casa al di fuori, e parte occupata al di dentro. Il principale d'essi, e il più spaventevole trasse fuori un libro di finissima grandezza, e d'intollerabile peso, che faceva paura a lui vederlo, e diedelo a uno de' suoi fratelli, che me lo facesse leggere. Lessi, e trovai tutti i miei peccati così d'opere come di parole, e di pensieri d'intinamente scritti a caratteri neri. Quindi rivolto il Demonio a que' Giovani vestiti di bianco, che ancor mi allineavano; Che fate voi qui, disse loro, mentre si vede chiaro, ch'è finiti i nostri Troppo è vero, risposero essi, prendetelo pure, e portatelo ad accrescere il numero de' vostri dannati: e ciò detto incontentante disparvero. Si fecero allora avanti due Demonj con forche alle mani, e l'un mi percosse nel capo, e l'altro ne' piedi. Questi ora con mio gravissimo tormento mi vanno a poco a poco penetrando fino alle viscere, e subito che s'incontreranno insieme, io morirò, e sarò portato all'inferno. Così parlava quel miserabile disperato, che in breve morì, costretto a fare una penitenza eterna senza frutto, chi trascurò di farla per breve tempo, non senza speranza di ottenere il perdono.

Un simile caso racconta S. Gregorio nell'Omilia 12. sup. a il Vangelo, e nel l. 4. de' suoi Dialoghi c. 38. di quel Gentiluomo detto Crisorio, che altrettanto vizioso, quanto ricco, giunto all'ultimo de' suoi giorni, nell'istessa ora, in cui dovea

morire, vide ad occhi aperti una schiera di spiriti delle tenebre, che gli stavano intorno per rapirlo seco all'inferno. Gridava il misero a gran voce, *Inducias vel a quo mano; inducias vel a quo mane*: ma in mezzo a quelle voci morì impenitente, e senza lasciare speranza di sua salute. *Notite errare*, dice S. Paolo ad Gal. 6. *Deus non irridet.*

D. Se alcuno sul fine della vita veramente si convertisse, potrebbe ottenere il perdono de' suoi peccati, dopo aver menata una pessima vita?

R. L'otterrebbe, e vi son di quelli, che l'hanno ottenuto con una vera penitenza, benchè si tarda; e così si è salvato il buon Ladrone; ma ognun si guardi a presumere, e abusare la misericordia di Dio. Vedi San Greg. hom. 29.

D. Quante sono le parti del Sacramento della Penitenza?

R. Sono tre, cioè la Contrizione, la Confessione, e la Soddissazione, che sono tre atti del Penitente necessari all'essenza, e all'integrità del Sacramento.

D. Onde nasce, che queste tre parti siano necessarie alla remissione de' peccati?

R. Nasce dall'esserci noi peccando alienati da Dio col pensiero, colle parole, e coll'opere; e però dobbiamo riconciliarci con lui per la Contrizione del cuore, per la Confessione della bocca, e per la soddissazione dell'opere. Vedi il Concilio di Trento sess. 14. cap. 3.

LEZIONE II.

Della Contrizione, prima parte del Sacramento della Penitenza.

D. Che intendete voi per Contrizione?

R. La Contrizione, che fra tutti gli atti del Penitente ha il primo luogo, è un dolore dell'anima, e una detestazione de' peccati commessi, con proponimento di non commetterli più. Vedi il Conc. di Trento sess. 13. c. 4. Così diceva contro il Re Ezechia: *Recepitabo tibi omnes annos meos in amaritudine animae meae.* E il Signore per bocca del Profeta Joel: c. 2. *Esoriamoci a penitenza, così ei parla: Scindite corda vestra, & non vestimenta vestra, & convertimini ad Dominum Deum vestrum.*

D. Perché fra le parti della penitenza s'annovera la Contrizione? Non basterebbe un proposito solo di non peccare più per l'avvenire.

R. No. Perché non si può cominciare una nuova vita, senza aver prima riformata, e annullata l'antica. *Omnia qui jam arbitri sua voluntatis confiteantur esse*, dice Sant'Agost. hom. 50. *cum accedis ad Sacramento Fidelium, non cum parvitate vitae veteris, novam non potest incipere.* Questa idea di penitenza ci dà Ezech. al c. 18. *Procedite a vobis omnes iniquitates vestras, &c.* E il Profeta David Ps. 50. *Tibi soli peccavi &c.*

D. Questa Contrizione, e dolor di cuore è stato sempre necessario in ogni tempo?

R. Così è, e lo dichiara il Concilio di Trento nel luogo citato.

D. Per-

D. Perché dite che la Contrizione è la prima parte della Penitenza?

R. Perché la prima cosa che deve fare un Penitente per ottenere la remissione de' peccati, è convertirsi a Dio, pentendosi, e detestando il peccato, per cui s'era alienato da lui, e dicendo col Figliuol Prodigio: *Pater, peccavi in Calum, & coram te.* Luc. 15.

D. Si piega Dio a misericordia per la contrizione, e per le lagrime del Penitente?

R. Senza dubbio, perché egli stesso assicura per bocca del Profeta Ezechiele c. 18, che perdonerà al Peccatore tosto che egli sarà pentito. E lo stesso afferma il Salmistia nel Salmo 50. *Cor contritum, & humiliatum Deus non despicies.* Anzi, dice S. Gio. Grisost. hom. 22. che un pazzo Amante non così ama la sua Donna, come Dio un'Anima penitente. Ma bellissime sono le parole di Sant'Agostino a questo proposito nel lib. de Poenit. *O humilis lacryma, tuum est Regnum; tua est potentia, aspectum Judicis non vereris, inimicis accusantibus silentium imponis, sola intras ad Regem, sed sola non recedis, vincis invincibiles, & ligas omnipotentem.*

D. A chi rassomigliano quei, che si confessano senza dolor de' peccati?

R. Rassomigliano a un Servidore ingrato, e sfacciato, che avendo gravemente offeso il suo Padrone, così gli dice: signore, conosco, e confesso d'avervi gravemente offeso, ve ne dimando perdono, non mi pento però di quel ch' ho fatto. Giudicate ora voi, se un tal Servidore otterrebbe il perdono, e in conseguenza, se il Peccatore otterrà mai misericordia da Dio, che è il Signore supremo di tutti, fe questi confesserà il suo peccato bensì, ma senza dolore. *Admonendi sunt,* dice S. Eugenio lib. 3. Pastor. c. 31. *qui admissa deserunt, neque sua plangunt, ne jam relaxatas assument culpas; quas etsi agendo non multiplicant, multis tamen scitis mendant.*

D. I Santi hanno fatte grandi penitente per li loro peccati?

Grandissime. Leggetele appresso Climaco nel quinto grado de Poenitentia. appresso S. Basilio hom. in divites avaros & de Poenit. ove descrive la Penitenza d'Acabbe, di Manasse, del Niniviti, appresso S. Girol. l. 2. in Marth. ove loda quella d'Elia, e di S. Giovanni Battista; appresso S. Agost. serm. 104. e 124. de tempore, ove si rappresenta quella di S. Pietro Apostolo; appresso S. Ambrogio l. 2. de Penitentia, ove descrive quella di Maria Maddalena, e grandemente esalta quella che fece Teodosio nell' Orazione funebre, che fece di quell'Imperadore. Quindi il Profeta Michea c. 1. dice in persona del Peccatore: *Vadam spoliatus & nudus: faciam plantum velut draconum, & lulum quasi struthionum.*

D. Come si prova la necessità del dolore, o contrizione?

R. Si prova dallo Scritture, e da' Santi Padri. Così in S. Luca cap. 13. *Nisi poenitentiam,*

habueritis, omnes similiter peribitis. E S. Pietro negli Atti c. 3. *Poenitentiam igitur, & convertimini, ut deleantur peccata vestra.* E il Signore nell' Apoc. 2. *Poeniam tibi dico, & morbo cancellabrum tuum de loco suo, nisi poenitentiam egeris.*

L'istessa necessità della contrizione fu riconosciuta da' Santi Padri. Così Tertulliano nel l. de Poenit. ad Virg. lap. c. 8. *Bonum est poenitere, an non? quid revidis? Deus precipit.* E S. Ambrog. *Poenitendo necessaria est, sicut vulneratis necessaria sunt medicamina.* E soggiunge, che chi sarà ben persuaso, che non v'è altro rimedio dopo il Battesimo che la Penitenza, farà pronto a prenderli ogni fatica, ogni incomodo, ogni confusione. S. Agostino nell' Epist. 48. *Nec quemquam putes ab errore ad veritatem, vel a quocumque seu magno, se parvo peccato ad correctionem sive poenitentiam posse transire.*

D. Quante sono le specie della Contrizione?

R. Sonodue; la prima è la Contrizione perfetta, la seconda è l'imperfetta, che si chiama Attrizione.

D. Che intendete voi per Contrizione perfetta?

R. Intendo un sommo dolore, e detestazione del peccato, che procede dall'amore di Dio amato sopra ogni cosa.

D. E per Attrizione che cosa intendete?

R. Intendo un vero dolore di cuore, ma che procede da un motivo meno perfetto, come dal timor delle pene dell'Inferno, o altre simili.

D. Spiegatemi queste cose più distintamente.

R. La perfetta Contrizione è un dolore, come ho detto, per cui sommamente ci duole d'aver offeso Dio, che noi amiamo sopra ogni cosa. E l'Attrizione è quel dolore, per cui sommamente ci duole d'aver offeso Dio, perchè temiamo l'Inferno, o per altro motivo simile. Ma avveritate, che quantunque il dolore debba esser grande, non è però necessario, che sia sensibile; ma basta, che sia un dolore, come chiamano, *depreciativo*, cioè dolore del cuore, che stima, apprezza, e preferisce la perdita di Dio, e della sua grazia, ad ogni altro male. Vi spiegherò l'uno, e l'altro con una similitudine. Quando il servidore, e il Figliuolo disubbidiscono, quegli al Padrone, e quelli al Padre, il servidore considerando la sua passata disubbidienza, se ne duole, ma per timore d'esser bastonato, o d'esser cacciato di casa. Non così il Figliuolo, perchè anch'egli si duole, ma per più degno motivo, cioè perchè ha dato un gran dispiacere ad un ottimo Padre, da cui egli è amato, e cui egli ama, e perchè ha perduta la buona grazia di sì buon Padre. Così due Cristiani diversamente si dolgono d'aver offeso Dio: l'uno, perchè l'ama, e si chiama dolore di Contrizione perfetta, che nasce dall'amor filiale, l'altro, perchè lo teme, e si chiama Attrizione, che nasce da timor servile, cioè proprio de' servitori.

D. E gli effetti della Contrizione, e dell'Attrizione sono diversi fra di loro?

R. Diversissimi; perchè la Contrizione perfetta congiunta con desiderio, e volontà di confessarsi,

LEZIONE TERZA.

Maniera di praticare gli Atti di Contrizione.

D. Giacchè la contrizione è di tanta importanza alla salute, vorrei che m' insegnasse il modo di praticarla.

R. Primieramente avvertite, che l'Atto di contrizione non consiste in recitare materialmente certe parole studiate, o distese nei Libri, ma consiste in un dolore interno del cuore, per cui il penitente si duole de' suoi peccati per motivo di amore di Dio somma bontà da lui offesa.

2. Benchè la contrizione consista solamente in quest'Atto di dolore sopra ogn'altro dolore, come si è detto, tuttavia per disporvi a quest' Atto, ed eccitare in voi questo dolore, sarà bene accompagnarvi con diversi altri Atti, che a ciò vi ajuteranno.

Considerate in primo luogo i beni, che si perdono col peccato mortale, cioè la grazia, e l'amor di Dio, ch'è ben maggiore di tutti gli altri beni uniti insieme; considerate ancora i mali, che vi reca il peccato, poichè vi rende nemico di Dio, schiavo del Demonio, e abominevole al pari di lui, e reo delle pene infernali: e questi sono mali incomparabilmente peggiori di tutti i mali, e tormenti di questa vita uniti insieme.

E perchè la contrizione è dono di Dio, e deve venirvi dal Padre de' lumi, pregatelo umilmente, che mandi sopra di voi la grazia dello Spirito Santo, che v'illumini, e vi accenda, e cavi dalla durezza del vostro cuore lagrime di compunzione.

Aggiungete poi Atti di Fede circa la Maestà, grandezza, bontà, potenza, e giustizia di Dio, che vi facciano concepir timore del medesimo Dio. Quindi passate a fare Atti di Speranza nella sua infinita misericordia, e ne' meriti del Redentore, e dopo questi fate l'Atto di Contrizione, detestando con tutto il cuore i peccati commessi, per motivo di puro amore di Dio. E conchiudete con dimandargliene perdono con somma umiltà, e con fare proponimento di emendare la vostra vita non solamente in generale, ma in particolare, e di togliere le occasioni, e di soddisfare a tutte le obbligazioni della vostra coscienza, come pagare debiti, se ne avete, restituire roba, e fama, se siete obbligato, e cose simili. Di tutto ciò v'enderò la pratica nell'Orazione seguente.

Orazione d'un Penitente, che contiene la pratica della Contrizione.

O Mio Signor Gesù Cristo, vero Dio, e vero Uomo, che siete mio Creatore, e mio Redentore, miratemi, vi prego, con quegli occhi, co' quali miraste Pietro peccatore, perchè anch'io esca fuori delle mie iniquità, e le pianga amaramente. Convertitemi, Signore, e mi convertirò a voi. Vedo pur troppo, o mio Dio, vedo, che brutalmente ho peccato nella vita mia, e ho provato lo sdegno vostro, e ho commesso il male su gli occhi vostri; e m'isolevo, se mai capivassi nelle mani della vostra Giustizia. Voi siete quel fuoco, che rispondete, e purgate l'argento più puro,

farli, basta da se sola a giustificarci, e rimetterci in grazia di Dio, ma l'attrizione non basta, senza ricevere realmente il Sacramento della Confessione.

Avvertite però, che nessuno, che abbia la coscienza macchiata di peccato mortale, quantunque si creda d'essere veramente contrito, deve accollarsi alla Comunione senza premettere la Confessione: imperocchè la Chiesa, cui spetta spiegare il vero senso delle Scritture, così ha intese, e spiegate quelle parole di S. Paolo a' Corinti cap. 11. *Probet autem seipsum homo, ut sic de pane illo edat.* Cioè, che ivi s'intenda la prova di se stesso, e la preparazione, che consiste nella contrizione, e Confessione Sacramentale. E così ha diffinito il Concilio di Trento sess. 13. cap. 7.

D. Il dolore di avere offeso Dio per timor dell'Inferno, o per la bruttezza, e disformità del peccato, sarà egli buono, ed utile?

R. Dice il Concilio di Trento, ch'è un dono di Dio, e un impulso dello Spirito Santo, e che dispone alla grazia, perchè include il proposito di emendarsi, e la speranza del perdono. Così parla il Conc. alla sess. 14. cap. 4. *Si voluntatem peccandi excludat cum spe veniæ, donum Dei esse, et Spiritus Sancti impulsus, non ad hoc quidem inhabitantis; sed totum movens, quo penitentem adiutus visum sibi ad penitentiam parat.*

D. Se alcuno si confessasse colla sola attrizione, otterrebbe la remission de' peccati?

R. Già ho detto che sì, perchè quantunque l'attrizione da se sola non basti a giustificare il Peccatore senza il Sacramento della Confessione, basta però col Sacramento. E questo è quel che si suol dire, che il Penitente col Sacramento di attrito diviene contrito. Onde si vede, quanto giovi il confessarsi spesso, perchè l'attrizione col Sacramento ottiene quel, che da se sola non può.

D. Basterà dunque fare atti di attrizione, e confessarsi spesso?

R. Questa senza dubbio è cosa molto buona, e salutare; ma chi si confessasse sempre in questo modo, nè mai facesse alcun'Atto di Contrizione perfetta, certamente non farebbe quel che conviene per assicurar meglio la sua salute.

D. Come questo può essere?

R. Questo è chiarissimo; perchè se alcuno cadrà in peccato mortale, e non avrà modo di confessarsi, sarà costretto a starcene lungamente in peccato, e privo della grazia di Dio, a che potrebbe rimediare colla contrizione ad ogni momento. Oltre che non è già articolo di Fede, che l'attrizione sia sufficiente a conseguire la grazia nel Sacramento; e però in cosa di tal momento conviene applicarsi al più sicuro, e singolarmente in punto di morte. Ma per esser disposto a fare Atti di contrizione in queste occasioni, giova molto il praticarli sovente nel corso della vita.

pure; or che sarà d'un legno tarlato, d'un frascio, d'una paglia secca, d'un fango immondo? Come potrà, Signete, alzar gli occhi a mirarvi? Come potrà comparire avanti al vostro santo cospetto?

Ma dove andrò? a chiacchierare. Je non a voi Dio mio? Voglio pure uscire una volta dal profondo delle mie colpe, voglio ritornar al Padre mio, e dirgli col Figlio prodigo: Pater peccavi in Caelum, & coram te &c. Così è, Anima mia; egli è tuo Padre, egli ha vissuto di Padre, egli avrà pietà di te, e al vederti umiliato, e contrito non ti rigetterà da sé.

Ricervete, o Signore, questo Servo fuggitivo, che ritorna al vostro servizio: Ricervete, o Padre, questo Figliuolo prodigo, che si riduce a penitenza. Io, io sono, o Padre delle misericordie, quell' Anima ingrata, che da voi cavata dal nulla, creata ad immagine vostra, redenta col Sangue del vostro Figliuolo, destinata a godervi per tutta l'Eternità, che dovea adorarvi come Creatore, come Redentore cercarvi, temervi come Signore, amarvi come Sposo, desiderarvi, e sospirarvi come sommo Bene, dimenticati i vostri benefici, e la vostra infinita bontà, contra la sede datavi nel S. Battesimo, con intollerabile dispregio, e ingratitude si è data al Mondo, alla Carne, al Demonio vostri nemici. Vi confesso, che è somma l'iniquità mia, e che sola è maggiore dilette l'infinita misericordia vostra.

Non mirate, mio Dio, a' miei peccati, ma bensì al Sangue del vostro Cristo. Mettete la Croce, e la morte di lui, e i meriti di Maria Vergine, e di tutti i Santi in mezzo alla Giofizia vostra, e l'anima mia.

Eccovi pronto il mio cuore a soffrire con pazienza le pene che ho meritate, a soddisfare tutti quelli che ho offesi, e fare fruttuosi degni di penitenza. Eccolo pronto a firmare, e amare voi solo per l'avvenire, e ad avere a voi solo per sempre: perché siccome la malizia mia m'ha indotto a partirmi da voi; così ora desidero di riunirmi con voi stabilmente, come al mio sommo, e unico Bene.

Questa maniera di praticare gli Atti di Contrizione si dovrebbe tenere almeno nelle Confessioni generali, e molto più quando alcuno si dispone alla morte; ma quanto alla sostanza dovrebbe usarsi forte, o almeno due volte al giorno, per assicurare il più che si può, un negozio di tanta importanza, come è quello della nostra salute.

D. Vorrei, che mi confermasse i frutti della contrizione con alcuni esempi.

R. La Maddalena colla contrizione cancellò i suoi peccati. *Remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum.* Luc. 7.

Al Pubblicano furono rimessi i peccati, allorché con umiltà, confusione, e dolore non avendo ardire d'alzar gli occhi da terra, disse quelle parole: *Domine propitius esto mihi peccatori.* Luc. 18.

Riferisce San Clemente nel secondo libro delle Recogniti, che S. Pietro ricordandosi d'aver negato il suo Signore, piangeva tanto, che le lagrime gli bruciavano la faccia, scavando nelle guancie, ove scorrevano, diversi canali.

Tommaso di Cantprato, già suffraganeo del Ve-

scovo di Cambray, lib. 2. de univ. bono cap. 5. p. 7. riferisce, che a' suoi tempi un gran Peccatore, che per forza avea violata la sua medesima figlia, andò a trovare quel Venerabile Maestro di Corboel, Arcivescovo di Sens, per confessare a lui il suo peccato, e avendolo confessato con gran contrizione, e molte lagrime, gli dimandò, se poteva sperare, con far penitenza, perdonato da Dio. Certamente rispose l'Arcivescovo. Se vorrete fare la penitenza convenevole a sì gran peccato. Farò tutto, esclamò egli con gran veemenza, ancorché dovessi soffrire mille morti. Compiante allora l'Arcivescovo al Peccatore penitente: Ed io, gli disse, v'impongo solamente la penitenza di sette anni. Si poca penitenza, replicò questi, a me grandissimo peccatore, che non soddisferei alle mie colpe, ancorché ne facessi la penitenza fino al fine del mondo? Andate, ripigliò l'Arcivescovo, voglio solamente, che digiunate tre giorni in pane, ed acqua. Allora quegli piangendo, e percotendosi il petto pregavalo, che gli desse una conveniente penitenza. Ammirato di ciò l'Arcivescovo, consolandosi al veder tanto dolore; Orsù, gli disse, andate, e dite solamente un *Pater noster*, e non dubitate, che vi è rimesso il vostro peccato. Udendo questo il Penitente proruppe in un gran gemito, e cadendo a terra spirò per forza di contrizione. L'Arcivescovo in un Sermone, che fece dappoi, assicurò, che quell'uomo per la sua contrizione era andato dirittamente al Cielo, senza passare pel Purgatorio.

R. Si può dire, che sia contrito, chi si duole di non aver dolore de' suoi peccati?

R. Questi non ha contrizione perfetta, ma imperfetta, che si dimanda attrizione. Vedi il Navarro nel Manuale cap. 1. num. 18.

D. Chi si confessa senza dolore, e senza vero proposito d'emendarli, ottiene il perdono de' suoi peccati?

R. No certamente; e l'esempio seguente ve lo farà vedere. Non è gran tempo (dice Cesario lib. 2. cap. 15.) che nella Chiesa di nostra Signora di Parigi è morto un Giovine Canonico, ch'era dato a' suoi piaceri, e menava una vita assai licenziosa. Sdegnatosi Dio contra di lui lo percosse d'una grave malattia, che lo inchiodò in letto, e lo condusse alla morte. In questo stato, per timor della morte, che vedea accostarsi a gran passi, si confessò, pianse i suoi peccati, promise l'emendazione, e ricevuti i Sacramenti della Chiesa passò da questa all'altra vita. Il suo corpo, perché era nobile, e ricco, fu seppellito con grande onore. Era il giorno della sua sepoltura sì bello, e sereno, che tutti l'interpretavano per un favore del Cielo, e molti ne parlavano fra di loro, aggiungendo ancor questo agli altri beni, che il Giovane avea copiosamente goduti nella sua vita. Ma pochi giorni dappoi apparve ad un suo Amico, e gli disse, ch'era dannato. E perché l'Amico ne faceva gran meraviglia, e ricordavagli la Confessione che avea fatta, la Comunione, e l'Estremo Unzione che avea presa, gli disse il Desonto. Una cosa sola mi è mancata. E qual è questa cosa? gli dimandò il suo Amico. La vera contrizione, rispose il Desonto; perché quantunque per

per consiglio del Confessore avessi promessa a Dio la continenza, e altre cose necessarie alla mia salute, è però vero, che la mia coscienza mi diceva, che se io ricuperava la sanità, non l'avrei fatto; e perchè il mio cuore più inclinava a trasgredire, che ad osservare la promessa, non ho meritato il perdono d'algun peccato.

LEZIONE QUARTA.

Motivi per la contrizione.

D. Quali considerazioni, o motivi potrebbero non servire per muovere un'Anima alla Contrizione?

R. Mi pajono assai forti le considerazioni, che qui soggiungo.

1. Ho peccato contra Dio mio Creatore, e Conservatore, che mi diede l'essere, e mi conserva ad ogni momento; e in quel tempo medesimo ch'egli mi conservava, io l'offesi. Mi sosteneva egli colla sua mano, e io gliela feriva, perchè mi lasciasse perire: m'aveva date le creature per ajutarmi a servirlo, e di quelle mi valse ad oltraggiarlo. Anzi ho abusati i suoi medesimi ajuti, senza de' quali non poteva largir l'offesa, che ho fatta.

2. Ho peccato contra un Dio, che sempre mi ha amato, e ancor m'ama. Mi sono dimenticato di quello, che mai non si dimentica di me. Po- tea subito mandarmi all'Inferno, come ha mandati tanti altri, e finora mi ha tollerato.

3. Se mi avesse mandato all'Inferno, come tante volte ho meritato, e poi mosso a compassione di me, mi avesse cavato fuori con questa sola condizione, ch'io gli chiedessi perdono, ed emendassi la mia vita, ah quante obbligazioni avrei di farlo. *Pensateci bene.* La stessa grazia; anzi molto piaggior mi ha fatto in tutto il tempo, che per sua bontà mi ha tollerato, e non mi ha mandato all'Inferno, mentre io era in peccato mortale; e tanto gli devo, come se mi avesse tratto fuor dell'Inferno.

4. Ho peccato contra il mio Signore, mio Re, e ho procurato, quanto mi è stato possibile, di levarlo dal Trono, e di sostituire un altro in suo luogo, il che è un delitto di lesa Maestà. Abbandonando il mio Dio col peccato, non ho voluto rapirgli il suo Imperio, la sua Corona, la sua Divinità per darla agli Idoli, cioè a quelle creature, che ho amate contra il suo volere, e i suoi precetti? Non ho io posta sul medesimo Altare l'Arca del Testamento, e l'Idolo di Dagon, come già fecero i Filistei?

5. Ho peccato contra il mio Dio, ch'io dovea amare sopra ogni cosa per la sua bellezza, e bontà infinita, per amare in sua vece creature vilissime, e bruttissime.

6. Ho peccato contra Dio mio Redentore, che a costo di tormenti acerbissimi, e col prezzo del proprio Sangue ha riscattata l'Anima mia, e io l'ho venduta al Demonio per un momento di sozzo piacere. Considerate un poco quel, che lo Sposo dell'Anima vostra ha fatto, e patito per voi.

A tutti questi motivi si può ancor aggiungere la memoria de' Novissimi, la considerazione d. l. pec-

cato in se stesso, che è una di subbidienza, una ribellione, un'infedeltà, un parricidio del medesimo Dio. Di più l'odio, che Dio gli porta, e l'ha fatto vedere nella punizione degli Angeli, e di tanti Uomini dannati per sempre, e molti per un solo peccato mortale; nel rigor di giustizia usato col suo stesso Divino Figliuolo innocente, santissimo, e separato da' Peccatori. Per ultimo si consideri la presenza di Dio, sotto i cui occhi si è commesso il peccato: e la Maestà infinita, e la perfezione del medesimo Dio, contra di cui l'Uomo, che non è più, che un poco di polvere, ha avuto ardire d'alzar la fronte, e disprezzarlo.

D. Avreste qualche bell'esempio d'alguno, che per questi motivi abbia avuta gran contrizione de' suoi peccati?

R. Vi dirò quel che riferisce il Bellarmino de *Gemitu S. Caterina*, lib. 3. c. 1. Raimondo di Capua, Confessore di S. Caterina da Siena, pregò la Santa, che gli ottenesse da Dio una Bolla, com'egli disse, d'Indulgenza plenaria, per la quale fosse certificato, che Dio gli avesse rimessi i suoi peccati. La Santa gliel promise, e il giorno seguente, fatta prima orazione per impetrar questa Bolla, andò a trovare Raimondo, e introdusse discorso sopra l'ingratitude de' Peccatori verso Dio. Allora toccò Raimondo dal lume dello Spirito Santo, conobbe la grandezza, e moltitudine de' suoi peccati sì chiaramente, come se la vedesse, e fu subito preso da una contrizione amarissima, che lo fece spargere gran copia di lagrime, con tanta veemenza di singhiozzi, e di strida, che corse pericola, che il petto, e il cuore non gli scoppiasse. Allora la Santa Vergine: Questa, disse, è la Bolla dell'Indulgenza, che Dio vi manda: procurate d'esser grato a sì gran beneficio. Così lasciò il Confessore assai lieto, e consolato.

D. Il Confessore talora incontra degli Uomini così rozzi, e tanto incapaci di far queste considerazioni, che rimangono come insensati: or che dovrà fare con questi, per condurli a pentimento?

R. Io per me mi studierò di muoverli con queste, o simili domande.

Credete voi veramente, che nostro Signore si è incarnato, ed è nato in una povera stalla per voi, che per voi è stato flagellato, coronato di spine, crocifisso, e morto per liberarvi dall'Inferno? E che per tanti benefici non dimanda altro da voi, senonchè osservate i suoi Comandamenti, e lasciate il peccato?

Perchè non l'avete fatto?

Volete voi farlo in avvenire?

Non vi par giusto, che lo facciate?

Avreste mai fronte di rispondere a Dio, che per quanto egli abbia fatto, e patito per voi, non volete far cosa alcuna per lui?

Credete, che vi sia Inferno, e che quel fuoco bruci eternamente?

Credete, che per un peccato mortale l'Uomo si sottoponga a questa pena, e che senza dubbio l'incorrerà se muore in questo stato?

Come dunque avete avuto ardire di commettere un peccato? come tanti, e sì gravi?

Non sapete voi, che l'ora della morte è incerta. Non avete sperimentato, che molti muojono all'improvviso?

Quel che arriva a molti, non può arrivare anche a voi?

Vedete adunque a quanti pericoli vi siete esposto per vostra temerità.

Il vostro Creatore, non deve amarli più che la Creatura?

Non si deve fare più stima di Dio, che di tutte le cose del Mondo?

Non farebbe torto a Dio chi lo stimasse meno di qualunque cosa creata?

Chi facesse così, non meriterebbe un gran castigo?

Vi siete quello, che l'avete fatto commettendo un peccato.

Non sapete voi, che con un peccato si perde la grazia di Dio, anzi Dio stesso, di cui deve l'Uomo godere, se l'osserva i suoi Precetti?

Non sapevate voi, che facendo quello, facevate un peccato mortale?

Così adunque eravate voi disposto a perdere più tosto la grazia di Dio, anzi Dio stesso, che questa, o quella creatura?

E se non in parole, almeno in fatti voi dicevate a Dio: Signore, io stimo più questa creatura, che voi; e poichè è necessario di lasciar l'uno, e l'altro, voglio più tosto lasciar voi mio Dio; che questa creatura, cioè questa golosità, questa crapula, questo rancore, questa avarizia, questo piacere disonesto; e voglio più tosto esser vostro nemico, che non soddisfare i miei appetiti in questo modo.

Or giudicate voi, che abbiate meritato con questo?

Che soddisfazione, che penitenza vi convien fare per soddisfare a sì gran colpa; e riparar sì grave offesa?

Credete voi, che v'abbia male al Mondo peggior di questo, cioè d'aver fatta sì grande ingiuria a Dio? Non ammirate la pazienza, e bontà di Dio, che v'ha sopportato finora senza mandarvi all'inferno come voi meritavate?

Ravvedetevi dunque, e siate più tauto e piangete i vostri peccati.

Credete voi, che Dio è quello, che vi ha dato l'essere, e tutto il bene, che avete, e che ha speso il suo prezioso Sangue per voi? e perchè dunque non avete voluto far una minima cosa per lui, che ve l'ha dimandato, e ve l'ha comandato?

Dopo l'ultima vostra Comunione, quanto tempo siete stato senza offendere Dio?

Dunque voi non ricevete il vostro Creatore, che per uno o due giorni? Così dunque cacciate da voi il vostro Dio, per dar luogo al Demonio?

Siete stato adunque sì temerario, che avete potuto dire co' fatti al vostro Creatore: Signore, ritiratevi, perchè mi giova ritornare al mio piacere, al mio peccato. Se sarà necessario ch'io

lasci il mio piacere per voi, nol farò mai. Più facilmente starò senza di voi, che senza il mio peccato.

Or che vi gioverà ricevere adesso il Signore, se poi lo caccierete fra pochi giorni?

Aspettatevi pure che la pazienza, e longanimità di Dio si converta finalmente in furore, e indignazione.

Ditemi di grazia, sarete voi contento al punto della vostra morte d'aver commessi questi peccati, o pure avrete a pentirvene? e perchè fate adesso quel, di che certamente vi pentirete, ma forse tardi?

E poi siete voi sicuro, che alla morte siate per averne un vero dolore?

E come potrete dolervi daddovero, e detestare allora quel, che adesso tanto vi piace? Come sperate quella grazia da Dio, voi che amate il peccato più di lui? Che motivo n'avrete allora? E se l'avrete, perchè adesso non ve ne servite?

Sapete pure, che Dio in questo stato è vostro nemico. Se credesse, che un Principe fosse sdegnato contra di voi, cercherebbe di placarlo in tutti i modi: e di placar Dio ve ne curate sì poco?

LEZIONE. V.

Del proposito d'emendarli.

D. Che vuol dire quel proposito di non peccar più, che suole aggiungersi, quando si parla di Contrizione?

R. Non basta aver dolore, e detestazione de' peccati, se non v'è ancora un fermo proposito di non peccare per l'avvenire, e d'emendar la sua vita.

D. E perchè questo?

R. Perchè chi non vuole lasciare il peccato, veramente non lo detesta, ma gli porta ancora affezione, e però non merita, che se gli perdoni.

D. Spiegatelo con qualche similitudine.

R. Vediamo che questo ogni giorno avviene tra gli Uomini, a quali non basta, che taluno si pente d'aver fatta un'offesa, se non protesta ancora, che nol farà più. Lo stesso con maggior ragione deve farsi con Dio.

D. A chi rassomiglio quelli, che si dolgono d'aver offeso Dio, senza volontà d'emendarli?

R. Rassomiglio al uno, che dicesse al Re: Signore, mi rincresce d'aver offesa vostra Maestà: riconosco il mio fallo, e ve ne dimando perdono, non ho però volontà di farne meno per l'avvenire. Questi non meriterebbe perdono, ma castigo.

D. Che deve fare quel, che ha proposto di non peccar più?

R. Deve schivare le occasioni prossime, cioè quelle che per lo più ci fanno cadere in peccato. Vedi il Navarro nel Manuale c. 3. e 14.

D. Perchè deve schivare questi occasioni?

R. Perchè altrimenti è impossibile schivare il peccato. *Qui amat periculum, in illo peribit.* Eccl. 1.

D. Spiegate mi questa cosa alquanto più in particolare.

R. Per esempio, l'esperienza m'insegna, che abi-

abitando io in quella Casa, o trattando con quella persona, foglio cadere in qualche peccato di sguardi, di pensieri, di toccamenti disonesti; se ho buona contrizione, e risoluzione d'emendarmi, è necessario ch'io proponga di lasciar quella conversazione, e quella Casa. In quello, e similiasi deve il Penitente informar pienamente il Confessore del proprio stato, e delle occasioni, e pericoli di ricadere, ne' quali si trova. Quelli che continuano in queste occasioni, e mutano ogni volta Confessori, perchè non sieno obbligati a lasciarle, si burlano di Dio, e del Sacramento per le ragioni già dette.

D. Questo è verissimo, ma non sempre si può mutare abitazione, né lasciar le Persone, che ci fanno ricadere in peccato.

R. Lo so; ma se vi preme la vostra salute comunicate il vostro stato a un saggio, e discreto Confessore, e non gli nascondete cosa alcuna de' bisogni della vostra anima, e da lui saprete quel, che dovete fare.

D. Fatemi intendere con qualche similitudine la necessità di schivare queste occasioni.

R. Siccome chi non vuole bruciarsi non deve troppo accollarsi al fuoco, e non deve maneggiar la pece, e i carboni, chi non vuole imbrattarsi, e chi non vuole infettarsi di rogna, o di lebbra, o d'altro male contagioso, non deve mangiare, bere, trattare con chi è infetto di questi mali. Così deve fuggire le occasioni ch'io vuole liberarsi da' peccati.

D. Che pare a voi di quelli, che si confessano tante volte, e ricadono sempre negli stessi peccati?

R. Per me son persuasissimo, che non hanno la dovuta Contrizione de' loro peccati, perchè lor manca il vero, ed efficace proposito d'emendarsi. La Sacra Scrittura, 1. Petr. 2. paragona costoro ad un Cane, che ritorna al vomito, e ad un orzo animale, che torna a voltolarsi nel fango. Onde poc'anzi era uscito.

D. Di quali peccati convenien far proposito d'emendarsi?

R. A ciò deve risponderli con distinzione. Se il Penitente li confessa de' peccati mortali, sarà valida la Confessione, se avrà proposito di non commettere più alcuno de' mortali, ancorchè non abbia sì simile proposito de' veniali. La ragione si è, perchè questo Penitente ha Contrizione vera, e convenevole in rispetto de' peccati mortali, che sono materia necessaria del Sacramento; onde il Sacramento ha quella materia, che si richiede, e deve darsi dal penitente. Ma se questi non si confessa, che de' soli veniali, deve aver proposito efficace d'emendar quelli; altrimenti sarà invalida la Confessione per difetto di materia legittima, e sufficiente, che è la Confessione de' peccati, colla debita Contrizione, e col proposito; e però mancando in qualunque una di queste parti, sarà certamente nulla, e dove il mancamento sia avvertito, e volontario, sarà ancora sacrilegia la Confessione. Ed è molto da temersi, che molte Persone, anche Ispiruali, in questo s'ingannino, correndo troppo leggermente, e senza la preparazione necessaria al Sacramento.

L'istor. Tomo II.

D. Ditemi, vi prego, qualche esempio, che confermi la necessità del proposito.

R. Cesario l. 4. c. 6. riferisce il seguente. Nel Brabante v'avea una figlia nata di Nivers, assai divota, che avea fatto voto di virginità, ma invadata, e grandemente tormentata dal Demonio. In qualunque luogo ella fosse, il Demonio parlava, e rispondeva, ed era udito da tutti, fuorchè dalla medesima figlia. Rivelava i peccati di quei, ch'erano presenti, e loro rimproverava le colpe, che avean commesse, perchè sapevale tutte, fuorchè quelle, ch'erano state ben confessate. Abitava in quel luogo un suo vicino, che desiderava molto di udire a parlare il Demonio, ma non ardiva di accollarseli per alcuni peccati laidi, e vergognosi, temendo, che non gli fossero rimproverati alla presenza di tutti. Per tanto se ne va a trovare un Sacerdote, e gli confessa tutto ciò, che aveva sulla coscienza, ma ritenendo la volontà che avea di tornare a peccare. Così assicurandosi sopra una tal Confessione si porta alla casa, ov'era il Demonio. Mirabil cosa! appena entrò nella porta di casa, e pose la testa dentro per vedere, che subito il Demonio alzò in aria la voce, e disse: Vien qua Amico mio, vien qua: or ti sei imbiancato par bene; e cominciò subito a dirli più brutti peccati, ch'egli avea commessi, ancorchè gli avesse confessati, con tanta confusione di quel misero, ch'egli avrebbe voluto esser più tosto al fine del Mondo. Ritorna dunque tutto sconsolato al suo Confessore, gli racconta la sua disgrazia; si confessa di nuovo meglio di prima, promettendo di buon cuore a Dio, e al Confessore di vivere meglio per l'avvenire. Allora il Sacerdote gli disse: Torna ora sicuramente, e non dubitate, che non vi condannerà più. Così fece, ed entrando egli in casa, alcuni de' circostanti dissero al Demonio: Ecco il tuo Amico, che torna. Dimandò allora il Demonio, chi è quest'Amico? Replicarono essi: E' quel medesimo, cui poco fa rimproverasti i tali peccati. Il Demonio ripigliò allora: Io non gli ho rimproverato cosa alcuna, nè vedo in lui alcun male. Onde i circostanti, che non sapevano, che si fosse confessato, stimarono che il Demonio avesse mentito, e per virtù della Confessione ben fatta fu egli sottratto da quell'infamia. Quindi voi ben vedete, come è inutile una Confessione fatta senza proposito di emendarsi; per lo contrario, che: fatta col proposito scancelli talmente i peccati, che il Demonio più non gli conosca.

LEZIONE SESTA.

Della Confessione, seconda parte della Penitenza.

D. **B**asta aver contrizione de' peccati con proposito di emendarsi?

R. No, perchè si richiede anche la Confessione, ch'è la seconda parte della Penitenza.

D. Che cosa è Confessione?

R. E' un accusarsi, che fa il Penitente, de' propri peccati al Sacerdote, che ha autorità di assolverli.

D. Perchè dobbiamo noi scoprire i nostri peccati al Confessore?

R. Perchè G. C. l'ha comandato, allorchè diede alla sua Chiesa la potestà di perdonare, e di ritenere i peccati, in S. Giovanni c. 20.

N 3

D. Fa-

11. Fatemi vedere, che per questa potestà lasciata alla Chiesa siamo obbligati a confessare i nostri peccati?

R. *Nostro Signor G. C. dice il Conc. di Trent. sess. 14. c. 15. volendo salire dalla Terra al Cielo, lasciò i Sacerdoti suoi Vicari, come Giudici, e Presidenti, a cui debbono apportar tutte le colpe mortali, nelle quali Fedeli faranno caduti, affinché conforme alla potestà delle Chiavi pronanzino la sentenza o di ritenzione, o di remissione de' peccati. Perché è cosa chiara, che i Sacerdoti senza cognizione di causa non possono fare questo giudizio, se i Penitenti non dichiarano i lor peccati, o lo fanno solamente in generale, e non in particolare, e distintamente &c.*

Il discorso del Conc. in sostanza è quello. Avendo Cristo, come si vede nel luogo citato di S. Gio: istituito il Tribunale della Penitenza, per conseguente ha stabilita, e ordinata con legge divina la confessione Sacramentale, perchè altrimenti indarno avrebbe eretto un tal Tribunale. E perchè non possono rimettersi dal Sacerdote i peccati in questo Tribunale, e per forma di giudizio, se non sono conosciti, nè si possono conoscere, se il Penitente non li confessa da se, essendo per lo più cose occulte, o segreti del cuore, perciò è necessario, che il Penitente si insieme accusatore, e testimonio contra se stesso, se ne vuol esser prosciolto. Così hanno inteso questo luogo di S. Gio: tutti i santi Padri, et tutta la Chiesa in tutti i Secoli, come ha definito nel medesimo luogo il Concilio di Trent. can. 3. *Siquis dixit verba illa Domini Salvatoris: Accipite Spiritum Sanctum, &c.*

D. La Confessione Sacramentale è stata in uso fin dal principio della Chiesa?

R. Certamente. Vedete il c. 19. degli Atti degli Apostoli, ove i Cristiani venivano a trovare S. Paolo per annunziare, e confessare i lor peccati. Il qual luogo nella Versione Siriaca dice così: *Renuntiabatur essentia sua, &c. confitebantur, quod fecerant.*

D. Questa Confessione era ella segreta, e fatta all'orecchio?

R. Ciò poco importa, perchè G. C. ha lasciato alla disposizione della Chiesa di ordinare quel, che a lei paresse migliore circa la Confessione pubblica, o segreta: per altro ella era Confessione Sacramentale, e particolare; nè molto tardò a farsi segretamente all'orecchio. Vedasi S. Amb. nel l. 2. de Parit. e quel, che Paolo scrive nella Vita del medesimo S. Amb. Ogni volta che alcuno veniva a lui per confessare i suoi peccati, il Santo piangeva in tal modo, che sforzava ancora a piangere il suo Penitente, e pareva, ch'egli stesso fosse caduto in quelle colpe. Quanto a' peccati, che udiva segretamente in Confessione, non ne faceva mai alcun motto, nè parlavane, se non con Dio, cui pregava per li Penitenti.

D. Perchè dite, che la Confessione sia un' accusa, che ognun fa de' suoi propri peccati?

R. 1. Perchè nella Confessione non conviene scusarsi rigettando la colpa sopra il Demonio, sopra la tentazione, sopra il prossimo &c.

2. Perchè nella Confessione non conviene trattenerli in discorsi e narrazioni di cose superflue, e imperti-

nenti, che non appartengono alla Confessione; onde i Confessori non debbono dar luogo a tali discorsi.

3. Osservate quella particella, *de' suoi peccati*, non de' peccati altrui, perchè questa farebbe detrazione, e non Confessione. Quindi non deve scoprirsì il complice del vostro peccato, nè per nome, nè per cognome, nè pur se il Confessore per curiosità veldimandasse. Basta, per l'integrità della Confessione, di dire la confessione, il grado, l'ordine &c. per esempio, un Religioso, una Religiosa, senza dire del tale Ordine, o del tale Monistero. All'istesso modo mio Parente, o mia Parente, in primo, secondo, terao, quarto grado, senza dire, Giovanni, o Caterina. Così ancora, un Sacerdote, senza dire D. Pietro, o D. Giovanni; un Maritato, o una Maritata, senza dire il tale, o la tale, perchè così si conosce a sufficienza la gravità del peccato, senza aggiungere altre circostanze più minute, e singolari.

D. Di quali peccati deve farsi la Confessione?

R. Di tutti i peccati mortali commessi dopo l'ultima Confessione, e de' quali si ha memoria dopo avere esaminata bene la sua coscienza. *Disi de' mortali*, perchè i veniali si possono dire, ed è ben fatto dirli, ma non è necessario alla validità del sacramento. *Disi ancora di tutti*, perchè se alcuno se ne tacesse senza giusta ragione, farebbe nulla, anzi sacrilegia la Confessione.

D. Spiegatemi questo con qualche similitudine!

R. Non farebbe un gran misfatto, se un Reo mettendosi a ginocchi avanti al Re, e mostrando di chiedergli perdono, e di voler rientrare in grazia con lui, nel medesimo tempo, che si dovesse pronunciar la sentenza di absoluzione, si alzasse arditamente contra del Re, e lo mettesse sotto a' suoi piedi, ficcandogli il pugnale nel petto? Altrettanto fa il peccatore abusandosi sacrilegamente del Sacramento. *Irritam quos faciens legem Moysi*, dice S. Paolo Heb. 10. 28. *sine nulla miseratione duobus, vel tribus testibus moritur: quanto magis putatis deteriora mereri supplicia, qui Eritum Dei conculcauerit, &c. quoniam testimonii peritum duxerit, in quo sanctificatus est, &c.* Le quali parole S. Amb. e Teofil. spiegano di coloro, che indegnamente ricevono i Sacramenti.

D. Che deve farsi, perchè la Confessione de' peccati mortali sia intera?

R. Conviene accusarsene in particolare, e non in generale. Per esempio, non basta dire: Non ho amato Dio, nè il mio Prossimo come io dovevo: Mi accuso dei sette peccati mortali, e dei loro rami, e circostanze: Mi accuso di non avere fatto buon uso de' cinque sensi del corpo: Ho offeso Dio con pensieri, parole, ed opere.

Ma convien dire in particolare, in che, e come non abbiate amato Dio, quali Precetti abbiate trasgredito, in che abbiate mancato alla carità dovuta al Prossimo, quali peccati mortali abbiate commessi, e in che materia: di qual senso in particolare avete peccato, o guardando, o toccando, &c. o

in que-

in questo, o in quell'oggetto, in che pensieri, d'orgoglio, di bestemmia, d'infedeltà, di lascivia, abbiate offeso Dio, e in che parole, se oziose, ingiuriose, se dettative, se disoneste, o di bestemmia, o d'Eresia, e in quali opere, se querelandovi, se battendovi, se uccidendo, se ubbriacandovi, e altre simili. Perchè altrimenti non sarete conoscere abbastanza lo stato dell'Anima vostra al Sacerdote, e così non vi si potrà imporre la penitenza, che vi conviene, nè darvi il rimedio adattato al vostro male.

2. Convien dire il numero de' peccati mortali, quanto potrete ricordarvi dopo un diligente esame. Onde non basterà dire: Ho giurato, e bestemmia- to il nome di Dio; ho avuto desiderj disonesti, ec. ma conven dir in tutti questi peccati quante volte, e con quali parole abbiate bestemmia- to, quante volte giurato, avuto desiderj lascivi, ec.

D. Come sarà possibile spiegare i suoi peccati sì esattamente, a chi si confessa di raro?

R. Deve fare un diligente esame, come poi si dirà; e se dopo l'esame non sa cavarne il conto giusto, se non sa dire il numero preciso, dica almeno quel, che a lui pare, il più verisimile in questo modo: *Depo l'ultima Confessione, che feci tre mesi sono, ho giurato il nome di Dio dodici, e quindici volte in circa, per quanto mi posso ricordare.*

Deve anche scoprire al Confessore l'inclinazione che ha al tale, o tal peccato, le occasioni, in cui si trova di commetterlo, e procurare in somma di spiegare il numero più preciso de' suoi peccati, che si potrà; come per esempio una volta, due, tre la settimana; ogni volta, che mi trovo in tale conversazione, o in tal luogo, e cose simili.

D. Non farebbe meglio dire un maggior numero di peccati di quel, che uno abbia commessi, per maggior sicurezza della sua coscienza, più tosto, che dir meno di quel, che abbia fatto?

R. No; perchè eguale errore fareste a dir di più, come a dire di meno, dovendo il Giudice in questo Foro della coscienza, per giudicar retamente, essere informato del vero, quanto si può, e sapere il vero stato del Penitente. Aggiungete, che questo sarebbe un infamarvi a torto, massime se fosse in materia grave.

D. Avete più altro, che appartenga all'integrità della Confessione?

Quello ancora mi resta a dire, che si debbono ancora dichiarare le circostanze, che mutano la specie de' peccati. Per esempio; se voi avete battuto un Chierico, non basta dire, ho battuto un uomo; conven dire, ho battuto un Chierico, un Sacerdote, un Religioso; perchè in questo fatto la circostanza della Persona muta la specie del peccato, essendo sacrilegio il metter le mani addosso a persona dedicata a Dio. E di fatto v'ha Scemunica riservata al Papa in questo caso. All'istesso modo ne' peccati di carne conven spiegare la persona, se libera, se maritata, se Kelligiosa, se Parente, e in qual grado ec. Così ancora non basta dire la quantità, e il numero de' furti, se son fatti in Chiesa, e di cosa ad essa appartenente, con-

vien dichiararlo, perchè questo è furto sacrilegio. Così ancora debbono dirsi le circostanze, che talora scemano, o anche tolgono affatto il peccato; come per esempio: Ho mangiato carne in tempo vietato, ma per ordine del Medico, per qualche infermità. Ho pigliata la roba degli altri, ma in estrema necessità mia, o de' miei: Ho battuto, ho ferito, ma per mia difesa.

E la ragione di tutto questo si è perchè il Confessore non intende abbastanza lo stato del penitente, nè può dare sentenza giusta, se il penitente non si confessa in tal modo. Aggiungete, che quanto le infermità sono maggiori, tanto più forti debbono darsi i rimedi. Onde quei che nascondono, o scusano i lor peccati, o tacciono scientemente il lor numero, e le circostanze necessarie, sono simili all'Infermo, che non iscopre al Medico il suo male, e però: *Quid ignorat medicina non curat.*

LEZIONE VII.

Capitolo del non confessarsi intieramente.

D. Onde nasce, che molti non si confessano intieramente?

R. Nasce 1. Dalla dimenticanza, perchè non sovengono loro i peccati commessi. 2. Dall'ignoranza, perchè non fanno, che questo, e quello sia peccato. 3. Da timore, perchè temono o una grave penitenza, o un'acerba riprensione, o che il lor peccato non si riveli. 4. Da vergogna, perchè s'arrossiscono di scoprire il tal peccato.

D. Qual dimenticanza scusa il Penitente dal manifestare intieramente i suoi peccati?

R. Quando il Penitente, fatto conforme alla sua capacità un diligente esame della sua coscienza, non si ricorda di qualche peccato. Sarà scusato avanti a Dio, e sarà valida la sua Confessione: Così dichiara il Conc. di Trento sess. 14. ca. 5.

Nihil enim aliud in Ecclesia a penitentibus exigitur, quam ut postquam quisque diligenter se excuserit, et conscientie suae finem ostenderit, et latebras exploraverit peccata confiteatur, quibus se Dominum, et Deum suum mortaliter offendisse monuerit.

D. Che diligenza si richiède per fare un buon esame?

R. Alcuni debbono farne più, altri meno, perchè alcuni son più capaci, altri meno; alcuni si confessano più sovente, altri più di raro; alcuni hanno de' grandi affari e pubblici, e privati, che debbono esaminare, altri non gli hanno: e a tutto ciò un prudente Confessore deve far attenzione.

D. Come potrà ajutarsi un Penitente ad esaminar bene la coscienza?

R. Quanto un Confessore vede, che il Penitente, per la sua poca capacità, o poco esercizio nelle cose spirituali, è incapace a far l'esame come si conviene, deve egli con interrogazioni opportune, e convenienti supplire al bisogno del Penitente; e non è bene, che si mandino via così facilmente gli uomini rozzi, perchè vadano a fare un esame più esatto, e diligente, perchè l'esperienza c'insegna, che tali persone non si ricorderanno di più peccati in due ore di considerazione, che in una sola.

Diffi, con interrogazioni opportune, cioè intorno a' peccati, che d'ordinario tali persone commettono, e che verisimilmente possono aver commessi.

Quanto a quelli, che hanno capacità di far l'esame da loro, non conviene ammetterli alla Confessione, se prima non l'hanno fatto.

D. Che dite voi di quei Penitenti, che in tanto si risolvono di confessare i loro peccati, parlo di alcuni più gravi, in quanto sono interrogati?

R. Io dico, che la loro Confessione è invalida, mentre si mostrano deliberati di commettere un sacrilegio, non confessandosi interamente, ogni volta che il Confessore non gli interroghi.

D. Ma che dite poi di quei Confessori, che non lasciano dir parola al penitente, interrompendolo con continuati interrogatori, e frastornandolo con precipitose domande di simil sorta: Siete pentito d'aver offeso vostro Padre, e vostra Madre? Chiedete a Dio di tutto cuore il perdono d'aver rubato, d'aver sparato del Prossimo? e senza ne meno attendere la loro risposta, danno loro l'assoluzione?

R. Tali Confessori sono del tutto immeritevoli d'esercitare un ministero sì grande, dappoiché maneggiando non senza gran sacrilegio il Sacramento tirano con esso loro all'eterna perdizione le Anime ricomprate col preziosissimo Sangue di Gesù Cristo; e perciò si deve encomiare l'ottima pratica, che tengono quei Prelati, che non ammettono alla Confessione i Preti di poca capacità, salvo con quest'obbligo di dover presentarsi ogni anno una volta per esser esaminati: e ne avviene, che pel timore, che hanno di esser rigettati dagli Esaminatori, si esercitano negli studi, e a poco a poco si vanno rendendo capaci.

D. Vorrei da voi una qualche maniera facile di esaminare la coscienza, per ajutare certe Anime, che per altro hanno buona volontà, ma per lo più stentano, e spietatamente si cruciano per ridursi alla memoria le colpe commesse.

R. La darò: ma desidererei primariamente, che riflettete di passaggio, non esser la Confessione, né dovervi ella chiamare una carnisfina delle coscienze, come insegna il Conc. Trident. sess. 13. cap. 5. Perlochè ad una tal sorta di persone, che oltre modo si martirizzano nello scrutinar la loro coscienza, si deve far sapere, esser sufficiente una mediocre diligenza, anzi quell'istessa, che noi userebbimo in un negozio d'importanza; esser solamente i peccati mortali materia necessaria di questo Santo Sacramento, come sopra abbiamo già accennato; e finalmente esser alai, per la purità della coscienza, dopo confessati interamente i peccati gravi, confessarsi de' veniali, che ci verranno alla memoria, staccando per l'avvenire i nostri affetti sì dagli uni, che dagli altri. Fanno però meglio di tutti coloro, che si adoprano a fare un vero Atto di dolore di aver offesa la Maestà di un Dio sommamente amabile.

L' E S A M E

Che si fa sopra i dieci Precetti del Decalogo.

Contra il primo Precetto, e primariamente contra la Fede.

NON mi son curato di apprendere la Dottrina Cristiana, e sapere quel che devo credere, e fare per piacere a Dio.

Ho trattato troppo alla domestica con Eretici, e gli ho ascoltati con troppa curiosità.

Ho dubitato intorno ad alcuni Articoli della Santa Fede, *quali si dovranno spiegare.*

Ho ritenuto presso di me libri Ereticali.

Ho sparato del Sommo Pontefice, de' Vescovi ec. Ho letto libri di magia, *e dirà quante volte, se gli ha: o gli ha avuti, e quanto tempo.*

Mi son servito d'incanti, e d'invenzioniaboliche per ricuperar la sanità.

2. Contra la Speranza.

Mi accuso di aver disperato di poter salvarmi, dandomi a credere, che tutto quel che faceva, era indarno, e che il Paradiso non era per me.

Ho disfidato di potermi emendare delle mie cattive pratiche.

Non mi son esercitato di buon animo nelle virtù, credendo di non aver forze bastevoli a superare le tentazioni del nemico.

Mi son imbrogliato in certe questioni della riprovazione divina, alle quali non vi arriva il mio intendimento.

Mi son presunto troppo della misericordia di Dio, non ostante la gran moltitudine de' peccati, che ogni giorno commetteva, senza farne mai la penitenza.

Dopo di aver commesso il peccato N. ne ho ancora commesso uno, o due simili a quello; fingendomi, ch'era l'istesso nella Confessione dirne uno, che tre.

3. Contra la Carità.

Ho avuta qualche avversione a Dio, allorchè o mi mandava delle affezioni, o mi toglieva la roba, ec.

Ho sparato di Dio, e della sua provvidenza, perchè non mi amava, e più severamente mi puniva.

Non ho fatto a Dio il rendimento di grazie mattina, e sera.

Rare volte ho sollevato i miei pensieri a Dio.

Mi son affezionato oltremodo alle cose del Mondo, senza indirizzarle a Dio.

Ho servito Dio per motivo di qualche bene temporale, ponendolo il di lui amore alle ricchezze, a' piaceri ec.

Mi son portato con freddezza, e con distrazione nel servizio di Dio.

Mi son applicato troppo alle cose esteriori, senza mai prendermi un poco di tempo di pensare a Dio, e all'Anima mia.

Contra il secondo Precetto.

Ho giurato sovente senza necessità, e senza

riverenza, dicendo: *Per Dio; Tanto è vero, com'è vero Dio; Per l'Anima mia ec.*

Ho giurato il falso una, due, o tre volte ec. Ho affermato con giuramento una cosa, della quale ne aveva dubbiezza: *dirai quante volte.*

Ho giurato avanti il Giudice con parole, e con giuramenti ambigui per ingannare, donde ne sono derivati pregiudizii notabili, *quali si dovranno spigare distintamente.*

Ho giurato di far cose cattive, e poi le ho fatte. Ho bestemmiato Dio, affermando di lui, o desiderandogli cose, che non convenivano alla sua Divinità: Per esempio, *Dio non fa di questo, non si cura di me. Vorrei pure che ciò Dio non sapesse.*

Ho mormorato di Dio, ed ho criticato le sue opere. Ho fatto il paragone di qualche cosa con Dio: *v. g. Questo è vero, quanto Dio, o quanto Dio è in Cielo, e nel S. Sacramento dell'Altare.*

Ho preso le parole della Sacra Scrittura in senso contrario, le ho abusate in discorsi ridicoli, a formar libelli famosi, ec.

Ho temerariamente disputato di Dio, e di materie della nostra Religione in compagnia, ne' banchetti, ec.

Ho fatto Voto a Dio di cose malvagie.

Tante volte ho contravenuto al Voto in cose lecite.

Tante volte ho mancato alle promesse fatte con giuramento.

Contro il terzo Precetto.

Non ho impiegato, come bisognava, i giorni di Festa, e delle Domeniche nel servizio di Dio. Ho lasciato tante volte di udire ne' giorni di precetto la Santa Messa, e spesso volte, nel tempo della Messa, a bella posta mi son distratto in pensieri vani, in cicalecci, in risate, e in guardargua e là per soddisfare alla curiosità, e spesso volte ho indotto altri a far il medesimo.

Son andato alla Messa più tardi per mia trascuraggine, mentre era già notabilmente principata. Son uscito di Chiesa prima che fosse terminata, e ho dato causa ad altri di far l'istesso.

Non mi son trovato ad udire la parola di Dio, e in vece d'impiegarmi la Festa in Santi Esercizii, mi son trattenuto in divertimenti, in giuochi, in passeggi, e in cattive compagnie, e per questo ho dato cattivo esempio a miei sudditi.

Ho fatto opere meccaniche nel giorno di Festa, durante un'ora, o due, o tre ec.

Ho trascurato al tempo dovuto di frequentare i Sacramenti, per mancanza di devozione, e per mera trascuratezza della mia salute.

Ho preso il Sacramento dell'Eucaristia senza la debita preparazione, e tante volte l'ho preso colla coscienza rea di peccato mortale.

Ho taciuto avvertentemente nella Confessione il tal peccato, e da quel tempo mi son confessato, e comunicato tante volte.

Non ho digiunato la Vigilia della tal Festa, mentre n'era il precetto di digiunare.

Mi son pasciuto di vivande proibite da S. Chiesa, senza necessità, e senza dispensa. *Dirai quante volte.* Tante volte con animo deliberato ho trasalciato le preghiere, che avea l'obbligazione di dire.

Contro il quarto Precetto.

Non ho portato il rispetto, che dovevo, a' miei Genitori, nè gli ho amati d'un affetto interno.

Non ho dato loro alcuna inferiore dimostranza di benevolenza, e di onore.

Non gli ho assistiti nelle loro necessità.

Gli ho loro augurato del male col pensiero, e colle parole. *Spiegherà che mal ha e quante volte.*

Ho loro portato odio: mi son insalrito mentre mi correggevano; mi son recato a vergogna trovarmi in loro compagnia; non ho saputo sopportarli, mentre erano Vecchi, ammalati ec.

Ho usato loro parole aspre, e villane: gli ho guardati di malocchio, e qualche volta gli ho canzonati.

Ho impiegato malamente i loro danari, e le loro sostanze: non ho pregato mai Dio, che gli conservasse.

Ho sparlato del Magistrato, e della sua amministrazione, come anche del Principe, de' Prelati.

Non ho pagate le decime dovute agli Ecclesiastici ec.

Non ho assistito i miei Genitori, mentre erano infermi, e non mi son curato di far loro amministrare i Sacramenti, nè di farli visitare dal Parroco, o da altra Persona Ecclesiastica.

Dopo la loro morte non ho pensato a fargli seppellire onoratamente secondo la loro qualità, nè ho fatto celebrare alcuna Messa in suffragio delle loro Anime a proporzione de' beni, che mi hanno lasciato.

I Padri, e Superiori potranno accusarsi in questa maniera.

Ho mancato di far istruire i miei Figliuoli, ed i miei Sudditi nella Dottrina Cristiana, come anche di fargli andare ad udire la parola di Dio, al Catechismo, a Divini Uffici.

Ho neglittato di provvederli degli ajuti tanto spirituali, quanto temporali.

Ho voluto, che i miei Figliuoli, o Figlie entrassero contra la loro volontà nella Religione.

Ho dato cattivo esempio alla mia prole, a' miei Sudditi in parole, o in fatti, *spieghando il modo.*

Non mi son applicato, che le persone, che mi servivano in casa, osservassero i santi Precetti di Dio, e della Santa Chiesa; nè ho guardato con chi praticassero, se giurassero, se bestemmiassero ec. Se sono caduti infermi, ho loro lasciato mancare tanto gli ajuti spirituali, che temporali.

Contro il quinto Precetto.

Ho contrastato, ed ho dato una persona mortale ad un tale, anzi ho fatto violenza a persone Ecclesiastiche, e *spiegherà quante volte.*

Ho dato consiglio di far oltraggio ad alcuno.

Ho fatto segretamente il tal omicidio, con incantamenti, o col veleno.

Dopo aver peccato carnalmente, ho dato consiglio di procurar l'aborto con bevande, onde n'è seguita la morte, e *dirà quante volte.*

Son

Non caduto tante volte infermo, a cagione di crapula, ed ubbriacchezza.

Ho indotto altri a bere più di quello portava il bisogno.

Ho fatto ad alcuno questa, o altra simile imprecazione: *La peste ti mangi, La morte ti cinga.*

Ho fomentato nel cuore odj, e rancori, e ho cercato occasione di far vendetta.

Ho seminate discordie, e risse or tra questo, or tra quello.

Ho offeso il mio Prossimo, nè gli ho dato la soddisfazione.

Ho avuto piacere del mal d'altri.

Ho avuta invidia al bene, e alla prosperità altrui.

Contro il sesto, e nono Precetto.

Ho profertate tante volte parole offese e scondie, come anche ho cantate canzoni lascive.

Ho letti libri pieni d'impuri racconti, o mi son diletato di sentirli a leggere.

Mi son trovato a balli, ed ho giuocato a giuochi, che incitavano alle disonestà.

Mi son trattenuto in compagnie scelerate.

M'accuso d'aver tante volte baciato, e toccato disonestamente.

Ho avuto pensieri disonesti, e me ne sono tante volte volontariamente compiaciuto: ed i pensieri sono stati d'una tale, e tale maniera.

Ho avuto desiderj peccaminosi d'una tale, e tal persona.

Ho peccato con la tal persona tante volte.

Ho avuto la volontà deliberata di peccare con la tal persona, se l'occasione mi si fosse presentata, tante volte, ed ho cercato occasione di farlo.

Mi son toccato disonestamente, o altrui tante volte.

Ho commessi tante volte atti disonesti con riflessione, o senza riflessione della tal, o tal persona.

Mi son compiaciuto di guardare qualche Donna col seno ignudo, tante volte.

Mi son fermato a guardare con piacere statue, o figure, che avevano attrattive a farmi peccare.

Non mi son servito del Matrimonio con onestà, colla sobrietà, e colla temperanza, che conviene ad un Cristiano.

Ho negato tante volte senza ragione il debito del Matrimonio.

Non ho avuto o in parole, o in fatti quel riguardo d'onestà nelle cose concernenti al Matrimonio, che doveva alle persone della mia famiglia, dando loro scandalo, ed occasione di pensar male. Quello stesso l'ho fatto in compagnia di Giovani, di persone Ecclesiastiche, e Religiose, o ne' conviti, o in compagnie pubbliche.

Contro il decimo, e settimo Precetto.

Ho rubato la tal cosa. Valea tanto, e tante volte.

Non ho fatta la restituzione, e perchè.

Ho tolta per forza la roba altrui. *Spiegherà, cosa ha, e quante volte.*

Ho ritenute le cose ritrovate, e non le ho rese a colui, del quale erano. Non ho usata dili-

genza di ritrovarne il legittimo padrone. *Dica che cosa sia, quanto sia il suo valore.*

Ho recato del danno notabile alla casa a' giardini, a' poderi, e ad altre cose del mio prossimo. *Esprima quante volte, e se il danno è rimarebbe. Niuno de' Soldati, Ufficiali, Signori temporali ha da esser esente da questa regola.*

Ho avuto la volontà tante volte di toglier la roba d'altri.

Ho acconsentito, assistito, e partecipato di cosa rubata.

Non ho pagato, quando ho potuto, i miei creditori.

Un tale non si deve assolvere, se prima non avrà promesso di pagar a prima comodità. imperciocchè ritiene la roba altrui, e perciò egli è ladro.

Ho fatto respirare a miei Operaj la loro mercede, o pure ho fatto loro mancare qualche cosa di quanto s'era convenuto. Gli ho sforzati a prender mercanzie alla mia bottega, e mi son fatto pagare quel, che ho voluto.

Non ho distribuito fedelmente alcune cose che mi erano state consegnate per distribuire.

Non mi sono adoperato a servire con diligenza coloro, che mi avevano data la mercede.

Questo è un punto, sul quale debbono pensarci bene gli Avvocati, i Procuratori, i Giudici, ed altre persone di Legge! i Principi, i Signori, i Governatori delle Provincie, gli Ufficiali ec. i Prelati, i Parochi, i Beneficiari ec. tutti nel loro ordine, e nel loro ministero sono tenuti a far bene se ne esamine, se hanno fatto bene il loro dovere, e se sono contentati di ricevere quel che giustamente loro apparteneva, lo stipendio, i tributi, gli emolumenti della lor carica, ed i frutti del lor Beneficio.

Ho tirato interesse per un prestito fatto di danari, biada, e cosa simile: *Il che è usura. Spieghi che cosa ha, quante volte.*

Sono stato troppo asserzonato a' beni di questo Mondo, e troppo intento a cumular ricchezze, &c.

Non ho fatta limosina a' poveri de' beni, che Dio mi ha dati. Gli ho scaccati bruscamente, quando son ricorsi da me.

Ho consumato una quantità notabile di sostanze, in giuochi, in conviti, ed in cose soverchie ed inutili.

Io Chierico son arrivato per via di simonia ad un tal Beneficio. Son già tanti anni, che ne sono al possesso.

Ho contratto mano a far contratti simoniaci.

Contro l'ottavo precetto.

Ho deposto il falso contra alcuno, tante volte.

Ho detto bugia per scusarmi.

Ho detto bugia tante volte, per accusare altrui in cosa di rilievo. *Bisognava ritrattarsi della bugia, e levar via la caligine del pregiudizio fatto al suo prossimo.*

Ho levata con detrazioni la fama altrui. *Si obblighi a restituirla.*

Ho rivelato i segreti del prossimo, con intenzione di fargli del male. *Spieghi quante volte, e se il danno è seguito lo ripari.*

Ho dato volentieri ascolto alle mormorazioni, e non le ho impedito, mentre poteva, e doveva.

Ho seminate dissensionj tra gli Amici.

Ho interpretato male i fatti altrui.

Ho fatto giudizj temerarij.

Ho formati sospetti, senza verun fondamento, del mio Prossimo. *Spiegi la Persona, la materia, e la quantità delle volte.*

Ho rivelato alcune cose confidatemi sotto segreto, e giuramento.

Ho aperte lettere per curiosità, e con animo di far del male al terzo.

Ho scritto libelli famosi. *Spieghi contra chi.*

Ho ecceduto in parole, in risate, in ischerzi offensivi del prossimo.

LEZIONE OTTAVA.

Per qual ignoranza non sia peccaminosa la Confessione non fatta interamente.

D. Qual ignoranza può scusare il penitente, quando non ha fatta interamente la sua confessione?

R. Quella istessa, che non proviene da colpa sua, o da sua trascuratezza; v. g. se i Figliuoli, cresciuti che sono in età, vengono in cognizione di certi peccati mortali, che commisero da piccolli, e de' quali in quel tempo non sene confessarono, le loro confessioni non faranno per tutto questo invalide, purchè se ne confessino quando ne avranno acquistato il conoscimento. In quanto ad altre ignoranze, che provengono dalla colpa del penitente, v. g. perchè ha trascurato di frequentare le prediche, la Dottrina Cristiana, ec. ove avrebbe appreso tutto ciò, ch'è necessario per l'eterna salute, non bastano punto a scusarlo: imperciocchè, in tanto egli non sa, in quanto non ha voluto sapere; ed una tal ignoranza si chiama volgarmente *affettata*, della quale sta scritto: *Noluit intelligere ut bene ageret. Ps. 35.*

D. Donde potrete conoscere, che una tal ignoranza sia quella, che il penitente v'adduce nella confessione?

R. Io debbo tenerla per tale, s'ella è d'una cosa, che tutti sono tenuti a sapere. E. G. Si scusa il penitente con dire, che l'uccidere, il bestemmiare, e giurare il falso, ec. non sia peccato. Ovvero se l'ignoranza sia di cose, che ognun della istessa condizione, e professione è in obbligo di sapere. E. G. Il Confessore non sa, che si deve obbligare alla restituzione colui, che ha rubato: L'Avvocato non sa le prime massime del Diritto: Un Medico non sa discernere la Tenaca dall'Acconito.

Delle Confessioni Generali.

D. Stimete voi che sia cosa buona, e santa il far le confessioni generali?

R. Senza dubbio, benchè agli uni le medesime si debbono disuadere, e agli altri permettere.

D. A chi stimete, che non si debbano permettere?

R. A coloro principalmente, che sono pieni di scorpoli, o non hanno mai la coscienza in riposo,

perforandosi di non esser mai assolti da' peccati legittimamente confessati, ed esser necessario il replicarli, per averne la remissione, e questo sarebbe un errore.

Nè meno si dovrà permettere a coloro, che hanno sempre menata una vita piena d'oscenità, e particolarmente alle Femmine, se n'avranno già fatta una intera, e perfetta, essendochè la remissione della vita palsata, e molto più la narrazione d'essi sia sempre pericolosa a tal sorta di gente, nè meno utile all'istesso Confessore.

D. A chi si dovrà dare la permissione di fare le confessioni generali?

R. A coloro, che per giusti motivi si muovono a farle. Questi motivi sono varj. Il primo è, che nella confessione generale si rinnovi il dolore di tutti i peccati, e insieme il rossore. Sicchè mediante essa, e per lo valore immenso de' meriti di Cristo, si tolga del tutto, o almeno si diminuisca la pena dovuta a' peccati commessi.

2. Acciocchè con tal ripetizione s' ecciti nell' Uomo l'amor verso Dio, mentre dando un'occhiata a tutti gli eccelli commessi, da se stesso si confonde, ammirando la gran bontà di Dio, che ha tollerate sì lungamente tante iniquità. Oltrechè i peccati, mentre si vedono tutti insieme, hanno più forza di muovere, che considerati separatamente in diversi tempi.

3. Affinchè la Creatura nel considerare la gran quantità de' suoi misfatti, e il poco numero delle buone operazioni, che dovrebbero prevalere a quelli, prenda animo a far del bene; sicchè il numero delle colpen non sia maggiore in numero alle buone opere: riducendosi alla memoria la sentenza di S. Grisostomo: *Nisi te fuerint bona, ut eluant crimina, & ex selectis aliquid in justitiam nobis repereatur: de nobis a supplici liberabitur nemo. Hom. 2. ad Populum Antioch.* Le Confessioni generali, che sono appunto un atto eroico d'umiltà, ci servono ad impetrar dalla divina Misericordia certi ajuti particolari di grazia, come sovente ne vediamo l'esperienza; mentre alcuni dopo tal confessione fatta perfettamente, e sensibilmente, cambiano vita, e costumi, lasciando il vizio, per darsi alle virtù. Laonde si sogliono proporre, e raccomandare a quelli, che li dispongono ad intraprender una nuova sorta di vivere, o in Religione, o negli Ordini sacri, come parà a persone, che sono sollevate a cariche più eminenti, affinchè si dimentichino di tutto il passato, e facciano una intera riforma degli antichi costumi.

S'aggiunge questo di più, che la confessione generale ci dà una grande sicurezza nell'incertezza ove siamo, della nostra eterna salute. Quindi è, che molti in tempo che si preparano a morire, trovandosi in letto infermi, si confessano con gran prudenza di tutta la loro vita passata, c'egliendo un ottimo Confessore, che maneggi ben l'affare tanto importante delle Anime loro.

D. A chi si deve raccomandare, anzi comandare la confessione generale?

R. Se

R. Se v'ha dubbio, che in alcune delle confessioni precedenti vi sia stato un tal dispetto, che ci abbia impedita la remissione de' peccati incorsi, egli è di necessità di replicare la confessione. Quello accade in più maniere.

1. Se la confessione è stata fatta ad un Sacerdote, che non avesse la potestà d'assolvere, o che non l'avesse bene assoluto o per ignoranza, o per ubbriachezza.

2. Se il penitente non avrà avuto la contrizione, o il dolore necessario, o il proponimento fermo d'astenersi dal peccare in avvenire.

3. Se volontariamente, e con avvertenza avrà taciuto qualche peccato mortale.

D. Approvate voi la costumanza d'alcuni, che ogni anno si confessano di tutti i peccati, che hanno commessi in quell'anno?

R. Certamente. Mostrano in fatti quanto loro stia a petto la lor salvezza, e fanno appunto come un buon Padre di famiglia, che finito l'anno fa fare il conto sopra lo stato, ove si trovano i suoi affari, se si è guadagnato, o perduto.

D. Perchè dite, che agli scrupolosi non si debba permettere la confessione generale?

R. Perchè a costoro la confessione non serve d'opportuno rimedio, ma più tosto di travaglio, ed di tormento allo spirito, e perciò i Confessori sono tenuti d'opporvi più vigorosamente che possono a tante loro importune sollecitudini, ed ansietà, mentre nulla giova, che per liberarsi da tante inquietudini si gettinno frettolosamente ai piedi de' Confessori, non essendovi medicina più efficace per aiutare uno scrupoloso, che il sottoporlo interamente al consiglio d'un saggio direttore, e mettere ogni fidanza in Dio, congiunta però con la carità. Tal è la condizione d'uno scrupoloso, qual è d'un Reo, che da lungo tempo sia vivuto tra gli orrori d'un carcere: perocchè niuno si ferma a considerare i suoi misfatti, che altro non sono, che tenebre, vie più con tal considerazione vien ad ingombrare il suo intendimento con dense caligini; ma se poi pone le sue speranze nella misericordia del Signore, e amandolo di tutto il suo cuore s'avvicina al vero sole di Giustizia, allora subito si sente a rischiare sensibilmente; e per verità ci v'ha, quantunque sia santo, e sappia d'esser vivuto da santo, che non debba gittarsi interamente in braccio all'adivina bontà? Al certo non è ben per noi, nè così ha voluto disporre la divina provvidenza, che avessimo la sicurezza d'esser salvi, mentre ancor siamo viatori, affinchè non ci abbandonassimo mai all'oziosità. De propositis peccatis noluisse sine metu. Eccl. 5. Tanto che non v'ha alcuno, che sappia, se sia in illato di grazia, o no. Contuttociò, perchè abbiamo un Dio tutto misericordia, dobbiamo sperare in lui, senza tante agitazioni di spirito, e temerlo insieme non senza gran confidenza, e libertà di spirito. S'usi una diligenza morale nel far l'esame della coscienza, ma più a far un atto di vero dolore, e poi applichiamo il pensiero a far opere degne di vita eterna, e nel concepire dall'amor di Dio l'abborrimento, e l'orrore verso il

peccato, allora faremo quanto Dio esige da noi. Ond'è, che ognun lo mattina nel levarsi da letto dovrebbe fare la seguente protesta: *Dio mio, Signor mio, sono risoluto col aiuto della vostra santa grazia di non offendervi mortalmente, e per tutto lo spazio di questo giorno son deliberato di non dar ascolto alle suggestioni del nemico, ma di servirvi voi solo con quella fedeltà, che devo.*

D. Giacchè le confessioni generali, come voi m'avete detto, sono di tanto utile, vorrei una qualche regola facile per poterle fare.

R. Non v'ha gran pena a farle, purchè vi sia una vera volontà. Eleggetevi primieramente un luogo ritirato da poter pensare alla vostra coscienza. Quivi invocherete la grazia dello Spirito Santo, acciocchè vi faccia questo santo esercizio della confessione generale con una pura, e sincera intenzione di piacere a Dio, ed i riconciliarvi con la Sua Divina Maestà.

2. Esaminate la vostra coscienza, con dare una scorsa sopra tutti i Precetti di Dio come nella Lezione precedente. Pensate in che maniera abbiate contravenuto, se col pensiero, colle parole, e coi fatti; per aiutare la memoria, potrete considerare gli anni che avete già passati, i luoghi ove avete fatto il soggiorno, le compagnie, le occupazioni, che avete avute, e sopra il tutto quei peccati, a quali fuori siete stato più inclinato, notando con diligenza le occasioni, gli abiti cattivi, e le riesumazioni, che avevate in tal tempo, in tal, e tal luogo.

3. Nell'accusarvi de' vostri peccati non mancherete di spiegarvi la loro specie, che il loro numero; e se ciò non potete, dichiarerete per lo meno quante volte vi pare d'esservi fatto solito di cadere al giorno, alla settimana, al mese, e quanto tempo abbiate durato nella cattiva pratica.

4. Fatto che si è l'esame, ponete in esecuzione i motivi della Contrizione già proposti nella Lezione 4.

5. Fate sapere al vostro Confessore l'intenzione, che avete di far la confessione generale, la qual dovrà essere senza artificio, ma schietta, e sincera.

6. Terminata la confessione, state attento a quanto vi dirà il Sacerdote pel bene dell'Anima vostra. Accettate di buon animo la penitenza, che vi sarà imposta, e chiedetegli con ogni umiltà l'assoluzione proponendo, mediante la Divina Grazia, d'emendare la vostra vita.

D. E forse un ritrovato moderno il far le confessioni generali?

R. No. S. Eligio Vescovo nella sua virilità bramando di sollevarsi a maggior grado di perfezione, e temendo che qualche colpa gli fosse d'ostacolo, si gittò ai piedi d'un Sacerdote, e fece la sua confessione generale, ed imponendo a se stesso un'austerissima penitenza, cominciò a resistere agli assalti del Nemico con maggior fervore, faccendolo, vegliando, digiunando, e vivendo con gran purità di cuore, in santa pazienza; e carità.

D. Dopo la confessione generale che cosa s'ha da fare?

R. Si deve prima pensare a queste parole del Signore.

gnore: *Eccet sanus factus es: jam noli peccare, ne deterius tibi aliquid contingat.* Joan. 5. Considerate con quanto dolore, ed affanno voi siete entrato nella grazia di Dio.

2. Far protesta avanti Dio, e tutti i suoi Santi, di non voler più per l'avanti trasgredire la sua Santa Legge.

3. Ricerare con tutta diligenza, quali siano le vostre rie inclinazioni, e specialmente, quali sieno state le occasioni delle vostre cadute; sapendo che s'ha da fare ogni studio per isfuggirle, mentre al dir dell'Ecclesi: *Qui amat periculum in illo peribit.*

4. Esaminare le vostre operazioni, ed occupazioni ordinarie, e studiare in che maniera possiate per avanti farle con maggior perfezione.

5. Offrire a Dio con tutto il vostro cuore tutto ciò che potrà arrivarvi di fastidio, e di pena in questa vita, in soddisfazione de' vostri peccati; proponendo in avvenire di vivere da vero Penitente, e d'astenervi dal peccare.

D. Avete voi un esempio, col quale facciate vedere il gran pericolo ove si trova, chi ottenuta la remissione de' suoi peccati, torna di bel nuovo a commetterli?

R. Eccolo. Essendo S. Francesco ammalato in Rimini, vi fu un certo di nome Gedeone, Uomo dissoluto, e dato ad ogni sorta di vizio. Venne questi a cadere in una grave infermità, e volle esser portato dal Santo, il quale richiese a segnargli col segno della Santa Croce, così gli rispose: Come posso io farvi il segno della Croce, se per lo passato nella gemendo la Divina Giustizia sei ravvolto nelle lorde d'ogni sozzo piacere? ma con tutto questo in grazia de' tuoi preghi, ed e' circostanti, esaudirò la tua dimanda; ma sappi prima, che se guarirò tornerai al vomito delle tue scelleraggini, ti giungerà qualche cosa di peggio. Così dicendo, nel fargli il segno della Santa Croce gli rendette interamente la sanità perduta; di modo che levatosi in piedi, e dando lodi a Dio, e al suo Santo, gridò ad alta voce: Son liberato! Non passò gran tempo, che dimenticatosi di Dio ritornò alla vita disonesta di prima. Ma Dio, a cui spiace sommamente l'ingratitude delle creature, mandògli improvvisamente la morte sotto la rovina d'una casa, sotto la quale, di molti, che vi si trovavano dentro, niuno vi restò oppresso, fuorchè quel miserabile.

Un cert' Uomo del Vescovato di Cambray, solito confessarsi da me, dopo d'averlo già assoluto per lo spazio di molti anni di certi peccati osceni, ne quali era solito a ricadere, e dopo d'avergli ingiunta la penitenza salutare, finalmente non lo volli più assolvere, e mentre disegnava di mandarlo dal Vescovo, acciocchè fosse trattato con più rigore, un Sacerdote, che avea condotto in sua compagnia, mi supplicò ad assolverlo almeno con questa tal condizione, che piegare le ginocchia a terra, chiamasse sopra di se la Divina vendetta ogni qual volta fosse ritornato a peccare. Accettai il partito; e non l'avevi mai accettato! Gittatosi inginocchlone a terra, invocò, come sopra, la divina vendetta. Gli diedi l'assolu-

zione; e se ne partì tutto allegro, e contento: ma che? istigato dal Demonio pochi giorni dopo la santa solennità di Pasqua, fece ritorno all'offesa di Dio, ed ebbe appena fatto il peccato, che gridando con orrore di tutti ad alta voce: *Vindicta Dei super me, vindicta Dei super me*, come mi riferì poi quel Sacerdote, disperatamente sottò la tortura d'atrocissimi tormenti morì.

LEZIONE IX.

Dell'altre cagioni di non confessarsi interamente, e del Sigillo della Confessione.

D. Quali sono le altre cagioni, onde alcuno non si confessa interamente?

R. Il timore e la vergogna.

D. In che maniera darebbe coraggio al Penitente, il quale teme, e non ardisce di svelare al Confessore la sua coscienza?

R. Gli suggerirei il grande utile, che si ricava da una Confessione ben fatta, la necessità che v'ha di farla, e gl'intoppi, che il Demonio si studia di metterci, cioè, il timore, e la vergogna. Gli farei capire, quanto mai sia vantaggioso questo poco di confusione, che è già una buona parte di soddisfazione per i nostri peccati. Di più gli rappresenterei, che io non son già un Angelo, ma un Peccatore, che ha bisogno ugualmente come egli della misericordia di Dio; e finalmente gli farei penetrare qual sia il segreto della Confessione.

D. V'ha qualche caso, ove i Confessori possan rivelare le Confessioni?

R. Nessuno affatto, salvo che vi sia l'espressa, e libera licenza del Penitente; e questo non si deve fare, se non bendi rado, e con mille circospezioni. Vedi S. Leone Epist. 8. Concil. Lateran. c. 21.

D. Se tutta la Repubblica si trovasse in evidente pericolo d'esser rovinata, potrebbe il Confessore palesare ciò, che gli è stato detto in Confessione?

R. No, benchè tutto il Mondo dovesse andar in rovina.

D. Donde viene, che il Confessore resti obbligato ad un gran segreto?

R. Dall'istituzione dello stesso Sacramento, che val più, che tutto il Mondo, nè può sussistere senza questo santissimo segreto. Di maniera che il nostro Salvatore, nell'istituire questo Santo Sacramento, venne conseguentemente ad istituire il segreto da esser santamente, ed inviolabilmente osservato da' Sacerdoti.

D. Che dovrebbe fare un Confessore, quando fosse minacciato di morte, per non voler rivelare quel, che ha udito nella Confessione?

R. Dovrebbe più tosto mille volte morire, che mai scoprire una minima circoslanza d'un sol peccato. Vedete dunque quanto mai sia vano il timore di coloro che hanno roso di scoprire le loro colpe ad un Sacerdote: che gioverà poi aver tacuto nella Confessione i suoi peccati, che Dio renderà palese un giorno a tutto il Mondo?

D. Avete voi qualche esempio, o similitudine da persuader a quelli timidi, e rispettosì di sè.

sfelare la loro coscienza con una libertà di vero Cristiano!

R. Sì. Primieramente nostro Signore G. C. il quale pure era senza colpa, non ebbe punto rossore di prenderne il rimedio nella sua sanguinolenta, e dolorosa Circoncisione; laonde noi, che siamo aggravati di tanti misfatti, rifiuteremo una medicina tanto salutare, qual è la S. Confessione?

2. Se avessimo qualche piaga nel nostro corpo, non dureremmo pena di scoprirla ben tosto al Medico, anche con erubescenza, con ispefe, e con dolore. Perché dunque non avremo ardire di svelare ad un Medico spirituale le piaghe dell'anima, che senza ispefe con una sola parola si possono guarire?

3. Se avessi nello stomaco o qualche veleno, o qualche serpente, non cercheresti subito di liberartene? E perché vorrai tardare a scacciare dall'anima il peccato, il quale è di gran lunga peggiore d'ogni veleno, e d'ogni serpente?

5. Altiore vide già un giorno un Garzone nero con una fiaccola per le mani, che gli usciva dal seno, che così gli diceva: Oggi Altiore la tua Confessione mi ha innervate le forze, e la tua orazione mi ha interamente disarmato.

4. Se vbi non confessate i vostri peccati in segreto ad un uomo mortale come voi, con qualche piccolo rossore, per esserne assoluto, e per riconciliarvi con Dio; il Demonio poi li farà manifesti in faccia di tutto il Mondo non senza vostra estrema confusione, per farvi condannare ad un'eterna morte. *Et enim confessio adducens peccatum, & est confusio adducens gloriam & gratiam. Eccl. 4.*

Per la pratica de' Confessori. 1. Si dev'è notare, che nel parlare di cose vergognose debbono servirsi di termini onesti.

2. Cercherannod'ajutare i più timidi, e più vergognosi con interrogazioni corrispondenti a quel che avranno detto; e.g. se il Penitente s'accusa di qualche pensiero disonesto, ed il Confessore abbia timor che il rossore, o la timidezza gli impediscano d'andare liberamente avanti, gli dimandi se ha avuto qualche malvagio desiderio; se così è, proseguisca, e l'interroghi di qual persona, o di qual azione, se abbia avuto qualche toccamento impuro, &c.

3. Sia discreto in questo di non perturbare molto le Anime buone con interrogazioni fastidiose, ed importuni, e sopra il tutto si guardi bene d'insegnare agli innocenti cose, onde s'imbevano di malizia.

D. Donde procede, che tanti, e tanti per motivo d'erubescenza, o di tema non fanno interamente la loro Confessione?

R. Nelle vite de' SS. PP. si legge, che fu una volta veduto il Demonio agitare intorno a' Confessionali; e ricercato, perché ciò facesse, rispose, che restituiva a' Penitenti nella Confessione quella vergogna, che perduta aveano nel commettere il peccato. Comprovandoli da questo il detto di S. Grisost.: *Pudorem, & verecundiam Deus dedit peccato, Confessione fiduciam: invenit rem Diabolus, & peccato fiduciam praeibit, & Confessione pudorem & verecundiam.*

D. Bramerei un esempio, il quale mi facesse comprendere i gravi mali, che sogliono recare le Confessioni, che non sono fatte interamente.

R. Nella Provincia del Perù vi fu una certa donna per nome Caterina, d'età d'anni sedici, la quale per molte Confessioni sacrileghe, che fatte avea, miserabilmente se ne morì. Appena ebbe spirata l'anima sua infelice, che il suo cadavere divenne così brutto, e così pazzolente, che per timor, che ammorbasse la casa, fu d'uopo esporlo al sereno. Nell'istesso tempo vi fu un Cavallo, che per quanto fosse di sua natura mansueto, e piacevole, cominciò talmente ad ar nelle furie, che rotti i legami, si diede a correre qua, e là frenetico, battendo con le zampe nelle pareti. S'affollò una gran truppa di Cani, che giorno, e notte affondavano l'aria co' loro importuni latrati. Un certo Giovannino fu la notte medesima tirato fuori per le braccia dal letto. Una Fante fu colpita da un calcio invisibilmente, e ne portò per molto tempo il segno. Dappoi che il cadavere fu messo in sepoltura, nell'entrare la Fante nella stanza, ove era spirata la suddetta Caterina, dal soffitto fu gittato a basso con grande strepito un gran vaso, e da più persone fu vista una gran quantità di mattoni, e di coppi a spargerli per le abitazioni. Una Matrona alla presenza di molte donne fu per una, due, e tre volte strascinata per un piede, né si vedea la mano del rapitore. L'istesso succedette alla Fante della desunta Caterina, la quale un di fra gli altri, nell'entrare in un gabinetto per trar fuori una veste, rimirò la già morta sua Padrona alzarli da terra, per afferrare un vaso: ed essa disperatamente gridando si diede alla fuga; ma nel fuggire fu lanciato il vaso nella muraglia, che andò in mille pezzi. Una Signora delata in quel punto da quel fracasso, nel mentre, che entrava nella stanza a riconoscere, che fosse quello strepito, fu gittato con grande impeto nella parete un mezzo mattone. Il giorno dopo si rimirò effigiata nel muro una Croce, la quale staccata alla veduta di tutti, si squarciò in tre parti. Nell'istesso giorno, essendosi imbandita la mensa in mezzo al giardino, venn'è a piombare una gran parte d'un mattone sopra d'un piatto, che disordinò ogni cosa. *Ex Annal. Societ. anno 1590. & 1591 narrat justus P. Del Rio.*

Facendo viaggio assieme due Predicatori, uno de' quali era Penitenziere del Pontefice, uomo di santi costumi, e l'altro ugualmente divoto, e dabbene giunsero ad un certo Castello, ove vi soggiornava una donna, la quale per la vergogna avea lasciati passare undici anni senza mai confessarsi d'un adulterio, che commesso avea con un suo parente. Avendo veduto quei due Religiosi strascinarsi a celebrare, disse tra di se: Ecco una buona occasione per confessarsi da uno di questi due Sacerdoti, che né ti conoscono, né forse mai più ritorneranno in queste parti. Finita la Santa Messa, camminò a prostrarli a' piedi del Penitenziere, e ad ogni peccato, che proferiva, il Compagno, che se ne stava dall'altro canto, veceva uscire dal

la di lei bocca un Rospo, che saltando se ne fuggiva dalla Chiesa. Confessatisi finalmente di tutti i suoi peccati, ed arrivata a quello dell'adulterio, per lo roscore il tacque, e dipoi ricevuta la santa assoluzione, nell'atto, che fece di partirsene, di bel nuovo il Compagno del Confessore vide di uno in uno tutti quei Rospi più mostruosi di prima a rientrare a truppe nella bocca, e nelle viscere di quella Donna sventurata. Licenziatosi il Penitente, e allontanatosi qualche lega dal Castello, il Compagno gli rivelò la visione; e spaventato dalla narrazione del funesto successo: Orsù, disse: Quella misera Donna ha taciuto qualche colpa nella sua Confessione. In fatti dopo tre giorni gli comparve morta con tutti quegli orrori, che sero porta un'Anima dannata. Sappi, gli disse, che per avere celato un tal peccato nella mia Confessione sono stata sentenziata a patire per un'eternità le pene dell'Inferno. Quattro sono le cose, per le quali per lo più le Femmine si dannano: la prima è il peccato della libidine, la seconda la vanità degli ornamenti, la terza il sortilegio, e la quarta la vergogna, che hanno in confessarsi.

In una certa Città d'Italia vi fu una nobile Matrona, la quale essendo vivuta lungo tempo con edificazione di chiunque seco praticava, venne a morire, e comparì ad una sua Figlia, che non cessava di pregare per lo riposo dell'anima sua, in figura d'un Mostro orribile vomitando da ogni parte fuoco, e spargendo una puzza insopportabile. Guardami, disse, o figlia io sono tua Madre, la quale non ostanti tutte le apparenze d'una vita esemplare, ed irrepreensibile, che ho menata in faccia del Mondo, contuttociò per certi peccati abominevoli, che io ho commessi perversamente in compagnia di mio Marito, per lo roscore non mi sono mai confessata, e sono stata condannata agli eterni abissi, e perciò cessa di pregare per me.

LEZIONE X.

Dell'età, ed in che tempo dell'anno si fa l'obbligo della Confessione.

D. IN qual età, ed in qual tempo dell'anno dobbiamo confessarci?

R. Da un Canone del Concilio Lateranense, che comincia: *Omnis utriusque sexus*, si ricava, che niuno de' Fedeli ha l'obbligo di confessarsi prima di quell'età, nella quale può avere l'uso della ragione.

D. Ma qual è quell'età?

R. In quell'età appunto, nella quale la creatura comincia esser capace di malizia, ed aver forza di discernere il ben dal male.

D. Qual è quel tempo nel quale specialmente dobbiamo confessarci?

R. Questo non è stato prescritto da Santa Chiesa, ha bensì decretato, che tutti i Fedeli facciano la loro Confessione almeno una volta l'anno. Contuttociò s'è introdotta e s'osserva in tutte le parti del Cristianesimo la consuetudine di confessarsi alla Pasqua di Risurrezione; come attesta il Concilio Tridentino sess. 14. cap. 5. in fine.

D. Basta confessarsi una sola volta ogni anno?

R. Per non peccare mortalmente contra il Precepto di Santa Chiesa, Basterebbe confessarsi una sola volta all'anno: contuttociò ogni qual volta ha il pericolo di morire, o ci accingiamo a qualche affare, ove faccia d'uopo trattarlo santamente, come quando vogliamo ministrare, o prendere i Sacramenti, tutta volta che siamo imbrattati di qualche colpa, siamo tenuti a confessarci. Perciò il Conc. di Tr. esorta color, che hanno da ammorziarsi, di premetter avanti lo spozializio la santa Confessione. *Sess. 24. de' resor. matr. c. 1.*

D. Fuori de' casi, ove v'ha l'obbligo, è forse necessario, che i Fedeli si confessino più frequentemente?

R. Non v'ha cosa, che debba star più a petto ad un Cattolico, che di tener la coscienza monda colla frequenza del S. Sacramento della Penitenza.

D. Con quai argomenti, e similitudini esorteste voi il Popolo a frequentare la S. Confessione?

R. Con questi, ed altri simili.

Primieramente. Uno, che vada prolungando la Confessione de' suoi peccati, s'espone al pericolo di perdersi eternamente, venendo a morire improvvisamente, come sovente se ne veggono gli esempi: chi però si confessa spesso, si mette fuori d'un tal pericolo.

2. Uno, che si confessi di rado, mostra di far poco conto di Dio, e di non temere la sua giustizia, e di far più caso d'un Uomo, il quale non soffre, che gli viva nemico.

3. Se ogni giorno si fa studio, che la casa si conservi netta, e senza lordure: quanto più si dovrà procurare di conservar l'Anima esente, e libera da ogni macchia, mentre ella è un Tempio vivo dello Spirito Santo?

4. Nel Sacramento della Penitenza non si rimette giammai il peccato senza la Grazia. Dunque quanto più si frequenta questo Santissimo Sacramento, tanto più si riceve di Grazia.

5. Siccome chi è stato alleggerito d'un gran peso, che sosteneva sugli omeri, se ne cammina più spedito, ed allegro; così per mezzo della Confessione frequentata, onde siamo liberati dalla catena del peccato e riconciliati con Dio, otteniamo il riposo della coscienza, e diveniamo più pronti nell'osservanza de' divini Precetti.

6. Siccome i Ragni fuggono dalle case de' Grandi, che spesso li nettano, per lo pericolo, che corrono d'esser oppressi sotto a' piedi; così ancora il Demonio nel vedere, a snerbarsi le tentazioni, e calpestarsi il suo capo dalle Confessioni, che sovente si fanno, se ne fugge da coloro, che spesso s'accostano al S. Sacramento.

7. Se giova tanto all'Inferno la presenza del Medico, che prescrive ciò, che deve prendere, e ciò da cui deve astenersi: quanto mai di bene riceverà colui, che coll'isvelare spesso la sua coscienza ad un Sacerdote, ne riceve consigli salutevoli, da regular bene le sue operazioni, e deporre ogni sorta di viziosa pratica.

D. Non

D. Non avete alcun esempio di quelle Persone, che si confessano sovente?

R. Due, l'uno de' quali è molto differente dall'altro.

Gesucristo disse una volta a S. Brigida: *Celui che brama di conseguire la mia grazia, e di conservarla, procuri di gittarsi spesso a piedi de' Sacerdoti, ed accusarsi delle sue colpe, e delle sue negligenze*: vedendo la suddetta Santa l'anima del suo Marito a penare nel Purgatorio, disse: *O Anima fortunata dimmi, che cosa facesti mai di particolare per salvarli? Mi confessai, egli rispose, tutti i Venerdì con vero proposito d'emendarmi*. Udita tal risposta; d'allora in poi non mancò mai più la santa Donna di confessarsi ogni settimana in tal giorno, accusandosi anche d'ogni leggerissima parola, e pensiero. *Leggi la sua Vita cap. 11.*

Un certo Frate avendo preso l'abito di San Francesco, e stimato esierimento per un Uomo di santa vita, tanto fu osservante del silenzio, che solo con segni, e con cenni, e non con parole si confessava. Tenendolo tutti per santo, giunto un dì in quel Convento, ove soggiornava, San Francesco: Cessate, disse, Fratelli, di comandare in costui queste diaboliche finzioni. S'ammonisca per una volta, e si confessi due volte alla settimana. Se egli non farà, allora si conoscerà l'inganno del Demonio. Fu avvisato, ma egli ponendosi il dito alla bocca, e crollando il capo, accennava, che in verun modo non si confesserebbe mai. Che ne fu? pochi giorni dopo depose l'abito, e fece ritorno alla vita scellerata, che vivea prima che entrasse nella Religione.

LEZIONE XI.

Del Confessione.

D. Voi mi avete finora spiegato di quali peccati, e in qual maniera convenga confessarsi; vi prego dirmi a chi debba farsi la Confessione.

R. Buona domanda. Vi dico adunque. 1. Che deve farsi al solo Sacerdote. 2. Al Sacerdote approvato dal Vescovo. 3. Al Sacerdote, che abbia potestà, e giurisdizione sul Penitente. 4. Al Sacerdote, che sia prudente, buono, e dotto a sufficienza.

D. Perché al Sacerdote solo?

R. Perché non ad altri, che a' Sacerdoti ha data Dio la Potestà di perdonare i peccati. *Padete il Cap. 6. e il Can. 10. della Sess. 14. del Concilio di Trento*; ove si dichiara, che le parole di Cristo in S. Matteo al c. 18. *Quicumque alligaveritis super terram &c.* non debbono intendersi come dette indifferentemente a tutti i Cristiani, ma solamente a' Sacerdoti. L'istesso insegnano tutti i Santi Padri, perchè essendo questo Sacramento un Giudizio, la potestà di giudicare, siccome da' Principi ne' giudizi di cose terrene non si conferisce a tutti, così molto meno si conferisce a tutti nelle cose spirituali, e appartenenti alla salute, come son queste. S. Gio. Grisostomo nel lib. 3. può riservare, e di fatto riserva a se l'assoluzione del Sacerdozio, e S. Girolamo sopra il capo 18. d'alcuni peccati più gravi, e sì atroci, come di S. Matteo allegano a questo proposito la figura

dell'antico Testamento, ove a' soli Sacerdoti era commesso da parte di Dio il giudicar della Lebbra; *Ite, offendite vos Sacerdotibus, Luc. 17. ES.* Agostino nel Sermone 8. de Verbis Domini, e nel Trattato 99. sopra S. Giovanni dice, che non senza mistero, quando il Signore risuscitò Lazzaro, comandò agli Apostoli, che lo sleghessero, volendo con ciò significare, che questa è potestà data solamente a loro, e a i lor successori. *Vedasi S. Greg. Hom. 26. in Evang.*

D. Perché il Confessore deve essere approvato dal Vescovo?

R. Perché il Conc. di Tr. richiede questa approvazione, come condizione necessaria, senza la quale non può esercitare la potestà d'assolvere i peccati. Così dice il Conc. Sess. 13. c. 15. *Quamvis Presbyteri in sua ordinatione, a peccatis absolventi potestatem accipiant, decernit tamen sancta Synodus, &c.*

D. Non balterebbe, che il Sacerdote fosse comunemente riconosciuto per Uomo assai dotto, e sufficiente?

R. Voi ben vedete, che no; poichè la Chiesa vuole, che il Sacerdote sia riconosciuto per idoneo dal Vescovo, e di più ancora vuole, che da lui sia approvato.

D. E perchè vuole la Chiesa questa approvazione?

R. E pare a voi, che non abbia ragione? Nelle cause forensi nessuno può esser Giudice, se non è deputato dal Principe, e non è riconosciuta la sua abilità da' Magistrati; e nel Foro della coscienza s'andrà men circospetto? e i Giudici spirituali non dovranno essere di sperimentata virtù, e dottrina?

D. Perché deve il Confessore aver giurisdizione sopra il Penitente?

R. Perché non si può far giudizio, nè dar sentenza, se non sopra un Suddito; onde sarebbe invalida, e nulla l'assoluzione pronunziata da un Sacerdote, che non abbia verso colui, ch'egli assolve, Giurisdizione ordinaria, o delegata. *Veggasi il Concilio di Trento Sess. 14. c. 7.*

D. Chi ha giurisdizione ordinaria, e chi delegata?

R. Quegli ha l'ordinaria, che per Ufficio ha cura d'Anime, verso quell'Anime, delle quali è Pastore. Così il Papa ha potestà ordinaria sopra tutta la Chiesa, il Vescovo sopra la sua Diocesi, il Parroco sopra la sua Parrocchia. Gli altri poi, che hanno l'autorità comunicata da questi, l'hanno delegata. Fra queste due Giurisdizioni, Ordinaria, e Delegata, v'ha questa differenza, che l'Ordinaria non si può togliere, nè impedire senza cagione legittima; la Delegata può levarsi, e impedirsi ad arbitrio del Superiore, che l'ha concessa.

D. I Sacerdoti approvati, e che hanno Giurisdizione Ordinaria, o Delegata, possono assolvere da tutti, e da qualunque peccato anche enormissimo?

R. Non possono, fuorchè in punto di morte. Perché il sommo Pontefice per giustissime ragioni può riservare, e di fatto riserva a se l'assoluzione d'alcuni peccati più gravi, e sì atroci, come insegna il Concilio di Trento sess. 14. c. 7. dove

ve anche dice, che l'istessa autorità di riservare hanno anche i Vescovi nelle lor Diocesi: *in edificationem tamen, non in destructionem*.

Disse, *facerebbero in punto di morte*; perchè è stato sempre uso della Chiesa, come s'aggiunge ivi il Concilio, che in punto di morte non vi sia riservazione alcuna, acciòchè in quella occasione niuno corra pericolo di perdersi; e però in quel punto ogni Sacerdote può assolvere ogni Penitente da qualunque peccato, e da qualunque censura.

D. Perchè dite, che il Confessore deve esser prudente?

R. 1. Perchè come Padre spirituale deve disporre il Penitente a ricevere la grazia, la remissione de' peccati, e la vita dell'Anima nel Sacramento, e disporlo oltre a ciò a ricevere la correzione paterna, che non sia nè troppo severa, nè troppo indulgente. 2. Perchè come medico spirituale deve prescrivere i rimedi convenienti per guarire il suo male presente, e dargli i preservativi per l'avvenire. 3. Perchè come buon Maestro, e Guida nelle via dello spirito deve rimettere gli sviarati sul buon cammino, e insegnar loro il modo di perseverare sulla buona strada; perchè, dice S. Matteo cap. 15. *Cecus, si ceco ducatur praeset, ambo in foveam cadunt*. 4. Perchè come Giudice deve sentenziar rettamente, conforme alla Giustizia, acciòchè non iscioglia chi dovrebbe legare, e al contrario non leghi chi dovrebbe sciogliere.

Oltre a ciò deve il Confessore usare molta circospezione, e prudenza, nel sapere interrogare il Penitente ignorante, per aiutarlo a scoprire la sua coscienza, e nel saper conoscere, e saper tacere, quando non v'è quello bisogno; nel fare interrogazioni, che siano a proposito, e opportune al Penitente, e nel saper suggerir i motivi accenti per eccitarlo a contrizione. Finalmente nell'imporre la penitenza adattata alle colpe,

D. Perchè il Confessore deve esser dottore?

R. Per l'istesse ragioni, perchè è Giudice, perchè è Maestro, perchè è Medico dell'Anima. Or se nessuno ardirebbe di far il Medico de' corpi, dice S. Gregorio nel suo Pastorale 1. p. cap. 1. non sapendo la virtù delle droghe: come adirà di far il Medico del cuore, non conoscendo i mali, e non sapendo gli atomi di spirito opportuni a guarirli? O Sacerdoti! o Confessori! *Predete quod facietis, vi parlo co' dettami dello Spirito Santo*, 2. Paralip. 19. *Non enim homines exercetis iudicium, sed Dominus: Et quodcumque iudicaveritis, in vos redundabit*.

D. Di qual bontà deve esser dotato un Confessore?

D. La bontà richiesta nel Confessore ad esercitar licitamente la potestà d'assolvere è; ch'egli sia, o probabilmente li creda d'essere in grazia, perchè non imbratti se stesso, mentre monda il Penitente. Ma quanto più sarà ornato di virtù, tanto più sarà atto a giudicare anche gli altri.

D. Non è meglio confessarsi sempre ad un solo?

R. E' meglio certamente, quanto è possibile,

purchè abbia le qualità dette di sopra: perchè quel che ode o tutte, o quasi tutte le nostre Confessioni, meglio conosce lo stato dell'Anima, e può anche meglio regolare la nostra vita, e darci gli avvisi più adatti al nostro bisogno. Siccome un Medico corporale può curar meglio l'Infermo, di cui conosce la complessione, e le sue buone, o cattive disposizioni.

Quindi è, che un Penitente che si confessi ora ad un, ora ad un altro Confessore, è come un Infermo, che cerchi oggi un Medico, dimani un altro, potendo avvenire, che l'uno gli ordini rimedi contrari all'altro, ed egli ne sia sempre peggio. Così ancora quel Penitente, che lascia un Confessore, perchè lo stimola ad uscir del peccato, e lasciar le occasioni, è simile ad un Infermo, che licenzia il Medico, perchè gli ordina Medicine salutari per liberarlo dal male.

Disse però, *quanto è possibile*, perchè talora vi sono giuste ragioni di mutar Confessore; non solamente perchè talora l'ordinario si trova lontano, o infermo, o pure occupato; ma perchè talora ha qualche cosa, che prudentemente deve nascondere all'ordinario suo Confessore, e in tal caso sarà bene confessarsi ad un altro.

LEZIONE XII.

Della soddisfazione, terza parte della penitenza.

D. Opo aver fatta la Confessione, e ricevuta l'assoluzione, vi resta più altro appartenente al Sacramento della penitenza?

R. Resta di soddisfare per li suoi peccati; perchè abbiamo detto, che le parti della penitenza sono tre, contrizione, confessione, e soddisfazione.

D. Che cosa è soddisfazione?

R. E' pagare la pena temporale dovuta a' peccati, il qual debito resta ancora dopo l'assoluzione.

D. Spiegate mi questo alquanto più.

R. Dovete sapere, che per ogni peccato mortale da noi commesso meritiamo una pena eterna; ma fatta la Confessione, e ricevuta l'assoluzione, quella pena eterna si muta in pena temporale. Egli è ben vero che la contrizione potrebbe esser sì grande, che ricevesse il perdono e della colpa, e di tutta la pena interamente, come fu quella del buon Ladro, e di S. Maria Maddalena; ma qui li parlo di quel che d'ordinario avviene.

D. I Confessori da chi hanno la potestà, e l'autorità d'imporre la penitenza nella Confessione?

R. L'hanno dal nostro Salvatore medesimo che loro ha data l'autorità non solamente di sciogliere, ma di legare i peccati sopra la terra. Vedasi il cap. 15. della sess. 14. del Conc. di Trento.

D. Quali penitenze debbono imporre i Confessori?

R. Il Conc. di Trento alla sess. 14. cap. 8. dice, che i sacerdoti debbono, per quanto lo spirito S. e la propria prudenza lor detterà, imporre penitenze salutari, e convenienti, avuto riguardo alla qualità de' peccati, e alla forza de' penitenti, perchè non divergano ed i partecipi delle cose altrui, quando usino convenienza a' lor peccati, e transito

troppo dolcemente i Penitenti, imponendo penitenze leggerissime per peccati gravissimi, ed enormissimi. Abbiamo pertanto riguardo, che la penitenza, che impongono, non serva solamente per fare una nuova vita, e conservarsi in grazia, nè solamente sia medicina dell' infermità, ma sia ancora pena, e castigo de' peccati passati: perchè gli antichi Padri stimano, e insegnano, che le Chiavi furono consegnate a' Sacerdoti non solamente per sciogliere, ma ancora per legare. Così il Conc.

D. Che penitenza basterebbe a pagar tutta la pena temporale, che resta dopo la Confessione a pagarsi per ogni peccato mortale?

R. Solo Dio lo fa. Alcuni credono, che per ciascun peccato mortale debba farsi una penitenza di sette anni.

D. Ma perchè dunque i Confessori impongono sì piccole penitenze?

R. Perchè a' nostri giorni è così raffreddata la carità, che non si farebbono, se s' imponessero penitenze più gravi.

D. Fanno bene quelli, che dimandano al Confessore, che imponga loro una gran penitenza?

R. Ottimamente, se però hanno volontà, e comodità, e forza d'adempiria. Imperocchè la penitenza sacramentale, che il Confessore impone nel Sacramento, è molto più atta a soddisfare, che ogn'altra, essendo che i meriti, e le soddisfazioni di Cristo operano più nel Sacramento, che fuori di esso.

D. Oltre la penitenza imposta, non sarebbe bene farne anche di sovra più di propria elezione.

R. Certamente, e a ciò ci esortano i Santi Padri colle parole, e coll' esempio. S. Paolo 1. Cor. 11. *Si nosmetipsos judicemus, non utique judicemur.* S. Luc. 3. *Facite fructus dignos penitentiae.* Quanto a' SS. Padri, vedasi S. Greg. Om. 20. in Evang. S. Gio: Grisost. Omil. 19. in Matth. S. Ambr. 1. 1. de Penit. c. 5. S. Cipriano de Lapsis.

Quanto agli esempi, basta vedere quel che scrive S. Climaco al grado 9. della sua Scala. Io ne scielgo un solo. Un Monaco, dice egli, essendo caduto in un peccato dimandò con ardore, e con lagrime d'essere condannato per penitenza al Carcere de' Penitenti. Si gettò in terra, soggiunge egli, s'abbracciò strettamente a' miei piedi, e bagnandoli con molte lagrime con santa violenza ottenne d'esser chiuso in quella Prigione: e fu sì grande la ferita, onde l'amor divino gli trafisse il cuore colla spada del dolore, che fra otto giorni di puro dolore ne morì, chiedendo caldamente che fosse privato della sepoltura. Ma io lo stimai meritevolissimo d'esser seppellito nel Sepolcro de' Padri. E vi fu chi conobbe con certissimo lume, ch'egli non prima si levò da' miei piedi, che già Dio gli avea perdonato il suo peccato.

Nel Conc. Toletano decimo s'irracconta, che un certo Potamio Vescovo Brachienfe, essendo caduto una volta in un peccato di carne, si chiuse egli prima da se in una stretta prigione, e vi fece penitenza per nove mesi; poi fece presentare al Conc. un libello d'accusa contra se stesso, ov'egli spontaneamente confessava

il suo peccato. I Padri del Conc. gli imposero penitenza, che per tutto il rimanente della sua vita dovesse impiegarsi in uffici bassi, e servili: dichiarandosi però, che di ciò si contentavano per trattarlo con dolcezza, e clemenza, perchè per altro molto maggior pena richiedeva la severità de' Can. antichi. Onde si vede quanto salutare cosa sia l'imporre a se stesso qualche castigo, oltre la penitenza imposta dal Confessore.

D. Perchè la divina bontà non si è contentata della Contrizione, e Confessione del Penitente, senz'altra soddisfazione?

R. Per tenerci più in freno, e ritirarci dal peccato. Perchè, come dice il Concilio di Trento sess. 14. cap. 8. *Proculubio magnopere a peccato revocant, et quasi frango quodam, coercet boni satisfactoria poena, cautioresque, et vigilantiores in futurum penitentes efficiunt.*

D. Quali sono le opere principali, colle quali si deve soddisfare per li suoi peccati?

R. Quelle che l'Angelo Raffaele raccomandò a Tobia dicendo: *Bona est oratio cum jejuniis, et elemosyna*, che sono i tre rimedj assai acconci a tre mali capitali del Mondo; perchè il digiuno doma la concupiscenza della carne, la limosina quella degli occhi, e l'umile Orazione guarisce la superbia della vita. Oltre ciò per l'Orazione rendiamo a Dio i beni dell'anima, per lo digiuno quei del corpo, per la limosina i beni esterni.

D. In che tempo conviene fare la penitenza?

R. Più presto che si può. Ma singolarmente si procuri di farla mentre si trova in istato di grazia.

D. Perchè in istato di grazia?

R. Perchè, come dice l'Ecclesiast. 34. *Donna iniquorum non probat Altissimus.* Dio non mira di buon occhio i doni de' cattivi. E però quei che brano, digiunano, fanno limosina, o fanno penitenze imposte, o volontarie, in peccato mortale, non meritano presso Dio con quell'opera nè grazia, nè gloria, nè remissione d'alcuna pena temporale dovuta a' lor peccati. Onde quei che fanno queste opere buone in peccato, rassomigliano a quel, che offerisce al suo Principe isquisite vivande, ma in un piatto immondo; o ad un Albero che ha la radice guasta, e però fa frutti belli in apparenza, ma non buoni; o ad una Fontana, che ha l'acque avvelenate nella sorgente, o però non buone a bere; o finalmente ad un uomo che travaglia molto in vano, e senza profitto.

D. Deve dunque lasciar subito tutte le opere buone chi si trova in peccato mortale?

R. Or questo no; perchè quantunque non siano buone per la Grazia, e per la Gloria, sono utili almeno per li beni temporali, come dice la Glossa cap. de Penit. & remiss.

Qua cum mortali bona sunt, dant bona terrae, Cor facient humile, minuit tormenta gehennae.

Oltrechè lasciando l'esercizio delle buone opere, noi ne perdiamo l'abito; e ne facciamo delle cattive. Il meglio è rimetterli ben tosto in grazia di Dio per mezzo del Sacramento, e non restar lungo tempo in quel miserabile stato del peccato.

D. Dove

D. Dove si ha da soddisfare per li peccati?

R. In questo Secolo, o infallibilmente nel Purgatorio.

D. In che modo si può soddisfare in questo Secolo?

R. 1. Con adempire le penitenze ingiunteci. (*Greg. lib. 3. cap. 7. sup. 3. Reg.*) 2. Con digiunare, pregare, e con far elemosine, ed altre opere pie, (*Job cap. ult. vers. 6. 3.*) 3. Con le tribolazioni, ed i flagelli mandatici da Dio, e sofferti con pazienza. (*Conc. Trident. sess. 14. cap. 9.*) 4. Con guadagnare le Indulgenze onde ci vengono applicati i meriti di Cristo, e de' suoi Santi. 5. Con entrar a parte delle buone opere, e delle soddisfazioni del Prossimo. Imperocchè la divina bontà ha concesso questo all'umana debolezza, che uno possa soddisfare per l'altro.

La qual cosa pure è sommamente propria di questa parte della penitenza: perocchè siccome niuno può supplire per l'altrui dolore, e per l'altrui Confessione; così coloro che sono in grazia di Dio, possono a nome altrui soddisfare a Dio per li debiti non suoi, avverandosi in certa guisa quel detto: *Alter alterius opera portat. Galat. 6.*

D. Si può soddisfare in Purgatorio a peccati?

R. Propriamente parlando; le Anime ivi non soddisfano per la pena dovuta alle colpe, ma pagano le pene, e abbastanza patiscono. Possiamo però noi in questo Mondo soddisfare per loro pagare i loro debiti, e sovvenire co' nostri suffragi.

D. Dove è più facile esser assoluto da' peccati, o dalla pena dovuta a' peccati? qual, o nel Purgatorio?

R. Senza dubbio, e senza paragone in questo Mondo. Imperocchè le buone opere, che si fanno, o le tribolazioni, che con sofferenza si tollerano, sono di maggior valore presso Dio, che le pene, le quali le anime sono per necessità storzate a patire in Purgatorio. Oltre di ciò le pene del Purgatorio sono più intense, ed atroci di quanti tormenti seppia mai studiare l'ingegno umano.

Uno, che traicuri la penitenza in questo mondo per farla poi in Purgatorio, rassomiglia a colui, che prima meglio di lavarsi le mani nel più bo infocato, e liquefatto, che nell'acqua fredda, o pure a quello, che potendo ora con poco danaro soddisfare a' suoi creditori, differisce il pagamento a quel tempo, che deve esser condotto in prigione, donde non uscirà, finchè non abbia pagato interamente i dieci mila scudi.

D. Provatemi con qualche esempio, che le pene del Purgatorio siano di gran lunga più gravi di tutti i tormenti del Mondo, e perciò sia meglio soddisfare per li peccati qui, che là.

R. Un certo Personaggio di buone, e sante qualità, dopo una lunga penitenza fatta in vita, cadette in una malattia gravissima, dalla quale tormentato durante il corso d'un anno, con abbondanti lagrime pregò Dio a cavarlo colla morte da tanti martori. Gli mandò Dio un Angelo, che così gli disse: Le tue preghiere ben fatte esaudite; ma eleggi quel che ti piace, o morire, e andare per tre giorni a patire in Purgatorio, o sopravvivere, e soffrire ancora per un anno que-

sta tua infermità. L'Inferno, che faceva più caso del mal presente, che di quel d'avvenire, Mi condanni pure il Signore, rispose, al Purgatorio, no solo per tre giorni, ma per più, se cost gli piace. Orsù, disse l'Angelo, hai ottenuto quanto brami. Spirò in fatti poco dopo, e l'Anima sua fu portata in Purgatorio. Passato che fu il primo giorno, scese l'Angelo a visitarlo: E ben, gli disse, che fai, o Anima, che per liberarti dall'infermità d'un anno, t'eleggesti per tre giorni il fuoco del Purgatorio? In questo mondo alquanto ingannasti, rispose l'Anima afflittissima: mi prommettesti tre soli giorni di pena, e son già scorsi più, e più anni. Non t'ho ingannata, soggiunse l'Angelo. La grandezza de' tuoi spialimi ti fa parlar così. Un sol giorno è passato di que tre, che ti eleggisti: se però vuoi ritardare la tua elezione, la bontà del Signore ti lascia ritornare a vivere tra gli uomini, non essendo ancor spoltito il tuo cadavero, e a patire per un anno. Ben di cuore, replicò quell'Anima, mi contento di patire nel Mondo, non già per un anno, ma fin al giorno del Giudizio. Detto questo tornò l'Angelo al suo corpo, e finchè durò la sua infermità, animando or gli uni, or gli altri a penitenza, e terminato finalmente il tempo assegnatogli a patire, ripassò all'altra vita a godere il premio della Gloria.

LEZIONE XIII.

Delle cerimonie del Sacramento della Penitenza.

D. Si deve forse usare qualche cerimonia nel ricevere, o nel ministrare il Sacramento della Penitenza?

R. Si certamente. Siccome questo Sacramento è stato istituito da Cristo Signor nostro, così la Chiesa gli ha aggiunti alcuni riti, e cerimonie, le quali, quantunque non appartenghino alla sostanza del Sacramento, ci pongono però avanti gli occhi la sua dignità, ed eccellenza, e dispongono l'Anima del Penitente a ricevere con più facilità la grazia di Dio.

D. In che modo si deve portare il Penitente, il quale si accolla per fare la santa Confessione?

R. Deve porsi in ginocchioni, avanti il Sacerdote: la qual cerimonia, come afferma Dionigio, fu già in uso nel tempo degli Apostoli. S. Dionis. Epist. 6. ad Demost.

D. Che vuol significar questo?

R. La continenza del Peccatore, che s'accusa de' suoi peccati, e ne dimanda il perdono.

D. Che deve far di più?

R. Deve con gli occhi bassi a terra, e colle mani giunte, come è collume d'un colpevole, dimandare la santa benedizione.

D. Che ha da fare dopo tal dimanda il Penitente?

R. Fatto il segno della S. Croce dirà: *Benedicite Patres.*

D. Che vuol dir questo?

R. Non altro, senonchè il Penitente vien a conoscere, e possedere, che senza l'assistenza divina non potrebbe mai ben confessarsi: essendochè

Il Demonio altro non illudia, che d'impedirvi che ci confessiamo, o di fare, che le Confessioni non si facciano, come bisogna.

D. Ricevuta la santa benedizione, che farà il Penitente?

R. Dirà il *Confiteor*, se così parrà bene al Confessore, e poi dirà i suoi peccati.

D. Perché ha voluto Dio, che noi confessiamo i nostri peccati con la nostra propria bocca?

R. Affinchè per la confessione che sentiamo in confessare i peccati, noi desino in qualche modo la soddisfazione per essi, e che una tal confessione ci rendesse più cauti contra le ricadute.

D. Che farà il Penitente dopo la dichiarazione delle sue colpe?

R. Dimandi la penitenza, e l'assoluzione di tutti i suoi peccati confessati, e dimenticati.

CAPO VI.

Del Sacramento dell'Estrema Unzione.

LEZIONE UNICA.

Cosa sia questo Sacramento.

D. Che cosa è il Sacramento dell'Estrema Unzione?

R. E' una certa Unzione d'Olio consecrato, che si fa dal Sacerdote in certe parti del corpo sotto la prescritta forma delle parole.

D. Chi ha istituita l'Estrema Unzione?

R. Gesù Cristo signor nostro. *Vedi il Conc. di Tr. sess. 14. cap. 1. & can. 1. de Extrema Unctione.*

D. Per qual fine è stato istituito questo Sacramento?

R. Non per altro fine, se non, che noi fossimo provveduti d'un particular aiuto sul punto di nostra morte, allorchè il nostro nemico fa ogni suo sforzo per far prevaricare le anime nostre.

D. Perché si domanda Estrema Unzione?

R. Perché questa è l'ultima delle sacrosante Unzioni, che Gesù Cristo signor nostro raccomandò alla sua Chiesa, che fosse amministrata a' suoi Fedeli. Laonde quell'istessa Unzione è stata chiamata da Maggiori, *Sacramentum Unctionis infirmorum*, *Un-Sacramentum eucuarium*.

D. Si può dar più d'una volta l'Estrema Unzione?

R. Tante volte, quante l'Infermo si troverà in pericolo di morire in diverse malattie.

D. Dovrà darsi all'ammalato negli ultimi punti dell'agonia, quando non v'ha più speranza di vita, e già si son perduti i sentimenti?

R. In niuna maniera, mentre l'ammalato che ha ancora il buon conoscimento di se stesso, si può disporre a ricevere più abbondantemente la grazia. Basta dunque che vi sia qualche probabile pericolo di morte. *Vedi il Conc. di Trento al cap. 3. sess. 14. Perchè S. Carlo Borromeo ordinò ne' suoi tutti Sinodali di Milano, che subito si amministrasse l'Estrema Unzione a coloro, che restavano infetti dalla peste.*

D. Non avete altro esempio per disingannare coloro, che differiscono di prender questo Sacra-

mento, sollemente persuadendosi, che porti seco la necessità del morire?

R. Giunto agli estremi respiri di sua vita un uomo di gran misterio, interrogato se volea esser unto col Olio Santo: Non parlatemi di grazia di questo, perchè il prender questo Sacramento è l'istesso che morire; e detto quello se ne morì. Nell'istesso che si involgea il suo cadavero in un lenzuolo per esser sepolto, alzò il capo, e ripigliando lo spirito: Ah! disse, perchè rifiutai l'Estrema Unzione, sono stato da Dio condannato per tanti anni al fuoco del Purgatorio, e se fossi stato unto avrei recuperata la sanità. Ecco dunque che la sacra Unzione non affretta, ma tien indietro la morte. Nic. Donnis, in Gemina Predicantium 2. Destructoriis part. 2.

D. A chi si deve amministrare questo Sacramento?

R. A coloro, che, come già dissi, si trovano per malattia in grave pericolo di morire, e non già a quelli, che, ben sani, si trovino nell'istesso pericolo, o sia che abbiano da fare una perigliosa navigazione, o entrar in battaglia con incertezza di restarvi essinti, o eziandio, se taluno condannato a morte toglia strascinato al patibolo; nè meno si deve dare a' figliuoli, che non abbiano ancora l'uso della ragione, nè a gente fuorsuscita, salvo che non avessero di tanto in tanto qualche rimarcabile intervallo di buon conoscimento, e cercassero d'esser uniti.

D. In quale età dovrassi amministrare ai figliuoli?

R. Nell'età di nove, o dieci anni, quando fossero in pericolo di morte, e quando non si fossero ancora comunicati si darà loro l'Estrema Unzione nella forma che si dà il Viatico. Questo è il parere di molti autorevoli Dottori, *S. Bonav. in 4. dist. 23. 92. S. Ant. 3. p. c. 24. cap. 8.*

D. Con che Olio si debbono ungere gl'Infermi?

R. Con l'Olio d'Ulivo consecrato dal Vescovo. Quest'Olio significa la grazia dello Spirito Santo conferita all'ammalato per tre principali effetti. 1. Per la remissione de' peccati veniali, ed altri, i quali siano stati dimenticati. 2. Per farli forza a resistere coraggiosamente alle tentazioni del Demonio, e soffrirlo con pazienza il suo male. 3. Per ottenere la sanità del corpo, quando non pregiudichi alla salute dell'Anima.

D. In quali parti del corpo s'unge l'Infermo?

R. Ne cinque sentimenti; negli occhi datici dalla natura per vedere, nelle orecchie per udire, nelle narici per odorare, nella bocca per gustare, e parlare, e nelle mani per toccare. A quelle cinque parti si deve di ragione applicare la medicina del S. Sacramento; mentre appunto esse sono le cinque parti, per le quali ogni sorta di peccato entra nell'anima.

D. Possiamo salvarci senza l'Estrema Unzione?

R. Sì. Purchè non vi sia il disprezzo, il quale sarebbe un gran peccato, ed una grande inguria, che si farebbe al Sacramento.

D. Come bisogna prepararsi per ricevere questo Sacramento?

R. 1. Sgravarsi l'Anima da ogni peccato mortale.

tale, che potesse impedire l'effetto del Sacramento. Per questo coltuma la Chiesa d'amministrarlo dopo la Confessione, e la Comunione. 2. Deve il Parroco far cuore all'Infermo con le sue esortazioni, eccitare in lui atti di Fede, e confidenza cristiana, come solea fare il nostro Salvatore verso coloro, che risanava da qualche infermità. 3. Attenda nolladimeno dalla divina bontà, e dal buon ordine gli effetti del Sacramento, prima d'ogni cosa, la salute dell'Anima, e poi quella del corpo, se ciò parrà bene alla divina clemenza, per sua maggior gloria, e per bene dell'Anima.

D. Avete un qualche Esempio, col quale mi proviate, che le persone ben disposte conseguiscono gli ottimi effetti dell'Estrema Unzione qui sopra accennati?

R. Nel mebre che S. Maria d'Ognies ricevea l'Estrema Unzione, furono a visitaria in compagnia di Maria Vergine gli Apostoli, e mostrandole S. Pietro le Chiavi, le promettea con esse d'aprirle la Porta del Paradiso. Finalmente Gesucristo inalberò a' piedi del suo letto lo stendardo della sua vittoria, la Croce, ed a misura che era unita in diverse parti del suo Corpo, ella sentiva l'operazione dello Spirito Santo con grande illustrazione del suo intendimento. *Jac. Vatriaco Card. lib. 2. Vita eius cap. 25. apud Surin. 23. Junii.*

D. Perché ci recitano le Litanie de' Santi mentre si amministra questo Sacramento?

R. Affinchè i Santi, che sono invocati ad assistere l'Infermo nel suo ultimo combattimento, accompagnino l'Anima sua al Cielo, uscita che sarà dal corpo.

D. E' cola di gran merito visitare gli Infermi?

R. Così è. I Santi ce l'hanno mostrato col loro esempio. S. Lutgarde non avea altro maggior godimento, che d'esercitare la sua Carità intorno gli infermi, e gli agonizzanti, animandoli, esortandoli a soffrire, e ben confessarsi.

Pio IV. Avendo chiamato per consolazione del suo Spirito nella sua agonia S. Carlo Borromeo, preso in mano il Crocifisso, così parlava al S. Pontefice: *Modo, Sancte Pater, ad caelestem gloriam condescende omni mens, & cognito. Cum tua nostra spes ex siluata in nostro Salvatore fingenda. Hic est vita, & resurrectio nostra, hic est ultimum salutaris in Cruce pro nobis oblata.*

CAPO VII.

LEZIONE PRIMA.

Della preparazione al morire.

D. Che deve far l'uomo per prepararsi a morire?

R. Premunirsi de' Sacramenti di S. Chiesa.

D. Questa regola l'hanno tenuta anche i Santi?

R. S. Edmondo Vescovo di Cantuaria, nel sentirsi a poco a poco mancar la vita, volle che gli fosse recato il Viatico, e nello stesso tempo stese le mani, e dirottamente lagrimando, così parlava: *Domine, in te credidi, laudes tuas annuntiavi, & gloriam tuam in omnibus quævis suscepisti.* T. 2. fol. 11.

hodie in manus tuas spiritum meum. *Rit. ad. in Flor. ad 16. Nov.* Stimavano i circostanti, che fosse indelirio, mentre parlava a Cristo come presente; ma prelo ch'ebbe il S. Viatico si quietò, e si tranquillò in tal modo, che pareva che non sentisse più alcun male. Mancando contuttociò a poco a poco le forze, poco dopo che fu unto coll'Estrema Unzione, rese l'Anima sua al Signore.

Ferdinando Re di Castiglia, che con tanto zelo dell'onor di Dio governò il suo Regno, nello spuntare il giorno del S. Natale sentendosi venir meno, fece cantare la S. Messa, la qual finita, fece la sua S. Comunione. Il giorno dopo sapendo quanto gli doveva avvenire, fece venire da lui molti Vescovi, e Religiosi di santa vita, per esser da loro animato, e sostenuto nell'ora di sua morte. La loro compagnia volle esser portato alla Chiesa col paludamenti Reali sul dosso, e col diadema sul capo. Ivi piegate le ginocchia avanti l'Altare di S. Giovanni, e avanti i Santi Corpi di S. Isidoro, e di S. Vicenzo Martire: Signore, ad alta voce così esclamò, Dio mio, Padrone dell'universo, a' di cui cenni si muovono ubbidienti il Cielo, e la Terra, ecco, che vi restitisco il Regno che io ho governato tutto quel tempo che a voi è piaciuto. La grazia che istantemente vi dimando è, che vi contentiate di prender nelle vostre santissime braccia l'anima mia; e così perorando, spogliatosi della Porpora, e della Corona che teneva in capo, e gittatosi umilmente a terra dimandava colle lagrime a Dio il perdono delle sue colpe. Indi prelo il Sacramento dell'Estrema Unzione in abito di vero Penitente, visse ancor due giorni avanti al suddetto Altare, e nel giorno di San Gio: Evang. nell'anno 1675. passò all'altro Secolo a goder il premio della sua esemplarissima vita.

D. Ricevuti che ha l'Infermo i Sacram. di S. Chiesa, che vi rimane a fare per disporlo a ben morire?

R. 1. L'esortere a terminar gli affari temporali con ogni maniera, ed intenzione più santa, che sia possibile.

2. Lo persuadere d'incaricare a' suoi Eredi le opere di carità pel bene dell'Anima sua a misura delle sue facultà.

3. Di fare indilatamente la restituzione della roba altrui, se ne tiene, di risarcire il suo Prossimo di qualunque danno che gli abbia cagionato.

4. Di perdonare generosamente ogni ingiuria, e dimenticarsi del tutto d'ogni offesa che mai gli sia stata fatta.

5. Gli suggerirei di raccomandare a' suoi domestici, ed a' suoi Sudditi la santa pace, la concordia, e la carità verso i poveri.

6. Mi studierei di fare, che si rassegnasse interamente al voler di Dio, e prender di tutto buon animo dalla sua santa mano quel, eh' egli vuol dare, o la vita, o la morte.

7. Procurerei di fargli fare di tanto in tanto atti di dolore, di Fede, di Speranza, di Carità, di rendimento di grazie, e d'un perfetto rassegnamento.

8. Farei ergere a vista dell'Inferno un piccolo Altare, ove vi fosse un Crocifisso, o qualche devota Immagine di Maria Vergine, con un vaso d'acqua benedetta.

9. Non mancherei di farlo assistere, e visitare da Persone Ecclesiastiche, e devote, nè permetterei, che fosse sfortunato da certe visite senza frutto, essendo troppo necessaria in quel tempo la quiete, e il silenzio, per tener l'animo raccolto ne' pensieri dell'Eternità.

10. Di questo ne abbiamo un bellissimo esempio da S. Agost. il quale in una malattia, che fu la sua ultima, fecefi portare davanti i Salmi di Davide, e di tanto in tanto guardandoli, e leggendoli, prorompea in dirette lagrime, ed andava guardato, che venuto venisse a recarli disturbo. Dieci giorni prima di render l'anima sua a Dio, comandò, che nessuno entrasse a visitarlo, salvo in quelle ore, nelle quali veniva il Medico, o gli era recato il ristoro pel corpo: Così si fece, ed in tutto quel tempo le ne stava a pregar Dio.

11. Se la malattia tirasse più in lungo, studierei nuovi modi di confortare l'Infermo ora con fargli recitare le Litanie, ora i Salmi Penitenziali, ed ora gli proporrei a meditare qualche punto della Passione di Cristo.

12. Mi affaticherei di fargli guadagnare l'Indulgenza plenaria con quei mezzi, che troverei più opportuni.

13. Gli farei fare, durante il tempo che si troverebbe in buon senso, la protesta di voler vivere, e morire nella vera universale, e Romana Fede, di soffrire con tolleranza il suo male per amor di Dio, di volerlo lodare, e benedire eternamente, e di non voler giammai acconsentire ad alcuna suggestione, o tentazione del nemico.

14. Lo indurrei a gittarsi interamente nelle braccia di Gesù Crocifisso, e di replicare sovente queste parole: *In manus tuas commendo spiritum meum, redemisti me Domine Deus veritatis.*

15. Finalmente leggerei le Preci del Rituale Romano ec. *Ordo Commendationis Animæ.*

Come si faccia un Atto di Contrizione.

Dio mio, mi dolgo di tutto cuore d'avervi offeso con tanti peccati; e principalmente perchè dispiacciono tanto alla vostra Maestà.

Miserere mei Deus, secundum magnam misericordiam tuam &c.

Non intres in iudicium cum servo tuo Domine quia non justificabitur in conspectu tuo omnis vivens. Domine, ne memineris iniquitatum nostrarum antiquarum, cito anticipet nos misericordia tua.

Domine, hinc inde, hic fecit, ut in eternum parcas.

L'Atto di Fede.

Credo in Deum Patrem omnipotentem &c.
Signore, io credo fermamente tutto ciò, che crede la Santa Cattolica, Apostolica, e Romana Chiesa. *Adjuxit, Domine, incredulitatem meam.*

L'Atto di Speranza.

Signore, io pongo tutte le mie speranze nella

vostra divina misericordia, e nel vostro preziosissimo Sangue, che con tanto amore spargeste per me. Io non ho alcun merito, onde mi dia- te il Paradiso, ma spero nella vostra immensa bontà, che mi salverete.

In te, Domine, speravi: non confundar in eternum. Nullus speravit in te, & confusus est. Deus meus, misericordia mea.

L'Atto di Carità.

Dio mio, mio Creatore, io v'amo con tutto il cuore, con tutta la mente, con tutte le forze, e con tutta l'anima mia, e son risoluto di volervi sempre amare sopra ogni cosa: e se fosse possibile, bramerei, e vorrei pur amarvi con quel perfettissimo amore, col quale amate voi medesimo, e col quale vi ama la Sacrosanta Umanità di Gesù Cristo Signor nostro, Maria Vergine, tutta la Corte Celeste, e tutta la Chiesa Cattolica.

Diligam te Domine fortitudo mea.

L'Atto di lode, e di ringraziamento.

Benedicam Dominum in omni tempore, semper laus eius in ore meo.

Gloria Patri, & Filio, &c.

Benedicamus Patrem, & Filium cum Sancto Spiritu, laudemus, & superexaltemus cum in secula. Quid retribuam Domino, pro omnibus, quæ retribuit mihi? Calicem mortis de manu Domini accipiam, & nomen Domini invocabo.

L'Atto di Rassegnamento.

In manibus tuis Domine Jesu sortes meæ, & tempora meæ, Moriar Domine, non quando velim, sed quando vis. Fiat voluntas tua.

Cinque Punti da recitarsi prima di morire.

1. Io detesto, ed abbozzo ogni peccato ch'io posso aver commesso, e tutti quelli, che mai si siano potuti fare da altri dal principio del Mondo fin a quest'ora, e se fosse in mio potere gli impedirei mediante la grazia di Dio, la quale io dimando supplichevolmente in mio aiuto.

2. Io lodo, e approvo tutto il bene fatto da che il Mondo ha avuto principio fin a quest'ora, ove siamo, o da farsi fin al fine del Mondo, e se potessi, o Signore, per mezzo della vostra santa grazia, lo raddoppierei.

3. Fin a tanto che vivrò, intendo, che tutto quel che farò, e dirò, e penserò, sia a vostra maggior gloria, con tutte quelle buone intenzioni, che mai abbiano avute i Santi, e possano avere. Se morirò, morirò nelle braccia del mio Signore, e desidero volentieri morire, perchè egli resti glorificato.

4. Io perdono di tutto buon animo a tutti i miei nemici, e a coloro, che mi desiderano del male, e prego il Signore di tutto cuore che mandi loro del bene, e loro dia l'eterna gloria.

5. Piacesse a Dio, che io potessi salvare tutte le Creature, e spendere per ognun la mia vita: il farei volentieri mediante la divina grazia, la quale umilmente imploro, e senza la quale io non posso cosa alcuna.

LEZIONE SECONDA.

Della Morte.

D. Che cosa è Morte?

R. Una separazione dell'anima dal corpo.

D. V'ha alcun, che sia esente dalla necessità del morire?

R. Niuno affatto, stando scritto: *Statutum est enim omnibus hominibus semel mori*. Anzi Dio ha prefisso, ed ha scritto nel Libro della sua Provvidenza l'anno, il mese, il giorno, l'ora, e il momento della morte di ciascuno.

D. Qual sarà mai l'ora della nostra morte?

R. La morte, come abbiamo già detto, è certa, ma incertissima l'ora di essa. Udite Cristo come ci avvisa nel Vangelo: *Figiliter ergo, quia nescitis, quando Dominus vester venturus sit*, Matt. 24.

D. Quante volte moriremo?

R. Una sola volta.

D. E dunque cosa utilissima far sempre apparecchiato, giacchè sappiamo esser certa la morte, e incerta l'ora del suo arrivo?

R. Voi parlate saggiamente, mentre li lasciarvi cogliere da una cattiva morte ella è una disgrazia, ed un errore, che non ha più di riparo, nè rimedio. *Si ceciderit lignum ad Austrum, aut ad Aquilonem, in quocunque loco ceciderit, ibi erit*. Eccl. 11.

D. Che cosa si ricerca per prepararsi a fare una buona morte?

R. Non altro se non regalar bene la sua vita; essendo la santità del vivere una continua preparazione a ben morire. S'hanno da frequentar i Santi Sacramenti, si deve spesso far lo scrutinio della coscienza, e ricevere quotidianamente degni frutti di penitenza. Son pur degne d'esser registrate le parole di San Basilio: *Semper ante oculos versetur ultimus dies. Cum diluculo surrexeris, ad vespervam ambigas te pervenire. Cum in lectulum ad quiescendum membra tu posueris, non consideres de lucis adventu, ut facilius refranare te possis ab omnibus vitiis*.

Raccontasi di San Gio: Elemosinario, che per aver una continua rimembranza della morte sotto gli occhi, fecefi incavare la Sepoltura, lasciandola però imperfetta, con lasciare ad uno la cura, che ogni giorno di festa gl'intonasse all'orecchio queste parole: *Memento tuum in hodiernum diem esse imperfectum; jube ergo, ut id finem accipiat: incertum est enim quid hora tu veniet, cioè la morte. Un tal pensiero fu quello che l'animo a fare tante limosine. Così scrive Leone nella dilui vita. Saggiamente in verità parlò Giobbe: *Cum diebus quibus nunc mitto, expello donec veniat immutatio mea*. E però, o infelicità deplorabile! *Sic vivunt homines, tanquam mori nulla sequatur, Et velut inferni fabula vana foret*.*

D. Che cosa darà maggior pena a coloro, che si trovano vicini a morire?

R. La memoria de' goduti piaceri, degli onori, de' passati tempi, del tempo mal impiegato.

I piaceri, che in vita vi sembrarono più dolci del mese, nell'agonia vi riusciranno più amari dell'

abbinio. In quel punto fatale della morte sarà ben diverso il giudizio, che faremo delle cose, da quello, che ne facciamo presentemente. Allora si toglierà ogni malchera d'apparenza, e giugneremo a conoscer al di dentro, come sono in se stesse.

D. La farebbe dunque da saggio colui, che durante il tempo di sua vita non lasciasse passare alcuna occasione di ben morire.

R. Questa è la sentenza istessa dello Spirito Santo: *Non defrauderis a die bona, quia particula bone dici non te protecreat*. Eccl. 14.

D. Che cosa per lo più tormenta un uomo che si trovi in punto di morire?

R. L'aver d'abbandonare i piaceri, le ricchezze, e gli onori di questo Mondo, e sopra il tutto l'aver da separarsi dal corpo la parte più cara di se stesso, e per esser egli stato così strettamente unito coll'anima. E' veramente doloroso quell'ultimo addio, che si dà per sempre al Mondo, a' Parenti, agli Amici, e quanto più il cuore v'ha d'attaccamento, tanto più amara riesce la separazione.

D. In ciò qual è il rimedio, che mi proponete?

R. Il migliore è questo, di sfaccare in questa vita il nostro cuore dal disordinato affetto delle creature, e del mondo. Per altro il punto della morte, ove l'anima va a presentarsi al Tribunale di Dio a render il conto della vita ben, o mal vivuta, è un punto tutto pieno d'orrore, e di spavento; egli è un gran che, sapere d'aver peccato, ma non d'aver ottenuto il perdono; dover patire una sentenza definitiva per bocca d'un Dio giudice, che sarà eseguita senza veruna appellazione; e dover finalmente negli ultimi fiati della vita sostenere fierissimi combattimenti col nostro invincibile nemico che allora fa ogni sforzo per far prevaricare le anime.

D. I Santi hanno essi temuto il giudizio particolare, che si fa da Dio all'Anime, subito che sono uscite dal corpo?

R. Senza dubbio S. Uberto Vescovo di Liegi, condotto a' passi estremi di sua vita, dopo diversi avvertimenti, che diede a' suoi Domestici: O se sapeste, soggiunse, la pena, che mi dà la memoria d'aver esercitato un ministero, che ricerca tanto di perfezione! confido, che debbo andar intorno al mio Giudice tutto splendere, e tutto Maestà. Dove sono le virtù, dove le tante operazioni, dove l'ardore della carità, che mi farebbe d'uopo per presentarmi al mio Signore! Vicino a dar il conto de' miei talenti, temo di dover udire il rimprovero di quel trascurato servo: *Redde, atque villationis tua: itaque: serve male, quia piger oportuit ergo, te committere pecuniam meam nummularis, et veniens ego recipissem utique quid meum esset cum usura*. Gregis mei te posui Pastorem, exercitusque Ecclesiastici Ducem: Lactis eorum uberitate, lanarumque regimine confregisti repellere agorem; praesentes ergo necesse est eorum salvationem, quorum te proposui Praefulem (Luc. 16. Matth. 25.) In vita eius apud Sur. 3. Nov.

S. Arsenio, tanto fu il terrore che concepì negli ultimi momenti di sua vita, che i suoi Disce-

poli nel vederlo così penante, ebbero a dirgli: Padre perchè tanto tremate? Non è sol ora, che comincio a tremare, rispose; questo gran punto l'ho sempre temuto, finchè suno vivuto. Anco S. Marione ebbe l'istesso timore negli ultimi suoi respiri.

D. L'anima, uscita che è dal corpo, dove va?

R. Immediatamente al Tribunale di Cristo suo Giudice; *Ut referat quod gessit in corpore, sive bonum, sive malum.*

D. Dove si fa il Giudizio particolare?

R. In qualunque luogo, ove l'uomo vien colto dalla morte, nel letto, in terra, in mare, in battaglia ec.

D. Con qual ordine; e con qual forma si fa questo Giudizio?

R. Vipsiede Gesucristo, come Giudice. Comparono a far gli accusatori i Demoni, la coscienza, e l'istesso Angelo Custode che ci rinfaccierà l'ostinazione, che ci fece sordi a tante sue sante ispirazioni.

D. Che cosa s'esaminerà in questo Giudizio?

R. I pensieri, le parole, le opere, le omissioni, i benefici generali, e particolari, e in fin l'istesse opere buone fatte meno rettamente.

D. Qual sarà il finedi questo Giudizio particolare?

R. Si conchiuderà colla sentenza definitiva del Giudice, il quale premierà gli eletti con l'eterna gloria, e condannerà i reprobì agli eterni supplici dell'abisso.

D. Dovrà dunque la morte esserci di grande orrore?

R. S. Agost. c' insegna in che modo dobbiamo temerla. *Si mortem, dice egli, timeas, quare non cavetis? Timeam, an non timeam venire debet; sero, an cito, ventura est: si timeas, non efficiet, quod non sit, quod timeas. Illud potius time, quod si nolu non erit.*

Peccare time, quia si amaveris peccata in aliam mortem irruis, quo posses non venire, si non amaveris peccata.

D. Che cosa intende S. Agost. per la seconda morte?

R. Non altro se non l'Inferno, del quale io entro a trattare.

LEZIONE TERZA.

Est Inferno.

D. Che cosa mi accennerete dell'Inferno?

R. Proporrò nove capi, cioè nove tormenti che patiranno per un'eternità i dannati. I tormenti sono questi: le tenebre, il pianto, la fame, la puzza, il fuoco, il verme della coscienza, il luogo, e la compagnia, la disperazione, l'eternità.

R. Che sono le tenebre dell'Inferno?

R. Sono una notte perpetua piena d'orrori palpabili, che non saranno mai rischiarati nè pur da un piccolo raggio di luce.

Notum illam tenebrosus turbo possidet: non computatur in dubus anni, nec numeratur in mensibus. Disserant eam tenebre, et umbra mortis, occupat apertis, et involvitur amaritudine. Job. 3.

Ah crudeli tenebre! che per un'eternità impedirete quell'Anime condannate di poter mai più vedere quel Dio, dal quale furono create.

Notate. Di due sorti vi saranno tenebre nell'Inferno: l'esteriori del corpo, e le interiori dell'anima. Quelle farannopiù orride di quelle dell'Egitto, anzi si dense, che riusciranno palpabili. *Sap. 17.*

Della pena delle tenebre ne parlerà il Grisostomo: *Quis potest verbis consequi, quam formidabiles pavores a tenebris exortientur, quæ in animis, possit excubant? Quemadmodum ignis illuc non habet vim resolvendi, sic nec lucra potest esse. Tom. Parentis prior ad Theodorum lapsus.*

Ma le tenebre inferiori sono di gran luno più spaventose della pena, che i Teologi chiamano pena di danno, o sia privazione della vision divina. Questo è il più grande di tutti i supplici, co' quali Dio castiga l'uomo: imperocchè siccome il veder Dio è l'istessa beatitudine, e somma beatitudine, ed una felicità de' Beati senza termini; così il non veder Dio è la pena più atroce de' Dannati: *In æternum non videbunt lumen.* Vedi Chrys. homil. 24. in Matt. Psal. 48.

D. Che dite del pianto?

R. Siccome le tenebre serviranno a tormentar gli occhi, così il pianto a tormentar gli orecchi. Cristo Signor nostro ha fatto spesso volte menzione nel suo Vangelo delle lagrime, acciocchè non perdessimo la memoria d'un sommo dolore. *Ibi erit fletus, et stridor dentium. Matth. 8.*

Egli è stato un decreto della divina Sapienza, che siccome è proprio de' Beati il godere in Paradiso perpetue armonie, ed altre sorti d'inalterabili piaceri; così ha voluto, che anche i Dannati nell'Inferno sentano questa pena fra le altre singolari, di sentire in eterno un eco, che non finirà mai, di voci disperate, di maledizioni, e di guai.

Riferisce Pietro Reginaldo, che mentre un buon Servo di Dio se ne stava tutto raccolto in orazione, udì una voce lugubre, e funesta. Dimandò egli, chi era, perchè piangeva, e che cercava? Io sono, rispose, un' Anima dannata, ed altro non piango, che il tempo consumato nell'offese di Dio. Misera me, che poteva in una sol ora di tempo guadagnar mi quel bene, che sospirerò indarno per tutta l'eternità!

Afferma Giovanni Climaco d'aver conosciuto ne' suoi tempi un Religioso, che non si piva di piangere giorno, e notte. Interrogollo un giorno Climaco della ragione di tanto lagrimare. Perchè, rispose, son Cuciniere in questo Monistero, e mi fermo di continuo intorno al fuoco, nel farmi a considerare il fuoco dell'Inferno, che ha per matrice la divina Giustizia, non posso di meno di non isfogarmi in pianto.

Andate già alcune persone timorate di Dio a pregare S. Macario a voler degnar di venire con loro fin nella Nitria, non ebbe cuore il Santo di negar loro quel che da lui istantemente chiedeano. Giuntor nella Nitria, tutti corsero a vedere un uomo tanto acclamato per la sua santità. Fu richiello

a far loro qualche tanto discorsolo per bene dell' Anima. Ognuno si persuadea d'aver da udir da S. Marcario colè grandi; ma contra l' aspettazione di tutti cominciò a favellare molto più colle lagrime, che colla lingua. Piangete pur meco, Fratelli, disse, piangete dirottamente, prima che da questa Terra passiamo colà, ove dal pianto sonobruciati i corpi. Questo fu tutto l' esordio, la narrazione, la confermazione, e tutto l' epilogo di quel breve, ma sollazioso discorso, il quale colpi così sul vivo gli animi da quegli uditori, che gettatisi a terra colle lagrime agli occhi gridarono ad alta voce: *Pater, ora pro nobis.*

Cristo Signor nostro, nel girare per la Città, predicando, e annunziando il Regno di Dio, così dicea: *Qui habet aures audiendi, audiat. Vobis, qui ridetis nunc, quia ugetis, et flebitis. Luc. 6.*

D. Spiegate mi qual sarà la fame, e la sete de' Dannati?

R. La fame sarà fame arrabbiata di cani. Che gran miseria d' uno, che non ha di che pascersi, mentre ne ha grande appetito! Ma è di gran lunga miseria maggiore di colui, che travagliato da una rabbiosa fame continuamente brama di nutrirsi, ma non ha, nè avrà giammai cosa, onde si nutrisca. Aggiungete ad una tal fame una sete ardentissima. Una tal fame, e sete farà appunto quella de' Dannati. Udite le minacce di Cristo; *Vobis, qui saturati estis, quia esurietis. Luc. 6.* Sarà una fame, non d' un giorno, d' un mese, d' un anno; ma una fame, che durerà per tutti i secoli, abbandonata da ogni speranza di soccorso.

Gridava il Ricco Epulone: *Crucior in hac flamma.* Non chiedea altro in mezzo a' suoi incendi, che una filia sola d' acqua in suo refrigerio. Ecco come si contentava di poco quel gran divoratore, quell' intemperante. Dove si è mai ridotto, di chieder supplichevole un tantino d' acqua a quel povero Lazaro, che nè meno degnava di guardar in faccia, mentre era vivo. Era poco, è vero, ciò che chiedeva, ma non era più tempo nè d'ottenere, nè di poter meritare quel piccolo ristoro alla sua tormentosissima sete.

D. Qual è il quarto tormento dell' Inferno?

R. Il fetore. *Pars illorum erit in flagno ardentissimo, et sulphure.*

D. Donde procederà il fetore nell' Inferno?

R. Da diverse ragioni. La prima; dopo il giorno del Giudizio tutte le immondizie della Terra si congregheranno nell' Inferno, e per questa ragione si purgherà il Mondo. O che inondazione di lordure, e di fanghi! o che abbozzevole ciacca! *Apo. 21.*

La seconda cagione della puzza sarà lo stio, del quale qui sopra ne ha parlato S. Giovanni. *Pars illorum, dice egli, erit in flagno ardentissimo, et sulphure.* Notate la parola *flagno*, che non si fuma, non esce fuori, non si secca; anzi stando sempre ozioso, mantiene le sue acque puzzolenti. Dopo mille milioni, e milioni d'anni sarà sempre l'istesso. In quello stagno faranno eternamente rivolti, e sommersi coloro, che sempre mai vissero nel

fango de' disonesti piaceri. Vedi nella Genesi 19. la figura di questi orribilissimi tormenti.

La terza faranno gli stessi corpi de' Dannati di gran lunga più fetenti di qualunque cadavero; e lo produsse già Iſaia al 34. *De cadaveribus eorum ascendet fetor.* Il fetor d' un solo sarà di tormento a tutti, e il fetore di tutti sarà di pena ad ognuno in particolare. Che odore infame tramanderà mai una carne intracidata, tutta bullicante di vermini, arrostita da carboni d' Inferno!

La quarta sono gl' istessi Demoni, che benchè puri Spiriti, porteranno però seco ogni sorta di puzzolenza; che sia propria de' corpi.

Narra Severo Sulpicio, che comparve un giorno a S. Martino un Demonio vestito alla grande colla porpora sul dosso, e colla corona in capo, il quale in tal guisa gli parlò. Pensai in che maniera, o Martino, tu debba onorarmi. Io son Cristo. Il Santo, che era avvertito dal Cielo, esser quello il Padre delle menzogne: Il mio Signor, rispose, io che non suole comparire in questaoggia, ma bensì coronato di spine, grondante di sangue, e pendente dal patibolo della sua Croce. Nella forma, in cui ti veggio sì strana, non ti conosco. A quelle parole improvvisamente sparì quell' immanichero Nazareno, e lasciò il segno di quel, ch' egli era, con riempire la stanza di un puzzone sì grande, che il Santo credette di trovarsi nell' Inferno, e disse tra di sé: Se un sol Demonio tramanda una tal puzza, chefaranno tutti i Demoni, e tutti i Dannati insieme! D. Vi farà dunque nell' Inferno il fuoco?

R. E di fede. Ecco come parlava al popolo Cristo Signor nostro: *Bonum est tibi debilem introire in vitam, quam duas manus habentem ire in gehennam, in ignem inextinguibilem, ubi vermi eorum non moriuntur, et ignis non extinguitur. Marc. 9.*

Del fuoco infernale ne parlano in tanti luoghi troppo chiarole Sacre Carte. Leggete la sentenza, che darà il Giudice de' Vivi, e de' Morti: *Discedite a me maledicti in ignem eternum.* E affinché tal uno non si desse a credere, che quel fuoco non abbia da durare, e bruciare per sempre, l' Evangelista sul fine di questo capo soggiunge: *Et ibunt ibi, cioè i Reprobi, in supplicium eternum, justitiam in vitam eternam. (Jer. 7. 34. et 35. et 36. et 37. 149. Matt. 5. 13. 25. Marc. 9. Luc. 3. Jo. 13. Apoc. 19. 20. 21.)* Vedi S. Greg. l. 4. Dial. c. 27.

D. Come va mai, che i Dannati nell' Inferno bruciano senza venir meno, e ucciso senza morire, anzi morendo rinascano alla vita, per vivere, e morire eternamente?

R. E' Veramente prodigioso la maniera, onde quello ci fa, risponde S. Agostino: Chè, che per tanti secoli ha dato gli alimenti agli incendi del Monte Etna? Come va, che la calce s' accende in quel mentre istesso, che si spegne? Non potrà dunque far risorgere i corpi de' già morti, e far bruciare entro un fuoco, che sempre duri, i corpi de' Dannati, quel Dio, che lavorò i Cieli, e la Terra, e tutto ciò, che v'ha in quelli, e in que-

questa di prodigioso? Non parlò già in enigmi Dio, quando parlando delle pene de' Dannati, disse per bocca del suo Profeta: *Permis eorum non moritur, & ignis eorum non extinguitur. Is. 66.* Così Dio ha determinato, e non sarà giammai altrimenti: *Quoniam omnia fecerunt ei. Pl. 118.*

D. Si deve dunque temere il fuoco dell' Inferno?

R. Certamente: Così esortava Gesù Cristo nostro Redentore: *Timete eum, qui potest corpus, & animam mittere in gehennam, ita dico vobis, hunc timete.*

D. Avete l'esempio d'alcuno, che falla confederazione del fuoco infernale abbia profittato nella strada del Cielo?

R. Congregati un dì dodici Romani, ognuno raccontava, qual era la sua mortificazione, che facea al giorno per animare se stesso alla virtù. Uddo ch' ebbe il duodecimo il discorso di ciascuno: Veramente, disse, voi siete Angeli in carne, e Uomini più del Paradiso, che della Terra. Ma io, che conosco la mia indegnità, mi son andato a bella posta a confinare nell' Inferno. Tu debbi conversare, io dico tra di me, con li Dannati, al numero de' quali può essere, che fra breve farai aggiunto. Io mi sto a contemplare i loro disperati gemiti, le loro lagrime, e i loro spasmii, che da mente umana non si possono, nè potranno mai comprendere. Chi può dire l'orrore, che concepisco da quel mare di fuoco, che artizzato dalla divina vendetta, crocchia, e crucierà in eterno tante sventurate Creature, ricomprate col Sangue del Redentore: Vedo che la Giustizia Divina lor volta continuamente contra la faccia per le loro enormità. Spettatore di così grande disgrazia da piangerli con lagrime di sangue, nel picchiarmi a terra, coprendomi di cenere io supplico il Signore a voler aver misericordia dell' Anima mia, e non permetter mai, che le abbia da toccare la sorte di que' miseri. Su questo pensiero amaramente io piango, e riputandomi immeritevole di stare ne' Cielo, nè sulla Terra, posso dire col Profeta: *fallax sum, mihi lacryma mea pones die, ac nocte. Is. 45.*

Fu già detto ad un altro Abate, che menava una vita austerrima in un Convento: Come puoi mai far questa vita penosissima, che fai? Tutti i miei patimenti, rispose, non possono paragonarsi ad una menoma delle pene, che patiscono i presciti per lo spazio d'un giorno nell'altra vita.

Sentite come parla S. Prospero: *Continuus gemitus, cruciatus aeternus, dolor summis, paenalis sensus torquent animas, neque extorquent, puniunt corpora, neque finiunt, sibi deputatos ignis non extinguit, ut permancant sentiendi vita; pena permancat & ad dolendum magis, quam ad vivendum aeternis doloribus compeditus habet, quos in flammis vivacibus immortalis securda mortis occidit.*

LEZIONE IV.

Sopra l'istessa materia.

C. Qual è il sesto tormento dell' Inferno?

R. Il verme della coscienza, del quale

s'è già parlato, che *Permis eorum non morietur.*

Parlò pur con gran senno S. Agostino quando disse, che tra tutte le disavventure dell' Uomo, non v'è alcuna maggiore del rimorso della coscienza rea. Avrà forse l' Uomo un luogo, ove possa fuggir se stesso. Dovunque egli fugga, porterà sempre se stesso, e con se stesso il suo tormento. Col rimorso della coscienza colpevole, noi siamo i carnefici di noi stessi: e la ragione è più che chiara. Quando tutte le cose ci vanno per traverso, ci minaccia il Cielo, e c'infestano gli Elementi, e la Terra, ancor ci resta il ricorso a Dio, e se non abbiamo ehi ci consoli, Dio stesso si prenderà a far con noi le sue parti d'amorevole confortatore. Ma se la coscienza è imbrattata di peccati, in un luogo, nè nel Mondo, nè nelle Creature, nè nel Creatore si può trovare vera consolazione. Ogni cosa è siele, ogni cosa ha sentore d'amarezza. Ove ricorrerai a Dio? egli è tuonemico, alla coscienza ella è tua carnefice; a' Santi? sonoteco adirati; a' compagni? t'accresceranno il cordoglio; a' godimenti, a' piaceri? avveleneranno vie più la tua coscienza. E' però vero, che mentre dura la vita, la coscienza rea ci lascia ancor qualche volta riposare, o nel giuoco, o ne' conviti, o ne' circoli degli Amici, o nel passeggiare, o nel dormire; nell' Inferno non ci lascerà mai quieti un sol momento, ci trafiggerà giorno, e notte. *Permis eorum non morietur.*

D. Quali saranno i motivi di coteste trafitture alla coscienza de' Dannati?

R. Tre principali io n'assegno. Il primo di tutti è la perdita dell'Eterna felicità. E' chiusa la porta del Paradiso. Dall' Inferno non v'è speranza d'uscire mai più. Là s'ha da pensare per tutta l'eternità.

E' sau, ch'era dianzi Uomo liere, ed aspro nel suo trattare, non la poté soffrire, che dal fratellogli fosse stata involata la benedizione paterna. Imperocchè, dopo aver udito a parlare il buon Vecchio suo Genitore, ruggi come un Leone, e tutto spaurito disse: *Benedic etiam & mihi, Pater mi. Gen. 27.*

Quali saranno mai le strida de' Dannati nell'udire ognuno i rimproveri della propria coscienza? Sei rimasto privo per sempre della benedizione di Dio tuo Padre, tuo Creatore. Sono perdute le pretenzioni, e le speranze del Paradiso: a prezzo troppo vile d'una scodella di lente hai venduto un sì bel Regno. Sei maledetto per sempre, il tuo caso è disperato. Non ti libererai mai più da quel verme, che ha cominciato a roderti. Con li tuoi stessi orecchi hai udita la Sentenza del Giudice. *Ite, discedite a me maledicti in ventum aeternum &c. Matt. 25.*

Il secondo motivo, onde saranno sgridati dalla loro coscienza i Presciti, sarà il disprezzo, che fecero delle sante virtù, e il cumulo de' peccati. Si farà sentire di continuo la coscienza con simili rinfaccamenti: quante volte, dirà ella, avresti dovuto star in orazione, e te ne flavi a trattarmi ne' giuochi, a gittare meschinamente il tempo? Quante volte, in vece di mortificarti con li digiuni, burlan-

doti de' santi Precetti, passavi i giorni, e le notti intere in crapulare: di tanta roba che ti sovrabbondava in casa, che cola ne facesti? Perché non ne impiegasti almeno qualche poco in sovvenire i miserabili, e in fare tante altre opere di carità? Potevi guadagnarti il Paradiso con una lagrima, con limosine, senza carnicie di cilici, di flagelli, e d'altre simili austerità; non hai voluto; tuodanno. Avevisti tante belle occasioni, e le lasciasti fuggire. Potesti, e non volesti: E' giusto dunque, che paghi, ove sei per sempre, la pena. Vedi ove ti hanno condotta, Anima grazia, i tuoi enormi misfatti. Per un piacere, che non durò più che un momento, hai venduto quelle delizie, che fiorivano per sempre colà sul Regno degli Eletti. Mercatante fallito, posponesti il Cielo allo sfogamento d'un capriccio, d'una vendetta, d'un gusto. Io tante volte ti sgridai, ti ripresi, ti predissi la tua caduta, ma tu facesti il sordo, e pareach'io ti contassi favole. Se ti sei perduto, la colpa è tutta tua. Sospira pure, ma sempre in danno, quel tanto di tempo, anzi quell'ora sola preziosissima, che tu abusasti, e che ti bastava per salvarvi.

Il terzo motivo è il disprezzo della divina Grazia. *Quis mihi tribuat*, esclama il Pazientissimo, *ut sum juxta menses pristinos, quando lavabam pedes meos butyro, & petra fundebat mihi rivus olei? Job 29.* E per verità non v'ha miseria, che adegua la miseria di colui, che da un posto eminentissimo di fortuna, vien a cadere in estreme angustie. Sanno i Dannati qual fu già lo stato della loro fortuna. Sanno le pretenzioni, che già ebbero della Gloria. Sanno, che già era in loro mano di guadagnarsi l'eredità del Paradiso, purché avessero voluto. Hanno memoria d'aver abusato de' favori della divina Grazia, mercé la quale poteano uscire dalla schiavitù del peccato; d'essere stati fordi alle amorose chiamate dello spirito santo, e dell'Angelo Custode. *Quis ergo nobis tribuat, ut sumus juxta menses pristinos &c.* Ma li è seccato per voi, Anime sventurate, il vivo fonte della divina misericordia. Il sangue, la morte di Cristo, i sacramenti sono per voi inutili.

D. Spiegate mi qual sia il settimo tormento.
R. Il luogo, e la compagnia. Il luogo è miserabilissimo, la compagnia troppo abominevole: *Ite in ignem eternum*; ecco il carcere: *qui paratus est Diabolo & Angelis ejus*; ecco la compagnia. Vi fu più caro aver commercio col Demonio, che col vostro Creatore. Andate adunque andate ad abitare con coloro, con li quali tanto vi diletta di conversare. Voleva darvi per compagnia gli Angeli; v'aveva apparecchiato il Paradiso; ma perché ubbidiste più tutto il Demonio, che Dio, andate con colui, cui voi ubbidite. Gli antichi Santi Padri, e Teologi dicono, che l'Internò li Beati in mezzo della Terra. Siccome il Regno de' Beati è molto alto, così il Regno delle tenebre dove di ragione esser molto basso. Né meno l'Inferno sarà troppo spazioso, anzi molto angusto. Giurano strettamente legati con gli altri, a guisa di mattomi entro la fornace. O carcere d'eterno pianto,

to, di perpetui flettori, e d'una profondità, che spaventa al sol pensarvi! Da te è bandita l'allegrezza, i piaceri, i contenti, e il riposo.

D. Vorrei ora sapere che cosa sia la compagnia.

R. Siccome quanto di godimento riceveranno i Beati dal vedere la faccia di Dio, di trovarsi in compagnia di Maria Vergine, degli Apostoli, di tanti, e tanti Martiri, Confessori, Vergini, ed Angeli; altrettanto d'orrore, e di spavento riceveranno i Reprobi dal trovarsi in compagnia d'Anime nemiche di Dio, di Spiriti brutissimi, ed immondissimi, di bellemminatori, di ladri, di concubinari, di negromanti, di sagrileghi senza speme di mai poterli liberare. Tutti insieme urlano, bestemmiano, l'uno odia l'altro, e reciprocamente si mordano come Cani presi da una erule frenesia, e rabbia.

Ognuno pensi bene, e provveda bene a' casi suoi. Due porte sole ha l'Eternità. Se entri in quella del Paradiso, nessuno mai più ti farà uscire; se in quella dell'Inferno, ivi vi starai per sempre. Dunque è meglio, che ci portiamo in vita alla casa del pianto che a quella del convito. In quella vien l'uomo ad intendere qual sarà il suo fine, e mentre vive si fa a pensare, che cosa avrà da esser di lui.

D. Qual è l'ottavo tormento dell'Inferno?

R. La disperazione. Quello sperare nel Mondo, che debbano terminare tutti i disgusti, e i travagli, è pur un grande sollievo. La speranza è un balsamo, che guarisce ogni sorta di fiacchezza, e a due cose ella ha principalmente la mira, cioè al profitto, e al fine. Chi consolò quel tanti generosi Campioni della Fede ne' loro atrocissimi tormenti, e carneschine, se non il frutto della pazienza? Questo è quel poco di consolazione, che hanno coloro, che vivono cristianamente, e soffrono de' grandi mali; questo stesso sarà quello, che inasprirà senza frutto veruno i tormenti de' Dannati. *Querent mortem, & non invenient eam. & desiderant mori, & fugiet mors ab eis; Apoc. 9.* E da cuine nascerà la disperazione, il più fiero di tutti i supplizi. *Ultima malorum omnium aia desperatio est.*

Crescerà la disperazione de' Reprobi il saper di sicuro, che con sì lunghi, ed inumani supplizi non meno si cancellerà giammai la macchia d'un sol peccato veniale. Così pestifero è di sua natura il peccato mortale, che con esso lui faranno anche punite eternamente le colpe leggere, V. G. le parole oziose, le negligenze, le irrivrenze &c. Queste cose, che in vita si cancellano così facilmente con la Confessione, con un atto d'amore, congiunte con un peccato grave saranno in tua compagnia gagliate per tutta l'eternità.

D. Qual è il nono tormento de' Dannati?

R. L'Eternità. Vedi quel che ti si è detto di sopra nel Tom. I. p. 1. c. 8. lez. 7. O Eternità, chi mai potrà comprender quanto mai tu sei crudele, e tormentosa! Ponete pur assieme gli orrori, il pianto, la fame, la sete, la puzza, la carnicina della coscienza, il luogo, la compagnia, la dispe-

disperazione, non sono que' gran mali, che per se sono, a confronto dell'Eternità: resti poi eterni, chi li potrà mai concepire, non che spiegarli. L'aver da penare per sempre, bruciar per sempre, egli è un Inferno peggior dell'istesso Inferno. *Qui poteris*, grida Italia, *habitare de vobis cum igne deorum: qui habitabit ex vobis cum ardoribus sempiternis?* Avverti, o malvivente, di caricarti sulle spalle un peso, che tu non possa soffrire; se per un quarto d'ora non ti balta il cuore di tenere una mano nel fuoco, e come *habitare poteris cum ardoribus sempiternis?*

Spensierati, che siamo quanto poco ci fermiamo col pensiero nell'Eternità! L'eternità de' tormenti non è già finzione de' Poeti, o un sogno, o una favola. Ella è verità del Vangelo: *Discedite a me maledicti in ignem aeternum*. Cotesse parole sono più chiare del giorno, e pare, come ho già detto: *Nemo credit, nemo credit, nemo credit.*

C A P O VIII.

Del Sacramento dell'Ordine.

LEZIONE PRIMA.

Che cosa sia l'Ordine.

D. Che cosa è l'Ordine?

R. E' un Sacramento, pel quale si dona la podestà a coloro, che lo ricevono d'esercitare i ministeri di S. Chiesa, e insieme si conferisce la grazia per inangaggiarli degnamente, e decentemente.

Notate, che Cristo Signor nostro, che fu costituito dall'Eterno Padre sommo Sacerdote, prima di privarsi della sua presenza visibile in questo Mondo, col salire in glorioso in Cielo, fece i suoi Apostoli Sacerdoti, comandando a loro, ed a' loro Successori di consacrare altri, ed altri successivamente di generazione in generazione, che fossero dispensatori de' ss. Sacramenti, ed amministratori delle cose spirituali. Questa consecrazione e deputazione solenne noi l'addimandiamo il *Sacramento dell'Ordine*.

D. Perché lo chiamate con questo nome?

R. Perché con un certo ordine, e di grado in grado vengono i Ministri di S. Chiesa promossi al Sacerdozio, al quale tutti gli altri ministeri Ecclesiastici vengono indirizzati come al loro unico, e vero fine. Imperciocchè, essendo di tanta eccellenza, e grandezza, è stato più che conveniente, che vi fossero diversi Ministeri, che tutti subordinatamente servissero al Sacerdozio.

D. Dunque la deputazione solenne, o sia consecrazione de' Ministri della Chiesa, è Sacramento?

R. Così è: mentre per una cerimonia esteriore istituita da Cristo Signor nostro si conferisce la podestà spirituale, e la grazia a colui, al quale il Vescovo dona l'Ordine. Leggi i Santi Padri, che riconoscono questa verità. Dionys. Hierac. Eccl. c. 5. & ep. ad Demoph. Cypr. Ser. 15. de ablutione podum. Amb. 1. de Sacerd. dignit. c. 5. Chrys. 1. 3. de Sacerd. Innoc. 1. Ep. 18. Aug. 1. 2. contra Parm. c. 13. Cyrill. 1. 22. in Joan. c. 56.

D. Sul principio della Chiesa si conservano gli Ordini?

R. Sì. Vedi come scrive S. Paolo a Tito suo Discepolo: *Huius rei gratia reliqui te Creta, ut constituas per civitates Presbiteros*. Leggi ancora S. Dionigio Areopagita, Discepolo di S. Paolo, nel suo libro della Gerarchia, ove mostra il bell'ordine, che si trova nella Chiesa de' Prelati, e di tutti gli altri Ministri, che amministriamo le cose sacre, e s'esercitano nel governo spirituale de' Popoli.

D. Datemi un esempio, che Dio abbia approvato, e gradita la consecrazione di qualche Vescovo.

R. In quell'istante che il Prelato imponeva le mani a S. Grisostomo per consecrarlo, può o Vescovo, in recitare, come si costumava, le preghiere, comparve improvvisamente una candidissima Colomba, che volò a posarsi sopra il capo del santo; e così, che recò a tutto il popolo, che si trovava presente, somma ammirazione. Di questo che ognuno ardentemente debbe a dire: Che sarà mai di questo gran Prelato, al quale Dio s'è con piaciuto di far tanto onore nella sua prima Ordinazione? Baron. 1. 4. Anno 459.

D. Quanti sono gli Ordini Ecclesiastici?

R. Sette: Oltionato, Lettorato, Eforciato, Accolito, Suddiaconato, Diaconato, Presbiterato. Conc. Trid. sess. 23. c. 2. & can. 2.

D. Donde si ricava questo numero, e questa distribuzione d'Ordini?

R. Dall'uso, e dalla tradizione di Santa Chiesa. Questo tal numero viene contenuto da' ministeri, che sono necessari per amministrarle, e dispensare l'Eucaristia. A' soli Sacerdoti appartiene l'amministrare, ed offrire l'Eucaristia, a' quali soli fu detto: *Huc facite*. Gli inferiori poi assistono, e cooperano ciascuno nel suo ordine. I Diaconi assistono immediatamente al Vescovo, o al Prete, che celebra, amministriamo i Sacramenti, e leggono il Vangelo alla Messa; anzi altre volte amministravano il Calice al Popolo, come si legge negli Atti di S. Lorenzo Martire. I Suddiaconi preparano la materia del Sacramento dell'Eucaristia entro i vasi sacri, e leggono l'Epistola. Gli Accoliti presentano la materia della Consecrazione al Suddiacono. Gli altri s'impiegano a disporre gli Uomini, acciò che partecipino della S. Eucaristia, alla quale non dovranno esser ammessi o coloro, che siano posseduti dal Demonio, o non sieno stati pienamente istruiti nella Dottrina Cristiana, o pure siano per censure, o Eresie, o Idolatria totalmente indegni d'entrare nella Chiesa. Agli Eforciati appartiene a difacciare il Demonio da' corpi invasiati. I Lettori istruiscono i Catecumeni, e gli altri ignoranti. Gli Oltiari ributtano dalla Chiesa chi n'è indegno.

D. V'ha qualche differenza tra questi Ordini?

R. Sì. Gli uni si chiamano *Ordini maggiori*, e sacri, e sono il Suddiaconato, Diaconato, e Sacerdozio; gli altri quattro *minori*. La ragione, onde si chiamano maggiori, e sacri, è che le loro funzioni sono più eminenti, e servono più da vicino al Santissimo Sacrificio; oltrechè hanno seco congiunto

to il celibato, ed altri pei. Gli altri non si chiamano sacri, perchè si fermano solamente intorno la materia non consecrata.

D. Che cosa è Tonsura?

R. Una preparazione a ricever gli Ordini: perocchè uno, che prenda la Tonsura, viene ad arruolarsi nel numero degli Ecclesiastici separandosi da' negozj, e deponendo, come appunto i capelli, e l'abito, le costumanze del Secolo. E quanto più sublime sarà la dignità Ecclesiastica, alla quale taluno sarà promosso, tanto più stretto sarà l'obbligo, che avrà di staccarsi dalle cose del Mondo, e darsi al servizio di Dio.

D. Che vuol dire la Tonsura, o sia la Corona degli Ecclesiastici?

R. Quattro sono le cose principali, che ella ci rappresenta.

1. La Corona di spine, che fu posta in capo a Gesù Cristo: quindi gli Ecclesiastici debbono imparare ad esempio di S. Pietro, che portò la Corona in capo, a mortificare continuamente se stessi colla rimembranza di tanti patimenti, che ha sofferti per noi il nostro Maestro Gesù Cristo.

2. La dignità Reale, che fu già rimarcata da S. Pietro: *Gens sancta, regale Sacerdotium*.

3. Essendo ella d'una figura rotonda, significa la perfezione della vita, che deve condurre un Sacerdote.

4. Il disprezzo delle cose vane, e soverchie, delle quali si spoglia l'Ecclesiastico per farsi erede di Dio solo.

D. Si costumava anticamente nella Chiesa di dar la Tonsura Clericale?

R. Certamente: perchè oltre a quel che ne parla S. Pietro Apostolo, ne fanno anche menzione S. Dionigio Areopagita, S. Agostino, e S. Girolamo. S. Iliodoro l. 2. de Officiis divinis l. 4. scrive, che la Tonsura fu ordinata dagli Apostoli. Ammiano Marcellino l. 14. attesta, che un certo per nome Teodoro fu da' Gentili condannato alla morte, perchè avea tonsurati certi Giovani, che si erano dedicati alla Chiesa.

LEZIONE II.

Del Sacerdozio.

D. Qual è l'Ordine, che sopranza tutti gli altri nell'eccellenza?

R. Il Sacerdozio, cioè l'Ordine de' Sacerdoti, quali gli antichi Padri chiamavano in lingua Greca *Priest*, che è l'istesso, che dire *Anziani*, non solamente perchè debbono essere d'un'età competente, come richiedono i Sacri Canon, ma molto più maturi di costumi, di dottrina, e di prudenza, come appunto sta scritto: *Senectus venerabilis est, non distans, neque aetatis numero computata: cani autem sunt sensus hominis, et atus senectutis vita immaculata. Sap. 4.* Qualche altra volta sono stati adimandati *Sacerdoti*, non tanto perchè sono consecrati a Dio, quanto perchè a loro appartiene amministrare i Sacramenti, e maneggiare le cose sacre.

D. Che vuol dire la Scrittura nell' afferire,

che sia, che tutti i Cristiani sieno indifferentemente Sacerdoti?

R. Il Sacerdozio si divide in due, uno interiore, ed invisibile, l'altro esteriore, e visibile. Il Sacerdozio interiore appartiene a tutti i Cristiani, e principalmente a coloro, che vivono nel santo timor di Dio, offerendo continuamente a Dio il vero Sacrificio delle buone opere, come parlò già il Reale Profeta a nostro proposito: *Sacrificium laudis honorificabit me.* Il Sacerdozio visibile, ed esteriore appartiene soltanto a coloro, che propriamente si chiamano Sacerdoti, che sono veri legittimi Ministri, e dispensatori de' Misteri di Dio, offerendo il Sacrificio visibile del Corpo Sacrosanto, e sangue di Gesù Cristo.

D. E' dunque necessità, che vi sia nella Chiesa il Sacerdozio esteriore, e visibile?

R. Senza dubbio: dappoichè abbiamo già qui sopra fatto vedere, esservi nella Chiesa il Sacrificio esteriore, e visibile, il quale non si può offerire se non da un sacerdote, visibile.

D. Qual è l'ufficio proprio del Prete?

R. L'ufficio del Prete contiene in se due potestà, l'una dell' Ordine, e l'altra della Giurisdizione. La seconda è sopra il Corpo mistico di Gesù Cristo, che è la Santa Chiesa, ed ella è la potestà di legare, o assolvere le Anime. La prima si stende sopra il vero Corpo naturale del medesimo Signor nostro Gesù Cristo, ed è la potestà di consecrare il ss. Sacramento dell' Eucaristia, e quella appunto è la radice, onde l'altra riceve la sua origine: imperocchè la potestà dell' Ordine è altrettanto più grande, e più eccellente, quanto il vero Corpo di Gesù Cristo è superiore al suo Corpo mistico. Hai dunque capito quali sieno le due chiavi, che i Teologi attribuiscono al Sacerdozio, cioè una dell' Ordine, e l'altra della Giurisdizione.

D. Stimato voi, che sia grande la potestà di sacrificare, consecrare, e amministrare il Corpo, e sangue di Cristo Signor nostro?

R. Tanto è grande, che non si può spiegare: al Mondo non v'ha nè dignità, nè carattere, che possa uguagliarla. Una tal potestà è stata da Dio negata agli Angeli, e all'istessa Maria Vergine. Fu veramente prodigioso, che M. V. la quale superava nella santità, e nella candidezza tutti gli Spiriti celesti, con queste otto sole parole, che protestò: *Eccce ancilla Domini, fiat mihi secundum Verbum tuum*, facesse discendere il Verbo Eterno dal seno del Padre, e dal Trono della sua Gloria, per abitare nelle sue viscere: e pure di gran lunga è più prodigiosa la potestà del Sacerdote, che con queste quattro sole parole: *Hoc est corpus meum*, opera ogni giorno il medesimo, o similievole effetto: imperocchè in quell' istante, che mille diponiamarle, il figliuol di Dio discende dal Cielo, si pone nelle sue mani, e gli si serve cibo. Attai, ciò che accresce la meraviglia, è che le parole della consecrazione prefatte dal Prete sono la vera causa reale, ed efficiente del Corpo di G. C. nell' Olla consecrata.

In verità, se paragoniamo un mistero coll' altro, troveremo in alcune circostanze molto portento- se, che l'Ufficio del Sacerdote eccede il Mistero dell' Incarnazione del Figliuolo di Dio nel ventre della Vergine. *O veneranda Sacerdotum dignitas, esclama S. Agost. in quorum manibus velut in uteris originali Filius Dei incarnatur! O sacrum & celeste mysterium, quod per vos Pater, & Filius, & Spiritus Sanctus operantur! Uno, eodemque momento idem Deus, qui praesidet in Caelis, in manibus vestris est in Sacramento Altaris. O venerabilis sancti iuda manus! O felix extensum! O vere mundi gaudium! Christus transiit Christum, id est Sacerdos Dei Filium, cuius sunt deliciae esse cum Filiis hominum; & quod datum non est Angelis, concessum est homini &c.*

Di Dovrassi far gran conto della podestà, che ha il Prete d'assolvere da peccati?

R. Senza dubbio: essendo cosa veramente maravigliosa, che un Uomo fragile, e mortale abbia la possanza, o l'autorità di dire ad un Peccatore: *Absolve te a peccatis tuis*; ma con tal possanza, con tal verità, ed efficacia, che, purché dalla parte del Penitente non vi sia l'impedimento, nel medesimo istante, che il Sacerdote finisce di pronunziare le parole, vengono scancellati tutti i peccati. Quando Cristo Signor nostro disse al Paralitico: *Remittuntur tibi peccata tua, caperunt egiptae & scribae, & pharisaei, dicentes: Quis es tu, qui haec blasphemas? Qui potes d. n. t. t. peccata, nisi solus Deus?* Luc. 5. Né in verità dicevano il falso: essendo propriamente di Dio la podestà di rimettere i peccati. Ma questa stessa podestà egli l'ha poi data a' Sacerdoti della nuova Legge, nel protestare che: *Quaecunque alligaveritis super terram, erunt ligatae in Caelo; & quaecunque solveritis in terra, erunt solatae in Caelo.* Matth. 18. Joh. 20.

Per mezzo d'una tal podestà, l'Anime, che sono mortale peccato, ritornano alla vita, e di schiave ch'erano del Demonio, si sollevano alla figliuolanza di Dio. Chi v'ha tra Principi, che abbia una tal podestà? né nemo gli Angioli possono legare, o sciogliere gli Uomini nel Mondo. Odi S. Grisostomo: *Sacerdotes, qui terram incolunt, dic' eph. & in caeniter sancti, caelestia dispensare merentur, & potestatem acciperant, quam neque Angeli, neque Archangeli de deo Deus. L. 3. Dial. de Dign. Sacerd. cum Boslio.* Imperochè a loro non fu dato come a' Sacerdoti: *Quaecunque alligaveritis super terram, erunt ligatae in Caelo; & quaecunque solveritis, erunt solatae.*

A queste due podestà principali, e come radicali possono aver relazione tutte le altre, che autorizzano oltremodo la dignità Sacerdotale. 1. Appartiene all'Ordine non solamente di consecrare l'Eucaristia, ma di disporre le creature a riceverla, e di renderle capaci per riceverla; e di più abbracciare tutte le altre cose, che possono esser in qualsiasi modo relative all'Eucaristia, v. g. l'amministrazione de' Sacramenti, il maneggiar le cose sacre, il predicar la parola di Dio ec. 2. All'altra podestà, che è quella della Giurisdizione, si riferisce

il governo della Chiesa, lo stabilimento della Legge, la correzione de' malviventi in *fore fori*, e finalmente tutto ciò, che è necessario per regolare faviamente, e santamente il Reame di Gesù Cristo, che è la Santa Chiesa.

D. Nel considerer quelle due podestà, non dirette voi esser la dignità Sacerdotale la più sublime, e la più eminente di quante ne siano in Terra?

Così è: tanto più se faccio riflessione i titoli, che dà a' Sacerdoti la S. Scrittura. Qualche volta li chiama Angioli. S. Hieron. in Comment. 1. Perché i Sacerdoti, come Angioli, sono Ambasciatori di G. C. e gli Ambasciatori non parlando da loro, ma a nome del loro Principe. (Vedi Chrysostom. 2. in Epist. ad Rom.) 2. Essi, come gli Angioli, sono Ministri di Dio. 3. E' ufficio degli Angioli l'assistere continuamente al Trono di S. D. M. cantando inni di gloria; così anche de' Sacerdoti il pregare incessantemente, e cantare le glorie di Dio. 4. I Sacerdoti hanno obbligo particolare d'imitare la verità, la sincerità, la castità, la virtù, e lo zelo degli Angioli, e viver appunto da Angioli tra gli Uomini. 5. E' proprio degli Angioli il purgare, il dar lume, e il perfezionare: l'istesso è de' Sacerdoti, che debbono esser mondi da ogni lordura di colpa, risplender colla dottrina, e col buon esempio, ed esser soprammodo desiderosi della perfezione.

Anche qualche volta i Preti dalle sagre Carte sono chiamati Dei. Exod. 21. & 22. *Dei non detrahatis*; perciò ritengono presto di noi le veci di Dio immortale, il posto, e il nome. E nel salmo 89. *Deus sicut in Synagoga Deorum.* Questo è notato da S. Girol. in S. Matt. 16. ove Cristo manda a' suoi Discepoli: *Vos autem quem me esse dicistis?* Gli Uomini, hanno parlato di me da Uomini; ma voi, che siete come tanti Dei, che ne dite?

D. Da' Santi Padri, e stato tenuto in grande stima lo stato Sacerdotale?

R. Anzi in grandissima. Leggete come scrive a' Vescovi delle spagne il Santo Pontefice, e Martire Antero. *Alia ut quidquam suorum de his arbitremur, qui Apostolicis gaudiis succedentes, Christi Corpus sacro ore consunt: per quosque Christiani sumus, qui claves Regni Caelorum habebant ante aient Judicii judicat.* Leggete ancora S. Dionizio Arcopagita nel suo libro della Gerarchia; S. Ignazio Discepolo dell' Apostolo S. Giovanni; S. Ambrogio nel suo trattato della dignità Sacerdotale; S. Giovanni Grisostomo in que' suoi sei volumi d'oro: S. Agostino in una sua lettera, che scrive a Valerio Vescovo, ove così favella a' Sacerdoti, esclamando, ed ammirando la loro dignità: *O Sacerdotes, si Animo cujuslibet iustis est sedes Dei, multo magis sedes, & Templum vos esse debetis mundum, & inanimatum. Si sepulcrum est, Gloria sua est, in quo Corpus ejus jacuit exanime, multo gloriosior, & dignior esse debet corpora vestra, quae a mortuis suscitatus quotidie inobstantibus dignatur. Si beatus est venter, qui in venteribus Christi portavit; & beatus d. beatus esse coram vobis, in qui.*

quibus quotidie hospitium eligit Filius Dei. Si beatissimi sunt ubera que parvulus sumpsit, beatum debet esse es, quod carnem ejus sumit, & sanguinem sumpsit. Carnes ergo vestras cum timore ejus conficite, & vobis diligenter providete, ne lingua que vocat de Carlo Dei Filium, contra ipsum Dominum loquatur: & ne manus, que intinguntur sanguine Christi, polluantur sanguine peccatorum. Vedi S. Gregorio nella lettera all' Imperador Maurizio.

D. Che onore hanno reso a' Sacerdoti i gran Santi, gl' Imperadori, e i gran Principi?

R. S. Antonio Abate, così celebre per le sue virtù, per la sua penitenza, e per li suoi miracoli, tanta era la venerazione, in cui avea i Sacerdori, che ogni volta, che passava vicino ad alcuno di essi, chinava umilmente il capo, e chiedevagli la santa benedizione, mostrando un contento singolare, quando l' otteneva.

Collantio Imperador fece una Legge a favore dell' immunità Ecclesiastica, e nel mostrare il rispetto, che volea che si portasse a' Sacerdoti intimò pena di morte a chiunque li fosse preso l'ardire di perseguitarli, o oltraggiarli. Theod. l. 4. c. 12. Hist. Eccles.

Giustiniano Imperadore, nell' ordinare, che la dignità Sacerdotale si dovesse preferire a tutte le altre, ebbe così a dire: *Maxima quidem sunt in omnibus dona Dei a superna collata clementia Sacerdotum, & Imperium: Illud quidem divinis ministrans, hoc autem humanis prædicens ac diligentiæ exhibens: ex uno, eodemque principatuque præcedentium humanam exoriant vitam. Ideoque nihil sic erit studiosum Imperatoribus, sicut Sacerdotum benefactis, (Spegia el tello Greco Sacerdotum Majestas, auctoritas, veneratio, reverentia, ac gravitas) cum utique, & pro illis semper Deo supplicent. (In l. nos semper de Ep. & Cler.)* Vedi c. Solità de Majori. & obed. l. 2.

Il iudeismo Demonio non ricusa d' onorare i Sacerdoti. Nell' andare S. Remigio a portare ad un ammalato il Ss. Corpo di Cristo, s' imbattè nel Demonio, il quale subito prostrato a terra fece l' adazione al Sacramento. Essendo poi di ritorno il Santo, di bel nuovo l' incontrò, e fatto riflesso che non avea piegato che un ginocchio nel farli riverenza, ricercoglì la cagione, onde la prima volta l' avesse adorato con amendue le ginocchia piegate, e la seconda con un solo: La prima volta, rispose, io adorai il mio Dio, il mio Creatore, e la seconda ho fatto riverenza a te, che sei il suo Ministro.

D. Se dunque i Sacerdoti sono sempre stati venerati da' Santi Padri, da' primi Monarchi del Mondo, e anche dal Demonio nostro nemico capitalissimo, come va che sieno oggidì tenuti in poca stima anzi tanto vilipesi?

R. Di quello non saprei a chi darne la colpa, o a' Secolari, o a' Sacerdoti stessi. I Secolari in tanto oggi giorno non rispettano quanto debbono i Preti, in quanto non conoscono, o non vogliono conoscere, per non apprezzare, come è loro obbligo, l' eccellenza, e la dignità del Sacerdozio, applicati

solamente a far pompose comparire, a nobilitare, e aumentare il lusso, non considerando, che *Omnis gloria Filia Regis*, cioè della Chiesa, *est ab intus*.

D. I Sacerdoti hanno obbligo di condurre una vita più pura, e più perfetta d' ogni altra persona?

R. Quello senza dubbio lo esige l' eminenza del loro stato, del quale finora abbiamo parlato. Imperciocchè se i Sacerdoti secondo la Scrittura sono più che Angioli, e come Dei, ragion vorrebbe, che la loro vita fosse Angelica, e simile a quella di Gesù Cristo, il quale è il Sommo Sacerdote. Vedi il Concil. Trid. *Nihil est, quod alios magis ad pietatem, & Dei cultum assidue instruat, quam eorum vita, & exemplum, qui se divino ministerio dedicaverunt. Cumen in ævum seculi in altiores sublimitatem conspiciantur, in eos tanquam speculum reliqui oculos conjiciunt, ex illis que sumunt quod imitentur* &c. Vedi ancora l' proemio nel Decreto de Reformat. sess. 14.

D. Mostratemi con similitudini famigliari, come la vita de' Sacerdoti debba risplendere nella perfezione, e nella santità sopra la vita, che menano i Secolari.

R. Siccome in guerra, benchè tutti sieno Soldati per servire il loro Principe, vi sono nulladimeno Capitani, e Colonnelli che hanno obbligo più stretto di vegliare, e di servire più che un semplice soldato; così anche nella Chiesa militante, ove, quantunque tutti debbano aver timor di Dio, ed osservare la sua santa legge, vi sono gli Ecclesiastici, che sono tenuti più che gli altri a coltivare le sane virtù, e far con sommo fervore tutto ciò, che riguarda il divin servizio.

Siccome l'occhio nel corpo umano si ricerca, che sia chiaro, e luminoso per assistere a tutti gli altri membri nelle loro funzioni; così gli Ecclesiastici debbono tramandare lumi di buon esempio, affinchè i laici nel seguire le loro pedate, si portino nella strada diritta dell' eterna salute.

Se coloro che assistono alla mensa de' gran Principi, procurano di comparire ben ornati; quali ornamenti di virtù, di purità non dovrà avere un sacerdote, che ogni giorno s' accolla alla mensa del divin Agnello, del Re del Cielo e della Terra?

D. Sarà dunque rigoroso il conto, che avranno da rendere i Sacerdoti, che sono costituiti in un grado sì sublime, e venerabile?

R. Così è. *Grandis dignitas Sacerdotum, sed grandis ruinarum, si peccent. Latere ad ostensum, sed timeamus ad lapsum. Non est tanti: grandis excelsa tenuisse, quanti majoris de suavitioribus corruisse.* Hieron. l. 14. in Ezec. c. 44.

LEZIONE III.

Quali virtù si richiedano ne' Sacerdoti.

D. Quali debbono esser gli ornamenti, e le virtù principali de' Sacerdoti?

R. La scienza, l' umiltà, la castità, la sobrietà, e la carità. Vedi come scrive San Paolo a Tito, e Timoteo suoi Discepoli, amendue gran Sacerdoti, e gran Vescovi.

D. Per-

D. Perché è necessaria al Prete la scienza?

R. Perché tocca a lui l'ammaestrare il Popolo ne' Misterj della S. Fede, e ne' Preceiti della Divina Legge, e anche animare i Sudditi alla virtù, alla pietà e ritirarli dal vizio. Senti che cosa dice il Profeta Malachia al c. 2. *Labis Sacerdotum custodient scientiam, & legem requirent ex ore ejus; quia Angelus Domini exercituum est.* E perciò saviamente è stato ordinato dal Concilio di Trento sess. 25. c. 12. *Qui pie, & fideliter in Ministeriis ante altis se gesserint, & ad Presbyteratus Ordinem assumuntur, bonum habeant testimonium, & sit eis ad populum docendum ea, quae scire omnibus necessarium ad salutem, ac ad ministranda Sacramenta, diligenti examine praecedente, idonei comprobentur.*

D. Dite voi, che oltre la scienza si ricerca l'umiltà?

R. Sì. Perché ha scritto: *Quanto magnus est humilis se in omnibus; Eccl. 3.* E perchè il Sacerdote rappresenta la Persona di Gesù Cristo, che disse di se stesso: *Discite a me, quia mitis sum, & humilis corde.* Matth. 11.

D. E' anche necessaria la castità?

R. Chi ne dubita? mentre i Sacerdoti sono quelli, che toccano, e maneggiano il preziosissimo Corpo di Gesù Cristo all'Altare: *O quam magnum est officium Sacerdotum, quibus datum est Dominum majestatis verbis sacris consecrare, labiis benedicere, manus tenere, ore proprio sumere, & exterius ministrare! O quam munde debent esse manibus, quam purum os, quam sanctum corpus, quam immaculatum erit cor Sacerdoti, ad quem toties ingreditur Arbor puritatis! Ex ore Sacerdotis nihil nisi sanctum, nihil nisi bonum, & utile procedere debet verbum, quod tam sepe Christi accipit sacramentum.* &c.

Se coloro che avevano da mangiare il pane di Proposizione, bisognava che fossero santi, e casti, qual purità dovrà mai essere quella de' Sacerdoti, che si rikanco col Pane degli Angioli? Uditel' rinfacciamenti del Signore per bocca di Malachia: *Ad vos, o Sacerdotes, qui despiciis nomen meum, & dixistis: la quo despectus nomen tuum & offertis super altare meum panem sulum. Malach. 1.* Sopra le quali parole S. Girol. *Pelluntur*, dice egli, *panem, id est Corpus Christi, quando indigne ad altare accedimus, & non reverimur polius ipsi sumere sanctissimum ejus Corpus, & bibere sanguinem.*

D. Fanno pur grande ingiuria a Dio que' Sacerdoti, che hanno ardire d'andare a celebrare la Santa Messa in istato di peccato mortale, e particolarmente in materia di carne?

R. Il loro crime, come assienisce San Giovanni Grisostomo, è di lesa Maestà, che merita l'istessa pena della quale si fecero degni i crocifissori di Gesù Cristo. Sentite come soggiunge San Girolamo: *Acriora gebena tormenta Sacerdotibus, & Clericis fornicatibus reservantur. Va tibi Sacerdos, qui eodem ore oscularis filiam Veneris, quo paulo ante sumpstisti filium Virginis! O impie Juda, osculo Filium hominis tradidit*

E' cosa, che reca spavento, il leggere le querele fatte dal nostro Redentore nelle Rivelazioni di Santa Brigida di que' Preti, che vivono in preda ad una vita licenziosa, e dissoluta; l. 1. c. 47. 48. 49. & l. 4. c. 132. 133. & 135.

D. Desidererei che voi mi deste un esempio.

R. Raccontati d'un tal Vescovo Udone, che dopo d'essere stato più volte avvisato da Dio ad emendarli della vita scandalosa in cui viveva, contutoci quasi burlandosi della divina Misericordia, perseverava nelle sue laidezze. Un Canonico della Cattedrale di S. Maurizio per nome Federico, stando una notte fra le altre in orazione a chiedere con fervore da Dio o l'emendazione del dissolutissimo Prelato, o pure che lo levasse dal Mondo; vide in un tratto, spalancatesi le porte del Tempio, e spenti tutti i lumi, che riprendeano intorno i sacri Altari, entrar dentro due bellissimoi Giovani con due gran torcie in mano, i quali avvicintati all'Altare maggiore si posero uno al lato destro, e l'altro al sinistro. Poco dopo comparve un altro personaggio con una spada luminosa in mano, e indi Gesù Cristo in compagnia della sua Ss. Madre, e i dodici Apostoli. S. Maurizio, che era quello che portava in mano la spada, dopo aver comandato di comparire alla presenza di Cristo tutti que' Santi, le cui Reliquie si trovavano in quella Chiesa, si pose a perorare contra il licenzioso Vescovo Udone, il quale condotto alla presenza del Divino Giudice, fu sentenziato ad esser decapitato, e strascinato all'Inferno. Fulgosi. l. 9. c. 12. Naucier vol. 1. generat. 37. S. Antonin. Canis. in opere marital. l. 5. c. 28. Cornel. in Joel. 2. & alii.

Fad' dopo, che il Sacerdote sia sobrio. Primo per mantenersi in istato di castità, essendo difficile, che senza la sobrietà sia continente: *Qui enim*, così parla Salomone, *delicate nutrit servum suum, postea sentiet eum contumacem.* (Prov. 26.) 2. Affine si faccia il suo officio con prudenza, ed applicazione. In segno di che, a' Sacerdoti dell'antica Legge veniva vietato il bere vino, quando avevano da entrare nel Tabernacolo. (Levit. 10.) 3. Perché egli ha maggior obbligo di vegliare, star in orazione e studiare la Sacra Scrittura: il che si fa con gran pena, se manca la sobrietà: *Quotidianum enim experimento probatur potus solitudo aciem mentis obmutat, ciborum nimietate rigorem cordis bebetari; ita ut delibatio deinde etiam corporum contrariis situlata, nisi ratio temperantiae obstat illecebre, & quod futurum est oneri subtrahat voluptati.* S. Leo ser. 8. de jejun. decimi menf.

Deve finalmente esser il Sacerdote infiammato di Carità, per esser egli come Mediatore tra l'Uomo, e Dio: Nel punto, che il Redentore scelse S. Pietro ad essere Capo, e Principe della Chiesa sua Sposa, altro non gli raccontò, che la Carità, e quella fu per mio avviso la ragione, che ove' è la Carità, vi è insieme l'accompagnamento delle altre virtù. *Jon. 12.* Imperocchè, *Plenitudo legis est dilectio.* Rom. 13.

Sacerdos, dice S. Gregorio Nazianzeno, *ante*

omnia debet esse purgata, & tunc purgare; scientia repleri, & alios docere, influere, lumen esse, & ceteros illuminare; Deo propinquare, & alios ad eum adducere; sanctificari, & alios sanctificare.

D. Se dunque nel Sacerdote si ricerca tanta perfezione, chi non avrà orrore nel promuoversi agli Ordini Sacri?

R. Molti gran Santi, nel pensare alla finezza della virtù, ch'esige un sì gran Ministero, non vollero giammai soffrire d'esser ordinati al Sacerdozio, riputandosi indegni d'un tal onore.

Di San Francesco si legge, che essendo ancora Diacono, considerando l'eminenza del grado stava tra se stesso perplesso, se dovesse farsi Prete, o no. Si raccomandava più volte al giorno a Dio; acciocchè gl'ispirasse ciò, che doveva risolvere a sua maggior gloria. Nel maggior ardore delle sue preghiere, gli comparì un Angelo con un' Ampolla lucidissima in mano piena d'un limpidissimo liquore, e rivolto al Santo così ebbe a dirgli: *Vi de Francisce, quicumque vult fieri Sacerdos, & Sacramenta administrare, ita purus esse debet in anima sua, sicut liquor iste.* Il che udito, non ebbe mai più ardore di farsi ordinar Prete, non ostante che grande fosse la perfezione del suo vivere.

Che dirò degli Antoni, degli Ilarioni, de' Macarij, degli Arsenj, i quali per quanto menassero una vita da Angioli in terra, non osarono giammai salire al Sacerdozio?

LEZIONE IV.

Del Ministero, e degli effetti dell'Ordine.

D. Chi spetta conferire il Sacramento dell'Ordine?

R. Al Vescovo, come c'insegna la Sacra Scrittura, i Santi Padri, e l'uso della Chiesa.

S. Pietro conferì gli Ordini a S. Marco, mentre il mandava in Alessandria a predicare la parola di Dio. Barou. anno Christi 45. ex Nicephor. 1. cap. 15. & S. Athan. in Synop.

S. Apollinare, mentre veniva dalla Città d'Antiochia in compagnia di S. Pietro a Roma, fu da esso ordinato Vescovo, e mandato a Ravenna a predicare, e convertire le Anime, secondo il medesimo Autore nell'anno 43. post Metaphrast. 29. Junii, & S. Athan. loco alleg.

S. Paolo, e S. Barnaba furono ordinati Vescovi per le imposizioni delle mani. Att. 13.

S. Paolo cred egli medesimo Timoteo Vescovo d'Efeso, e Tito Vescovo di Creta: Bar. an. 97.

D. I Vescovi sono forse maggiori de' Preti?

R. Sì, perchè sono successori degli Apostoli. Anacleth. epist. 3. Beda in c. 10. Lucæ S. Hieron. in Psal. 44. notarunt. Che ne sia il vero, i Vescovi ordinano, benedicono, e giudicano i Preti: ma colui, che ordina, benedice, e giudica, è maggiore di quello, ch'è ordinato, e giudicato. Oltre di ciò, Damas. epist. 5. S. Epiphân. hæref. 75. S. Leo epist. 88. August. 53. Hieron. 55. Chryf. homil. in 3. & 4. cap. ad Timot. atque Dionis.

Turlet Tomo II.

Arcepag. insegnano, che le azioni più emment, che si chiamano Gerarchie, appartengono a' soli Vescovi, e sono queste: di ordinare i Ministri della Chiesa, consecrare il Crisma, gli Altari, e confermare i Battezzati ec. Insegna di più S. Dionigio, che da Gesucristo è stata stabilita nella Chiesa una Gerarchia, nella quale i Vescovi tengono il primo posto, i Preti il secondo, ed i Ministri inferiori il terzo. Leggi il Conc. di Trento sess. 23. can. 6. & 7. La qual differenza, e diversità di grado prende la sua origine dalla differente partecipazione della divina perfezione, alla quale ognun coopera nell'ufficio, in cui è, gli uni col purgare, gli altri col dar lume, e gli altri col perfezionare, coll'unire, e col rendere le Creature simiglievoli a Dio loro Creatore: di maniera che, siccome tra gli Angioli ve ne sono alcuni più nobili degli altri; così ancora tra i Ministri di Chiesa Santa vi sono di quelli che esercitano Ministerj più eminenti degli altri: ond'è, che i Vescovi per diritto divino sono superiori a' semplici Preti: Conc. Trid. in loco cit. Gesucristo gli ha costituiti come gran Maestri della sua Famiglia, come notò già Sant' Ilario, ed altri in Matth. 24. e sono stati posti dallo Spirito Santo a regolare la Chiesa di Dio. Att. 10.

D. Quelli, che hanno sostenuto, non esser i Vescovi superiori a' Preti, sono forse stati condannati dalla Chiesa?

R. Sono stati scomunicati come Eretici, tali sono stati molti Eretici de' nostri tempi, condannati nel Concilio di Trento.

D. Tra i Vescovi medesimi v'ha qualche differenza?

R. Indubitatamente: mentre ve ne sono di quelli che hanno più grande autorità, e giurisdizione più alta, che gli altri, come gli Arcivescovi che presiedono a molti Vescovi; i Primati, che comandano a i Vescovi, e agli Arcivescovi d'una Provincia, o d'un Reame: i Patriarchi che governano una parte del Mondo, come nell'Asia il Patriarca d'Antiochia, nell'Africa quello d'Alessandria; nella Grecia, ed una parte del Settentione il Patriarca di Costantinopoli, il Capo de' quali, come di tutta la Chiesa, è il Pontefice Romano Vicario di Cristo in Terra, e Successore disegnato da Cristo a regolare la S. Madre Chiesa, allorchè gli disse queste parole: *Pasce oves meas.*

D. I Vescovi debbono indifferentemente ordinare tutti coloro che si presentano senza aver riguardo alla capacità, o al merito delle persone?

R. No, mentre S. Paolo lo proibì espressamente a Timoteo suo Discepolo, come si è veduto nella prima Lezione di questo Cap.

D. Sarei voglioso d'udire un esempio per questa materia.

R. Arrivato l'Abate Amos in Gerusalemme, essendo stato ordinato Patriarca, vennero tutti gli Abati de' Monisterj delle solitudini a rendergli ossequio, tra i quali, dice l'Autore, io mi trovai in compagnia del mio Abate, e comincio il Patriarca

P

triarca

triarca così a favellare: Di grazia, o Padri, ricordatevi di me nelle vostre orazioni. Imperocchè mi è stato addosso un peso quasi intollerabile, che è la dignità Episcopale. Voi non potete credere quagto questa mi spaventi. Sarebbe impiego d'un S. Pietro, d'un S. Paolo aver cura d'Anime: ma io, che sono un povero peccatore, che farò mai? Quello anche che sopra il tutto mi dà più pena, è la carica ch'io ho di dar gli Ordini, e di consecrare i Ministri della Chiesa, avendo io letto, che il Sommo Pontefice Leone, che fu un Angelo in carne, vegliò per lo spazio di quaranta giorni al Sepolcro di S. Pietro, scongiurando il S. Apostolo d'intercederli da Dio il perdono de' suoi peccati, e passati che furono 140. giorni, gli comparì S. Pietro, così dicendogli: *Oravi pro te: dimissa sunt tibi omnia peccata tua, praterquam impositionem manuum. Hoc solum a te requiritur, vive bene, vive forte male ageris.*

D. Qual fine deve avere colui che prende gli Ordini? R. Deve aspirare allo stato Ecclesiastico per meglio servir Dio, e per provvedere più comodamente all'affare rilevante della sua salute, e non già per farla alla grande, con dispensare i proventi della Chiesa, o in nutrire l'ambizione, o in trattare con esorbitante lautezza il corpo. Questi simili sono chiamati dal Salvatore, Mercenarij che cavano il frutto del Sacerdozio, che Giuda cavò dalla carica dell'Apostolato, che fu la cagione della sua eterna rovina.

D. Quali sono gli effetti principali dell'Ordine?

R. Il primo è la grazia santificante, che vien conferita a colui che riceve gli Ordini, acciocchè renda abile a far bene il suo ufficio, ed amministrare i Santi Sacramenti. 2. E' la podestà, la quale si riferisce al Sants. Sacramento dell'Eucaristia, la qual podestà resta compita, e perfetta nel Sacerdote, il quale solo può consecrare, ma negli altri Ministri degli Ordini inferiori ella è maggiore, o minore a misura, che s'accusano più, o meno al Sacramento dell'Altare; e questa podestà si chiama *Carattere spirituale*, col quale, perchè egli s'imprime nell'Anima, colui che riceve gli Ordini, vien ad esser distinto dagli altri Fedeli, con applicarsi particolarmente al Ministero dell'Altare, e del S. Sacrificio.

CAPO IX.

Del Sacramento del Matrimonio.

LEZIONE PRIMA.

Cosa sia questo Sacramento.

D. Che cosa è il settimo Sacramento della nuova Legge, cioè il Matrimonio?

R. E' un Sacramento, pel quale l'uomo, e la femmina sono legittimamente congiunti per la moltiplicazione de' Fedeli, e per vivere insieme inseparabilmente.

D. Chi afferma, che il Matrimonio sia un Sacramento?

R. San Paolo, che tale lo chiama, Ephes. 5. *Sacramentum hoc*, dice egli, *magnum est, ego au-*

tem dico in Christo, & in Ecclesia. Questo Sacramento è stato istituito da Cristo Signor nostro, perchè è un segno della grazia, la quale si conferisce a' contraenti. Imperciocchè, oltre il significare che fa l'unione di Cristo con la sua Chiesa per la conformità della natura, significa insieme lo spozializio dell'uomo con la femmina; e perciò noi leggiamo Joan. 2. che Gesù Cristo santificò le nozze, e le sollevò all'essere di Sacramento, affinchè allo Sposo, ed alla Sposa venga conferita la grazia, mediante la quale si portino reciprocamente affetto, si serbino la fede, vivano in santa concordia, ed allevino la prole nel santo timor di Dio. Laonde quella sincera, e perfetta corrispondenza d'amore che si portano i maritati, altro non è, che un'immagine di quell'amore che Cristo porta alla sua Chiesa. L'unione visibile dell'uomo, e della Donna, che si fa con lo stipulamento delle parole, ed altre cerimonie esteriori, ella è il Sacramento, e insieme un segno dell'unione invisibile, ed indissolubile de' maritati, la quale si rassoda mercè la grazia internamente infusa, affinchè in tal maniera rinforzato l'amor naturale renda stabile, e durevole la concordia maritale, e sia figura dell'unione del Verbo con la natura umana.

D. Perché dite nella definizione del Matrimonio, *Legittima congiunzione*: Quali cose si ricercano affinchè tal congiunzione sia legittima?

R. Tre cose si richiedono dal Conc. Tridentino. (Sess. 24. *Decr. de Resor. Mariim.*) 1. Che tra le persone, che vogliono ammogliarsi, non vi sia alcun nodo di parentela o spirituale, o naturale. 2. Che il contratto del Matrimonio si celebri alla presenza del Parroco, e di due Testimoni per lo meno. 3. Che il consenso tanto da una parte, quanto dall'altra sia libero. Che se vi manca una di queste tre condizioni, il contratto è invalido, e il Sacramento è nullo.

D. Quali sono gl'impedimenti del Matrimonio?

R. Ve ne sono di due sorti. Gli un'impediscono il Matrimonio, e gli altri lo rompono, e questi si chiamano dirimenti.

D. Quanti sono gli impedimenti dirimenti?

R. Diciassette, che sono tutti compresi ne' seguenti verbi:

Error, Coeditio, Votum, Cognatio, Crimen, Cultus, Disparitas, Vis, Ordo, Ligamen, Henestas;

Aetas, affinis, si Claudefinus, & Impos, Raptive fit Mulier, Partu nec reddita tute: Hac facienda vetant connubia, sacra retrahant.

D. Quali sono i gradi della parentela che impediscono, ed annullano il Matrimonio?

R. Due, spirituale, e naturale.

D. Qual è la Parentela spirituale?

R. Quella che nasce dal Battesimo, o dalla Confermazione. Gloss. in c. In Baptismate dist. 4.

D. Quali sono i gradi della Parentela nata dal Battesimo, che impediscono, ed insieme rompono il Matrimonio?

R. Il primo grado è tra la Persona che battezza, e

il Battezzato, e il Padre, e la Madre del Battezzato.

Il secondo grado è tra il Padrino, e la Madrina.

del Battezzato, e tra il Padre, e la Madre del Battezzato.

D. Quali sono i gradi della Parentela proveniente dal Sacramento della Confermazione, che similmente impediscono, e disciolgono il Matrimonio?

R. Il primo grado è tra il Confermante,

il Confermato, e il Padre, e la Madre del Confermato.

Il secondo grado è tra il Padrino, e

il Confermato, e tra il Padre, e la Madre del Confermato.

D. Insegnatemi quanti sono i gradi della Cognazione naturale, che impediscono, e rompono il Matrimonio.

R. Dibel nuovo vido, che questa Cognazione si divide in due, cioè in Consanguinità, ed Affinità. La Consanguinità, o sia Parentela, che proviene dal sangue legittimo, impedisce, e rende nullo il Matrimonio fino al quarto grado inclusivamente, di maniera, che non si può legittimamente fare il Matrimonio in quarto grado senza la dispensa: *De consanguin. & affinit. Con. decret. Tr. sess. 24. cap. 4.*

Anticipatamente sette erano i gradi che erano proibiti; di poi sono stati ristretti a quattro nel Concilio Lateranense sotto Innoc. III. Ho parlato della Consanguinità legittima, perchè quella ch'è illegittima, non annulla il Matrimonio che fin al secondo grado inclusivamente.

L'Affinità non è altro che una certa parentela che l'uomo contrae con li Parenti della femmina da lui conosciuta carnalmente, e reciprocamente la femmina con li Parenti dell'uomo: ella impedisce fin al quarto grado tanto, quanto la Consanguinità, se proviene da Matrimonio. Che se poi proviene da fornicazione, impedisce solo fino al secondo grado inclusivamente. Qui si deve avvertire, che chiunque presume di maritarsi in questi gradi proibiti, senza dispensa, pecca gravemente, ed è scomunicato dalla Chiesa: cap. 5. *Non debet. Conc. Trid. sess. 24. cap. 5.*

Vi sono anche altri impedimenti, che si chiamano impedimenti, che ostano al Matrimonio da contrarsi, ma non lo rompono; da poi ch'è stato contratto. Leggi quei sono ne tre versi seguenti.

Ecclesiæ vetitum, nec non tempus feriatum.
His tamen adiungas, crimen, sponsa, votum,
Impediunt fieri, permittunt scilicet teneri.

I primi impedimenti, cioè dirimenti s'oppongono direttamente all'essenza del Matrimonio: e i secondi, cioè gli impedimenti, solamente alle solemnità, e all'ornamento accidentario.

D. Che cosa si ricerca in secondo luogo, acciocchè il Matrimonio sia legittimo?

R. L'assistenza del Parroco, e di due Testimoni per lo meno.

D. Che altro si richiede in terzo luogo per la validità del Matrimonio?

R. Il consenso delle due parti de presenti da prestarsi con parole, e con segni equivalenti spontaneamente, e non isforzatamente, espressamente, e manifestamente alla presenza del Parroco, e de Testimoni.

D. Che cosa volete inferire per segni equivalenti?

R. Che per spiegare il consenso nel Matrimonio de presenti sono bastevoli non tanto le parole, quanto i segni; laonde ben sovente accade, che le figlie per la loro innata verecondia in questa materia parlano, e rispondono assai più con li segni, che con le parole.

D. Per qual motivo le parti debbono prestare il consenso al Matrimonio de presenti?

R. Per distinguere il vero Matrimonio dagli Sponsali, che sono una promessa delle future nozze.

D. Per qual ragione volete, che il consenso si dia spontaneamente, non isforzatamente?

R. Perchè altrimenti il Matrimonio è nullo: V. Gr. se il consenso è stato ingiuriamente eluso con un timore, che cada in un uomo costante. Navar. iii. man. c. 22. n. 50. & alii passim.

D. La Chiesa detesta forse coloro, che in qual siasi maniera fanno violenza al Matrimonio?

R. Sì: E ne parla qui sotto espressamente il Conc. di Trento.

Cap. VI. del Concilio di Trento. Sess. 24.

Decernit Sancta Synodus inter Raptores, & Rapram quandiu ipse in potestate Raptoris manserit, nullum posse consistere Matrimonium. Quod si Rapta a Raptoe separata, & in loco tuto ac libero constituta illum in vium habere consenserit, cum Raptoe in uxorem habeat; & nihilominus Raptoe ipse, ac omnes illi consilium, auxilium, & favorem præbent sint ipse jure excommunicatus, ac perpetuo infans, omnique dignitatis incapax; & si Clerici fuerint, de proprio gradu decedant. Teneturque præterea Raptoe mulierem raptam sive eam duxerit, sive non duxerit, decenter arbitrio Judicis dotare.

Cap. IX. del medesimo Concilio.

In plerumque temporalium Dominorum, ac Magistratuum mentis ocular terreni affectus, atque cupiditates obducant, ut viros, & mulieres sub eo iuriisdictione degentes, maxime divites, vel spem magnæ hereditatis habentes minis, & paucis adigant cum iis Matrimonium invito contrahere, quos ipsi homini, vel Magistratus illis præscripsit.

Quare cum maxime nefarium sit Matrimonium libertatem violare, & ab iis iniurias nasci, a quibus jura expelluntur; præcipit Sancta Synodus omnibus consueque gradus, dignitatis, ac con-

ditonit exstant, sub anathematis panna, quam ipso facto incurrant, ne quovis modo directè, vel indirectè subditos suos, vel quosque alios cogant, quominus libere Matrimonium contrahant.

D. Credete voi che si ricerchi, oltre il consenso delle Parti, il consenso de' Genitori, acciocchè il Matrimonio sia valido?

R. Conciofiachè la questione sia di molta importanza, io darò la risposta con tre conclusioni.

Conclusione I.

I Figliuoli debbono prender il consiglio da' Genitori ogni qual volta vogliono ammogliarsi, e peccano gravemente, se si maritano al loro dispetto, senza avere alcuna giusta causa, che gli scusi, e questa è la sentenza comune de' Dottori. La ragione si cava dal Precetto che Dio ha dato a' figliuoli d'onorare il Padre, e la Madre; i quali sosteriscono mal volentieri, e non senza ragione di vederli da' figliuoli defraudar quel rispetto che loro è dovuto, mentre senza prender il loro consiglio passano ad uno stato di tanta importanza, qual è quello del Matrimonio. Vedi 33. q. 2. c. honorantur. Il che è stato ricavato da S. Ambrogio l. 1. de Abraham cap. ult.

In fatti si sono veduti severi gastighi di que' figliuoli che si maritano contra la volontà de' loro Parenti. Leggesi nella Vita di S. Basilio, che il Senatore Protasio ebbe una figlia, la quale invaghita d'un Servidore di Casa, andava di tanto in tanto ad importunarlo di permettere che si maritasse con quell'uomo, adducendogli, che s'egli s'opponesse a tal suo desiderio, ne renderebbe a Dio il conto nel giorno finale. Mio Padre, diceva, o che vi sottoscriveste alle mie brame, o che v'apparecchiaste in breve a farmi l'esequie. Il Padre, che avea dedicato a Dio quella figlia, e sortato da' suoi Amici ad esaudirla, per non tirarsi addosso qualche gran disgrazia: Vattene, sgraziata, colle lagrime agli occhi gli disse, non passerà gran tempo, che ti troverai pentita di questa tua risoluzione, ma a nulla ti servirà allora il pentimento. In fatti poco dopo che fu celebrato lo Sposalizio, si scoprì, che il Servidore non entrava in Chiesa, e che non era Cristiano. Il che conosciuto dalla Sposa, gittata per terra non finiva colle ngne di lacerarsi il volto, e batterli disperatamente il petto, gridando ad alta voce: *Neus parentibus inoledivit salus unquam fuit.* Avrà io cuore di far sapere a mio Padre il mio scorno, il mio disonore! O me infelice, a quali sciagure m'ha mai ridotto la mia di sabbidienza! Quanto meglio sarebbe stato per me che nel punto del mio nascere io fossi morta?

D. Che vuol dire, che nella vostra ultima conclusione v'aggiungete queste parole: *salvo che vi sia qualche giusta causa, che gli scusi?*

R. Perchè nell'affare del Matrimonio il figliuolo di famiglia non ha sempre l'obbligo di dipender dal volere de' Genitori, mentre più d'una volta accade, che i medesimi, senza giusta ca-

gione, o portati da qualche mal fondato affetto, o passione s'oppongono evidentemente al bene de' figliuoli, e trascinano di promoverlo; nel qual caso i figliuoli di famiglia possono ricorrere da altri loro Parenti, e comunicare con essi le ragioni che hanno di maritarsi.

Conclusione II.

Quantunque non sia dicevole, che i figliuoli si maritino senza il consiglio del loro Padre, e Madre: contuttociò il Matrimonio non lascia d'esser valido. Questa seconda conclusione è certa, giusta la mente di tutti i Teologi, e giusta l'espressione, e seguente definizione di Chiesa: *Eos Sancta Synodus Anathemate damnas, qui falso affirmant matrimonium a filiis familias sine consensu Parentum contrahi, irrita esse, et parentes ea rata, vel irrita facere esse.* E questa è la ragione irrefragabile che si porta. Nel Matrimonio niuna cosa essenzialmente si ricerca, che il consentimento di ambedue le parti contraenti libere, e non impedito alla presenza del Parroco, e di due Testimoni, con intenzione vera di sposarsi; quali cose si trovano nel Matrimonio contratto senza il consenso de' Genitori.

Conclusione III.

La Figliuola che ha contratto Matrimonio in faccia di S. Chiesa, senza saputa, e intervento del Padre, non può esser da lui privata dell'eredità. La ragione si è, che per quella strada si leverebbe la libertà, ch'è necessaria nel contratto del Matrimonio. Holsen. Panormit. & alii cap. 1. de dispensat. impub. Jac. in Auth. sed si post. col. 2. Cod. de inoff. Testam. Alex. conf. 97. vol. 1. Covar. de Matr. 2. p. c. 3. §. 8. n. 5.

LEZIONE II.

Quali siano li fini principali del Matrimonio.

D. CHe vuol dire, che nella definizione del Matrimonio v'aggiungete: *Per la moltiplicazione de' Fedeli, per vivere insieme inseparabilmente?*

R. Questi sono i due fini principali del Sacramento del Matrimonio.

D. A che sono tenuti i maritati, in riguardo del primo fine?

R. A render reciprocamente l'un l'altro il debito del Matrimonio.

D. V'ha un' obbligazione particolare a questo?

R. Non v'ha dubbio; anzi è obbligazione di giustizia. *Uxori vir debitum reddit, et uxor viro. 1. Cor. 7.*

D. E' dunque peccato il rifiutare alla parte il debito matrimoniale?

R. Così è, ed è peccato mortale, quando la dimanda si fa seriamente, e non v'ha alcuna scusa legittima di ricusare.

D. Quando v'ha quantità di figliuoli, possono i maritati separarsi dal letto matrimoniale?

R. Sì, purchè vi sia il consenso d'ambe le parti; altrimenti se una parte si separa contra il volere dell'altra, pecca mortalmente, ed è cagione di molti peccati che possono commettersi per l'

intemperanza del Marito, o della Moglie; e questa obbligazione è reciproca, e proviene dall'istesso contratto del Matrimonio.

D. Il piacere carnale, che va congiunto con gli amplessi matrimoniali, è egli lecito, e senza peccato?

R. Sì; quando però ne' Maritati vi è il suo fine onesto.

D. Quali sono i fini onesti?

R. Il 1. è per la generazione della Prole. 2. Per render alla Parte il debito del Matrimonio. 3. Pel rimedio dell' incontinenza tanto in una Parte, quanto nell' altra.

D. Peccano coloro, che si servono del Matrimonio per mero piacere?

R. Peccano venialmente. Vedi S. Agostino; de bono conjugii c. 6. & 7. de nuptiis, & concupisc. c. 4. & Enchir. c. 78. S. Thom. in 4. dist. 31. qu. 2. in Ricard. ed altri.

D. E' sempre lecito l'atto conjugale in qualunque maniera si faccia?

R. No; mentre tal volta s'esercita in tali maniere, che non può seguire la generazione, o ne segue la polluzione ec. Vedi che cosa ne scrive di cose simili San Paolo ad Rom. 1.

D. I baci, i toccamenti, gli amplessi tra Conjugati sono leciti, ed immuni dal peccato?

R. Se queste cose si fanno come preambulo, e disposizioni all'atto matrimoniale, sono leciti tanto, quanto l'istesso atto principale: ma fuori di questo caso conviene portarsi con grande cautela, per evitare qualche maggior pericolo, o almeno quello del peccato veniale che vi può essere.

D. E' egli lecito l'attendere tutt' il tempo al Matrimonio?

R. S. Paolo esorta di separarsi per qualche tempo, affinché s'attenda alla santa Orazione, come faceano i Cristiani della primitiva Chiesa, 1. Cor. 7. Tertull. ad Uxorem. Cypr. de singul. Cler. Cyr. Catec. 4. August. l. 2. de bono conjug. c. 11. Greg. Tur. l. de glor. Conf. c. 32.

S. Edoige in tutto il tempo del Puerperio, dell'Avvento, della Quaresima, delle quattro Tempora, e delle Vigilie si separava dal Marito Sur. tom. 5. Octob. 15.

Io non dico questo per turbare le coscienze de' Maritati, e per restringer troppo il loro Matrimonio, ma solo per allegare semplicemente il consiglio de' Santi Padri, la pratica degli antichi Cristiani, e le parole dell' Apostolo: *Hoc itaque dico, Fratres: Tempus breve est, reliquum est, ut & qui habent uxores tamquam non habentes sint.*

D. Qual è il secondo fine principale del Matrimonio?

R. Già l'ho detto, esser il vivere, che si fa inseparabilmente insieme tra Marito, e Moglie.

D. Per qual ragione debbono i Maritati viver inseparabilmente insieme?

R. Primo; perchè Dio medesimo gli ha legati in tal maniera, che non ha voluto dare a veruno

Tertul. Tom. II.

la potestà di scioglierli. 2. Perchè il Matrimonio è un segno esteriore dell'unione di Cristo con S. Chiesa, che non si scioglierà giammai in eterno.

D. Quando la Chiesa permette per cagione d'adulterio, o altro il divorzio, o separazione, possono i separati licitamente rimaritarsi altrove?

R. No, avendo già detto qui sopra, che Dio non ha dato ad alcuno la permissione di rompere il legame del Matrimonio da lui istituito; e nel Vangelo parla chiaramente. *Quicumque dimiserit uxorem suam & aliam duxerit, adulterium committit super eam. Et si uxor dimiserit virum suum, & alius nupserit, macchatur.* (Matth. 5. Marc. 10. Luc. 16.) Ed altrove per bocca dell' Apostolo. *Iis, qui Matrimonio juncti sunt, precipio non ego, sed Dominus, uxorem a viro non discedere: quod si discesserit, manere inuipiam, aut viro reconciliari.* 2. Cor. 7.

D. Come si potrà vivere insieme in vera concordia, ed amore conjugale?

R. Se la Femmina porterà rispetto al suo Marito come suo Capo, e Signore: e se il Marito tratterà la Femmina onoratamente come sua compagna. Vedi S. Ignazio Epistola ad Antioch. Hanno l'uno, e l'altra da sopportarsi con pazienza, e tollerare con virtù le traversie, e disgusti, che si presentano in tale stato; oltrechè è certissimo, che l'istesso Sacramento somministra loro forza e virtù per mantenersi nel bene d'una santa unione: essendo bellissimi effetti dell'istesso Sacramento, l'amore reciproco, e la fede, che si serbano i Maritati, attendendo, come loro importa, ad educare nel Santo timor di Dio la loro Prole.

D. Ma come va, che nel più de' Matrimoni non si vedono questi bei frutti della S. Grazia, ma più tosto sconforti, e deplorabili miserie?

R. La ragione per mio avviso si è, che molti, e molte nell'intraprendere un tale stato non hanno l'intenzione, e la disposizione, che si richiede; e dirò primieramente, che gran parte si maritano con fine di vivere agiatamente, e di sfogarvisi ne' piaceri del Senso: il qual fine, per verità, è totalmente condannevole e malvagio. 2. Non si preparano al Sacramento come si deve, occupandosi solamente a' sfoggi esteriori, alle ricche comparse, all'imbandimento di lauti conviti, poco, o nulla pensando alle disposizioni spirituali dell' Anima. 3. Vi sono anche di quelli, che prima del Matrimonio fanno ingiuria a Dio con le loro impudicizie, e in vece di fare studio per guadagnarsi la sua santa Grazia, lo provocano con li loro peccati. 4. Benchè molti avranno fatto il loro dovere nel tempo, che si maritarono con tutto questo non si sono poi mantenuti nel loro buon proponimento, sfogando le loro dissolute passioni, e condiscendendo agli appetiti d'una sregolata, e brutale concupiscenza.

LEZIONE III.

Delle disposizioni al Matrimonio.

D. Ome hanno i Fedeli da prepararsi al Sacramento del Matrimonio, affinché possano

P 3

siano poi vivere onoratamente, e santamente in tale stato?

R. Due forti di preparazioni vi sono: una si chiama *remota*, e l'altra *vicina*.

D. Che intendete per la preparazione remota?

R. Le conversazioni de' Giovani, che hanno animo d'amogliarli.

D. Che maniera hanno da tenere i Giovani, che pensano al Matrimonio?

R. Debbono andar avvertiti di non girar vagabondi di notte tempo, fuggendo dalle tenebre, come da segreti allettamenti alla libidine, guardarsi di non proferir parole disoneste, considerare che Dio è presente a tutti i loro discorsi, e da lui solo dipende la sorte d'un fortunato Matrimonio. *Domus, & domitiae dantur. a Parentibus; a Domino autem proprie uxor prudens. Prov. 19.* Debbono usare un sommo rispetto a' loro Genitori, e insieme andar molto cauti a dar parola di Matrimonio, perchè con essa obbligandosi, peccano poi mortalmente quando dopo aver fatta la promessa ad una, vengono a spolarne un'altra. Abbiano una particolare divozione verso S. Giuseppe Sposo della Beatissima Vergine, affinchè per mezzo della sua poderosa intercessione tocchi loro la sorte d'un felicissimo spozializio.

Le Figlie poi, per disporli bene al S. Matrimonio, sian sotto gli occhi della Madre, sian modeste nel parlare, e nel trattare, frequenti nel confessarsi, e nel comunicarsi, divote di Maria sempre Vergine, celino con prudenza, e virtù le loro inclinazioni, e non lascino divagar troppo qua e là gli sguardi, non s'impegnino facilmente in parola, nè mai si prendano certe pericolose libertà d'uscir sole di notte tempo in compagnia di coloro, che vanno a far loro corteggio.

D. Quali sono le preparazioni vicine al Matrimonio?

R. Gli Sponsali.

D. Che cosa sono gli Sponsali?

R. Una promessa, che si fa tra l'Uomo, e la Femmina di maritarsi insieme in avvenire.

D. A che servono gli Sponsali?

R. Servono di disposizioni precorrenti al Matrimonio, ordinate da Santa Chiesa con questo fine, che chi vuole maritarsi abbia tempo di riflettere allo stato, il quale intraprende, e di fare le perquisizioni necessarie di quei costumi, e condizioni sia la Parte, e anche di scoprire se mai vi sia alcun impedimento, e finalmente di fare molte altre funzioni di Cristiano, per disporli santamente al Sacramento.

D. E' egli lodevole il fare gli Sponsali solennemente in presenza de' Parenti, ed Amici, con far precorror le denunce ordinate da Santa Chiesa?

R. Così va: anzi questa è la vera maniera di maritarsi onoratamente. *Trid. sess. 24. c. 5. de Reform.*

D. Gli Sponsali importano obbligazione?

R. Certissimo, sotto pena di peccato mortale, benchè fossero stati fatti clandestinamente senza

testimoni, e solamente tra le Parti. Che se poi saranno stati confermati con giuramento, tanto più grave sarà il peccato, ogni qual volta non si osservano. Vedi sop. p. 3. c. 3. Lex. ult.

D. Se uno, da poi che avrà celebrati gli Sponsali, v. g. con Flavia, poi si mariti con Tarfilia, sarà valido tal Matrimonio?

R. No, perchè vi è l'impedimento dirimente, il qual si chiama: *Impedimentum Jussitia publica bonafatis*.

D. E che Flavia muoja, o che ceda al diritto, che avea acquistato merè gli Sponsali?

R. Non importa, vi resta contuttocio l'impedimento nato dagli Sponsali; dal quale il solo Papa può dispensare. Non passa però questo impedimento il primo grado, di modo che non possa lo Sposo maritarsi con la Cugina germana di Flavia. Vedi Concil. Trid. sess. 24. c. 3. de Reform. matrim.

D. V'ha qualche caso, ove si disciolgano gli Sponsali?

R. Anzi molti. 1. Se una Parte entra nella Religione. 2. Se amendue si licenziano reciprocamente dalle promesse, quantunque fatte con giuramento. 3. Se una Parte si sposi altrove *de presenti*: nel qual caso l'altra Parte rimane libera. 4. Se faccia Voto di Castità, essendo sempre riservato lo stato d'una vita più perfetta. 5. Si sciogliono gli Sponsali ogni volta che vi sopraggiunge l'affinità: v. g. se lo Sposo si congiungesse carnalmente con la Sorella della Sposa, allora la Sposa gli sarebbe Parente in primo grado. 6. Quando sopraggiungesse qualche crime di fornicazione, o qualivoglia altro, donde ne nascesse macchia d'infamia. 7. Se l'uno n'andasse in lontani Paesi, senza avvisarne la Parte, c. de illis tit. de sponsal. Covar. 1. c. 5. n. 7. Scotto 8. Finalmente in molti altri casi, come a cagione di lebbra, ed altri mali simili, di crudeltà, di miserie, di risse tra famiglie ec. si può recedere dagli Sponsali non solo quando sopravvengono dopo il contratto, ma eziandio quando precedendo furono ignorate. Scotto nel medesimo luogo citato.

D. Dopo gli Sponsali che si ha da fare?

R. Udir la Messa lo stesso giorno delle nozze, come egli è ottimo consiglio, e prender dal Sacerdote la santa benedizione.

D. Con qual esempio persuadereste gli Sposi ad usar santamente del Matrimonio?

R. Proporrei loro quel che si legge del giovane Tobia, che accasatosi con Sara: *Domine, dicea, Tu scis, quia non luxuria causa accipio Sororem meam conjugem, sed sola posteritatis dilectione, in qua benedicatur nomen tuum, in saecula saeculorum. Tob. 8.* Domine, dice la Sposa, *tu scis, quia nunquam concupivi virum, & mundum servavi animam meam ab omni concupiscentia &c. Virum autem cum timore tuo, non cum libidine mea consensu accipere. Tob. 3.* E veramente fu questo un Matrimonio benedetto da Dio, mentre quella santa coppia stette tre giorni coa-

finui in orazione, prima di voler consumarlo. Dal quale santissimo esempio credo che pigliasse occasione di fondar il seguente Decreto Papa Evaristo: *Biduo, vel triduo orationi vacent (Sponsi) & castitatem custodiant, ut bona soboles generentur, & Domino in adibus suis placeant.*

D. Chi osservò mai un tal Decreto?

R. S. Ludovico Re di Francia, il quale avendo preso per Moglie Margherita figlia di Berengario Conte di Provenza, s'astenne dal Matrimonio per lo spazio di tre giorni, durante i quali attese con gran fervore a pregar Dio, ed a fare altri esercizi spirituali.

D. Stimato voi lodevole il fare splendidi banchetti in occasione di nozze?

R. No. Perché primieramente si fanno spese esorbitanti, ed inutili. 2. Da essi ne nascono molti disgusti, e distrazioni. 3. Sono cagione di enormi misfatti, che si commettono nella crapula, e nell'ubriachezza, oltre le parole laide, e disoneste, che in tali congiunture si odono ec. Perchè molte volte Dio punisce i Maritati con varie sciagure, che loro o presto, o tardi arrivano. Vedi San Giovanni Grisostomo omil. 37. in Gen. & omil. 12. in Epist. ad Coloss.

LEZIONE IV.

De' beni del Matrimonio.

D. Quali sono i beni del Matrimonio?

R. Tre: Prole, Fede, e Sacramento.

D. Che vuol dire il bene della Prole?

R. La generazione, e l'educazione de' Figliuoli.

D. E questo un gran bene?

R. Sì. San Paolo tanto è il concetto che ne fa, che dice doverli la Femmina salvare per la generazione, ed educazione de' Figliuoli; imperciocchè la educazione è una computa generazione, e formazione de' Figliuoli. S. Grisostomo in Comment.

D. Si salveranno coloro, che nel Matrimonio nulla del tutto hanno il pensiero alla generazione, e anzi ludiano d'impedirlo?

R. No; essendo in istato di dannazione, mentre vergognosamente s'abbandonano del Matrimonio. Vedi nella sacra Scrittura il castigo mandato da Dio ad Onan figliuolo del Patriarca Giuda. Gen. 38.

D. Non è vero, che qualche volta la moltitudine de' figliuoli serve di gran tormento?

R. Quello tormento nol possono avere gli Uomini dabbene, che allevano la lor figliuolanza nel timore di Dio. Secondariamente si separano dal comune consentimento, e attendono trattanto all'astinenza, all'orazione e ad altre opere sante e pie.

D. Hanno compito al loro dovere interamente quei Genitori, dopo d'aver provveduto i lor figliuoli di quanto è necessario per lo mantenimento del corpo?

R. No; conciossiachè l'obbligo maggiore, che hanno, si è d'allevarli cristianamente, e inculcare in lor la strada della salute. *Fili tibi sunt;*

erudi illos a pueritia illorum. Filia tibi sunt; serva corpus illorum. Eccl. 7.

D. Sono prosperati da Dio que' Padri e Madri, che già fino dalla tenera età trascurano di ammaestrare, e porre nella buona carriera la loro Prole?

R. In nessuna maniera. Vedi 1. Reg. 3. & 4.

D. Che intendete pel secondo bene del Matrimonio, cioè la Fede?

R. Non altro se non quella reciproca fedeltà, onde si mantiene inviolato il contratto del Matrimonio, ed una Parte sende vicendevolmente all'altra il debito: di maniera che nè l'uno nè l'altro permetta mai il suo corpo in preda al piacere degli stranieri. Quest'istesso significa l'Anello, il quale è come un pegno del contratto, che fanno lo Sposo, e la Sposa con quelle parole: *Io N. ti prendo per mia Moglie; e io N. ti prendo per mio Marito;* pel quale contratto si donano vicendevolmente il diritto, e la podestà del loro corpo, e quella è la cagione, onde San Paolo lo chiama debito: *Uxor; dic' egli, vir debitum reddit: similiter & uxor viro. Mulier sui corporis potestatem non habet, sed vir. Similiter autem, & vir sui corporis potestatem non habet, sed mulier. Nolite fraudare invicem &c.*

D. E' gran peccato romper la fede maritalo con commettere adulterio?

R. Senza dubbio, come ne parla chiaro la Scrittura, Job 31. Deut. 22. & 27. Eccl. 25. Num. 6. Jerem. 6. 1. Cor. 6.

2. Perché l'adulterio fa una bruttissima ingiuria al Sacramento del Matrimonio, la quale è una specie di sacrilegio distruttiva in un certo modo del mistero dell'Incarnazione, come fa vedere Dandando in Ration. l. 1. c. 9. Imperciocchè la fede del Matrimonio elige, che l'Uomo, e la Moglie sieno uniti insieme con nodo d'un particolare, e santo amore, come Cristo è unito alla Chiesa sua Sposa. *Viri diligite uxores vestras, ecco la Regola che prescrive l'Apostolo, sicut & Christus dilexit Ecclesiam. Epof. 5.*

3. Si sconvolge l'ordine, e l'istituzione della Natura; e lo dichiarano gli Animali seguitando l'istinto della loro natura. Elian da varia histor. lib. 3. c. 42. & Plin. lib. 3. c. 16. & lib. 8. cap. 5.

4. L'enormità di questo peccato si può comprendere anche delle pene prescritte dalle Leggi divine, ed amate contra gli Adulteri. Levitic. 20. Deutor. 21. Num. 5. Conc. Libert. can. 47. 69. 70. Concil. Ancy. cap. 20. Cod. ad l. Julian de Adul. l. illud.

5. Di più dalle maniere d'operare di tutti i Popoli, e di tutte le Nazioni, le quali hanno in ogni tempo detestato l'adulterio, e punito con severissime pene. Vedi Dios. Sicul. l. 2. c. 2. Alex. l. 4. c. 1.

6. Si comprende dalle miserie, e sfigi succedute, per lasciare addietro gli spergieri, gli assassinamenti, gli omicidii ec. de' quali sono piene le Istorie. Vedi quel, che abbiamo detto di sopra Part. 3. Cap. 7. Lezione 1.

D. Qual è il terzo bene del Matrimonio?

R. La Grazia del Sacramento, che riceve l'Uomo, e la Femmina nella celebrazione del Matrimonio, ogni volta che sono ben disposti, mediante la qual Grazia vivono poi infieme in santa concordia, non ostante ogni diversità d'umore, di genio, di costumi, di condizione, di debolezza ec. Questo terzo bene si chiama *il legame del Matrimonio*; che in nessun modo si può rompere, come asserisce l'Apoltolo 1. Cor. 7. *Dominus praecepit uxorem a viro non descedere: quod si disscefferis, manere inmatrim, aut viro suo reconciliari: et viro uxorem non dimittat.*

D. Che deve fare il Marito per mantenersi in una santa società senza contese, e discordie?

R. Deve portar rispetto alla sua Moglie, e riflettere in compagnia di molti Santi Padri, che Dio non la formò da' piedi del primo Uomo, per aver da essere schiava, nè dalla testa, per esser Signora, ma più tosto soggetta: ma bensì dal fianco, per additare, che dovea esser compagna dell'Uomo. Deve inoltre procurare d'impiegarsi in qualche arte onorata, sì per non lasciar mancare alla famiglia le cose necessarie, che per schivare l'oziosità, onde ne derivano tutti i grandi mali, e finalmente di dar buon esempio, di correggere i mali costumi, e mantenere il tutto in buona regola.

D. Come si ha da portare la Moglie?

R. Mulieres risponde S. Pietro, *subdita fui viris suis, ut sicuti non credunt verbo, per multam conversationem sui verbo lucrigant, considerant in timore castam conversationem vestram. Quare non fit extrinsecus capillatura, aut circumdactio auri, aut induuntur vestimentorum cultus: sed qui absconditur est cordis homo, in incorruptibilitate quieti, & modesti spiritui, qui est in conspectu Dei laetescit. Sic enim aliquando & sanctae mulieres, sperantes in Deo, orabantur, & jubebantur proprii viri. Sicut Sara obediebat Abrabae, Dominum eum vocans. 1. Petr. 2.*

Sono ancora tenute a porre ogni loro diligenza per insinuare sante massime nella loro prole, tenere cura della roba, trattenerli volentieri in casa, ed ubbidire con gioialità a' loro Mariti in tutte quelle cose, che non s'oppongono alla pietà Cristiana.

D. Godrei di sentire l'esempio d'una Donna, la quale abbia avuto tutte queste virtuose pratiche.

R. Santa Monica Madre di Sant' Agostino, a
tutte Donne sue famigliari, che feco li lagnava-

no di non esser troppo ben vedute da' loro Ma-
riti, da' quali riceveano continue ingiurie, e vil-
lanie per le continue discordie, che giornalmen-
te nasceano; in tal fatto rispose: Mie amate So-
relle, voi forse sarete la cagione di quelle vo-
stre disavventure col vostro altiero, ed aspro trat-
tare, donde ne viene, che per lo più si raffred-
da l'amore. Tutta volta che io vedo il mio Ma-
rito a scorrucciarsi, allora io taccio, ed innalzo
la mia mente a Dio, pregandolo, che gli dia la
grazia della sofferenza; ed in questa maniera io
placo le sue collere, e soavemente lo vo disponen-
do all' adorazione di Gesucristo. Adoperatevi an-
cora voi di tenere costelle strade: che vedrete
che cesseranno ben tosto le risse, e le contese, ed
avrete quel bene, del quale parla il Savio nell'
Ecclesiastico al c. 25. *In tribus, quae sunt proba-
tae coram Deo & hominibus: concordia fratrum,
& amor proximoarum, & vir & mulier bene sibi
conferentes.*

D. Qual de' due sarà meglio eleggere, lo stato
maritale, o quello della Virginità?

R. Questa questione è già stata decisa da San Paolo scrivendo ad'Corinti Ep. 1. cap. 7. *Qui Matrimonio iungit Virginitatem suam, bene facit: & qui non iungit, melius facit.* E n'assegna la ragione: il Matrimonio è cosa da Uomo, e la Virginità da Angelo. Il Matrimonio è secondo la Natura: la Virginità è sopra l' istessa Natura. Amb. 1. 2. de Virg. E non solamente la Virginità, ma ancora la Vedovanza è superiore al Matrimonio. ed è sentimento dell'Ap. *Mulier alligata est Legi quanto tempore vir ejus vivit, quod si dormierit vir ejus, liberata est: cui vult nubat tantum in Domino. Beatior autem erit si sic permanserit secundum meum consilium.*

San Martino, facendosi un giorno a rimirare un Prato, una di cui parte era stata tocca dalla Pecore, l'altra guastata dagli animali immondi, e la terza ancor intatta, tutta verdeggiante, e seminata di vaghi fiori, e leggiadri fiori, vi prese argomento di in quellaoggia discorrere. Prima pars speciem gerit conjugii, quæ a pecore depajia, & si non penitus gratiam amisit herbarum, nullam tamen florum retinet dignitatem: secunda, quam porci foderrunt, fornicationis fædam imaginem præstanti: Tertia quæ, nullam sentis injuriam, gloriam Virginitatis ostendit: Unde herbis facunda luxurians, fons in se fructus exuberat, & ultra omnem speciem distincta floribus quasi gemmis micantibus, ornata radiat. Sulpit. Dialog. 2. Cap. 11.

A maggior Gloria di Dio, e della sua Santissima Madre.

F I N É

DELLE COSE PIU' NOTABILI CONTENUTE NEL TESORO DELLA DOTTRINA CRISTIANA.

A

Abele, e suo Sacrificio figura del Santissimo Sacramento. **158.**

Abrahamo, che visio fu, e suoi rimedi. **4.**

Acqua Benedetta, e suo uso antichissimo, e donde nacque, e perché mezzotata di Sale benedetto. **17.** e seg. Sono essenti spirituali, e corporali, e quella fu virtù come l'abbia dall'assorbia della Chiesa. **104.** e seg. Figura di essa nel libro de' Nameri. **129.**

Adulazione, che gran peccato fu, e perché. **117.**

Adulatore, che peccato fu, e quanto grave, e come principalmente, proibito nel solo Precepto, e come proibito contra gli Adulteri nell'Antica, e nuova Legge, e lo tutto le Nazioni. **4.** e seg. **117.**

Agnus Dei, perché si facciano di Cera bianca, col Balsamo, e col S. crisma, e perché s'insudano nell'acqua di Fonte, e come l'uso suo fu antico, e in quanta illa si prefisse gl'imperatori, che co' signi, **12.** e seg. Prati, ed effetti degli Agnus Dei e prati in alcuni Vesci mandati Urbano V. all'imperador Greco. **12.** Virtù degli Agnus Dei contra i nemici visibili, ed invisibili. **112.**

Amen che cosa significhi nel fine del Simbolo. **123.**

Che voglia dire nel fine del *Pater noster*. **204.**

Amicitia, che cosa sia, e condizioni della vera amicitia, e come fra Dio, e l'Uomo giusto si sia vera, e perfetta. **6.**

Amor di Dio, o di Carità che virtù sia, e come infuso da Dio, come fu il primo Precepto. **1.** e seg. Che cosa fu amor Di con tutto il cuore, e motivi di così amarli. **4.** Amore con amor d'amicitia, è amato con amor puro, perfetto, e d'innocentia, e tu che confida la purità di questo amore, ed escuso che ne abbiamo da' Santi. **1.** e seg. Come questo fu esaltato dalle Scritture, e da' Santi Padri, e con quali motivi potessimo eccitarlo in noi. **12.**

L'amor del Mondo come debba rivolgersi a Dio. **101.**

Amor del Proffimo qual deve essere, e come universale, e come ordinato, e come dobbiamo amarli come noi stessi. **10.** e seg. Si debbono amare anche i nemici, e motivi di farlo. **13.** A quali cose ci obbliga la carità del Proffimo, e come dobbiamo procurare in certe occasioni la salute dell' Anima, anche a costo della vita. **12.** Poche contra la ribellia, chi batte, o ferisce, o maltratta il Proffimo con parole ingiuriose, o fedieli, anzi col solo sguardo, e odio interno. **11.**

Angeli, e loro definizione. **11.** Loro Gerarchie, e Cori. **101.** Sono stati creati a fine di far chiare l'uffici. **1.** Il primo, di cavar l'odi a Dio. **101.** e seg. Il secondo, di scriverli. **101.** Il terzo, per essere mediatori tra Dio, e noi, come apparisce da diverse Scritture. **101.** Il quarto, d'essere Ambasciatori di Dio agli Uomini. **101.** Il quinto, d'essere Custodi degli Uomini, e in quale attenzione lo facciano, e in quante maniere. **4.** Il quinto, d'essere Ministri, ed esecutori della giustizia di Dio. **42.** Esempi di ciò nelle Scritture, e nelle storie sacre. **101.** Angeli viziati gl' inferni. **42.** Santi divoti di gl' Angeli. **101.** Si tratteranno volentieri nella Chiesa, agli Altari, al Santissimo Sacramento. **101.** Gran numero degli Angeli, e razza beata. **42.** Divozione agli Angeli come aiuto nella Chiesa. **101.**

Anime del Purgatorio. Vedi *Purgatorio*.

Anacritico, di qual nazione, e di quali costumi, e qual farà la sua vita, e Dottrina. **101.**

Anione che cosa siano. Vedi *Orazione*.

Apollari chi siano, loro qualità, e come i Santi gli abbominano. **101.**

Attenzione, che si ricerca all'Orazione. Vedi *Orazione*.

Attenzione che cosa sia, e come diversa dalla Costituzione perfetta, e lo basti per non confidarsi. **101.**

Avarezia, che gran peccato fu, e suo rimedio. **112.**

Ave Maria, ovvero Salutatione Angelica, che Orazione, sia quanto più contenga, di quanti Autori composta, come piace alla B. Vergine, come a Dio stesso, quanto efficace sia, perché disprezzata dagli Eretici. **101.** e seg. Vedi *Maria Vergine*.

Auxilio de' Beati. Vedi *Vita eterna*.

B

Bali, e toccamenti quali siano disonesti, e quali no. **114.**

Bali, quali siano liciti, e perché. Gridati dal di Dio a chi batte, o vi assiste, o sente canzoni, che vi si cantano, e fanno a chi se n'andano non feg. **114.**

Battesmo, che Sacramento sia, e come il primo fra Sacramenti, e

il più necessario. Uo antichissimo nella Chiesa di battezzare i piccoli Figliuoli, e perché. **114.** In due casi può un adulto contrapponere la salute senza il Battesimo, quando ciò avviene senza colpa. **101.** Materia del Battesimo è l'acqua comune, in che quantità, e perché si versa sul capo, più tosto che sopra altre membra, e perché debba essere benedetto, e se la necessità non obbliga a far altrimenti. Fonti Battesimali, perché si facciano, e in qual tempo, e in qual modo, e seg. **114.** Fama del Battesimo, qual sia. **101.** A chi spetti il battezzare. **101.** Certissime che accompagnano il Battesimo, o lo precedono, o lo seguono, e quali siano, e che significazione abbiano. **101.** e seg. Non alla tri deve esserli del Battesimo; e perché Dio non tolga da Battizzati le miserie, e che

che son derivate dal peccato originale. **117.**

Benedictio, Gloria di I. Paradofo. Vedi *Vita eterna*.

Benedictio, Canonic di B. Vergine, quando, e in quale occasione fu fatto, e come coniege. **117.**

Benedictio dell'Acqua, delle Campanie, de' Crismi. Vedi *Acqua*, *Campane*, *et*.

Benedictio delle Tavole, e modo di farla. **101.**

Benedictio che cosa sia, e che grave peccato o come punito da Dio, e dalle leggi umane, e decretato da' Santi. **66.** e seg.

Baglia, che cosa sia, e di quante parti, e come non sia maledicta, nè men per salvar la vita. **112.** e seg. Quando ha peccato grave, e perché Dio l'odia tanto. **117.**

C

Campane, e acute sale. Vedi *Testimonio falso*.

Campane, istituzione, e uso loro, e diretti non, per culto familiare, e come boud ne, ed effetti mirabili di questa benedictio, come fanno tutte difese da Dio con miracoli. **117.** e seg.

Candele, Ceti, e Lampade, e loro uso nelle Chiese come aiuto, e a qual fine; come approvato da Dio con miracoli. **101.** e seg.

Candele che cosa siano, e come debbono accendersi al Santissimo Sacramento, come all'altare, come alle Processioni, come a' Beati, e funerali. **11.** Festa delle Candele, e perché si benedicono. Vedi *Paragone di Maria*.

Cantici, che cosa siano, e quanti sono. Del Cantico Magnificenti fu Autore la B. Vergine; il del *Benedictio* l'Arcangelo; del *Ave* il Santo S. V. Vecchio Simone, e in quale occasione, e qual fu il loro argomento. **117.**

Carità verso Dio, è verso il Proffimo. Vedi *Amor di Dio*.

Castità, quanto debba amarsi, e come la si conserva. **1.** Santi. **101.** e seg.

Catechismo, o sia Dottrina Cristiana, perché si chiama così. **101.**

Uso di esso nella Chiesa quanto antico. **101.** Insegnato dagli Apostoli, e da' Santi Padri. **101.** e seg. Deve insegnarsi a' fanciulli ed a' adulti. Delibano grande forza grande utilità, a' Obbligazioni del Padre, e Madre a mandarli a' Figliuoli. **101.** De' Padri a' mandarli a' Servienti. **101.** De' Santi a' mandarli a' Figliuoli. **101.** De' Magistrali a' promovere, e perché. **101.** Obbligazione de' Parari, e de' Vescovi ad insegnarlo, e dove si fondi, e come sia diretta. **4.** Maggiore, che di amministrare il Sacramento. **1.** Scelte, che apportano i Parari per elevarli, quanto fervori. **6.** seg. Più oltre il Catechismo, che le Preche. **7.** Non basta far insegnarlo nell'Averno, e nella Quarantina. **1.** Meditare la Dottrina Cristiana. **1.** Indulgente, concedere a' questo fine. **1.** Ceneri benedite, e loro uso antichissimo nella Chiesa, e a qual fine nel primo giorno di Quarantina, e che benedizioni potessero infuocarsi, e come Dio abbia approvato quest'uso con miracoli. **101.**

Cerimonie Ecclesiastiche come non sono superflue, e perché. **101.**

Cerimonie effetti principali delle Cerimonie considerate in genere. **101.** e seg. Cerimonie particolari, come dell'Acqua benedetta, de' Ceti, de' Candele, e delle Ceneri facce de' Ragni delle Palme, degli Agnus Dei, e quante s'usano in tutti luoghi, come tutte le ceremonie de' Sacramenti.

Chiesa Canonica Romana, soli, e vera Chiesa, con riconoscimento da' Santi Padri. **101.** Chiesa è una Congregazione di Fedeli battezzati, come diversa dalle Chiese materialmente. **101.** Pecatori battezzati, e non riconvertiti, come fanno uomini della Chiesa. **101.** Non però gli Eretici, e perché. Vedi *Eretici*. Né gli Scismatici, e per che. Vedi *Scismatici*. Parli della Chiesa, e quanta

Minimante quando, e dove ebbe principio, come, e quando fu accettata. **11.** Ella è vivente, non lassibile, cioè dico gli Eretici, ni può mancare per qualunque persecuzione. **101.** Contrassegni della Chiesa l'essere Una, Santa, Cattolica, e Apostolica. **101.** e seguenti. Perché una, e sotto un sol Capo visibile, cioè

etot il Romano Pontefice, e autorità di questo Capo confermata da' Santi Padri, e Dottori. 14. o seguen. Perché Santa, mentre il più de' Fedeli sono cattivi, e in queste maniere si manifestano la sua Santità. 15. 22. Cattedra, o sia Universale per i ragionamenti, e insegnamento de' Santi Padri intorno a ciò. 16. Perché Apostolica, e come la successione de' Pontefici sia segno della verità. 17.

Dall'unità della Chiesa nasce la comunione de' Beni Spirituali tra i Fedeli. V. *Comunione de' Santi*.

Chiese, ed altri eretti ad onore di Dio, e de' Santi, e comunitario fra quest'oro. 1. Odio degli Eretici contro gli Altrari, e perché. 19. Vuol dire che le Chiese, e comunità delle Chiese, e Persone, e individui.

Comunione de' Santi che così fa, sprezza alla similitudine del capo unito. 22. 23. Come ne suo partecipi anche i cattivi Cattolici, come i Beati, come l'Anime del Purgatorio. 24. 25. Ne sono privi gli S. comuniti. V. *Sancti*.

Comunione del Santissimo Sacramento, e maniera di prepararsi, e galdio di chi s'accolla indegnamente, e frequenza con cui deve farsi, e confessione con molte ragioni, e similitudini, e contrasti. 1. he le cavano. 22. non a 123.

Confermazione, che Sacramento è, perché si conferisce a soli Battizzati, e in che si divide dal Batismo, che grazia opera nell'Anima, perché soli i Verbi non fanno Moltiplici, in quale età possa riceverla, e come se rifiuto da Cristo, si prova contro gli Eretici. 13. 14. Seguen. Materia di questo Sacramento è il Sacramento confidato da Cristo, e di Battismo, e quelli, che significazione abbiano, e perché debbano esser battizzati. Fanno che son la forme di questo Sacramento. 15.

Gerarchie che s'usano in questo Sacramento, i suoi effetti, 16. e seg.

Consuetudine, che Sacramento sia, e quelle il suo fine principale, si narra d'abolire data da Cristo, quanto pericolosa sia la differenza. 17.

Tre sono le parti di questo Sacramento, Costituzione, Confessione, e Soddiazione, e perché fanno tutte necessarie. 18.

Costituzione, che etio fa, come esser fatto da' Santi, quozione, e due specie di esso, perfetto, e imperfetto, che s'chia- ma Anzisione, e come si distingue la Costituzione dall'Anzisione, e quali siano i loro effetti. 19. e seg. Maniera di praticare l'Atto di Costituzione, e frutti di essa. 20. seguen. Qualche cosa senza dolore, e senza proporzio vien detto il perdono. 21. Moltiplici e confidazioni per le parole, e singolarmente l'ingratitudine, che il Peccato era verso Dio. 22. e seguen. Altri motivi per eccitare in persone rozze, e debbano il Confessione avere, e per rappristinare a molti Penitenti. 23. e seg.

Proporzio d'esser d'indignità di questo dolore, e quanto sia necessario. Chi ha proporzio di non peccare, deve fargli la confessione giustissima. Come si deve farli questo proporzio, e di quella pecca. 24.

Confessione dei peccati, per li deve farsi al Sacerdote, di qua- li, e quali onore nella Chiesa per quest'oro, e come debbe essere interna, e diversi modi circa l'Integrità. 25. e seg. Capitoli del non conf. farli incrementa loro qualità. Dilettitudine, Ignoranza, Timore, Vergogna. La Dilettitudine scopa il Penitente, che ha fatto con dispotica il suo cuore, e maniera di usare, e di fipitare a quella di Dignità. 26. Effame, o sia interrogatorio, per aiuto, e facile al Penitente. 27. e seg. Ignoranza quale s'usa a quali no. 28. Come di essere posta, e di debba ammettere un Penitente, che è contrario al costume per il cuore, o vergogna. 29.

Confessione generale, quando si usa per ripartire le Confessioni ai fedeli a chi è di peccato, a chi no, e chi debba anche confidarsi. 30. e seg. Alcune Regole per farla bene. 31.

Onde grazia di conf. farli quali fa, e quando. Motivi per eccitare alla frequenza di questo Sacramento. 32.

Confessione, perché solo debba essere un Sacerdote, e che parli debba avere, di Buona, Dottore, e Prudenza. 33. e seg.

Soddiazione, e Penitenza non debba essere. Quanto giovi fare sode penitenza, come l'impotenza, e dovrebbe farli subito, e in stato di grazia. 34. e seg.

Crismosini del Sacramento della Penitenza. 35. e seg.

Convi, e interpretazione, e ubbrichezza in essi quando siano indispensabili dall'impedimento, e altri simili. Quali indico i Convi- ti de' Santi, Galileo de' Colori, e Interpretazioni. 36. e seg.

Crismosini, e Coleriane, quanto gran beneficio, o sia dono di Dio per riconfermarli. 37. Vedi Dio creatore.

Crismosini, Vedi Crismosini.

Crismosini, e sua dignità, e che onore sia l'efficienza 1. e più da pregarsi, che non le ricchezze, e la vita stessa, e come i Santi lo narrano. 2. e come deservano la via a riconfermarli Crismosini. 3. Praxi di Dio. 4. che l'efficienza d'efficienza per non perdere il Regno temporale. 5. Non è questa quella non, che non unita Gesù Cristo. 6. Chi da veranente Crismosini. 7. Per i Crismosini ve ne fanno uso de' costumi, e di quella qualità, e a chi può non paragonare.

12. Segno della Croce segno del Cristiano, Vedi Croce, e Segno della Croce.

Croce spirituale, cioè la Tribolazione di tante sorti fa, e come ad ogni Cristiano alcuna ne tocchi, o molto più, anni. 1. 19. Quanti Tribolazioni, che non sono in questa vita, e si apportano varie ragioni, per le quali Dio così dispone. 2. 20. e seg.

Croce, e suo segno, è segno eterno del Cristiano. 1. 21. Vir- di di questo per ottenere vittoria de' Nemici. 2. 22. Uomo di segno come antichissima Chiesa. 3. 23. Figure di esso nell'Antico, e 19. 24. come in esso fanno compiere i principali articoli di nostra Fede. 25. in che occasione si debba usare, e come il Dono- mo lo tiene, ed esempi di questo. 26. Perché debba farsi il segno della Croce in principio delle azioni, e dell'ora ore, delle tentazioni, e quando s'ha placita a Dio. 27. 28. Quando s'impone fatto sopra i cili prima di mangiare. 29. 30. 31. 32. 33. 34. 35. 36. 37. 38. 39. 40. 41. 42. 43. 44. 45. 46. 47. 48. 49. 50. 51. 52. 53. 54. 55. 56. 57. 58. 59. 60. 61. 62. 63. 64. 65. 66. 67. 68. 69. 70. 71. 72. 73. 74. 75. 76. 77. 78. 79. 80. 81. 82. 83. 84. 85. 86. 87. 88. 89. 90. 91. 92. 93. 94. 95. 96. 97. 98. 99. 100.

Uso loderale di portare la Croce applica al collo, di plantar negli stende, e altri luoghi, e di presentarsi agli Agonizzanti. 101.

Segni della Croce con quali disegna uno di nuovo debba farsi, 102. Eretici, che lo riprovano, confutati. 103.

Culto, o lodevole de' beati. Vedi Religione.

D

DAmati, e pene loro. Vedi Inferno.

Dicteologo, e suoi Precepti, quali sono, perché, e come proporzio da Dio con similitudine, e come si debba osservarli, e con quali mezzi ciò si renderà o più facile. 1. 2. e seg. Frutti che si cavano dall'osservarli. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 20. 21. 22. 23. 24. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 31. 32. 33. 34. 35. 36. 37. 38. 39. 40. 41. 42. 43. 44. 45. 46. 47. 48. 49. 50. 51. 52. 53. 54. 55. 56. 57. 58. 59. 60. 61. 62. 63. 64. 65. 66. 67. 68. 69. 70. 71. 72. 73. 74. 75. 76. 77. 78. 79. 80. 81. 82. 83. 84. 85. 86. 87. 88. 89. 90. 91. 92. 93. 94. 95. 96. 97. 98. 99. 100.

Desideri divinali, e di roba d'altri come proibiti. 61. e seg.

Dio, conviene credere che sia. 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 20. 21. 22. 23. 24. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 31. 32. 33. 34. 35. 36. 37. 38. 39. 40. 41. 42. 43. 44. 45. 46. 47. 48. 49. 50. 51. 52. 53. 54. 55. 56. 57. 58. 59. 60. 61. 62. 63. 64. 65. 66. 67. 68. 69. 70. 71. 72. 73. 74. 75. 76. 77. 78. 79. 80. 81. 82. 83. 84. 85. 86. 87. 88. 89. 90. 91. 92. 93. 94. 95. 96. 97. 98. 99. 100.

Dio Padre nostro. Vedi Padre nostro.

Dio Padre nostro. Vedi Padre nostro.

Dio Padre nostro. Vedi Padre nostro.

Dio Padre nostro. Vedi Padre nostro.

Dio Padre nostro. Vedi Padre nostro.

Dio Padre nostro. Vedi Padre nostro.

Dio Padre nostro. Vedi Padre nostro.

Dio Padre nostro. Vedi Padre nostro.

Dio Padre nostro. Vedi Padre nostro.

Dio Padre nostro. Vedi Padre nostro.

Dio Padre nostro. Vedi Padre nostro.

Dio Padre nostro. Vedi Padre nostro.

Dio Padre nostro. Vedi Padre nostro.

Dio Padre nostro. Vedi Padre nostro.

Dio Padre nostro. Vedi Padre nostro.

Dio Padre nostro. Vedi Padre nostro.

Dio Padre nostro. Vedi Padre nostro.

Dio Padre nostro. Vedi Padre nostro.

Della virtù del segno della Croce per vincere i nemici, e cacciare il fuoco, e cacciare il Demonio. **16** Colui, che si è per la salute dell'anima, e della Croce o Crocifisso per aiutare a ben morire. **167**

Dal gatto che ha Dio, che si faccia il segno della Croce, e d'un dio d'una Santa, che dopo morte restò incrociato per virtù di Dio. **2**

Di costanza, e fermezza nella fede. **15**
Di un Eratico, che morì in la sua Sede di Anna, e apparì a' suoi per ad avvertirli. **11**

Di un Re, che si riconfermò la paternità di Dio. **31**
Di chi sfaccia la virtù per ricchezza dell'Angelo Michele; d'un altro, che non riceve più la visita di ciò per un piccolo difetto. **40**

Di Angeli, che difendono le Chiese da' Soldati. **42** Di altri Custodi d'Ani, di città, e di Castelli. **42** D'altri adoperati da Dio a castigare i peccatori, male Struati, e molti loro Sacre. **167**

Di Santi, che visitano gli Inferni, e Morti. **41**
Di Santi divi d'Angeli. **161** Della loro esistenza alle Chiese, e al sacramento Sacramento. **41** Della loro rara bellezza, Divinità, e apparizioni di Dio. **17** Della figura d'Angeli di luce scoperti da Santi. **44**

Di Santi divi, d'Angeli di Dio. **45** Di altri, che hanno Dio S. Nonno. **47** Di altri, che hanno Dio S. Nonno. **47**

Di riverenza all'immagine di Cristo, e premio di essa. **34**
Di Santi, divi di Dio, e di Dio. **31**

Della Verginità di Maria Madre di Dio, conservata con bel miracolo. **51**

Dell'ajuto che presta la Vergine alle anime di purgatorio. **167** Di una Donna Eretica, punita, perché non vuol ricorrere a lei. **12**

Della Passione di Cristo, e della sua morte. **12**
Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**

Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**
Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**

Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**
Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**

Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**
Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**

Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**
Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**

Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**
Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**

Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**
Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**

Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**
Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**

Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**
Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**

Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**
Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**

Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**
Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**

Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**
Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**

Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**
Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**

Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**
Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**

Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**
Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**

Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**
Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**

Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**
Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**

Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**
Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**

Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**
Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**

Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**
Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**

Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**
Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**

Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**
Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**

Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**
Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**

Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**
Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**

Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**
Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**

Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**
Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**

Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**
Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**

Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**
Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**

Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**
Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**

Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**
Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**

Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**
Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**

Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**
Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**

Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**
Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**

Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**
Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**

Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**
Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**

Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**
Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**

Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**
Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**

Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**
Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**

Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**
Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**

Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**
Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**

Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**
Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**

Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**
Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**

Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**
Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**

Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**
Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**

Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**
Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**

Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**
Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**

Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**
Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**

Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**
Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**

Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**
Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**

Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**
Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**

Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**
Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**

Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**
Di Santi, che aiutano, e padroni di morte in Cristo. **41**

de' Profumi, e la salute loro, anche a costo della nostra vita. **33 37**
 Della pace d'una buona coscienza, anche in mezzo all'inferno
 in la pace alla morte. **6**
 Di morte terribile di Pollicci Libertini, e apparizione al letto
 di lei Dananti. **1**
 D'Ereclio ammazzato dal Demonio familiare. **23 28**
 D'un loro Predicatore ucciso all'improvviso dal Demonio. **101**
 Di Fortezza de' Martiri in mantenere, e proficua la Fede. **16**
18
 Di virtù dell'Acqua Benedetta e cacciare i Demoni. **37** A cacciare
 le Cavallette, e altri Animali dannosi. **33** A liberare dalle
 infermità. **102** A cacciare lontano il Demonio da Moribondi. **30**
 Dell'uso delle Candele, e Lampadi approvate da Dio con miracoli.
 Della Festa della Purificazione, celebrata solennemente in Cielo,
 e d'una Candela miracolosa spezzata in mano d'una Verginella
 divorza, che fu in effigie, e risorta in lei trovò colla stessa
 candela in mano. **101**
 Dell'uso delle Ceneri benedette, confermate con miracolo. **11**
 D'offici degli Agni Dei contro i nemici viziosi, ed invidiosi.
16
 Di galigo, dato da Dio a Superstiti, che offrivano i sogni,
 e gli auguri, che attenzione alla Magia, e agli incantamenti. **19**
60 61
 Dell'utilità dell'Invoacazione de' Santi. **67** Galigo di chi né
 porta, **101** Di venerazione delle loro Reliquie, e grazie che
 veputa, e galighi a chi le disprezza. **45 48**
 Di pellegrinaggi fatti da' Santi, e a' sacri Luoghi. **46**
 Di Reliquie portate in Processione, che difendono dalla peste.
29
 Di Santi, che proteggono i luoghi, ove riposano le loro Reli-
 quie. **101**
 D'Ereclio, che distruggono le Chiese, e gli Altari per insigla-
 zione del Demonio. **11**
 Di galigo dato a' violatori delle Chiese, e della loro immunità,
 e delle Persone Ecclesiastiche, e professori di cose sacre. **11 11**
 Della cura, che mette il Demonio a levare il culto delle Sacre
 Immagini. **11**
 Come Dio ha punito i nemici di esse. **75** Grazie concedute a
 chi le venera. **101**
 Dell'al'Imitazione, che i Santi avevano agli Idoli. **16**
 D'un Re, che impazziva, spogliando le Chiese. **67**
 Di giuramento falso necessario, punito da Dio. **60**
 Della nullità d'un giuramento, quando **6** giura di far qualche
 male. **61**
 Di galigo, a chi non osserva la fede gliore. **101**
 D'imprecazione avversa in danno del Impetratore. **63 68**
 Di voti grad a Dio, e utili a quel, che li fanno. **174**
 Di Benemulatori puniti da Dio, e dalle Leggi umane. **62 68**
 D'alcuni galighi dati a' etiatori delle Fede. **72**
 Di gran divisione alla Domenica delle Palme, e di Pasqua.
73 74
 Di galighi a' Figliuoli, che si sono asto al Padre. **74**
 Di Figliuoli, che non ubbidiscono al Padre per obbedire a Dio.
101
 Di Figliuoli galighi per aver macchinato contra il Padre. **71**
 Di Santi diligenti nell'Educazione de' Figliuoli. **74**
 Di Figliuolo morto giovane, per la disubbidienza al Padre. **101**
 Di Padri, e madri dannate, o altrimenti punite per la mala
 educazione. **16**
 Di imprecazioni di Padri, e Madri contra i Figliuoli avvera-
 te. **11**
 D'omicidio punito da Dio, e d'un altro solamente tentato, e
 non seguito. **17**
 Di galigo d'un offeso nell'Osio del Prossimo. **17**
 Di due Duellanti in orribile maniera reconciliati. **39**
 Di Donna adultera galigata dopo morte. **35**
 Di due Giovani, che tentano di violare una Vergine, galighi
 nella morte. **31**
 D'un Giovane lervivo, ucciso dal Demonio. **30**
 Di fdegno di Dio contra il peccato della polissione. **91**
 D'un Sacerdote, e d'un Giudice punito da Dio per prole-
 sionette, e quanto questo spiacessero a' Santi. **91**
 Di Golosi, e Intemperanti, puniti in questa vita con pena or-
 ribile. **101**
 Di galighi dati a chi balla e premio a chi se n'astiene. **128**
 e seg.
 Di Fanciulle, che dopo esser battezzate non vuole esser baci-
 ate né per da sua Madre. **14**
 D'un Santo, che piangeva la vanità d'una Donna, e perché.
111
 Di Santi quanto aborrissero l'ozio **102**
 Di grande gloria della Castità. **102** e seg. Di Castità impetrata
 con lunghe orazioni, e lettura di Libri sacri. **128 131**

L C E.
 Di Castità conservata per beneficio del Santissimo Sacramento.
115 e con senieri lontano dal trattar con Donne. **101** e colla di-
 visionale alla B. Vergine. **116** e colla memoria della morte, e de-
 gli altri Novissimi. **117**
 Di galigo per declinare non pugnate. **118** per cose sacre rapite.
121 per furto semplice d'un servitore, e d'un Ladro. **129 130**
 Di Confezione punita, perché indebitamente assolve un, che non
 fa la dovuta restituzione. **124**
 Di galigo dato a chi non fa l'indovina. **128**
 Di grazie segnalate ottenute col farla. **129**
 D'innocenti calunniati, mirabilmente liberati da Dio dagli Ac-
 cusatori, e Testimoni falsi. **131** D'altri che accusati, e condan-
 nati, han chiesta al tribunale di Dio gli Accusatori, b i Giudici,
 e con effetto. **101**
 D'un Santo, che perde la vita, perché un altro non dica bu-
 gla. **131**
 Di galigo d'un Detrattore. **101** Del voltar discorso, quando
 alcuno nomora. **134** D'avvertimento de' Principi agli Adulato-
 ri. **130**
 Di giuramento, che secano le Temerazioni impure, e lo ge-
 nerale vittorio. **132**
 Di galigo di chi rifiuta il Battesimo. **141**
 D'un professore del Fome battefismale. **142**
 D'Ereclio, che volendo battezzare un figliuolo, ammattisce.
140
 Dell'importanza di ricevere, e dar la Cresima. **151 156** Di ri-
 spetto al sacro Crisma. **153** Di effetti mirabili di questo Sacra-
 mento. **156**
 Di miracoli a confermare la verità dell'Eucaristia, e galighi
 chi la nega. **165** e seg. D'Adorazione, e riverenza a quello Sa-
 cramento, e galighi di chi l'irriverenza. **172 173**
 Di grazie e ottenere la virtù della S. Messa, e come giovi alle
 Anime de' Defunti. **179 174** Di strappo delle vesti Sacerdotali,
 e galigo. **177** Di quanto piace a Dio il S. Sacrificio della Mes-
 sa. **181** Di celebrare la S. Messa ogni giorno. **178**
 Di divisione alla S. Comunione, e di galigo a chi s'accola
 indegnamente. **183** Della sua frequenza. **185** Di celebrare la Fe-
 sta del SS. Sacramento. **188**
 Di galigo a chi diffidice la Confessione alla morte. **190**
 Di gran Contrizione, e suoi effetti. **191** Ecclesiastica confi-
 derazione da ingratitude verso Dio. **193** Di perdono non otte-
 nuto per mancanza di ella. **194** E per mancanza di propo-
 sito. **197**
 Di dannazione eterna per peccati taciti in Confessione. **198**
 e seg. e di recidivi nel peccato dopo la Confessione. **199**
 Di gran frequenza della Confessione; e di grave peccato d'un
 che non voglia confessarsi. **200**
 Della gravità delle pene del Purgatorio. **201**
 Di disprezzo, o poca diligenza nel prendersi l'Estrema Unione
 punita, e frutto di chi la riceve come si deve. **212 213**
 Di preparazione divotissima alla morte. **215 216** Di amore del
 Giudizio particolare in Santi Moribondi. **101**
 Di morte a' dell'Inferno, e delle sue pene, e di grand'utile,
 che se ne cava ad esempio de' Santi. **217 218**
 D'essere fatto a' Sacerdoti. **19 201** Di punia, e altre virtù
 necessarie al Sacerdote. **218** Di quanto spavento sia l'aver cura d'
 Anime. **216**
 Estrema Unione che Sacramento fa, e a qual fine istituito da
 Cristo, quante volte quando debba darli agli Inferni, con quan-
 tità, riverenza, e preparazione della riceverli, e suoi mira-
 bili effetti. **218**
 Eucaristia che cosa fa, e si spiega con alcuni comparazioni. **219 221**
 Come dobbiamo valerci del peccato dell'Estrema per dispensarsi
 pene di questa vita, e assicurar l'eterna salute. **101** e seg.
 Eucaristia, gran rimedio contra la Lussuria. **224** e seg. Che
 Sacramento fa, e come si distingue dagli altri. **177** e seg. Alcu-
 ne Figure di questo Sacramento. L'Albero della vita. **138** Il Sa-
 crificio d'Abel. **119** Il Sacrificio di Melchisedech. **101** L'Agni-
 bus Pascale. **101** La Manna. **101** e seg. I Pani di propo-
 sizione. **101** Il Pane d'Eller. **101**
 Istituzione del SS. Sacramento in che tempo fatta da Gesù Cri-
 sto, e per quali ragioni. Come sotto diverse specie non sia che
 un sol Sacramento. **195** e seg.
 Vera, reale, e corporale presenza di Cristo in questo Sacra-
 mento, confermata con miracoli, e con galighi a chi la nega, e col
 consenso universale de' Santi Padri in tutti i secoli. **101** e seg. Ere-
 tici, e loro obiezioni rifiutate. **172** e seg.
 Trasfigurazione che cosa fa. **188** Adorazione di latria, do-
 vuta a questo Sacramento, e confermata co' miracoli. **101** e ga-
 lighi a chi la nega. **171**
 Eucaristia non è sol Sacramento, ma Sacrificio. **101** Ved.
 Messa.

Fede che cosa sia, e quanto grand'ora, e che stima debba far-
sene. **11** **12** È lume per conoscere la Verità, che non può co-
noscersi alla Filosofia. **161**. Come per essa furono illuminati S.
Paolo, Cornelio Centurione, e S. Giuliano Martire. **161**. Solano-
no è l'altare a salvarci. **171** **181** **191** **201** **211** **221** **231** **241** **251** **261** **271** **281** **291** **301** **311** **321** **331** **341** **351** **361** **371** **381** **391** **401** **411** **421** **431** **441** **451** **461** **471** **481** **491** **501** **511** **521** **531** **541** **551** **561** **571** **581** **591** **601** **611** **621** **631** **641** **651** **661** **671** **681** **691** **701** **711** **721** **731** **741** **751** **761** **771** **781** **791** **801** **811** **821** **831** **841** **851** **861** **871** **881** **891** **901** **911** **921** **931** **941** **951** **961** **971** **981** **991** **1001** **1011** **1021** **1031** **1041** **1051** **1061** **1071** **1081** **1091** **1101** **1111** **1121** **1131** **1141** **1151** **1161** **1171** **1181** **1191** **1201** **1211** **1221** **1231** **1241** **1251** **1261** **1271** **1281** **1291** **1301** **1311** **1321** **1331** **1341** **1351** **1361** **1371** **1381** **1391** **1401** **1411** **1421** **1431** **1441** **1451** **1461** **1471** **1481** **1491** **1501** **1511** **1521** **1531** **1541** **1551** **1561** **1571** **1581** **1591** **1601** **1611** **1621** **1631** **1641** **1651** **1661** **1671** **1681** **1691** **1701** **1711** **1721** **1731** **1741** **1751** **1761** **1771** **1781** **1791** **1801** **1811** **1821** **1831** **1841** **1851** **1861** **1871** **1881** **1891** **1901** **1911** **1921** **1931** **1941** **1951** **1961** **1971** **1981** **1991** **2001** **2011** **2021** **2031** **2041** **2051** **2061** **2071** **2081** **2091** **2101** **2111** **2121** **2131** **2141** **2151** **2161** **2171** **2181** **2191** **2201** **2211** **2221** **2231** **2241** **2251** **2261** **2271** **2281** **2291** **2301** **2311** **2321** **2331** **2341** **2351** **2361** **2371** **2381** **2391** **2401** **2411** **2421** **2431** **2441** **2451** **2461** **2471** **2481** **2491** **2501** **2511** **2521** **2531** **2541** **2551** **2561** **2571** **2581** **2591** **2601** **2611** **2621** **2631** **2641** **2651** **2661** **2671** **2681** **2691** **2701** **2711** **2721** **2731** **2741** **2751** **2761** **2771** **2781** **2791** **2801** **2811** **2821** **2831** **2841** **2851** **2861** **2871** **2881** **2891** **2901** **2911** **2921** **2931** **2941** **2951** **2961** **2971** **2981** **2991** **3001** **3011** **3021** **3031** **3041** **3051** **3061** **3071** **3081** **3091** **3101** **3111** **3121** **3131** **3141** **3151** **3161** **3171** **3181** **3191** **3201** **3211** **3221** **3231** **3241** **3251** **3261** **3271** **3281** **3291** **3301** **3311** **3321** **3331** **3341** **3351** **3361** **3371** **3381** **3391** **3401** **3411** **3421** **3431** **3441** **3451** **3461** **3471** **3481** **3491** **3501** **3511** **3521** **3531** **3541** **3551** **3561** **3571** **3581** **3591** **3601** **3611** **3621** **3631** **3641** **3651** **3661** **3671** **3681** **3691** **3701** **3711** **3721** **3731** **3741** **3751** **3761** **3771** **3781** **3791** **3801** **3811** **3821** **3831** **3841** **3851** **3861** **3871** **3881** **3891** **3901** **3911** **3921** **3931** **3941** **3951** **3961** **3971** **3981** **3991** **4001** **4011** **4021** **4031** **4041** **4051** **4061** **4071** **4081** **4091** **4101** **4111** **4121** **4131** **4141** **4151** **4161** **4171** **4181** **4191** **4201** **4211** **4221** **4231** **4241** **4251** **4261** **4271** **4281** **4291** **4301** **4311** **4321** **4331** **4341** **4351** **4361** **4371** **4381** **4391** **4401** **4411** **4421** **4431** **4441** **4451** **4461** **4471** **4481** **4491** **4501** **4511** **4521** **4531** **4541** **4551** **4561** **4571** **4581** **4591** **4601** **4611** **4621** **4631** **4641** **4651** **4661** **4671** **4681** **4691** **4701** **4711** **4721** **4731** **4741** **4751** **4761** **4771** **4781** **4791** **4801** **4811** **4821** **4831** **4841** **4851** **4861** **4871** **4881** **4891** **4901** **4911** **4921** **4931** **4941** **4951** **4961** **4971** **4981** **4991** **5001** **5011** **5021** **5031** **5041** **5051** **5061** **5071** **5081** **5091** **5101** **5111** **5121** **5131** **5141** **5151** **5161** **5171** **5181** **5191** **5201** **5211** **5221** **5231** **5241** **5251** **5261** **5271** **5281** **5291** **5301** **5311** **5321** **5331** **5341** **5351** **5361** **5371** **5381** **5391** **5401** **5411** **5421** **5431** **5441** **5451** **5461** **5471** **5481** **5491** **5501** **5511** **5521** **5531** **5541** **5551** **5561** **5571** **5581** **5591** **5601** **5611** **5621** **5631** **5641** **5651** **5661** **5671** **5681** **5691** **5701** **5711** **5721** **5731** **5741** **5751** **5761** **5771** **5781** **5791** **5801** **5811** **5821** **5831** **5841** **5851** **5861** **5871** **5881** **5891** **5901** **5911** **5921** **5931** **5941** **5951** **5961** **5971** **5981** **5991** **6001** **6011** **6021** **6031** **6041** **6051** **6061** **6071** **6081** **6091** **6101** **6111** **6121** **6131** **6141** **6151** **6161** **6171** **6181** **6191** **6201** **6211** **6221** **6231** **6241** **6251** **6261** **6271** **6281** **6291** **6301** **6311** **6321** **6331** **6341** **6351** **6361** **6371** **6381** **6391** **6401** **6411** **6421** **6431** **6441** **6451** **6461** **6471** **6481** **6491** **6501** **6511** **6521** **6531** **6541** **6551** **6561** **6571** **6581** **6591** **6601** **6611** **6621** **6631** **6641** **6651** **6661** **6671** **6681** **6691** **6701** **6711** **6721** **6731** **6741** **6751** **6761** **6771** **6781** **6791** **6801** **6811** **6821** **6831** **6841** **6851** **6861** **6871** **6881** **6891** **6901** **6911** **6921** **6931** **6941** **6951** **6961** **6971** **6981** **6991** **7001** **7011** **7021** **7031** **7041** **7051** **7061** **7071** **7081** **7091** **7101** **7111** **7121** **7131** **7141** **7151** **7161** **7171** **7181** **7191** **7201** **7211** **7221** **7231** **7241** **7251** **7261** **7271** **7281** **7291** **7301** **7311** **7321** **7331** **7341** **7351** **7361** **7371** **7381** **7391** **7401** **7411** **7421** **7431** **7441** **7451** **7461** **7471** **7481** **7491** **7501** **7511** **7521** **7531** **7541** **7551** **7561** **7571** **7581** **7591** **7601** **7611** **7621** **7631** **7641** **7651** **7661** **7671** **7681** **7691** **7701** **7711** **7721** **7731** **7741** **7751** **7761** **7771** **7781** **7791** **7801** **7811** **7821** **7831** **7841** **7851** **7861** **7871** **7881** **7891** **7901** **7911** **7921** **7931** **7941** **7951** **7961** **7971** **7981** **7991** **8001** **8011** **8021** **8031** **8041** **8051** **8061** **8071** **8081** **8091** **8101** **8111** **8121** **8131** **8141** **8151** **8161** **8171** **8181** **8191** **8201** **8211** **8221** **8231** **8241** **8251** **8261** **8271** **8281** **8291** **8301** **8311** **8321** **8331** **8341** **8351** **8361** **8371** **8381** **8391** **8401** **8411** **8421** **8431** **8441** **8451** **8461** **8471** **8481** **8491** **8501** **8511** **8521** **8531** **8541** **8551** **8561** **8571** **8581** **8591** **8601** **8611** **8621** **8631** **8641** **8651** **8661** **8671** **8681** **8691** **8701** **8711** **8721** **8731** **8741** **8751** **8761** **8771** **8781** **8791** **8801** **8811** **8821** **8831** **8841** **8851** **8861** **8871** **8881** **8891** **8901** **8911** **8921** **8931** **8941** **8951** **8961** **8971** **8981** **8991** **9001** **9011** **9021** **9031** **9041** **9051** **9061** **9071** **9081** **9091** **9101** **9111** **9121** **9131** **9141** **9151** **9161** **9171** **9181** **9191** **9201** **9211** **9221** **9231** **9241** **9251** **9261** **9271** **9281** **9291** **9301** **9311** **9321** **9331** **9341** **9351** **9361** **9371** **9381** **9391** **9401** **9411** **9421** **9431** **9441** **9451** **9461** **9471** **9481** **9491** **9501** **9511** **9521** **9531** **9541** **9551** **9561** **9571** **9581** **9591** **9601** **9611** **9621** **9631** **9641** **9651** **9661** **9671** **9681** **9691** **9701** **9711** **9721** **9731** **9741** **9751** **9761** **9771** **9781** **9791** **9801** **9811** **9821** **9831** **9841** **9851** **9861** **9871** **9881** **9891** **9901** **9911** **9921** **9931** **9941** **9951** **9961** **9971** **9981** **9991** **10001** **10011** **10021** **10031** **10041** **10051** **10061** **10071** **10081** **10091** **10101** **10111** **10121** **10131** **10141** **10151** **10161** **10171** **10181** **10191** **10201** **10211** **10221** **10231** **10241** **10251** **10261** **10271** **10281** **10291** **10301** **10311** **10321** **10331** **10341** **10351** **10361** **10371** **10381** **10391** **10401** **10411** **10421** **10431** **10441** **10451** **10461** **10471** **10481** **10491** **10501** **10511** **10521** **10531** **10541** **10551** **10561** **10571** **10581** **10591** **10601** **10611** **10621** **10631** **10641** **10651** **10661** **10671** **10681** **10691** **10701** **10711** **10721** **10731** **10741** **10751** **10761** **10771** **10781** **10791** **10801** **10811** **10821** **10831** **10841** **10851** **10861** **10871** **10881** **10891** **10901** **10911** **10921** **10931** **10941** **10951** **10961** **10971** **10981** **10991** **11001** **11011** **11021** **11031** **11041** **11051** **11061** **11071** **11081** **11091** **11101** **11111** **11121** **11131** **11141** **11151** **11161** **11171** **11181** **11191** **11201** **11211** **11221** **11231** **11241** **11251** **11261** **11271** **11281** **11291** **11301** **11311** **11321** **11331** **11341** **11351** **11361** **11371** **11381** **11391** **11401** **11411** **11421** **11431** **11441** **11451** **11461** **11471** **11481** **11491** **11501** **11511** **11521** **11531** **11541** **11551** **11561** **11571** **11581** **11591** **11601** **11611** **11621** **11631** **11641** **11651** **11661** **11671** **11681** **11691** **11701** **11711** **11721** **11731** **11741** **11751** **11761** **11771** **11781** **11791** **11801** **11811** **11821** **11831** **11841** **11851** **11861** **11871** **11881** **11891** **11901** **11911** **11921** **11931** **11941** **11951** **11961** **11971** **11981** **11991** **12001** **12011** **12021** **12031** **12041** **12051** **12061** **12071** **12081** **12091** **12101** **12111** **12121** **12131** **12141** **12151** **12161** **12171** **121**

Si deve ubbidienza a' Padri, ma prima, e più a Dio. *101.*
divertere, e a uore lo che confida, e punitione de' Figliuoli,
che macchinano contra la vita del Padre. *74.*

Padri sono ubbligati a bono educare i lor Figliuoli, e quanto
più, sopra la loro obbligatione, e come i Santi fossero in ciò di-
ligenti, e come debbono conculcare dalla prima età, a perché,
101. e seg.

Padri de' Bizzarzi, che obbligatione abbiano. *124. 125.*
Padriui, e servitori, e loro obbligatione scambiabile, e don-
de nasce. Come i Santi regulari la lor famiglia, e che oriol
le facce S. Eustachio. *78. 79.*

Primo, e tutti Santi infino co'rami d'Ilisso, perché si benedi-
ca, o la Dignità precedesse alla Paterna, e che signiachi que-
sta, rimanda, e fructi di ciò.

Patris mater, o sia Oratione Dominicale, dittata nel suo Pro-
mo, e la terza Dimande spiega dilaatamente. *214.* e seg. e com-
pendi s'incorre. *174.* e seg.

Perché Dio si chiama Padre, e Providentia paternus, che ufa
verbo di noi, e che grande dignità ha l'essere Figliuoli adottivi
di Dio. *113. 114.*

Perché dicitur Padre nostro, non mio, e del pregate per gli
altri. *113.*

Ragioni, per le quali si dice *Qui es in Caelis*, ancorché Dio
sia in ogni luogo. *218.*

Epistola della prima Dimanda *sanctificetur nomen tuum.*
Questo della rio, che Dio ha costituito, e glorificato, come ha
negli Angeli, e Santi, come fosse un' Erofici, nella B. Vergine,
e i Santi. *174.* e seg.

Della seconda Dimanda. *Adulter Regnum tuum.* *240.* e seg.
Disordine del Regno del Cielo deve esser, tutti i Cristiani di
Predicatori. *101.* Che frutto debba cavarsi da un tal desiderio.
101. Contr' la desiderabile il Regno del Cielo per più ragioni, e
come lo desiderano i Santi, e sono bellissimi di S. Bernardo a
quello proposito. *113.* e seg.

Della terza Dimanda. *Patris voluntas tua, &c.* Come debba
non adempire la volontà di Dio. *213.* e seg.

Della quarta Dimanda. *Per te, &c.* Come debba
sotto nome di Pace, e perché, e perché cadendo. *213.* e
seg. Se sia lecito il chiedere a Dio uol te potali. *117.*

Della quinta Dimanda. *Dimitte nobis, &c.* *118.* e seg. Perché
peccati si chiamano debiti, e quanto grandi il danno, e i Cri-
stiani volentieri Dio gli rimetta. *101.* Anche i peccati contri quella
Dimanda. *213.* Chi vuole i peccati, perdono la mi-
sericordia. *213.* E quanto pericoloso sia a noi voler perdonare,
perché per indurre alla reconciliazione. *101.* e seg. Perdonare e opera
di gran merito. *113.*

Della sesta Dimanda. *Et ne nos inducas, &c.* V. Temetione.
Della settima Dimanda. *Sed libera nos, &c.* Si chiede la li-
berazione da tutti i mali presenti, e futuri, temporali, ed eter-
ni, dell'Anima, e del corpo, i quali mali sono peccati durati
peccati. *201.* e seg.

Anche da quel mal, che comunemente si temono per mali, come
mori, ricchezze, &c. e pure per non faranno grandi mali. *201.*
Anche dal Demonio, come autore d'ogni mal. *101.* Non temer
delle malattie, e perché. *214.* e seg. e quanto grandi i mali di
questa vita, e perché. *101.* e seg.

Spiegazione della parola *Auxilio*. *174.*

Breve epistola di tutto il *Patris mater*. *101.* e seg.

Peccato, e sua diffinitione spiegata. *101.* Come Dio non possa
effere: Auxilio, come bono ausilio. *101.*

Peccato originale, che sia, e di che malicia. *101.* e seg. Che
sia giustizia Originale, e quanto peccato ce ne privi, né o possa
recuperare, ancorché il daret. *101.* Chi il peccato originale. *101.*
Peccato mortale, e sua diffinitione, e la causa sia la vita dell'A-
nima. *101.* Che differenzia fra il peccato mortale, e veniale, e che
sia mite fra il mortale lo si vede, e quanto mali da esso proce-
dono. *101.* e seg.

Punto anche la questa vita, e quanto debba fuggirsi, e come
i Santi l'indifferano, e perché lo temono più d'ogni altro male.
Perché per non cadere in peccato. *101.* Bloso di fare un atto
di contrizione. *101.*

Peccati, come si rimettono nella Chiesa, se d'ogni qualità, se
d'ogni numero, e da chi. *112.* e seg.

Dio talora ha rivelato d'aver perdonati i peccati. *101.*

Personali quanto gran differenzia ha: *201.* Vana fede degli
Eretici, che vogliono, che si rezo da tutti per fero, che Dio
abbia perdonati peccati, e si confuta con più ragioni. *101.* e seg.

Peccato veniale, che cosa sia, e co' e posino la questa vita, e
nell'altra, e questa contrizione non uolere i Santi. *101.* e seg. Mol-
te differenze tra il peccato mortale, e veniale. *101.* e seg. Quali
difficili il discernere l'un dall'altro, e si danno tre regole per
poterli discernere. *101.* Sei diversi per la legge, e i peccati veniali.
101. Quali motivi per eccitarsi a contrizione di essi. *101.*

Perché immagini alla Chiesa, e Reliquie de' Santi V. *Reliquie.*
Prendere l'Immagine. V. *Patris mater*, alla quale
Prendere di Dio in ogni luogo quanto si ha. *101.* Dilettione

ta è capione di tutti i peccati, che si fanno. *101.* *217. 218.* In
che per mantenerla viva. *101.* Causa di questo effarzio della
fama di Dio, quanto siano, e quanto considerabili. *101.* e seg.

Principi, e loro officio, e dovere verso i Suditi, e obbliga-
zione di quelli verso i Principi. *101.* e seg.

Purgatorio, che cosa sia, e quanto gravi peccati vi purificano.
Anche, e la Scrittura d'Anno dal Purgatorio. *101.* Che ricevano
solievo d'ogni falligio, si conferisca alla scrittura, e col' auo-
re de' Santi Padri. *113.* e seg. Quanto loro giovi la Santa Messa.

Commemorazione de' Fedeli Defuncti, da chi introdotta in Chie-
sa, e chi ne deve uolentieri dire. *215.* Ragioni per inue-
re i Fedeli a focuare qu'Anno. *101.* Eretici, che negano al
Purgatorio, e i Subregi de' Defuncti, confutati. *117.* e seg.

Purificazione di Maria Vergine. V. *Maria.*

R

Religione, che virtù sia, quanto siano i suoi atti, e come diver-
si si dalla venetazione, e culto de' Santi. *113.* e seg.

Come la Superstitione si opponga alla Religione. V. *Superstitione.*
Culto, e l'opposizione de' Santi come si spiegano. *101.*
perché, come sia utile, e come consista nella scrittura de' San-
ti Padri, e Dottori. *113.* e seg.

Come i Santi supponno i nostri bisogni, e la nostra preghiera,
e come possano essere una aiuto a' nostri Dio, e che differenzia
voluta tra loro, e Cristo. *113.* e seg. Che fanno a chi gli inuoca.

Argomenti della Religione, e confuta la sua opposizione. *113.* Vene-
ratione de' Reliquie de' Santi non si fa per il solo
di Religione, e perché, e quanto sia antica. *113.* Santi che
generarono, e grate diverse ricevute da' lor Dio. *113.* Gal-
li di chi li disprezza. *113.*

Reliquie agli alle Chiese, e Reliquie de' Santi non sono for-
mazioni, ma sono atti di Religione, e perché. *113.* e seg. Come
debbono farsi. *113.*

Perché lodevole portare le loro Reliquie in Processione, e
miracoli che son seguiti. *113.*

Perché lodevole avere a li Altari, stampe, ma-
chi di cera, o d'altra materia, e per quali ragioni, e quanto an-
tica sia quella usanza. *113.* Idolatria come si opponga alla Reli-
gione, e come, e in qual Tiro ha fatto il culto delle Sacre Im-
magini. *113.* Anche le penali siore se non abiano. *101.* Frut-
ti, che si ricevono dalle Sacre Immagini. *113.* Dimondo quanto
inutile l'aver le Sacre Immagini. *113.*

Dio quanto punisce i malici delle Sacre Immagini, e grate ri-
portate da chi le onora. *113.*

Idolatria, che cosa sia, e che grave peccato. *113.* Quanto l'ab-
biano abominata i Santi. *101.* Dio de' perie la sua ragione. *101.*
Indifferenzia di un tallo oggetto all' Religione per dicitur. *101.*
Si divide in due specie, che sono la temeraria di Dio, e la fac-
tione. *101.* Per la temeraria di Dio, che cosa sia, e che grave
peccato. *101.* Sacrilegio, che sia, di quanto farsi. *101.* e seg.

Restituzione, e come si debba fare, e da chi, e all' dubbj ap-
parimenti a questa usanza. *101.* e seg.

Riturnazione di Cristo. V. *Grati criste.*

Restituzione de' nostri corpi, spuntata de' Cristiani, come debba
credersi, e quanto importi, e come sia possibile. *113.* e seg.

Per moltitudine possente Dio ha operate cose uolte, e col
preservare i Santi de' Santi dalla corruzione, e dall' appollimento
di Cristo, e de' Santi dopo la morte, e col rinuare le membra scesse
de' Martiri. *113.* e seg. La maniera d'ella. *113.* Riformazione di di-
monda con multitudini, e c'empio, con ragio. *113.* Dotti di
Corpi de' Santi nel rezo, e contrarie de' Repetti, e alie
ceremonie d'ella, di scito, di figura. *101.* e seg. Frotti, che
debbono essere de' Santi. *113.* e seg.

Religio, e sua diffinitione, in che consista, perché così chiama-
ta, da chi, e con quale occasione istituita, qual sia il suo prin-
cipale esercizio, e come sia accettata da B. Vergine. *113.* e seg.

S

Sacerdoti, quanto debbono rispettarli. *101.* Son chiamati Padri
nella scrittura, e come tali di bono essere onorati per conser-
vamento della nostra Scrittura, anche i carni, e perché. *101.* e seg.
Come s'ottano rispettarli da' Santi, e da' Principi. *101.* Molti per
riveriti, e scolare, non conseruare i lor difetti. *101.* Dio, iode-
re, che porta il sacramento, e quanto grandi sono. *113.* e seg. Dile-
ttione Sacramentale, la più sublime, che sia la terza. *113.* Virtù
principale de' Sacerdoti quanto siano. *101.* e seg.

Sacramento, e sua diffinitione. Quali siano i Sacramenti, e
quali, e per quali ragioni istituiti. Quali disposizioni si richie-
da a riceverli con frutto. *113.* e seg. Gesù Cristo Anore de' Sacra-
menti. Perché non può di fero. L'effetto principale de' Sacramen-
ti è la salute. Un altro effetto è il carattere, ma non di tutti.

Fede de' Sacramenti stabilita co' Miracoli. *101.* e seg. Ufo di
Cerimonie de' Sacramenti quanto antico, e i quali fine, e come
debbono osservarsi. *113.* e seg.

Sacramento del Battismo. *181.* Vedi *Battismo*. Sacramento della Confessione. *193* Vedi *Confessione*. Sacramento dell' Eucaristia. *193* V. *Eucaristia*. Sacramento della Penitenza. V. *Confessione*. Sacramento dell' Estrema Unzione. V. *Estrema Unzione*. *213* Sacramento dell' Ordine. *220.* V. *Ordine*. Sacramento del Matrimonio. *226* V. *Matrimonio*.

Santi, e loro Reliquie, come di Libro venerarsi. V. *Religione*. Come farvi Difensori de' luoghi, over ripulisti le loro Reliquie. *161*

Scismatici, come divisi dalla Chiesa, e perchè. *126* *Puntar da Dio.* *127*

Scismatici, che cosa sia, e chi abbia la potestà di comunicarle, e quanto antico sia nella Chiesa il suo uso, e come usò da reuocarsi. *128* *167*

Scismatici sono privati dalla Sepoltura, e perchè. *228* *Posto no sotterrarsi dopo la morte.* *149*

Sepulcro di Cristo. V. *Croce Cristo*.

Sepolcri degli antichi Profeti, e cura di seppellire i Morti quanto antica nel vecchio, e nouo Testamento. *80* *Cimiteri perchè istituiti, e perchè vicino alle Chiese.* *181* *Leggi Canoniche, e Civili intorno alla sepoltura, e a chi si neghi la sepoltura.* *Eschistica.* *181* *Alti della prima Chiesa in seppellire i Morti.* *181* *i Fedeli.* *181* *Buoi moderni de' Cristiani in seppellire i Morti.* *181* *e per qual fine.* *181*

Simbolo degli Apostoli contiene gli Articoli principali della nostra Fede, necessari a sapersi per salvarsi, e quali sieno. *18* e seg. *Articoli del Simbolo, come rappresentati nelle Feste principali dell'anno.* *19* *Simbolo, che cosa sia, e quanto composto dagli Apostoli, e perchè così breve, e quante parti abbia, e perchè composto dagli Apostoli.* *188*

Spiegazione del primo Articolo. *80* e seg. *Del secondo Articolo.* *86* e seg. *Del terzo Articolo.* *90* e seg. *Del quarto Articolo.* *99* *Del quinto Articolo.* *111* *Del sesto Articolo.* *90* *Del settimo Articolo.* *90* *Dell'ottavo Articolo.* *211* *Del nono Articolo.* *112* *Del decimo.* *112* *Dell'undecimo.* *121* *Del duodecimo.* *127*

Speranza che cosa sia, e quali sieno i suoi effetti. *Presunzione, e Disperazione.* *122* *123* *Modi per reprimere la presunzione, e altri per togliere l'Incidencia, o disperazione.* *121* *Diversi ordini di Persone, che mancano nella speranza per diffidenza.* *121* e seg. *Modi di mantenere la vera Speranza.* *124* *che si debba sperare.* *127*

Spergiuro è piovare il falso scientemente, che grave peccato sia molto più congiunto con execrazione, o imprecazione, e come Dio sia permissa che arrivi il male imprecato. *61* *62* *Rinchi contro la consuetudine di giurare.* *181*

Spirito Santo, come sia Dio d'una medesima natura col Padre, e col Figliuolo, si conferma così Scrittura, e spiegati con similitudini. *115* e seg. *Perchè si dipinge in figura di Colomba.* *116* *Perchè si chiama con questo nome, e che altri nomi abbia nelle Scritture.* *112* e seg. *Varie, e mirabili operazioni dello Spirito Santo in diverse persone.* *112*

Sette Doni dello Spirito Santo, perchè così chiamati, e a che servano. *121* *Il timor di Dio, perchè sia il primo fra i Doni, e che gran dono sia, e con che mezzi s'acquidi, e con quali si mantenga e di quante sorti sia.* *112* e seg. *De' Doni di Pura, e di Senza, e Fortezza, e Consiglio, Intelletto, e Sapienza, come si spiegano, e quanto improprio.* *112* e seg.

Sette Frutti dello Spirito Santo, quali sieno, come rispondessero ne' Santi. *112* e seg. *non a 112*

Sella, e apparenze diverse dello Spirito Santo. *112* e seg. *Erratici, che tolleravano errori contra lo Spirito Santo, come puniti.* *112*

Superbia non si oppone alla Religione per eccesso in due maniere.

re. *124* *una è di culto indebito, l'altra di culto falso.* *125* *Cerimonie della Chiesa come non siano superstiziose.* *V. Cerimonie della Chiesa.* *Superstizione di culto falso si divide in tre specie, Divinazione, Magia, Vana osservanza.* *126* e seg. *Vedi ciascuna a' suoi luoghi.*

T

Tentazione, che cosa sia, e tre maniere di essa da tre nemici, Mondo, Demonio, Carne. *123* *Perchè il Demonio ci tenti, e perchè più quelli, che si danno a servir Dio, e come ci tenti.* *123* *Necessità della Grazia per vincerla, e potenza, e arte del Demone nel tentare.* *126* e seg. *Di nuova forza, quando Dio ci affligge, e perchè salvi Dio ci abbandoni.* *125* e seg. *Procura il Demonio di toglierli l'anima diffidente, l'Orazione, le buone opere, il manifestar la coscienza, e l'amore.* *126* *127* *Grati buoni, che vengono dalle tentazioni.* *121* e seg. *De' buoni pulcrari.* *121* *Rinchi contro le tentazioni.* *121* *122* *Grati della tentazione, e che debba farsi, quando si è vinta.* *121* *126*

Tentatio non habet in iudicio, che grave peccato sia, e pene stabilite da' Sacri Canoni. *121* e seg. *Perché si peccati, e in quali casi con tacere la verità.* *121* *122*

Tribulazione. V. *Croce spirituale.*

V

Vana osservanza de' ingeni. V. *Divinazione.*

Vania, e fusto nel vestire, e all'ornare, singolarmente nel Danze, se sia peccato mortale, o sol veniale. *124* e seg.

Ubbiachezza, che grave peccato sia, e suoi rimedi. *82*

Vecchi del bene esser riputati da' Giovani. *81*

Vizio preso da Moribondi quanto più timoroso, e confuso. *127*

Vita Eterna si chiama la nostra beatitudine per più ragione. *122*

Vita non multi altri nomi nella Scrittura. *160* *Non vi sarà male d'alcuna parte, anzi ogni abbondanza di bene.* *161* *Tutta la gloria consista nella visione di Dio, e spiegarci come da questo potrà derivare la piena nostra felicità.* *161*

Dio col tuore della gloria, per cui s'entra l'Anima a lui, e si trasformerà in lui. *161* *Buoi gradissimi, che si godono in Cielo, e quanto al Corpo, e quanto all'Anima.* *160* e seg. *Non faranno i Santi eguali nella gloria, e ciò senza invidia, e come quella sarà.* *162* *Doni di beatitudine accidentalmente date a' Martiri, a' Dottori, alle Vergini, dette *donati*.* *161* *Quali sarà l'urco della de' Martiri, quale delle Vergini, quale de' Dottori.* *161*

me giuste faranno beste prima dell'universale Risurrezione. *161* e seg. *come questo sia di fede.* *161* *Grande è il numero degli Elessi, e più de' Reptori, noche de' Cantori adulti.* *161* e seg. *Quanta ragione si fonda nella Divina Scrittura, e ne' SS. Padri.* *161* *V. *Poste uolte*, nell' esposizione della seconda domanda, *Admirat Regnum tuum*.*

Volontà di Dio deve adempersi da noi, e quale sia. *123* *Il suo la come si fa in Cielo, significa proporzione, non uguaglianza.* *60* *Dio stima chi la fa.* *121* *Di quanta perfezione sia.* *121*

Uomo, e sua distinzione. *12* *Eccellenza dell'Anima sua, e pericolo di perderla.* *121* *Virtù del suo corpo.* *121* e seg. *Nemico dell'Anima, e come deve guardarsi ad esempio de' Santi.* *12* *12*

Fine dell'Uomo è conoscere, e amar Dio. *12*

Voto, che cosa sia, come diverso dal premonimento, qual sia la sua materia, quanto sia grato a Dio, e quanto oile a chi lo fa. *64* e seg. *Varie differenze di Voti, e con quanta maturità, e prudenza debbano farsi.* *65* e seg. *Quattro casi, ne' quali il Voto non obbliga.* *66*

Delle altre cagioni di non confessarsi interamente, del
Sigillo della Confessione.

[illegible][illegible]

Al Tomo Secondo, Parte Quarta, Cap. X, Lezione VIII.

Del Confessore.

[illegible]

Confessare; ma se per l'opposto restano i penitenti quali erano prima, cioè nello stesso stato di vizio o di virtù, ch' dice, quello è un Confessor debole, o criviale. *Pis nesci* (notoio i Confessori) *Pis nesci* *an quis bene sit Confessarius*: *Pide quales sint ejus penitentes* *si sit vitam iustam, aut in sanctitate valde proficiant*; *si heretica opera taceant*, *sicte iniquum esse Confessionem*; *si penitentes mutant idem, hoc est in totam vitam, nihil, aut vitium, sicte eorum esse Confessionem, & nullum esse crivile*.

¹ D. Perché mai oltre l'esser Dotto, prudente, e Zelante, dite di più, che il Confessore dev'esser Forte?

[illegible]

ordinariamente di quelli, che più ci preme, che siano nascosti. Venga da noi uno scismatico, e ci scoperta le sue misfiche, che subito per istinto di natura siamo intencetti ad amarlo. Io stavo in me stesso (scrive egli) che quando mi hai scoperta le tue fragilità, allora comincio ad amarti come figliuolo carissimo, che ha confidato a me, ciò che al suo proprio Padre, non gli farebbe dato l'animo di palesare. Non so come, tutto si cacciò dalla mia mente la memoria delle colpe, e mi restò altamente impietoso nel cuore l'amore verso il colpevole renduto da me in ordine, e ringraziai alli grazia, come disse l'Apostolo: *Filii mei, quasi decem parvuli*. Poi quel Gesione. Onde si scopre la forza d'affetto, con cui ei guarda il nostro Direttore Spirituale. Al che affettando Sant'Agostino, ci avvisa, che non solo abbiamo ad averlo in conto di Maestro, e di Medico, ma anche d'Amico, e d'uno di quei fedelissimi Amici, de' quali disse lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico al figlio: *Audis fideles maledicuntis tibi*. Un Amico fedele è ristoro della vita, perchè ci consola ne' travagli, ci dà consigli ne' dubbj, e saprà rallegrarci egualmente nelle prosperità, che compatirci nelle traversie. Deh non temete di perdere un punto di grazia presso il Confessore. Un figlio amato da sua madre quando è sano, vivace, e

spiritoso, se accade, che si ammali, cerca egli forse d'esser curato, e governato da altri, che dalla madre? Quelle mani, che lo accarezzarono sano, quelle stesse con maggior amore si adoperano a purgar le piaghe più schisose, ed applicar gli unguenti più morbidi, ed involgerle in liti più bianchi. Quelle mani con tanto maggior benevolenza, quanto è maggiore la necessità, si piegano agili eserciti più bassi per desiderio di rivedere quel primo fiore di sanità nell'ammalato. Tal è la brama (credete a chi vi vuol bene) di, tal è la brama de' Confessori zelanti dell'anima. La condanna stessa, che mostra il penitente nello scoprire qualche piaga mortale, obbliga il Confessore a maggiore stima verso di lui. *Confessarius* (scrive la dotta penna del P. La Croix tom. 2. lib. 6. part. 2. num. 2802.) *Confessarius tanto pluri estimatur et ponitur, quanto major confidentia erga eum utitur*. L'obbliga a maggior benevolenza, e a curarlo con la maggior carità, che sia possibile. Non chiudete dunque la bocca al Direttore dell'anima vostra, levandogli la confidenza di avellarvi paternamente, o portando le vostre colpe più gravi ad altro orecchio per tema di qualche paterna correzione, come si fa da tanti e tanti con ilcapito indicibile delle loro anime.

Il Fine delle Annotazioni.

I N D I C E

Delle Cose contenute ne' Capi, e nelle Lezioni del Secondo Tomo.

P A R T E T E R T I A

Del Catechismo.

Della Carità, e del Decalogo.

C A P. I.

D ella necessità della Carità. <i>lea. 1</i>	<i>Pag. 3</i>
Della possibilità di osservare la Carità. <i>lea. 2</i>	<i>4</i>
Cosa sia Carità, e sue differenze. <i>lea. 3</i>	<i>5</i>
Della stima della Carità appresso il Santo Padre. <i>lea. 4</i>	<i>6</i>
Della Carità verso il Prossimo. <i>lea. 5</i>	<i>7</i>
Segni dell'amore delle Creature verso Dio. <i>lea. 6</i>	<i>8</i>
Possibilità dell'osservanza della Legge Divina. <i>lea. 7</i>	<i>10</i>
C A P. II.	
Del primo Precetto del Decalogo. <i>lea. 1</i>	<i>17</i>
Del varj trasgressori di questo Precetto. <i>lea. 2</i>	<i>18</i>
Dei falsi, ed Eretici. <i>lea. 3</i>	<i>19</i>
Dalla superstizione. <i>lea. 4</i>	<i>20</i>
Della Cerimonia della Chiesa. <i>lea. 5</i>	<i>21</i>
Dei sacra. <i>lea. 6</i>	<i>22</i>
Dei Ceri. <i>lea. 7</i>	<i>23</i>
Della Cenale benedette. <i>lea. 8</i>	<i>24</i>
Dei Rami delle Palme. <i>lea. 9</i>	<i>25</i>
Telli Agni del Pascale. <i>lea. 10</i>	<i>26</i>
Non avere altro Dio, <i>lea. 11</i>	<i>27</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 12</i>	<i>28</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 13</i>	<i>29</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 14</i>	<i>30</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 15</i>	<i>31</i>
Della Chiesa e degli altri eretici ad onor di Dio, e de' Santi. <i>lea. 16</i>	<i>32</i>
Della Chiesa e degli altri eretici ad onor di Dio, e de' Santi. <i>lea. 17</i>	<i>33</i>
Non farai furtivi per adorarla. Della Eucaristia. <i>lea. 18</i>	<i>34</i>
Della Eucaristia. <i>lea. 19</i>	<i>35</i>
Della Eucaristia. <i>lea. 20</i>	<i>36</i>

C A P. III.

N on pigliare il nome di Dio in vano. <i>lea. 1</i>	<i>Pag. 37</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 2</i>	<i>38</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 3</i>	<i>39</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 4</i>	<i>40</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 5</i>	<i>41</i>

C A P. IV.

R icordati di santificare il Sabato. <i>lea. 1</i>	<i>Pag. 42</i>
In quest'ora si santifica il Sabato. <i>lea. 2</i>	<i>43</i>
Della Domenica della Pasqua, e Pentecoste. <i>lea. 3</i>	<i>44</i>

C A P. V.

O nera il tuo Padre, e la tua Madre, e così ec. <i>lea. 1</i>	<i>Pag. 45</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 2</i>	<i>46</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 3</i>	<i>47</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 4</i>	<i>48</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 5</i>	<i>49</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 6</i>	<i>50</i>

C A P. VI.

N on occide. <i>lea. 1</i>	<i>Pag. 51</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 2</i>	<i>52</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 3</i>	<i>53</i>

C A P. VII.

N on fornicate. <i>lea. 1</i>	<i>Pag. 54</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 2</i>	<i>55</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 3</i>	<i>56</i>

C A P. VIII.

N on rubare. <i>lea. 1</i>	<i>Pag. 57</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 2</i>	<i>58</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 3</i>	<i>59</i>

C A P. IX.

N on dar il falso testimonio. <i>lea. 1</i>	<i>Pag. 60</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 2</i>	<i>61</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 3</i>	<i>62</i>

C A P. X.

N on desiderare la Donna del Prossimo tuo. <i>lea. 1</i>	<i>Pag. 63</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 2</i>	<i>64</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 3</i>	<i>65</i>

L'Orazione, e frequenza de' Santissimi Sacramenti sono il tutto, ed il quarto studio contra la Lussuria. *lea. 11*
Quinto studio, sempre la famiglia di delle Donne. *lea. 12*
La divozione alla B. V. M. ed al Santissimo. *lea. 13*

C A P. VIII.

Del settimo Precetto.

N on rubare. <i>lea. 1</i>	<i>Pag. 110</i>
Delle varie specie d'ingratitudine, e furti. <i>lea. 2</i>	<i>111</i>
Della Redenzione. <i>lea. 3</i>	<i>112</i>
Della Limosina. <i>lea. 4</i>	<i>113</i>
Dei frutti della Limosina. <i>lea. 5</i>	<i>114</i>

C A P. IX.

Dell'ottavo Precetto.

N on dar il falso testimonio contra il Prossimo tuo. <i>lea. 1</i>	<i>Pag. 115</i>
Della Fede. <i>lea. 2</i>	<i>116</i>
Della Fede. <i>lea. 3</i>	<i>117</i>
Della Maturazione, e dell'adulazione. <i>lea. 4</i>	<i>118</i>

C A P. X.

Del nono Precetto.

N on desiderare la Donna del Prossimo tuo. <i>lea. 1</i>	<i>Pag. 119</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 2</i>	<i>120</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 3</i>	<i>121</i>

P A R T E Q U A R T A

Del Catechismo.

Dei Sacramenti della Chiesa.

C A P. I.

C osa sia Sacramento. <i>lea. 1</i>	<i>Pag. 122</i>
Cosa sia Sacramento. <i>lea. 2</i>	<i>123</i>
Cosa sia Sacramento. <i>lea. 3</i>	<i>124</i>

C A P. II.

C osa sia il Sacramento del Battesimo. <i>lea. 1</i>	<i>Pag. 125</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 2</i>	<i>126</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 3</i>	<i>127</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 4</i>	<i>128</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 5</i>	<i>129</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 6</i>	<i>130</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 7</i>	<i>131</i>

C A P. III.

C osa sia il Sacramento della Confermazione. <i>lea. 1</i>	<i>Pag. 132</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 2</i>	<i>133</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 3</i>	<i>134</i>

C A P. IV.

C osa sia il Sacramento dell'Eucaristia. <i>lea. 1</i>	<i>Pag. 135</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 2</i>	<i>136</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 3</i>	<i>137</i>

C A P. IV.

Del Santissimo Sacramento dell'Eucaristia.

C osa sia questo Santissimo Sacramento. <i>lea. 1</i>	<i>Pag. 138</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 2</i>	<i>139</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 3</i>	<i>140</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 4</i>	<i>141</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 5</i>	<i>142</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 6</i>	<i>143</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 7</i>	<i>144</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 8</i>	<i>145</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 9</i>	<i>146</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 10</i>	<i>147</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 11</i>	<i>148</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 12</i>	<i>149</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 13</i>	<i>150</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 14</i>	<i>151</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 15</i>	<i>152</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 16</i>	<i>153</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 17</i>	<i>154</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 18</i>	<i>155</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 19</i>	<i>156</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 20</i>	<i>157</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 21</i>	<i>158</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 22</i>	<i>159</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 23</i>	<i>160</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 24</i>	<i>161</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 25</i>	<i>162</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 26</i>	<i>163</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 27</i>	<i>164</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 28</i>	<i>165</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 29</i>	<i>166</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 30</i>	<i>167</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 31</i>	<i>168</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 32</i>	<i>169</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 33</i>	<i>170</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 34</i>	<i>171</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 35</i>	<i>172</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 36</i>	<i>173</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 37</i>	<i>174</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 38</i>	<i>175</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 39</i>	<i>176</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 40</i>	<i>177</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 41</i>	<i>178</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 42</i>	<i>179</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 43</i>	<i>180</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 44</i>	<i>181</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 45</i>	<i>182</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 46</i>	<i>183</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 47</i>	<i>184</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 48</i>	<i>185</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 49</i>	<i>186</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 50</i>	<i>187</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 51</i>	<i>188</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 52</i>	<i>189</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 53</i>	<i>190</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 54</i>	<i>191</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 55</i>	<i>192</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 56</i>	<i>193</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 57</i>	<i>194</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 58</i>	<i>195</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 59</i>	<i>196</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 60</i>	<i>197</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 61</i>	<i>198</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 62</i>	<i>199</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 63</i>	<i>200</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 64</i>	<i>201</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 65</i>	<i>202</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 66</i>	<i>203</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 67</i>	<i>204</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 68</i>	<i>205</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 69</i>	<i>206</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 70</i>	<i>207</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 71</i>	<i>208</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 72</i>	<i>209</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 73</i>	<i>210</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 74</i>	<i>211</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 75</i>	<i>212</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 76</i>	<i>213</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 77</i>	<i>214</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 78</i>	<i>215</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 79</i>	<i>216</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 80</i>	<i>217</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 81</i>	<i>218</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 82</i>	<i>219</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 83</i>	<i>220</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 84</i>	<i>221</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 85</i>	<i>222</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 86</i>	<i>223</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 87</i>	<i>224</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 88</i>	<i>225</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 89</i>	<i>226</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 90</i>	<i>227</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 91</i>	<i>228</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 92</i>	<i>229</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 93</i>	<i>230</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 94</i>	<i>231</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 95</i>	<i>232</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 96</i>	<i>233</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 97</i>	<i>234</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 98</i>	<i>235</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 99</i>	<i>236</i>
Dei tristi, e contrari. <i>lea. 100</i>	<i>237</i>

250	<i>Ragioni, e similitudini per le quali non si frequenta.</i> lez. 22	184
	<i>Della Comunione de' Santi sotto una sola specie.</i> lez. 23	185
	<i>De' frutti ed effetti di questo Santissimo Sacramento.</i> lez. 24	187
	<i>Dell'istituzione della Festa del Corpus Domini.</i> lez. 25	188

C A P. V.

Del Sacramento della Penitenza.

	<i>Cosa sia, ed in che si distingua dagli altri questo Sacramento.</i>	190
	<i>lez. 1</i>	191
	<i>Della Contrizione, prima parte del Sacramento della Penitenza.</i>	192
	<i>lez. 2</i>	193
	<i>Materia di praticare gli Atti di Contrizione.</i> lez. 3	194
	<i>Motivi per la Contrizione.</i> lez. 4	195
	<i>Del proposito d'evitarla.</i> lez. 5	196
	<i>Della Confessione, seconda parte della Penitenza.</i> lez. 6	197
	<i>Cagioni di non confessarsi interamente.</i> lez. 7	199
	<i>Per qual ignoranza non sia peccaminosa la Confessione non fatta interamente.</i> lez. 8 e delle Confessioni generali.	200
	<i>Delle altre cagioni di non confessarsi interamente, e del Sigillo della Confessione.</i> lez. 9	201
	<i>Dell'età, ed in che tempo dell'anno vi sia l'obbligo della Confessione.</i> lez. 10	202
	<i>Del Confessore, cioè chi sia l'Idoneo Ministro.</i> lez. 11	203
	<i>Della Satisfazione, terza parte della Penitenza.</i> lez. 12	204
	<i>Delle Cerimonie del Sacramento della Penitenza.</i> lez. 13	205

C A P. VI.

Del Sacramento dell'Estrema Unzione.

	<i>Cosa sia questo Sacramento.</i> lez. Unica.	212
	<i>C A P. VII.</i>	
	<i>Della preparazione al morire.</i> lez. 1	213
	<i>Della Morte.</i> lez. 2	214
	<i>Dell'Inferno.</i> lez. 3	215
	<i>Sopra l'Inferna materia.</i> lez. 4	216

C A P. VIII.

Del Sacramento dell'Ordine.

	<i>Che cosa sia Ordine.</i> lez. 1	220
	<i>Del Sacerdote.</i> lez. 2.	221
	<i>Quali virtù si richiedono ne' Sacerdoti.</i> lez. 3	222
	<i>Del Ministro, e degli effetti dell'Ordine.</i> lez. 4	223

C A P. IX.

Del Sacramento del Matrimonio.

	<i>Cosa sia questo Sacramento.</i> lez. 1	226
	<i>Quali siano i fini principali del Matrimonio.</i> lez. 2	227
	<i>Della Dispensione al Matrimonio.</i> lez. 3	228
	<i>De' Beni del Matrimonio.</i> lez. 4	229

La presente Edizione Migliorata vale L. 8

IL FINE DELL' INDICE:

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

A Vendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. Fra Filippo Rosa Lanzi Inquisitor Generale del Santo Offizio di Venezia nel Libro intitolato *Il Tesoro della Dottrina Cristiana Opera di Monsig. Nicolo Turler &c.* non v'esser cos'alcuna contra la Santa Fede Cattolica, e parimenti per Attestato del Secretario Nostro, niente contra Principi, e buoni costumi concediamo Licenza a Giovanni Pizzo Stampator di Venezia, che possi essere Stampato, offerendo gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Data li 20. Ottobre 1771.

{ ALVISE VALLIARESSO Rif.
{ ANDREA TRON Kav. Rif.

Registrato in Libro a Carte 80. num. 663.

Davidde Marchesini Seg.

Adi 28. Gennaio 1772.

Registrato nel Magistr. Eccell. degli Esecutori contra la Bestemmia a C. 31.

Andrea Gratariol Segr.

C A T A L O G O

DI LIBRI STAMPATI

DA GIOVANNI VITTO

LIBRAJO IN VENEZIA.

Con altri che si trova avere in maggior numero

QUEST' ANNO 1771.

Antoine (P. Pauli Gabriellis & S. J.) Theologia Moralis univërſa Notis, & Appendicibus ſpecificantibus potiſſimum ad Sacros Chriſtianorum Ritum, & Orientalis Eccleſiæ diſciplinam; tum tractatus de Actibus Humanis, ad antiquam, & novam Eccleſiæ diſciplinam circa librorum prohibitionem; adjecta inſuper Appendice de damnata ab Ap: Sede Doctrina, & Propositionibus, primum ampliſcata a R. P. PHILIPPO de CARBONEANO Ord. Min. de Obſervantia, Leſt. Jub. nunc vero ad utiliorem Parochorum, & Confeſſariorum uſum; tum præſertim ad ſtudioſam Juventutem plenius informandam generalibus ſummeque neceſſariis Facultatis Moralis Principiis, ac R. P. BONAVENTURA STAIDEL Minoritæ Convent. Sac. Th. Doct. aucta & Illuſtrata, copioſis Acceſſionibus, magna ex Parte deſumptis ex geminis Scholarum & Eccleſiæ Doctoribus S. THOMA AQUIN. S. BONAVENTURA CARD. ex Paſtore & Magiſtro Supremo BENEDICTO XIV. atque ex S. D. N. CLEMENTE XIII. Editio poſtrema abſolutiſſima in VI. Tomos diſtributa. In qua præter Additiones adhuc editas, ac tria Opuscula ex auctore de Locis Theologicis Libro Melchioris Caniſque inſignioribus Authoribus deſumpta; nimirum I. De uſu Scripturæ in reſolvendis Caſibus Conſcientiæ. II. De vero uſu Conciliorum in iſdem reſolvendis. III. De uſu juris Canonici, & Civilis, & de vero uſu Caſuiſtarum. Diſceptatio inſuper Hiſtorica de Lege Divina exhibetur. in 4. T. 6 1772

Gli Amanti Inventurati, o ſia il Conte di Commingia: Dramma del Sig. d'Arnaud tradotto dal Franceſe in verſi ſciolti dal March. Ercole Rondinelli, 4. 1767.

Bennet, Chriſtophori, Theatrum Tabidorum, 8. 1701.

BISSO Giambattiſta. Introduzione alla volgar Poëſia, rivolta nuovamente, e migliorata dall'Autore, ad uſo delle Scuole. 8. 1771

BONIFAZIO Arcangelo Nuova ſuccinta pratica

civile e criminale con una iſtruzione neceſſaria ai novelli Notarij. 4. T. 2. 1772.

BROGNOLO Antonio, il Pregiudizio, Canti X. Poema. 8. T. 2. 1768.

Ceva, P. Teobaldo, Scelta di Canzoni de' più illuſtri Autori, con Note. 8. 1769.

Ciceronis M. Tulli, Opera omnia, cum Commentariorum in uſum Sereniſſimi Delphini, Editio Noviſſima cum Pariſienſi, ac Patavina accuratiſſime Collata. In 4. Venetiis 1772. Di queſta inſigne Opera ne ſono uſciti ſino ad ora Tomi ſette, lavorandoſi dietro attualmente al reſtante dell'Opera, che farà Volumi nove.

Coſtadini Giuſeppe Antonio Avvocato Lettere Critiche Giocoſe, Morali, Scientifiche ed Erudite accreſcite dall'Autore meſſiſimo di trenta Lettere che non ſi ritrovano nelle paſſate Edizioni, le quali erano in 8. volumi, e queſta decima Edizione, e diſtribuita in 10. Volumi 1771.

Educazione delle fanciulle; operetta iſtruttiva d'un Filoſofo Italiano. 8. 1771.

Ferraris P. Lucio, Bibliotheca Canonica, Juridica, Moralis, Theologica nec non Aſcetica, Polemica, Rubricatiſica, Hiſtorica &c. Folio Tomi 10. Venetiis.

FIRENZUOLA Miſter Amolo, le ſue Opere, coll' Aggiunta di un Tomo di Opere incdite, e della ſua vita 8. Tomi 4. 1766.

Gigli, Girolamo, Il D. Pilone, e la Piloncina; Commedie due arricchite d'alcune notizie preliminari ſinora inedite. 8. 1770.

Goldoni Dot. Carlo le ſue Commedie, giuſta l'eſemplare di Firenze, dall'autore riveduto, corretto ed ampliato. 8. Tomi 13. 1771.

— Opere Drammatiche giocoſe 8. T. 6.

Gouzi Co: Gaſparo L'Oſſervatore Veneto periodico. 8. To. 12. 1768.

Heiſtero, Lorenzo, La Scienza anatomica brevemente eſpoſta, ed illuſtrata, ad uſo principalmente dei giovani ſtudenti; ſi aggiugne il compendio delle Iſtituzioni Mediche dell'Autore meſſiſimo, l'una, e l'altro tradotti dal Latino

- tino in Italiano; con molte figure in rame. 8. Vol. 2. 1772. sotto il Torchio.
- Hippocratis Cos, Aphorismis cum Notis, ac Prolegomenis Andree Palta Bergomati. 12. 1764.
- Leporezzi, Galliano, Metodo di raggiugliare i Cambj di tutte le Piazze d'Europa, con altre notizie utilissime ai Negozianti, e loro Scrittori, fol. 1766.
- De Liguori *Alfonso Vescovo ec.* Pratica del Confessore per ben esercitare il suo Ministero *Opera che serve di compimento all'istruzione dei Confessori dell'Autor medesimo.* 12. 1771.
- detto Istruzione ai Predicatori o sia vero modo di Predicare con semplicità Evangelica. 12. 1771.
- Di Pompignano, Mons. le Franc, Vescovo di Puy, La divozione riconciliata con lo spirito a disinganno degl' Increduli, 12. 1772.
- Reali di Francia sotto il Torchio..
- TASSO *Torquato*, la Gerusalemme liberata, Poemico, colla Vita dell' Autore, Edizione corretta. 12. Figurato 1771.
- dello stesso la Gerusalemme tradotta in lingua Veneziana dal Dottor Tommaso Mondini con Fig. 12. vol. 2. 1771.
- Tiffot Sig. Dissertazione intorno le Febbri Biliose o sia Storia dell'Epidemia Biliosa Tradotta dal D. *Giuseppe Antonio Vitto*, 8. 1772.
- TRINCI, *Cesime*, L' Agricoltore sperimentato, ovvero Regole generali dell' Agricoltura col Manuale de' Giardinieri, ed altri Trattati sopra le Viti, le Api, gli Ulivi, e i Bachi da seta. 8. fig. 1772.
- TURLOT *Monfign. Niccolò*, il Tesoro della Dottrina Cristiana utilissima non solamente a' Pastori, ed altri Ecclesiastici, ma a qualunque Persona che desidera di apprendere con chiarezza tutto ciò eh' è necessario per credere, e vivere cristianamente. 4. Tomi 2. 1772.

